

“DON BOSCO”

OPERE E SCRITTI EDITI E INEDITI

VOLUME PRIMO

PARTE II



SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO • MILANO • GENOVA • PARMA • ROMA • CATANIA

OPERE E SCRITTI EDITI E INEDITI
DI
"DON BOSCO"

OPERE E SCRITTI
EDITI E INEDITI
DI
“DON BOSCO”

NUOVAMENTE PUBBLICATI E RIVEDUTI
SECONDO LE EDIZIONI ORIGINALI
E MANOSCRITTI SUPERSTITI

A CURA
DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA



TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 174

TORINO, Via Garibaldi, 20 · MILANO, Via Bocchetto, 8 · GENOVA, Via Petrarca, 22-24 r.
PARMA, Via al Duomo, 20-26 · ROMA, Via Duc Macelli, 52-54
CATANIA, Via Vittorio Eman., 135

OPERE E SCRITTI
EDITI E INEDITI
DI
“DON BOSCO”

NUOVAMENTE PUBBLICATI E RIVEDUTI
SECONDO LE EDIZIONI ORIGINALI
E MANOSCRITTI SUPERSTITI

A CURA
DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA



VOLUME PRIMO · PARTE II
STORIA ECCLESIASTICA

TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 174

TORINO, Via Garibaldi, 20 · MILANO, Via Bocchetto, 8 · GENOVA, Via Petrarca, 22-24 r
PARMA, Via al Duomo, 20-26 · ROMA, Via Due Macelli, 52-54
CATANIA, Via Vittorio Eman., 135

Proprietà riservata
alla Società Editrice Internazionale di Torino.

GLI ORIGINALI SUPERSTITI DEGLI SCRITTI DI DON BOSCO SULLA STORIA ECCLESIASTICA

Archivio Capitolare Salesiano

Racc. Orig. 1050



NOTA PRELIMINARE

Rarissimi, abbiám detto, sono gli originali dei libri di Don Bosco: possiamo aggiungere che anche più raramente sono integri. N'è causa in parte precipua la dispersione che suol avvenire degli originali d'una qualsiasi pubblicazione; in parte il fatto che il Nostro Autore usava scrivere (o, men sovente, dettare) la sua minuta, e faceva poi mettere in pulito da altri, riserbandosi a ritoccare, per lo più a matita, cioè a tempo perso e per viaggio, il copione che poi passava al tipografo. Ed anche, perchè no? qualche tratto, qualche parte, quando cominciò ad aver intorno gente capace (come D. Francesia, D. Rua, D. Albera, D. Tamietti, D. Anfossi, D. Bonetti), fece stendere da loro, rivedendo e ritoccando. È naturale che non paresse, allora, così importante conservar quei cartolari e quei copioni, come invece è ora per noi il cercarli e prezioso lo scoprirli.

Questa NOTA preliminare ha il compito d'informare della quantità, misura, stato, indole dei pochi originali superstiti degli scritti di Don Bosco su la Storia Ecclesiastica. Una descrizione e null'altro, ma che offre un interesse non comune. Qualcuno può pensare che veramente la distanza che ci separa dalla vita di Don Bosco non è tanto grande da render necessaria una ricerca così sollecita e minuziosa di quanto Egli dettò o lasciò

scritto. E del resto, poichè quel ch'Egli volle conosciuto si possiede per via della stampa, non mette conto di fare con Lui quello che si fa di scrittori o lontani nel tempo, o bisognevoli d'esser meglio o più compiutamente conosciuti nella vita e nel pensiero. Tanto più che, come s'è detto altrove, il pensiero di Don Bosco scrittore non spazia nelle alte sfere, nè si sprofonda in recondite elucubrazioni, e, salvo il riflesso della sua bontà e dei suoi intenti educativi, ha, in questa materia almeno, ben poco d'individuale. Che insomma la grandezza e la personalità di Don Bosco non è nelle carte, ma nelle opere. Cose, ossia obiezioni, che mi si sono proposte da parte di non pochi, i quali a Don Bosco vogliono pure un gran bene.

A tali rimostranze ho già implicitamente risposto, ricordando che per noi tutto ciò che Don Bosco ha lasciato, è reliquia. Scrivo appunto mentre la Commissione degli esperti sta rigovernando i resti di Lui (anche questi non ben conservati, e non per sola colpa di natura!), e vedo quale e quanta delicata attenzione si adopera per non perder nulla, per ricomporre il più degnamente possibile quelle membra e quella cute disseccata e salvare ogni capello e ogni minimo che.

Ma nel fatto nostro v'è un'altra ragione per contenerci come facciamo. I resti dell'attività e del lavoro, e diciamo pure fatica, della penna del Nostro Beato, oltrechè sono un documento luminoso di vita intellettuale, pedagogica e sacerdotale, diventano nel loro complesso e nelle parti singole altrettanti piccoli o maggiori elementi biografici, e contribuiscono già fin d'ora, e più nell'avvenire, a darci quel senso di concretezza, d'avvicinamento, di contatto, se si può dire, che rende tanto più viva e cara la persona. I raggi della gloria e tutto il resto che l'arte saprà mettere attorno alla figura nelle icone e nelle immagini devote, non debbono distrarci dalle riflessioni positive e dagli esempi pratici, in cui è riposta la reale consistenza di quanto i Santi c'insegnano. E per un Uomo che ha scritto tanto da poter con ciò solo riempire più che onestamente una vita, l'ammaestramento che scaturisce schietto schietto dalla visione di quanto gli abbia costato l'elaborazione di quel che produsse od ebbe intenzione di produrre non è di quelli che

contano meno. Nel caso nostro è addirittura un'edificazione commovente, quando, come viene spontaneo, si associa la contemplazione di codesta vita con l'altra, prodigiosamente alacre ed infaticata e molteplice, dell'operosità esteriore con la quale adempì alla missione che lo rese Grande e Santo.

Questi nostri volumi (quanti saranno non so ancor bene, ma pochi e tenui, no) verranno via via, secondo il possibile, arricchiti di facsimili d'autografi. Ma, lo creda chi legge, io vorrei certi quinterni, certi folioli e brani di fogli, poterli fotografare tutti per intero, perchè si vedesse che cosa fu per Lui quella fatica, che quantità di lavoro costarono certi capitoli e certi opuscolletti lindi lindi che paiono venuti di getto.

E insieme, quanta umiltà rivelano. Non parlo dell'umiltà di che dev'essere fornito ogni intelletto men che comune, quando s'accinge a scrivere, a produrre checchessia. Chi ha un po' di pratica d'Archivi e Biblioteche sa bene in quale stato si trovino i manoscritti delle opere insigni. A non parlare soltanto d'Italiani, come l'Ariosto e il Manzoni, io ricordo bene qual fu il mio stupore al vedere il tormento degli originali di Bossuet nella Nazionale di Parigi.

Ma più che i pentimenti, i rifacimenti e le correzioni, negli scritti che noi esaminiamo in questa parte ci appare la sua umiltà nel fatto che le correzioni e i ritocchi verbali sono talvolta d'altra mano, e mano dotta, a giudicarne dalla scrittura stessa, così differente di carattere da quella poverina del nostro carissimo Autore.

Nei primi anni della sua operosità letteraria Egli non aveva intorno a sè i suoi, già formati a scuole di tanto migliori di quelle ch'Egli travide e frequentò così poco: e dovette perciò aver ricorso a uomini di conto per assestare qualche periodo o ripulire la dicitura. Io ebbi per un momento la speranza di scoprire che nel 1845 quell'amico letterato potesse senz'altro essere Silvio Pellico, e la prima apparenza me ne dava qualche argomento. Poi un confronto più minuto e quasi scientifico coi manoscritti dell'autore delle Mie prigioni mi tolse da quell'idea. Ad ogni modo il fatto esiste, e noi lo teniamo a documento di virtù.

Veniamo senz'altro al fatto nostro. Gli scritti che noi prendiamo in esame si trovano nell'Archivio Capitolare Salesiano, Racc. Orig. 1050. Sono in parte autografi, in parte ricopiatore o copioni per la stampa, con correzioni e aggiunte autografe. Procediamo secondo l'ordine della nostra pubblicazione.

Il primo plico (I), prezioso davvero, contiene in cinque quaderni di protocollo grande la 1^a edizione della Storia Ecclesiastica del 1845 (A¹), dal principio fino a tutta l'Epoca Quarta.

Il I, II, III quaderno sono in copia, con correzioni di lingua e di stile fatte da un amico letterato. Il IV quaderno (di pag. 1-35), ultimo quanto alla materia, è tutto ancora autografo e ben ordinato.

Tra il I e II quaderno, cioè tra la Prima e Seconda Epoca, sta un altro quaderno, diciamo così, fuori serie (chiamiamolo V), ch'è l'originale autografo della materia che va dalla domanda: « Come avvenne la conversione di Costantino? » fino alla fine dell'Epoca Seconda. E la parola Fine è scritta in grande sul bianco che rimane della pagina, con un'iniziale a grande svolazzo, quasi voglia esprimere la soddisfazione del sollievo. Tutta codesta materia ricompare in forma definitiva nella copia preparata per la stampa.

Ma il quaderno contiene parecchia altra materia: scampoli, diremmo, dell'Epoca Terza, da poche linee prima della domanda: « Raccontate la sua morte [di S. Bernardo] » fino al termine dell'Epoca; poi la domanda e risposta: « Qual'eresia insorse sul principio del secolo undecimo? » e la successiva dom. e risp. intorno

(1) La numerazione dei plichi e la determinazione del contenuto è mia, non delle cartelle d'Archivio. In queste la materia è riunita soltanto secondo una certa apparente affinità. Cosa comune a tutti gli Archivi, anche di gran nome. Colgo l'occasione per tributare la mia gratitudine e la lode più sincera al valoroso e paziente archivista D. Giovanni Schlöpfer, dal quale quella *rudis indigestaque moles* è stata composta in fascicoli e cartelle, e queste catalogate in un bellissimo schedario. Il resto tocca ai ricercatori.

a S. Isidoro il Contadino. I numeri non rispondono a questo, ma ad un altro quaderno: Don Bosco ha voluto economizzare le pagine libere che gli rimanevano.

Nel I quaderno sta la Prefazione. L'amico rifà a Don Bosco il periodo iniziale (cfr. facsimile) e il penultimo periodo. Ma è di Don Bosco il Dedicatomi sovrapposto ad « essermi dedicato»: ed è del correttore (sic) la clausola: « e principalmente sia dal Ciel benedetto quel cortese lettore che vorrà giovarsene ».

A mezzo il testo Don Bosco diceva: « mi sono impegnato a compilare una storia che si possa chiamare Storia Ecclesiastica italiana ». E il letterato cambia: « compilare il presente compendio di Storia Ecclesiastica italiana ». Ma l'aggiunto « italiana » scompare nella stampa.

Mi piace notare qui la prima comparsa di quel periodo che Don Bosco poi adoperò un po' dappertutto a cominciar la narrazione del Nuovo Testamento, o meglio ad esporre « la condizione degli uomini prima della venuta del Messia ». È quello che comincia: « Caduto il nostro primo genitore Adamo dallo stato d'innocenza, etc. ». Nel nostro copione il periodo sta autografo con un richiamo a fronte dell'inizio dell'Epoca prima. E allora la prima domanda diventa: « Quando venne questo Messia? ».

Altre correzioni e aggiunte autografe non si trovano nel quaderno. Nel resto del copione (1-84) le correzioni dell'amico sono poche, benchè compaiano fino alla fine (le ultime due a pag. 79). La pag. 82 (al verso della pag. 81) è autografa e contiene (dom. e risp.) il cenno su S. Biagio.

Anche il II quaderno è ritoccato qua e colà dal buon amico. Oltre i piccoli emendamenti sporadici, son notevoli i rifacimenti d'un periodo a pag. 2 e a pag. 36, e di quasi tutta la pag. 6. Questa contiene l'episodio di Atanasio accusato della morte di Arsenio. E il bello è che il periodo errato nella sintassi, che noi noteremo a suo luogo, è proprio del correttore!

L'ultimo tratto dell'Epoca seconda, che riguarda l'Arianesimo in Piemonte e la conversione di Agilolfo (sic), è autografo.

Nel III quaderno molto rare sono le correzioni dell'amico. Ma a pag. 15 son dovute a lui materia e forma del periodo che

ricorda i miracoli di S. Leone Magno. Il fol. 49-50 è di mano di Don Bosco, e contiene la stesura delle notizie (dom. e risp.) intorno a S. Pier Damiano, con rimando a pag. 28. E a pag. 48, l'ultima del testo, sono scritte in margine tre aggiunte autografe (canonizzaz. dei Santi a voce di popolo; la Salve Regina; la donazione di Adelaide).

Il quaderno IV è tutto autografo e merita un'attenzione particolare. È una minuta di cui ci manca la buona copia. A chi sfoglia codeste pagine appare lo studio di ridurre alla maggiore sobrietà la materia del libro. E non parlo dei rifacimenti. Pagine intere cancellate al recto tornano riscritte al verso: molti tratti son tolti del tutto da una vergheggiatura verticale.

La scrittura poi, tutta in inchiostro assai diluito (a differenza delle correzioni dell'amico negli altri tre fascicoli, scritti con inchiostro buono), la scrittura è caratteristica. La grafologia troverebbe qui buona materia per le sue deduzioni. La scrittura procede qui regolarmente, senza spezzature e scatti, coi pieni e i filetti, con le lettere legate. Le righe inclinano, anzi s'incurvano a destra. Nell'insieme, come nei particolari, appare poca personalità. Ha tutta l'aria, come dicemmo altrove, della scrittura d'un incolto, che non ha imparato a scuola una forma: un tipo tra puerile e contadinesco. Certo a veder queste pagine nessuno le immagina scritte da un uomo della stoffa di Don Bosco. Tanto meglio per noi, che vi troviamo la conferma delle origini umilissime di un Grande! (1).

A un sesto o settimo quaderno autografo (a cui dovette corrispondere la copia per la stampa come pei tre primi) appartenne senza dubbio lo scampolo della minuta, numerato 17-20, contenente in parte l'ultimo capitolo della Storia Ecclesiastica. Esso continua le parole della risposta intorno agli Oblati di Torino

(1) Si tenga presente che ancora nel 1845 Don Bosco scriveva con penna d'oca, e che più tardi, tra le altre cause concorrenti a modificar la scrittura, non fu senza peso il dover avvezzare il polso all'uso delle penne metalliche, le quali dappprincipio, e specialmente quelle a buon mercato, non eran molto duttili. La scrittura si assottiglia e smagrisce, si fa a volte più angolosa, oppure si deforma e si spezza. Anche la carta ruvida opponeva resistenza.

(«[doman] darono alfine di procurare, etc.») e termina sul mezzo della risposta intorno al Ven. Gabriele Perboyre. Il resto, in minuta e in copia, è perduto.



Un secondo plico contiene in due grossi quaderni, di protoc. grande (numerati rispettivamente 1-84 e 1-62) la Continuazione dell'Abbozzo di St. Eccl. che forma l'Ined. IV, ms. b).

L'inedito che noi pubblichiamo (ed è collocato, non so perchè, in altra Cartella, Racc. Orig. 858) va dalla Prefazione al capo 6 incluso, ed è in massima parte autografo: quest'altro plico contiene i capi 7-25, ed è in copia.

Anzi il primo quaderno (cap. 7-16) è tutto d'una mano: il secondo (cap. 17-25) ha sparsamente otto pagine e mezzo d'altra scrittura. Dunque sono copia da originale perduto. Le correzioni e aggiunte di Don Bosco vi sono molto rare, e più nel primo che nel secondo quaderno: in quest'ultimo due sole e lievissime a pag. 30 e pag. 37, in margine: nessuna sul testo. Nel primo vi è continuato di mano del Nostro il testo tra pag. 12-13, con le notizie intorno a S. Evaristo papa, che leggiamo anche altrove. Ma v'è pure qualche aggiunta marginale d'altra mano, come pure a pag. 49 (cap. 14) una pagina d'altro amanuense che più non compare.

L'indole di questa Nota non consente d'addentrarci nel merito della materia: ne sarà discorso in altro volume. Invece dobbiamo rispondere alla domanda che nasce spontanea: perchè, se l'ined. IV, ms. b) è null'altro che cominciamento, e codesto plico la continuazione del medesimo lavoro, non si pubblica con quello anche il secondo?

La ragione è di doppia natura. In primo luogo, il ms. b) è parallelo al ms. a) per l'intenzione e per il contenuto, essendo l'uno il primo tentativo, l'altro il concretamento d'un'idea nuova. È utile vedere appunto il differente, successivo, modo di atteggiarsi dell'idea nell'Autore, così come s'è spiegato nella Nota introduttiva. Ed inoltre il ms. b) è autografo in massima parte (cioè di stesura immediata) come il suo gemello. E poi serve a dimostrare più validamente la parte vitale della nostra tesi, che cioè alla po-

derosa concezione (e più ancora al desiderio) d'una Storia della Chiesa a grandi linee e condotta coi principii esposti nella Prefazione e con metodo, diremmo adesso, scientifico, non corrisponde nel fatto il tentativo. Ed anche la continuazione (lo creda per ora il lettore) non è di molto più forte, salvo per qualche capitolo apologetico alla fine dell'epoca. Dico di un Ristretto della dottrina della Chiesa di quest'epoca prima, e dell'ultimo capitolo: Concili - Unità Cattolica, con la Digressione sopra l'antichità dei riti della S. Messa. È, come si vede, materia suggerita dalla necessità di ribattere o arginare le teorie protestantiche (1).

Per altra parte il contenuto dei suddetti capitoli 7-25 è materiato soprattutto delle Vite dei Papi dei tre primi secoli; e noi abbiam notato già che lo studio e la composizione di queste apportò nella concezione della Storia Ecclesiastica, nonchè un nuovo contributo di notizie (a volte notevolissimo), anche e principalmente la tendenza e il proposito d'imperniare la storia della Chiesa sul Pontificato Romano o, quando meno, come può vedersi nel fatto, a rilevarne a volta a volta l'autorità e l'importanza. La materia pertanto, se non sempre la dicitura, ci si presenta in più stretta relazione con le Vite dei Papi che non con la Storia Ecclesiastica generale; viene da quelle e a quelle si riporta. E ci pare più conveniente unirli con esse. La riferiremo perciò in altro volume.

Ci rimane il dovere di dare un cenno dei due abbozzi inediti, che pubblichiamo. Il ms. a) che va dalla Nascita di Cristo alla Costituzione di S. Pietro a capo della Chiesa, occupa 11 pagine assai fitte d'un protocollo, alternativamente autografe e copiate o dettate (2). È autografo il paragrafo 2 (Promesse del Salvatore) e sono trascritti di mano di Don Bosco i tre testi di Virgilio, di Tacito e di Svetonio: così quasi intera la pag. 9 che continua il contesto della pagina precedente («[viene] crocifisso, mentre si com-

(1) Infatti la *digressione* (una pag. e mezzo), colla quale si chiude lo scritto, accennava a continuare in tal senso. Dopo l'ultima parola e il punto, v'è un *Calvino* cancellato e senza seguito.

(2) Tuttavia il *dettare* non si deve credere frequente. Per lo più si tratta, nei casi in cui parrebbe essere avvenuto, di brani che Don Bosco, buon risparmiatore di periodi già fatti, fa trasferire da libri suoi precedenti, o, più di rado, da libri altrui.

piono le speranze etc. ») fino al termine del paragrafo. Il penultimo paragrafo è allografo: l'ultimo è autografo dal mezzo alla fine.

Il ms. b) è in condizione singolare. Qui con lunghi tratti autografi e qualche aggiunta marginale si avvicendano cinque altre scritture diverse. La scrittura di Don Bosco è più piccola di corpo, ma in compenso più grassa e tondeggiante, forse a causa della penna, a differenza d'altre scritture sue magre ed aguzze. La mano vi appare spedita e il polso tranquillo. Una stesura adunque corrente e di getto, come doveva avvenire nel ripetere, con poco divario, le notizie preliminari già altra volta esposte. Lo diremmo un lavoro macchinale. Oppure, se l'andamento d'una scrittura può dire alcunchè dello stato dell'animo, ne viene che, quando scrisse certe pagine, Don Bosco si trovava in ore più serene e fra giornate men laboriose del consueto. Di sua mano in quelle 47 pagine, v'è la Prefazione solenne, coi testi sottolineati e le citazioni diligenti, e tutto il capo della Gerarchia della Chiesa (ma ancora incompleta la serie dei giudici palatini) fino al termine delle notizie sul Cardinalato (pag. 1-8): poi le pag. 18-19, dov'è continuazione di parole e contesto dell'elezione dei Sette Diaconi, fino a mezzo il periodo [Ma egli...] che segue allo stupore de' Giudei vedendo il cangiamento di Paolo. Il Ma egli non continua e alla pagina seguente s'inizia il nuovo capitolo. Si rimetteva cioè al testo della Storia già stampata (1). La scrittura autografa ripiglia a pag. 23 (« Quanto più consolava il numero dei gentili... ») e prosegue fino alla Conversione di Dionigi Areopagita, a pag. 28, con andamento più affrettato nell'ultimo foglio. Le pagine allografe 8-12 hanno qualche aggiunta marginale: le altre, pochissime o nessuna.

Quest'analisi è fatta per dimostrare che la materia del quaderno ms. b) fu dettata in gran parte là dov'è nuova, e nel resto fu trascritta seguendo il testo delle due prime edizioni (preferibilmente, della seconda) della Storia Ecclesiastica.

(1) Potrebbe parere più scientifico (!) postillare a volta a volta o indicare sul testo stampato degl'inediti e delle opere i tratti autografi. E sarebbe, se l'autografo fosse sempre cosa nuova o personale. A me pare che, dopo la disamina presente, non occorra far di più, senza cadere nella pedanteria.

Il che non possiamo dire della Continuazione accennata. Perchè qui il testo non coincide ordinariamente nè con le due edizioni A¹ e A², nè con l'edizione B, e neppur sempre con quello delle Vite dei Papi già pubblicate o da pubblicarsi ancora: sicchè può inferirsi non senza ragione che tra il ms. b) e la Continuazione sia intervenuto un cambiamento nella condotta del lavoro. Non voglio proporre ipotesi, avendo già espresso nell'introduzione il mio pensiero: ma mi piace che di qui venga ancora una volta dimostrata o, se si voglia, scusata, l'opportunità di collocar codesta parte nel volume dei Papi, piuttostochè in questo della Storia.



Viene ora il grande plico della nuova edizione della Storia, quella del 1870 (ediz. B). Che questa sia edizione terza, nonostante le precedenti ristampe abusive ed errate, lo sappiamo dall'Autore stesso, che di sua mano, nel povero frontispizio, scrive:

A lettore

Storia adscritta
al uso della gioventù
utile ^{agli} al grado di porre

per far ciò: Roma

3^a ediz. ristampata ed accresciuta

Il primo quaderno del copione destinato alla tipografia riporta l'intestazione, e sul 3^a cancellato è scritto a matita da Don Bosco: nuova. Così è rimasto.

Il lavoro di rifusione fu cominciato nel 1869. Ce lo dice, senza volerlo, Don Bosco stesso. Sull'ultima pagina bianca d'un cartolaro da scuola, che a lui ha servito per abbozzare i primi nuovi capitoli, sta questo appunto a matita, in quattro righe:

Torretta Margarita di Cambiano — Male occhi fece novena Maria A. con promessa. Durante novena perfettamente guarì. Oggi rende grazie nella sua chiesa. 19 dic. 69

Noi possediamo nove quaderni di varia mole e varia forma (oltre ad un certo numero di fogli volanti e un quadernetto, che contengono capitoli aggiunti o fortemente modificati): il tutto riferito alla terza edizione. La scrittura è ora quale si vede nei facsimili del Dizionario che pubblichiamo (è del medesimo anno): spezzata, energica, volitiva, ascendente, ricca dei segni di personale consapevolezza. Così direbbero i psicologi della scrittura. E non dispiace di dar loro un po' di ragione; tanto più che i dati biografici cospirano a mostrar Don Bosco nel 1869 (c'è, tra l'altro, l'aver conseguita da Roma l'approvazione della sua Congregazione) quale l'analisi grafica più minuziosa riuscirebbe a definirlo.

Dei nove quaderni uno è il suddetto cartolaro scolastico, che porta in prima pagina (lacerata) il titolo nella stessa forma riferita più sopra. E comincia da: Capo primo - Chiesa di Gesù Cristo - S. Pietro Capo della Chiesa - Schiarimenti - Autorità di S. Pietro. — Sono 26 pagine, scritte al recto, con correzioni e aggiunte a penna e più sovente a matita. È autografo, di scrittura scompostissima, fino a pag. 11: dettato fino a pag. 17; continuato di mano propria per mezza pagina (ciò che prova la dettatura del rimanente) quindi nuovamente dettato ad altro amanuense fino alla fine. A pag. 27-35 ritorna il primo scrivano, e il Nostro (pag. 28 e 32) aggiunge una mezza pagina a matita, corretta e integrata a penna. Vien poi il capo: S. Paolo - S. Tecla

- Simon Mago (pag. 35-43) *d'una terza scrittura: solo la pag. 42 ha un'aggiunta a fronte di mezza pagina a matita. Il Capo seguente (pag. 43-55) è di mano del primo aiutante: integrazioni e aggiunte proprie a matita (pag. 44-46) e a penna (pag. 52). Il medesimo scrive il Capo sulla Caduta di Gerusalemme, copiandolo dalle redazioni precedenti, anche inedite. Le pag. 63-64 contenenti il paragrafo di S. Lino sono di mano propria, continuandosi poi con un quarto scrivano (pag. 64-65). A pag. 66, col titolo di Pontificato di S. Lino e suo martirio, entra la mano calligrafica ed elegante di colui che ha copiato due volte per la stampa il libro intero (1). Sembra che sia stato il prof. Gio. Carlini, che visse con Don Bosco parecchi anni in quel tempo. L'autografo riprende a pag. 74-77: pagine tormentate nella scrittura, e più ancora con le cancellature e correzioni. Ma vanno riferite a pag. 32, e trattano di S. Clemente, di cui narrano l'esilio (questa volta senza g) e il martirio. Il verso della pag. 77 contiene l'appunto sulla grazia ricevuta.*

Ed eccoci al copione per la stampa. Sono otto quaderni di protocollo bianco e di buona carta, che, con qualche lacuna, giungono fino alla fine del pontificato di Gregorio XVI. Le particolarità interessanti sono parecchie, e per esse ci è dato vedere come procedette il lavoro che giustamente l'Autore chiamò novella compilazione.

Intanto i primi quattro quaderni sono alternativamente la copia l'un dell'altro. Così. Un primo quaderno (di formato alquanto minore) contiene la prima copiatura in pulito dalle minute di Don Bosco (di queste non s'ha più che pochissimo, cioè il cartolaro suddetto e qualche foglio volante) e, in minuta autografa, il titolo riferito e la prefazione che poi è rimasta sempre invariata. Su questa copia elegante l'Autore è ritornato ancora, con frequenti cancellature a matita e non pochi ritocchi verbali: aggiunte di traverso in margine, e supplementi nell'ultimo foglio (pag. 55-56). Da questa copia viene un secondo quaderno in gran formato. Piccoli ritocchi di Don Bosco ricorrono ancora.

(1) È la scrittura che si vede nei due facsimili del *Dizionario* (materia geografica) della *St. Ecclesiastica*.

Ma il fatto più importante è che il secondo copione è tutto ripassato, corretto (talora colle pagine rifatte tra riga e riga) da un uomo colto (il venerando Don Francesia vi riconosce il carattere di D. Giovanni Bonetti), dalla scrittura minuta e caratteristica dei nostri vecchi studiosi: il quale non si appaga di ritocchi di forma ma aggiunge qua e là qualche concetto e notizia. P. es. la distinzione tra Storia e Cronaca, ch'è nella prima pagina del libro, è tutta sua. E così continua per tutto il quaderno. Perfino la nota informativa sull'eculeo (cfr. ediz., pag.79) è messa da lui.

Colla materia che va da S. Alessandro alla fine dell'Epoca, si occupa un altro quaderno, simile al primo: non cito i numeri dei capitoli, perchè la primitiva divisione in capit. più brevi (qui da VIII a XXXIV) è ridotta nel quaderno a soli dodici (VIII - XIX).

Le pagine sono tormentate dalle correzioni e più dalle cancellature: cito la pag. 129 (Valeriano e Gallieno); la pag. 147 (Visione di Costantino); la pag. 160-161 (Basilica di S. Pietro). Vi domina il lavoro a matita (fin sulla copertina vi sono appunti) e appare qua e là qualche lieve ritocco del discepolo revisore.

Il duplicato di questo, nuovamente in formato nobile, comincia dal cap. IX e termina come il modello. Il buon correttore in questa parte ha lavorato anche più che nell'altra, e Don Bosco pochissimo. Per esempio è del correttore la nota sull'austerità degli eretici che s'incontra a pag. 108 dell'edizione. E così quasi tutte.

Che questi duplicati sian quelli passati al tipografo, si desume, oltrechè dal testo, principalmente dai nomi dei compositori, scritti, come si suole, in alto, a matita rossa.

Con l'Epoca Seconda e Terza, e il capitolo I della Quarta si forma il terzo quaderno di prima copia (anche la numerazione prosegue dal primo al secondo, a questo): viene dunque a mancarci la seconda copia con la revisione del valente collaboratore di prima. Invece compare in più luoghi la mano d'un altro che scrive un corsivo disinvolto, con un inchiostro così acquoso che s'allarga attorno alle parole.

I revisori addottrinati ci mancano per tutto il resto. E non-

ostante il gran formato, i tre quaderni che avanzano si trovano nelle condizioni della prima copia. Tantochè essi recano qua e là doppia numerazione di pagine: la propria, che fa seguito a quella delle seconde copie; l'altra, ed è di Don Bosco, messavi accanto o trasformando le cifre precedenti, che continua quella delle prime (1).

Un quaderno va dal cap. III dell'Epoca Quarta all'inizio del cap. VI; il seguente, che continua il contesto, giunge alla fine del cap. III dell'Epoca Quinta (Conc. di Trento) (2): continua poi la materia in un ultimo grosso quaderno, che va da Pio V a Pio IX, o meglio al paragrafo «Ordini religiosi».

Ciò che avanza della Storia contemporanea (allora) fino al 1870, è in un cartolaro scolastico di 12 pagine contenenti i due ultimi paragrafi. Del primo («Stato presente della Religione») possediamo anche la minuta autografa in un foliolo di carta da lettere: sulla copia del secondo («Che debbasi imparare dalla St. Eccl.») si hanno nelle pagine pari due aggiunte autografe posteriori alla prima redazione.

È interessante soprattutto quel foliolo volante di mano propria dov'è scritta di getto, senza calcoli nè pentimenti, la grave sentenza sui fatti del settembre 1870.



Delle carte sparse e fogli volanti di varia materia diremo poche parole, massimamente per assodare sempre meglio la genuina e personale redazione delle opere pubblicate. Ci rimangono adunque:

1) *La minuta autografa di vari paragrafi successivi, da S. Caio e l'era dei martiri alla Lettera di Costantino a Mel-*

(1) La numerazione è così disposta: Quaderni di prima copia 1-55; 55-164; 165-251; — Quaderni della seconda copia: 1-48; 49-94 (manca un quad. 95-141, supplito dal terzo quad. di prima copia); 142-157 (su questo è trasportato il seguito della numeraz. della prima serie, con 252 seg.); 158-177; l'ultimo non numerato (= 178-222).

(2) In fine è ricopiato, con rimando a pag. 151, il testo del paragrafo: *Scisma di Avignone* che troviamo autografo tra le carte sparse.

chiade e S. Pietro in Vaticano. È un quinternetto di protocollo mezzano, di 14 pagine, contenenti materia e indicazioni per i paragrafi della St. Eccl. da S. Caio fino al termine dell'Epoca Prima. Sono integrazioni, raccordi, spunti iniziali di racconto, quasi sempre con il titolo espresso.

L'importanza di codesto quinterno è per me, che attendo a questa cura, capitale. Perchè i parecchi paragrafi ivi intestati finiscono con rimandare alla Vita del Papa di cui si discorre od è coevo ai fatti che si debbono narrare. Per esempio: «... etc. v. Vita di S. Marcellino, pag. 29 - 30 - 1 - 2 - 3- fino 299[anno]». Tali rimandi (destinati ad esser riportati nel corpo della Storia) sono a tutte le vite dei Papi, fino al Centenario di S. Pietro (« pag. 181-2-3, fino la cristianità »).

Si aveva dunque ragione di dire, come s'è fatto fin da principio nella Nota introduttiva, che tra le due prime edizioni della St. Eccl. e la terza (nuova) del 1870, essendo passate le Vite dei Papi e altre pubblicazioni, non potevan rimanere senz'effetto sulla redazione definitiva dell'opera. Questa piglia da quelle, come si vede, le pagine intere.

2) La minuta autografa del paragr. « I Papi in Avignone » su due foglietti di carta da lettere (numerati 1-4): con la nota in basso: Berto veda dove può collocarlo. Don Berto l'ha collocato intanto in fondo al quad. 4 (pag. 175) con rimando alla pag. 151 del medesimo, e Don Bosco a matita vi ha mutato il titolo in : « La sede Pontificia trasferita in Avignone » (ediz. B, pag. 249) (1).

3) La minuta autografa del paragr. « Soppressione dei Gesuiti » su carta da lettere sottilissima, pag. 1-2. La comparazione « le corporazioni religiose sono a guisa di altrettante piccole fortezze sparse etc. » diviene per la stampa: « a guisa di eserciti sparsi... » (ediz. B, pag. 320). La sostituzione integrale del pa-

(1) Non è superfluo ricordare ai lontani la singolare figura di D. Gioachino Berto, segretario privato di Don Bosco dal 1868 in poi. Egli fu il primo archivista della Congregazione, e alla sua inespugnabile tenacia dobbiamo la conservazione del prezioso materiale che ancora si possiede. Ed è, lo creda il lettore, un merito maggiore di quanto si potrebbe pensare.

ragrafo in luogo di ciò ch'era stato scritto nel 1848 (ediz. A², pag. 160) è eloquente.

4) *La minuta autografa del testo (poi trascritto nel copione per la stampa dell'ediz. B) dall'elezione di Pio VIII (nel capo III) alla fine del capo V: comprendendo quanto v'è detto di Gregorio XVI e di Pio IX (pag. 338-358). È un quinterno di protocollo piccolo, carta consistente, numerato 5-20. Le pag. 1-4 sono in un foglio di carta da lettere grande (commerciale gr.). Dopo la pag. 20, a cominciar dalla citaz. degli articoli del trattato Cino-Europeo (1858), v'è trasportato dal solito copista elegante il paragrafo « Ordini religiosi ».*

La stesura di codesta minuta appare tormentata molto, specialmente nelle prime pagine, e in più luoghi fu ancora ritoccata sul capitolo definitivo.

5) *L'originale del paragr. « Beatificazione dei Martiri Giapponesi » (ediz. B, pag. 358) con il lungo elenco dei martiri messo in nota. È in carta da lettere (form. quartina), coperta d'una scritturina minuta e calligrafica (37-38 linee per pagina), col testo ordinato come nella stampa. È redazione altrui (1). Don Bosco vi ha scritto il titolo in capo, e in 4^a pagina il secondo periodo del testo. Ha staccato col numero della postilla quanto poi s'è messo in nota, e, non qui, ma nel copione, ha collegato il fatto di Antonio di Nangasakio, lasciato in testo, con un periodetto. La chiusa del paragrafo è nella stampa alquanto modificata (2).*

(1) Infatti al termine della stesura lo stesso redattore, con scrittura meno studiata, appone una *Nota*: « Si prega chiunque sia per far uso di questo scritto a rivederne attentamente le date, non essendosi queste potute riscontrare per mancanza di tempo e documenti ». Veramente il primo *chiunque* fu Don Bosco, il quale lasciò le cose com'erano.

(2) All'ediz. terza (1870) servirono pure le carte *originali* del *Dizionario dei Nomi*, di cui diamo parecchi facsimili. Di questo, nello stesso modo che per il testo narrativo, si possiede autografo o semiautografo il quaderno dei *Nomi dei riti e costumi*; mentre i *Nomi Geografici* (poi intercalati ai primi) appaiono nelle due copie, prima e seconda, del copione per la stampa, e son scritti dalla mano medesima dei copioni del testo. Ma i quaderni del *Dizionario* non sono in questo plico, bensì nel plico *Racc. Orig.* 858 (87-G-II) e sono descritti nella *Nota preliminare* al dizionario.

Tutte le carte suddette servirono per l'edizione B (1870). Delle innovazioni dell'ediz. C (1879) ci rimangono le seguenti:

6) Un foglio semplice di protocollo grande, colla scrittura dei copioni per la stampa, contenente la lunga nota sui singoli rami dell'Ordine Franceseano, da inserirsi nella nuova edizione aggiungendosi alla pag. 234 dell'ediz. B. La redazione è facilmente opera d'altri: Don Bosco scrive in capo al foglio: «pagina 234 — (1). L'ordine francescano suddividesi in più rami di cui i più celebri sono:» — Compaiono parecchie cancellature e due correzioni sue.

7) L'originale del paragrafo: I Servi di Maria (ediz. C, 1879, pag. 277-80). Tre pagine di minuta scrittura su foglio di carta da lettere lineato (quadrato). Le redazione è certamente dovuta ad altri. Ma Don Bosco vi segna (giacchè il foglio va senz'altro al tipografo, com'è scritto sul dosso da Lui stesso) il luogo preciso da allogarlo nella ediz. precedente, a pag. 235; e scrive in capo alla trattazione il primo periodo per rannodare col racconto precedente. Inoltre vi fa due aggiunte marginali e cancella sulla fine le notizie erudite che il buon collaboratore aveva adunate. L'ultimo periodo del paragrafo è di Don Bosco.

In Appendice il lettore troverà riportato un curioso documento. È un foglio di carta da lettera di tipo antico, scritto fittamente, ma con distinzioni ben chiare e senza pentimenti, a righe orizzontali, e con una scrittura caratteristica, che contiene: Fatti Cronologici della religione cristiana, apostolica, romana. E, dividendo la storia in 10 epoche (Don Bosco n'ha sempre distinte sei sole), traccia i caratteri di ciascuna. Un esame diligentissimo della scrittura, benchè sottile e stretta, magra, formata, composta, di tipo vecchio (ma la r è la corsiva, non la tipografica) c'indurrebbe a vedervi uno scritto di Don Bosco: anche le abitudini ortografiche (per esempio, la ritenenza alle iniziali maiuscole) coincidono con le sue. E allora come s'accorda con la povera amorfa scrittura del 1845 e con quelle che ognuno può vedere nel Museo dei cimelii personali? Come si spiega la presenza di certi concetti, idee e atteggiamenti, che poi non hanno eco nei suoi scritti? — La difficoltà scemerebbe d'assai, supponendo, come la materia

suggerisce, che questo sia un riassunto giovanile fatto per proprio conto. Ci si sente la lettura fresca dei nuovi storici italiani. Ad ogni modo lo si colloca fuori serie, lasciando ampia facoltà di pensar altrimenti dalla nostra congettura.



E qui, al termine di questo qualsiasi esame documentario, sia consentito di richiamarci al pensiero e al sentimento con cui abbiamo cominciato. Il trattare così, e così conoscere tutto ciò che fu di Don Bosco, o siano idee, tradizioni, spirito, parole, memorie: o siano cose e fatti che gli appartengono o a Lui si riferiscono, non deve darci soltanto la soddisfazione di una conoscenza più viva e prossima del nostro Grande e Beato Padre e ispiratore; ma insieme, e principalmente, un accrescimento di affetto e d'ammirazione per Lui. Veder come ha lavorato: vederlo nella fatica grande e assidua e nella cura spicciola e interrotta quale appare da' suoi poveri quaderni, dai folioli economizzati, dalle stanchezze, dalle esitanze e correzioni, dalle sue umiltà, fin dal variare della sua scrittura secondo le condizioni morali e fisiche: vedere il piccolo, ignorato, insospettato meccanismo della virtù nello studio, nella ricerca, al tavolino: tutto ciò non restringe nè sfredda, ma moltiplica e dilata colla conoscenza la commozione. Indugiarsi ad esplorare tali minuzie non è pedanteria. La grandezza di Dio non è soltanto nelle magnificenze dell'Universo, sibbene anche nelle rivelazioni del microscopio. Ed è pure una cara e dolcissima pedanteria quella dell'affetto!

D. ALBERTO CAVIGLIA.



Fr. Hervé de la Croix
iniziatore delle Scuole dei F. d. S. C.
in Italia.

(Riproduz. di una rarissima fotografia).

I.
STORIA ECCLESIASTICA
NELL'EDIZIONE DEL 1845

(EDIZIONE A¹)

**STORIA
ECCLESIASTICA**

**AD USO
DELLE SCUOLE
UTILE PER OGNI CETO DI PERSONE**

DEDICATA ALL'ONORAT.MO SIGNORE

F. ERVÉ DE LA CROIX

provinciale

DEI FRATELLI d. I. D. S. C.

compilata

DAL SACERDOTE B. G.

*

TORINO
TIPOGRAFIA SPEIRANI E FERRERO
1845.

STORIA ECCLESIASTICA

NOTA PRELIMINARE. — L'aver Don Bosco intitolato la sua *Storia Ecclesiastica* al Fr. Hervé de la Croix, inserendone la dedica nello stesso frontispizio, è non solo una dimostrazione di venerazione e d'affetto per la persona del valoroso figlio del La Salle, ma anche un documento e una significazione espressa e voluta del debito che riconosceva in se stesso verso l'istituzione dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

Chiamato dal desiderio di rendersi atto al grande compito fissatogli dalla sua vocazione a tutto ciò che potesse rivelargliene i modi, non poteva sottrarsi all'attrattiva che su di lui esercitavano i più eccellenti educatori cristiani del popolo che allora si conoscessero.

I Fratelli delle Scuole Cristiane furono in quei decenni i veri maestri della gioventù popolare torinese: anzi, e lo notiamo appositamente, perchè troppo volentieri obliterato dal laicismo che prevalse poi, furono essi in Piemonte i primi maestri dei Maestri (1), e da loro ebbero esempio ed impulso ed aiuto le prime scuole per Maestri aperte nella nostra città.

Fin dal 1829 il Re Carlo Felice (omettiamo la storia dei tentativi anteriori), dopo lunghe pratiche, aveva potuto affidare ai Fratelli la direzione delle Scuole della R. Opera della Mendicizia Istruita, dette di Santa Pelagia, e nel 1830-31 il Municipio di Torino li incaricava della direzione delle Scuole Comunali.

Una delle loro Scuole, chiamata *delle Tre Fontane* era aperta in Borgo Dora (là dov'è ora la Scuola Valperga di Caluso, e passata poi in via *della Fucina*, ora via *G. B. La Salle*): e Don Bosco, nei primi anni del suo sacerdozio, veniva regolarmente a confessare gli alunni di detta scuola, non pochi dei quali, affezionati

(1) Qualcuno dei maestri, ch'io ebbi alle Scuole Elementari di Torino, tutti maturi d'età e davvero valenti nel loro compito, proveniva dalle Scuole Normali dei Fratelli.

a lui, andavano alla domenica, dopo le funzioni vespertine, a divertirsi sotto la sua guida (Don Bosco fu anche buon maestro di giochi) in un piccolo cortile messo a sua disposizione. E di questi, tra il 1845-46, fu Michele Rua.

L'intimo e assiduo contatto con la Comunità e le Scuole dei Fratelli porse a Don Bosco il mezzo di studiarne i metodi pedagogici, la *Condotta delle Scuole* (1), e quelle che i figli del La Salle chiamano *le dodici virtù del buon Maestro*. Ed ebbe a guida in questo studio, che ognuno comprende quanto gli sia tornato profittevole, quel profondo conoscitore della pedagogia Lassalliana, che fu il Fr. Hervé de la Croix, allora Visitatore Provinciale dei Fratelli per l'Italia Superiore. Quando poi Fr. Hervé passò a fondare e dirigere un'altra provincia, Don Bosco non interruppe la sua consuetudine coi Fratelli, dov'ebbe un altro amico e informatore nel pio e zelante Fr. Michele (al secolo Francesco Orsei di Bolsena) che fu prima Maestro, poi amico di Don Michele Rua, e fondò e diresse per più anni la Casa di Grugliasco.

Ma il merito primo e principale spetta all'insigne Fr. Hervé de la Croix, e D. Bosco volle porre il nome in fronte al suo libro, come per raccomandarlo all'attenzione e alla fiducia del pubblico.

Fr. Hervé de la Croix, al secolo G. B. Delahaye, nato a Thory (Somme) in Francia il 1 dicembre 1796, aveva fatto i suoi studi presso i Fratelli delle Scuole Cristiane a Béziers, e quivi trascorsi i primi anni della sua vita di apostolo e di educatore.

Mandato a Roma, diresse quell'Istituto dal 1830 al '36, e di qui passò ad Avignone, fino al 1841, quando divenne Procuratore Generale della Congregazione a Parigi.

Ma appena un anno dopo tale nomina, nel 1842, veniva mandato a Torino come Direttore della Casa dei Fratelli a Santa Pelagia e Visitatore Provinciale delle Case dell'Alta Italia. Dopo quattro anni, ossia nel 1846, egli lasciò la direzione delle Scuole di

(1) È il capitale lavoro pedagogico del La Salle, pubblicato la prima volta ad Avignone nel 1720. A questo furono aggiunte più tardi, come terza parte, le *Regole o Condotta del Formatore*, raccolta di preziosi consigli per la formazione del maestro. Del resto le stesse *Regole Comuni* della Congregazione da Lui fondata disciplinano ad un tempo lo spirito del religioso e del maestro. Per i F. d. S. C. come per i Figli di Don Bosco la *Regola religiosa* è l'anima della loro pedagogia.

Torino, che si erano, come dicemmo, in questo tempo moltiplicate, e attese unicamente al compito di Provinciale, divenuto ampio e gravoso per il meraviglioso sviluppo che la Provincia religiosa a lui affidata aveva preso nell'Italia Superiore con la fondazione di ben quattordici nuove Case.

Al suo zelo illuminato e benefico si debbono due istituzioni ch'ebbero poi il più salutare e ampio sviluppo nell'ambito della Scuola. Nel 1846, incoraggiato dal provvidentissimo Re Carlo Alberto (è anche questa una delle infinite benemerenzze di quel Sovrano) il Fr. Hervé aperse in Torino, presso le Scuole di Santa Pelagia, la prima *Scuola Normale* e di Metodo che i Fratelli avessero in Piemonte, per preparare i maestri all'esame di *Patente Magistrale*, reso obbligatorio dal Governo in quell'anno stesso. Veduto il buon esito di detta Scuola Normale, il Governo del Re ne aprì nel 1849 una pubblica per conto proprio negli stessi locali, anzi volle che due Fratelli facessero parte del corpo insegnante (1).

E ancora nel 1846, il Fr. Hervé, d'accordo con la R. Opera della Mendicità Istruita, apriva in Torino una *Scuola Serale* per gli adulti operai, divisa in più classi, dove s'insegnava lettura, scrittura, lingua italiana e francese, aritmetica, disegno. Il Municipio di Torino, veduti i vantaggi di detta Scuola serale, ne aprì due consimili nel 1850 a proprie spese, e le volle affidate ai Fratelli.

E non deve dimenticarsi che appunto allora Don Bosco apriva anch'esso, sull'esempio e col consiglio del valente Lassaliano, le sue scuole serali per i poveri artigiani di Valdocco e di Portanuova (Oratorio S. Luigi): cosa allora altamente encomiata per il benefico spirito popolare e per i buoni frutti che arrecò.

A quegli anni medesimi, e senza dubbio al vigoroso impulso e alle sapienti ispirazioni di Fr. Hervé, deve riferirsi la produzione di quella serie di compiuti e perspicui testi scolastici di

(1) La Scuola Normale di Santa Pelagia, tanto privata che pubblica, non va confusa con la *Scuola di Metodo* iniziata e propagata negli Stati Sardi dal gruppo dei Pedagogisti dell'*Educatore Primario*. Questa era, almeno nei primi anni, prima che salisse a dignità di cattedra universitaria, una *cattedra ambulante* di pedagogia per i maestri già formati e in esercizio: quella di Santa Pelagia preparava i maestri all'esame e li formava per la professione, secondo che fu sempre uno degli scopi principali dell'istituzione, fin dai tempi del La Salle.

A. e C. (il pseudonimo italiano dei F. d. S. C.), tutti approvati dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, fin dal 1848, cioè dal primo momento in cui cominciarono a fungere gli organi creati dal nuovo regime costituzionale (1).

Nel 1854 Fr. Hervé, che aveva aperto una Casa a Reggio Emilia e altre nella regione Emiliana, fu nominato Visitatore Provinciale della nuova Provincia religiosa, e dovette lasciare Torino, rimanendo a Reggio fino al 1863, quando, logoro dalle fatiche si ritirò nella Casa dei Fratelli Anziani in Avignone e poi alla sua diletta Béziers, dove morì santamente nel 1873.

Se la conoscenza degli uomini è una delle prerogative degli uomini veramente superiori e l'intuizione della santità un privilegio dei Santi, noi godiamo di vederne una prova in questa amicizia e venerazione che il Santo di Torino rivela verso il buon Fratello, il nome del quale accompagna e raccomanda il primo libro di Don Bosco, che nella prima edizione del 1845 nasconde il proprio nome sotto le semplici iniziali (2).

(1) Sono i testi che abbiám studiati noi, della passata generazione, e non so se tutti quelli che vi sottentrarono li abbiano uguagliati in valore.

(2) Debbo queste notizie in gran parte alle cortesi premure di Fr. Ernesto prof. Moretti, già direttore del Collegio S. Giuseppe in Torino, e al venerando Fr. Norberto prof. Pitanti, della medesima Congregazione. A loro la mia più viva riconoscenza.

Avvertenza. — *Nel corso del presente volume le note a piè di pagina che appartengono all'originale, sono segnate con (a): quelle apposte da noi, sono segnate con (*).*

ONORATISSIMO SIGNORE,

La stima e il rispetto che professo a V. S. Onorat.ma m'impugna a dedicarle quest'Operetta, unico omaggio che le possa offerire. So benissimo, che si opporrà la modestia di Lei ed umiltà; ma siccome essa è stata scritta unicamente alla maggior gloria di Dio, ed a vantaggio spirituale principalmente della Gioventù, nel che Ella indefessamente si occupa, così le verrà tolto ogni pretesto di opposizione.

Si degni adunque riceverla sotto la potente di Lei protezione, non sia più mia, ma sua, e faccia sì, che scorra per le mani di chi vorrà giovarsene; mentre ho l'onore di potermi dire col più profondo ossequio, e colla più alta venerazione.

Di V. S. Onorat.ma

*Umil.mo ed Obb.mo Servitore
Sacerdote B. G.*

Prefazione

Dedicazione

Storioni la più anni correnti
all'istruzione della gioventù mi obbligo
in pregare che addimmo
tutte quelle più utili cognizioni
che per me fatto possibile
ho a fare ricerca di un certo
di storia, base più generale,
ed istruttiva, che tutti a lei
spettano. ~~Storioni~~
Afferma quella spettare al
nuovo testamento, le quali già
corrono con gran vantaggio per le mani
dei giovinetti. Ma venute alla storia
generale, si può dire essere appagate
Imperiali ne' trovasi tanti molti,
una esse a sono o troppo voluminose o
~~abbracciano~~ più del dovere nella storia
profana, alcune si possono chiamar
piuttosto dissertazioni polemiche sui
fatti della Chiesa, altre finalmente sono
trattate in lingue straniere, e pigliano il
nome di storie parziali, non universali
e quel che non poter legger ^{senza} indagna
zione, ^{per} che i loro autori abbiano sovente
parlare dei Romani pontefici, e dei fatti
più luminosi, che direttamente alla S.
Chiesa riguardano.

L'opera da più anni dedicata
all'istruzione della gioventù mi obbligo
a ricercare un corso di storia, che fosse
alquanto trattate. Qui pienamente
soddisfatto per le storie spettanti al
Vecchio e nuovo Testamento, le quali già
corrono con gran vantaggio per le mani
dei giovinetti. Ma venute alla storia
generale, si può dire essere appagate
Imperiali ne' trovasi tanti molti,
una esse a sono o troppo voluminose o
~~abbracciano~~ più del dovere nella storia
profana, alcune si possono chiamar
piuttosto dissertazioni polemiche sui
fatti della Chiesa, altre finalmente sono
trattate in lingue straniere, e pigliano il
nome di storie parziali, non universali
e quel che non poter legger ^{senza} indagna
zione, ^{per} che i loro autori abbiano sovente
parlare dei Romani pontefici, e dei fatti
più luminosi, che direttamente alla S.
Chiesa riguardano.

LA PRIMA PAGINA DELL' ORIGINALE DELL' EDIZ. A¹ 1845 DELLA STORIA ECCLIESIASTICA. - COPIA DI AMANUENSE CON CORREZIONI DI UN AMICO LETTERATO. - (Arch. Cap. Sal., Racc. orig. n. 1050). (Riduz. a 1/2 del vero).

P R E F A Z I O N E

Dedicatomi da più anni all'istruzione della gioventù, bramoso di porgere alla medesima tutte quelle più utili cognizioni, che per me fosse possibile, feci ricerca d'un breve corso di Storia Sacra principalmente, ed Ecclesiastica, che fosse alla sua capacità adattato (1).

Lessi quelle spettanti al vecchio e nuovo Testamento, le quali già corrono con gran vantaggio per le mani dei giovanetti, e ne rimasi pienamente soddisfatto. Venuto poi alla Storia ecclesiastica non potei essere appagato.

Imperciocchè ne trovai bensì molte; ma esse sono o troppo voluminose, o si estendono più del dovere nella Storia profana; alcune si possono chiamar piuttosto dissertazioni polemiche sui fasti della Chiesa; altre finalmente sono tradotte da lingue straniere e pigliano il nome di Storie parziali, e non universali, e quel che non potei osservare senza indignazione, si è che certi autori pare che abbiano rossore di parlar dei Romani Pontefici e dei fatti più luminosi che direttamente alla Santa Chiesa riguardano.

Perciò mosso dal bisogno, e dalle istanze di molte zelanti ed autorevoli persone mi sono impegnato a compilare il presente compendio di Storia Ecclesiastica.

Ho letto tutte quelle che ho potuto avere scritte in lingue nostrali, o straniere, ed ho ricavato da ognuna quei sentimenti, e quelle espressioni che sono più italiane, semplici [e facili] (2) secondo la capacità di un giovanetto.

(1) Di questa pagina della Prefazione diamo il facsimile. Circa le condizioni dell'originale, cfr. la *Nota preliminare* alla presente Parte II del Vol. Primo (*).

(2) La parola è nell'originale, di mano del correttore, ma non venne mai stampata, con evidente danno dello stile (*).

I fatti del tutto profani o civili, aridi, o meno interessanti, oppure posti in questione li ho affatto tralasciati, o solamente accennati; quelli poi che mi parvero più teneri, e commoventi gli ho trattati circostanziatamente, affinchè non solo l'intelletto venga istruito, ma il cuore eziandio provi tali affetti da rimanere non senza gran giovamento spirituale compreso.

Per chiunque nacque, e fu educato nel grembo della cattolica religione, parmi non possa esservi cosa più necessaria, e che tornar possa ad un tempo più gradevole, che quella Storia, la quale espone il principio, e il progresso di questa religione, e fa chiaro come essa in mezzo a tanti contrasti siasi propagata e conservata.

Perchè più facilmente si possa percepir quanto di più importante vi si contiene, l'ho divisa in epoche (1) il tutto esponendo in forma di dialogo. E ciò feci tutto col consiglio di prudenti persone.

Benedica dunque il Cielo questa tenue fatica, il cui scopo si è di accrescere la gloria di Dio, e di agevolare l'avanzamento nella cognizione di quella Storia, che di tutte, dopo la Sacra, è la più commendevole, e sia dal Ciel benedetto quel cortese lettore che vorrà giovarsene (2).

(1) L'ediz. A² aggiunge: « e capitoli » — Infatti la nuova ediz. del 1848 fu suddivisa anche in capitoli (*).

(2) La riproduzione che noi diamo qui dell'ediz. del 1845 (ediz. A¹) ha principalmente per iscopo di presentare genuino (fotografato, diremmo) il Don Bosco della *prima maniera*. Il libretto, che noi dicemmo aureo per la semplicità umile e popolare dei suoi intenti e del suo contenuto, appare nella sua veste ancora incondita, con la sua caratteristica e strana interpunzione, l'ortografia malsicura, la lingua e lo stile scorretti o ricercati, i piemontesismi tipici, che si vedono nei manoscritti che ci restan di Lui. Non sono errori tipografici adunque, ma segni d'imperfetta formazione letteraria, la quale (ed è anche questa una buona lezione ch'Egli ci dà) rapidamente progredisce fino a darci le pagine ben altrimenti scritte della *Storia d'Italia*. — L'ediz. A² apportò qualche emendamento verbale e stilistico, e qualche variante o aggiunta: queste, quando hanno un interesse, sono accennate; quelli non stiamo a rilevarli, se non quando importano mutazione di concetto. Far di più ci sembrerebbe inutile pedanteria (*).

NOZIONI PRELIMINARI

D. Che s'intende per istoria Ecclesiastica, e come si divide?

R. La storia Ecclesiastica altro non è, che la narrazione di quei fatti che furono avversi o favorevoli alla Chiesa dalla sua fondazione sino ai nostri tempi.

Ella si può dividere in sei età o siano epoche, in cui avvenne qualche fatto luminoso, che concerna la Chiesa universale.

La prima epoca comincia dalla nascita di Gesù Cristo, e si estende fino alla condanna dell'Arianesimo nel Concilio Niceno l'anno di Gesù Cristo 325.

La seconda dalla condanna dell'Arianesimo fino all'origine del Maomettismo l'anno 622.

La terza dall'origine del Maomettismo sino alla celebrazione del quarto Concilio Lateranese nel 1215.

La quarta dalla celebrazione del Concilio Lateranese sino ai principii di Lutero nel 1517.

La quinta dai principii di Lutero fino al rapimento di Pio VI nel 1798.

La sesta dal rapimento di Pio VI fino ai nostri tempi.

D. Che cosa è la Chiesa, e quali sono i suoi membri?

R. È la congregazione di tutti quelli che professano la fede e la dottrina di Gesù Cristo, e son governati da un Capo Supremo, che è il Vicario di lui in terra, e benchè la Chiesa chiamisi or greca, or latina, or gallicana, or indiana, nondimeno intendesi sempre la stessa Chiesa cattolica apostolica e romana (1).

V'ha in questa congregazione una Gerarchia Ecclesiastica, la quale è un ceto (2) di Prelati e di Sacri Ministri, istituito da Dio per reggere la Chiesa, e per promuovere la santità negli uomini.

(1) Qui l'ediz. *A*² aggiunge un capoverso che risponde alla seconda parte della domanda « Che cosa è la Chiesa e da chi fu fondata? » (*).

(2) L'ediz. *A*² dice « ordine » (*).

Compongono questo ceto: 1° il Papa; 2° i Cardinali; 3° i Patriarchi; 4° i Primati; 5° gli Arcivescovi; 6° i Vescovi; 7° i Parrochi; 8° i Sacerdoti e Diaconi.

1° Il Papa o sia il R. Pontefice che è il capo della Gerarchia, e di tutta la Chiesa riconosce la Suprema autorità da Gesù Cristo, il quale disse all'Apostolo S. Pietro, e in lui a tutti i suoi Successori. « A Te darò le chiavi del Regno de' Cieli: pasci le mie pecorelle. Tu sei Pietro, e sopra di questa pietra (sulla tua persona) fabbricherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa ».

2° I Cardinali sono coadjutori, e consiglieri del Papa, alcuni dei quali sono Legati, altri Nunzi o Prefetti pel Governo spirituale, o temporale della Chiesa. Il loro Collegio è composto di settantadue membri, essi sono quelli che alla morte d'un Papa, si radunano e ne eleggono il Successore.

3° I Patriarchi (1) nella giurisdizione sono i primi dopo il Papa, ed hanno podestà sopra gli Arcivescovi, e Vescovi d'uno o più Regni.

4° I Primati sono Vescovi che hanno le prime Sedi in un Regno, ed esercitano giurisdizione sopra gli Arcivescovi e Vescovi, che non ne siano altrimenti eccettuati.

5° Gli Arcivescovi hanno giurisdizione sopra alcuni Vescovi determinati.

6° I Vescovi presiedono al Clero e al popolo cristiano delle loro rispettive Chiese, e Diocesi.

7° I Parrochi sono Sacerdoti destinati dal Vescovo al governo di una Chiesa che ha cura di anime.

8° I Sacerdoti sono quei Sacri Ministri, che hanno facoltà di celebrare la Santa Messa, e di rimettere i peccati.

9° I Diaconi sono quei Chierici Sacri più prossimi al Sacerdozio, che hanno facoltà di cantar il Vangelo nella Messa solenne, di predicare, ed anche di amministrare l'Eucaristia, ed il Battesimo, non però senza commissione del proprio Vescovo o del Parroco.

Vi sono anche i Sottodiaconi, gli Accoliti, Turiferari ecc.

(1) L'ed. A²: « sono Vescovi i quali » (*).

e sono quelli che aiutano gli altri Ecclesiastici nelle loro Sacre funzioni.

D. Che cosa sono i Concilii?

R. I Concilii sono adunanze di Vescovi convocati per trattare delle cose di Religione. Si chiamano comunemente Ecumenici, o Generali, Nazionali, Provinciali, e Diocesani.

Il Concilio Ecumenico o Generale è un'adunanza di tutti o della maggior parte de' Vescovi di tutto il mondo; alla quale o in persona, o per mezzo de' suoi Legati presiede lo stesso Papa, e in essa specialmente si decidono le controversie in materia di religione.

Il Concilio in questa maniera legittimamente congregato rappresenta tutta la Chiesa, ed approvato dal Papa è infallibile nel decidere gli articoli di nostra santa fede.

I Concilii Nazionali sono le assemblee de' Vescovi di tutta una nazione, o d'un Regno col loro Patriarca o Primate.

I Concilii Provinciali sono la convocazione de' Vescovi di una provincia col loro Metropolitan o sia Vescovo della Capitale del Regno.

I Concilii Diocesani detti comunemente Sinodi sono assemblee composte del Clero d'una Diocesi col suo Vescovo.

EPOCA PRIMA

Dalla nascita di Gesù Cristo
fino alla condanna dell'Ariane-
simo l'anno di G. Cristo 325,
comprende anni
325.

D. Qual era lo stato degli uomini prima della venuta del Messia?

R. Caduto il nostro primo genitore Adamo dallo stato d'innocenza in cui fu da Dio creato, egli e tutti i suoi posterì dovettero per molti secoli gemere sotto la dura schiavitù del demonio, il quale gran parte ne traeva seco ad eterna perdizione; nè vi era nell'uomo altro mezzo onde salvarsi, se non la venuta di quel Liberatore, che la bontà divina gli aveva promesso (1).

D. Quando venne questo Messia?

R. Circa l'anno del mondo quattro mila sotto l'impero di Augusto, essendo tutto il mondo in pace, il Verbo eterno per redimere il genere umano, si vestì della nostra carne, e nacque in Betlemme piccola città della Giudea il 25 dicembre verso la mezza notte. Sua madre Maria Santissima e S. Giuseppe eransi colà portati per far registrare il loro nome secondo l'editto dell'Imperatore Augusto, ed essendo tutti gli alberghi pieni di forestieri, si videro costretti a ricoverarsi in una stalla; ed appunto in sì povera abitazione volle nascere il Signore del Cielo e della terra.

Subito un Angelo circondato di splendidissima luce si manifestò ad alcuni pastori, che passavano la notte alla custodia del gregge, annunziando loro la nascita del Messia, e nell'atto stesso una moltitudine di celesti spiriti fecero risuonar quelle parole

(1) Per la materia di questo compendio della Storia di Gesù, e intorno alla risposta alla 1^a domanda, cfr. le Note apposte nella *Storia Sacra* all'introduzione e all'inizio del N. T. (*). Nell'originale la prima Dom. - Ris. è autografa (*).

di gioia: *Gloria a Dio nel più alto de' Cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà.*

I pastori festosi si recarono in Betlemme, e vi trovarono quel Celeste Bambino, e dopo d'averlo adorato e riconosciuto pel loro Salvatore e loro Dio, colmi di allegrezza, e di consolazione là ritornarono, onde si erano partiti.

D. Chi era Maria madre di G. Cristo?

R. Essa era figlia di S. Gioachino e di S. Anna, discendenti ambidue dalla Reale Stirpe di Davidde, e dimoranti in Gerusalemme città capitale del Regno di Giuda.

Questi buoni coniugi essendo già molto in età avanzati, erano ancora privi di prole; ma Iddio ascoltò le fervorose loro preghiere, e li consolò con un segnalato miracolo concedendo loro una figliuola che chiamarono Maria.

All'età di tre anni fu presentata nel Tempio per attendere colle altre vergini alle cose del divino servizio, e divenir poi degna madre di Dio.

Intorno ai quindici anni seguendo i divini consigli Ella fu sposata a S. Giuseppe uomo Santissimo di Nazaret, che visse insieme con Lei come fratello. Poco dopo l'Angelo Gabriele mandato da Dio le annunciò la sublime dignità di Madre di Dio. Maria assicurata che questa era tutta opera dello Spirito Santo, e che rimarrebbe vergine innanzi al parto, nel parto, e dopo il parto, si sottomise ai divini voleri, e consentì d'esser fatta madre del nostro S. G. C.

D. Qual fu l'infanzia, e la fanciullezza di G. Cristo?

R. Otto giorni dopo la sua nascita fu circumciso, e gli fu imposto l'adorabile nome di Gesù; quivi a non molto tre Sapiienti dell'Oriente comunemente detti i tre Re Magi, guidati da una prodigiosa stella vennero a Betlemme per adorare il nato Messia.

Toccando Gesù i quaranta giorni, fu da Maria presentato nel Tempio fra le braccia del vecchio Simeone.

Viveva tranquilla tutta la Sacra Famiglia, ma Iddio per mezzo d'un Angelo ordinò loro di portarsi nell'Egitto per isfuggire l'invidia del re Erode, il quale divenuto furioso all'intendere la nascita di un nuovo Re, aveva fatto publicar il barbaro decreto che tutti i fanciulli di Betlemme, e de' suoi contorni con inaudita strage fossero trucidati.

Intesa poi la morte di questo Principe, Gesù, Giuseppe e

Maria al nuovo avviso dell'Angelo ritornarono dall'Egitto a fermare la loro dimora in Nazaret città della Galilea.

Era Gesù in età d'anni 12, quando andato co' suoi genitori in Gerusalemme a celebrar la Pasqua si smarrì, e dopo d'averlo cercato per ben tre giorni, eglino lo trovarono nel Tempio che disputava coi Dottori della legge.

Questo è l'ultimo fatto della fanciullezza di Gesù; il quale ritornato in Nazaret, tutto somnesso ed ubbidiente a Maria e a S. Giuseppe s'occupò nei bassi lavori di semplice artigiano.

D. Come passò i tre ultimi anni di sua vita?

R. Il nostro divin Salvatore passati pressochè trent'anni in una vita oscura, e ritirata, diede poscia principio alla sua predicazione, che indefessamente continuò per circa tre anni. Scorreva i paesi, le città e castelli della Giudea predicando una dottrina infinitamente santa, beneficando ognuno con fatti prodigiosi ovunque egli passasse.

Universale benefattore dava la vista a' ciechi, l'udito ai sordi, la loquela ai muti, la sanità agli infermi, la vita ai morti; con una parola acquetava le burrasche; cacciava i demoni, e per ben due volte con alcuni panì nutrì più migliaia di persone.

D. Raccontate in particolare alcuni miracoli di G. C.?

R. Benchè tutti i miracoli di G. C. siano stati luminosi, nullameno se ne trovano due che fecero special impressione sui popoli. Uno di essi che fu il primo venne operato alle nozze di Cana piccola città della Galilea.

Ivi nel meglio del pranzo mancando il vino il Salvatore convertì l'acqua in vino sì buono, che superava di gran lunga quello che prima era stato amministrato ai convitati. Una grande moltitudine d'uomini rapiti da questo miracolo si fecero discepoli ossia seguaci di lui, e di questi dodici ne scelse per suoi Apostoli, i quali, tranne Giuda, gli furono indivisibili compagni, e fedeli seguaci sino a che ebbero sparso tutto il loro sangue per amore di lui.

D. Qual è l'altro miracolo?

R. L'altro miracolo insigne è il risuscitamento di Lazzaro. Predicava il divin Salvatore al di là del Giordano, allorchè gli fu detto che Lazzaro fratello di Marta e di Maria (famiglia molto amata da Gesù) trovavasi gravemente infermo. Gesù ritardò alcuni giorni ad andarlo a vedere; e giunse alla casa di lui (in Betania), che già da quattro giorni Lazzaro era stato sepolto.

Maria stavasi mesta in casa con alcuni Giudei che erano venuti da Gerusalemme per consolarla. Marta come intese che Gesù veniva gli andò subito incontro, e giunta dinanzi a lui gli disse: Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto, ma ben so, che tutte le cose che chiederai Iddio te le concederà. Gesù rispose: risorgerà il tuo fratello: e Marta: lo so che risorgerà, ma ciò sarà all'ultimo giorno. Andò quindi dalla sorella, e le disse in secreto che era venuto Gesù. Maria levossi incontanente, e venne pure cogli occhi bagnati di lagrime a lui, e come l'ebbe veduto gli si gettò ai piedi, e gli disse: Signore, se fossi tu stato qui, il mio fratello non sarebbe morto. Gesù a tale pianto conturbossi, e dimandò: dove l'avete posto? Gli risposero: Signore vieni e vedi; e lo condussero al monumento, che era una caverna chiusa da una pietra.

Allora Gesù fu talmente commosso che cominciarono spuntargli sugli occhi le lacrime, di che dissero i Giudei: vedete come l'amava? Altri dicevano: non poteva costui che aprì gli occhi del cieco nato fare che questi non morisse? Gesù comandò: togliete via la pietra; rispose Marta: son quattro giorni che è morto; già è fetente. E Gesù: non ti ho detto che se crederai vedrai la gloria di Dio? Levarono dunque la pietra, e Gesù, alzati gli occhi al Cielo, ringraziando il Padre, che l'aveva esaudito, siccome sempre, chiamò a gran voce: Lazzaro vieni fuori: a tali parole Lazzaro legato i piedi e le mani, e con la faccia coperta d'un Sudario uscì fuori subitamente; e Gesù disse: scioglietelo e lasciatelo andare. Tale fu il risuscitamento di Lazzaro.

D. Qual effetto produsse questo miracolo?

R. Alla vista di questo e d'altri pressochè infiniti miracoli operati dal nostro divin Salvatore, benchè gran parte degli spettatori credessero in lui, altri però divennero più increduli ed ostinati.

I Sacerdoti giudei, i Dottori della legge, gli ipocriti Farisei, terribili nemici del Salvatore, già più volte avevano tentato di farlo perire, e il loro furore era sempre tornato inutile, perchè l'ora di Gesù Cristo non era ancor giunta.

Ma la risurrezione di Lazzaro operata sui loro occhi, invece di convertirli, mise il colmo alla loro audacia, e li fece terminare a voler assolutamente la morte del Salvatore.

D. Raccontate adunque la morte di nostro Signore.

R. Approssimatasi l'ora che Gesù aveva più volte predetto

a' suoi discepoli, di voler tutto spargere il suo sangue per la redenzione del genere umano; Egli sei giorni prima della Pasqua fu ricevuto in trionfo nella città di Gerusalemme; il giovedì seguente vigilia di sua morte verso sera, dopo aver mangiato l'agnello pasquale co' suoi Apostoli istituì il SS. Sacramento dell'Eucaristia, poscia andò con loro nel giardino degli Olivi, dove patì lunga, e sì penosa agonia, che copioso sudor di sangue grondando dal suo corpo scorreva sulla terra.

Fu là appunto che l'infelice Giuda Iscariota perfido discepolo, tradì con un bacio sacrilego il suo Divin maestro, e lo diede nelle mani de' Giudei. Gesù, il quale sebben fatto uomo era sempre Dio onnipotente, con una sola parola tutti gettolli tramortiti a terra; ma egli era anche Dio Salvatore, e aveva risoluto di morire egli solo per dar la vita a tutto il mondo, perciò si consegnò di nuovo nelle mani de' suoi nemici.

Il giorno seguente carico di catene fu condotto a Pilato allora posto dai Romani per Governatore della Giudea. Ivi con alte grida e schiamazzi, si sollecitava la morte di Gesù; ed egli alle calunnie, agli insulti, alle bestemmie, non rispondeva che col suo modesto silenzio. Fu battuto con verghe, coronato di spine, oltraggiato da una barbara e vile soldatesca; e per colmo di disprezzo condannato al supplizio degli schiavi più infami, ascese sul Calvario, portando il pesante legno della croce, su cui in mezzo a due ladroni verso le tre dopo il mezzo giorno mandò l'ultimo respiro, e colla sua morte volontaria trionfando dell'inferno, consumò la redenzione del genere umano.

D. Che seguì alla morte di Gesù Cristo; e come risuscitò?

R. In seguito a sì enorme misfatto si videro portentosi non più uditi: oscurossi il sole, si coprì di tenebre la terra, si spaccarono i macigni, i sepolcri s'aprirono, squarciossi il velo del Tempio, e tutta la natura parve si mostrasse commossa alla morte del suo Autore.

I soldati scossi dallo spavento, e compresi dal dolore confessavano la divinità di Colui che avevano crocifisso. Solo i Farisei e i Sacerdoti della ormai riprovata Sinagoga divenendo vieppiù ostinati, ad altro non pensavano che a distruggere, se mai loro fosse stato possibile sino il nome di Gesù Cristo. Ma che potevano mai i miseri sforzi contro un Dio onnipotente? Gesù stette morto circa tre giorni, e il terzo giorno siccome Egli aveva predetto risuscitò dal sepolcro glorioso, e trionfante; si

fece vedere a' suoi Apostoli radunati insieme, e rinnovò le apparizioni durante quaranta giorni, che Egli impiegò nel confermarli e istruirli nella fede.

Il quarantesimo giorno si recò sul monte degli Oliveti, e da questo luogo alla loro presenza si alzò e salì al Cielo, lasciando loro facoltà e ordine di predicar il Vangelo a tutte le nazioni (1).

D. In qual giorno discese lo Spirito Santo sugli Apostoli, e si fece la prima predicazione del Vangelo?

R. Nel giorno della Pentecoste, cioè dieci giorni dopo l'Ascensione, e quaranta dopo la Risurrezione, gli Apostoli e gli altri discepoli con Maria madre di Gesù, e le altre sante donne che l'avevano seguito, si erano tutti radunati nel Cenacolo, dove erano perseveranti nell'orazione; quando ad un tratto verso le tre ore del giorno si udì un rumore a guisa di un vento impetuoso. Al tempo stesso apparirono alcune lingue di fuoco, che visibilmente si andarono a posare sopra il capo di ciascuno di quelli che erano in quel santo luogo, i quali tutti rimasero illuminati dallo Spirito Santo, e subito cominciarono parlare diversi linguaggi, e a pubblicar altamente le meraviglie che testè si erano in loro operate.

V'era allora in Gerusalemme un gran numero di Giudei quivi accorsi da ogni parte del mondo per celebrar la festa della Pentecoste. Al rumore del prodigio corsero onde esserne eglino testimoni oculari. Allora s. Pietro capo e principe degli Apostoli pigliò quindi occasione di predicar il Vangelo, e far loro conoscere Gesù crocifisso, e risuscitato. E poichè era lo Spirito Santo che parlava per la di lui bocca, il suo discorso riuscì tanto efficace, che tre mila di coloro che l'avevano ascoltato credettero in Gesù Cristo, e ricevettero il battesimo (anno di Gesù Cristo 33) (2).

D. Quale vita tenevano i primi cristiani?

R. Tutti que' nuovi fedeli erano tra loro talmente uniti, che secondo l'espressione della Sacra Scrittura formavano un sol cuore, e un'anima sola. Non v'erano poveri tra di loro, perciocchè coloro che avevano terre o case le vendevano, e ne portavano il

(1) Tutta la precedente materia fu soppressa nella ediz. A². — Questa seconda cominciava col narrare del primo atto d'autorità di S. Pietro nel Cenacolo (elezione di Mattia apostolo), e proseguiva con la discesa dello Spirito Santo, etc. (*).

(2) Qui l'ediz. A² aggiunge il racconto del miracolo avvenuto alla *Porta Speciosa* e la conversione di altri cinquemila (*).

prezzo ai piedi degli Apostoli, perchè lo distribuissero a ciascuno secondo il bisogno.

Erano attenti nell'ascoltar la parola di Dio, perseveranti nell'orazione, e sommamente divoti nella frazion del pane, cioè nella partecipazione della divina Eucaristia. La maggior parte di essi, che prima erano intemperanti, ambiziosi, avari, voluttuosi; appena battezzati divenivano uomini nuovi, uomini umili e mansueti di cuore, casti e mortificati, distaccati dai beni della terra pronti a tutto perdere, e tutto soffrire pel nome di Gesù Cristo.

D. Quali ostacoli trovarono gli Apostoli nel principio di lor predicazione?

R. Ne trovarono moltissimi, e furono da parte di coloro che più facilmente avrebbero dovuto credere: i principi dei Sacerdoti poco commossi dallo strepito dei loro miracoli, dall'innocenza della loro vita, dalla santità della lor dottrina, li fecero metter in prigione e battere con verghe; ma gli Apostoli pieni di gioia per esser stati giudicati degni di patire qualche cosa pel nome di Gesù Cristo, sembravano pigliar nuove forze, e animarsi di nuovo zelo alla vista degli sforzi che faceva l'inferno per arrestare i progressi del Santo Vangelo.

D. Chi fu il primo martire della santa Fede?

R. Fu s. Stefano di nazione Greco. Gli Apostoli l'ordinarono Diacono, ossia ministro affinchè assistesse alla mensa, e distribuisse la santa Eucaristia. Gli Ebrei vollero disputar con lui delle verità del Vangelo, e rimasero vergognosamente confusi. Per la qual cosa si sdegnarono talmente contro di lui, che trascinatolo a furia di popolo fuori di Gerusalemme, a ripetuti colpi di pietra venne iniquamente messo a morte. Egli è detto proto-martire, cioè primo di tutti i fedeli che abbia avuto l'onore di spargere il suo sangue, e dar la vita per Gesù Cristo.

Poco tempo appresso l'Apostolo s. Giacomo ebbe tronca la testa. E s. Pietro avrebbe dovuto correrre la stessa sorte, se un Angelo inviato da Dio non l'avesse liberato di prigione la notte medesima che precedette il giorno assegnato pel suo supplizio.

D. Chi era s. Paolo?

R. S. Paolo conosciuto prima sotto il nome di Saulo nato a Tarso capitale della Cilicia da parenti ebrei della tribù di Beniamino, aveva un'indole focosa e molto intraprendente. Giunto all'età capace andò a far i suoi studi in Gerusalemme sotto il dottore Gamaliele, seguitando le massime de' Farisei, vale a dire

di coloro che facevano consistere tutta la loro pietà nel diportamento esteriore. Aveva egli pure molto contribuito alla morte di s. Stefano, e animato da un falso zelo per la legge di Mosè, faceva ogni sforzo per atterrare la nascente Chiesa di G. Cristo.

D. Come si convertì?

R. Or mentre un giorno camminava per la via che conduce a Damasco, tutto spirante minacce e strage contra dei cristiani, investito dalla facoltà di metter in catene tutti i figli di Giacobbe uomini e donne che si fossero fatti cristiani, e tradurli poscia in Gerusalemme per essere quivi giudicati; senza che egli per anco se ne fosse avveduto, giunse al termine che la misericordia Divina voleva di quel feroce persecutore far un vaso di elezione, cioè un Apostolo di quel Vangelo che tanto odiava.

Alla metà del suo viaggio tutto ad un tratto vien circondato da una luce più risplendente, che quella del sole, e intanto ode una voce che gli dice: « Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Io sono Gesù Cristo, tu perseguitando i miei discepoli perseguiti me stesso ». Saulo percosso da queste parole come da un colpo di fulmine, fu egli, con tutti quelli che l'accompagnavano gettato a terra, e con voce tremante: « Signore, disse, che volete voi che io faccia? » Alzati, ripiglia la voce, entra nella città, e là ti sarà insegnato ciò che hai da fare ». Saulo che lo spavento aveva protestato a terra, si rialza, ma egli era divenuto cieco in guisa, che fu costretto farsi condurre per mano da' suoi compagni sino a Damasco, dove ricevendo il battesimo acquistò miracolosamente la vista; quindi tosto si pose indefesso a predicare anch'egli il Santo Vangelo.

Quelli che sapevano la smania, ed il furore che Paolo aveva prima spiegato contro i fedeli, rimasero attoniti ad un sì repentino cangiamento. Ma Paolo lasciando dire, e pensare quel che ognuno voleva intorno alla sua conversione, si fortificava nella fede, e disputando contro gli Ebrei tutti li confondeva provando loro colle Sacre Scritture, e più ancora co' suoi miracoli che Gesù Cristo era veramente il Messia predetto dai Profeti, e inviato da Dio per esser il Salvatore degli uomini.

D. Chi fu il primo de' Gentili che abbia abbracciata la fede cristiana?

R. Fu questo un Ufficiale romano di Cesarea, di nome Cornelio. Esso era timorato di Dio, sovente digiunava e faceva abbondanti limosine. Un giorno mentre pregava gli apparve un

Angelo, e gli disse: « le tue preghiere e le tue limosine sono giunte sino al trono della misericordia Divina. Ora ecco quello che tu devi fare. Manda in Ioppe a cercare un certo Simone cognominato Pietro; egli ti insegnerà quanto dovrai fare per esser salvo ». Udite tali parole Cornelio mandò tosto tre de' suoi servi a Ioppe. Erano ormai vicini alla città, quando Pietro ebbe una visione, in cui Iddio fecegli conoscere, che tanto i Gentili, quanto gli Ebrei erano chiamati alla cognizione del Vangelo, e in loro compagnia parti immantinente.

Intanto il pio Cornelio raccolti aveva in casa sua tutti i suoi parenti ed amici per fare accoglienza al santo Apostolo, e mossosi incontro a lui, appena gli fu innanzi umilmente s'inginocchiò. Lo rialzò Pietro, e come si fu assicurato delle disposizioni di tutta l'adunanza, lo istruì negli Evangelici misteri. Mentre tuttavia parlava, in un modo straordinario lo Spirito Santo discese visibilmente sopra i suoi uditori, e comunicò loro il dono delle lingue. Pietro subito li battezzò, e questi nuovi fedeli furono come le primizie della conversione dei Gentili.

D. Quale fu la prima martire fra le donne?

R. Fu l'illustre vergine S. Tecla. Nata in Iconio da nobile famiglia, all'età di 18 anni ella era stata promessa in matrimonio ad uno dei più illustri giovani del paese, ma istruita dall'Apostolo san Paolo (an. 46) nelle verità della fede, rinunciò generosamente a quest'alleanza, e preferì a tutti i vantaggi che le venivano posti innanzi l'umile e santa verginità. Il suo fidanzato cangiò l'amore che le portava in furore, e fece che fosse sottoposta ai più acerbi tormenti. Venne dapprima gettata sopra un rogo ardente, ma fatto il segno della S. Croce, d'improvviso dal Cielo discese una prodigiosa pioggia, che spense l'ardente fiamma. Fu esposta ai tori, alle bestie feroci, quindi precipitata in una fossa piena di serpenti, ma per virtù divina andò sempre da ogni tormento illesa. Visse poi ancora lungamente in pace, indi colma di meriti, prima del suo sesso, che fosse coronata del martirio in età d'anni 90 nella propria patria andò a trovare il suo celeste sposo.

D. Qual fu il primo degli Eretici?

R. Fu Simone di Gitone soprannominato il mago dai molti prestigi che egli operava per ingannar la gente. Venuto nella Samaria si presentò a s. Pietro per ottenere con danaro la facoltà di far miracoli, il che essendogli stato negato, si dichiarò aperto nemico de' cristiani. In seguito si portò a Roma per

confondere s. Pietro, che vi predicava il Vangelo, e lo sfidò a dar prove della verità di sua dottrina, proponendogli di levarsi per aria sopra un carro trionfale alla presenza di tutto il popolo Romano, siccome lui che levossi di fatto. Ma mentre cominciavasi ad ammirar Simone che volava, s. Pietro fece una breve preghiera, con cui tolse la forza al demonio che lo sosteneva, e l'infelice Simone dall'alta sua elevazione cadde giù precipitosamente a terra e diede uno scroscio tale che rimase sfracellato.

D. Qual fu la morte di Maria SS.?

R. La morte dell'augusta Madre del Salvatore che credesi avvenuta l'anno 61 di sua età, 12 dopo quella del suo Divin Figliuolo, è raccontata dall'insigne padre della Chiesa s. Giovanni Damasceno in questa precisa maniera. Giunto il tempo che Dio voleva liberare da quest'esilio la Regina degli Angeli, oltre s. Dionigi Vescovo d'Atene, s. Timoteo Vescovo d'Efeso, gli Apostoli che erano sparsi per le varie parti del mondo a predicar la dottrina di Gesù Cristo, per virtù angelica tutti si trovarono riuniti in Gerusalemme intorno al letto di Maria Santissima, la quale non già di dolore, ma di puro amore di Dio, a guisa di chi dolcemente piglia sonno, spirò. Subito si udì una psalmodia celeste che echeggiava per tutta quell'abitazione, e continuarono quei celesti cantici per ben tre giorni, anche dopo che il cadavere di Lei era già stato processionalmente portato ad essere seppellito a Getsemani. S. Tommaso non erasi trovato presente alla morte di Maria, e giuntovi il terzo giorno, dimandò a titolo di special favore, giacchè non poteva più vederla viva, almen gli fosse concesso di venerare per anco una volta il di Lei santo corpo. Vanno insieme cogli altri Apostoli al sepolcro, lo aprono, (era cessata la celeste psalmodia) guardano per entro, e più non veggono il corpo di Maria, bensì i soli pannolini in cui esso era stato avvolto, che tramandavano tuttora fragrantissimo odore. Allora tutti pieni di stupore, gli Apostoli esclamarono ad una voce: « Quegli a cui piacque prendere umana carne da Maria Vergine, farsi uomo in Lei, nascere da Lei, quel Dio Verbo, Signore della gloria, che innanzi al parto, nel parto, e dopo il parto avevane il corpo conservato immacolato, incorrotto volle conservarlo, e glorioso farlo dagli Angeli portar in Cielo prima del comune, ed universal risorgimento ». Chiesa Santa celebra la solennità di questa maravigliosa assunzione al Cielo di Maria SS. il 15 agosto.

D. Gli Apostoli predicarono il Vangelo solamente nella Giudea?

R. Si erano essi dapprima stabiliti nella Giudea. Iddio però che voleva il suo nome fosse predicato e conosciuto presso tutte le nazioni, si servì dell'indocilità ed ostinatezza de' Giudei per obbligarli a predicatori del Vangelo a separarsi e andarsene nelle varie regioni dell'universo (an. 45).

Fedeli alle disposizioni del Cielo andarono a portar la luce del Vangelo alle regioni da tanti secoli immerse nelle tenebre della cieca idolatria. S. Pietro portò la dottrina Evangelica in Antiochia, dove i seguaci di Cristo presero il nome di cristiani, scorse la Siria; e dopo sette anni si recò a Roma. S. Paolo la portò nell'Arabia, nell'Asia Minore, nella Macedonia, nella Grecia, d'onde andò a raggiungere S. Pietro nella capitale del mondo. San Tommaso annunciò Gesù Cristo nelle Indie. S. Giovanni nell'Asia minore. S. Andrea presso gli Sciti. S. Filippo nell'Asia maggiore. S. Bartolomeo nella grand'Armenia. S. Matteo nella Persia. S. Simone nella Mesopotamia. S. Giacomo il maggiore nella Spagna. S. Giuda nell'Arabia. S. Mattia nell'Etiopia. In simil guisa in meno di trent'anni dopo la prima predicazione del Vangelo, il vero Dio ebbe degli adoratori in tutte le parti del mondo.

D. Gli Apostoli e i primi discepoli predicarono solo a viva voce, od anche per iscritto?

R. Gli Apostoli, ed altri primi discepoli di G. C. ci lasciarono molti scritti, i quali tutti insieme formano quello che noi chiamiamo *il nuovo Testamento*.

Questi scritti sono i quattro Vangeli di s. Matteo, di s. Marco, di s. Luca, e di s. Giovanni; gli atti apostolici scritti da s. Luca; le quattordici lettere di san Paolo; quella di s. Giacomo; due di s. Pietro; tre di s. Giovanni; una di s. Giuda; e finalmente l'Apocalissi di s. Giovanni.

D. Quante furono le persecuzioni generali di quest'epoca, e chi fu l'autore della prima?

R. Le persecuzioni suscitate contro ai cristiani per arrestar i progressi del Vangelo furono dieci, e tutte terribilmente sanguinose; la prima fu mossa dall'imperatore Nerone. Questo Principe insensato e crudele aveva incendiato tutta la città di Roma, solo per piacer di vederla abbruciare; poi si gettò tutta la malvagità di quest'azione sovra i cristiani, ch'egli sommamente

odiava, perchè s. Paolo aveva fatto delle conversioni sin nel proprio palazzo. Nerone non già si contentò de' supplizi ordinarii; fra un gran numero di cristiani, che egli fece morire, gli uni vennero involuppati con pelli di bestie selvaggie, ed esposti a cani da caccia; altri rivestiti di vestimenta tuffate nella pece legati a pali, e sottopostovi fuoco servivano di fiaccole la notte per far lume ai giuochi del circo.

D. Qual fu la morte di s. Pietro e di s. Paolo?

R. In questa prima persecuzione, appunto questi due principi degli Apostoli in Roma coronarono il loro lungo, e faticoso apostolato colla palma del martirio.

Furono ambidue chiusi nel carcere Mammertino appiè del Campidoglio, dove convertirono le guardie, con quarantasette altre persone imprigionate nel medesimo luogo. S. Pietro fu condannato ad essere crocifisso sul monte Gianicolo, la qual sentenza venne eseguita il ventinove giugno l'anno 66 dell'era cristiana. Egli intrepido, e solo occupato della gloria del Redentore, dimandò per umiltà di essere crocifisso colla testa all'ingiù, reputandosi indegno di essere trattato anche nei tormenti come il suo Divin maestro. Lo stesso giorno s. Paolo fu condotto tre miglia distante da Roma nel luogo detto *le acque Salvie*, dove giunto gli fu troncata la testa.

D. Qual fu la morte del crudele Nerone?

R. Questo fiero persecutor de' cristiani tanto barbaro e crudele verso gli altri, infine permise Iddio che lo fosse pur contro se stesso.

Tante barbarie esercitate contro ogni condizione di persone, senza risparmiar il proprio maestro (il gran filosofo Seneca), nè la madre, che pure procurò fosse iniquamente trucidata, tutte queste nefandità gli tirarono addosso un odio universale di tutti i suoi sudditi, i quali si gridarono un altro imperatore. Nerone non men vile che feroce, dalla soverchia paura parve tratto di senno; punto non più badando a migliorar il suo destino, fuggì da Roma di mezzanotte involto in un vile mantello, per ritirarsi così travisato nella casa villereccia di Faone, uno de' suoi liberti a distanza di circa tre miglia dalla città. Oppresso nella fuga dalla sete, e costretto a bere acqua limacciata nel cavo della mano, non potè tenersi dal farne querela dicendo: « *questi sono i liquori di Nerone?* » Il domani ebbe notizia, che il Senato dopo averlo proscritto, lo condannava a spirar sotto le verghe.

Poco appresso vide il suo asilo invaso da' suoi persecutori. Per iscansare il supplizio si trapassò da sè stesso col pugnale la gola, e morì l'anno sessantesimottavo di Gesù Cristo il nove di giugno, il medesimo dì che aveva fatto morir sua madre, in età di 31 anni, dopo averne regnati 13 e mezzo; mostro di crudeltà, che in sì breve corso di vita trovò modo di fare inorridire del suo nome i tiranni medesimi; il più empio degli uomini, che perciò meritava d'essere il primo persecutore di una religione la più santa.

D. Come furono castigati gli Ebrei pel Deicidio commesso contro la persona del Salvatore?

R. Siccome questo fu il delitto più enorme che siasi mai commesso, o possa commettersi al mondo, così venne da Dio punito col più tremendo castigo.

Già il Salvatore aveva predetto che in pena della loro perfidia prima che fosse succeduta altra generazione, sarebbero stretti d'assedio nella loro città, ridotti a tanta calamità da chiamar fortunate quelle donne, che fossero rimaste sterili; e che quel popolo deicida disperso in tutte le parti andrebbe privo di principe, di Sacerdote, di Tempio; anzi quello stesso lor Tempio in cui per l'avanti cotanto si era Iddio compiaciuto, sarebbe affatto distrutto, non rimanendo più pietra sopra pietra. Ecco questo come si avverò.

Segni orribilmente strani giorno e notte si rendevano manifesti. Un certo Anano, che non si sapeva d'onde venisse, non rinfiniva di mai gridare: « guai al Tempio, guai a Gerusalemme, voce dall'oriente, voce dall'occidente, voce dai quattro venti, guai al Tempio, guai a Gerusalemme ». Queste grida si fecero udire per tre anni, dopo cui sclamando: « guai a me stesso » fu colpito da una pietra, e morì. Inoltre dopo spaventevole fracasso fu udita acuta voce fortemente esclamare: « usciamo di qui, usciamo di qui ». Da questi insoliti portenti i cristiani dimoranti in Gerusalemme, conobbero esser giunto il tempo, che la vendetta di Dio doveva piombare sulla nazione Ebraea. Perciò secondando gli avvisi dei loro Pastori, si ritirarono nella piccola città di Pella nel mezzo delle montagne della Siria. Nel medesimo tempo regnava pur tra i Giudei la discordia, e la dissensione sì, che formando tra loro diverse fazioni, ben presto vennero a' più gravi eccessi.

Vespasiano intanto Generale dell'esercito Romano, lasciava

che gli Ebrei si andassero distruggendo da sè medesimi, onde poter in seguito ridurli più facilmente al nulla. Quando poi fu creato imperatore dei Romani, incaricò Tito suo figliuolo che si portasse a Gerusalemme, e la stringesse d'assedio. Questo giovane Principe venne a fermar il campo a distanza di circa due miglia dalla città, e ne chiuse tutte le uscite. Avvenne questo circa le solennità della Pasqua, in cui una grande moltitudine di Giudei da tutte le parti intervenuti si trovavano quivi rinchiusi onde la penuria dei viveri si fece ben tosto terribilmente sentire.

La maggior parte degli abitanti trovavasi ridotta a mangiar qualunque cosa potesse avere, e ogni più misero alimento tentavano l'un l'altro di strapparsi di mano, affine di acquetar la rabbiosa fame (*iratum ventrem placare*). E perciocchè i capi di fazione ben lungi dal mostrarsi commossi a tante miserie, parevano anzi vieppiù furiosi, ed ostinati nel non volersi arrendere ai Romani, a poco a poco la mancanza de' cibi divenne sì orribile, che si andava frugando perfin nelle fogne, e divoravano per cibo le più ributtanti lordure.

E ciò che fa ribrezzo a raccontare si è il fatto di una madre, la quale stretta dalla fame franse i vincoli del sangue, e calpestò i diritti della natura. Fissando ella gli occhi sopra un innocente fanciullo che invano le succhiava le aride mammelle: « sventurato, gli dice, a che ti serbo? A soffrir mille orrori innanzi di spirare, o soffrir per colmo di sventura un indegna schiavitù. » Così dicendo lo impugna, lo scanna, lo arrostitisce, ne mangia la metà, e il resto nasconde. Orrore che quegli stessi che lo videro, a gran pena lo potevano credere.

Tito che già erasi reso padrone d'una parte della città, fece dare l'attacco al Tempio, e appiccare il fuoco alle porte, ordinando però di conservar il corpo dell'edifizio. Ma un soldato romano preso un tizzone di fuoco lo gettò nell'appartamento inferiore; il fuoco s'accese tosto, e a dispetto di tutti gli sforzi che fece Tito per arrestar l'incendio e conservarlo, tutto il Tempio fu intieramente dalle voraci fiamme consumato. I Romani trucidarono quanti lor venne dato trovar nella città, e misero tutto a fuoco e sangue (an. 70).

Così fu avverata la profezia di Gesù Cristo. Lo stesso Tito confessò che un tal successo non era punto opera sua, e che egli non era stato altro che l'istrumento dell'ira divina. Durante quest'assedio perirono un milione e cento mila abitanti; il resto di

questo popolo Deicida fu disperso per tutto il mondo, condannato da Dio ad andar qua e là errante senza principe, senza altare, e senza sacrificio, in mezzo a nazioni straniere fino al finir dei secoli, nel qual tempo egli aprirà gli occhi, e riconoscerà il suo Dio in colui che ha crocifisso.

D. Quale fu la seconda persecuzione?

R. I cristiani godettero alquanto di pace sotto i pacifici imperatori Vespasiano e Tito. Ma Domiziano lor successore, che aveva tutti i vizi di Nerone, ebbe anche lo stesso odio contro del cristianesimo. Una pressochè innumerabile moltitudine di persone d'ogni età e d'ogni condizione fu vittima della sua crudeltà, non eccettuati alcuni de' suoi più prossimi parenti.

Ma ciò che rese più celebre la persecuzione di Domiziano, fu il martirio di s. Giovanni l'Evangelista. Questi fu immerso in una caldaia d'olio bollente, senza che però egli ne ricevesse alcun male. Questo miracolo avvenne in Roma vicino alla porta Latina (an. 93). S. Giovanni avendo così sfuggito la morte, fu relegato da Domiziano a Patmos isola dell'Arcipelago, dove nel silenzio della solitudine ebbe maravigliose rivelazioni, che egli scrisse nell'Apocalissi. Questo santo Apostolo dopo la morte di Domiziano ritornò in Efeso, dove visse sino al finir del primo secolo, e morì colla consolazione di veder la semenza del Vangelo produr benefici frutti per tutto il mondo, in età d'oltre cent'anni nel 104.

D. Fateci conoscere la terza persecuzione sotto Traiano?

R. L'imperator Traiano, sebbene la storia lodi la sua clemenza, contribuì alle crudeltà che si esercitarono nella terza persecuzione. Egli volle che le sanguinose leggi de' suoi predecessori fossero mantenute in vigore, ed eseguite nell'impero.

Noi ne abbiamo una prova nella risposta di questo Principe a Plinio il giovine governatore della Bitinia. Plinio aveva scritto a Traiano per consultarlo sulla condotta che tener doveva riguardo ai cristiani: « tutta la colpa loro, egli dice, consiste nel cantar inni in onore di Cristo, essi sono in numero grandissimo, di ogni età, e d'ogni condizione, nella città e nelle campagne, a segno che i Tempii dei nostri Dei sono quasi deserti. Del resto la loro condotta è pura, ed innocente ».

Tale fu la testimonianza che un persecutore rendeva del numero, e della santità dei cristiani. Traiano gli rispose « che non occorre fare ricerche di cristiani; ma che qualora essi fossero

accusati, e convinti, come tali si dovessero punire colla pena di morte ». Risposta veramente assurda, imperciocchè se i cristiani erano colpevoli, perchè proibire di ricercarli? Se poi erano innocenti, perchè punirli colla morte?

D. Quali sono i martiri più illustri di questa persecuzione?

R. I due martiri più illustri fatti da questa persecuzione, furono s. Ignazio Vescovo di Antiochia, e s. Simeone. S. Ignazio già da 40 anni formava l'edificazione del suo gregge, che esso aveva saputo conservar saldo nella fede durante la tremenda persecuzione di Domiziano. Il suo più gran desiderio era di poter anch'egli ottenere la palma del martirio, e ne fu appagato. Accusato e condotto dall'imperatore qual capo, e difensore della religion cristiana, venne condannato ad essere gettato nell'anfiteatro onde essere dalle fiere divorato (an. 114). S. Simeone Vescovo di Gerusalemme fu denunziato e per esser cristiano, e per esser della stirpe Davidica, che si voleva affatto estinta. Si tormentò più giorni onde costringerlo a sacrificare agli Dei dell'impero, ma riuscendo vano ogni tentativo, fu condannato da Traiano ad esser crocifisso in età d'anni 120. Così l'ultimo de' testimoni di veduta del Redentore patì la morte medesima del Divin maestro (an. 114) (1).

D. Qual'era l'estensione della Chiesa alla metà del secolo secondo?

R. Dopo la metà del secondo secolo, la Chiesa di Gesù Cristo benchè ancora nascente riempiva già tutta la terra; ella s'estendeva non solamente nell'Oriente cioè nella Palestina, nella Siria, nell'Egitto, nell'Asia minore e nella Grecia; ma ancora nell'Occidente cioè nell'Italia, nella Francia, nella Spagna, nell'Africa, nella Germania, nella Gran Brettagna. Essa si era già propagata perfino nei paesi dove le armi romane non avevano per anco potuto entrare; nell'Armenia, nella Persia, e nell'Indie, presso i popoli più barbari, i Sarmati, i Daci, gli Sciti, i Mori, i Getuli e perfino nelle isole più sconosciute trionfava la Chiesa di Cristo, e per tutto era pieno di cristiani.

D. A che si deve attribuire la quarta persecuzione sotto Marco Aurelio?

(1) L'ed. A² inserisce qui un breve cenno di poche righe per ricordare il martirio dei quattro Sommi Pontefici S. Clemente, S. Anacleto, S. Evaristo, S. Alessandro I (*).

R. Essa si deve attribuire alle calunnie di cui furono cagionati i Cristiani. Prevenuto da queste false imputazioni, l'imperatore Marco Aurelio rinnovò gli editti di persecuzione (an. 162). Le prime violenze si esercitarono a Smirne, e furono orribili assai. Ma nel mezzo di questi tormenti i cristiani si mostravano talmente imperturbabili, e costanti, che gli spettatori erano inteneriti infino alle lagrime, solamente questi generosi soldati di Gesù Cristo si presentavano con gioia al supplizio, e non aprivano bocca, se non per lodare e benedire il Signore. Un giovanetto di nome Germanico, faceva animo agli altri col suo esempio. Prima che fosse esposto alle bestie, il giudice facendo l'ultimo sforzo per guadagnarlo; il santo martire gli rispose: che amerebbe meglio perdere mille vite, che conservarne una al prezzo della sua innocenza; quindi avanzandosi verso un leone che gli veniva incontro, e cercando la morte nelle fauci, e fra i denti di quest'animale furioso, si affrettò di uscire da un mondo in cui cotanto trionfa il delitto e l'empietà.

Fu pure in questa persecuzione, che s. Policarpo discepolo dell'Apostolo san Giovanni, e Vescovo di Smirne fu condannato ad essere bruciato vivo, rendendo così una gloriosa testimonianza alla divinità di Gesù Cristo.

D. La quarta persecuzione non fu ella per qualche ragione sospesa?

R. Sì; all'occasione d'un segnalato favore che i soldati cristiani ottennero dal Cielo a beneficio di Marco Aurelio, esso fece cessare alquanto la quarta persecuzione.

Le truppe romane si trovavano accampate nelle montagne della Boemia circondate dai barbari, che di gran lunga erano in numero superiori. Era nel bollor della state, e vi mancava l'acqua. In queste strettezze i soldati cristiani si posero ginocchioni, e persero a Dio fervorose preghiere dirimpetto al nemico stesso, che li motteggiava; quando tutto ad un tratto si copre di nuvole il Cielo, e una diretta pioggia cade nel campo romano. A quest'inaspettato prodigio subito levarono la faccia all'insù, ricevendo così l'acqua nella lor bocca, tanto era ardente la loro sete, di poi empirono i loro elmi, e bevettero essi ed i loro cavalli. I barbari giudicarono un tal momento favorevole per attaccarli. Ma il Cielo armandosi a pro dei Romani, scaricò sopra i nemici una terribil grandine, che mischiata a tuoni e fulmini rovinò tutti i loro battaglioni; dimodochè tutti rimasero vinti e passati a fil

di spada. Le truppe cristiane che avevano ottenuto questo favor del Cielo, ricevettero il nome di Legion fulminante. L'imperatore tocco da tal prodigio cessò per qualche tempo dal perseguir i cristiani; e s'innalzò un monumento perenne, che sussiste ancora a' nostri dì, in cui si vede scolpito in basso rilievo la rappresentazione di quest'avvenimento glorioso (an. 124).

Ma tre anni dopo l'imperatore dimenticò affatto ciò che doveva ai cristiani; la persecuzione si riaccese nella Francia, e scoppiò specialmente nella città di Autun, dove il giovane s. Sinforiano segnalò il suo coraggio, e nella città di Lione dove s. Fotino primo Vescovo di questa città fu coronato del martirio in onore della santa fede con un gran numero di fedeli.

D. Qual fu la morte del persecutore de' cristiani Marco Aurelio?

R. L'imperatore Marco Aurelio non sopravvisse molto ai martiri immolati nelle Gallie per l'abuso del suo potere. Raccontano che gli sia stato dato un lento veleno dal suo figliuolo Commodo, onde caduto in una malinconia che intimamente l'affliggeva, bramando piuttosto morire, che menare una vita che gli tornava di tanto peso, infelicemente morì di volontaria fame l'anno di Gesù Cristo 180, in età di 59 anni.

D. Quali assalti ebbe a sostener la Chiesa in mezzo alle persecuzioni?

R. In mezzo a queste persecuzioni fu assalita da molte eresie che il demonio andava suscitando, affine di sedurre per via dell'errore coloro che non si potevano abbattere coi tormenti.

L'eresia di Montano fu una di quelle che fece gran guasto. Egli era nato nella Misia, e fu educato nella fede cristiana; ma guidato dallo spirito di ambizione, bramava ardentemente esser fatto Vescovo, il che non avendo potuto ottenere, si diede al demonio, da cui venne realmente invasato. Gli si unirono due donne dissolute indemoniate al pari di lui, chiamata Prisca l'una, Massimilla l'altra.

Questi tre frenetici pretendendo essere illuminati dallo Spirito Santo, condannavano le seconde nozze, volevano che ognuno da per sè stesso si presentasse al martirio, proibivano di ricevere i peccatori a penitenza. Nell'Asia si tennero assemblee ecclesiastiche, in cui dopo maturo esame fu solennemente condannato Montano e i suoi settari, e furono tutti cacciati dalla Chiesa.

Allora Montano colla sua profetessa Massimilla abbando-

natisi a mille assurdità, e cedendo al maligno spirito che li guidava, si strangolarono colle proprie mani (an. 172). Ma la morte loro non pose già fine alla setta, che sopravvisse lungo tempo dopo ai suoi settatori. Il celebre Tertulliano ebbe pur la disgrazia di lasciarsi sedurre dai seguaci di Montano.

D. Fateci conoscere la quinta persecuzione sotto Settimo Severo?

R. L'imperatore Settimo Severo che parve sulle prime favorevole ai cristiani; nel decimo anno del suo regno pubblicò contro di loro sanguinosi editti, i quali furono eseguiti con tanto rigore, che molti credettero fosse giunto il tempo dell'Anticristo. La persecuzione si estese fin nella Francia, e s'accese principalmente nella città di Lione, ove era Vescovo s. Ireneo discepolo di s. Policarpo. L'imperatore vedendo la città divenuta quasi tutta cristiana per le cure di questo santo Prelato, prese una risoluzione ben degna della crudeltà d'un persecutore. Diede egli ordine di attorniare la città, e far man bassa su tutti coloro che avessero osato profferire: *io son cristiano*. La strage fu generale. S. Ireneo fu condotto davanti al Principe, che lo fece metter a morte, vantandosi d'aver fatto trucidar il pastore ed il gregge. Un antica iscrizione che si vede ancora in Lione, mostra che senza annoverarsi donne e fanciulli, il numero dei martiri monta a diciannove mila (an. 203).

Poco men violenta fu la persecuzione in Cartagine, dove s. Perpetua e santa Felicità seguite da una moltitudine di altre martiri andarono alla morte con una gioia, che non poteva essere ispirata se non da quel Dio per amor di cui davan la vita.

D. Quali furono le calunnie imputate ai fedeli?

R. Furono inventate le più nere calunnie contro ai cristiani di quel tempo. Erano riguardati come tanti sacrileghi, nemici pubblici, gente infame, e capace d'ogni misfatto; questo si diceva senza però esaminare se fosse verità o menzogna. Ma Iddio suscitò uomini grandi sia per iscienza, che per santità, i quali seppero valorosamente difendere i misteri e la morale del cristianesimo.

I due più famosi apologisti ossia difensori delle verità della religion cattolica per iscritto furono s. Giustino, e il celebre Tertulliano sacerdote di Cartagine. Essi mostrarono con prove le più chiare e convincenti, che i cristiani ben lungi dall'esser ne-

mici pubblici o capaci di misfatto, morivano piuttosto per non commetterne; che tra i molti malfattori dai giudici e dai magistrati condannati a morte neppure il nome di un cristiano si trovava scritto; tutti coloro dei cristiani che erano condannati a morte, non erano accusati d'altra colpa, se non di quella d'esser cristiani.

Queste ed altre rimostranze furono indirizzate agl'imperatori e agli altri grandi dell'impero, i quali le trovarono sì ben ragionate e fondate, che conobbero appieno la verità di nostra santa religione, e le assurdità del paganesimo, dimodochè si può dire che in questo tempo la fede diede l'ultimo crollo al paganesimo, e ne riportò quasi compito trionfo.

D. Diteci qualche cosa sopra Origene e Tertulliano?

R. Questi due famosi scrittori sommanente da tutta l'antichità pregiati, non men per la forza di eloquenza, che per l'acutezza e nitidezza di pensiero, in progresso di tempo incapparono ambidue in madornali errori. Origene era figlio del martire s. Leonida, il quale aveva saputo insinuare nel figlio tanto amor alla virtù, che la madre fu costretta a nascondergli i proprii abiti per impedirlo di offrirsi al martirio. Da ciò taluni arguiscono che gli errori trovati ne' suoi libri non gli siano imputabili; stantechè egli mostrò fino agli ultimi momenti di vita di voler morire nel grembo di s. Chiesa.

Simil giudizio non si può formar di Tertulliano, che per un capriccio abbandonò la vera fede, abbracciò l'eresia di Montano, morì eretico, senza averci lasciato speranza alcuna di salvezza. Così colui che a tanti insegnò la via della salute, finì col camminar egli stesso per la via di perdizione (an. 248).

D. Diteci qualche cosa di s. Gregorio Taumaturgo?

R. In quella che i martiri col sacrificio della lor vita attestavano la verità di quella fede per cui morivano, altre maraviglie a Dio non men gloriose si operavano da s. Gregorio detto Taumaturgo, ossia operator di miracoli. Esso era nato a Neocesarea nel Ponto da una famiglia nobile e ricca. Ritornato da Cesarea, dove era andato per far i suoi studi, morti i suoi genitori, egli sprezzando le cariche onorevoli che gli venivano offerte, vendette quanti beni possedeva, e distribuite tutte le sue ricchezze ai poveri, riserbandosi la sola fede nella Provvidenza, si ritirò nella solitudine; risoluto di condur il rimanente di sua vita in una santa oscurità. Ma virtù cotanto luminose trassero sopra di sè gli

sguardi del pubblico. Si volle farlo Vescovo; ed egli mutò dimora, e andò errante di solitudine in solitudine. Nullameno fu scoperto, e a dispetto delle sue opposizioni venne creato Vescovo di Neocesarea sua patria (an. 250). È impossibile ridire quanto egli abbia operato a pro del suo gregge. Da' santi Padri è paragonato a Mosè, ai Profeti pel dono di profezia e dei miracoli, agli Apostoli per virtù zelo e fatica, e specialmente per la moltitudine di prodigi da lui operati. Con una sola preghiera liberò tutto il suo popolo da una mortalità, che orribilmente lo travagliava. Un monte che era d'impedimento a fabbricar una chiesa, lo trasportò altrove col solo comando. Collo stesso mezzo asciugò una palude che era causa altrui di discordia. Un fiume perniciosamente inondava i confini, egli vi accorse, e piantò sulla riva il bastone su cui si sosteneva, il quale tosto crebbe in verde ed alto albero, che il fiume non mai più osò oltrepassare. Vicino a morte dimandò quanti infedeli v'erano ancora nella città di Neocesarea, e rispostegli che ve n'erano peranco diciassette: « grazie a Dio, rispose, altrettanti appunto erano i fedeli, allorchè fui eletto Vescovo ». Morì in pace l'anno 268.

D. Parlate della sesta persecuzione sotto Giulio Massimino?

R. I successori di Settimo Severo lasciarono alquanto in pace i cristiani; anzi l'imperatore Alessandro si mostrò molto propenso a favorirli. Egli onorava Gesù Cristo come uno de' suoi Dei, ed aveva posta una statua dentro una specie di tempio domestico.

Quest'inclinazione d'Alessandro pe' cristiani fu per Massimino di lui successore un motivo di odiarli. Questo Principe naturalmente feroce principiò contro di loro una persecuzione, che si conta per la sesta, e che aveva specialmente di mira i Vescovi, ed i Sacerdoti. In essa subirono segnalato martirio s. Barbara, e i due Pontefici s. Antero, e s. Ponziano. Quest'ultimo dopo il pontificato di cinque anni morì esiliato nell'isola di Sardegna.

Questa persecuzione sarebbe stata assai più lunga, se Iddio non avesse vendicati gli oltraggi che il barbaro Massimino gli faceva. Marciava egli contro Aquileia, che si era ribellata, e gli aveva chiuse le porte. Egli l'assaltò più volte sempre inutilmente; accagionava i soldati de' suoi cattivi successi, e qual forsennato si lasciava trasportar dagl'impeti del suo furore, e dalla sua brutalità. Finalmente una calca di soldati si avventarono contro di

lui, e lo trucidarono in mezzo alla sua tenda, e ne mandarono la testa a Roma. Così finì la sesta persecuzione (an. 227).

D. Da chi fu suscitata la settima persecuzione?

R. La settima persecuzione fu suscitata dall'imperatore Decio (an. 230). Fin dal principio del suo regno egli pubblicò un editto che venne eseguito con un rigore estremo. Le sferze, gli uncini di ferro, il fuoco, le bestie feroci, la pece bollente, le tanaglie infuocate, ogni sorta di supplizio fu messo in opera per tormentar i confessori della fede. Il numero di quelli che subirono il martirio in questa persecuzione è sì grande, che riuscirebbe difficile l'annoverarli; sono in ispecial modo rinomati san Poliutto nell'Armenia, san Alessandro Vescovo di Cappadocia, il magnanimo s. Pionio sacerdote della Chiesa di Smirne, s. Agata in Catania nella Sicilia, s. Vittoria nella Toscana, il celebre Acacio Vescovo d'una città d'Antiochia, e finalmente una delle principali vittime del furor di Decio fu pure s. Fabiano Papa, il quale dopo tredici anni di faticoso pontificato fu gloriosamente coronato del martirio l'anno 250.

D. Come finì questa persecuzione?

R. Quest'orrenda persecuzione avrebbe inferito assai più, se quella man divina che attenta veglia sulla sua Chiesa non avesse tolto dal mondo chi ne era il primo motore. Decio combatteva contro i barbari presso il Danubio, e giudicando già sua la vittoria, s'inoltrò inconsideratamente in una palude per meglio aver i nemici a sua discrezione, ma oppresso dalla calca dei combattenti perì miseramente con suo figlio in un pantano; e così ebbe fine la persecuzione di Decio (an. 253).

D. Come ebbe origine la vita eremitica, e chi fu il primo solitario?

R. Molti fedeli alla vista delle barbare carneficine che dei cristiani si facevano, dubitando di loro forze, seguitavano i consigli del Salvatore, e fuggivano da quei luoghi dove erano cercati a morte. Gran parte di loro si rifugiò in fondo alle solitudini della Tebaide d'Egitto, e così il Signore volgendo in ben della Chiesa la malignità stessa de' suoi nemici, diede origine alla vita eremitica, che formò ne' luoghi più incolti interi popoli di santi.

Il primo di questi solitari fu s. Paolo nato nella Tebaide l'anno 229. Ivi egli conduceva una vita cristianissima; la sua giovinezza, le sue ricchezze, i suoi natali non lo avevano potuto sedurre. Non respirava altro che virtù, ma la sua umiltà facendolo

temere di esporsi ai tormenti, si nascose prima in una casa di campagna, dove udendo che suo fratello voleva toglierlo di vita per rapirgli i beni, andò lontano nel deserto (an. 250). E là sotto l'immediata direzione dello Spirito Santo trovò nella meditazione degli eterni misteri quelle dolcezze, che non gli avrebbero procurato tutti i possedimenti della terra.

Dio che lo conduceva, gli fece trovar una rupe, in cui la natura aveva intagliato quasi una sala bellamente rischiarata da un'apertura superiore: una fontana di acqua pura e abbondante, che scaturiva dalla montagna, e formava presso la valle un delizioso ruscello, serviva a dissetar il solitario. Una gran palma ombreggiava l'ingresso della grotta, e lo nutrì finchè il Signore gli fece recar da un corvo un nutrimento più proprio alla sua avanzata età, un mezzo pane quotidiano. Colà Paolo senz'altra compagnia che i mostri dell'Affrica, visse novantadue anni senza cure, e senza angustie. Spesso dopo aver passata tutta la notte in orazione, l'aurora veniva per lui troppo presto ad interrompere la dolcezza de' suoi colloqui con Dio. Qualche volta egli si rappresentava in quel porto tranquillo la foga delle passioni, che agitavano gli uomini del secolo, gemeva sul loro accieciamento, che gli faceva meglio sentire la felicità del suo stato, si consolava di esser ignoto al mondo intero, gioiva nella sua innocenza con umile gratitudine ai favori divini. Dio non lo fece conoscere che al gran s. Antonio dopo molti anni trascorsi in quel selvaggio ritiro, e solamente poco prima della morte di Paolo la quale non avvenne che a centotredici anni di sua vita, nell'an. 342.

D. Qual fu la causa dell'ottava persecuzione sotto Valeriano?

R. Fu la pura e cieca crudeltà di quest'imperatore, il quale si lasciò persuadere dai Sacerdoti de' falsi dei, che per riuscir in una guerra che era per intraprendere, dovevasi affatto annientar il cristianesimo. A tal fine egli pubblicò un editto di persecuzione, la quale come le antecedenti procurò la gloria del martirio ad un gran numero di cristiani (an. 257). Fra i più illustri si annovera s. Cipriano Vescovo di Cartagine, e s. Lorenzo primo Diacono della Chiesa romana, e s. Sisto Papa, il quale fu decapitato il 6 agosto l'anno 258. Mentre era condotto al supplizio s. Lorenzo l'accompagnava, e colle lagrime agli occhi: « ah dove te ne vai, disse, o padre santo, senza di me tuo ministro? » Rispose il santo Pontefice: « fatti animo, entro tre giorni mi se-

gurai ». Così avvenne, poichè tre giorni dopo il prefetto di Roma sdegnato contro Lorenzo perchè non poteva aver i tesori della Chiesa, i quali erano stati distribuiti ai poveri, comandò di stenderlo sopra una graticola infuocata. Il santo martire sembrava insensibile al dolore, e scorso un poco di tempo, diceva al tiranno: « fammi voltare, sono arrostito abbastanza da questa parte »; voltato che fu: « il boccone è cotto, soggiunse, sei a tempo di mangiarlo ». Quest'eroica fermezza conservò sino all'ultimo respiro tra le fiamme.

D. Qual fu il martirio del giovane s. Cirillo?

R. Fu in questa persecuzione che a Cesarea in Cappadoccia il giovanetto san Cirillo diede il più luminoso spettacolo glorificando pubblicamente il nome di Gesù Cristo, disprezzando, sì i motteggi dei fanciulli suoi coetanei, come le durezze de' suoi parenti. Fu discacciato dalla casa paterna, e privato d'ogni sussistenza, senzachè questo alterasse punto la sua fede, ed il suo fervore. Il giudice tentò allora di spaventarlo, ed egli divenne sempre più intrepido. Si appigliò alla via delle lusinghe, offrendosi mediatore tra il padre ed il figlio, gli promise di farlo rientrare nella famiglia e nel possesso dei beni paterni. « Io provo una vera gioia, rispose il fanciullo, nel soffrire il disprezzo e le ripulse: sono contentissimo d'esser bandito dalla mia casa, me n'è destinata un'altra infinitamente più bella; e la morte che tu riguardi come il più terribile di tutti i mali, è la porta che mi condurrà a quella felicità suprema ». Fu legato come si volesse condur al supplizio, ma il giudice aveva segretamente ordinato che gli si facesse solamente paura. Il giovane eroe non versò una lagrima, non cambiò di colore, accelerò all'incontro il passo verso il fuoco, in cui si fingeva volerlo gettare. E quando ne fu allontanato, e ricomparve dinanzi al giudice: « tiranno, ei gli disse in tuono ispirato, tu mi hai fatto grande ingiuria richiamandomi indietro dalla morte. Ferro e fuoco, ecco i doni che ti chieggo; non me ne privare più a lungo coi tuoi giuochi, e colle tue vili astuzie ». Gli astanti si struggevano in pianto nell'udirlo parlar così, ma egli disse loro: « dovrete anzi rallegrarvene, e prender parte del mio trionfo. Voi non sapete qual regno mi sia aperto, e qual felicità mi aspetti ». Sino alla morte stette fermo sempre in queste ammirabili disposizioni.

D. Qual fu la morte di Valeriano?

R. Questo Principe che pensavasi riportar una gloriosa vit-

toria, mediante l'annientamento del cristianesimo, rovinò se stesso con trionfo di quel Dio, che de' cristiani è padre e sostenitore. In una battaglia contro Sapore re di Persia cadde in mano del nemico, il quale lo fece porre in catene, lasciandogli indosso gli ornamenti imperiali per maggiormente umiliarlo. Quando montava a cavallo lo costringeva a prostrarsi dinanzi a lui, gli poneva il piede sul collo invece di servirsi di staffa. Per ultimo ordinò che fosse scorticato vivo, che il suo corpo venisse salato, e la sua pelle tinta in rosso fosse conservata in eterno monumento dell'obbrobrio di questo persecutor del nome cristiano. Pare che questo Principe abbia provocato la divina maledizione non solo sopra sè stesso, ma altresì su tutta la sua stirpe, giacchè suo figlio, che dopo di lui fu gridato imperatore, venne sconfitto e trucidato dall'esercito dell'Illiria. Gli succedette Gallieno, che fu pure tolto di vita; indi tosto furono precipitati dall'alto del Campidoglio il figlio ed il fratello di Gallieno, ultimi avanzi della razza di Valeriano, che rimase così tutta spenta.

D. Fateci conoscere la nona persecuzione sotto Aureliano?

R. L'imperator Aureliano, che nei primi anni del suo regno non era contrario ai cristiani, si cangiò tutto ad un tratto. Era in punto di sottoscrivere un terribile editto contro di loro, allorchè fu trattenuto da un fulmine caduto a' suoi piedi. Lo spavento da cui fu preso l'indusse per allora a tralasciar il suo disegno. Qualche tempo dopo lo eseguì: e fra gli altri martiri si annovera segnatamente san Dionigi primo Vescovo di Parigi e san Felice papa, il quale dopo aver esortati molti a perseverare nei tormenti, alla fine egli pure fu a parte del loro trionfo. Ma non andò guari, che Aureliano venne assassinato dal suo proprio segretario (an. 275).

D. Quale fu l'eresia di Manete?

R. In mezzo a tante calamità che Chiesa santa affliggevano, insorse la mostruosa eresia de' manichei, che più d'ogni altra fu durevole e dannosa alla religione. Manete che ne fu l'autore era nato schiavo nella Persia; una vedova mossa a compassione di lui, non avendo prole, lo adottò, e fecelo allevare come suo proprio figliuolo, istituendolo erede di tutto il suo avere. Fra le altre cose vi trovò un libro, dal qual trasse le più infami stravaganze. Credendosi perciò uomo divino addimandavasi lo Spirito Santo, ossia lume del genere umano. Insegnava esistere due Iddii, l'uno buono e operator del bene, l'altro cattivo e operator del

male. Proscriveva la limosina, i Sacramenti, il culto delle sante immagini, negava che Gesù Cristo si fosse incarnato. Col capo pieno di queste stravaganti abbominazioni, giunse perfino a pretendere il dono dei miracoli. Il pazzo osò vantarsi che guarirebbe il figliuolo del suo re, il quale trovavasi pericolosamente ammalato, il fanciullo morì; e l'impostore messo in prigione, trovò modo alla fuga, e uscì dal regno. Intanto disseminando i suoi errori venne a disputar col Vescovo di Cesarea, poscia con S. Trifone, ma rimasto sempre coperto di confusione, il popolo irritato dalle sue bestemmie minacciò lapidarlo; egli prese la fuga, ricacciòsi nella Persia, e ricadde nelle mani del suo re, che ordinò fosse scorticato vivo. Il suo corpo fu gettato alle fiere, e la sua pelle attaccata ad una porta della città (an. 277).

D. Qual persecuzione suscitarono gli imperatori Diocleziano e Massimiano?

R. Questi due Principi, che tra tutti due racchiudevano in sé il complesso di tutti i vizi, suscitarono contro i cristiani la decima persecuzione, che di tutte le antecedenti fu la più lunga, e la più crudele.

Vi furono esercitate tali e sì inaudite crudeltà, che si chiamò quest'epoca *l'era dei martiri*. Un sol fatto può sufficientemente indicare il carattere delle barbarie esercitate in questa persecuzione.

S. Claudio della Cilicia venne il primo condotto alla presenza del proconsole Lisia, e dichiarandosi risoluto a patir tutti i supplizi piuttosto di rinunziar a Gesù Cristo, il proconsole diede ordine fosse messo sull'eculeo, ossia cavaletto (era un istrumento, che tendeva i membri del paziente a segno, che quasi si rompevano), gli fece metter fuoco sotto i piedi, tagliar pezzi di carne ai talloni, e porgergli sotto gli occhi: « questa non è perdita che affligga, disse Claudio veggendoli, questi apparenti mali sono uno dei beni eterni ». Lisia comandò straziarlo colle unghie di ferro, fregar le sue piaghe con acuti uncini, ed accostargli alla nuda carne fiaccole accese; finalmente sottoposto a tutte le torture, venne condotto fuori la città dove fu crocifisso (an. 284).

Tale fu il tenore ordinario di questa orrenda persecuzione, che inferì per lo spazio di oltre trent'anni. Gli uni erano sospesi col capo all'ingiù, e soffocati da un lento fuoco, oppur arrostiti sopra graticole, altri tanagliati, ad altri si conficcavano delle

canne acute sotto alle unghie, e si versava sulla nuda loro carne del piombo liquefatto.

Nella Frigia una città intiera, di cui tutti gli abitanti erano cristiani, fu investita dai soldati, che vi posero il fuoco; gli uomini, le donne, i fanciulli, tutti morirono nelle fiamme invocando il nome di Gesù Cristo.

In un sol giorno contansi diciasette mila cristiani coronati della palma del martirio, tra' quali s. Marcellino Papa, che intrepido incoraggi gli altri a durarla ne' tormenti sinchè ebbe respiro.

Tutta la terra, dice un autor di quei tempi, da oriente in occidente fu inondata di sangue cristiano.

D. In qual tempo maggiormente inferì questa persecuzione?

R. Sebbene questa persecuzione sia sempre stata sanguinosa, nel 303 giunse ad esercitar le più spaventose crudeltà. Galerio istigato dalla viziosa sua madre, che era tutto odio e furore contro dei cristiani, indusse Dioclesiano a soscrivere un editto in cui era segnato un termine al cristianesimo, e si doveva recar all'ultima sua distruzione.

Dal palazzo stesso degli imperatori ebbe principio la persecuzione. Molti dei grandi della corte erano cristiani, si tentò di farli sacrificar agl'idoli, ma essi amarono meglio perdere le lor dignità, i lor beni, la libertà, a soffrir le più crudeli torture che mancar di fede al loro Dio. Si vide la famosa Legion Tebea (1) lasciarsi decimar per ben tre volte, ma quei prodi guerrieri accortisi che si sperava sedurli col timore di questi iterati supplizi,

(1) Decimar vuol dire ogni dieci farne morir uno. Questa Legione dicesi Tebea, dalla città di Tebe nell'Egitto d'onde venivano questi soldati. S. Morizio che n'era capitano, sotto l'apparenza di andare a visitar i luoghi santi, condusse seco tutta la Legione, ove fu dal Vescovo di Gerusalemme battezzata. Dioclesiano saputo questo volle che venisse a Roma Morizio co' suoi compagni con animo di farli apostatare. Ma avvenne il contrario; imperciocchè ricevuto il Sacramento della Cresima da Papa S. Marcellino, divennero più costanti nella fede. Perciò furono mandati nelle Gallie passando per Torino, dove alla presenza dell'imperator Massimiano sostennero un rigoroso interrogatorio, per cui quattro di loro, cioè i Ss. Secondo, Ottavio, Ottaviano ed Avventore ottennero la palma del martirio. Giunti poi nel Vallese l'imperatore usò ogni sforzo con promesse, con minacce perchè rinunciassero alla fede di Cristo, la qual cosa detestando coraggiosamente furono tutti martirizzati. S. Morizio fu poscia eletto per Patrono principale di tutti gli Stati del Re di Sardegna, e le sue reliquie sono venerate nella Metropolitana di Torino (a).

e costringerli a sacrificar agli idoli, scamarono da ogni banda, che erano pronti soffrir mille morti, anzichè far nulla contro la fede di Gesù Cristo. Onde animati dal magnanimo lor capitano s. Morizio misero giù tutte le armi, e furono scannati e tagliati a pezzi in numero di sei mila. Ciò avvenne nel Vallese vicino al monte detto il Gran s. Bernardo.

D. Quali sono stati gli effetti di questa persecuzione?

R. Quest'orribile persecuzione, fu l'ultimo sforzo che i demonii adopraron per estinguere il cristianesimo, ma invece di estinguerlo finirono di stabilirlo. La Chiesa stancò i suoi persecutori colla sua pazienza. I tiranni che avevano preteso di ridurla al niente perdettero ogni speranza di poterla vincere, che anzi molti di loro prima di morire ebbero con dolore a veder assiso sul trono de' Cesari un Principe che inalberava lo stendardo della croce sul Campidoglio, e consacrava ogni sua potenza a rovina dell'idolatria.

D. Come potè il Vangelo in mezzo alle persecuzioni sostenersi, spandersi, e far cangiar faccia all'universo?

R. Il principal mezzo di cui Dio si valse per operare un cambiamento sì maraviglioso, è stato il zelo istancabile dei Romani Pontefici, i quali in numero di trentatre che tennero la S. Sede da S. Pietro fino a quest'epoca, tutti, neppure uno eccettuato diedero la vita per Gesù Cristo. Fu altresì: 1^o la vita santa dei primi cristiani, e la lor costanza; 2^o la morte spaventevole dei tiranni che li perseguitavano; 3^o i santi Dottori che la difesero; 4^o la conversione dell'imperatore Costantino. Primieramente l'innocenza dei primi fedeli, il lor distacco dalle cose terrene, la carità eroica, i miracoli che tenevano dietro alle loro parole rapivano tutti in alta ammirazione, e convincevano anche i più ostinati. Quello poi che faceva maggiormente stupire era l'insuperabile costanza, e la pazienza invincibile con cui questi generosi difensori della fede tolleravano i più crudeli tormenti. Spesso avveniva vedere i santi martiri predicare Gesù Cristo sui palchi dei loro supplizi, convertire le lor guardie, gli spettatori della lor morte, e qualche volta gli stessi giudici; e perfino i carnefici storditi alla vista di tanta costanza, abbandonando le lor cariche, si mettevano a confessar G. Cristo.

Così più cristiani si uccidevano, più grande il lor numero diventava, di modo che si diceva, che il sangue dei martiri era un seme fecondo, da cui uscivano a moltitudine nuovi cristiani.

D. Qual fu la morte di questi ultimi persecutori dei cristiani?

R. Essi finirono con una di quelle morti, che Dio fa ordinariamente provare agli empì suoi oltraggiatori. Diocleziano venne da Dio percosso in ogni più commovente maniera; la salute di lui alterandosi in modo vituperevole al maggior segno, ei venne a perdere quasi affatto l'uso della ragione, e ne conservò solo quel poco che gli bastava per sentir tutte le miserie e i dolori del suo stato. Insultato con beffe, e con sarcasmi i più mordenti dal popolo, malgrado i rigori dell'inverno dovette ritirarsi a Nicomedia, dove giunto fu assalito da un umor bilioso che lo divorava. Languente, tristo, agitato da perpetue inquietudini, non pigliando quasi alimento di sorta, non riposava il giorno, nè dormiva lungo la notte. Sovente rompeva in gemiti, si vedeva spessissime volte lagrimar con tutta la debolezza d'un fanciullo. Oppresso dalle sue pene, o meglio dai colpi della celeste vendetta, si abbandonò alle più violenti agitazioni della disperazione e cieco nella sua frenesia si percuoteva da sè medesimo, si voltava per terra mettendo spaventevoli grida, e finalmente bramando terminar l'infelice sua vita con una presta morte, disperatamente si lasciò morir di fame. Tale fu la morte del crudele Diocleziano persecutore dei cristiani.

D. Che morte fece Massimiano?

R. Massimiano dopo d'aver in varie guise disonorata la sua imperial dignità coll'attentato di far assassinare il proprio suo figlio, qual forsennato andava vagando dall'Italia nella Gallia e viceversa; si voltò pure contro Costantino il Grande suo generoso genero, ma rimase vinto, e cadde nelle di lui mani. Il barbaro Massimiano non era ancora sazio di crudeltà, e a dispetto dei molti contrassegni di clemenza che il genero gli usava, fermò il reo disegno di scannarlo nel suo letto. Egli andò la notte, e mise a morte uno sciagurato eunuco postovi in luogo del suo genero; e in quella che consumava il suo delitto Costantino apparve intorniato dalle sue guardie, fece imprigionar l'assassino, con facoltà d'eleggersi quel genere di morte voleva. Massimiano trascelse vilmente quello d'essere strangolato e lo pose colle proprie mani in esecuzione.

D. Qual morte fece Galerio?

R. Galerio sempre furibondo contro ai cristiani, fu colto nella città di Sardi da piaga incurabile e vergognosa; si vollero applicar rimedi, e si risolse in un'orribil cancrena, la quale si

distese in tutte la parti del corpo anche le più intestine. Vi si formò un formicaio di vermi, da cui esalava una puzza insopportabile. Nessuna operazione, nessun trovato dell'arte potè menomamente mitigare i suoi dolori, sicchè egli disperato, e adoperando da insensato condannava a morte i suoi medici. Crescendo il male ogni dì più, si durava gran fatica in trovar chi volesse, o potesse sopportar la puzza che esalava; giacchè il suo corpo era divenuto quello d'un mostro; quello che non era piaga, era uno scheletro coperto di una pelle tirata a forza sopra le ossa. Non pertanto si trovò un medico coraggioso, che lo avvertì che quella malattia era assolutamente impossibile poterla guarire coi rimedii ordinarii; « vi ricordì, o signore, gli disse quel medico, ciò che avete fatto contro i servi di Dio: e cercate il rimedio dei vostri mali in ciò che ne è stato il principio ». Domato dall'eccesso del suo male, quel superbo tiranno confessò per vero il Dio de' cristiani, e che egli l'aveva oltraggiato; perciò andava gridando che farebbe cessar la persecuzione, e rimetterebbe in onor il culto del vero Dio.

Questo diceva mosso non da incremento di aver offeso Iddio, ma dagli spasimanti dolori, dai quali era straziato. Onde dopo un anno di sì orrenda malattia, in pena dei tanti dolori fatti patir ai martiri di Gesù Cristo, essendo tutto il suo corpo ridotto in vermi e fracidume, e cadendo a pezzi, spirò.

D. Diteci qualche cosa di s. Marcello?

R. S. Marcello eletto nel 308, è l'ultimo dei Pontefici che siano stati martirizzati in queste dieci persecuzioni. Massenzio avendolo fatto incarcerare, voleva obbligarlo a negare d'esser Vescovo, e sacrificar agli idoli, lo che ricusando il Santo con gran costanza, fu da lui condannato a servir nella stalla imperiale. Ma l'uomo di Dio adempiendo l'abbietto suo ministerio, non lasciava di sostenere quelle stesse verità che in faccia a tutti i tormenti aveva professato. Dopo nove mesi venuti a lui di notte i suoi Chierici lo trassero da quel luogo, e fu alloggiato in una casa, che egli convertì in una Chiesa, detta anche presentemente Chiesa di S. Marcello. Risaputosi ciò da Massenzio, ridusse la Chiesa in istalla, condannando lo stesso santo Pontefice a servire in essa, ove consumato dai disagi ottenne la palma del martirio nell'anno 310.

D. Qual fu la fine di Massenzio?

R. Massenzio degno figlio di Massimiano fuggiva armato

in Roma per sottrarsi dall'esercito di Costantino che temerariamente aveva assalito; ma giunto sopra un ponte che egli aveva fatto fare sul Tevere ad insidia dei nemici; gravato dalla calca infinita di fuggiaschi si ruppe il ponte, cadde nell'acqua dove annegò. Il corpo di lui vestito d'una pesante corazza fu ritrovato il giorno seguente molto innanzi nella fanghiglia. Gli fu spiccata la testa, e portata in cima ad una lancia alla vista di tutto il popolo in trionfo nella città.

D. Quali strazi soffrì Massimino?

R. Massimino Erculeo sconfitto da suoi nemici fuggì nella città di Tarso, dove non vedendo scampo per sè, risolse d'inghiottir il veleno, che nol tolse di vita, ma solo gli cagionava spasimi ineffabili. Si sentiva ardere le viscere sì, che metteva grida, o piuttosto ululati spaventevoli; s'avvoltoleva sulla terra, che egli mordeva di rabbia, batteva del capo contro alle muraglie con tal furore, che uscìtine gli occhi perdè affatto la vista. Ma i rimorsi di lui erano il più crudele dei suoi tormenti. Gli pareva vedere Gesù Cristo assiso sul formidabile tribunale per giudicarlo; si udiva come se gli rispondesse gridar orribilmente, e a guisa di malfattore posto alla tortura: « *non sono stato io; ciò fu a mio mal grado* ». In altri momenti facendo la confessione di delitti obbrobriosissimi chiedeva misericordia; dopo aver trascorsi quattro giorni in tali ambasce, morì in codesto stato cotanto simile ad un inferno anticipato.

Questa fu la fine funesta di tutta la stirpe di questi ultimi persecutori dei cristiani, che prima di esalar l'anima provarono la maggior parte di quei tormenti che contro ai martiri avevano decretati.

D. Quali dottori suscitò Iddio in questa prima epoca in difesa delle verità della fede?

R. Per confondere gli eretici suscitò Iddio in ciascun secolo dei valenti dottori, che dichiarando la verità del Vangelo fulminarono l'errore di mano in mano che lasciavasi scorgere, dei quali molti suggellavano col proprio sangue quelle verità, che co' loro scritti difendevano. Oltre i già accennati, fiorirono singolarmente sant'Erma che scrisse sul finir del primo secolo, di cui gli scritti da molti santi padri sono tenuti come canonici.

S. Clemente eletto Papa nel 91 ha scritto a' Corinti una lettera in tanta venerazione, che molti anni dopo la si leggeva pubblicamente nella Chiesa, morì nell'anno 100.

S. Ignazio autore delle sette epistole famose in tutta l'antichità, e lette pubblicamente nella Chiesa dell'Asia lungo tempo dopo il suo martirio avvenuto nel 107.

S. Giustino filosofo e martire, di cui ci restano due apologie, un dialogo con Trifone, un trattato sull'unità di Dio, an. 167.

S. Ireneo Vescovo di Lione, autore di più opere scritte contro gli eretici, an. 203.

D. Chi fra gli altri si segnalò?

R. Omettendo molti altri si segnalò in maniera speciale san Cipriano, nato in Cartagine da nobile e ricca famiglia. Educato nelle tenebre dell'idolatria (i di lui genitori erano pagani), vi perseverò fino all'età adulta. Ma Dio che lo voleva tutto per sè, dispose che egli frequentasse un zelante e vero amico, il quale fecegli conoscere le assurdità del paganesimo e la santità di nostra fede. Vi aderì Cipriano, e tosto vendette le sue terre, case e giardini, e distribuendo ogni cosa ai poveri, si ritirò dal mondo. Conosciuta la santità di sua vita, e il raro suo ingegno malgrado ogni sua resistenza, con universale applauso del popolo e dei Vescovi della provincia fu innalzato alla sede episcopale di Cartagine nel 249. È impossibile il dire quanto egli abbia operato nel propagar la fede di Cristo, nel confutar a viva voce, con iscritti, e con miracoli gli eretici, nell'animar e confortare quelli che erano condotti al martirio. Scrisse ottantuna lettera, alcune composizioni in versi, un trattato sui Caduti, uno dell'unità della Chiesa, altro delle opere di misericordia, e della limosina, con molte altre opere tutte scritte in stile splendido, sublime, e maestoso.

Finalmente nella rigorosa persecuzione di Valeriano venne anch'esso condannato a morte, alla cui nuova: « grazie, disse, siano rese a Dio, il quale degna liberarmi dalla prigione del mio corpo ». Giunto al luogo del suo supplizio depose il mantello cogli altri abiti vescovili, mostrando tanta serenità, un contegno sì grave e maestoso, che lo stesso carnefice ne rimase turbato e tremante. Il martire gli fece animo ordinando che gli si pagassero venticinque monete d'oro, si bendò gli occhi da sè medesimo, ed ebbe tronca la testa il 14 settembre nel 258, precisamente il giorno medesimo che un anno prima aveva predetto che consumerebbe il suo martirio.

D. Come avvenne la conversione dell'imperatore Costantino? (1).

R. La conversione di Costantino il Grande, figliuolo di Cloro Augusto, contribuì efficacemente a donar la pace alla Chiesa, a dilatar il Vangelo, e dar l'ultimo crollo al paganesimo. Morto il di lui padre nella Brettagna (ora Inghilterra) l'anno 306, di unanime consenso di tutto l'esercito venne gridato imperatore. Ecco come avvenne la sua conversione. Massenzio tiranno fattosi padrone di Roma, disputava la corona imperiale a Costantino. Questi s'avviò alla volta di Roma per combattere il suo rivale, e intanto già prevenuto a favor dei cristiani, scongiurava il loro Dio a farsegli conoscere. Il cuore di lui era retto e giusto, e fu esaudito. Poco dopo il mezzodì marciando Costantino in capo al suo esercito, essendo il tempo tranquillo e sereno vide in mezzo al cielo una croce raggianti di luce, nella quale in caratteri luminosi si leggevano queste parole: *in hoc signo vinces, con questo segno vincerai*. Tutto l'esercito, non solamente l'imperatore, vide quello strano fenomeno, e tutti facevano le loro considerazioni; ma più colpito, più attonito d'ogni altro il Principe pensò il rimanente del dì a quello che mai potesse presagire quella maraviglia. Gesù Cristo la notte gli apparve con quel medesimo segno, gli comandò che facesse uno stendardo in forma di croce, e che lo portasse nelle battaglie come un salvaguardia contro gli assalti de' suoi nemici. La mattina per tempissimo il Principe chiamò a sè gli operai, e diede loro il disegno dello stendardo, il quale ordinò, che da cinquanta de' suoi più prodi e religiosi fosse alternativamente portato in campo di battaglia. Una sì manifesta protezion del Cielo ispirò al cuore del capitano e di tutto l'esercito il più intrepido coraggio. Animati tutti a vicenda, e ansiosi di combattere, attaccarono il nemico, il quale costretto a prender vergognosa fuga, cadde (come si è detto) e annegò nel Tevere. Roma tosto aprì le porte a Costantino, il quale d'allora in poi ebbe in grand'onore la vera fede, e la protesse pubblicamente.

D. Quali furon i primi tratti di Costantino a favor de' cristiani?

R. Egli si applicò intieramente a por rimedio ai mali cagionati da' suoi antecessori. Richiamò gli esiliati, ordinò di resti-

(1) Da questa Domanda fino alla fine dell'*Epoca Seconda* possediamo, oltre il copione per la stampa con le correzioni proprie e di un amico, anche l'originale autografo (*).

tuire le Chiese ai cristiani, ne fece fabbricar delle nuove, e adobbare magnificamente. Trattò i ministri della religione con ogni sorta d'onore, e specialmente i romani Pontefici, i quali sino allora avevano sempre dovuto sostener persecuzioni. I cristiani miravano queste maraviglie della potenza divina, e ne rendevano grazie a Dio. La vera religione era divenuta rispettabile agli stessi idolatri, soprattutto nel rimirar l'imperatore a praticarne tutte le osservanze. Il suo esempio ne tirò un gran numero al cristianesimo. Allorchè fece la sua entrata in Roma volle che la croce, la quale era stata pegno della sua vittoria, fosse il più bello ornamento di suo trionfo. Ella venne posta in cima del suo diadema, e fu inalberata in cima del Campidoglio, quasi per annunziare al mondo tutto il trionfo di un Dio crocifisso.

D. Che rimarcate di s. Biagio? (1).

R. L'imperatore Licinio tradita la fede che aveva dato a Costantino di non più perseguitare i cristiani, fece ancora molti martiri, tra i quali s. Biagio Vescovo di Sebaste nell'Armenia assai chiaro per miracoli, e specialmente pei due che avvennero quando era condotto al martirio. In mezzo alla folla si presentò una madre che oltremodo dolente corse, e mise ai piedi del Santo un suo figliuolo unico, il quale soffocato da una lisca che gli era rimasta in gola, era per tramandar l'ultimo respiro. S. Biagio intenerito alla vista dello stato infelice in cui si trovava il fanciullo, fece una breve preghiera, terminata la quale il fanciullo restò guarito. Dopo questo miracolo ebbe origine la divozione che tutti i fedeli professano a questo Santo per il mal di gola.

Agricola per ordine dell'imperatore, al vedere che in nissun modo poteva indurlo a sacrificar agli idoli, ordinò che fosse sommerso nel mare. Il santo martire fatto il segno della s. Croce camminò sopra le onde senza sommergersi, ed essendosi messo a sedere in mezzo alle acque invitava gli infedeli a fare lo stesso, se credevano che i loro dei avessero qualche possanza. Alcuni temerari vollero far la prova e restarono sommersi. Dopo questi chiari segni di costanza e santità Biagio ritornò a terra, dove il governatore smanando d'ira lo fece decapitare nel 315.

D. Quali sono le cose di disciplina ecclesiastica introdotte in questa prima epoca?

R. Furono molte; eccone le principali. Nel primo secolo

(1) L'ediz. A² corregge: « che notate » (*).

nel terzo concilio di Gerusalemme fu proibita la circoncisione con altre ceremonie della legge Mosaica. In questo concilio definì s. Pietro come capo e giudice supremo della Chiesa. I fedeli cominciarono in Antiochia ad esser chiamati cristiani, che vuol dire seguaci di Cristo. Fu istituita la celebrazione della Domenica, del Natale di N. S., dell'Epifania, della Pentecoste. Fu istituito ed osservato il digiuno della quaresima, delle quattro tempora per tradizione Apostolica, l'uso dell'acqua benedetta, del segno della santa Croce, l'agape, o convito comune di carità, a cui intervenivano poveri e ricchi, ma venne poi abolito verso la fine del quarto secolo per gli abusi che ne seguivano. Ebbero pure principio i libri in cui si registravano i nomi dei battezzati e dei defunti; che noi chiamiamo libri di nascita e di decesso. Fu pure ingiunto che mentre si celebra il santo sacrificio della Messa sianvi accesi due candelieri, i quali colla croce in mezzo significano il popolo cristiano e il popolo ebreo (1).

Nel secondo secolo s. Alessandro eletto Papa nel 109, morto nel 119, decretò che continuamente dai cristiani si conservasse nelle Chiese e nelle case l'acqua benedetta con sale, e si adoperasse contro le infestazioni del demonio, ed altri mali spirituali e corporali. Aggiunse molte cose in onore e decoro del s. Sacrificio della santa Messa; s. Sisto eletto nel 119, morto nel 127, proibì ai laici di toccar i vasi sacri; s. Telesforo eletto nel 127, e martirizzato nel 139, ordinò che nella Messa si cantasse l'inno angelico *Gloria in excelsis Deo*. Nel giorno di Natale si celebravano da ogni Sacerdote tre Messe.

Nel terzo secolo poi s. Zefirino eletto nel 202, morto nel 218, ordinò sotto precetto, che da tutti i fedeli cristiani si facesse la comunione al tempo di Pasqua. Si cominciarono a consecrar i cimiteri, e s'introdusse nella Chiesa orientale l'uso delle Litanie già altrove praticati. S. Antero fece che si scrivessero più accuratamente gli atti dei martiri, secondo che era già stato stabilito fin dal primo secolo da s. Clemente, il quale istituì sette notai che scrivessero gli atti dei martiri, e li registrassero nei fasti della Chiesa.

(1) L'ediz. A² aggiunge: « a lato di Gesù Cristo ».

EPOCA SECONDA

Dalla condanna dell'Arianesimo
nel Concilio Niceno 325, sino al-
l'origine del Maomettismo nel 622
comprende anni
297.

D. Qual fu il motivo della celebrazione del Concilio Niceno?

R. Questo Concilio fu specialmente convocato per la condanna dell'eresiarca Ario. L'inferno vedendo l'idolatria pressochè distrutta, arrabbiato per le vittorie che la Chiesa aveva riportato sulle persecuzioni, tentò d'affliggerla con scismi ed eresie, che per lo spazio di oltre quattrocent'anni non cessarono di lacerarla; se non che dietro a tali combattimenti seguirono nuovi trionfi.

D. Chi era Ario, e quale la sua dottrina?

R. Ario Sacerdote d'Alessandria, dapprima simulò divozione, e perciò conseguì la carica onorifica nella propria patria; ma svelatasi la sua ipocrisia si tolse la maschera, e gettò proposizioni contro la divinità di Gesù Cristo, affermando il figliuolo di Dio non essere eguale al Padre. Questa dottrina inaudita fino allora, cagionò grave scandalo nella Chiesa, e fu rigettata con orrore gridandosi da tutte le parti all'empietà, alla bestemmia. Vescovi e Dottori gli si levarono contro confondendolo con iscritti e con pubbliche conferenze. Ciò nullameno Ario trovò partigiani ingannati dalla sua ipocrisia, o abbagliati dalla cavillosa sua dottrina.

D. Come si radunò il Concilio Niceno?

R. L'imperatore avvertito dei progressi che la nuova eresia faceva, scrisse a Papa s. Silvestro come a capo della Chiesa universale, perchè convocasse un Ecumenico Concilio.

Questo Pontefice di nascita Romano fu il primo, che, dopo d'esser stata restituita la pace alla Chiesa venisse assunto a tal dignità. Esso accondiscese all'imperatore, e di concerto con tutti

i Vescovi stabili, che il luogo del Concilio fosse Nicea principale città della Bitinia, oggidì Isnich nella Natolia. Ben tosto vi si trovarono i Vescovi in numero di 318, essendo presieduti da Osio Vescovo di Cordova, e dai due Preti, ossia Cardinali della Chiesa Romana legati del Papa Vito e Vincenzo (1). Non vi fu mai adunanza di questa più veneranda; molti di quelli che la componevano erano santi illustri, e portavano ancora le cicatrici delle piaghe che avevano ricevuto per la fede nell'ultima persecuzione.

Il giorno della pubblica seduta essendo giunti tutti i Vescovi, si radunarono in una gran sala, dove Costantino volle entrare l'ultimo, dando così gran segno di rispetto verso quel venerando consesso. Si fece comparire Ario, il quale ardi baldanzosamente sostener le sue bestemmie in presenza del Concilio. Tutti i Padri n'ebbero orrore, e con argomenti convincentissimi appoggiati alla Scrittura ed alla tradizione fu dichiarato, che Gesù Cristo è eguale al Padre, vero Dio egli stesso, e che ha una medesima sostanza, una medesima natura con lui.

Questo dogma fu espresso colla parola *Consustanziale*, che fu di poi il segno distintivo del simbolo cattolico. Si formò quindi una solenne professione di fede, conosciuta sotto il nome di Simbolo Niceno. I Vescovi pronunziarono anatema contro Ario. L'imperatore in forza di questo giudizio della Chiesa universale condannò questo empio in un con tutti i suoi partigiani alla pena dell'esilio. Tale fu la conclusione di questa famosa adunanza, la cui memoria fu, e sarà mai sempre in venerazione nella Chiesa, anno 325.

D. Che fecero gli Ariani dopo la loro condanna, e chi fu lo speciale loro impugnatore?

R. Gli Ariani confusi ebbero ricorso all'astuzia; finsero d'ammettere la fede di Nicea, e così avendo ottenuto di essere richiamati dall'esilio, destramente andavano tentando di disporre l'imperatore contro ai Vescovi cattolici. S. Atanasio Vescovo di Alessandria divenne il lor più formidabile avversario. Questa fu la colonna che Iddio pose per argine agli Ariani in difesa della vera fede.

Egli era nato in Alessandria d'Egitto, e sebbene ancor molto giovine era intervenuto al Concilio Niceno, dove avea dato lu-

(1) Quelli che anticamente erano chiamati Parroci o Preti della Chiesa Romana, furono poi detti Cardinali (a).

minosi saggi di santità e dottrina, e l'anno appresso fu elevato alla dignità vescovile di sua patria. Gli Ariani veggendo esser vano ogni lor tentativo, se non levavano di mezzo s. Atanasio, volsero contro di lui tutta la lor rabbia con ogni sorta di calunnie. In un conciliabolo che si tenne in Tiro, gli Ariani trassero fuori la mano di un morto dicendo a s. Atanasio: « ecco ciò che ti deve condannare. Conosci tu questa mano? È la mano del sant'uomo Arsenio che tu hai fatto uccidere ». Stette Atanasio alquanto in silenzio, quindi rivolto all'assemblea « avvi, disse, fra di voi chi abbia presente i lineamenti d'Arsenio? » Molti risposero di sì. Allora Atanasio che già da prima aveva intesa la calunnia che gli si voleva imputare, ed aveva appunto per sua discolpa fatto venire seco Arsenio ancora ravviluppato in un mantello, fattogli cenno colla mano, Arsenio avanzossi in mezzo all'adunanza, e mostrandosi sano e salvo con ambe le mani intatte, coprì di confusione quegli empî calunniatori (1).

Essi non ostante ben lungi dall'acquetarsi a sì evidente giustificazione, divennero più furibondi e smaniosi; aggiunsero calunnie a calunnie, e riuscirono a far cacciar s. Atanasio dalla sua sede, e sostituirne un altro a mano armata. Onde egli fu costretto a procacciarsi scampo andando in esilio, e per sottrarsi alle ricerche si stette più mesi nascosto nel sepolcro di suo padre. Malgrado però tante vessazioni combattè gli Ariani con dispute e con iscritti fino alla sua morte avvenuta nel 371.

D. Qual fu la morte d'Ario?

R. L'empio Ario dopo aver cagionato gravissimi mali alla Chiesa per riuscire a farle piaga più profonda finse volersi emendare, e a tal fine si presentò dall'imperatore assicurandolo con giuramento, che egli credeva tutto quello che la cattolica Chiesa insegnava. L'imperatore sospettando di falsità « se mai mentisci, gli disse, sia Dio vendicatore del tuo enorme spergiuro, frattanto riavrà la tua carica ». Gli eretici contenti oltremodo di poter condurre Ario al possesso di quella Chiesa da cui era stato vergognosamente cacciato, stabilirono la prossima domenica, affinché la reintegrazione fosse più segnalata. Si pretendeva condur

(1) Anche nell'ediz. A² il periodo è rimasto difettoso, anzi fu omissa la seconda volta il nome Arsenio, generando maggior confusione. Il bello è che questo sbaglio appartiene all'amico letterato che si prese cura di rivedere il primo originale nel 1845 (*).

l'eretico e l'eresia in trionfo; innumerabile folla di popolo, che di contrada in contrada andava semprepiù ingrossando, l'accompagnava. Ario stesso come condotto in trionfo per la città, per dar maggior forza all'ostentata sua pompa, si diffondeva in arroganti discorsi. Quivi la vendetta divina l'attendeva. In mezzo a tanta gloria giunto quasi vicino alla Chiesa ove doveva esser reintegrato, compreso da subitanea paura impallidisce, e trema; violenti rimorsi lo assalgono. Invaso nello stesso tempo da orribili patimenti di corpo e lacerazioni d'intestini, si ritira in un cesso, e rendendo gran copia di sangue ivi muore disperato, an. 337.

D. Qual fu la morte di Costantino?

R. Quanto più avvenne funesta e spaventosa la morte dei persecutori dei cristiani, altrettanto dolce e consolante quella di questo zelante protettor della vera fede.

Vedendo i suoi ufficiali che a calde lagrime piangevano intorno al letto suo, disse loro con un aspetto di tranquillità e di contentezza: « vedo con occhio diverso dal vostro la vera felicità, e ben lontano dall'affliggermi, godo assai perchè son giunto al momento in cui io spero d'andarmene al possesso ». Diede gli ordini convenevoli per mantener la pace nel suo impero, fecesi dar giuramento solenne dai militari che non dovessero intraprendere cosa alcuna contro la Chiesa, e colla pace dei giusti morì l'anno 64 di sua età, 31 del suo regno nel 337. La sua morte fu universalmente compianta, lamentando ognuno nella perdita del suo monarca quella d'un tenero padre.

D. Quali altre turbolenze cagionarono i seguaci d'Ario?

R. Costanzo figliuolo e successore di Costantino s'allontanò dalle orme del padre, e favorì l'arianesimo, tutto occupandosi onde farlo trionfare, e con tal disegno radunò un concilio a Rimini.

Finchè i Vescovi rimasero liberi, dichiararono doversi tener la fede di Nicea, e pronunziarono anatema contro gli Ariani; ma l'imperatore mal soddisfatto di questo decreto mandò uno de' suoi ufficiali, il quale e con raggiri, e con minacce indusse i Vescovi a sottoscrivere una formola di fede in cui non si trovava la parola *Consustanziale*. Questa formola non era punto eretica, ma non esprimeva sufficientemente la fede della Chiesa (anno 349). Gli Ariani ne menarono trionfo, come se per questa formola fosse stata adottata la lor eresia. Ma i Vescovi che l'avevano sottoscritta avendo conosciuto il senso perverso che le

davano gli Ariani, si opposero altamente, e protestarono il loro attaccamento alla fede di Nicea. Inoltre il Papa Liberio in un co' Vescovi di tutto il mondo cristiano si levarono a tutta possa contro questo scandalo.

Così nè la violenza, nè le astuzie valsero ad oscurar la fede cattolica, e la verità prevalse sulla menzogna a dispetto degli sforzi d'un Principe abbandonato alla fazione ariana, e armato in favor della medesima.

D. Da chi ebbe origine la vita monastica?

R. Questo mirabile e nuovo modo di procacciar santi alla Chiesa ebbe per suo primo istitutore s. Antonio egiziano. Nato nel 252 da nobili e virtuosi genitori, condusse i suoi primi anni in una vita del tutto morigerata ed esemplare. Compiva i diciott'anni, quando un giorno ascoltando in Chiesa la parola di Dio udì profferire quel detto del Vangelo: « se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai, donalo ai poveri, e avrai un tesoro in Cielo ». Prese egli che questo fosse detto a sè medesimo, e lo eseguì letteralmente. Andò a casa, vendette quanto possedeva, diede tutto in limosina, poscia si ritirò in una solitudine. Il suo letto era una stoaia, o la nuda terra, si cibava una sol volta al giorno dopo il tramontar del sole di scarso pane ed acqua; il suo abito consisteva in un cilicio e in un mantello di cuoio. Dopo d'aver praticato un simil tenor di vita per lungo tempo nei deserti della Tebaide, Iddio gli concedette il dono dei miracoli, il che gli tirò una folla sì numerosa di discepoli, che fu d'uopo fabbricar parecchi monasteri a segno che in un solo di essi contavansi fino a 1040 monaci, i quali istruiti ed animati da un tal maestro conducevano una vita che rassomigliava a quella degli angeli, formando così uno spettacolo non men maraviglioso che quello dei martiri. Pieno di meriti, chiaro pe' miracoli, oppresso dalle fatiche morì nel 357 in età di anni 105.

D. Qual era la vita degli antichi solitarii?

R. La vita solitaria e monastica aveva per iscopo l'osservanza dei consigli evangelici, vale a dire: la povertà, l'obbedienza, la castità perfetta. Per riuscirvi quattro sono i mezzi principali che usavano: la ritiratezza, il digiuno, il lavoro, la preghiera.

I deserti nei quali si ritiravano, erano luoghi non solamente inabitati, ma inabitabili, erano pianure aride, rupi sterili, dove fabbricavano umili cellette di legno, e di canne. Il lor lavoro che pur era continuo, consisteva nel fare stoeie o canestri di giunco

che vendevano dandone il prezzo ai poveri. Digiunavano tutto l'anno eccetto la domenica e il tempo pasquale, e questo austero regime di vita ben lungi dall'indebolire le loro forze, fortificava anzi la loro sanità, e ne faceva venir gran parte ad una estrema e florida vecchiaia. S. Macario egiziano discepolo di s. Antonio, morì in età di 90 anni; altro s. Macario di Nitria anche discepolo di s. Antonio visse sino a 100 anni; e molti altri ancora, i quali mostravano che la vita sobria e penitente assai conforta e sostiene la corporale sanità, non che quella dell'anima.

Si radunavano due volte il giorno a pregare in comune; recitavano ciascheduna volta dodici salmi seguiti da una lettura della Storia Sacra. Il rimanente del giorno pregavano lavorando chiusi nelle lor celle. Finalmente ubbidivano ai loro superiori come altrettanti fanciulli, formando tra tutti un cuor solo ed un'anima sola.

D. Qual nuovo genere di turbolenze (1) fu in questo tempo suscitato contro la Chiesa?

R. Il demonio invidioso dei progressi che la Chiesa faceva, suscitò un mostro che con un nuovo genere di persecuzione l'affliggesse. Questi fu l'imperatore Giuliano detto comunemente l'Apostata perchè non contento d'aver rinunciato al battesimo, d'aver abbandonata la religione cristiana, s'impegnò accanitamente per distruggerla affatto, onde ristabilir il culto degli idoli. G. Cristo aveva predetto che del Tempio di Gerusalemme non rimarrebbe più pietra sopra pietra; Giuliano si propose volergli dar una mentita col riedificar quel famoso Tempio; ma non riuscì ad altro che toglierne fin l'ultima pietra, senza poter nemmeno porvi le fondamenta; giacchè al cominciar dell'edifizio poste appena le prime pietre sopravvenne uno spaventevole terremoto che le rigettò dal seno della terra, e lanciòle a gran distanza contro gli operai, e specialmente contro gli ebrei che vi concorrevano con una specie di fanatismo, e tutti rimasero in quelle rovine sepolti, o per lo meno storpiati. Si ripigliò più volte la stessa impresa, nè si cessò se non allora, che turbini di vento dispersero l'arena, la calce, e tutti gli altri materiali. Ma quello che vi succedette di più prodigioso, ed a un tempo di più terribile, si fu che globi di fuoco usciti dalle rovine dell'edifizio serpeggiando da due parti con rapidità eguale a quella del fulmine,

(1) Ediz. A²: « di persecuzione » (*).

rovesciarono i lavoranti, li trascinarono seco, e molti ne consumarono fino alle ossa, altri incenerirono intieramente. Anzi quegli ebrei che erano più distanti, oppur erano fuggiti, vennero cercati, colti dalle fiamme volteggianti, tutti rimasero arsi e soffocati. Alla vista di sì straordinario miracolo niuno più ardì avvicinarsi a quel luogo di maledizione, e si desistette dall'impresa, an. 363.

Giuliano confuso, e tuttavia non ravveduto continuò con più vivo ardore il suo disegno di persecuzione. Fomentava la divisione tra i cattolici e gli eretici, spogliava il clero de' suoi beni e de' suoi privilegi, (diceva con derisione) far loro praticar la povertà evangelica. Imponeva grosse somme da pagarsi dai cristiani in riparazione dei tempi degli idoli, non dava cariche a verun cristiano, nè loro si permetteva potersi difendere davanti ai tribunali: « la vostra religione, diceva, vi proibisce i processi e le querele ». Finalmente proibì a tutti i cristiani d'insegnar le lettere e le scienze, adducendo per ragione, che essi dovevano vivere nell'ignoranza, e credere senza ragionare.

Questo genere di persecuzione sarebbe stato più funesto alla Chiesa che la crudeltà di Nerone e di Diocleziano, se Dio stesso non avesse abbattuto l'infernal progetto di Giuliano con una morte immatura.

D. Come finì Giuliano?

R. Giuliano essendo andato a combattere contro il re di Persia, deciso di estermiar tutti i cristiani dopo il suo ritorno, dovette provar la vendetta del Dio de' cristiani. Quando stimava omai sua la vittoria, un dardo senza saper donde venisse, passandogli rasente al braccio gli si conficcò nelle coste fin al cuore. Impaziente fece ogni sforzo per ritrarnelo, ma si tagliò le dita, e all'istante svenuto cadde sul suo cavallo. Fu portato fuori della mischia, si medicò la ferita, ma i dolori divenivano più acuti, e gli facevan metter grida da disperato. Voleva essere gettato in un fiume, si cavava il sangue colle proprie mani dalla ferita, e rabbiosamente lo gettava in alto dicendo: « Galileo hai vinto, Galileo hai vinto »; volendo significar Gesù Cristo a cui aveva ognor fatto guerra, e così ostinato nella sua empietà, morì in età di anni 31 nel 365.

D. Quali dottori suscitò Iddio in questo quarto secolo per illuminar la sua Chiesa?

R. Se ne contano molti, tra i quali fiorirono in modo spe-

ziale 1° S. Martino Vescovo di Tours, il quale colla sua predicazione, e molto di più co' suoi miracoli finì di distruggere il paganesimo nella Francia. 2° S. Giovanni Crisostomo Vescovo di Costantinopoli celebre per la sua eloquenza cristiana, e per il suo zelo apostolico nella riforma degli abusi. 3° Sant'Eusebio Vescovo di Vercelli, s. Ambrogio Vescovo di Milano, i quali ambidue resistettero con invincibile fermezza ai Principi protettori dell'eresia, ed impedirono che l'arianesimo venisse a piantar le radici in occidente. 4° S. Basilio Vescovo di Cesarea in Cappadoccia, e san Gregorio di Nazianzo le cui virtù ed opere contribuirono molto alla rovina dell'arianesimo nell'oriente.

D. Fateci conoscere più particolarmente s. Eusebio e s. Ambrogio?

R. S. Eusebio Sardo, Vescovo di Vercelli, primo che abbia stabilito monasteri nell'occidente, fu la salvaguardia della fede cattolica contro gli ariani, ond'è chiamato il sollievo della s. Sede, sostegno della fede, flagello degli Ariani.

Si portò in un concilio a Milano dove disputò con tanta sovrappienezza contro questi caparbi eretici, che confusi, nè sapendo più a qual partito appigliarsi divennero tutta rabbia e furore, e fecero che egli fosse mandato in esilio. Ma niente per ciò atterrito profitto del suo esilio per solidar nella fede tutti i paesi dell'occidente. Dopo d'aver tollerato fame, sete, battiture, ed altri generi di supplizi, morto l'imperator Costanzo fu richiamato alla sua Diocesi.

Al suo arrivo tutta l'Italia depose le vesti di duolo (*lugubres vestes mutavit*), si vesti a festa ed ebbe pace. Iddio però dopo averlo così restituito nella sua Diocesi, volendolo condegnamente rimeritare per tante calamità e fatiche sostenute, lo chiamò al possesso della guadagnatasi immarcessibile corona di gloria nel 370.

S. Ambrogio fu creato Vescovo di Milano nel modo seguente. Da parte dell'imperatore presiedeva agli affari civili in Piemonte; nate discordie in Milano per l'elezione d'un Vescovo, egli si portò colà per mettervi calma. In mezzo alla calca mentre tutto s'occupava per sedare gli animi delle parti, un fanciullino in braccio di sua madre snoda la lingua e grida: « Ambrogio è il nostro Vescovo, Ambrogio è il nostro Vescovo ». Presa una tal voce qual segnale della voce divina, tutti gridarono: « Ambrogio è il nostro Vescovo ». Così malgrado ogni sua repugnanza con

plauso universale de' buoni, e con vantaggio grande di tutta la cristianità venne creato Vescovo di Milano nel 374. Scrisse molto, e specialmente a favor della verginità, di cui fa i più alti encomi, fondando nella sua diocesi vari monasteri di vergini. Morì in pace nel 397.

E avendo non altrimenti che s. Eusebio con invincibile fermezza fatta resistenza ai Principi fautori dell'eresia, egli è chiamato il baluardo della Chiesa (1).

D. Quale fu l'eresia de' Macedoniani?

R. Macedonio, che a forza di raggiri s'impadronì della Sede di Costantinopoli, fu colui che diede il nome a quest'eresia. Gli Ariani intaccavano la divinità di Gesù Cristo, egli ardì insegnare lo Spirito Santo non essere Dio. I Macedoniani avevano un esteriore grave, la lor vita era austera: sotto tale apparenza di pietà dilatarono la lor dottrina facendosi molti partigiani. Ma l'imperator Teodosio Principe grande non men per la sua pietà, che per le sue belle azioni, oppose un argine all'errore. Pubblicò dapprima una legge, che stabiliva la comunione colla Chiesa romana, come un segno sicuro di cattolicità; poscia per turare affatto la bocca agli eretici, mandò a Roma, se la intese col Papa s. Damaso per la convocazione d'un concilio, quindi invitò tutti i Vescovi dell'oriente a recarsi in Costantinopoli, e vi si trovarono in numero di cento cinquanta. L'apertura del concilio fu fatta con grande solennità. Si tentò sulle prime di condurre i Macedoniani alla fede, ma eglino vi ricusarono ostinatamente, e si ritirarono dal concilio, che allora li trattò come eretici dichiarati. Si confermò il simbolo del Concilio Niceno, e vi fu aggiunta la parola che riguardava (2) lo Spirito Santo.

Teodosio ricevette questa decisione come uscita dalla bocca di Dio stesso, e promulgò una legge per sostener i decreti del concilio. Benchè quest'adunanza non sia stata composta che di Vescovi dell'oriente, nulladimeno l'approvazione che il Papa ed i Vescovi dell'occidente diedero dipoi, fece riconoscere questo concilio come il secondo Ecumenico, an. 381.

D. Dite qualche cosa di s. Damaso?

R. S. Damaso Spagnuolo Pontefice insigne per dottrina, prudenza e virtù, era succeduto a Liberio nel 366. Per cura di lui

(1) Questo capoverso è omissso nell'ediz. A² (*).

(2) L'ediz. A²: « la divinità dello Sp. S. » (*).

fu convocato il concilio 1° Costantinopolitano e 2° Ecumenico, in cui furono condannati i Macedoniani. Edificò varie Chiese, tra cui quella di san Lorenzo in Roma; ordinò che in fine dei salmi si recitasse il *Gloria Patri*. Scrisse molte opere tanto in verso che in prosa, chiamò in Roma s. Girolamo per servirsene come di segretario nelle risposte alle lettere latine. Per ordine di s. Damaso tradusse s. Girolamo in lingua latina la greca versione dei Settanta; lo stesso fece dell'edizione ebraica trasportandola essa pure in latino, e similmente con esatta diligenza emendò il testo latino del nuovo Testamento confrontandolo col testo greco; finalmente questo Pontefice colmo di meriti dopo diciotto anni di glorioso pontificato ottuagenario, morì nel 384.

D. Chi era s. Girolamo?

R. S. Girolamo nato in Stridone nella Dalmazia era versatissimo nella lingua greca, latina ed ebraica. Egli fu suscitato da Dio per spiegar le divine scritture, che egli interpreta in modo letterale, ma il più sodo, e contasi per il più dotto di tutti i santi Padri in tale scienza. La versione sua fu adottata dalla Chiesa sotto il nome di *Volgata*.

Gli eretici conosciuta la profondità del suo ingegno andavano a gara per cattivarselo. Ma egli per accertarsi qual fosse la vera fede consultò la Sede Apostolica indirizzando a s. Damaso più lettere nelle quali diceva: « Volendo assicurarmi d'aver Gesù Cristo io mi attacco alla comunione di vostra Santità, cioè alla cattedra di s. Pietro. Io so che la Chiesa è edificata su questo fondamento; chiunque mangia l'agnello fuori di questa casa non fa che un sacrificio profano; chiunque non si è ritirato nell'arca di Noè è perito nel diluvio. Io rigetto ogni altra dottrina, e chi non è con Gesù Cristo è coll'anticristo ». Guidato da questo spirito d'affezione per la vera Chiesa, impiegò tutti i momenti del viver suo in compor libri per istruzion de' fedeli e combatter gli eretici. Dimodochè nelle questioni più difficili da tutte le parti del mondo si ricorreva a lui per averne la risoluzione. Scriveva con tanto calore, che dietro alle sue sentenze fulminanti, gli eretici rimanevano attoniti e ammutoliti. Si ritirò poi vicino a Betlemme in un monastero, dove passati molti anni in digiuni, mortificazioni, in continue preghiere, morì in età d'anni 91 (1).

(1) L'ultimo periodo manca nell'ediz. A². (*)

D. Quale scisma cagionò Donato nella Chiesa dell'Africa?

R. Fu il scisma dei Donatisti. Ed ecco l'origine. Si voleva sapere se Ciciliano Vescovo di Cartagine fosse stato legittimamente ordinato. Alcuni Vescovi, fra i quali un certo Donato loro capo, pretendevano che tale ordinazione non fosse legittima. La cosa venne deferita al Papa, il quale sentenziò in favore di Ciciliano, ma Donato co' suoi partigiani ricusarono di sottomettersi, e la loro ostinatezza degenerò ben presto in furore. S'impoverarono delle Chiese a mano armata, saccheggiando e spezzando gli altari e i vasi sacri, e la loro empietà giunse perfino a ribattezzare per forza i già battezzati, sottoponendo a' più crudeli trattamenti chiunque non volesse acconsentire.

D. Chi fu l'impugnatore de' Donatisti?

R. S. Agostino fu eletto dalla Provvidenza a combattere questi nuovi errori. Nato esso in Tagaste l'anno 355, passò la sua giovinezza in una vita sregolata. Ma Iddio mosso a compassione dalle incessanti preghiere di s. Monica di lui madre, dispose che per curiosità andasse ad ascoltar le prediche di s. Ambrogio, e ne rimase talmente convinto e commosso, che non potendo più resistere alla grazia divina, dimandò il battesimo, in età d'anni 30, e risolvette di farsi santo. Illuminato dalla vera fede in breve tempo crebbe maravigliosamente in virtù, e ordinato Sacerdote, poscia Vescovo d'Ipbona, si affaticò senza posa per ricondurre i Donatisti nel seno della Chiesa; riuscì a convertirne un gran numero; ma gli altri divennero vieppiù furiosi; gli tesero insidie, per cui sarebbe rimasto vittima della loro perfidia, se una speciale protezione del Cielo, che lo destinava ad esser lume della Chiesa, non l'avesse conservato.

I Vescovi cattolici tocchi da questi mali proposero agli eretici una pubblica conferenza, la qual fu approvata dall'imperatore Teodosio il giovine. Tutti i Vescovi dell'Africa sì Donatisti come cattolici ebbero ordine di portarsi a Cartagine. Furono scelti sette Vescovi d'ambe le parti, i quali a nome di tutti conferissero insieme tra di loro. I Vescovi cattolici in novero di 300 con ammirabile esempio di generosità offerirono il lor posto a' Vescovi Donatisti, affinchè volessero una volta por fine allo scisma, e unirsi alla vera Chiesa. S. Agostino che aveva ispirato a' suoi colleghi questa moderazione fu uno dei sette eletti a difendere la causa de' cattolici, e provò ad evidenza che non v'era alcun legittimo motivo per rompere l'unità cattolica; e che i Do-

natisti non avevano altro partito a prendere per mettersi sulla strada della salute che ritornare nel grembo della Chiesa cattolica. I Vescovi scismatici nulla ebbero di solido da opporre alle energiche ragioni di s. Agostino, e i popoli che fino a quel tempo avevano confuso l'errore colla verità, in seguito a quest'adunanza aprirono gli occhi, e d'allora in poi correvano in gran calca per tornarsi a riunire alla Chiesa, an. 411.

D. Fateci conoscere l'eresia dei Pelagiani?

R. Erano i Donatisti quasi affatto estinti quando sorse una nuova setta della prima molto più pericolosa. Pelagio ne fu l'autore. Nato nella Gran Brettagna da oscuri parenti, simulando virtù abbracciò la vita monastica in qualità di laico. Recatosi a Roma, colla ipocrisia giunse ad acquistarsi la stima di molte persone dabbene. Desso era un ingegno sottile, artificioso ed ipocrita, il quale senza cangiar sentimento sapeva cangiar linguaggio. Negava il peccato originale e la necessità della grazia di Dio. Questa novità profana venne confutata con vigoria da s. Agostino, per cura del quale si convocò a Cartagine un concilio che condannò Pelagio e i di lui seguaci. I Vescovi di questo concilio scrissero al Romano Pontefice s. Innocenzo I (nativo d'Alba nel Piemonte) che confermò la lor sentenza, e scomunicò i Vescovi Pelagiani, an. 418.

Dopo questo decreto del Papa s. Agostino riguardava la causa come terminata: « Roma ha parlato, diceva questo santo dottore, ha confermato i decreti dei Vescovi, la causa è finita, piaccia a Dio, che sia pur finito l'errore! » Il desiderio di s. Agostino non fu appagato. Pelagio e i suoi partigiani pensarono meno a sottomettersi, che ad evitar il rossore della condanna, si tolsero la maschera, e si appellarono ad un concilio generale; ma s. Agostino fece lor vedere che questo concilio era illusorio, e che la Chiesa insieme adunata non farebbe altro che firmare ciò che era stato deciso dai Vescovi dell'Africa, e ratificato dal Supremo Pontefice, e che in tal caso non trattavasi più di esaminar l'eresia, ma di reprimerla.

Respinti in simil guisa i Pelagiani, Pelagio sempre più pertinace, dopo d'aver vagato per vari paesi cristiani, tentando sedurre chicchessia co' suoi errori, senza che si sappia nè dove nè come, mancò dal mondo nel 420.

D. Raccontate la morte di s. Agostino?

R. S. Agostino dopo d'aver scritto tante opere contro gli

eretici, guadagnato sì gran numero di scismatici colle sue conferenze, convertito immenso numero di peccatori, confortati chierici, vergini, santi pervenuti alla perfezione per opera di lui, dopo d'aver esercitato contro di sè medesimo ogni rigore di penitenza con una vita faticosa e mortificata, tuttavia dimostrava tanto timore de' giudizi di Dio come se non avesse fatto alcun che di bene. Gli doleva inconsolabilmente il cuore, perchè avesse cominciato così tardi a servir il Signore. Mentre si occupava in questi pensieri di umiltà e di gratitudine verso il suo Dio animato massimamente dalla bontà divina, e dai meriti infiniti di Gesù Cristo, dopo molto lunga malattia che egli pazientemente soffrì, pacificamente morì nel 430 in età di settant'anni. Egli è chiamato *lume fulgidissimo della Chiesa, modello dei Teologi, maestro della carità, difensore della grazia, martello degli eretici*.

D. Quali turbolenze si suscitarono in questo tempo contro la Chiesa?

R. Due uomini che la Chiesa dovevano in ispecial modo onorare e servire giunsero all'opposto a disonorarla, e vilipenderla; questi furono Nestorio ed Eutiche. Nestorio Vescovo di Costantinopoli sosteneva che in G. Cristo vi erano due persone, una divina, e l'altra umana, e che la SS. Vergine non doveva punto chiamarsi madre di Dio, ma solamente madre di Cristo. La prima volta che si udirono tali bestemmie nella Chiesa, i fedeli si fuggirono per non aver comunione alcuna con chi le aveva pronunziate. S. Cirillo Vescovo d'Alessandria si levò a tutta forza contro i nuovi errori, e li denunciò al Papa, s. Celestino I. Questo Pontefice che con apostolico zelo aveva perseguitati i Pelagiani, e fattili scacciar da tutta l'Italia, si pose seriamente a disaminar la denuncia di Nestorio, e trovata la dottrina di lui erronea, e affatto contraria a quella, che la Chiesa aveva sempre insegnato, dapprima lo ammonì, poscia minacciò separarlo dal corpo della Chiesa, se rientrando in sè stesso, non si ritrattasse da' suoi errori, e si sottomettesse al giudizio della Chiesa.

Nestorio non si arrese, anzi divenne più ardito nel seminar i suoi errori. Quest'ostinazione obbligò i Vescovi a congregarsi in Efeso in numero di 200, dove s. Cirillo in qualità di legato pontificio presiedette al concilio, che era il terzo ecumenico. Gli errori di Nestorio furono anatematizzati, e la santa Vergine solennemente dichiarata vera madre di Dio, e per dar un segno manifesto dell'alta stima, che la Chiesa universale professava a

Maria Madre di Dio, fu ingiunto a tutti i fedeli cristiani, che dopo la salutatione angelica si aggiungesse *Santa Maria Madre di Dio etc.*, nel 431.

D. Quale fu la morte di Nestorio?

R. Nestorio deposto dalla sua Sede, esiliato nell'Egitto, invece di far penitenza delle sue empietà, non fece che vieppiù impegnarsi per diffonderle. Ridotto a bisogno estremo andava errando di paese in paese, di deserto in deserto co' più gravi disagi. Ma egli era divenuto un oggetto di maledizione, che ovunque recavasi, portava seco il terrore e lo spavento. Alla perfine crescendo la sua empietà insieme co' suoi mali, e improntato del marchio della riprovazione, il suo corpo vivo come era si risolse in marciume, la sua lingua organo di tante bestemmie imputridì, e fu rosa dai vermi; costretto anche a fuggire in quell'orribile stato, egli si uccise precipitando giù da cavallo nel 436.

D. Fateci conoscere l'eresia degli Eutichiani?

R. Lo smoderato zelo di Eutiche cagionò una nuova eresia. Esso era superiore d'un monastero vicino a Costantinopoli, e fino all'età avanzata aveva sempre mostrato il carattere d'una persona saggia e virtuosa. Con ardente zelo si levò contro Nestorio, e traviò egli stesso insegnando non esservi in Gesù Cristo che una sola natura, il che era un errore opposto a quello di Nestorio. San Flaviano Vescovo di Costantinopoli dopo d'aver tentato invano colla sua dolcezza di ricondur Eutiche alla verità, lo condannò, e gli tolse l'amministrazione del suo monastero. Il novatore a vece di ravvedersi tentò di vincerla a viva forza. Ma di consenso col pio imperatore Marciano il Papa s. Leone arrestò i progressi dell'errore, convocando in Calcedonia un concilio che è il quarto ecumenico. I Vescovi si radunarono in numero di 630, e s. Leone non avendo potuto intervenire inviò tre de' suoi legati, che a suo nome presiedessero. Si lesse la lettera di san Leone, che condannava l'eresia d'Eutiche. Questa lettera fu approvata ad una voce: « noi tutti crediamo così, sciamarono i Vescovi, Pietro ha parlato per bocca di Papa Leone, sia anatema a chiunque non crede così ». L'imperatore volle assistere egli in persona alla sesta sessione, dichiarando però ad esempio di Costantino, che esso non era entrato in questa santa adunanza, se non per confermare e difendere colla sua imperial autorità le decisioni del concilio.

D. Raccontate qualche cosa in particolare di s. Leone?

R. Leone I Toscano, per dottrina, sapienza e santità cognominato il Grande, fu eletto Papa appunto in que' tempi che più grande era il bisogno della Chiesa. Dopo che ebbe combattuti gli eretici per iscritto, e a viva voce, fu pregato a porsi in capo dell'ambasciata ad Attila re degli Unni. Questo Principe barbaro, detto il *flagello di Dio* per le stragi che ovunque menava, e presa Acquileia, Pavia, e Milano, stava per dar il sacco a Roma senza che vi fosse chi a lui osasse far resistenza; mentrechè l'imperatore co' suoi generali tremavano di paura alla vista di sì potente nemico. S. Leone adunque fidato tutto nella protezione di Dio, pontificalmente vestito andò ad incontrar Attila vicino a Mantova, dove il Mincio scarica le sue acque nel Po. Quel superbo principe lo ricevette cortesemente, e benchè barbaro ed infedele come l'ebbe inteso, accettate senz'altro le condizioni proposte, ripassò le alpi, lasciando tutta l'Italia in pace. I soldati d'Attila stupiti, chiesero come tanto si fosse umiliato avanti ad un sol uomo, quando i più potenti eserciti non gli incutevano alcun timore. Egli rispose, che mentre parlava col Romano Pontefice aveva sopra di lui veduto un personaggio di abito sacerdotale vestito, che vibrava sguainata una spada, minacciando colpirlo se non obbediva a Leone.

Molto scrisse, molto operò a favor della Chiesa, finchè carico di meriti appresso Dio, e appresso gli uomini, dopo 21 anno di glorioso pontificato andò a ricevere l'eterna ricompensa nel 461.

D. Qual altro santo si segnalò in questo tempo?

R. Fra gli altri santi che per zelo, dottrina e santità fiorirono in questo secolo, contasi l'inclito s. Massimo Vescovo di Torino, chiaro per le eleganti sue omelie, che formano uno de' più belli ornamenti del breviario romano. Combattè con tutto ardore gli errori di Nestorio e di Eutiche, e sì grande era la stima che si aveva di lui, che nel concilio romano celebrato sotto s. Ilario Papa, sedeva il primo dopo il Pontefice. Si adoprò molto per tener l'eresia lontana dal Piemonte, e per isradicar le superstizioni de' gentili che in Torino e ne' paesi vicini erano osservate. Era talmente affabile e caritatevole coi poveri, che se qualche forestiero avesse domandato ove abitasse il Vescovo, gli si rispondeva, che quando avesse trovata una casa circondata di poveri, vi entrasse che era quella del Vescovo. Nutriva una tenera

divozione verso Maria SS., in onore di cui oltre le frequenti concioni al popolo, lasciò altresì scritte omelie che mostrano la tenerezza del suo cuore per questa nostra gran Madre. Oppresso dalle fatiche, colmo di meriti riposò nel Signore in Torino l'anno 474.

D. Diteci qualche cosa di s. Gelasio Papa?

R. Gelasio romano eletto nel 491, è molto rinomato per le sagge disposizioni circa le cose di dogma e di disciplina. Egli tenne in Roma un concilio di molti Vescovi, in cui decretò quali fossero i libri autentici del vecchio e nuovo Testamento, e quali apocrifi. Confermò i quattro concili ecumenici: quello di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso, di Calcedonia, compose un catalogo degli scritti di tutti i santi Padri. Ordinò un libro chiamato Sacramentale ossia Messale, in cui si contiene l'ordine di quasi tutte le messe che abbiamo nel Messale Romano, la formola d'impartir le benedizioni. Abolì e tolse da Roma le festi lupercali, che si celebravano in onor del dio Pane nel mese di febbraio, istituendo in vece la processione colle candele in mano nella festa della Purificazione, che già celebravasi senza tal cerimonia. Fu anch'esso il primo Papa che stabilì le ordinazioni degli Ecclesiastici alle quattro tempora. Sebben elevato alla prima dignità del mondo, pure viveva da povero praticando austerità le più rigorose, alimentava tutti quei poveri che gli veniva fatto di conoscere, servendoli egli stesso colle proprie mani. Tutto poi il tempo che gli rimaneva libero da' suoi sublimi uffici, lo spendeva nell'orazione, o in santi trattenimenti insieme co' più degni servi di Dio, che solo spiravano cose di pietà. Come visse morì santamente nel 496.

D. Qual santo illustre comparve nel sesto secolo?

R. Appunto in sul principio di questo secolo, sorse in occidente l'astro più luminoso della vita monastica s. Benedetto da Nurcia nel Ducato di Spoleto in Italia. Mandato a studiare a Roma, vi fu preso da tale spavento per la corruzione dei giovani di sua età, che a quindici anni secretamente abbandonò la città, e si ritrasse in una profonda e oscura caverna a distanza di quaranta miglia. Quivi passò tre anni tutto occupato in pensieri e sentimenti celesti, nel 500. Ma Iddio che lo destinava a cose grandi, permise che fosse scoperto e conosciuto. I giovani tirati dallo splendore delle virtù di lui e dai miracoli che egli operava, andavano in folla a trovarlo, e gli uomini più illustri di Roma gli

davano i lor figliuoli a educare. Questi suoi discepoli gli divennero tanto affezionati, che niuno più sapeva allontanarsi da lui, di modo che fu costretto a fabbricare dodici monasteri, mettendo in ciascheduno un Superiore, an. 528.

Il più famoso di questi monasteri fu quello di monte Cassino nel regno di Napoli, che divenne come il centro dell'ordine di s. Benedetto. Quando il santo Abate vi si portò per la prima volta, rimaneva su questo monte un tempio di Apolline, che gli abitanti di quei dintorni adoravano ancora. Benedetto spezzò l'idolo e l'altare, e convertì quel miserabile popolo alla conoscenza della vera fede nel 529. Iddio accordò al suo servo il dono della profezia, e fece risplendere la sua santità con un gran numero di fatti maravigliosi. Alcuni malevoli non potendo patire i rimproveri che la santa vita di Benedetto loro faceva, deliberarono di farlo morire segretamente. Lo invitarono a pranzo, e gli porsero un bicchiere con entro del vino avvelenato; ma in quella che erano per sedere a tavola, il santo Abate fece secondo il suo costume il segno della santa Croce, e il bicchiere si ruppe con tal fragore come se fosse stato colpito da una pietra. Allora egli levatosi con un'aria di tranquillità: « Dio, loro disse, perdoni il vostro peccato » e se ne partì. Alla presenza d'una gran moltitudine di popolo colla sola virtù del segno della Croce risuscitò un novizio, che era stato schiacciato sotto la rovina d'una montagna. Totila re de' Goti essendo entrato nell'Italia, fu compreso da stupore all'udire le prodigiose cose che di s. Benedetto si raccontavano; e volle farne prova. Gli mandò dire che voleva fargli una visita, e invece di andar in persona spedì un suo ufficiale vestito da re, e accompagnato dai grandi della corte. Il santo appena ebbero scorto esclamò: « deponi, figliuol mio, l'abito che hai indosso, esso non è tuo. » Narrata tal cosa a Totila, venne egli stesso a visitarlo, e come lo vide si prostese a terra, e vi rimase finchè Benedetto non l'ebbe rialzato. Predisse le varie vittorie che Totila riporterebbe, e l'anno preciso in cui sarebbe morto. Predisse altresì, che il monastero di monte Cassino sarebbe stato profanato e distrutto: il che tutto avvenne nel modo che aveva predetto. Sei giorni prima di sua morte, che egli aveva pronosticato a' suoi discepoli, volle che gli fosse scavato il sepolcro, finito il quale lo colse la febbre. Nel sesto giorno di sua malattia chiese d'essere portato in Chiesa per ricevere l'Eucaristia, poi appoggiando il capo ad uno de' suoi discepoli pregò in piedi

tutto assorto nelle cose di Dio, e alzando le mani al Cielo rese tranquillamente lo spirito al suo Signore nel 543, ne' sessantatré anni di sua età.

Egli ha lasciato a' suoi discepoli una regola ammirabile, che quasi tutti i cenobiti dell'occidente professarono di seguire.

D. Perchè fu convocato il quinto concilio ecumenico?

R. Il quinto concilio generale Costantinopolitano celebrato sotto Vigilio Papa nel 553, fu convocato per l'affare dei tre Capitoli. Dopo la morte dell'imperatore Marciano la fazione degli Eutichiani si rianimò nell'Egitto, e i lor seguaci vi commissero violenze le più nefande; si sforzavano d'indebolire l'autorità del concilio di Calcedonia che li aveva condannati, ed ecco il mezzo che tennero per riuscirvi. Al tempo di Nestorio comparvero alla luce tre operette, queste tre opere, che si chiamarono *i tre Capitoli*, erano veramente riprovevoli, e due dei loro autori sembravano averli ritrattati allorchè dissero anathema contro Nestorio nel concilio di Calcedonia. Gli Eutichiani che studiavansi di screditare questo concilio, ne vollero tirar partito dal silenzio che fece sui tre Capitoli, riguardandone gli autori come Ortodossi; proseguirono perciò la condanna dei tre Capitoli con grande ardore. I cattolici benchè non approvassero la dottrina di questi scritti, temevano nondimeno che condannandoli non paresse cosa contraria al concilio di Calcedonia, e che questa condanna non fosse per gli Eutichiani un soggetto di trionfo.

Finalmente si pensò di convocare a Costantinopoli un secondo concilio che fu il quinto Ecumenico. Vennero di bel nuovo esaminati i tre Capitoli, i quali furono condannati; senza però intaccare il concilio di Calcedonia; al contrario fu definito doversi tener nello stesso conto che gli altri Ecumenici concilii, e aversi qual regola di fede. Così gli Eutichiani non poterono riportar alcun vantaggio; andò fallito ogni lor disegno senza loro pro. Del resto questo concilio di Costantinopoli ci porge una luminosa prova del potere che ha la Chiesa di condannare gli scritti, di pronunziare sul senso dei libri, e di esigere che i suoi fedeli si sottomettano al suo giudizio (1).

(1) La trattazione della quistione dei Tre Capitoli è interamente mutata, con qualche inesattezza, nell'ediz. A². L'ediz. B riprende con maggior cura e più ampiamente le linee della seconda (*).

D. Parlate del gran Pontefice s. Gregorio I?

R. S. Gregorio I Romano detto il Grande, perchè possedeva la santità di Antonio, l'eloquenza di Cipriano, e la sapienza d'Agostino, nacque da nobile e ricchissima famiglia l'anno 540. Fornito d'un insegnamento sorprendente, in breve tempo giunse a conseguir le più onorifiche cariche di Roma. Ma vedendo che le occupazioni del secolo rubavano in parte gli affetti del suo cuore, che egli voleva che fosse tutto di Dio, perciò morto suo padre rinunciò alle dignità, e ad ogni grandezza mondana. Vendette tutti i suoi averi, e distribuendoli parte ai poveri, parte in usi pii, abbracciò lo stato monacale. Si dovette far violenza alla sua umiltà, perchè egli in virtù d'obbedienza si sottoponesse ai voleri del Papa, e si lasciasse ordinar sacerdote. Intanto colto dalla pestilenza morì Pelagio II, e tutti portarono unanimi il pensiero su Gregorio per farne un successore. Gregorio spaventato a questo sentore, si adoperò a tutta possa per dissuadere gli elettori, e riuscito vano ogni suo pretesto travestito fuggì da Roma, e si andò nascondere entro una selva; ma una colonna di fuoco comparso sopra lo manifestò al popolo romano, che inconsolabile lo cercava, e dovette accettar la dignità pontificia nel 590.

D. Quali sono i fatti principali di san Gregorio Magno?

R. Dopo la sua consacrazione rivolse ogni suo pensiero per ristabilir il cristianesimo in Inghilterra. Già dal secondo secolo la fede era stata predicata in questo vastissimo regno, ma dopo che i Sassoni popoli idolatri ne avevano fatto conquista, la luce del Vangelo era rimasta pressochè estinta. S. Gregorio vi mandò quaranta religiosi sotto la scorta di s. Agostino suo discepolo. Appena i santi missionarii presero terra, tosto cominciarono la predicazione del Vangelo, e convertirono un gran numero d'idolatri. Il re stesso tocco dalla santità della lor vita e da' miracoli dimandò il battesimo, e quasi tutti i suoi sudditi ne seguirono l'esempio, an. 597.

Per dar una forma alla nascente Chiesa d'Inghilterra, sant'Agostino per ordine di S. Gregorio fu creato Vescovo, e le sue predicazioni furono sì efficaci che in un sol giorno battezzò in Cantorberi oltre dieci mila persone. A misura che le conversioni si moltiplicavano il Papa inviava nuovi missionarii. Fece venir a Roma buon numero di giovani inglesi, affinchè quivi fossero istruiti ne' monasteri, per mandarli poscia nel loro nativo paese a propagar la religione cristiana. Così questa grand'isola fu gua-

dagnata a Gesù Cristo per le incessanti cure di Gregorio, il che gli meritò il nome di Apostolo d'Inghilterra. Le stesse cure impiegò per ritornar alla fede la Spagna e l'Italia occupata da' Longobardi, de' quali la maggior parte erano Ariani o idolatri.

D. Accennate alcune altre cose più memorabili di s. Gregorio?

R. Eccede ogni credere quanto egli ha detto, scritto e operato. L'antifonario, il breviario che noi usiamo oggidì è tutta opera sua. In una pestilenza che vi fu in Roma, parecchi morivano nell'atto di starnutare e di sbadigliare. S. Gregorio ordinò a' primi che si dicesse *Ave* (Dio ti salvi), e a' secondi che si facessero delle croci sulla bocca; onde cessarono le morti subitanee. Istituì le litanie dei Santi e la processione per la festa di san Marco; ordinò che dalla Settuagesima sino alla Pasqua non si dicesse l'*alleluja*; fu pure sotto questo Pontefice che si operò un gran miracolo del SS. Sacramento. Celebrando egli messa si cangiò in carne una particola consacrata, che il santo stava per porgere ad una matrona romana che dubitava della verità di questo Sacramento. Finalmente dopo aver tenuta la santa Sede quasi quattordici anni, consumato dalle fatiche e da rigorose penitenze, morì in età di anni 64 nel 604. Egli è chiamato Gran Santo per le eminenti sue virtù; Gran Dottore per la robusta sua eloquenza e profonda dottrina; Grande Apostolo per la conversione degli Inglesi; Gran Pontefice pel prodigioso numero di scritti di cui fecondò la Chiesa, e che servono pel buon governo della medesima.

D. Quali sono i principali riti della Chiesa istituiti in quest'epoca seconda?

R. Nel 4° secolo s. Silvestro ordinò che i corporali destinati pel sacrificio della messa fossero di lino. S. Paolo eremita, usava contar le sue preci con tre pietruzze al modo che noi le contiamo coi grani del rosario. Vi era un gran rigor pei peccatori che tornavano a penitenza. Essi erano divisi in quattro classi dette *piangenti, audienti, prostrati e consistenti*. I piangenti erano vestiti di sacco, e piangevano i lor peccati nell'atrio del Tempio in tempo delle sacre funzioni, raccomandandosi alle orazioni di chi entrava. Gli audienti erano ammessi in Chiesa vicino alla porta, e ascoltato il Vangelo colla spiegazione del medesimo, erano avvisati di uscire coi catecumeni. I prostrati stavano inginocchiati, ed erano già ammessi a ricevere varie benedizioni dai Sacerdoti

che loro imponevano diverse penitenze. All'offerterio si comandava loro di uscire. I consistenti potevano già assistere alla messa, senza però potersi comunicare.

Questo tempo di penitenza si passava in digiuno spesso a pane ed acqua, in continue orazioni, dormendo sulla nuda terra. Tutto questo che pur durava anche molti anni, facevasi prima che il peccatore fosse ammesso alla sacra comunione; tanto era il ribrezzo che si aveva per la gravezza del peccato.

Nel quinto secolo s. Zosimo papa stabilì, che nella settimana santa si benedicesse il cereo Pasquale in tutte le Parrocchie. S. Felice ordinò, che tutte le chiese nuove, fossero solamente consacrate dal Vescovo. S. Mamerto Vescovo di Vienna in Francia, istituì le pubbliche rogazioni per la sua Diocesi, il qual uso fu poi ricevuto da tutta la Chiesa.

Nel sesto secolo e nel principio del settimo, s. Gregorio il Grande ordinò, che si desse principio al digiuno quaresimale collo spargere le sacre ceneri sul capo, per ricordar ai fedeli a che sarà un giorno l'uomo ridotto. I fanciulli che sembravano abili agli ufficii della Chiesa, per lo più erano allevati nei Seminari con abito chiericale, e niun de' preti, o chierici andava soggetto ai giudici laici, ma solamente ai giudici ecclesiastici. Papa Sabiniano Toscano, successor di s. Gregorio il Grande, introdusse nella chiesa l'uso delle campane, già prima praticato da s. Paulino di Nola.

D. Quale fu lo stato della Chiesa in quest'epoca?

R. Egli fu quanto mai dir si possa florido e glorioso. Nell'epoca prima tutti i Pontefici (in numero di 33), coronarono il loro Pontificato colla palma del martirio. Ai Romani Pontefici tenne dietro un'infinità di cristiani, che sparsero il loro sangue per la fede, e questo aumentò il numero de' fedeli a segno, che si andava esclamando essere il sangue dei martiri feconda semenza de' cristiani.

Nell'epoca seconda fu minore il numero dei martiri, ma non inferiore quello dei santi. Da s. Silvestro a s. Gregorio Magno tutti i Romani Pontefici sono onorati come gran santi, di cui la maggior parte si distinse sommamente per travagli sostenuti, e pegli scritti lasciati pel buon regime della Chiesa.

Uniti a' santi Pontefici sostennero la fede contro gli eretici molti santi Dottori, Scrittori ecclesiastici, Monaci penitenti, vergini e confessori, i quali colla loro virtù, scienza e santità for-

marono la più luminosa epoca della Chiesa, la quale non conosceva più alcuna parte del mondo, dove non si sentisse risuonare glorioso il nome di Gesù Cristo, e di cristiano. I Francesi poi, che parevano i più accecati nella superstizione, ad esempio di Clodoveo loro Re furono tutti battezzati (1). Finalmente il Piemonte che mostrava ancora grande attaccamento per l'Arianesimo, e per l'idolatria, abbracciò la vera fede per la conversione di Agilolfo Duca di Torino. Questo Principe abbracciato che ebbe la Religione Cristiana, usò tutte le sue forze per farla fiorire ne' suoi Stati. E con tal disegno, cacciò gli ariani, e gli idolatri, e unito con s. Colombano fondò il celebre Monastero di Bobbio. E siccome nutriva una special divozione verso il precursore di Cristo s. Gio. Battista, lo prescelse a Protettore del suo Regno, e gli consacrò una chiesa in Torino, dove sorse di poi il Duomo e Cattedrale di questa Metropoli. Agilolfo morì nel 615.

(1) Invece di questo fugace accenno, stanno nella minuta autografa due Domande e Risposte. L'una dice: *Qual fu l'occasione della conversione di Clodoveo?* E vi risponde con la narrazione dei noti episodi. L'altra dice: *Quali santi illustrarono allora la Chiesa collo splendor della lor vita e miracoli?* La risposta parla di s. Remigio « che fu l'appostolo della francia » (si noti che Don Bosco allora scriveva sempre *appostolo*) e di s. Genoveffa; poi si entra a parlare di s. Benedetto. Il tratto, poi annullato, veniva dopo la dom. e risp. su s. Gelasio Papa (v. sopra pag. 68) (*).

EPOCA TERZA

Dall'origine del Maomettismo nel
622, fino alla celebrazione del
quarto Concilio Lateranese nel
1215, abbraccia lo spazio
d'anni 593.

D. Chi era Maometto, e quale la sua religione?

R. Maometto il più famoso impostore che fosse mai, nacque da povera famiglia di padre gentile e di madre ebrea l'anno 554 nella Mecca città dell'Arabia distante circa venti miglia dal mar Rosso. Vagando egli per cercar fortuna, fu fatto agente di una vedova mercantessa di Damasco che poscia lo sposò; patendo egli epilessia, seppe far questa sua medesima infermità base della sua religione, affermando che quelle sue frequenti cadute, erano altrettanti rapimenti a tener colloquii coll'Angelo Gabriele. Siccome vantavasi superiore a Gesù Cristo, subito gli si chiese che facesse miracoli, ed egli rispondeva che i miracoli erano stati operati da Gesù Cristo, e che egli era suscitato da Dio a ristabilir la religione colla forza. Contuttociò l'impostore nel suo alcorano vanta di averne operato uno, ma molto ridicolo, dicendo che essendo caduto un pezzo della luna nella sua manica, egli aveva saputo racconciarlo; da che i maomettani hanno preso per divisa la mezza luna. Conosciuto così per uomo scapestrato, e perturbatore della città, i cittadini vollero imprigionarlo e porlo a morte. Ma l'accorto Maometto pigliò la fuga, e ritirossi in Medina con certi libertini che l'aiutarono ad impadronirsi di quella città.

Questa fuga di Maometto è chiamata col nome di *Egira*, che vuol dire persecuzione, da cui appunto cominciò l'era Musulmana, e corrisponde all'anno di Cristo 622. La sua religione è un mostruoso mescolamento di Giudaismo, di Paganesimo, e di Cristianesimo. Il libro della legge Maomettana è detto Alcorano ossia *libro per eccellenza*; libro pieno di contraddizione; per com-

per il quale non sapendo Maometto scrivere si fece aiutare da un Ebreo, e da un Monaco Persiano apostata di nome Sergio.

Questa religione favorendo ogni sorta di libertinaggio, in breve tempo il suo autore divenuto capo d'una formidabile turba di *maşnadieri*, potè or colla persuasione delle parole, or colla forza delle armi dilatarla quasi per tutto l'Oriente; dimodochè quella regione che fu la culla della Chiesa di Gesù Cristo, secondando lo spirito di Scisma che già da alcun tempo andava di giorno in giorno crescendo, cadde miseramente, e si lasciò acciecicare da una religione che ripone ogni felicità ne' sensuali piaceri, riducendo così la natura dell'uomo a quella degli animali immondi. Maometto dopo nove anni di regno tirannico, morì nella città di Medina l'anno 632.

D. Accennate il miracolo accaduto in questo tempo per la croce del Salvatore?

R. Il santo legno della Croce nel 326 era già stato prodigiosamente ritrovato da s. Elena madre di Costantino, la quale ne avea mandato una parte a Roma, e parte avea fatto onorificamente riporre in una chiesa eretta sul monte Calvario. Quivi rimasta trecent'anni, era stata tolta dal Re di Persia. Quando poi l'imperatore Eraclio ebbe vinto i Persiani, loro concedette pace a condizione, che tosto venisse restituita la santa Croce, che quattordici anni innanzi era stata rapita. Contento d'un pegno sì prezioso, ordinò una grande solennità, ed egli stesso regalmente vestito voleva portarlo sul Calvario. Ma giunto a piè del monte sentissi un'invisibil forza, che lo tratteneva, e quanto più sforzavasi per andar avanti, tanto più erane respinto.

Eraclio, e tutti gli astanti erano attoniti a tal vista, quando il Vescovo di Gerusalemme « bada bene, disse, o mio Principe, che tu con questo pomposo e trionfale ornamento poco per avventura imiti la povertà ed umiltà di Cristo, mentre portava questa medesima Croce ». A queste parole l'imperatore si spogliò di tutti i contrassegni di sua dignità, e umilmente vestito, col capo scoperto, a piedi nudi ripigliato il sacro deposito, camminando senza difficoltà fino sopra il Calvario, lo ripose nel luogo medesimo, in cui era stato inalberato, allorchè fu crocifisso il nostro Divin Salvatore; an. 629. S. Chiesa celebra la solennità di questo memorabile avvenimento il 14 di settembre.

D. Qual eresia insorse in questo tempo?

R. L'eresia de' Monoteliti (così detti, perchè ammettevano

in Cristo una sola volontà) cagionò gravi turbolenze nella Chiesa. I capi di questi eretici erano Ciro Patriarca di Alessandria, Sergio di Costantinopoli. Il nuovo errore fu combattuto precipuamente dal santo Abbate Massimo, e da s. Martino I Papa. Questo Pontefice nato in Rodi città dell'Italia, eletto nel 649, al nascere di quest'eresia convocò in Roma un Concilio di cento cinque Vescovi e la condannò. L'imperatore Costante sdegnato per questa sentenza mandò a Roma un capitano perchè trucidasse Martino, o lo conducesse a lui in Costantinopoli. L'empio capitano comanda ad un emissario che entri nel Tempio di s. Marco, e mentre il Pontefice celebra il santo Sacrificio della messa lo metta a morte. Va il littore, e posto appena piedi sul limitare della chiesa, d'improvviso divien cieco; allo stesso imperatore Costante accadono molte disgrazie. Nullameno vien ordinato che si catturi Martino, e si conduca a Costantinopoli. Mostrandosi egli sempre più fermo nel sostener la fede Cattolica, fu mandato in esilio nel Chersoneso. Molti al vederlo stretto in catene, e sì crudelmente trattato, che lasciava traccie di sangue ovunque passava, mettevano alte grida per compassione «perchè piangete, lor diceva il magnanimo Pontefice, questo mi torna del più gran vantaggio, voi dovrete piuttosto partecipare della mia gioia». Il suo esilio durò sei mesi, in capo ai quali rendette santamente l'anima a Dio, dopo 6 anni di Pontificato nel 657. S. Massimo venne pure condannato all'esilio, dove oppresso dai mali e dalle fatiche, morì in età di 82 anni nel 662.

D. Quale fu la morte dell'imperatore Costante?

R. Questo Principe aveva esercitato molte crudeltà verso il Papa ed altri, che si opponevano alla nuova eresia, ed era giunto perfino a far uccidere un suo fratello diacono, la cui immagine se gli presentava spesso in sogno con un calice pieno di sangue in mano dicendo: *bibe frater*, bevi, o fratello, questo sangue.

Pertanto sempre agitato dall'orrore di questa scelleraggine, la finì con una morte degna di lui. Essendo entrato nella stanza da bagno insieme con un altro che lo serviva, quegli col vaso che usava a versar l'acqua lo percosse sulla testa, gliela spezzò e fuggì; onde l'imperatore fu dai suoi famigli trovato morto nuotante nel proprio sangue nel 668.

D. Che fecero i Monoteliti dopo la morte di Papa s. Martino?

R. Dopo la morte di questo Pontefice i Monoteliti conti-

nuarono ad agitar la Chiesa insino al Pontificato di s. Agatone il quale d'accordo coll'imperatore, convocò un Concilio in Costantinopoli. A questo Concilio, che fu il sesto Generale convennero più di 160 vescovi presieduti dai legati del Papa. Essi non condannarono soltanto la dottrina empia dei Monoteliti, ma anche i suoi principali difensori, e partigiani, non risparmiando a chicchessia. In simil guisa colpiti di anatema gli autori della Setta, essa cadde in breve, e la Chiesa ebbe pace, an. 680.

D. Parlate degli Iconoclasti?

R. L'eresia degli Iconoclasti, o Iconomachi, che vuol dire spezzatori delle immagini, fu tanto più pericolosa alla Chiesa, perchè ebbe un Principe per autore. L'imperatore Leone Isaaurico, che quanto era valente in cose di guerra, altrettanto era rozzo ed ignorante in fatto di religione, nel 726 prese ad insegnare che non si dovevano onorar le sante immagini, e perciò tutte si dovevano spezzare. E poichè il suo empio parlare eccitava orrore ne' fedeli, egli adoprando la forza mandò il suo scudiere Giovino, che infrangesse un insigne e prodigioso crocifisso posto dal Gran Costantino nel vestibolo del Real palazzo. Da ogni banda si gridava al sacrilego Giovino; ma indarno. Egli medesimo salì la scala, vibrò tre colpi di scure al volto della sacra figura. Le donne non seguendo che l'eccesso della loro indignazione corsero, e tirarono in fuori la scala e fecero cadere Giovino per modo, che si uccise. Nullameno Leone continuò ancor più accanito la cominciata persecuzione contro le sante immagini. Usò violenze verso il Papa, che invano tentò far assassinare; contro i Vescovi, e specialmente contro s. Giovanni Damasceno; mise a soqquadro la Chiesa e l'impero per quindici anni, dopo i quali empivamente morì nel 741.

Costantino Copronimo successore di Leone proseguiva con maggior ardore la nefanda impresa. Ma la clemenza Divina irritata da tante iniquità, si cangiò in furore. Copronimo guerreggiava vittorioso contro i Bulgari, quando ad un tratto sentissi le gambe tutte coperte d'ulceri e carbonchi, travagliato da una febbre ardente, e da dolori così acuti, che il traevano quasi fuor di senno. Si tentò ogni spediente per sollevarlo, ma egli vieppiù gridando che ardeva vivo, e sentiva le fiamme infernali, che vendicavano gli oltraggi che non aveva temuto di fare alla Madre di Dio, morì nel 775. In modo ancor più orribile finì Leone IV, successore di Copronimo.

D. Parlate distintamente di s. Giovanni Damasceno?

R. S. Giovanni Damasceno, o di Damasco fu quell'illustre Dottore che il Signore oppose agli imperversanti Iconoclasti. Nato da virtuosa e nobile famiglia, egli fu ammaestrato in tutte le scienze sacre, e profane. Fatto adulto rinunciò alla pingue eredità paterna, e risoluto di farsi santo, abbracciò la vita solitaria. Si levò con vigore contro gl'Iconoclasti, combattendoli con voce, e con iscritto in cui dimostra che le sante immagini sono sempre state onorate nella Chiesa, e che i fedeli non intendono di onorare l'oggetto materiale delle immagini, o reliquie, ma bensì colui che ne è il creatore e padrone. L'imperatore Leone fu talmente irritato per questi scritti, che, non potendo egli stesso por le mani indosso a Giovanni, l'accusò vilmente presso il Califfo (ossia principe Musulmano di cui era suddito) imputandogli i più iniqui misfatti. Quel principe nel primo suo furore gli fece spiccar la mano destra, la quale gli venne la seguente notte riappiccata intatta al braccio per un miracolo, che disingannò il Maomettano e lasciò all'Imperatore la sola vergogna d'un'atrocità senza alcun frutto.

L'Imperatore sfogò la sua rabbia contro i cristiani facendone morir molti, che la Chiesa onora come martiri della santa fede; egli avrebbe del pari trattato il Damasceno il più terribile antagonista degli Iconoclasti, ma vivendo sotto la dominazione de' Maomettani non lo potè mai aver in sua balia, e così il Damasceno terminò in pace la sua vita verso il 780. Desso è chiamato modello de' Teologi, e tutti in appresso lo seguirono nel metodo scolastico.

D. Quando furono gli Iconoclasti solennemente condannati?

R. Dopo molti terribili colpi che la man divina aveva menato sugli empî imperatori, l'imperatrice Irene appena salita al trono abbandonò le massime de' suoi antecessori, e chiese al Papa Adriano I la convocazione di un Concilio. Questo Pontefice, che con grande onore tenne ben 23 anni la Cattedra di s. Pietro, osservati i gravi travagli che egli, e i suoi antecessori avevano dovuto sostenere a cagione degl'Iconoclasti, accondiscese alla pia imperatrice, e convocò un Concilio, che è il settimo Ecuemenico, e secondo di Nicea (an. 788). L'empietà degli Iconoclasti fu solennemente anatemmizzata da 377 Vescovi presieduti dai Legati del Papa, e si dichiarò essere religiosa cosa l'onorar le sante immagini, perchè l'onore che loro si presta si riferisce

interamente all'oggetto, che esse rappresentano, cioè all'onor di Dio. I Protestanti seguono anche l'errore degli Iconoclasti.

D. Accennate qualche cosa di Carlo Magno?

R. Carlo Magno re di Francia fu un principe che conobbe appieno che l'osservanza del culto divino è cagione della grandezza degli stati, e che il dispregio divino è causa della rovina dei medesimi. Durante tutto il suo regno, che durò 46 anni usò sempre di sua autorità per far fiorire la religione, i buoni costumi, le scienze, e le arti. Dopo aver rintuzzato l'orgoglio di molti re e principi ariani, idolatri, chiamò dall'Italia buon numero d'uomini dotti per cui gli studii in Francia sorsero a nuova gloria. In contraccambio degli importanti servigi prestati alla Chiesa fu chiamato a Roma, e l'anno 800 da Papa Leone III venne solennemente coronato imperatore dei romani. Degno modello de' monarchi cristiani sempre intento all'estirpamento de' vizi, dopo resi segnalati favori alla Chiesa, e date chiare prove d'affezione pe' romani Pontefici, e per la fede Cattolica, morì in Aix la Chapelle l'anno 814.

D. Qual luminoso martirio avvenne in questo tempo?

R. In una guerra tra l'imperatore Teofilo e il Califfo molti cristiani caddero prigionieri nelle mani de' Musulmani. Furono condotti a Bagdat, dove giunti si tentò sulle prime con lusinghe di farli apostatare, e mostratisi fermi per Gesù Cristo, vennero incatenati colle pastoje ai piedi in una prigione in cui non trapelando raggio di luce non si riconoscevano che alla voce. Tutto il loro cibo consisteva in iscarso pane ed acqua; dormivano sulla nuda ed umida terra coperti di cenci che mandavano fetore. Alcuni seduttori entrarono in prigione esortandoli a voler abbandonar Gesù Cristo e seguir Maometto, che solo poteva renderli felici. Ma quei generosi confessori inorriditi a tali proposte gridarono ad una voce: « Anatema a Maometto, e ai suoi seguaci ». A queste parole i Musulmani infuriati li afferrarono, legaron loro le mani dietro la schiena e li condussero sulle rive del Tigri per essere martirizzati. Oltremodo contenti, con un aspetto imperturbato, senza dar il menomo segnale di debolezza, formando l'ammirazione degli stessi loro carnefici in numero di quarantadue coronarono sette anni di penosissima prigionia con un glorioso martirio nel 845.

D. Che vi è da notare particolarmente di s. Leone?

R. Avendo i Saraceni continuato ad inferir contro ai Cristiani pervennero anche in Italia portando ovunque il saccheggio

e la desolazione; e fu appunto in quest'occasione che s. Leone IV Papa esercitò la più eroica carità. Intendendo che molti fedeli pegli oltraggi dei Musulmani erano costretti andar errando a guisa di animali selvatici nelle foreste, ebbe di loro pietà, e partitosi da Roma si portò in persona a recar soccorso a quegl'infelici; fece edificar la città di Leopoli che loro servì di asilo. Fondò e ristabilì molti Monasteri, decorò, e dotò Chiese in maggior numero, largheggiò in pubblico, e in segreto numerose limosine. La Santità di Leone fu conosciuta particolarmente dietro a segnalati prodigi, mentre con un solo segno di croce estinse un terribil incendio, e con una preghiera sterminò un orribile serpente, che coll'alito pestilenziale, non che col morso molti ne mandava a morte. Finalmente dopo otto anni di onorevolissimo Pontificato morì nell'855.

D. Da chi fu cagionata la persecuzione di Spagna?

R. Un cattivo Cristiano passato dalla fede al giudaismo cagionò una crudele persecuzione contro ai cristiani, facendo osservar ai Musulmani, che si eran poc'anzi guerreggiando stabiliti nella Spagna, trovarsi lo stato in gran pericolo, se i cristiani non fossero obbligati a farsi musulmani od ebrei. Allora si rinnovarono tutti gli spettacoli, che i martiri avevano dato ne' più bei giorni alla Chiesa. Uomini, donne, e fanciulli, ecclesiastici e laici illustrarono la fede cattolica co' più generosi sacrifici della lor vita. Un giorno si domandò a s. Perfetto che pensasse di Gesù Cristo e di Maometto, ed egli rispose: « Gesù Cristo è il Dio benedetto sopra tutte le cose, Maometto è uno de' seduttori, che secondo predice il Vangelo, precipiteranno i loro seguaci insiem con sè stessi nell'abisso eterno ». Non prima ebbe profferito queste parole, che furiosamente assalito dagl'infedeli fu decapitato. Molte donne furono cotanto intrepide da abbandonarsi esse medesime nelle mani dei carnefici, nulla paventando il ferro e il fuoco che loro era preparato.

Questa persecuzione parve mitigarsi un poco al colpo della divina vendetta verso Abderanno II, che ne era l'autore. Mentre egli sopra di un terrazzo pascevasi del barbaro spettacolo della moltitudine dei martiri, che egli faceva sacrificare, fu colpito da improvviso accidente, e all'istante morì. Tuttavia Maometto suo figliuolo riaccese con maggior furore la persecuzione, nella quale colla morte o coll'esilio si perseguitarono i cristiani 60 anni, cominciando dall'822 fino all'882.

S'incrudeli specialmente contro ai religiosi, e nella sola città di Caradigna in un sol giorno furono trucidati 200 monaci, de' quali avvi questo di memorabile, che ancora oggidì si vede il pavimento, sotto cui giacciono le loro reliquie ogni anno trasudare gocce di sangue nel dì in cui ricevertero la corona del martirio.

D. Quali eresie travagliarono la Chiesa in tempo di questa persecuzione?

R. Due sono le eresie che afflissero la Chiesa, quella di Gottescalco, e quella di Fozio. Gottescalco senza mai averne avuto vocazione si fece monaco in Fulda città dell'Allemagna. Amante delle novità uscì dal convento, e andò vagabondo per l'Italia insegnando, che siccome Iddio predestina alcuni alla gloria, così destina altri all'inferno, che Dio non vuole tutti salvi ecc. Nottingo Vescovo di Verona fu de' primi a scorgere tali errori, i quali tosto vennero condannati da vari concili, e da' più insigni Prelati di quell'età. L'eretico fu degradato, mandato in esilio, poscia posto in prigione, dove non cessò mai dal sostenere le sue empietà fino alla morte, e i suoi scritti furono gettati al fuoco. Tali errori dopo molti secoli furono poi riprodotti da Lutero e da Calvino.

D. Parlate ora di Fozio?

R. Acquetate le turbolenze di Gottescalco, si levarono quelle di Fozio, spirito ingegnoso e malvagio, autore del calamitoso scisma che anche oggidì divide la Chiesa greca dalla romana. Egli era parente coll'imperatore di Costantinopoli, occupava la carica di primo Scudiere, e di primo Segretario. Gonfio per queste dignità, e per le molte sue ricchezze, e specialmente per la profana erudizione ambiva audacemente d'esser fatto Patriarca di Costantinopoli. Per riuscirvi a forza di frodi procurò che fosse deposto e mandato in esilio il legittimo Patriarca s. Ignazio; e per occuparne egli stesso la Sede, deposti gli abiti secolareschi e guerreschi lo stesso giorno si fece monaco, all'indomani fu fatto lettore, il terzo giorno Sottodiacono, il quarto Diacono, il quinto Sacerdote, il sesto Vescovo e Patriarca di Costantinopoli, an. 857. Scrisse al Papa Nicolao I per informarlo della sua elevazione, e prevenirlo in suo favore. Ma il Sommo Pontefice chiarito de' maneggi di Fozio consolò s. Ignazio, che era stato ne' modi più indegni trattato, e dichiarò quello intruso, e deposto da ogni autorità, e si preparava una formale condanna, se non che Iddio chiamò questo degno successor di s. Pietro alla ricompensa dei

travagli e delle afflizioni pel bene della Chiesa tollerate. Adriano II effettuò quello che il suo antecessore aveva divisato, convocando a Costantinopoli un concilio che è l'ottavo Ecumenico. Fozio fu citato a comparire, ma la sua rea coscienza nol permise, perciò fu mestieri condurlo suo malgrado. Giunto in concilio interrogato della sua elevazione, e come avesse ardire spacciarsi per capo della Chiesa universale (questo è il principale errore di Fozio) egli stette taciturno dando solo alcune insolenti risposte. Allora tutto il concilio co' Legati del Papa rimandarono l'empio eresia, lo scomunicarono, e di consenso coll'imperatore lo mandarono in esilio, restituendo s. Ignazio nella sua prima dignità, an. 870.

D. Che fece Fozio dopo la sua deposizione?

R. Dopo la morte di s. Ignazio, Fozio ebbe il mezzo d'introdursi di bel nuovo sulla Sede da cui era stato vergognosamente cacciato. Allora non bastò più l'esilio, fu racchiuso in un monastero, dove non desistendo dal tesser cabale contro l'autorità della Chiesa romana, l'imperatore Leone IV gli fece cavar gli occhi, e fermo sempre nella sua empietà miseramente morì nell'892.

D. Qual'osservazione fate sul decimo secolo della Chiesa?

R. Il decimo secolo è molto deplorabile per la prepotenza usata in Roma dal conte Adalberto, e dalle sue figliuole Marozia e Teodora. Queste due impudiche ed ambiziosissime donne usando della forza introducevano nel pontificato quelli, che erano della loro fazione, senza aver riguardo alla dottrina ed ai costumi del soggetto; perciò avvenne più volte, che si fecero delle elezioni, nelle quali uomini ignoranti e scostumati furono preferiti a quelli, che per dottrina e santità dovevano essere legittimamente elevati alla Papale dignità. Laonde fu disposizione della provvidenza divina, che in questo secolo non sorgesse alcuna nuova eresia o scisma, per cui facesse d'uopo convocare alcun concilio universale. Però non v'è altro secolo che abbia dato sì copioso numero di santi alla Chiesa, anche di sangue reale come questo. Chiari per virtù e miracoli si contano fra gli altri s. Bernone e s. Romualdo.

D. Che fece s. Bernone?

R. S. Bernone restaurò felicemente la disciplina dell'ordine di s. Benedetto. Il Duca d'Aquitania l'invitò a venir ne' suoi Stati, dicendogli di cercar in tutte le sue terre un luogo il più

acconcio per la fondazione d'un monastero. Bernone scelse un deserto vicino a Cluny, da cui prese il nome il monastero, in simil guisa nel 910 fu fondato l'ordine di Cluny, da cui successivamente uscirono tanti personaggi insigni per miracoli, dottrina e santità. S. Bernone dopo aver fondati molti monasteri santamente morì nel 927.

D. Quali progressi fece la fede nel decimo secolo?

R. Verso la metà di questo secolo si convertirono alla fede i Polacchi col loro Duca Micislao.

Gli Ungheri dopo aver orribilmente devastato le Chiese de' cristiani, furono convertiti da s. Stefano loro re ed apostolo. Questo piissimo Monarca nutriva una tenera divozione per la Madre di Dio, sotto la cui protezione pose la sua persona e 'l suo regno. Esempio, che fu poi seguito dal re di Francia, da Carlo Emanuele II Duca di Savoia, e dalla Repubblica di Genova. I Danesi, gli Svedesi, i Normanni col loro feroce capitano Rulone, i Russi, abbracciarono tutti la fede di Cristo.

D. Parlate ora di s. Romualdo?

R. S. Romualdo nato in Ravenna nel 956, fu da giovane prodigiosamente chiamato ad abbandonar il fasto del mondo, e farsi religioso nel monastero di Classe vicino a sua patria. Sentendosi animato ad una vita rigida ed austera, andò a ritrovare s. Marino uomo insigne per santità, che era Abate d'un monastero presso a Venezia. D'allora in poi la sua vita fu una continua mortificazione, passando notti intiere in orazione. Portava aspro ciliccio sulla persona, aveva il dono della profezia, per cui prevedeva molte cose future, conosceva anche l'interno del cuore, svelando nominatamente le colpe che si erano ne' più segreti luoghi commesse, il che gli giovò a convertire molti cristiani ostinati. Fondò vari monasteri; e tanta era l'impressione, che la santità sua produceva sugli animi altrui, che dovunque si fermava o passava ristabiliva la regular osservanza, il fervore per la divozione, l'impegno delle più eroiche virtù. Desiderava ardentemente ottenere la palma del martirio, perciò partì onde portar la luce del Vangelo nell'Ungheria. Ma Iddio l'impedì con una malattia che rinnovellavasi ogni volta che voleva continuare l'intrapreso cammino. Laonde ritornando indietro si recò nella Toscana, dove pose le prime fondamenta del celebre monastero de' Camaldolesi (da Campo Maldoli, nome di quel signore che gli donò il sito), posto sulle frontiere dello Stato Ecclesiastico

in una valle dell'Appennino. Così nel 1009 ebbe principio l'ordine de' Camaldolesi, in cui fiorì sì gran numero di santi, che illustrarono la Chiesa collo splendor di lor dottrina e virtù. Dopo molte fatiche e austerità, s. Romualdo, predetto molto innanzi il tempo della sua morte, volò al cielo a ricevere l'eterno guiderdone nel 1027. Chiaro per miracoli in vita e dopo morte, il di lui corpo era ancora incorrotto quattrocento vent'anni appresso la sua morte.

D. Qual eresia insorse nel principio del secolo undecimo?

R. L'eresia insorta sul cominciamento di questo secolo fu un ramo di quella de' Manichei. Ella si scoprì in Orléans città della Francia, ove fu portata da una donna forestiera, che infettò ivi più persone, ma specialmente due insigni personaggi, uno per nome Stefano, l'altro Lisojo, i quali essendo tenuti per uomini dotti e santi, poterono in breve tempo dilatar molto la loro dottrina, la quale altro non era che un gruppo di errori che conducevano ad un vero ateismo. Rigettavano tutti i santi Sacramenti, e per conforto de' moribondi bruciavano un fanciullo di otto giorni, dopo la sua nascita, e ne conservavano le ceneri per viatico degl'infermi. Questi malvagi furono accusati presso il re di Francia, che si portò in Orléans con molti Vescovi, i quali tennero ivi un sinodo, e avendo trovato Stefano e Lisojo ostinati ne' loro errori gli scomunicarono. Dopo ciò per ordine del re furono gli infelici condotti fuori della città, dove vennero bruciati vivi con molti altri della lor setta.

D. Quali sono i Santi che illustrarono la Chiesa nel secolo undecimo?

R. I santi che Dio specialmente prescelse per illuminar la sua Chiesa in questo secolo, furono i due Pontefici san Leone IX e san Gregorio VII, s. Pietro Damiani, e s. Brunone fondatore de' Certosini. S. Leone detto prima Brunone, nato da real famiglia nell'Alsazia fece sì grandi progressi nella sapienza, e santità che all'età di soli 24 anni fu consacrato Vescovo di Toul nel 1026. Fino dalla più verde età erasi fatto un orario con cui partiva tutto il suo tempo tra la preghiera, la lettura de' buoni libri, lo studio delle scienze ecclesiastiche, le visite agli ospedali, e l'istruzione de' poveri; il qual regime tenne durante tutta la vita. Morto Papa Damaso II egli fu con universale approvazione scelto per successore, e prese il nome di Leone IX nel 1049. Era questo il tempo che abbisognava d'un Pontefice saggio, e intrepido per

combattere gli errori di Berengario che empicamente negava trovarsi Gesù Cristo realmente presente nell'Eucaristia. Leone fu appunto destinato da Dio per questi bisogni. Dopo d'aver proscritto in varie maniere la nascente eresia, si portò in persona in un Concilio convocato a Vercelli città del Piemonte. Quivi fu condannato Berengario co' suoi scritti, e si gettò nel fuoco un cattivo scritto di Giovanni Scoto Erigena. Acquetate appena queste turbolenze, Michele Cerulario Patriarca di Costantinopoli scrisse una lettera al Papa, in cui accusava la Chiesa Romana, perchè celebrava messa col pane azimo (senza lievito) perchè digiunava ne' sabbati in tempo di quaresima, nè si asteneva dal mangiar sangue, e tralasciava l'*alleluja* dalla Settuagesima fino a Pasqua. Rispose san Leone con vigore, mostrando queste essere cose di disciplina di poca entità, nè perciò presentar menomo pretesto a cagionar scisma nella Chiesa. Ciò non pertanto il superbo Patriarca si ostinò chiudendo gli occhi alla verità, e consumò quel scisma, che Fozio aveva preparato e che sussiste ancor oggi formandò la fatal divisione di Chiesa Latina, e Chiesa Greca Scismatica (1054).

Quest'anno fu pure l'ultimo del Pontificato di s. Leone, il quale consumato dalle austere penitenze e dalle molte fatiche, e dalle oppressioni che s'intendevano alla Chiesa, s'accorse essere giunto il fine di sua vita mortale. Laonde fattosi portare nella Chiesa del Vaticano sull'orlo di sua tomba, tenne un commovente discorso, quindi fortificato col SS. Viatico, e cogli altri santi sacramenti, morì nel sesto anno del suo Pontificato in età d'anni cinquantadue.

La sua santità fu attestata per molti miracoli durante la sua vita, e assai più dopo morto alla sua tomba.

D. Dite ancora qualche cosa di Berengario?

R. Berengario Arcidiacono della Chiesa d'Angiò osò il primo di tutti negare la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia. Più volte fu confuso nelle dispute e mostrava con giuramento ricredersi da' suoi errori, ma subito ritornava ad insegnar le stesse empietà. Dopo molti spergiuri e ricadute, rientrò alla fine in sè stesso, si ritrattò daddovero, e passò gli ultimi ott'anni di sua vita negli esercizi della penitenza, e nella pratica delle buone virtù. Non pertanto negli ultimi istanti paventava molto i giudizi divini « spero, esclamava piangendo, spero che il Signore non ricuserà di ricevermi nella sua gloria, avuto riguardo alla

penitenza, che mi ha ispirato; ma temo fortemente la giustizia sua a cagione di coloro, che col mio scandalo ho pervertito; an. 1088.

D. Riferite alcuni tratti di s. Pietro Damiano? (1).

R. S. Pietro Damiano di Ravenna mostrò fin da fanciullo delle felici inclinazioni per lo stato ecclesiastico; perciocchè camminando per istrada trovò una moneta d'argento, che egli non ostante il bisognoso suo stato, fu sollecito di portare ad un prete, affinchè offerisse l'augusto sacrificio della messa pel riposo dell'anima di suo padre. Ricompensò Iddio una sì generosa azione, ispirando ad un fratello del giovin Pietro a pigliarne cura. Esso conosciuta l'indole buona di lui, lo mandò a studiare a Parma, ove fece rapidissimi progressi nelle scienze, e in breve tempo trapassando i suoi condiscipoli, divenne abilissimo precettore, tirando alla sua scuola una moltitudine di persone. Questo ministero gli procacciava modo di largheggiare a' poveri, i quali con gioia riceveva alla sua mensa, riputandosi avventuroso di servirli colle proprie mani, ravvisando Gesù Cristo sotto i cenci di questi infelici.

Nullameno tutti questi onori non potevano appagare il cuore di Pietro, il quale abbandonando affatto il mondo, andò a seppellirsi in un romitaggio alle falde dell'Appennino nell'Umbria, ove condusse una vita più angelica che umana. Egli era quasi in continuo digiuno, e sempre a pane ed acqua, passando alle volte anche tre giorni senza gustare alimento alcuno, camminava a piè nudi, si dava la disciplina a sangue, faceva frequenti genuflessioni, si batteva spesse volte il petto, pregava a braccia distese, dormiva poco, e questo sopra una stuoia distesa sul duro terreno; dopo l'ufficio della notte diceva il Salterio sino a giorno. Suo malgrado fu fatto Superiore di un monastero numeroso, che egli amministrò santamente e fondò più altri romitaggi, procurando d'insinuare nel cuore di tutti i solitarii queste tre massime fondamentali; *carità vicendevoles, ritiratezza, umiltà*. Avrebbe passato volentieri tutta la vita in questa pacifica solitudine, ma sparsasi la fama del suo grande ingegno, e della rara abilità pei grandi affari, fu da Papa Stefano IX costretto sotto pena di scomunica ad accettar la dignità di Cardinale, e di Vescovo d'Ostia. In questa carica egli prestò i più importanti servigi alla Chiesa,

(1) Esiste anche in autografo (*).

e durante il Pontificato di sette Pontefici tutti gli affari più complicati spettanti al buon governo della Chiesa, a' disordini, guerre, o a discordie insorte tra Principi temporali vennero da lui con felicissimo esito rassodate. In una di queste legazioni, mentre ritornava da Roma, giunto in Faenza in un monastero dedicato a Maria SS.^{ma} colto da una violenta febbre, andò a ricevere il guiderdone delle lunghe sue fatiche e austerità nel 1072 in età d'anni ottantatre. Egli lasciò anche utilissimi scritti che lo fanno annoverare fra i santi Padri della Chiesa.

D. Qual fu il Pontificato di s. Gregorio VII?

R. S. Gregorio VII di Toscana detto prima Ildebrando, sin da fanciullo diede segni non dubbii di sua futura grandezza. Mentre egli scherzava nella bottega d'un falegname, rozzo affatto di lettere, con trucioli (cioè con quelle sottili falde, che trae la pialla in ripulire il legname) formò queste parole: « comanderai da un mare all'altro », con che presagivasi la grande dignità. Creato Cardinale di s. Chiesa durante il Pontificato di cinque suoi antecessori fu il sostegno della santa Sede, e più volte si tentò innalzarlo alla dignità Papale, che sempre umilmente ricusò. Ma crescendo i mali della Chiesa, fu suo malgrado costretto ad accettarla nel 1073. Egli risplendette qual sole benefico a pro della Chiesa; poichè da s. Pietro in poi non si trova Pontefice, che più di lui abbia lavorato a favor della fede, sia per estirpar il vizio di Simonia, confondere gli eretici, riformare la vera disciplina, difendere i dritti della Sede Apostolica, come altresì per santità e miracoli. Spiegò specialmente il suo zelo verso l'imperatore Enrico IV, il quale travagliava crudelmente la Chiesa. Esso dilapidava le rendite ecclesiastiche, servendosene per lusso, incontinenze, e paghe dei soldati, che aveva arrolati in estermio della Chiesa. Quest'indegno Principe fece imprigionare ed uccidere quei Sacerdoti e Vescovi che valorosamente si opponevano alla sua perfidia e crudeltà, e a' suoi sacrilegi. Contro di lui s. Gregorio mantenne sempre ferma, ed immobile l'immunità e disciplina ecclesiastica. Lo scomunicò, lo depose, dispensò tutti i sudditi di lui dal giuramento prestatogli. Dopo simil fatto i seguaci d'Enrico ed i complici delle sue scelleratezze furono colpiti dalla Divina giustizia con morti spaventose. Enrico stesso da tutti abbandonato, e dal proprio figliuolo spogliato dell'impero fu tolto dal mondo con morte improvvisa, e il di lui

cadavere, perchè era stato scomunicato, stette insepolto con gran disonore ed obbrobrio.

D. Quale fu la morte di s. Gregorio VII?

R. Questo incomparabile Pontefice dopo d'aver colla sua scienza e pietà fatto cangiar faccia a tutto il mondo cristiano, per iscansar le trame dell'empio Enrico, che lo perseguitava, dovette da Roma ritirarsi a Salerno, dove cadde in una grave malattia. Prima di spirare promise che quando pei meriti di G. C. fosse salito al Cielo, tutti avrebbe raccomandato instantemente a Dio, poscia pronunziando queste parole « Io ho amato la giustizia, e odiato l'iniquità, e per questo muoio in esilio » morì il 25 maggio 1085, dopo tredici anni di luminosissimo Pontificato. Dio confermò la santità di lui con molti miracoli prima e dopo sua morte. Mentre disputava con uno che negava d'esser reo di Simonia, gli comandò di recitare il *Gloria Patri*; lo cominciò tre volte, ma non potè mai profferire quelle parole « et Spiritui Sancto » perchè era colpevole dei delitti imputatigli. Celebrando un giorno la santa messa, fu veduta una colomba scendere dal Cielo, che posando sulla destra spalla di s. Gregorio gli adombrava coll'ali distese il capo. Col segno della santa Croce sparse un terribile incendio avvenuto in Roma. Cinquecent'anni dopo il suo corpo fu ancora trovato intero cogli ornamenti Pontificali.

D. Che fece di memorabile s. Brunone?

R. S. Brunone nato da illustre casato in Colonia, fece tanto progresso nella scienza, e nella virtù, che in breve tempo acquistò fama tra i più dotti di quel tempo, e si volle innalzarlo alle più grandi dignità, ma egli persuaso della vanità delle cose del mondo, partì con sei buoni compagni, e andò vicino a Grenoble sopra altissime ed asprissime montagne dette la Certosa. In mezzo a questi monti selvatici, cinti per tutto intorno di precipizii, di rupi, e di balze minacciose fondò un monastero chiamato Certosino, dal luogo ove fu edificato. Quest'ordine novello si dilatò rapidamente per tutta l'Europa, e conservò in modo lo spirito del suo fondatore, che non ha bisogno giammai di riforma da otto secoli, che fiorisce. Papa Urbano II, chiamò s. Brunone a Roma per farlo Vescovo di Reggio, ma non volle mai accettare tale dignità. Allora il Pontefice gli permise, che con alcuni compagni, che esso aveva guadagnato a Dio passando per l'Italia, si ritirasse nella Calabria dove fabbricò un monastero che si

chiamò la Torre, e visse in pace fino alla morte avvenuta nel 1101.

D. Come furono liberati i luoghi santi dalla potestà degl'infedeli?

R. Ciò fu per mezzo delle crociate, ossia spedizioni dei Principi dell'Europa per la Terra santa. Il primo motore di questa grand'opera fu un semplice prete della Diocesi d'Amiens chiamato Pietro, e soprannominato l'Eremita a motivo della vita solitaria che santamente menava. Facendo il pellegrinaggio di Gerusalemme, egli fu tocco al vivo in veder moschee e stalle fabbricate intorno alla chiesa del s. Sepolcro, e la maggior parte de' luoghi in cui si erano operati i nostri primi misteri in poter de' Turchi e profanati in mille guise. Venuto a Roma si presentò a Papa Urbano II, a cui dipinse sì al vivo lo stato lagrimevole di que' luoghi, che il Pontefice tutto si adoperò per la liberazione di Terra santa. Pietro scorto così dal S. Pontefice, in breve tempo dispose tutte le potenze Europee ad armarsi pe' luoghi santi, e tutti quelli che si arrolavano, prendevano per lor divisa una croce di lana rossa, che ponevano sulla spalla destra, onde furono detti crociati. Giunta l'armata cristiana presso Gerusalemme, assalì il nemico con tal impeto, e mostrò tanta prodezza, che dopo cinque settimane di combattimento s'impadronirono della città, cacciarono i nemici, e levarono via tutte le immondezze che disonoravano que' santi luoghi. Allora i fedeli in ringraziamento del segnalato favor divino, si vestirono tutti da penitenti, e co' piedi scalzi e percuotendo il petto, processionalmente andarono a visitar tutti i luoghi consacrati dai patimenti del Salvatore. Arrivati alla Chiesa del santo Sepolcro consacrarono Re il pio e valoroso Capitano Goffredo di Buglione Duca di Lorena. Esso immantinente dopo diede opera a metter in onore il culto divino. Fondò nella Chiesa del santo Sepolcro un Capitolo di Canonici; fabbricò un monastero nella valle di Giosafatte; fece edificare molte chiese a cui offrì doni insigni; anno 1099.

Onde porre un argine agl'infedeli, parecchi Capitani si consacrarono al servizio di Dio, istituendo l'ordine degli ospedalieri di s. Giovanni, i quali mentre s'occupavano a pro degl'infermi, non lasciavano quand'era d'uopo di prender le armi, e dar segni di valore invincibile contro gli infedeli. Quest'Ordine fu poi detto de' Cavalieri di Malta.

D. Quali meraviglie operò s. Isidoro il contadino?

R. S. Isidoro il contadino fu uno di que' santi che mostrano quanto sia vero, che il Signore anche fra le glebe, sa condurre i rozzi e gli indotti alle sublimi vie della perfezione. Nato in Madrid nella Spagna da poveri genitori e costretto a procacciarsi il vitto col lavoro delle sue mani si mantenne sempre attento e fervoroso nel servizio del Signore. Fin da giovinetto si alzava il mattino assai per tempo, e prima di portarsi al lavoro, andava ogni giorno ad udir la santa messa. Nutriva tenera divozione verso la Beata Vergine, e camminando per istrada, o lavorando nei campi recitava l'Ave Maria che era la sua orazione favorita. Alcuni invidiosi l'accusarono presso al suo padrone, come egli attendendo alla divozione negligentava la coltura de' campi, e perciò esso volle sorprenderlo; ma giunto colà fu molto meravigliato nello scoprire due aratri che lavoravano con Isidoro, i quali scomparvero al suo avvicinarsi. Richiesto dal padrone di chi fossero quei due aratri che erano spariti al suo arrivo, rispose: « Io non so d'aver altro aiuto che quello di Dio, io lo invoco nel principio de' miei lavori, e non lo perdo mai di vista in tutto il corso della giornata ». Conobbe allora il padrone la santità del suo servo, e veduti i suoi campi ben coltivati, lo esortò a continuar nelle sue sante massime.

La sua carità verso dei poveri era grandissima, e tutto quel tanto che gli rimaneva dallo scarso suo sostentamento donava in limosina.

Un giorno avendo distribuito quanto aveva, rimanevano per anco molti poveri da contentare; frugando pertanto nella sua povera abitazione rinvenne ancora un piccolo tozzo di polenta, la quale si moltiplicò a segno, che bastò per nutrire una grande moltitudine di poveri colà accorsi. Passò tutta la sua vita sempre confuso co' poveri agricoltori operando molti miracoli. Venuto il punto di sua morte, che egli prevede molto prima, ricevuti gli estremi Sacramenti, mostrava un'aria così ridente, e serena, e un tale trasporto di gioia, che a tutti gli astanti cadevano le lagrime per tenera commozione. Morì nel 15 di maggio dell'anno 1130.

Avvennero molti miracoli al suo sepolcro. Per un prodigio luminoso il Clero col Magistrato andò processionalmente al cimitero comune per trasportare il corpo di lui in un luogo più onorifico, ed al primo colpo che fu dato per disotterrarlo, tutte le campane suonarono da sè stesse, e non cessarono se non ter-

minata la cerimonia. Il suo corpo conservasi tanto flessibile, vermiglio e intero, quanto lo era allorchè morì. Dal proc. di sua Can.

D. Perchè furono convocati il nono e decimo Concilio Ecumenico?

R. Il nono Concilio Ecumenico, primo che siasi convocato in Laterano, si celebrò per confermare la pace tra la Chiesa e l'impero, e restituire alla Sede Apostolica quei diritti che l'empio Enrico aveva sacrilegamente usurpato. Vi convennero più di trecento Vescovi, con seicento Abati, ai quali presiedette lo stesso Romano Pontefice Callisto II. Vi furono altresì decretate molte cose spettanti alla disciplina della Chiesa, ed ai buoni costumi nel 1123.

Il decimo Concilio Ecumenico secondo di Laterano si convocò per condannare gli errori di Pietro di Bruis e di Arnaldo di Brescia, i quali empivamente disprezzavano il santo Sacrificio della Messa, l'invocazione de' Santi, il battesimo dei fanciulli, la tradizione, e gli scritti dei santi Padri.

Tali errori vennero solennemente condannati in questo concilio composto di 1000 Vescovi con altrettanti Abati, a cui presiedette Papa Innocenzo II; il quale mostrava tanta maestà e venerazione, che gli oracoli che profferiva non parevano suoi, ma profferiti dalla bocca di s. Pietro medesimo, an. 1139. I due eretici colpiti dall'ira divina fecero ambidue una fine funesta. Pietro di Bruis dopo venticinque anni di empie ruberie e di misfatti sacrileghi rimase vittima del furor del popolo, il quale assordato dalle sue bestemmie lo spinse tra quelle fiamme stesse, che egli aveva fatto apprestare per ardere un gran fascio di croci da lui fatte atterrare.

Arnaldo non ristando dal vomitar calunnie contro la Chiesa, ardi portarsi a Roma, ove per odio verso il Papa tentò far assassinare un Cardinale, il quale ebbe una pericolosissima ferita. Temendo poi una pena proporzionata al suo delitto, si fuggì da Roma; ma giunto nella Toscana fu preso e posto sopra una croce, quindi consegnato alle fiamme.

D. Che avvi di memorabile di s. Bernardo Abate?

R. Tutta la vita di questo santo è ripiena di meraviglie. Nato in Fontane nella Borgogna, ancora piccolino egli sentiva tale tenerezza verso la Vergine Santissima, che all'udirne solo il nome gesticolava, e faceva salti di gioia. Qualunque cosa fosse dettogli:

« questo piace a Maria » lietamente lo faceva; « questo dispiace a Maria » e subito egli si asteneva. Sebbene per le rare e nobili qualità personali, e più pel sorprendente suo ingegno si vedesse aperta la via delle più grandi dignità nel mondo, pure a tutto rinunziò, e guadagnati al Signore trenta gentiluomini, con loro abbracciò lo stato religioso a Cistercio, dove colla sua santità allettò sì gran numero di giovani allo stato religioso, che si dovette mandare a fondar nella Sciampagna altri monasteri, tra cui quello d'Assenzio, orrido ricettacolo di ladroni, che si convertì in asilo di Santi, e dal suo fondatore prese il nome di Chivaralle. Pochi erano i giovani ai quali parlasse il santo, che egli non arruolasse nella milizia spirituale, dimodochè quando compariva s. Bernardo le madri nascondevano i loro figliuoli, le mogli i mariti, persuase che niuno poteva resistere a' suoi allettamenti. Un suo zio, sua sorella, i suoi cinque fratelli, suo padre stesso, tutti si fecero con lui religiosi, e morirono da santi.

D. Quali miracoli operò s. Bernardo?

R. Ne operò moltissimi. Col segno della croce guarì un Vescovo, che oppresso dal male era per esalar l'ultimo respiro; una donna, ed un fanciullo cieco, ed una fanciulla gobba furono da lui risanati alla vista di una grande moltitudine. Ovunque passava operava grandi miracoli, restituiva la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la loquela ai muti, la sanità agli infermi, indovinando nel tempo stesso le più intime segretezze del cuore. Fu anche un miracolo continuo la sua rigorosa penitenza, che esercitò durante tutta la sua vita, la quale benchè lo rendesse molto di sanità cagionevole, pure non impediva che egli fosse sempre pronto a confessare, predicare, e compir le più difficili legazioni rappacificando i Principi e le nazioni, che si portavano odio mortale. Non ostante sì complicate occupazioni non tralasciava di fare continue preghiere e meditazioni, sempre assorto in dolci pensieri d'amor di Dio. Essendo un giorno nella Chiesa Cattedrale di Spira rapito in estasi in mezzo al popolo ed al Clero, cantando esclamò: « o clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria ». Parole che la Chiesa ha aggiunto alla *Salve*, orazione che si fa tanto spesso alla Vergine Santa.

D. Raccontate la sua morte?

R. Sparsasi la voce della pericolosa infermità di s. Bernardo, da tutte le parti della cristianità si correva per aver la consolazione di veder per l'ultima volta quell'oracolo dello Spirito Santo.

Gumaro re di Sardegna andò pure a Chiaravalle, ove per le parole di s. Bernardo conosciuto il nulla delle grandezze mondane, depose le insegne reali, e preferì una cella di Chiaravalle a tutto il regno di Sardegna. Molti Vescovi, Prelati, Abati erano ivi accorsi per ricevere la sua benedizione, e assistere alla preziosa sua morte. Alla fine, quell'uomo mirabile tutto assorto in teneri affetti verso Gesù e Maria, fra le braccia de' suoi religiosi morì in età di sessantatre anni nel 1153.

Egli è chiamato modello della più eminente virtù, oracolo del mondo cristiano, anima dei concilii, mediatore ed arbitro di tutti i litigi, sostegno dei Papi, e affettuoso dottore, ultimo de' Padri della Chiesa. Al suo sepolcro si effettuò grandissimo numero di miracoli, per cui solo vent'anni dopo la morte fu da Alessandro III canonizzato.

D. Qual fu l'origine dei Valdesi?

R. I Valdesi ebbero origine da Pietro Valdo negoziante di Lione, il quale atterrito dalla repentina morte d'un suo compagno, esortò tutti gli altri ad una volontaria povertà, mettendosi egli stesso a spiegare le divine Scritture senza averle mai capite.

Riprovava il culto delle sacre immagini, la confessione auricolare, l'estrema unzione, le indulgenze, il purgatorio. Minacciato nella sua propria patria non si tacque; che anzi con alcuni vagabondi suoi compagni si portò nella Savoia, quindi nella valle di Lucerna presso Pinerolo, ove fu loro dato il nome di *Barbetti*. Confutati più volte de' loro errori, divennero più orgogliosi, onde furono solennemente condannati nell'undecimo concilio Ecumenico, terzo di Laterano, presieduto da Alessandro III, a cui intervennero più di 300 Vescovi da tutte parti del mondo cattolico nel 1179. Nondimeno quegli spiriti inquieti continuando a disseminar la discordia dovunque recavansi, condannati in molti concili, la finirono coll'esser gravissimamente castigati dall'imperatore, e da' re di Francia e d'Aragona. I Valdesi si unirono ai Protestanti, e formarono poi una setta sola.

D. Date un cenno sopra le principali azioni dell'imperatore Barbarossa?

R. Federico cognominato Barbarossa dal color della sua barba, turbò la pace della Chiesa per lo spazio di più anni. Portando per ogni parte il terrore e lo spavento, incendiò Susa, Asti, Milano, e le ridusse ad un mucchio di pietre. Convocato un concilio innalzò alla santa sede un Antipapa, onde venne scomuni-

cato da Alessandro III. Per questo divenuto smanioso marciò contro Roma, ma un'epidemia costringendolo a ritirarsi, perduto il nerbo delle sue armate si voltò verso Alessandria della Paglia, che il Papa aveva fatto fabbricare per ripararsi dai suoi furori. L'assedìò, tentò prenderla di assalto, e riuscito vano ogni sforzo, depose l'Antipapa, si portò dal Romano Pontefice, gli si gettò pubblicamente ai piedi, umilmente dimandando perdono. Il Papa l'abbracciò teneramente assolvendolo della scomunica, e Federico in penitenza dei suoi peccati recossi col suo esercito nella Palestina per riacquistar Gerusalemme, ove morì onoratamente l'anno 1190.

D. Chi fu l'istitutore dell'ordine della SS. Trinità?

R. L'ordine della SS. Trinità fu istituito da s. Giovanni da Matta della Provenza. Mentre egli celebrava la santa messa in Parigi, gli apparve un Angelo di splendida veste adorno, che teneva le mani poggiate sopra due schiavi. Conobbe da ciò, che Dio lo destinava al riscatto degli schiavi, e per accertarsi vieppiù della volontà divina, si portò da s. Felice di Valois, che menava vita santa nel deserto; il quale alla vista di un nuovo prodigio si unì a s. Giovanni, e andarono ambidue a Roma acciocchè fosse approvato dal Papa un ordine, che avesse per suo scopo particolare il riscatto degli schiavi, e qualora ciò non si potesse col danaro, si facesse colla propria persona. Governava allora la santa sede il grande Innocenzo III, il quale nella Chiesa di Laterano, mentre celebrava messa all'elevazione dell'Ostia santa ebbe la stessa apparizione che s. Giovanni aveva avuto, perciò non esitò più di approvare le regole dell'ordine novello accordandogli nel tempo stesso grandi privilegi (1198).

S. Giovanni fondò molti monasteri di zelanti religiosi, i quali si occupavano in raccogliere limosine per riscattar quei poveri cristiani che cadevano nelle mani degl'infedeli, e specialmente dei Maomettani che usavano ogni arte per farli apostatare. Giovanni stesso fece due volte il viaggio di Tunisi; ove i Maomettani irritati per l'ardore con cui confortava i prigionieri a sostenere pazientemente i loro mali, a morire anzichè rinnegar la fede loro, l'oltraggiarono in varie guise: poscia lo posero sopra un vascello, a cui ruppero vele e timone, affinchè perisse in mezzo alle onde. Giovanni tutto tranquillo, col crocifisso in mano si mise a cantare salmi durante tutto il cammino. Il vascello guidato dalla divina Provvidenza in pochi giorni approdò al porto

d'Ostia nell'Italia con cento venti schiavi da lui riscattati. I mali sofferti per viaggio, le cure quotidiane nel visitar gli ospedali, sollevar poverelli, le austerità della vita lo fecero alla perfine soccombere in Roma nel 1212.

D. Quali riti furono introdotti in quest'epoca?

R. Nel secolo settimo la festa dell'esaltazione della santa croce, dopo la vittoria riportata da Eraclio contro Cosroe incominciò a celebrarsi con maggior solennità. Si cominciò pure a prestar un culto speciale alle reliquie dei santi. L'anno 680 per celeste avviso in Roma fu eretto un altare ove furono trasferite le reliquie di s. Sebastiano, per allontanare un'orribile peste, che tosto cessò.

Nell'ottavo secolo si stabilì, che niuno dei fedeli si accostasse alla sacra comunione, se non digiuno. S'istituirono messe anniversary e confraternite in suffraggio delle anime dei defunti. Venne introdotto l'uffizio piccolo della Beata Vergine. Fu dismesso l'uso di porgere l'Eucaristia ai fanciulli, che si trovavano presenti alla santa messa.

Nel nono secolo Gregorio IV ordinò, che da tutta la Chiesa si celebrasse la solennità d'ogni santi.

Nel decimo secolo Giovanni XV in un sinodo tenuto in Roma l'anno 993 registrò nei fasti dei santi Uldarico vescovo di Augusta con rito pubblico, e solenne, con una bolla che dicesi di canonizzazione; il che non erasi mai usato. Imperciocchè prima i santi erano canonizzati a voce del popolo, e solamente ricorrevasi al Papa od ai vescovi, qualora si volesse erigere qualche Chiesa od altare.

Nel secolo undecimo il Beato Ermanno compose la *Salve Regina*. La solenne commemorazione di tutti i defunti nel secondo giorno di novembre, cominciata a farsi per ispecial rivelazione da s. Oddilone abate di Cluny nei suoi monisteri, fu poi introdotta in tutta la Chiesa. Al quale proposito merita special menzione la copiosissima donazione che la Principessa Adelaide contessa di Torino nel 1064 fece alla Chiesa di Santa Maria costruita in Pinerolo, in suffraggio dell'anime dei suoi parenti, e particolarmente del Marchese Oddone suo marito. L'anno 1136 cominciò la Chiesa di Lione a celebrare solennemente la festa dell'immacolata concezione di Maria Santissima.

EPOCA QUARTA

Dalla celebrazione del quarto concilio di Laterano e duodecimo Ecu-
menico nel 1215, sino ai principij di
Lufero nel 1517, racchiude
anni 302 (1).

D. Qual fu il motivo della convocazione del quarto concilio di Laterano?

R. Il principal motivo per cui si convocò questo concilio fu l'eresia degli Albigesi, così detta, perchè sparse da prima i suoi errori nella provincia d'Albi. Era questa un mostruoso complesso di false dottrine, che conteneva le immondezze di tutte le eresie insorte ne' secoli anteriori. Gli Albigesi rigettavano Chiesa e Sacramenti, vomitavano orribili bestemmie contro la divinità di nostro Signor Gesù Cristo; e quel che è di più erano di costumi sì perversi, che i più gravi disordini giudicavansi da' loro atti di virtù. E siccome la persuasione non bastava a diffondere le loro empietà, venivano alle violenze; diroccavano chiese, atterravano altari, minacciavano, o trucidavano chiunque non volesse seguire le loro empietà.

D. Chi fu il principale impugnatore degli Albigesi?

R. S. Domenico fu scelto da Dio a combattere questi eretici. Nato egli nella Spagna da nobile famiglia, con maravigliosi progressi in iscienza e virtù compì il corso de' suoi studi; guidato dal solo spirito di carità, e acceso di vivissimo desiderio di adoperarsi per la salute delle anime, e di rappacificare alla Chiesa cattolica i novatori con un buon numero di fervidi missionarii (che formarono poscia l'ordine Domenicano), si levò a tutta possa contro gli Albigesi. Iddio confermò ben presto la predicazione di lui con luminosi miracoli. Stese Domenico in iscritto i testi

(1) Di tutta l'*Epoca quarta* esiste la minuta autografa. Il copione per la stampa non si trova più. E con questo quaderno cessa l'originale dell'opera, salvo i frammenti ricordati nella *Nota prel.* (*).

che più incalzavano gli eretici, e li consegnò loro, affinché attentamente li considerassero. In un conciliabolo di notte tempo radunato, mentre stavano d'intorno al fuoco, un di loro trasse fuori lo scritto di Domenico, e lo lesse: « gittalo sul fuoco, un altro soggiunse, e se si abbrucia la nostra credenza è vera, se no, è vera quella de' cattolici ». Con istupor di tutti la carta fu gettata sulle fiamme, e dopo esservi stata qualche tempo saltò fuori come fu posata. « Gittala di nuovo, si replica, e si vedrà meglio la verità ». Così fu fatto, e la carta di nuovo balzò fuori illesa. Si buttò la terza volta, e la carta uscì sana come prima. Ma le predicazioni accompagnate da innumerabili miracoli, unite all'instancabile zelo d'Innocenzo III, non bastarono per frenare l'audacia degli Albighesi, laonde abbisognò la convocazione d'un Concilio Ecumenico.

D. Che cosa si stabilì in questo Concilio?

R. A questo Concilio, che è il duodecimo Ecumenico, quarto di Laterano, celebrato l'anno 1215, diciottesimo del pontificato d'Innocenzo III, intervennero quattrocento dodici Vescovi, ottocento Abati, senza calcolare i legati degli assenti, e gli ambasciatori di quasi tutti i Principi cattolici. Innocenzo ne fece l'apertura con un patetico discorso sui mali che affliggevano la Chiesa, e sul modo di porvi rimedio, quindi a voti unanimi furono condannate tutte le eresie, e particolarmente quella degli Albighesi, i quali con ogni lor partigiano furono scomunicati. La parola *transustanzialità* venne consacrata per significare il real mutamento del pane e del vino nel corpo e sangue di Gesù Cristo. Siccome poi in quel tempo molti cristiani raffreddati nella pietà, passavano anni intieri senza accostarsi al Sacramento della Penitenza, e dell'Eucaristia: perciò fu decretato che a quei fedeli i quali non si fossero confessati almeno una volta l'anno, e comunicati alla Pasqua di risurrezione, non fosse più permesso di entrar in Chiesa, e qualora fossero morti in questo miserabile stato, venisse loro negata la sepoltura ecclesiastica. Volendo con ciò significare che chi non riceve questi Sacramenti ne' tempi accennati, s'intenda voglia rinunciare al nome di cristiano. Fu anche in questo concilio che venne pubblicamente approvata la regola dell'ordine Franciscano.

D. Da chi fu istituito l'ordine Franciscano?

R. Quest'ordine meraviglioso, cotanto benemerito della Chiesa è stato fondato dal serafico s. Francesco d'Assisi città

nello stato della Chiesa. Questi dagli anni più giovanili spiegò una gran carità verso i poveri, e si fece una legge di non ricusar ad alcuno la limosina, quando fosse domandata per amor di Dio. Un giorno incontrò un uomo di buona famiglia, ma assai povero e mal vestito; egli ne fu sì commosso, che levatosi l'abito che s'era recentemente fatto fare, obbligò il mendico a vestirsene. Suo padre sdegnato perchè Francesco non voleva secondar le di lui mire secolaresche, lo diseredò e cacciollo di casa. « Ebbene egli diceva, giacchè sono abbandonato dal padre, che aveva in questo mondo, dirò quindi innanzi con maggior confidenza: *Padre nostro che sei ne' cieli* ». Uscì poscia dalla città d'Assisi, si pose a servir i leprosi e ad esercitar altre opere di misericordia, fissando dimora presso una Chiesa dedicata alla Madonna degli Angeli, detta anche della Porziuncola dal luogo in cui era situata. Malgrado la rigidezza di vita, e l'austera penitenza che predicava, e professava, si vide in breve capo di molti discepoli, i quali si unirono insieme nella suddetta Chiesa, che fu la prima casa e la culla dell'ordine di s. Francesco.

Animato dal più vivo zelo per la salute delle anime, mandò i suoi discepoli in varii paesi, ed egli s'avviò verso l'Egitto desideroso di conseguir la palma del martirio. Se non che invece di morte vi ricevè dagl'infedeli dimostrazioni di onore e di venerazione. Ritornato in Europa venne in Piemonte, ove fondò due conventi, uno nella città di Chieri, l'altro in Torino, che porta ancora presentemente il nome di s. Francesco d'Assisi. Continuò poscia a reggere santamente il suo ordine finchè finì sua vita con una morte preziosa negli occhi di Dio nel 1226.

D. Qual altro ordine religioso fu approvato in questo tempo?

R. Poco tempo dopo l'approvazione dell'ordine Francescano venne approvato quello di s. Domenico detto Domenicano dal suo fondatore, o de' predicatori dallo scopo primario di questa religione, che è di tendere in modo speciale alla predicazione. Questi frati predicatori che sulle prime si adopravano specialmente a combattere l'eresia degli Albigesì, si sparsero in appresso per tutti i paesi cristiani. Papa Onorio III vedendo gli importanti servigi che prestavano alla Chiesa, l'approvò fra gli ordini regolari con bolla autentica l'anno 1217. S. Domenico dietro un ordine espresso della B. Vergine, che gli apparve in una Cappella della Puglia, stabilì la divozione del Rosario: divozione alla quale moltissimi peccatori debbono la loro conversione; e che sarà mai

sempre sostegno grande contro gli eretici, e sorgente inesausta di celesti benedizioni. Operò pure gran numero di miracoli, tra cui si annoverano tre morti risuscitati alla presenza d'una grande moltitudine di testimonii oculari. Trasferitosi a Bologna per trattare alcuni affari del suo ordine, cadde in una malattia, la quale come aveva predetto molto avanti, fu l'ultima. Vicino a morte fecesi coricar sulla cenere, e chiamati tutti i suoi religiosi, raccomandò loro d'evitar diligentemente la frequenza delle donne, e condur una vita pura e santa, « colla castità, ei soggiunse, e colla povertà sarete grati a Dio e utili alla Chiesa ». Poscia morì col dolce conforto di veder i suoi religiosi produrre frutti di grazia e benedizione per tutto il mondo (an. 1221).

D. Chi fu s. Antonio di Padova?

R. Dopo la morte di s. Francesco il suo ordine andava perdendo l'antico fervore: quando piacque a Dio di suscitare chi richiamasse tutto lo spirito del suo fondatore. Questi fu Antonio di Padova nativo di Lisbona. All'età di quindici anni egli abbracciò l'ordine di s. Agostino; ma nell'occasione che furono arrecaute in Portogallo le reliquie di cinque frati Minori caduti martiri a Marocco, sentissi tutto infiammato dal desiderio d'ascriversi al loro ordine, per aver anch'egli un campo più aperto a conseguir la palma del martirio. Partito pertanto per andar a predicar il Vangelo a' Saraceni venne assalito da una violenta malattia per istrada, per cui si giudicò meglio rimandarlo nella Spagna. Dio però che di lui altrimenti disponeva, fece che da venti contrari fosse trasportato in Italia (1) nella città di Padova da cui prese il soprannome. Quivi e nei luoghi vicini diè principio alla meravigliosa sua predicazione, per cui i popoli sentivansi così vivamente animati, che partivano di notte e andavano a stiparsi nella Chiesa lasciando i contadini i loro campi, i bottegai, gli artisti le loro occupazioni per andarlo ad udire. L'unzione, il fuoco, la dignità più angelica che umana con cui predicava gli tirò sì gran numero di uditori che fu necessità predicasse nell'aperta campagna ove si videro fino a trenta mila uditori.

Convien però osservare che tal predicazione era accompagnata da continuo digiuno, preghiera, ed altre rigorosissime pe-

(1) La ediz. A² aggiunge e corregge: « Tali avversità avute per segno chiaro del volere Divino andò a stabilire sua speciale dimora nella città di Padova, etc. ». Il testo dell'ediz. presente è nell'autografo »*).

nitenze con una moltitudine di miracoli che lo fecero chiamar *Taumaturgo* ossia operator di miracoli.

Molte meraviglie operò sinchè consumato dalle fatiche, pre-sagito il giorno di sua morte nell'età di soli 36 anni nella città di Padova rese placidamente l'anima al Signore. Il numero e la grandezza dei miracoli che avvennero al di lui sepolcro lo fecero metter in solenne modo fra i santi men di un anno dopo la sua morte avvenuta nel 1231.

D. Perchè si celebrò il decimoterzo Concilio Ecumenico in Lione?

R. Questo concilio fu convocato per trattare affari di disciplina, e specialmente per rimediare ai gravi mali cagionati alla Chiesa dall'imperator Federico. Questo Principe veramente empio e crudele dopo molte violenze usate contro a' Vescovi e Sacerdoti tese anche insidie alla persona del Papa Innocenzo IV il quale perciò fu costretto a ritirarsi nella Francia; quivi convocato a Lione un Concilio a cui trovaronsi 140 Vescovi con molti legati e Abati presieduti dallo stesso sommo Pontefice furono esaminate le malvagità dell'imperatore, il quale riconosciuto reo di spergiuro, di sacrilegio, d'eresia, d'infedeltà alla santa sede venne deposto, scomunicato, privato di ogni onore e dignità. Sul finir di questo Concilio fu determinata una Crociata per Terra Santa sotto il comando di s. Luigi re di Francia nel 1245.

D. Come fu istituita la festa del Corpus Domini?

R. Il domma della presenza reale essendo ostinatamente combattuto, cresceva tanto più ne' Cattolici il fervore nel rendere gli omaggi dovuti a Gesù Sacramentato. S. Giuliana di Liegi ed altre piissime persone dietro vari miracoli e rivelazioni promossero la solenne festa del Corpus Domini. Urbano IV riconosciutane l'eccellenza ordinò che fosse celebrata per tutta la Cristianità; s. Tommaso d'Aquino a richiesta del Papa ne compose l'Uffizio nella forma che ancora oggidì recitiamo; l'anno 1264.

D. Raccontate la morte di s. Luigi?

R. S. Luigi Principe che anche sul trono, e in mezzo al fasto mondano aveva saputo perfezionar le più eroiche virtù, colla speranza di liberar Terra Santa ricaduta in poter dei Turchi, si portò con numeroso esercito in Palestina. Diede ivi segni di gran valore, riportò gloriose vittorie, e avrebbe operato assai più se i cocentissimi ardori del clima, e le cattive qualità dell'acqua

non avessero cagionato una fierissima pestilenza, che tolse di vita la metà dell'armata, e s. Luigi ne fu tocco egli stesso. Mentre il sacro Ministro era per porgergli il SS. Viatico gli chiese se credeva fermamente che quello fosse il corpo di Gesù Cristo: « meglio nol crederei, rispose, qualora lo vedessi in tutta la luce con cui è salito al cielo ». Sentendosi poscia avvicinare gli ultimi istanti fecesi coricare nella cenere e incrociate le mani sul petto cogli occhi rivolti al cielo recitando quelle parole del Salmo: « Signore io entrerò nella vostra casa, vi adorerò nel vostro Tempio santo, e glorificherò il vostro nome », placidissimamente spirò nel 1270.

D. Quali santi Dottori in sapere e virtù fiorirono in questo tempo?

R. Fiorirono parecchi: i più illustri de' quali sono s. Bonaventura Toscano, e s. Tommaso d'Aquino del regno di Napoli. Questi in età di cinque anni, fu messo in educazione nel monastero di Monte Cassino, ove fece sorprendenti progressi nelle scienze e nella pietà; ma sapeva sì ben nascondere il suo ingegno, che il suo silenzio passava per istolidezza, laonde da suoi condiscipoli era chiamato il bue muto. Il suo maestro che perfettamente il conosceva, diceva ai dileggiatori di Tommaso, che i dotti muggiti di quel bue muto, avrebbero un giorno echeggiato per tutta la terra; e questo sì avverò pienamente; imperciocchè rinunziando ad ogni fallace speranza del secolo, entrò nella religione di s. Domenico. Ivi coltivando il raro suo ingegno, compose sì grande quantità di opere, che venne universalmente chiamato l'angelo delle scuole. Una volta gli comparve Gesù Cristo, e gli disse: « Tommaso hai scritto bene di me, qual mercede dimandi? » rispose: « non altra mercede che te stesso, o mio Dio ». Sempre concentrato nello studio, sovente più non badava dove fosse. Sedendo una volta a pranzo con s. Luigi re di Francia, diede un forte pugno sulla tavola, dicendo « questo sì, è argomento che abbatte l'eresia di Manete ». Avvertito dal suo superiore di pensare che era a mensa del re, ne dimandò al Principe umile perdono; ma il re pieno di meraviglia, chiamò subito un segretario, a cui diè comando di scrivere la risposta a Manete. Gli fu offerto l'Arcivescovado di Napoli, che per umiltà non volle mai accettare. Il Papa Gregorio X avendo stabilito di convocare un Concilio a Lione, vi chiamò espressamente s. Tommaso, il quale parti alla volta di Lione, ma giunto a Piperno vicino a Roma

cadde ammalato, e fu costretto a ritirarsi in un convento di Ci-sterciensi. Domandò il santo Viatico, a cui benchè sfinite dal male, volle egli stesso andar incontro, e prostrandosi in terra con un profluvio di lagrime, adorò il suo Sacramentato Signore: indi coi più teneri atti di divozione, e col più commovente fervore lo ricevette. Poscia tutto assorto in celesti pensieri, riposò nel Signore in età di 49 anni nel 1274.

D. Che notate di s. Bonaventura?

R. S. Bonaventura chiamato col nome di Giovanni, nell'età di quattr'anni ammalatosi gravemente, fu guarito per le preghiere di s. Francesco, il quale in vederlo ben risanato, esclamò: *oh buona ventura!* E d'allora in poi il fanciullo si chiamò sempre Bonaventura. A vent'un anno professò la regola dei frati Minori, tra cui camminò tant'oltre nella perfezione, che il famoso Alessandro di Ales suo maestro, ammirando il singolare candore, e l'innocenza de' suoi costumi soleva dire: « pare che il peccato d'Adamo non sia passato in Bonaventura ». Conosciuto il singolar talento e prudenza di lui, fu creato generale del suo ordine. Poscia da Clemente IV venne nominato all'Arcivescovado di York in Inghilterra, del che egli atterrito, andò a Roma a gettarsi ai piedi di sua Santità, e gli fece tante istanze, che lo esentò da tal carica. Gregorio X in virtù di assoluta ubbidienza, l'obbligò ad accettar la dignità di Cardinale, e di Vescovo d'Albano. Allorchè gli si recò la nuova, fu trovato che lavava i vasi di cucina, e continuò francamente il basso servizio che aveva cominciato; di poi prese le lettere del Papa, e lettone il tenore, diede manifesti segni di repugnanza pel doversi sottoporre alla proposta dignità. Lo stesso Pontefice gli ordinò di prepararsi sulle materie che si dovevano trattare nel Concilio generale, già intimato in Lione. Ivi parlò nella seconda, e terza sessione, ma dopo la quarta, venne sorpreso da una malattia, per cui in breve passò da questa vita alla beata eternità. È difficile a comprendere come in mezzo a sì gravi, e continue occupazioni, abbia potuto comporre tanti trattati che lo fecero chiamare il *Dottore Serafico* soprattutto in ciò che riguarda alle cose spirituali. S. Tommaso d'Aquino suo grande amico, venuto un giorno a visitarlo, lo trovò che scriveva la vita di s. Francesco: « non l'interrompiamo, disse, lasciamo che un santo scriva la vita di un altro santo ». Un'altra volta questo santo Dottore pregò s. Bonaventura a dirgli da chi imparava quelle mirabili cose che apparivano ne' suoi

scritti. Esso gli mostrò il suo crocifisso, dicendogli: ecco il libro d'onde apprendo quello che insegno.

D. Che cosa si trattò nel citato Concilio?

R. Lo scopo primario del Concilio secondo di Lione, decimo quarto generale, fu la riunione della Chiesa Greca colla Chiesa Latina. Già da quattro secoli la Chiesa Greca giaceva miseramente nell'errore; quando Iddio usandole pietà, la richiamò di nuovo in grembo della verità con farle provare gravissimi castighi. L'imperatore Michele Paleologo mandò con lettere un legato a Gregorio X, protestandosi voler esso con tutti i suoi sudditi far ritorno all'unità cattolica. Il Papa oltremodo lieto per tale notizia, affinché la cosa fosse più maturamente trattata, convocò il Concilio di Lione l'anno 1274. Oltre i Patriarchi Latini, due Patriarchi Greci, quello di Costantinopoli, l'altro di Antiochia, vi si trovarono uniti 500 Vescovi, e 1070 tra Abati e Prelati. San Bonaventura che tenne il primo luogo dopo il Papa, ebbe incumbenza di proporre le cose che si dovevan trattare. In questo Concilio tutti i Greci abjurarono i loro errori, dichiarando di credere la processione dello Spirito Santo (questo negavano i Greci Scismatici) dal padre e dal figliuolo, l'esistenza del purgatorio, la validità del Sacramento dell'Eucaristia fatta col pane azimo, e finalmente confessarono il primato del Romano Pontefice vero, e legittimo successor di s. Pietro, a cui chiunque si ostini a non voler essere unito, è impossibile che si possa salvare. Il Papa che in persona presiedeva al Concilio, al veder tanti traviati figliuoli ritornar all'ovile paterno, preso da un trasporto di giubilo, intonò un solenne *Te Deum*, che tutti gli astanti ad una voce continuarono; an. 1274.

D. A quali atrocità giunse il fanatismo d'alcuni ebrei?

R. Gli ebrei di quel tempo, diedero nei più gravi eccessi di barbarie; eccone un esempio. Un giovine di Treves nella Francia, chiamato Verner in età appena d'anni quindici, si collocò a giornata presso alcuni ebrei per iscavare in una cantina. Un giorno una donna caritatevole che gli aveva dato albergo in casa sua, gli disse: « che cosa pensi tu, o Verner? eccoti al venerdì santo: gli ebrei ti mangeranno ». Il giovine contadino innocente e pio rispose: « Io non posso vivere, che lavorando, la mia vita è tra le mani del Dio ». Nel giovedì santo si confessò, comunicò, quindi fece ritorno al suo lavoro. Gli ebrei scesero dietro a lui nella cantina, gli posero tosto una palla di piombo nella bocca per im-

pedirlo di strillare, poi lo legarono ad un palo colla testa in giù, per fargli render l'Ostia. Nel che non potendo riuscire, si diedero a lacerarlo a colpi di sferza, poscia con un coltello gli apersero le vene di tutto il corpo, e lo strinsero con tanaglie per premerne tutto il sangue. Nel corso di tre giorni lo tennero appeso ora dai piedi ora dalla testa, fino a che divenne affatto esangue; an. 1287 (1).

D. Che havvi di singolare intorno a s. Celestino V?

R. S. Celestino di Sulmona nel regno di Napoli dopo d'esser fino all'età di settant'anni vissuto in un deserto fra le austerità e penitenze, a cui tenevano dietro molti miracoli; nel 1294 fu quasi a viva forza tratto dalla solitudine, e creato Papa. Da ogni parte correvano i popoli per veder il nuovo Pontefice, che colla fama di sua Santità, tirava tutti in alta ammirazione. Dopo cinque mesi di Pontificato, spinto da vera umiltà e dall'amor per la solitudine con esempio non ancor veduto prima di lui abdicò al Papato, e benchè i Cardinali piangendo gli facessero le più vive rimostranze nulla meno ei volle spogliarsi d'ogni dignità, e ripigliar le sue povere vesti d'anacoreta. Non potè però ritornar nel suo deserto, e giunto a Fumona in capo a dieci mesi morì in voce di santità nel 1295. Egli fu fondatore dell'Ordine de' Celestini.

D. Accennate l'origine del Giubileo?

R. Vi era costante tradizione in tutto il mondo cristiano, che chiunque nell'anno secolare visitasse la chiesa di s. Pietro in Roma, acquisterebbe indulgenza plenaria di tutte le sue colpe. Bonifacio VIII l'anno 1300, al vedere un concorso di gente sì maraviglioso, che pareva essersi ivi aperte le porte del Cielo, diede pel primo una bolla, con cui istituì il giubileo, cioè l'indulgenza plenaria per tutti i fedeli, che, confessati e pentiti dei loro falli, visitassero le chiese degli Apostoli Pietro e Paolo. E questo da osservarsi di cento in cent'anni.

Clemente VI ad imitazione del Giubileo degli Ebrei, lo ridusse a 50 anni per rendere partecipi un maggior numero di fedeli.

Urbano VI considerando che questo termine era ancor troppo

(1) Un fatto pur troppo a questo somigliante avvenne al Padre Tommaso di Sardegna in Damasco in questi ultimi tempi (a). — L'ediz. 4^a continua: « Il che deve rendere i cristiani avvertiti a guardarsi bene dal trattare e famigliarizzare con questa razza di gente » (*).

lungo, ordinò, si celebrasse ogni 33 anni. Sisto V lo ridusse poi ad ogni 25 anni. Talvolta i Papi accordano un Giubileo per straordinarii bisogni della Chiesa. Altre volte vedevasi durante il Giubileo un'immensa moltitudine recarsi a Roma da tutte parti dell'Europa; ora i sommi Pontefici concedono a tutti i paesi cattolici la licenza di fare il Giubileo, senza obbligare le persone a recarsi a Roma.

D. Che avete a dire del decimoquinto Concilio Generale?

R. Nel Concilio XV Generale celebrato in Vienna, vennero specialmente condannati i Fraticelli, i Beguardi, le Beghine e i Templari. I Fraticelli avevano per capo Pietro di Macerata e Pietro di Fossombrone, i quali sotto pretesto di menare una vita eremitica, seminavano molti errori contro la vera fede; an. 1300. I Beguini e le Beguine (così detti da santa Begga, e da Begnio, che pretendevano imitare) insegnavano gli stessi errori che i Fraticelli, aggiungendovi ancora una vita disonesta e scandalosa. I Templari, che un tempo prestarono ragguardevoli servigi alla religione, degenerarono in eretici ostinati. Alcuni di loro giunsero fino a rinnegar Gesù Cristo, e a professar la più sfrenata licenza. Affine di por freno alla temerità di tutti questi scandalosi, che infestavano la Chiesa, fu da Papa Clemente V convocato il Concilio Generale di Vienna nella Francia l'anno 1311. Col Papa, che lo presiedeva, vi si trovarono più di trecento Vescovi senza contare un grandissimo numero di prelati, priori, e abati. L'eresia, e i suoi autori vennero solennemente colpiti dall'anatema, e gran parte di essi mostrandosi ostinati, furono dal braccio secolare fatti morire tra la fiamme.

D. Da che ebbe origine la setta dei Flagellanti?

R. Trovandosi l'Italia afflitta da gravi infortunii che la giustizia divina faceva sentire in pena dei delitti che si commettevano, sorse un entusiasmo di penitenza con cui moltitudine di gente, andando per le vie in processione, si radunavano a pregare flagellandosi (da ciò furono detti flagellanti) colle sferze sino a sangue, ed implorando da Dio pietà. Questa commozione dilatata in modo speciale nelle città di Torino, di Chieri, d'Asti, e nella stessa Roma, produsse grandi vantaggi fra i cristiani; ma non essendo approvata dal Papa, nè dai Vescovi, presto degenerò in superstizione, indi in eresia. I Flagellanti asserivano scioccamente, che niun poteva ottenere il perdono de' peccati, se non praticava la lor penitenza, la quale dicevano essere giovevole agli

stessi dannati dell'inferno. Papa Clemente VI condannò formalmente quest'eresia, e scrisse a molti Vescovi e Principi secolari, esortandoli a dissipar la razza di questi ipocriti, a scioglierne le conventicole, e precisamente mettere in prigione i maestri degli errori. Verso l'anno 1347.

D. Quali sante fiorirono in questo secolo?

R. Fra i molti santi e sante che fiorirono in questo secolo, meritano singolar menzione le due eroine della grazia s. Brigida e s. Cattarina da Siena. Santa Brigida discendente dai re di Svezia, sin dall'età di sette anni grandemente istruita nella via della perfezione metteva in pratica con tal coraggio le maggiori virtù, che la sua infanzia era stimata un prodigio della grazia divina. Nell'età di dieci anni semprepiù infiammata dall'amor di Dio, non poteva pensare alla passione di Gesù Cristo senza dar in pianto. Mentre occupavasi a ricamare, sovente avveniva di vederla coll'ago in mano, col lavoro sulle ginocchia, cogli occhi alzati verso il cielo, immobile struggersi in lagrime alla vista di Gesù crocifisso. Suo malgrado il padre maritolla con un Principe: ma ella non rallentò punto i progressi nella virtù. Persuase a suo marito di fondare uno spedale vicino alla propria abitazione; ivi conduceva ella stessa gli infermi, loro provvedeva di quanto abbisognavano; ogni giorno andava regolarmente a servirli. Considerava i poveri come membri di Gesù Cristo, ed ogni dì ne alimentava dodici servendoli ella stessa alla mensa.

Morto il marito Brigida non pensò più ad altro che a Dio, all'anima, al paradiso; e da questo tempo ebbero principio quei sublimi e frequenti colloqui con Dio, che la portarono al più eminente grado d'amor divino, e d'austera penitenza. Col corpo coperto d'un aspro ciliccio con pungenti catenelle di ferro che penetravano nella carni, anche nel rigor del freddo altro non aveva per letto che alcune asse. Genufletteva sovente, spesso baciava la terra, digiunava quattro volte la settimana, e il venerdì in pane ed acqua; passava la maggior parte della notte in orazione a' piè di Gesù crocifisso. Ogni giorno si confessava, e quasi colla stessa frequenza si comunicava. Da simile ardore di penitenza animata intraprese il faticoso pellegrinaggio de' luoghi santi, ma nel ritorno, giunta a Roma, cadde gravemente inferma. Ricevuti gli ultimi Sacramenti, e levata alla più intima union con Dio placidamente rese l'anima al Signore tra le braccia della sua figliuola s. Cattarina, in età d'anni settant'uno nel 1375. S. An-

tonino riferisce molti miracoli operati da s. Brigida, tra cui la risurrezione di dieci morti. Abbiamo anche di questa santa otto libri di rivelazioni, che furono approvati dai Padri del Concilio di Basilea.

D. Quali sono i principali fatti di s. Cattarina da Siena?

R. S. Cattarina da Siena, non men di s. Brigida famosa per le grazie straordinarie onde Iddio la colmò, all'età di soli cinque anni era da tutti chiamata la *piccola santa*, tanto era lo spirito di pietà e virtù che fin da quell'età dimostrava. Compiuti appena sette anni ebbe una visione di Gesù Cristo, verso cui sì grandemente s'infiammò d'amore, che lo scelse per suo sposo, e d'allora in poi non provò più gusto che per la solitudine, per l'orazione, per l'astinenza, e pel digiuno. Tolsè a sè stessa assolutamente l'uso del vino e delle carni, nè d'altro più s'alimentò che d'erbe crude senza pane. Due nude asse le servivan di letto, di mensa, e di sedia; una pungente catena di ferro teneva luogo di ciliccio. Appena sonnacchiava un'ora nella notte, e tutto il resto del tempo era impiegato nell'orazione e nel lavoro.

Ferma in questo portentoso tenor di vita, si fece religiosa nel terzo ordine delle sorelle di s. Domenico, ove la sua vita divenne una tessitura di maraviglie. Poco per volta giunse a perder il gusto e lasciando l'uso degli alimenti, visse dal principio di quaresima sin al giorno dell'Ascensione senza prender altro cibo che la santa Eucaristia. Mirabile nella sua dottrina ella s'intendeva profondamente nelle cose di teologia, di filosofia, e quel che fa più stupire anche nel governo degli stati. Amava grandemente l'Italia, e per ritornarla all'antico suo splendore adoperavasi incessantemente. Quindi è, che essendo i Fiorentini scomunicati per essersi sollevati contro la Chiesa Romana, la nostra santa recossi in Avignone per trattar la lor riconciliazione con Gregorio XI. Il Papa e i Cardinali l'accolsero con tutto quel rispetto che meritava la sua virtù, e fu fatta arbitra della pace che il Santo Padre concedeva ai Fiorentini. Ma quello, che maggiormente illustrò questa santa, e per cui noi Italiani le siam debitori d'una obbligazione eterna, fu l'essere ella stata non pur occasione ma causa principale, che Urbano IV dopo la settuagenaria schiavitù Avignonese malgrado le ingiuste rimostranze del re di Francia, tornasse a trasferire la sua sede nel cuor dell'Italia in Roma, che a ragione fu detta la città santa, perchè fu essa, che ha destinata Iddio ad esser sede del suo Vicario in terra. Con successo del

pari felice eseguì molte importanti legazioni con grandissimo vantaggio della Chiesa. Ma mentre era dal Papa mandata a trattar alcuni affari colla regina di Napoli, giunta a Roma cadde in una grave malattia, per cui dopo aver mostrato la più eroica pazienza, consumata dall'amor di Dio, e dalle sue inenarrabili austerità volò al suo celeste sposo l'anno 1380.

D. Date un cenno sull'eresia di Giovanni Wiclefo?

R. Giovanni Wiclefo Inglese indispettito, perchè non fu fatto Vescovo come ambiva, si pose a seminar molte pestifere proposizioni contro i dommi di quella religione che aveva fin' allora professata. Ad istanza di Gregorio XI i Vescovi d'Inghilterra, e soprattutto quello di Cantorberi si opposero coraggiosamente agli imperversanti errori; ma gli eretici fatti baldanzosi, perchè favoriti dal re, giunsero fino con barbaro assassinio a toglier la vita al zelante Vescovo di Cantorberi. Furono condannati formalmente dal Papa, da vari sinodi e dal Concilio di Costanza. Quello poi, che più li confuse, si fu l'ira divina, che piombò sopra gli ostinati. Imperocchè fra gli uccisori del succitato Vescovo molti divennero pazzi, molti aggiungendo delitto a delitto furono squartati sul palco. Wiclefo medesimo aveva fatto un discorso in vitupero e disprezzo di s. Tommaso di Cantorberi, ma tosto venne assalito da terribile paralisia che gli cagionò mortali convulsioni, e lo deformò storcendogli quella maledetta bocca, colla quale aveva profferito tante bestemmie, e arrabbiandosi perchè non poteva più parlare, da disperato morì nel 1385.

D. Fateci conoscere l'eresia degli Ussiti?

R. Gli errori di Wiclefo passarono ben tosto dall'Inghilterra nella Boemia, e diedero origine all'eresia di Giovanni Us, il quale, non altrimenti del suo antisignano, combatteva le leggi della Chiesa, l'autorità del Papa, e parecchi altri articoli della nostra fede. Citato egli a comparire al Concilio di Costanza vi consentì, e dichiarò per iscritto che voleva pure esser giudicato, e punito ove taluno potesse convincerlo d'errore. Allora l'imperatore Sigismondo per agevolargli i mezzi a discolarsi, gli diè un passaporto. Il superbo eresiarca giunto in Costanza, si pose a dommatizzare, e ricusò perfidiosamente di ritrattarsi e tacere. Non vi fu mai eretico, verso cui siansi usati tanti riguardi. I Padri del Concilio, l'Imperatore, tutti in pubblico ed in privato, si adoprarono per ridurlo a miglior senno. Ma dimostrandosi egli vieppiù ostinato, fu condotto sulla pubblica piazza, spogliato delle vesti

sacerdotali, e degradato ponendogli una mitra di carta sulla testa, su cui stava scritto: *ecco l'eresiarca*. Dopo di che il Duca di Baviera lo consegnò ai Ministri della giustizia, che lo fecero radere, poscia legato ad un palo, vivo si gettò sopra un rogo ardente, in cui tra pochi istanti fu dalle fiamme ridotto in cenere; an. 1414.

Discepolo di Wiclefo e collega di Us, fu Gerolamo di Praga, il quale volendo persistere nelle medesime empietà fu dal Magistrato condannato alle fiamme; an. 1415. Cagionarono ancora gli Ussiti molti torbidi nella Chiesa, finchè rientrando in se stessi abiurarono l'eresia, promisero obbedienza al Papa, e furono dal medesimo assolti dalle censure nel 1436.

D. Accennate alcune barbarie dell'imperator Venceslao?

R. Venceslao fu il più crudele e più infame monarca che abbia regnato nella Boemia. Egli aveva sempre al suo fianco il carnefice che chiamava suo compare, e quando gli saltava la smania di sangue, ordinava si mettesse immediatamente a morte il primo che si scontrasse. Aveva fatto dispor il pavimento di una sala in forma, che pareva fermo, ma che ad un batter di piedi, si sfondava in un fiume. Quivi entro fece perire molti insigni personaggi. Fu scritto un dì sul muro di sua camera: *Venceslao altro Nerone*; ed egli anzichè adontarsi, colla matita vi aggiunse: *se nol fui fin ora, lo sarò*. Una volta gli fu portato a tavola un pollame che non tornava di suo gusto, e subito comandò che il cuoco fosse arrostito a quello stesso fuoco, su cui aveva fatto cuocer la vivanda. Le di lui stravaganze lo portarono ai più enormi eccessi contro la religione. Pretese che s. Giovanni Nepomuceno gli dovesse svelar quello, che aveva udito nella confessione della regina. Il magnanimo sacerdote degno e fedele ministro di Cristo, rispose, che nè con minaccie nè colla morte, sarebbe giammai stato indotto a violare menomamente il sigillo sacramentale. Il re montato perciò in furore, comanda ai suoi carnefici, che sommettano il santo alla tortura. Tosto lo stesero sopra un cavalletto, gli bruciarono i fianchi con torce ardenti, poscia da un alto ponte fu precipitato in un fiume, colle mani e i piedi legati. Soffocato appena dalle onde, il suo corpo ondeggiante lungo il fiume, fu circondato da celesti fiaccole, le quali tirarono gran calca di popolo, e a dispetto dell'imperatore, fu coi più segnalati onori seppellito (1). Iddio però non lasciò impunito il malvagio impera-

(1) Sulla pietra sepolcrale di s. Giovanni Nepomuceno fu scolpito quest'epitafio: « sotto questa pietra riposa il corpo del venerabilissimo

tore. Discordie, guerre estere ed intestine riempirono tutto il suo regno di sangue e di strage. Lo stesso Venceslao fu colpito da una fiera apoplezia e poco stante morì nel 1419.

D. A quali vicende soggiacque la Chiesa Greca?

R. La riunione della Chiesa Greca colla Latina ottenuta nel Concilio secondo di Lione, fu poco durevole: ella ricadde negli errori di prima. Oppressi poi i Greci dal giogo dei Turchi, dimostrarono desiderio di volersi riunir alla Chiesa Romana, onde il Papa Eugenio IV, che ciò sommamente desiderava, principalmente a questo fine convocò un Concilio generale che si cominciò a Ferrara, e a cagione di una pestilenza fu poscia trasferito e continuato a Firenze. L'imperatore Giovanni Paleologo, il Patriarca di Costantinopoli con due primati metropolitani, e altri prelati Greci si portarono in persona al Concilio ove tra Latini e Greci si trovarono oltre mille, presieduti dal medesimo Pontefice. Ivi i Greci diedero una professione di fede conforme a quella della Chiesa Romana, pronunziarono in modo formale che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo; che il Papa è il capo della Chiesa universale, e che vi è un purgatorio, ossia luogo ove per alcun tempo sono trattenute le anime di quelli che muoiono in grazia bensì, ma hanno ancora qualche debito a soddisfare colla divina giustizia, an. 1439.

Tuttavia questa pace tanto desiderata durò poco. Ritornati i Greci a Costantinopoli trovarono clero e popolo gravemente esacerbato per l'unione colla Chiesa Latina; onde rinunciarono a quanto avevano fatto in Firenze, e il loro scisma fu consumato per sempre. Iddio però non lasciò impunito questo loro colpevole acciecamiento, poichè nell'anno 1453 da Maometto II sultano de' Turchi fu presa d'assalto Costantinopoli, e in tre giorni di saccheggio si commisero le più enormi crudeltà. I soldati uccisero senza pietà quanti loro si pararono dinanzi, demolirono gli altari profanarono i monasteri, tutto posero a sangue e fuoco. Così cadde l'impero greco dopo d'aver durato più di undici secoli con tanto splendore; e quella Grecia che diede alla Chiesa gran santi e insigni dottori (tali sono i ss. Atanasio, Gri-

e gloriosissimo Taumaturgo Giovanni Nepomuceno, dottore, canonico di questa Chiesa, confessore dell'imperatrice, il quale per esser stato costantemente fedele a serbare il sigillo della confessione, fu crudelmente tormentato, e precipitato dal ponte di Praga nel fiume Moldava per ordine di Venceslao IV imperatore » (a).

sostomo, Gregorio, Basilio), ora giace avvilita in preda al vizio e all'ignoranza. Non ha voluto conoscere l'autorità del successore di s. Pietro che la trattava da padre, è caduta sotto il giogo degli infedeli, da cui venne trattata da schiava.

D. Qual miracolo avvenne in Torino?

R. In quella che la fede si estingueva nell'oriente, Iddio con indubbii argomenti la faceva vieppiù risplendere nell'occidente. L'insigne miracolo del SS. Sacramento avvenuto in Torino, che la fece poi chiamar *città del Sacramento* forma una delle maraviglie di questo secolo. La sera del 6 giugno 1453 passava per Torino un uomo conducente un mulo carico di mercanzie. Egli veniva da Exilles, luogo vicino a Susa, che per alcuni trambusti di guerra era in quell'anno stato messo a sacco. Ora fra le spoglie poste sul mulo v'era un ostensorio derubato alla Chiesa di quel luogo con entro un'ostia consacrata. Ed ecco che giunto in Torino innanzi alla Chiesa di s. Silvestro il mulo divien restio, e brancolando si ferma e cade a terra. Il condottiero si adopa a più non posso, perchè si alzi il giumento e cammini; parole, minaccie, percosse, tutto invano. Intanto rotti le fascie dell'involto, il sacro vaso s'innalza in aria, e risplendente più che il sole compare alla vista di tutti gli astanti. Avvisato il Vescovo Monsignor Lodovico de' marchesi Romagnano accorre col clero, e con gran folla di popolo, alla cui presenza cade dapprima l'ostensorio, rimanendo raggiante in aria l'ostia divina, la quale poi mentre si esclama da tutte le parti: « *dimorate con noi o Signore* » a poco a poco scende nel calice appresentatole dal Vescovo, e viene solennemente portata al Duomo. Nel luogo dove accadde questo prodigioso avvenimento fu eretta la Chiesa del *Corpus Domini*. Ecco donde ebbe origine la gran divozione che i Torinesi mostrano verso il SS. Sacramento.

D. Che dite della carità del b. Amedeo di Savoia?

R. Questo Principe sebbene abbia praticate singolari virtù sul trono, egli è però in ispecial modo distinto per l'eroica carità verso i poveri infelici. Non solo loro somministrava quanto era necessario, ma li convocava a mensa, e colle proprie mani li serviva. Interrogato perchè profondesse tante limosine ai poveri, rispondeva: « i poveri sono i più prodi difensori dei Principati ». Taluni gli chiesero ove fossero i suoi cavalli e i suoi cani da caccia; ed egli indicando un branco di poverelli: « quelli, disse, sono i miei destrieri, e quelli i miei cani da caccia ». Fondò moltissimi

spedali, ne andava a visitar gli infermi in persona, e ben sovente dal trono recavasi con carità veramente paterna ad esercitar verso loro i più bassi uffizi. Divenuto infermo nella città di Vercelli, e scorgendo prossimo il suo fine, prima di spirare chiamò al suo letto la moglie, i figliuoli, e i principali del suo regno, e loro lasciò questo memorabile ricordo: « osservate fedelmente l'equità, fate giustizia, amate i poveri, ed il Signore darà la pace ai vostri paesi ». Parole son queste che qualora vengano osservate, formeranno mai sempre la felicità dei popoli, e la gloriosa tranquillità dei monarchi, an. 1472.

D. Dite qualche cosa di Maometto II?

R. Questo principe Turco, istrumento dell'ira divina, ne' trent'anni del suo regno non cessò mai di perseguir i cristiani. Egli commise contro di essi atrocità tali, che fu riguardato come un nuovo Nerone. Saccheggiata Costantinopoli, e ridotto al suo dominio tutto l'impero d'oriente, partì con formidabile esercito alla volta dell'Italia con animo di farla sua, e scannar tutti quelli che non si fossero fatti turchi. S'impadronì di Otranto nella Calabria, fece passar tutti a fil di spada. Giovani, vecchi, zitelle, moglie incinte, religiose, claustrali e sacerdoti, tutti furono in molte guise oltraggiati, sgozzati, pesti dai cavalli o dai soldati. L'Arcivescovo che adorno de' suoi abiti pontificali colla croce in pugno confortava il suo popolo a restar fermo nella fede, fu segato in due con una sega di legno. A tali notizie tutta l'Italia era piena di terrore, lo stesso Pontefice tremava. Ma quella man divina che non permette tribolazioni oltre le nostre forze, portò inaspettato soccorso alla gemente sua Chiesa, col toglier dal mondo l'autor di tanti mali. Maometto fu colpito da un sistema contagioso, che cagionandogli acerbissime doglie lo privò di vita nel 1481.

D. Qual vasto campo offri agli operai del Vangelo la scoperta del nuovo mondo?

R. Tre erano le parti del mondo conosciute: l'Asia, l'Affrica, e l'Europa, ciascuna delle quali è di gran lunga più ristretta di quella che si scoprì sul finir di questo secolo. Il genio che osò pel primo per mari senza termini e senza nomi cercar nuovo emisfero, fu il Genovese Cristoforo Colombo figlio d'un povero lanaiuolo. Meditabondo ed intelligente qual era, al vedere tutte le sere il sole partirsi dall'orizzonte, si persuase che al di là dell'oceano vi esistessero terre abitate da esseri intelligenti; laonde

formò il disegno di andarle a conoscere. Fattane la proposta a vari principi, lo trattarono tutti da visionario; solo il re Ferdinando di Spagna, sebben a malincuore gli concedette il comando di tre caravane col pomposo titolo di ammiraglio dell'oceano, e di vicerè dei regni da conquistare.

L'anno 1492 Colombo partì verso Occidente per mari, che niuno aveva ancora affrontati e con viaggio or prospero, ed or avverso, dopo lunghissima navigazione per la lontananza da terra, e per mancanza di viveri già ognuno stava per darsi in braccio ad una disperata ribellione, quando comparvero nuove terre, nuovi popoli che riempiono il cuor di tutti della più grande allegrezza. Cinque anni dopo, Americo Vespucci Fiorentino, andò più oltre che non aveva fatto Colombo, epperò a scapito di Colombo fu ad onore di quello dato il nome di America a tutto quel paese.

Questo nuovo mondo offrì un vasto campo agli operai evangelici, di cui primo fu Dom Bueil dell'ordine di s. Benedetto con dodeci preti, i quali nel 1493 andarono a portar la luce del Vangelo a quelle nazioni, che miseramente giacevano nelle ombre di morte. E quantunque i viaggiatori, che per la sola cupidigia di danaro là si recavano abbiano esercitato molte crudeltà; nullameno i ministri del Vangelo tirati dal solo desiderio di guadagnar anime a Dio, fecero moltissime conversioni.

D. Additatemmi brevemente le principali azioni di s. Francesco da Paola?

R. La vita di s. Francesco da Paola, fu una continua mortificazione, una catena di sante azioni e di miracoli. Il suo letto era una pietra, il suo alimento erbe, radici, e un po' di acqua, un ciliccio armato di punte di ferro gli vestiva il corpo; bastava la vista di un crocifisso per rapirlo in estasi; se udiva parlar di Maria, gli cadevano le lacrime per tenerezza. Egli fondò un ordine che per umiltà fu detto dei *Minimi*, che in breve si dilatò nell'Italia, nella Francia, nell'Allemagna, nella Spagna e fin ne' paesi del nuovo mondo. Questa rapida dilatazione fu effetto delle assidue fatiche a cui egli instancabile attendeva, e degli incalcolabili miracoli che egli operava, giacchè pareva che Iddio gli avesse dato il dominio su tutti gli elementi. Avvisato che un'ardente fornace di calcina era per cadere, egli corre, vi entra, e si ferma in mezzo al fuoco, sinchè riparata la spaccatura ne impedì la rovina. Un grosso sasso staccatosi da un monte, roto-

lava sul suo convento, Francesco alza le mani al cielo, e il grave sasso si ferma sospeso pel dirupato pendìo; manca l'acqua a un gran numero di artefici, egli fa nascere una fonte che più non si secca. Un padrone di barca troppo cupido di danaro, ricusa di trasportarlo; egli stende il mantello sull'acqua, vi si mette sopra co' suoi compagni e in questa nuova specie di barca passa il famoso Stretto di Sicilia. Una sua sorella non vuol che un suo figlio facciasi religioso, muore il fanciullo, gli si fanno i funerali; Francesco lo fa portar a sè, lo chiama a nuova vita, e diviene suo discepolo. Sapeva le cose tanto presenti che lontane o future. Conosceva le più intime segretezze dei cuori. Quest'uomo straordinario gran profeta, grande operator di miracoli, gran santo, dopo d'essere divenuto l'oracolo di tutto il mondo cristiano cadde ammalato, e raccomandando a' suoi religiosi l'osservanza delle regole e in ispezialità il voto di una continua quaresima e particolarmente la carità; il giovedì santo chiese di esser condotto in chiesa, si confessò, si comunicò co' piè scalzi, e con una fune al collo, indi a poco spirò in età d'anni novantuno nel 1507.

D. Perchè si convocò il diciassettesimo Concilio Ecumenico?

R. Il diciassettesimo Concilio Ecumenico celebrato nella chiesa di Laterano, fu convocato da Papa Giulio II onde preminirsi contro il conciliabolo di Pisa che macchinava varie cose ingiuriose alla Chiesa e contro la prammatica sanzione, con cui i Francesi derogavano alcuni diritti alla santa Sede. Il conciliabolo venne colpito coll'interdetto, la prammatica fu abolita. Vi si stabilirono altresì dei regolamenti pei monti di pietà, e per l'uso della stampa poco addietro ritrovata, e si proibì la stampa di qualsiasi libro che non fosse stato esaminato e approvato dall'autorità ecclesiastica, sotto pena di scomunica da essere pronunciata senza indugio. Questo Concilio cominciò nel 1512, e finì nel 1517.

D. Quali cose di disciplina sono state introdotte in quest'epoca?

R. Nel secolo decimo terzo Innocenzo III compose l'inno *Stabat Mater*, e il *Veni Sancte Spiritus*, s'introdusse il pio uso di suonar l'Ave Maria; fu mitigata la legge del digiuno, cominciò a poco a poco la costumanza della cenula vespertina, e si permisero i latticini, i pesci e il vino di che in tempo quaresimale prima astenevansi.

Nel secolo decimoquarto fu condannato l'errore di quelli che negavano essere sette i Sacramenti della nuova legge, fu istituita la festa della Visitazione (1).

Nel secolo decimo quinto Paolo II diede ai Cardinali per distintivo la porpora. Callisto III ordinò che in avvenire si celebrasse con più solenne rito la Trasfigurazione del Signore in memoria della segnalata vittoria riportata sotto Belgrado l'anno 1455 contro Maometto II.

(1) Nella minuta autografa era scritto: « Nel secolo decimoquarto fu dalla Chiesa universalmente professato che sono solamente sette i sacramenti della nuova legge ». Nella stampa (come in parecchi altri punti) venne emendato, forse attraverso le correzioni fatte sul copione dall'Autore o dall'amico revisore (*).

EPOCA QUINTA

Dai principii di Lutero nel 1517
fino al rapimento di Pio VI nel
1798. Racchiude lo spazio
d'anni 281.

D. Quali osservazioni fate voi su quest'epoca?

R. Non vi fu mai tempo che la Chiesa sia stata più combattuta, e che abbia portato più insigni vittorie, quanto in quest'epoca quinta. Un diluvio d'eretici arditamente l'assale; molti suoi ministri invece di sostenerla, si ribellano, e le fanno profondissime piaghe; a questi si unirono i principi del secolo, che col ferro, colla strage e col saccheggio la opprimono, e la vogliono annichilita. Il demonio si nasconde sotto il manto di società segrete, di moderna filosofia; eccita ribellioni, suscita sanguinose persecuzioni. Ma essa è opera di Dio, perciò sono vani gli sforzi tutti dell'inferno. Nuovi ordini religiosi, Missionarii instancabili, Apostoli insuperabili, Pontefici grandi per santità, zelo e dottrina tutti insieme di un cuor solo, ed una sola mente, dall'onnipotente braccio confortati, confusero lo spirito di menzogna, difesero validamente la verità cattolica, e portarono la luce del Vangelo fino agli ultimi confini della terra. Così sebbene non senza gravi danni, lungi però da essere distrutta, si ebbe anzi la Chiesa nuove conquiste e più gloriosi trionfi.

D. Chi fu l'autore di questi danni?

R. Primo ad alzar bandiera contro la fede cattolica, autore dei gravi mali che patì la Chiesa in questo tempo fu principalmente Lutero. Nato egli a Islebio nella Sassonia da un povero minatore, sortì dalla natura un ingegno ardito e intraprendente, che gli procacciò bentosto fama di eloquente e di erudito. La morte di un suo condiscipolo, cadutogli a fianco per un colpo di fulmine, lo indusse ad entrar nell'ordine degli Agostiniani. Bisognoso per sè di vera e soda riforma, pretese di riformar la Chiesa cattolica; a forza d'ipocrisia tenne celata la perversità del suo cuore; ma infine scoperto si tolse la maschera, fuggì dal chio-

stro, e non gli si potè più por freno. Padroneggiarla, farla da tiranno fin sull'opinione altrui, trattare con ischerno e brutalità chi s'opponeva, nissun rispetto ai titoli i più augusti e sacri, superbo, ambizioso, petulante, propenso alle sedizioni, alle calunnie, ed alle impudicizie, pieno di vizii; ecco in breve il carattere di Lutero (Nat. A., Gott. etc.). Cominciò nel 1517 a predicare contro le indulgenze, poi contro al Papa, e progredendo nell'empietà, formò una dottrina, la quale contamina tutte le cose sacre, conculca i sacramenti, distrugge la libertà dell'uomo, dicendo essere inutili le opere buone, ingerisce la licenza di peccare, rifonde in Dio la causa di tutti i mali, rigetta insomma ogni legge e riduce l'uomo allo stato dei bruti. Dottrina così abominevole venne subito condannata con una bolla da Leone X sommo Pontefice, la quale Lutero per rabbia fece pubblicamente gettar nel fuoco. Le università, tutti i dottori gridarono all'empietà, all'eresia, ma l'acciecatò e superbo eresiarca divenne più ostinato, e benchè legato da voti solenni, giunse sacrilegamente ad ammogliarsi con Catterina di Bore religiosa in un monastero di Misnia. Dopo questi principii i di lui seguaci sotto il nome di protestanti (così detti, dacchè protestarono non volersi sottomettere a un decreto dell'imperatore) presero le armi, e portarono l'eccidio in tutti i paesi cattolici, in cui fu loro dato di penetrare. Sopra i loro stendardi era scritto: *Piuttosto Turchi che Papisti*. Sebbene però fosse indefesso nel predicare in pubblico le sue empietà, tuttavia pensando talvolta al gran male che cagionava la sua nuova riforma, esclamava: « tu solo sei dotto? tutti quelli che ti precedettero, l'hanno sbagliata? tanti secoli ignorarono quello, che tu sai? che ne sarà, se tu la sbagli, e tanti trascini teo ad esser dannati? » Tali sono i principii del Luteranismo che cagionò tante guerre, sparse tanto sangue, e mandò tante anime all'inferno.

D. Fateci conoscere l'eresia di Calvino?

R. Calvino Giovanni nato nella Piccardia da un sellaio: si aspettava d'essere nominato ad un beneficio, e perciocchè per esserne reputato indegno n'ebbe la negativa, si protestò che ne avrebbe fatto orribile vendetta da parlarsene ben 500 anni. Cominciò pertanto a seminar errori nel 1527. Non voleva nè Papi, nè Vescovi, nè preti, nè festività, nè altre funzioni di Chiesa. Si pose egli stesso ad insegnar teologia, senza mai averla studiata, vomitando quanto si può inventar di più insultante contro il

Papa e contro ai Sacramenti. Insomma camminando sulle orme di Lutero, ne seguì affatto le perverse massime, aggiungendovi fra le altre cose quest'orrenda proposizione; « che Dio ha creato la maggior parte degli uomini per dannarli, non pei loro peccati, ma solo perchè così gli aggrada ». Nella città di Noyon per un delitto nefando fu condannato a morte, e solo a preghiera del Vescovo gli si commutò la morte nella pena di essere bollato col ferro infuocato. A cagione poi dei torbidi che dovunque suscitava, si ordinò catturarlo; egli calatosi per una finestra, cangiò le sue vestimenta con quelle d'un vignaiuolo, e fuggì. Or mentre fuggiva incontrò un sacerdote che lo esortò a riparar la sua perdita col far ritorno alla Chiesa cattolica, rispose: « se avessi ora a cominciare non lascierei la fede dei miei maggiori, ma ora che mi trovo impegnato nelle mie nuove massime, voglio difenderle fino a morte ». Fermò la sua special dimora in Ginevra, che divenne il centro della sua setta. Quivi anche con rischio d'esser posto a morte, agì da vero tiranno. Condannò alla pena del fuoco Michele Serveto, perchè insegnava degli errori contro il mistero dell'augustissima Trinità. Così mentre schiamazzava contro a' Magistrati Cattolici, perchè punivano gli eretici ostinati, col fatto contraddiceva turpemente a se stesso.

D. Qual fu l'origine dello scisma Anglicano?

R. Il vizioso Enrico VIII passati 25 anni di matrimonio con Catterina d'Aragona, volle ripudiarla, e sposar Anna Bolena, donna la più scaltra. La cosa venne deferita al sommo Pontefice, il quale rispose in nissun modo potersi permettere un secondo matrimonio attesa la validità del primo. Allora Enrico levato il freno alla sua passione, non volle più conoscere l'autorità del sommo Pontefice, si nominò capo della Chiesa Anglicana, dispreggiò le ammonizioni del Papa, perseguitò il clero lo spogliò de' suoi beni, sposò Anna Bolena l'anno 1532. In simil guisa l'Inghilterra che nella storia è chiamata *terra de' santi*, terra che annovera cinquanta de' suoi principi venerati sugli altari, divenne poi la più accanita contro la Chiesa.

D. Riferite alcuni particolari eccessi di Enrico VIII?

R. Enrico sposata che ebbe Anna Bolena, gli venne tosto in abborrimento, ordinò che fosse decapitata, ne sposò successivamente altre tre, che tutte ripudiò, o mise a morte. Non dubitò di commettere ogni sorta di nefandità nelle chiese stesse, comandò fossero bruciate le reliquie di s. Tommaso di Cantorberi,

procurò anche a molti la palma del martirio, di cui contansi 630 ecclesiastici. Fra essi fu il Cardinal Fischero che si vesti a festa per andar al martirio, e il famoso Tommaso Moro Cancelliere dello Stato. Questi deposto dalla sua carica, spogliato di tutti i beni, chiuso in un'oscura prigione, venne condannato a lasciar la testa sopra un palco. Il Re, i parenti, gli amici di lui usarono ogni arte per farlo cadere nell'apostasia. La moglie stessa condotti alla presenza di lui i figliuoli si adoperò quanto seppe per commoverlo. Ed esso: « dimmi, o moglie, se io rinunzio alla vera fede, e riacquisto le ricchezze e le dignità di prima, per quanti anni potrò goderne? Più di vent'anni, rispose la timida donna: Oh! ripiglia il magnanimo Tommaso, vuoi dunque che per vent'anni di vita, io perda un'eternità di contenti in Cielo, e mi condanni ad un'eternità di tormenti nell'inferno? » Salito sul palco protestò pubblicamente, che moriva per la fede cattolica, e recitato il *Miserere* fu decapitato con pianto universale di tutta l'Inghilterra, nel 1534.

Questi mali avrebbero durato di più, se Iddio non avesse tolto di vita chi ne era l'autore. Enrico fra i più atroci rimorsi di una coscienza che conosce la verità e segue la menzogna, morì separato dalla Chiesa cattolica nel 1547.

Maria figliuola di Enrico ritornò per alcuni anni alla fede cattolica; ma Elisabetta che le succedette, ricadde nelle paterne empietà.

D. Quali conforti ebbe la Chiesa in mezzo a tante calamità?

R. Fu singolare disposizione e provvidenza di Dio, che in un tempo in cui gli eretici tentavano rovinar la Chiesa sorgessero squadre di religiosi, di santi dottori, che con molti avvenimenti gloriosi alla Chiesa la facessero rifiorire in tutte le parti del mondo. L'ordine dei Teatini, dei Cappuccini, de' Gesuiti, dei Somaschi, de' *Fate bene fratelli*, di molte religiose congregazioni, l'istituzione delle quarantore, la celebrazione del Concilio di Trento, numerosissimo stuolo di santi, s. Gaetano, s. Gio. di Dio, s. Tommaso di Villanuova, s. Ignazio di Lojola, san Francesco Saverio, s. Pietro d'Alcantara, s. Filippo Neri, s. Pio V, s. Teresa, s. Carlo Borromeo, con altri molti tutti per zelo e fatica instancabili, ripararono gloriosamente i danni alla religione cagionati. Fra gli ordini religiosi meritano special menzione i Barnabiti, che furono istituiti in Milano nel 1530. Il loro scopo è specialmente di far delle missioni, ammaestrare la gioventù, dirigere i Seminari, ed

esercitar tutte le altre funzioni, in cui piace ai Vescovi di adoperarli.

D. Qual fu l'occasione della conversione di s. Ignazio di Lojola?

R. Sant'Ignazio Spagnuolo, fino a vent'un anno aveva seguito il mestiere dell'armi. Rottasi una gamba all'assedio di Pamplona ed essendone lentissima la guarigione, chiese qualche romanzo per ingannar la noia; al momento non se ne trovò, e invece di un romanzo gli fu data la *vita di Gesù Cristo e dei santi*. Si fece a leggere quasi per forza, ma operando la Divina grazia, trovò in questi esempi qualche cosa di più grande che non in tutto il favoloso eroismo. Dopo qualche incertezza e lotta fra lo spirito e la carne prese la risoluzione di imitarli, e farsi santo. Da quel tempo in poi egli operò moltissime cose maravigliose, e nell'anno 1534 fondò la compagnia di Gesù, che cotanto si segnalò nel combattere gli eretici, e nella propagazione della fede nei paesi stranieri. Tra gli altri si distinse s. Francesco Saverio, il quale per le dure fatiche che tollerò, pei molti miracoli che operò, pel prodigioso numero d'infedeli che convertì, si meritò il glorioso titolo di *Apostolo delle Indie*.

D. Come fu istituita l'adorazion delle quarantore?

R. L'adorazione delle quarantore a cui è dovuta la conversione di molti peccatori e la virtù di parecchi santi, cominciò in Milano nel 1534. Insorte discordie tra il re de' Francesi Francesco II, e l'imperatore Carlo V, dopo varii sanguinosi attacchi avevano fatto il Milanese campo di battaglia. In breve la città e le terre della nostra Italia andarono miseramente esposte ai ladroncelli, alle rapine, agli incendi, alle stragi delle sfrenate soldatesche Francesi, Spagnuole, ed Alemanne. Fu appunto in questi calamitosi tempi, che il venerabile P. Giuseppe Cappuccino ferventissimo predicatore, mosso da celeste impulso, esortò i cittadini di Milano ad esporre il SS. Sacramento sull'altare per lo spazio di quarant'ore, in memoria delle quarant'ore che G. Cristo stette nel sepolcro, assicurando che sarebbero così liberati dall'infestazion nemica. Si ascoltò la parola del pio predicatore, e tosto cessarono le vessazioni. I due monarchi si rappacificarono, tutto il Milanese rimase in pace. Subito varie città seguirono l'esempio dei Milanesi; gli stessi sommi Pontefici arricchirono di moltissime indulgenze tal divozione, che in breve si sparse per tutto il mondo cattolico a segno, che

in varie città (come in Torino) v'è l'adorazione perpetua. Bov. Ben. 14^o.

D. Qual fine fece Lutero?

R. Questo caparbio apostata la finì in modo ben degno della sua empietà: dopo disprezzata ogni ragione, ogni autorità; bruciata la bolla del Papa, che condannava i suoi errori, predicata a gran voce la ribellione non solo contro la Chiesa, ma anche contro dei principi, più volte confutato, non sapendo più che rispondere, si appellava ad un Concilio Generale, a cui invitato negò dapprima d'intervenire, poscia tutto infuriato « verrò al Concilio, diceva smanioso, e voglio perder la testa, se non difendo le mie opinioni contro tutto il mondo ». Ma il misero dovette andare a far le sue difese davanti al divin Giudice. Dopo lautissima cena ebbe a lamentar forti doglie di stomaco. Portato in fretta a letto fu assalito da dolori vieppiù acerbi, e fremendo di rabbia, e vomitando bestemmie contro il Papa, contro la Chiesa, e contro il Concilio Tridentino, cessò di vivere qui per andar nell'inferno a patir co' demoni, i quali aveva più volte implorato in suo aiuto (an. 1545). Si dice che qualche istante prima di spirare contemplando da una finestra lo stellato cielo sospirando, esclamasse: « la è dunque finita per me, o bellissimo cielo, non t'ammirerò mai più! ».

D. Qual nuovo spettacolo diede al mondo l'imperatore Carlo V?

R. Come Gumaro re di Sardegna preferì al suo fastoso trono un'umile cella di Chiaravalle, così Carlo V dopo aver retto l'impero presso a quarant'anni, dopo d'aver con segnalate vittorie superati i più potenti monarchi della terra, volle cercarsi un altro regno, in cui potesse rinvenire quella pace di cuore, che invano in mezzo alle grandezze si cerca. Abdicò la dignità imperiale, rinunziò a tutti gli altri titoli, e con animo di rimediare a' suoi passati trascorsi si ritirò nella Spagna in un convento di Geronimiani, ove impiegò tutto il rimanente del viver suo in esercizi di cristiana pietà. Ivi assisteva ai divini uffizii, ben di frequente si comunicava, prendeva la disciplina co' monaci. Sovente faceva celebrare la pompa dei proprii funerali per rassodar il pensiero, che era morto al mondo. Passati due anni così esemplarmente nel ritiro, santamente morì nel 1558. Esso è contato tra i più famosi monarchi della terra.

D. Date un cenno sul Concilio Tridentino?

R. Ogni volta che gli eretici erano da altri condannati, si appellavano ad un Concilio Ecumenico, onde per tor loro ogni pretesto di richiamo fu convocato il famoso Concilio di Trento, che è il diciottesimo generale. Ma gli eretici invece d'intervenire presero vilmente a propalare quanto si potevano studiar di più disonorante contro il Concilio, il quale disperando di farli ravvedere, li condannò e li separò interamente dalla Chiesa. Durò questo Concilio diciott'anni, cominciando nel 1545 sotto Paolo III, continuando sotto Giulio III, finchè fu gloriosamente terminato sotto Pio IV. Lo scopo suo primario fu di proscrivere gli errori di Calvino e di Lutero. Esso è l'ultimo dei Concilii Ecumenici composto di venticinque sessioni in cui si racchiude la dottrina di quasi tutti i Concilii anteriormente celebrati. Vi si manifestò in modo patente l'oracolo dello Spirito Santo, il quale prestò assistenza tale in quest'urgenza alla sua Chiesa, che sarà difficile ne' secoli futuri si possano inventar degli errori, che direttamente o indirettamente ivi non siano stati fulminati. Questo è il motivo per cui da tanto tempo non s'è più convocato alcun Concilio Ecumenico, e forse non accadrà mai più il doverne convocare (1). I frutti poi di questo Concilio furono durevoli e copiosi, molti eretici furono colpiti dall'ira Divina con morti funeste. Si destò vivo zelo apostolico in un gran numero di operai evangelici, i quali colla loro fatica e santità rammarginarono le piaghe fatte dagli eretici alla Chiesa, e le ridonarono il fervore de' primitivi tempi. Fra essi meritano principal menzione s. Pio V, s. Teresa, s. Carlo Borromeo, s. Filippo Neri, s. Francesco di Sales, s. Vincenzo di Paola.

D. Quali furono gli ultimi deliramenti di Calvino?

R. Calvino dopo d'averla fatta da tiranno alcun tempo in Ginevra, ne fu obbrobriosamente cacciato via, e si rifugiò in varie città, le quali tutte lo facevano fuggire appena lo scorgevano pericoloso e turbolento qual era. Ciò non pertanto a forza di brogli, s'introdusse di nuovo nel Governo di Ginevra, e la fece da assoluto padrone, spargendo le sue empietà colla violenza, cogli scritti e colle parole, finchè giunse il tempo della Divina vendetta. L'anno 1564 fu assalito da una puzza insoffribile; tutto

(1) Nel 1845, e ancora nel 1848, il nostro giovane Autore non sospettava neppure che potesse rendersi necessario il *Sillabo* e la definizione dell'infalibilità Pontificia (*).

smanioso ed arrabbiato invocando i demoni, detestando la sua vita, maledicendo i suoi scritti, comparve davanti a Cristo giudice a render conto di tante anime perdute, e che avevano da perdersi per opera sua. Uomini di costumi sì perduti, quali sono Lutero e Calvino, avrebbero dovuto rimaner confusi nella ciurma degli uomini infami; eppure perchè la lor dottrina scioglie il freno a tutte le passioni, così ebbe ed ha tuttora grandissimo numero di seguaci, che con eterna loro rovina la professano.

D. Che notate di s. Pio V?

R. Questo Pontefice propriamente scelto da Dio a far argine alla caparbieta degli eretici, nacque in Bosco presso Alessandria. All'età di dodici anni casualmente incontrò due religiosi Domenicani, i quali rapiti dalla saviezza del giovane, offrirono di accettarlo nel loro convento. Ivi progredì tant'oltre nella scienza e nella virtù che contro la sua volontà il Papa lo fece uscir dal chiostro per valersene ne' più importanti affari della Chiesa, creandolo Cardinale, poscia Vescovo di Mondovì. La purezza de' costumi, l'energia della predicazione, la profonda sua dottrina, unita ad una austera mortificazione fecero che egli conducesse alla vera fede non pochi eretici, convertisse molti ostinati peccatori, rimediassero a varii disordini con grande utilità di tutta la Chiesa.

L'anno 1565 essendo morto Pio IV, egli fu eletto Papa. Non mai elezione fu più universalmente applaudita. Si può dire, che i sei anni, che durò il suo Pontificato, bastarono a dar nuovo aspetto a tutto il mondo. Mentre gli eretici altieri, perchè sostenuti dalla licenza de' Grandi, cagionavano orribili stragi di anime nell'Allemagna, nella Francia, e ne' Paesi Bassi, egli colla voce, cogli scritti, ed anche per mezzo di zelanti missionarii pose freno alla loro audacia. Assalito da una malattia per cui sentiva continui ed acutissimi dolori, egli non disse mai altro che: « Signore aumentate pure il mio male, ma aumentate altresì la pazienza ». Vicino a morte ripeteva sovente queste parole: « mi sento colmar di gioia sulla speranza d'entrare ben presto nella casa del Signore ». Gran santo, gran Pontefice caro a Dio ed agli uomini morì nel 1572.

D. Date un cenno intorno a s. Teresa?

R. S. Teresa di Avila nella Spagna, modello di santità del secolo decimosesto, salì ad eminente grado di virtù per cura de' suoi genitori. Suo padre che amava i libri di pietà faceva leggere ogni giorno la vita di qualche santo alla presenza di tutta la fa-

miglia. Gli esempi de' martiri che sparsero il loro sangue per la fede, produssero tale impressione nel tenero cuor di Teresa, che in età di sette anni con un suo fratellino risolvette di fuggire secretamente per andarsene a cercare il martirio fra Mori. Erano già per istrada quando incontrando un loro zio li ricondusse alla casa paterna. Intanto vivamente compresa dal pensiero dell'eternità felice o infelice, andava spesso proferendo « come! per sempre? come! senza fine? » Questo pensiero la condusse a farsi santa, e gran santa. Si costrusse una celletta con rami d'alberi nel giardino, ove ritiravasi a far orazione. Più adulta, entrò nel monistero delle Carmelitane, che in appresso riformò, fondando moltissimi altri ritiri, ne' quali ella fu sempre uno spettacolo di virtù. Cilicci, discipline, mortificazioni d'ogni genere, orazioni, contemplazioni, rapimenti, estasi, frequenti colloqui con Gesù crocifisso, formano il complesso della sua virtù. Infiammata del puro amor di Dio fu udita esclamare: « mio Divino Sposo, o ingrandite le capacità del mio cuore, o ponete limiti alle vostre grazie ». Godeva tanto ne' patimenti, che ben spesso ripeteva: « o patire o morire per voi, mio Gesù: *aut pati, aut mori* ». Giunta al fine di sua vita « è tempo, diceva, che io vi veda o mio Dio, dopochè questo desiderio mi ha sì lungamente divorata ». Cogli occhi immobilmente fissi nel crocifisso rese l'anima a Dio nel 1582.

D. Fateci conoscere s. Carlo Borromeo?

R. S. Carlo Borromeo ornamento dei prelati del decimo sesto secolo fin dal suo nascimento fu pronosticato da un celeste splendore (il quale tutto circondò il castello d'Arona, dove nacque), che diverrebbe un gran santo. Ancora giovinetto fuggiva la compagnia de' fanciulli sciocchi nelle azioni, o immodesti nelle parole. Erigere altarini, ornarli, far ivi preghiere, imitar le cerimonie della Chiesa era suo divertimento. Sia in Milano, che a Pavia dove fece i suoi studii, egli non conosceva che le due vie conducenti l'una alla chiesa, l'altra alla scuola. Un santo prete al contemplarne la modestia e il divoto atteggiamento di tutta la persona, pieno di stupore « questo giovanetto, disse, sarà un giorno il riformatore della Chiesa ». Compiuti 22 anni fu creato Cardinale, e nominato vescovo di Milano; dal qual tempo divenne il sostegno della Chiesa. Per sua special cura si venne al sospirato termine del Concilio Tridentino, ed affine di promuoverne la pubblicazione convocò più concilii Diocesani, con cui riformò

parecchi abusi e disordini nella sua diocesi. Una fierissima pestilenza infestando i Milanesi, Carlo divenne il comun padre. Vittima di carità, considerava la morte come sua corona; correva notte e giorno portando ovunque parole d'amore di conforto, e di confidenza; ministrava i santi sacramenti agli appestati, li serviva egli stesso; era sempre in azione, mangiava a cavallo per non perder tempo, in un sol giorno largheggiò in elemosina l'eredità di 40.000 aurei (1), un'altra volta 20.000. Non si può concepire come un uomo solo abbia potuto effettuare tante numerose e grandiose azioni, se non con dire che la mano di Dio era con lui. Sfinito dalle fatiche, dalle austerità, e vedendo vicino il suo fine volle esser coricato sopra un ciliccio e coperto di cenere, dove dopo alcune ore di pacifica agonia, andò a ricevere l'eterna ricompensa in cielo nel 47° anno di sua età nel 1584.

D. Chi era s. Luigi Gonzaga?

R. S. Luigi detto l'Angelico pel candore de' suoi costumi, e per l'ardore, che aveva di far penitenza, era primogenito de' marchesi Gonzaga padroni di Castiglione. A quattro anni amava già la solitudine, ed era sovente ritrovato in qualche cantuccio della casa o sul solaio, ove genuflesso colle mani giunte avanti il petto fervorosamente pregava. A questo spirito di (2) divozione che durò finchè visse, vi aggiunse rigorose austerità; non si scaldava mai qualunque freddo facesse, portò tant'oltre il suo digiuno che ridusse il suo alimento ad un'oncia il giorno. Poneva scheggie in letto per tormentarsi anche nel sonno. Dormiva spesso sulla nuda terra; sovente si flagellava a segno che vestimenta, cilicci, pavimenti, rimanevano tinte del suo innocente sangue. Si applicava sulle carni delle cinture fatte di punte di speroni. Fattosi religioso nella Compagnia di Gesù desiderava ardentemente di morir martire, ed ottenne la palma del martirio di carità; giacchè sorta in Roma una fierissima peste, Luigi chiese di andar a servire gli appestati, e venne anch'egli colto dallo stesso morbo in guisa, che trasferito al convento in breve fu ridotto all'estremo di sua vita. Accorgendosi che s'avvicinava il suo fine, tripudiante diceva agli astanti « ah! ce ne andiamo, ce ne andiamo: dove? al paradiso, al paradiso; cantate un Te Deum per me »: stette al-

(1) Cioè scudi d'oro. Il latinismo viene dal Breviario, che nel tracciar vite di Santi il Nostro Autore spesse volte tien per guida e traduce (*).

(2) « Primaticcia » dice l'ediz. A² (*).

quanto in gran calma, e mentre si sforzava di pronunciar il SS. Nome di Gesù, dolcemente spirò in età di soli 23 anni e sei mesi nel 1591 (1).

D. Da chi fu istituita la congregazione dell'Oratorio?

R. La congregazione dell'Oratorio fu istituita da s. Filippo Neri Fiorentino. Recatosi a Roma per far i suoi studii, si sentì un vivo desiderio di andare nelle missioni straniere per ottenere la palma del martirio. Ma Iddio gli manifestò che il luogo di sua missione era la stessa Roma; per la qualcosa cominciò ad esercitar ogni uffizio di carità verso i mendici, gli infermi, e verso ogni sorta di bisognosi. Correva per le piazze, per le contrade raccogliendo specialmente i ragazzi i più abbandonati, i quali radunava in qualche luogo, dove con lepidetze ed innocenti divertimenti li teneva lontani dalla corruzione del secolo, e li istruiva nelle verità della fede. In simil guisa ebbe principio la congregazione dell'Oratorio, che ha per iscopo primario l'istruzione della gente rozza e semplice. Il Signore attestò la santità di Filippo con molte meraviglie; era così infiammato d'amor di Dio che lo si sentiva esclamare «basta Signore, non più, chè io muoio d'amore». Quando pregava o celebrava la santa messa non di rado vedevasi sollevato in alto circondato da luminoso splendore. Un giorno distribuendo limosina ai poveri, la diede anche ad un angelo vestito a foggia di pezzente. Gelosissimo custode d'illibata verginità, conosceva al solo odore chi era fregiato di questa virtù, e chi era macchiato del vizio opposto. Restituì la sanità a moltissimi infermi, richiamò a nuova vita un morto. In fine consummato dalle fatiche e dall'amor divino nel giorno e nell'ora da lui predetta andò ad unirsi per sempre col suo Dio in età d'anni ottanta nel 1595.

D. Fateci conoscere la famosa persecuzione del Giappone?

R. Lo spirito di menzogna invidioso dei progressi che il Vangelo faceva nel Giappone, adoprò ogni arte per annientarlo, suscitando una lunga e crudel persecuzione. L'imperator Taicosama principe abominevole pe' suoi vizii e per le sue crudeltà,

(1) Il cenno su S. Luigi non ha qui il rilievo che ci attenderemmo da Don Bosco. Ma nell'ediz. A² Egli ha cura di far inserire una vignetta raffigurante il Santo in veste clericale circondato da un gruppo di giovinetti, ai quali addita nel cielo l'emblema del S. Cuore di Gesù. — È la medesima ch'Egli fece inserire nel foglio di guardia della 1^a edizione del *Giovane Provveduto*, 1847 (*).

pensò d'allontanar per sempre dal suo regno una religione, che contraddiceva alle sue brutalità, emanando un editto, con cui si stabiliva l'esilio o la morte, a chi non rinunciasse al nome di cristiano. La persecuzione cominciò dalla stessa Corte dell'imperatore. Ucondono primo Generale dell'impero ne fu la prima vittima. Giovani e vecchi, nobili e plebei andavano con tal fieraezza incontro ai tormenti, che l'imperatore fu costretto a dire: « bisogna che vi sia qualche cosa di straordinario nella costanza e carità dei cristiani ». Le donne stesse si apprestavano le vesti più pompose per onorare il giorno del loro trionfo, così chiamavano il giorno destinato pel martirio. Mentre tre giovanetti erano condotti al supplizio, uno di loro di dodici anni chiamato Luigi intenerì il carnefice, che gli proferse di liberarlo con molte vantaggiose promesse, a cui Luigi « riservate, disse, questa compassione per voi medesimo, e pensate a procurarvi la grazia del battesimo, senza di che non potrete sfuggire ad un'eternità di sciagure ». Si tentò lo stesso con un altro di nome Antonio, promettendogli onori e ricchezze da parte dell'imperatore. « No, no, disse egli, l'amor della fortuna non è su di me più efficace, che li supplizii eterni; la maggior felicità, che mi possa avvenire si è quella di morir in croce per un Dio, che primo vi è morto per me ». Giunti al luogo del loro supplizio i magnanimi fanciulli lieti intonarono il salmo *Laudate pueri*, poscia insieme con altri in numero di 24 con una pace e fermezza, che faceva tremare gli stessi carnefici, furono crocifissi nel 1597.

Ma quel che destò maggior meraviglia fu il martirio d'un fanciullino di Tingo per nome Pietro in età di sei anni. Condannato a morte suo padre, venne egli pure condannato al medesimo supplizio; alla qual nuova « oh! esclamò; come ciò mi fa piacere ». Aspetta con impazienza che l'abbiano vestito de' suoi più belli abiti e tutto allegro piglia il mandarino per la mano, e va al luogo ove deve esser sacrificato. Là giunto il primo oggetto che gli si appresta è il corpo di suo padre, che nuotava nel proprio sangue. Non mostrando il menomo stupore s'avvicina, si pone in ginocchio presso il corpo di lui, giunge le innocenti sue manine, abbassa il capo, e aspetta tranquillamente il colpo della morte. A tal vista tutto il popolo, che in gran calca lo seguiva, leva un confuso rumore, e non si sente più che gemiti e singhiozzi. Lo stesso carnefice commosso gitta la sua scimitarra, e si ritrae piangendo. Due altri che si avvicinarono successivamente per

subentrare a lui, ne furono egualmente inteneriti. Fu mestieri ricorrere ad uno schiavo, che con mano tremante ed inesperta scaricò una quantità di colpi sul collo e sulle spalle di quella tenera vittima, e la tagliò a brani.

D. Quale fu la prima santa dell'America?

R. Il primo fiore di santità dell'America meridionale fu la vergine s. Rosa di Lima. La grazia ne prevenne l'età, mentre a soli cinque anni fece voto di perpetua verginità. Divenuta più grandicella affinché non fosse cercata a nozze, si tagliò la capigliatura. Digiunava tutta la quaresima, senza prendere altro alimento che cinque grani di cedro al giorno. Vestì poi l'abito del terzo ordine di s. Domenico, raddoppiò il fervore e le austerità; un ciliccio armato di punte di aghi le copriva la persona; di giorno e di notte portava un velo tessuto di pungentissimi aculei, il suo letto era un ammasso di nodosi bastoni, su cui ella prendeva scarso riposo, e il resto del tempo lo passava in orazione e in opere di carità. Fu travagliata da una lunga e penosa malattia, che con somma gioia patì per Gesù crocifisso. Questo tenor di vita la portò al più alto grado d'amor di Dio, e a famigliari colloqui col suo Angelo Tutelare, e colla Beata Vergine. Una volta le apparve Gesù Cristo da cui meritò intendere queste voci: « Rosa del mio cuore, sii tu la mia sposa ». Colma di meriti andò a ricevere la corona delle vergini in cielo nel 1617 in età d'anni 31.

D. Quali progressi fece la fede nel Chiablese?

R. Mentre l'eresia di Calvino e di Lutero pareva avesse portato compiuto trionfo nel Chiablese, per l'opera d'un sol uomo ella dovette patir l'ultimo scorno. Questi fu s. Francesco di Sales castello nella Savoia. Spinto dalla voce di Dio che lo chiamava a cose grandi; colle sole armi della dolcezza e carità si parte pel Chiablese. Alla vista delle chiese abbattute, dei monasteri distrutti, delle croci rovesciate, tutto s'accende di zelo e comincia il suo apostolato. Gli eretici schiamazzano, l'insultano, e tentano assassinarlo; egli colla sua pazienza, colle prediche, cogli scritti, e con insigni miracoli acqueta ogni tumulto, guadagna gli assassini, disarmo l'inferno tutto, e la fede cattolica trionfa per modo, che in breve nel solo Chiablese ricondusse al grembo della vera Chiesa più di settantadue mila eretici. Sparsa la fama della sapienza e santità di Francesco, quasi per forza fu creato Vescovo di Ginevra. E quivi raddoppiò il suo zelo non trasandando anche il più basso uffizio del suo ministero che non

esercitasse. Alla fine questo Prelato riverito dai popoli, onorato dai Principi, amato dai Sommi Pontefici, rispettato dagli stessi eretici, rese a Dio il suo spirito puro ed innocente nella camera d'un giardiniere, ove per umiltà aveva voluto pigliar albergo nel 1622. Egli è il fondatore dell'ordine della Visitazione.

D. Chi fu l'autore del Giansenismo?

R. L'autore di quest'eresia fu Giansenio Vescovo d'Ipri. Egli scrisse un libro intitolato *Augustinus*, come se questo libro non contenesse altro che la dottrina di questo santo Padre, ma pel contrario conteneva il Calvinismo alquanto mitigato, insegnando che Dio comanda cose impossibili ad osservarsi, con molti altri errori intorno alla divina grazia. Però Giansenio sottomise poi il libro suo al giudizio della s. Sede, anzi vicino a morte (an. 1638) proferì questa protesta: « io so che il Papa è successore di s. Pietro e depositario fedele della fede dei Padri. Io voglio adunque vivere e morire nella fede e nella comunione di questa cattedra, di questo successore del principe degli Apostoli, di questo vicario di Gesù Cristo, di questo capo de' pastori, di questo Pontefice della Chiesa universale ». Onde pare che gli errori di Giansenio siano piuttosto effetto d'ignoranza che di malizia. Ma i suoi seguaci ben lungi dal seguire il loro antesignano e sottomettersi ai giudizi della Chiesa, divennero più orgogliosi e superbi; più volte condannati si mostrarono sempre più ostinati, così quest'eresia durò molto tempo, e cagionò gravi disordini nella Chiesa.

D. Come fu riaccesa la persecuzione nel Giappone?

R. La persecuzione suscitata contro ai cristiani da Taicosama parve rallentarsi alquanto per l'inaspettata morte di questo monarca e de' suoi successori. Ma nel regno di Xogun-Sama e di suo figliuolo si riaccese vieppiù, e divenne fierissima. Tutte le barbarie che l'inferno seppe inventare per far apostatare i cristiani furono praticate. Agli uni si strappavano le unghie, agli altri si trapassavano le braccia e gambe con trapani a mano; si cacciavano alla maggior parte delle lesine sotto le unghie, e si ripeteva il tormento per molti giorni di seguito; si gettavano entro fossi pieni di vipere; si attaccavano al loro naso delle canne e tubi di zolfo e di altre più infette materie, indi vi si appiccava il fuoco soffiandovi dentro tagliardamente, affinché ne inghiottissero tutto il fumo, la qual cosa cagionava ai confessori de' soffocamenti, delle convulsioni e de' dolori inesprimibili; si ficca-

vano dentro il loro corpo delle canne aguzze; si flagellavano penzolini finchè fossero interamente scarnate tutte le loro ossa; per lacerare ad un'ora il corpo e il cuore delle madri, i carnefici le percuotevano colla testa de' loro figliuoli, che tenevano per i piedi, e raddoppiavano la lor brutalità quanto più queste innocenti vittime mettevano grida più lamentevoli ed acute. In ogni luogo pei cristiani vi era persecuzione, orrore, sangue e morte; basti il dire che dal 1597 al 1650 furono martirizzati più d'un milione e duecento mila fedeli, la maggior parte con tormenti così crudeli, che quello del fuoco passava per una grazia.

D. Qual castigo provarono i motori di questa persecuzione?

R. Fra i colpi che la giustizia divina scaricò contro questi persecutori, fu segnalatamente esemplare quello di Bungondono principe di Ximbra mostro feroce, che più d'ogni altro incrudellì contro i cristiani. All'uscire da una conferenza, in cui erasi preso il partito di sterminar il cristianesimo, fu improvvisamente sorpreso da alcune doglie di viscere tanto insopportabili ed impetuose, che fu costretto a mettere orrende grida, a divincolarsi, a dibattersi a smaniare: era una cosa spaventevole le convulsioni che l'agitavano, la schiuma che gli usciva di bocca, gli urli, le istanze, che faceva, perchè fosse allontanato un cristiano, che egli diceva veder armato di falce, e con essa minacciarlo incessantemente. Gli caddero tutti i denti, e si accese un fuoco sì ardente nel suo corpo, che il sangue gli pareva bollente nelle vene, il midollo nell'ossa. Fu menato alle acque calde di un bagno (appiè del monte Ungen), dove aveva fatto perire e apostatare moltissimi cristiani. Ma appena vi fu immerso le convulsioni, gli urli cominciarono di bel nuovo più spaventosi che mai. Il suo corpo rimase cotto, e andandosene a brani miseramente spirò. Molti altri di questi persecutori la finirono in modo da far manifesti i segni dell'ira divina; tuttavia non si cessò dal perseguire i cristiani, se non quando non se ne trovò più, e fu fatta una legge che « chiunque si professi cristiano sia perseguitato a morte », la qual cosa è ancora oggidì in vigore.

D. Chi fu il fondatore della missione di s. Lazzaro?

R. Fu s. Vincenzo da Paola. Esso da Dio tratto dalla cura del gregge paterno a operare cose grandi, vi corrispose maravigliosamente. Animato dal vero spirito di carità, non vi fu genere di calamità a cui egli non accorresse; fedeli oppressi dalla schia-

vitù dei turchi, bambini esposti, giovani scostumati, zitelle pericolanti, religiose derelitte, donne cadute, galeotti, pellegrini, infermi, artisti inabili al lavoro, mentecatti e mendici, tutti provarono gli effetti della paterna carità di Vincenzo. A tal fine fondò la missione di s. Lazzaro in Parigi, la quale si dilatò in ogni parte del mondo con grandissimo vantaggio di tutta la cristianità; istituì anche la congregazione delle figlie della carità, che ha per iscopo primario l'assistenza degli ammalati negli ospedali. Quest'uomo poi affatto ammirabile, chiaro per miracoli e virtù, specchio luminoso della Chiesa, splendore della Francia, sostegno delle missioni straniere, ottuagenario passò alla vita beata nel 1660.

D. Quali progressi fece il Vangelo nel nuovo mondo?

R. Al primo comparire de' missionari Vangelici in questo vastissimo emisferio, insorsero difficoltà gravissime per la predicazione, ma come si cominciò a perseguire e cercar a morte i cristiani, si vide ben tosto che lo spargimento del loro sangue era seme fecondo di novelli cristiani, che più ne uccidevano, più copioso era il numero loro; quei popoli infelici da tanti secoli, ottenebrati dalle ombre di morte, dati all'ubbriachezza, all'impudicizia, ai ladronecci, e quel che fa maggiormente orrore, avvezzi a mangiar carne umana; pure illuminati dalla luce del Vangelo deposero tutta la loro fierezza, divennero casti, temperanti, e fervorosi a segno da mostrarsi pronti ogni momento a spargere intrepidamente tutto il loro sangue per Gesù Cristo. Dal golfo del Messico fino alle terre Magellaniche, in tutto il corso del Maragnone e dell'Orenoco da tre mila in tre mila e seicento miglia nei luoghi paludosi, nelle montagne impraticabili de' Mossi, dei Quiquiti, dei Baceri, e fin dei Chirignani, al di là del Tucuman, presso i Guarani e Paresii, i Pignocchi, i Guati e tanti antropofagi, presso tutti risuonava festoso il nome di Gesù. Da un'estremità all'altra del nuovo mondo si rinnovarono i floridi tempi della primitiva Chiesa, an. 1700.

D. Qual santo illustrò la congregazione dell'Oratorio?

R. Il B. Sebastiano Valfrè fu appunto suscitato da Dio a dar nuovo lustro alla congregazione dell'Oratorio. Nato egli in Verduno diocesi d'Alba, si mostrò fin dai più teneri anni perfetto modello di virtù. A dieci anni osservava per modo i digiuni quaresimali, che una persona la più esercitata nelle virtù più non avrebbe fatto. Fuggiva come la peste le compagnie degli indi-

sciplinati, a cui presente niuno ardiva proferir parola men che onesta, e moderata. Venuto in Torino, e compiuto il corso degli studi entrò nella congregazione di s. Filippo poco fa ivi fondata. Riesce difficile esprimere il zelo che egli mostrò per la salute delle anime. Scorreva per le strade, per le contrade, penetrava nelle botteghe, nelle case raccogliendo i fanciulli, e specialmente i più cattivi ed ignoranti, i quali radunava insieme, li istruiva col catechismo, loro additava la strada della salute. Quest'umile ufficio di catechista esercitò per lo spazio di quarant'anni. Confessare, predicare, portar caritatevoli soccorsi negli ospedali, nelle carceri, nelle case dei poveri era sua indefessa occupazione; guadagnò molti peccatori, convertì parecchi ebrei, ritornò alla vera fede moltissimi eretici. Insomma al zelo apostolico del Valfrè la città di Torino cangiò faccia, tutto il Piemonte, e molti paesi esteri provarono gli effetti del suo zelo e della sua carità. Impiegati sessant'anni in questo tenor di vita, chiaro pel dono dei miracoli e di profezia, stenuato dai digiuni, dalle vigilie, e dalle continue fatiche, ne andò a ricevere l'eterno guiderdone in cielo l'anno 81 di sua età nel 1710.

D. Chi fu l'istitutore dei fratelli delle scuole cristiane?

R. L'istitutore di questa semplice e ammirabile comunità religiosa fu il venerabile Gio. Battista della Salle di Reims. Menò fin dalla sua fanciullezza una vita pura ed innocente, e spiegò tale attitudine per la scienza e per la virtù, che in età molto giovane fu creato canonico, dottore in teologia, quindi ordinato sacerdote. Ma desideroso di procacciarsi dignità più permanenti che terrene non sono, rassegnò il suo canonicato, distribuì quaranta mila franchi di suo patrimonio ai poveri, e si pose ad istruire i ragazzi fondando un istituto, che ha di mira l'istruzione morale e civile della gioventù. Chiaro per virtù e miracoli egli morì in odore di santità nel 1719. Benedetto XIII veduto il gran bene che ridondava ai costumi della gioventù da questo istituto, l'approvò, e benchè la malignità della moderna filosofia cerchi d'impedirne i progressi, nullameno essendo opera di Dio prospera a segno, che presentemente si numerano 469 case religiose, in cui con tutta carità e fervore si porge a ben 198.188 individui l'alimento spirituale, e a molti anche il temporale. Gregorio XVI alle moltissime inchieste fattegli dai Vescovi cattolici, dichiarò La Salle venerabile, e ammise la causa di sua beatificazione e canonizzazione.

D. Dite qualche cosa di Benedetto XIV?

R. Benedetto XIV fu uno de' più grandi Pontefici, che abbiano governato la Chiesa, e finchè vi sarà nel mondo onore per la religione e dottrina sarà celebrato il suo nome. Eletto Papa nel 1740 con universale contento, impiegò diciotto anni di pontificato nel combattere gli eretici, reprimerne le trame che i Franchi-muratori e i Filosofi tendevano alla religione. Travagliò indefesso nel difendere e sostenere i diritti della Chiesa, pacificare le potenze nemiche, e propagare la fede nelle missioni straniere; scrisse della beatificazione e canonizzazione dei santi, delle feste di N. S., della B. V., de' Santi, del Sinodo diocesano, delle istituzioni ecclesiastiche, ed altre moltissime opere di erudizione, appena credibile per umano ingegno. La sua morte compianta non solo dai cattolici ma dagli stessi eretici seguì nel 1758.

D. Chi sono i Franchi-muratori?

R. I Franchi-muratori altro non sono che uomini, i quali si radunano in luoghi segreti per far voti, giuramenti, e cospirar con implacabil odio contro i re, i Papi e preti, e contro il Dio de' cristiani. Dervent-Water stabilì la prima loggia nell'Inghilterra, di poi se ne fondarono nella Francia, e finalmente per tutta l'Europa. La lor dottrina è quella stessa dell'eresiarca Manete, di cui adottarono le cerimonie ed i segreti. Prima di ammettere un iniziato gli fanno profferire queste parole « iura, periura, secretum prodere noli: giura, spergiura, non isvelar il segreto » il qual segreto vien confermato da giuramento così stretto, che resta rigorosamente proibito il padre di svelarlo al figlio, il figlio al padre, il fratello alla sorella, la sorella al fratello. Pazzia dell'umano ingegno! Si vuol distruggere Dio e religione, e con questa stessa religione si obbligano con giuramento a quel Dio che si pretende distruggere. Clemente XII e Benedetto XIV condannarono questi fanatici, anzi i re si sforzarono per cacciarli da' loro stati; nullameno colle loro segrete assemblee cagionarono, e cagionano ancor oggidì gravissimi mali alla religione ed ai governi civili. I Franchi-muratori furono poi anche detti Giacobini da un tempio dedicato a s. Giacomo, ove si erano radunati.

D. Che intendete per moderni filosofi, e quale la loro dottrina?

R. Si chiamano (1) moderni filosofi quegli uomini, che riget-

(1) L'ediz. A² aggiunge: « Razionalisti o moderni filosofi ». Più avanti dice: « ogni sorta di religione, ogni legge, ogni diritto » (*).

tando ogni sorta di religione, con pretesto di seguire il puro lume naturale della ragione fanno quanto il capriccio lor suggerisce. I patriarchi di questi increduli sono Voltaire e Rousseau. È difficile cosa il definire qual fosse la loro dottrina, poichè non ne avevano alcuna, se non si vuol chiamar dottrina un caos di assurdità, e di vergognose contraddizioni. Negare ogni verità, calunniare qualunque virtù, insegnar tutti gli errori, incoraggiar a qualsiasi delitto, cavillare per rimuover dal cuor dell'uomo la dolce speranza d'una vita futura, insomma ridurlo al grado delle bestie: forma la moderna filosofia. I Franchi-muratori macchinavano in segreto, i filosofi diedero lor mano col porne in pratica la dottrina, e per riuscirvi cominciarono a levarsi contro gli ordini religiosi, screditandoli colle più sozze calunnie. Egli fu in mezzo a questi trambusti, che Clemente XIV dopo lungo esitare ad istanza delle corti di Francia, di Napoli, di Portogallo, e di altre potenze soppresse la compagnia di Gesù l'anno 1774. Pio VII però considerati i vantaggi che questa compagnia prestava alla religione, la riammise tra gli ordini religiosi (1).

D. Qual fu la fine di Voltaire e di Rousseau?

R. La fine funesta di questi due viziosi corifei dell'incredulità è una prova, che Dio esercita qualche volta in maniera visibile la sua vendetta sugli empi. Voltaire dopo d'aver insegnato moltissime assurdità, ardi scrivere al suo amico d'Alambert questa bestemmia « da qui a venti anni Dio si vedrà un bel giuoco » (25 febbraio 1758). Ma il bestemmiatore lo vide egli il bel giuoco; poichè precisamente vent'anni appresso il 25 febbraio viene assalito da violento vomito di sangue, che presto gli fa dimenticare d'essere un incredulo; manda a chiamare il vicario di s. Sulpizio,

(1) L'ediz. A² aggiunge nel 1848: « A' nostri giorni quest'ordine venne quasi del tutto disfatto, e gl'individui perseguitati ed espulsi dalla Svizzera e da tutta l'Italia. Finora però non c'è ancor legge nè civile, nè ecclesiastica, la quale dichiara abolita questa Compagnia ».

E colloca a piè di pagina una nota: « Per non mancar alla verità storica, conviene osservare che questi religiosi in più luoghi vennero cacciati in modo indegno, insultati nella loro miseria, vilipesi contra ogni legge, e fin contro la naturale equità. V. *Gioberti* ». — Singolare citazione, che allude al *Gesuita Moderno*, uscito nel 1846. —

Si noti poi che la Compagnia di Gesù venne soppressa in Piemonte con decreto del 25 agosto 1848: il che viene a confermare quanto dicemmo nella *Nota introduttiva* a questo volume, che la ediz. A² venne preparata nel primo semestre dell'anno stesso (*).

si confessa, e in forma autentica si ritratta dalle sue empietà e da' suoi scandali. Ma la morte anticorre agli ultimi soccorsi, dimanda di nuovo un confessore, e i suoi amici impediscono qualsiasi prete d'accostarsi al suo letto. Allora Voltaire montato in furore « ah dunque, va gridando, sono io abbandonato da Dio e dagli uomini! » Ora invoca il Signore, ora lo bestemmia, si agita, si contorce, e fra le smanie della disperazione manda l'ultimo respiro, an. 1778 (Lepan e Arel, vita di Voltaire).

Rousseau che era giunto all'empietà di sfidare l'eterno Giudice a trovar un uomo migliore di sè, alla fine fu sorpreso da prodigiose paure e spaventì, per cui pensavasi, che tutti gli volessero dare la morte, onde disperato inghiottì il veleno, e per togliersi alla durata dei patimenti e al lento effetto del medesimo diedesi un colpo di pistola, an. 1778. Questi sono i due sapienti che i pretesi moderni filosofi vantano per loro maestri (2).

D. Fateci conoscere s. Alfonso Liguori?

R. Maria Alfonso Liguori sommo e luminoso ornamento della Chiesa nel secolo decimo ottavo, nacque in Napoli nel 1696. La sua giovinezza fu un complesso d'ogni virtù; esattissimo nell'adempimento di tutti gli obblighi religiosi, si comunicava ogni settimana ed anche più spesso, e visitava tutti i giorni il SS. Sacramento. A sedici anni fu laureato dottore in ambe leggi. In una lite che ei credeva di condur bene, s'ingannò, e perdè il processo. Bastò questo ad annoiarlo delle cose del mondo, e determinato di consecrarsi tutto a Dio nello stato ecclesiastico. Infiammato di vero zelo per la salute delle anime predicava con tanta unzione, che suo padre la prima volta che l'ascoltò, vivamente commosso esclamò: « mio figlio mi fece conoscere Iddio ». Guidato dallo spirito di Dio fondò la congregazione del Redentore, che ha per iscopo primario l'istruzione della gente rozza, e di campagna. Suo malgrado fu da Clemente XIII creato Vescovo di s. Agata nel 1762. Da questo tempo la vita di Alfonso fu un continuo predicare, confessare, pregare, digiunare e simili. Iddio rimunerò la generosità del suo servo elevandolo ad una sublimissima contemplazione, rilevandone la santità con molti prodigi. Mentre predicava sulla divozione alla B. Vergine fu

(2) L'ediz. A² colloca in nota: « Per moderni filosofi non intendesi i buoni e veri filosofi dei nostri tempi, ma solamente quelli che volendo dir cose nuove rigettano ogni religione come Voltaire, oppure negano la rivelazione come Rousseau ed altri » (*).

rapito in estasi e sollevato a grand'altezza; ed una statua della Madre di Dio sfolgoreggiando di raggi, illuminò il volto d'Alfonso; alla qual vista tutto il popolo esclamò misericordia e miracolo, e tutta la chiesa risuonò di gemiti e di singhiozzi. Una mattina celebrata la s. Messa fu rapito in un'estasi che durò fino al giorno seguente; rinvenuto, alla vista di molte persone che lo stavano osservando: « voi non sapete tutto, loro disse, io fui ad assistere al Papa, il quale ora è morto ». Il Papa era Clemente XIV. Tutto fu come lui annunciò (1). Povero, sobrio, penitente, austero con sè, soavissimo con tutti, caritatevolissimo co' poveri, in una carestia di Napoli vendè tutto il suo avere, distribuendone il prodotto ai bisognosi. Chiaro pel dono dei miracoli, della profezia, della penetrazione degli spiriti, in età di novanta anni morì nel 1787. Egli è l'autore d'una grande quantità di opere, tra le quali l'eruditissima Teologia morale, Direttorio degli ordinandi, Spiegazione del decalogo, Storia e Confutazione delle eresie, Vittorie dei martiri, la Monaca santa, Materie predicabili, le Glorie di Maria, l'Amor dell'anima, Visita al SS. Sacramento, Massime eterne, ed altre molte.

D. Da chi fu suscitata la persecuzione Francese?

R. Le società segrete, alcuni fanatici chiamati *illuminati*, uniti ai filosofi colla pretenzione di voler riformar il mondo, producendo in tutti l'eguaglianza e libertà, suscitarono una persecuzione che cominciando dal 1790 durò dieci anni, e fu causa dello spargimento di molto sangue. Si pretendeva un giuramento che era lo stesso che rinnegar la fede. Migliaia di cittadini furono annegati o ghigliottinati, senza essere giudicati, riserbandosi i barbari a farne dopo il processo, per conoscere se gli uccisi erano rei od innocenti. La persecuzione inferì in modo particolare contro gli ecclesiastici e religiosi. Questi generosi eroi emulando la gloria dei martiri delle primitive persecuzioni, si mostrarono pronti a tollerar ogni sorta di supplizio per la fede. Alcuni furono mandati in esilio, altri condotti in prigione o posti sul palco. Un manigoldo guatando in mezzo ad una calca di popolo vede uno che gli pare sacerdote: « sei tu sacerdote? gli dice: — Me

(1) L'ediz. A² mette in nota: « Clemente XIV negli ultimi momenti fu assistito dai Generali degli Agostiniani, dei Domenicani, degli Osservanti, dei Conventuali, e, cosa ammirabile, anche dal B. Alfonso Liguori sebben assente di corpo, come consta dai processi di sua beatificazione » *Noaès, tom. 15* ». (*)

ne vanto. — Hai tu giurato? — io giurare? questa sola parola mi spaventa: — il giuramento o la morte; giura o muori. — Giuro di abborrir un giuramento empio e sacrilego, uccidetemi vi perdono»: così dicendo cade da mille colpi trafitto. Si penetrò ne' chiostrì, nelle congregazioni, e ne' seminarii, ove tutti i sacri ministri furono imprigionati, sgozzati nelle loro celle, o squartati e gettati dalle finestre. Si abolirono i giorni festivi, fu cangiato il nome alle settimane, ai mesi, agli anni, rovesciata ogni autorità, deposto il re Luigi decimo sesto, imprigionato e decapitato: le chiese diroccate o profanate, le croci, le reliquie e vasi sacri, gli stessi sacrosanti misteri sacrilegamente calpestatì; e sugli altari del Dio vivente, invece dell'incruento sacrificio vennero collocate donne infami per esser adorate come *Dee della ragione*. Tutto era sangue e strage. Tutta la Francia altro più non presentava che un miserando spettacolo d'alto orrore ricolmo e di profonda tristezza ripieno. Pena di morte a chi mostrava il menomo segno d'esser cristiano. Ma gli sforzi degli empì s'infransero contro quella pietra sulla quale G. C. ha fondato la sua chiesa; l'inferno fu vinto.

D. Quando cominciò a mitigarsi questa persecuzione?

R. Questa terribile persecuzione si mitigò alquanto per la morte di Robespierre e per le incessanti fatiche di Pio VI. Massimiliano Robespierre motore primario di questi mali, mostro infame che dicono essersi cibato di carne umana, e di aver usato a formar calzari le pelli di coloro che faceva trucidare, finì la sua vita con una morte che porta troppo visibili i caratteri della Divina vendetta. Regicida qual era, dopo la breve tirannia di diciotto mesi, bastanti però per riempir il mondo d'orrore, venne egli stesso in odio a coloro che lo applaudivano, gli si promove il processo per condurlo alla ghigliottina. Per evitar lo scorno di pubblica morte qual altro Nerone, si spara un colpo di pistola nella bocca, si fracassa la mascella superiore, e non muore. È lasciato languire buona pezza fra i più spasimanti dolori in prigione, e sulla pubblica piazza in mezzo agli insulti più pungenti della plebe, e già vicinissimo a passar di vita vien condotto sul palco, e gli è spiccata la testa nel 1794.

D. Parlate di Pio VI?

R. Pio VI eletto nel 1775 sostenne un pontificato di 25 anni ne' tempi più calamitosi. Durante la crudelissima persecuzione di Francia, egli adempì sempre con infaticabil zelo alle funzioni di

Supremo Pastore, consolando gli uni, esortando gli altri, confortando i generosi confessori della fede, i quali da lui animati diedero segni del più invitto coraggio; egli fu mirabile in tutto, ma specialmente ne' tre ultimi anni del suo pontificato, ne' quali da forte tollerò ogni maniere di sevizie, di persecuzioni, e d'insulti da parte dei democratici Francesi. Questi rivoltosi sotto la scorta del Generale Napoleone penetrati nell'Italia, avevan manomesso e profanato i più venerandi santuari, decisi d'entrare in Roma, impadronirsene, detronizzare il Papa e renderselo schiavo contro la fede data di non ledere Roma, nè il suo Sovrano. Mentre il Papa pontificalmente vestito celebrava le sante funzioni, gli vien significata l'abolizione d'ogni sua autorità; immantinenti sono licenziate le guardie romane e si pongono in loro vece dei francesi. Allora si fu che il Generale Berthier voleva vestir il Pontefice da repubblicano con una nappa tricolorata; ma il magnanimo Pontefice intrepidamente rispose, « io non conosco altra divisa per me, che quella, di cui la Chiesa mi ha onorato. Voi avete ogni potere sul mio corpo, ma l'anima mia è superiore ad ogni vostro attentato Voi potete ardere e distruggere le abitazioni dei vivi e le tombe dei morti, ma la religione è eterna, ella esisterà dopo di voi come esisteva prima di voi, e il suo regno si perpetuerà sino alla fine dei secoli ». Anno 1798.

D. Quali riti furono introdotti in questa epoca?

R. Nel secolo XVI Paolo IV per ristabilire nella sua fermezza la fede, e correggere i costumi, promulgò un indice dei libri proibiti. S. Pio V ordinò si celebrasse ogni anno la prima domenica d'ottobre la festa del SS. Rosario in memoria della famosa vittoria prodigiosamente riportata a Lepanto da un piccolo esercito di prodi Italiani contro i Turchi. Gregorio XIII intraprese la correzione del calendario romano, sottraendo dieci giorni al mese di ottobre del 1582, e trasportando l'equinozio di primavera dal 11 al 21 di marzo, d'allora in poi tutto il mondo cristiano cominciò a valersi del calendario Gregoriano.

Nel secolo XVII Clemente VIII ordinò che nelle chiese di Roma si facesse successivamente l'orazione delle 40 ore. Urbano VIII ridusse in miglior forma il Breviario, e diede ai Cardinali il titolo di Eminenza.

Clemente XIII nel 1759 ordinò, che nelle domeniche quando non siavi Prefazio proprio, dicasi quello della SS. Trinità.

EPOCA SESTA

Dal rapimento di Pio VI nel
1798 fino ai tempi presenti;
racchiude anni

47.

D. Quali vessazioni precedettero al rapimento di Pio VI?

R. Lo spirito di rivolta che aveva cagionato lo spargimento di tanto sangue, mitigandosi nella Francia, ripigliò tutta la sua fierezza contro la Chiesa Romana suscitando contro il Capo di essa un nuovo genere di persecuzione, che durò dal 1798 fino al 1814. Dichiarata la detronizzazione del Papa, i Commissari Francesi s'impadronirono della di lui persona, depredarono tutto il palazzo pontificio, entrarono nei gabinetti più venerandi; le preziose e rare biblioteche del Pontefice furono vilmente vendute, ruppero le guardarobe e gli armadii. Ma delusi perchè non trovarono l'oro, e le gioie che si aspettavano, il calvinista Haller si presenta baldanzoso dal Papa « la Repubblica romana, gli dice, vi comanda di consegnarmi subito i vostri tesori, datemeli dunque: — Io non ho tesoro al mondo. — Voi avete però due begli anelli in dito ». — Il Papa gliene diè uno, dicendo, « non posso darvi quest'altro, perchè (era l'anello pescatorio che serve di sigillo a tutti i Papi) esso deve passare a' miei successori ». Ma anche di questo fu costretto il Pontefice a privarsene. I Cardinali, i Vescovi, i Prelati furono imprigionati o mandati in esilio. Così la Chiesa romana assalita nel suo Capo e nei suoi membri era esposta ad una persecuzione altrettanto ingiusta che odiosa; ed invece di lodi a Dio si facevano in Roma processioni civiche, e si cantavano inni alla libertà.

D. Riferite il rapimento di Pio VI?

R. Lo sventurato, ma sempre grande Pontefice all'intima-

zione di dover abbandonare la sua Sede, attesa l'età di ottant'anni, la sanità cagionevole, e i vari suoi incomodi corporali, mostrava vivo desiderio di morirsene a Roma: « io, gli replicava l'inesorabile Haller, non ascolto nè ragioni nè pretesti, se voi non partirete di buona volontà, vi faremo partire per forza ». In una notte spaventevole (28 febbraio 1798), mentre infuriava un orribile temporale accompagnato da tuoni e lampi, il Papa posto in una cattiva carrozza, privo de' suoi ministri, consegnato nelle mani di due commissari, vien condotto segretamente fuori di Roma per non entrarvi mai più. Fu dapprima condotto a Monterosso, indi a Viterbo, poscia a Siena, e finalmente trasferito in un convento di Certosini presso a Firenze. Egli era menato schiavo dai suoi nemici, che studiavano segretezza perchè non fosse conosciuto. Nonostante egli riceveva ovunque onori come se fosse stato condotto in trionfo. Alla nuova dell'arrivo del Papa, da tutte parti preti, laici, ricchi e poveri, uomini e donne, vecchi e fanciulli, sani ed infermi, tutti insieme confusi empivano i campi, le strade, s'arrampicavano agli alberi, e colle mani giunte e ginocchioni dimandavano la benedizione dal santo Padre, il quale alla vista di tanti segni di religiosa venerazione teneramente commosso rompeva in lacrime. Nella Certosa di Firenze fu visitato da diversi sovrani e prelati del mondo cristiano; il re Emanuele IV colla regina di Sardegna la venerabile Clotilde recatisi a visitarlo si gittarono ai piedi di lui, che inutilmente si sforzava di rialzarli; « in questo momento fortunato, disse il re, io dimentico tutte le mie disgrazie, più non mi lamento pel trono che ho perduto, io ritrovo tutto ai vostri piedi: — caro Principe, risponde il Papa, tutto è vanità, eccetto amar Dio, e servire a lui. Rivolgiamo i nostri sguardi al cielo, là ci aspettano troni che gli uomini non ci potranno più rapire; — venite con noi in Sardegna, ripiglia la pia regina, voi troverete ne' vostri figliuoli tutte le dimostrazioni rispettose che merita un sì tenero padre ». Ma come potea egli liberarsi dalle mani di quei ladroni? Il 27 marzo 1799 il Papa vien tolto da Firenze, e per quattro mesi dovette andar errando dall'un all'altro paese, valicar monti, abitare capanne, in preda ad uomini, che gli fecero patir ogni sorta di stenti. Presso a Torino la sua carrozza fu arrestata dalla gran calca de' fedeli accorsi da tutte le parti per godere della veduta del santo prigioniero, e tutti ginocchioni dimandavano la papal benedizione. Il dì 14 luglio fu condotto a Valenza, termine del suo viaggio,

luogo di sua prigionia, fine della sua vita. Il disegno dei nemici del Papa era di avvilita la religione nel suo Capo, ma questo viaggio non fu che una serie di trionfi tanto pel Pontefice quanto per la religione.

D. Quali furono gli ultimi momenti di Pio VI?

R. Dopo tanti viaggi e stenti, dopo tante inquietudini, contrarietà, disagi, ed insulti d'ogni maniera, specialmente tollerati nella sua prigione, questo illustre martire era giunto all'istante, in cui doveva ricevere la palma dovuta a' suoi patimenti. Gli snaturati commissari Francesi, volevano, che si ponesse in viaggio, benchè per un colpo di paralizia il suo corpo fosse già immobile per metà. Nel mentre che l'Arcivescovo Spina piangendo s'avanzava per amministrargli il SS. Viatico al cospetto di Gesù Cristo gli domanda se perdona a' suoi nemici. A tali parole il venerando Pontefice levando gli occhi al cielo, quindi fermandoli in un crocifisso che teneva sempre in mano, rispose: « con tutto il mio cuore, con tutto il mio cuore »: vedendo vicino il suo fine fa chiamare intorno a sè tutte le persone di sua casa, e quelle prostrate e piangenti benedì con triplice ed ultima benedizione. Chiese che gli si leggessero le orazioni degli agonizzanti, che egli divotamente accompagnò, e conservando sempre la stessa serenità e pacatezza di volto s'addormentò nella pace del Signore il 29 agosto 1799 in età d'anni 82, dopo aver governato la Chiesa 25 anni.

Sparsa la nuova della sua morte, il popolo in gran calca correva alla cappella ove n'era stato riposto il cadavere. Tutti volevano avere qualche cosa che fosse stata del santo Pontefice; vesti, cappelli, biancherie, erano oggetti i più cercati; e non potendo più aver altro, mettevano sulla bara medaglie, veli, croci, fazzoletti, libri, rosarii, e se li portavano a casa per reliquie. Fra le preghiere, i voti, le gioie, la tristezza, l'ammirazione e i singhiozzi era un continuo esclamare: « Oh questi è un martire, questi è un martire! » Egli fu sempre grande, e per certo la sua lenta morte, non che gli oltraggi, le umiliazioni, i patimenti e gli infortunii da cui fu angustiato, dal primo scoppiar della rivoluzione Francese infino all'ultimo istante della sua cattività e della sua vita, lo fanno veramente degno d'un posto fra i gloriosi martiri della religione. Sul sepolcro di lui fu scritto quest'epitafio:

Qui giace

*Pio VI Pontefice massimo,
Detto una volta Gio. Angelo di Cesena,
Il quale nella lunghezza del pontificato
Sorpassando tutti gli altri Pontefici
Resse la Chiesa 24 anni 6 mesi 14 giorni,
Santissimamente morì in Valenza
In una rocca, dove era custodito
Prigioniero dai Francesi.*

*Uomo di maravigliosa fermezza d'animo
E di costanza
Nel sopportare i più disastrosi travagli.*

D. Che avvenne di straordinario nell'elezione di Pio VII?

R. La repubblica Francese stimavasi al colmo di sua gloria per la morte di Pio VI. Le armate francesi occupavano Roma con tutta l'Italia, il Capo della Chiesa morto in esilio, i membri del sacro collegio erano ritenuti in ceppi, o qua e là dispersi e fuggiti. Tutte le mire del nuovo Governo erano dirette a farsi un Papa repubblicano. Ma è Iddio che fondò e governa la sua Chiesa, perciò riescono vani tutti gli sforzi de' suoi nemici. Un'armata Austriaca assale i Francesi, li scaccia fieramente da Roma, e dall'Italia, li restringe in un piccolo angolo tra il Genovesato ed il Piemonte. I Cardinali liberati si radunano a Venezia, eleggono Papa il Cardinale Chiaramonti di Cesena, che piglia il nome di Pio VII, degno veramente di reggere la Chiesa in circostanze così burrascose. Egli si porta a Roma, e viene solennemente ristabilito nella santa Sede e Sovrano di Roma. Tutti i Sovrani gli dirigono omaggi e congratulazioni. Appena gli Austriaci ebbero adempiuta la loro missione, segue la battaglia di Marengo, e malgrado il lor numero e le loro forze essi vengono a vicenda discacciati, e spariscono, an. 1800.

D. Quali contrasti avvennero tra il Papa e Napoleone?

R. La Francia stanca de' suoi tiranni riveste del titolo di Console Napoleone, il quale fa sperare un governo più dolce e men sanguinoso. In questo momento di calma cessa la ghigliottina, si mitiga la persecuzione, si estingue lo scisma costituzionale, e la Francia ritorna alla cattolica unità. Ma Napoleone che

solo stimava la religione in quanto serviva alla sua ambizione e ad estendere il suo potere, fa un concordato col Romano Pontefice, che tosto viola, e si fa proclamar imperatore. Per avvalorar questo titolo agli occhi dei fedeli, ei sollecita il Papa che venga a Parigi per consacrarlo. Pio VII esita lungo tempo, nè si risolve se non colla speranza di riparare a varii disordini, ed impedir gravi mali che minacciavan la Chiesa in caso di rifiuto. Parte egli da Roma l'anno 1804, attraversa la Francia entra glorioso in Parigi, e pone la corona imperiale sul capo di Napoleone. Ma l'imperatore ricompensò questa condiscendenza del Papa colla più mostruosa ingratitudine, lasciandosi trasportar contro di lui ad eccessi, di cui fino allora non v'era esempio.

D. Accennate alcuno di tali eccessi di Napoleone?

R. Napoleone, perchè il Papa l'incoronasse si protestava di voler essere ubbidientissimo figliuolo della santa Sede; incoronato che fu tolse la maschera, e si mostrò qual era; scrive lettere ingiuriose al Papa, contro il fatto giuramento cerca impadronirsi di Roma, e fare del Papa uno schiavo de' proprii voleri. Dopo la pace della Chiesa Valente fu il primo degli imperatori che abbia con violenza da Roma rapito il sommo Pontefice, e Napoleone il secondo a commettere un simil sacrilego misfatto. Vuole esso che il Papa gli conceda cose, a cui la sua coscienza non permette d'acconsentire; l'imperatore ingiustamente sdegnato assale Roma, se ne impadronisce, la saccheggia, si sforza il palazzo Papale, sono mandati in esilio e parte incarcerati i suoi più fedeli ministri anche Vescovi e Cardinali. Pio VII scomunica l'usurpatore con tutti i complici delle vessazioni; l'usurpatore monta in furore fa rapire il Pontefice (1). L'anno 1809 Napoleone deputa il suo Generale Radet per la sacrilega impresa. In capo ad una mano di soldati Radet dà la scalata al palazzo Pontificio, abbatte gli usci a colpi di scure, spezza le finestre, e a mano armata penetra nella camera del santo Padre, e di notte tempo lo costringe a partire da Roma senza seguito, spoglio di ogni cosa, coi soli abiti che aveva indosso, chiuso a chiave in una carrozza fra gendarmi, come un malfattore.

D. Riferite alcuni avvenimenti della cattività di Pio VII?

R. L'immortal Pio durante tutta la sua cattività, che fu di cinque anni, si mostrò sempre forte confessore della fede non

(1) Questo cenno della scomunica manca nell'ediz. A² (*).

dando il menomo segno di debolezza. Quello che realmente sorprende si è che quanto più i nemici studiavansi di avvilitare il Vicario di Gesù Cristo, tanto più grande era la venerazione ed il rispetto che i popoli per ogni dove gli dimostravano. A varii accidenti andò soggetto il santo Padre nel suo viaggio. Presso a Firenze per l'imperizia dei postiglioni la carrozza corre sovra un rialzo di terra, si rovescia con grand'impeto, si spezza la cassa, va rotolando per la strada in mezzo alle ruote il santo Padre, che avrebbe dovuto rimanerne sfracellato, se non l'avesse Iddio preservato. Rimane prigioniero in Savona tre anni, dopo cui (nel 1812) gli si ordina di partire per Fontainebleau nella Francia. In questo viaggio venne trattato ne' modi più barbari; si faceva viaggiar giorno e notte senza mai lasciarlo uscir di carrozza, e ciò gli rovinò la salute per modo, che fu ridotto allo stato di moribondo. Vicino a Torino pareva fosse finita per lui; gli venne amministrata l'estrema unzione; ciò non pertanto si costringe a proseguir il suo cammino a Fontainebleau. Quivi giunto infermo, allontanato da' suoi ministri, assediato ne' modi più seducenti da' suoi nemici sottoscrive alcuni insidiosi articoli; ma riavutosi, conoscendo le trame dei nemici suoi, in faccia alle più gravi minacce revoca quanto ha sottoscritto, e la fede trionfa.

D. Come finì la prigionia di Pio VII?

R. Napoleone non potendo indurre il Papa a secondare i suoi rei disegni, e le sue imprese guerresche pigliando cattiva piega, pensò di donar la libertà a colui, che in nessun modo aveva potuto vincere. L'intrepido Confessore della fede Pio VII dopo cinque anni di prigionia, di stenti, di oltraggi, d'insulti, vien rilasciato, e parte da Fontainebleau il 23 gen. 1814. Il suo viaggio non fu quello di chi ritorna dalla cattività, ma di chi dopo operate le più grandiose azioni, è condotto in glorioso trionfo. Da ogni parte i contadini, gli artisti, nobili o volgari lasciavano le loro case, i loro impieghi, i loro lavori e correvano con trasporto a vedere l'illustre prigioniero. Mentre passava sopra un ponte del Rodano da Beaucaire a Tarascone, il colonello Lagorse assordato dalle grida di gioia, che il popolo mandava per ossequiare il santo Padre « e che fareste voi dunque, disse, se passasse l'imperatore? » A tali parole rispose il popolo: « Noi gli daremmo da bere ». Dopo quattro mesi di cammino, Pio VII fece la sua solenne entrata in Roma e con indicibile trasporto di gioia non solo di Roma, ma di tutto il mondo cristiano, fu riposto sulla

santa Sede, e riammesso al possesso dei beni che Napoleone aveva usurpato.

D. Qual fu la causa della caduta di Napoleone?

R. Tutti i monarchi che dalla nascita di Cristo in qua ebbero relazione colla Chiesa, dovettero confessare che il favorirla fu principio di loro grandezza, e il perseguirla principio di loro rovina. Napoleone non voleva crederlo e lo provò col fatto. La sua possanza colossale faceva tremar tutta l'Europa, il suo nome era temuto per tutto il mondo. Ma quando cominciò a prendersela col Papa, cominciò pure la sua caduta. Quando fu da Pio VII scomunicato per ischernò diceva « crede forse il Papa che le sue scomuniche facciano cadere le armi dalle mani de' miei soldati? » Eppure scrive appunto Segur intorno alla caduta di lui, che i soldati non potevano più reggere le loro armi, le quali cadevano dalle mani dei più valorosi. L'ambizione condusse Napoleone sino all'estremità della Russia, ove perdette più di quattrocento mila uomini del suo esercito. Intanto l'Europa si ribella contro di lui, e tutti i suoi alleati lo abbandonano; egli è discacciato dalla Germania, dalla Spagna, dalla Svizzera, i suoi nemici lo inseguono, e dietro ai suoi passi penetrano nell'interno della Francia. Napoleone è preso, e fatto prigioniero, vien condotto a Fontainebleau in quello stesso palagio nel quale tenne in ceppi il santo Padre, e là bagna colle lagrime della sua disperazione quei luoghi stessi, ove ha fatto scorrere quelle del Vicario di Gesù Cristo.

D. Come terminò i suoi giorni Napoleone?

R. Napoleone benchè nel tempo delle prosperità siasi mostrato oppressore della cattolica religione, tuttavia colpito da quella man benefica, che non la morte, ma vuol la vita del peccatore, parve che entrando in sè stesso siasi ravveduto. Pio VII dopo avergli sinceramente perdonato, intercedeva altresì presso al gabinetto britannico che gli fosse mitigata la cattività, e qual padre amoroso tutto si adoprava per isvegliar sentimenti religiosi nel cuore di suo figlio traviato.

Esiliato all'isola di s. Elena, spogliato d'ogni autorità, privo del conforto della propria famiglia, Napoleone riconosce la mano di Dio che lo aveva abbattuto, e scorgendo prossimo il suo fine « Io, diceva, son nato nella religion cattolica; bramo adempire i doveri ch'ella m'impone, e ricevere i soccorsi che amministra ». Dopochè ebbe ricevuto gli ultimi Sacramenti, profferì

queste parole: « io son contento, io ne aveva bisogno, io non ho praticata la religione sul trono, perchè il potere sbalordisce gli uomini; ma la fede fu sempre meco; di ciò volevo farne un mistero, ma questo fu debolezza, or desidero glorificarne Iddio ». Se questi detti venivano dal cuore giova sperare bene dell'anima di lui. Spirò nel 1821.

D. Quale fu la morte di Pio VII?

R. Pio VII ritornato dalla sua cattività, impiegò il resto del suo Pontificato per riparare i danni che le *logge massoniche* e Bonaparte avevano cagionato alla Chiesa; ed a tal fine stabilì una missione pel clero e pel popolo di Roma, riammise fra gli ordini religiosi la compagnia di Gesù; approvò l'associazione per l'opera della propagazione della fede, mostrando sempre quel petto sacerdotale con cui s'oppose ai più potenti nemici. Avanzato negli anni avendo ne' suoi proprii appartamenti fatto una caduta per cui si ruppe un femore, munito del SS. Viatico, e colmo di meriti, chiaro per virtù, estenuato dalle fatiche, dagli stenti della prigionia, dopo il Pontificato di 24 anni nell'ottantesimo primo di sua età rese a Dio l'anima benedetta nel 1823. Vittima d'una lunga serie d'ingiustizie, egli stancò il nemico colla sua pazienza, e onorò la religione colla sua nobile fermezza. Si rapportano di Pio VII molti prodigiosi avvenimenti.

D. Quali sono stati gli effetti della persecuzione contro la Chiesa romana?

R. La persecuzione Francese, come quella degli imperatori Romani non fece altro, che procurare nuovo splendore alla Chiesa di Gesù Cristo. I filosofi schiamazzavano contro l'ignoranza e la timidità del collegio apostolico e degli altri ministri; ma allorchè qua e là dispersi in esilio, o chiusi in prigione, li mirarono sì costanti nella fede, che si offrirono pronti a dar la vita in conferma di quelle verità, che prima avevano predicato, il disprezzo si cangiò in istima e venerazione. G. Cristo aveva fatto promessa a s. Pietro, che le porte dell'inferno non dovessero prevalere contro di lui, nè contro de' suoi successori, i quali avrebbero continuato a governare la sua Chiesa fino alla consumazione dei secoli. Eppure gli insensati increduli nell'ebbrezza del loro potere, an. 1799, dicevano, che, morto Pio VI non vi sarebbe più stato altro Papa a Roma; lo stesso ripetevano nel 1810 e nei seguenti anni della prigionia di Pio VII. Ma loro malgrado videro, e vedranno mai sempre ferma e trionfante la suprema

autorità del Romano Pontefice Vicario di G. Cristo in terra, e Capo universale della sua Chiesa.

D. Dite qualche cosa del pontificato di Leone XII?

R. Morto Pio VII venne eletto Papa il Cardinale Annibale della Genga di Spoleto, che prese il nome di Leone XII. Il suo pontificato durò 5 anni e 4 mesi, il qual tempo tutto impiegò in sante azioni. Nel giorno stesso di sua incoronazione imbandì ai poveri un lauto banchetto in Vaticano. Provvide al bisogno molti stabilimenti; visitava spesso e all'impensata gli ospedali e le chiese, affinchè fosse ogni cosa tenuta con quella cura che conveniva. Nell'anno del Giubileo 1825 fece la beatificazione di quattro servi di Dio, Giuliano Agostino Francescano, Alfonso Rodriguez della compagnia di Gesù, Ippolito Galantini fondatore della congregazione della dottrina cristiana, ed Angelo d'Acri cappuccino. Questo Pontefice essendo ancor in buono stato di salute, disse ad un suo famigliare: « di qui a pochi giorni non ci vedremo più ». Il fatto avverò la predizione. Poco dopo cadde in una grave malattia, dimandò egli stesso gli ultimi Sacramenti, e dopo alcune ore di tranquilla agonia dolcemente spirò nel 1829.

D. Che notate intorno alle azioni di Leone XII?

R. Fra le varie cose che Leone XII operò pel bene della Chiesa, si annovera l'approvazione della congregazione degli Oblati di Maria Vergine. I fondatori di quest'istituto sono i due pii sacerdoti Piemontesi Brunone Lanteri di Cuneo, e G. B. Reynaudi di Carignano, i quali unitisi ad altri zelanti ecclesiastici formarono una congregazione, che ha per oggetto primario di attendere alle predicazioni nelle sacre missioni, e negli esercizi spirituali, come eziandio tener convitti ecclesiastici. L'anno 1826 Lanteri col Sacerdote Giuseppe Loggero si recò a Roma, perchè le loro regole fossero approvate dal Sommo Pontefice, il quale dietro alle reiterate istanze di Monsignor Rey Vescovo di Pinerolo, e del re di Sardegna Carlo Felice, dopo accurati esami delle loro costituzioni, colla sua autorità apostolica confermò il nuovo istituto sotto il nome di *Congregazione degli Oblati di M. V.*

Molti Vescovi edificati dai frutti che questi novelli operai del Vangelo producevano, li dimandarono (1) affine di procurare un si

(1) Dalla metà di questa parola fino a mezzo la *Risposta* su Gabriele Perboyre si ha la minuta autografa, in un foglio evidentemente staccato da un quaderno che più non esiste (*).

potente soccorso al loro gregge. Nel 1839 essi con penoso e quasi sconosciuto cammino portarono la luce del Vangelo nei regni di Ava e Pegù. Nel 1842 questa missione venne interamente affidata agli Oblati con Vescovo della loro congregazione, riportando ivi copiosi frutti del loro apostolico ministero.

D. Parlate del pontificato di Pio VIII?

R. Il Cardinal Castiglioni di Cingoli succedette a Leone XII, pigliando il nome di Pio VIII. Il suo pontificato di soli venti mesi fu de' più spinosi pei torbidi della Francia, del Portogallo, della Spagna, e pegli affari d'altri regni colla santa Sede. Tuttavia attesa la rara di lui avvedutezza e pietà, lo Stato Romano godè una perfetta tranquillità durante tutto il suo regno. Nel novembre del 1830 cadde in una malattia, per cui dopo aver dato le più commoventi prove di bontà e di religione, entrò nel riposo dei giusti nell'anno 69 di sua età. Pontefice, del quale la solida pietà, la carità, la moderazione, la rettitudine, il difficile e raro temperamento di giustizia e di clemenza raccomanderanno mai sempre gratissima la memoria.

D. Fateci conoscere i Sansimoniani?

R. Il conte Claudio di san Simone nativo di Parigi diede il nome a questi moderni novatori. Passata una parte di sua vita nel mestiere dell'armi, egli si pose in capo di stabilire un nuovo cristianesimo, dichiarando perciò guerra alla monarchia e alla religione. Egli credea in Dio e alla creazione, e subito contraddiceva a sè stesso asserendo la materia essere eterna. Pensavasi che tutto il mondo dovesse ascrivere alla sua riforma, ma vedendo che le sue fatiche gli cagionavano ovunque persecuzioni, cadde in una tetra malinconia, e nella sua disperazione si tirò un colpo di pistola, per cui ebbe a perdere un occhio; tuttavia non riuscì a togliersi la vita, la quale miseramente finì nel 1825. Gli errori di Sansimone sono in gran parte seguiti dall'Abate La Menné, il quale sebbene un tempo abbia scritto a favore della fede, ora traviò e con danno della religione, segue oggidì una dottrina che conduce al Deismo e direi quasi all'Ateismo.

D. Chi succedette a Pio VIII? (2).

R. Il Cardinale Mauro Cappellari di Belluno, città dello

(2) La materia che segue da questo punto fino alla fine forma i capi V e VI dell'ultima epoca nell'ediz. A², dove appare in gran parte trasformata e aggiornata. Rimangono sostanzialmente immutate le *risposte* che narrano il martirio di Carlo Cornay e di Gabriele Perboyre e la conver-

stato Veneto, dell'ordine di s. Benedetto fu scelto a successore di Pio VIII, e prese il nome di Gregorio XVI nel 1831. Nei pontificati anteriori egli aveva già reso alla Chiesa importantissimi servigi colla saggia amministrazione di cariche le più cospicue, e colla singolar prudenza con cui maneggiò i più gravi e delicati affari. Eletto Papa raddoppiò le fatiche e il suo zelo apostolico, e sebbene abbia dovuto fatigare assai per le turbolenze insorte nel bel principio del suo regno, tuttavia avvalorato dalla fiducia in Dio, tutto superò per modo, che i suoi sudditi godono pace e tranquillità, la religione trionfa, e il Vangelo si propaga fino ai più remoti confini della terra. Voglia Iddio che per la felicità della Chiesa possa ancora vivere molti anni.

D. Quali ordini religiosi vennero approvati dal regnante Pontefice?

R. Molte sono le cose, che renderanno sempre mai glorioso il pontificato di Gregorio XVI. Per nostro scopo giova accennare l'approvazione dei tre ordini religiosi: del *Sacro Cuore di Gesù, delle Compagne di Gesù, e dell'Istituto di carità*. Le sorelle del Sacro Cuore di Gesù cominciarono a formar comunità religiosa nel 1800, le loro costituzioni vennero poi approvate da Leone XII e confermate da Gregorio XVI coll'aggiunta di molti privilegi. Ne' diversi paesi dell'Europa l'istituto conta 51 casa, e nove nell'America. L'istituto delle Compagne di Gesù cominciò nel 1819, fu caldamente da Leone XII raccomandato a tutti i Vescovi della cristianità, e solennemente approvato con bolla autentica da sua Santità nel 1839. Questi due istituti pare che portino del pari con sè le divine benedizioni; ambidue fondati nella Francia, hanno per oggetto l'istruzione civile e cristiana delle giovani zitelle.

L'Istituto della carità deve la sua fondazione al chiaro e pio scrittore D. Antonio Rosmini di Rovereto presso Trento: il quale nel 1828 stabilì sul Calvario di Domodossola una società di in-

sione di Alfonso Ratisbona; alle notizie sugli istituti religiosi si aggiunge l'accenno alle istituzioni della March. Giulia Falletti di Barolo; il cenno sul Cottolengo è collocato tra quello degli *Ospedali notevoli*, dove si ricordano altre recenti istituzioni torinesi. E poichè nel 1848 regna Pio IX, è ovvio che vi sia aggiunta una notizia sul nuovo Pontefice, e più ancora che venga del tutto mutato il tenore della questione sullo Stato presente della Religione Cattolica. Rimane invariata l'ultima risposta circa gl'insegnamenti da ritrarre dalla Storia Eccles. (*).

dividui ecclesiastici, i quali ben formati nello studio e nella pietà si occupassero nelle varie parti del sacro ministero secondo il bisogno. La comunità co' suoi statuti venne approvata dal regnante Pontefice con lettere apostoliche nel 1839.

Tutti tre questi istituti, dei quali sono ancor viventi i fondatori, si dilatarono ben tosto nelle missioni straniere, ove benedetti dal Signore conducono molte anime all'ovile di Gesù Cristo.

D. Accennate alcuni altri fatti avvenuti sotto il pontificato di Gregorio XVI?

R. Un fatto insigne è il martirio di Carlo Cornay. L'imperatore Min-Menh aveva già in varie guise perseguitato i cristiani, quando promulgò un tremendo editto contro qualunque missionario che venisse scoperto ne' suoi stati. Molti sparsero il sangue per la fede in questa fiera persecuzione, uno di questi fu l'illustre missionario Carlo Cornay. Da Parigi esso s'imbarcò per la China nel 1831, e approdò nel Tonchino l'anno appresso. Quantunque esposto a continui rischi della vita, tuttavia con zelo veramente apostolico s'adopò per la conversione di quei selvaggi sino al 1837, nel qual tempo fu preso, rinchiuso in una gabbia con al collo una pesante canga, per cui ebbe a soffrire assai duramente tre mesi; finchè ne fu tratto e martirizzato nel modo seguente: legategli le mani e i piedi a quattro pali, col capo in mezzo a due stecche piantate nel suolo, cinque carnefici gli stavano d'intorno co' loro taglienti ferri. Al segnale di un cembalo l'uno di essi tronca con un colpo solo il capo del santo martire: gli altri manigoldi compiono lo strazio recidendo le braccia e i piedi, e spaccando il busto in quattro parti. Questo martirio avvenne il 20 settembre 1837, essendo Cornay in età di 28 anni e 6 mesi.

D. Qual altro luminoso martirio seguì nella China?

R. Il venerabile Gio. Gabriele Perboyre anche Sacerdote della missione vien pure contato fra i molti atleti, che nella lunga persecuzione della China, che infierisce ancora presentemente, sparsero il loro sangue per la fede cattolica. Partito per la China nel 1835, esercitò cinque anni il sacro ministero tra quelle barbare nazioni, godendo presso a tutti la stima e la riputazione di uomo santo. Accusato poi, e scoperto come predicator del Vangelo, venne con catene alle mani, ritorte ai piedi condotto in prigione, donde fu assai volte tratto solo per essere interrogato, e non mai rientrava senza che fosse prima crudelmente bastonato. In prigione poi era messo a ginocchia nude su d'una catena di

ferro, con i capelli stretti ad un cavicchio posto al di sopra della sua testa, che ritta (1) dovea tenere, le braccia frattanto a destra ed a sinistra stirate venivano da due corde, alle cui estremità era attaccato un enorme peso, onde lentamente sfinire l'invitto Confessore. Questi ed altri stratagemmi erano usati per indurre il martire a rinnegar la fede, o perchè calpestasse il crocifisso che posto gli veniva dinnanzi: ma egli volgendo un tenero sguardo verso il suo Signore, lo predea, e stringendolo amorosamente al seno, lo bagnava di dolci lagrime; talchè il prefetto stesso essendone commosso, senza nulla più dire fu costretto ritirarsi. Reso così frustraneo ogni tentativo, il Perboyre dopo quasi un anno di prigionia e di tormenti fu condotto al patibolo con cinque malfattori. Giunto al luogo del supplizio s'inginocchiò e orò per alcun tempo, finchè sospeso e legato sopra una croce offrì in sacrificio la propria vita per amore di chi era morto per lui crocifisso, 11 settembre 1840. Moltissimi altri cristiani d'ogni condizione, d'ogni età, e d'ogni sesso conseguirono la palma del martirio in questa persecuzione.

D. Come avvenne la conversione dell'Israelita Alfonso Ratisbona?

R. Alfonso Ratisbona delle più doviziose famiglie israelitiche di Strasburgo era tutto odio contro la religione cattolica, soprattutto perchè il suo fratello Teodoro erasi renduto cristiano e consecrato di poi al ministero sacerdotale. A cagione di diporto venuto a Roma familiarizzò col Barone di Bussieres già di protestante alla cattolica credenza convertito, il quale insistendo inutilmente per far al Ratisbona aprire gli occhi alla verità, pregollo almeno di prendere una medaglia di M. V. Immacolata. Per non si mostrare scortese, l'israelita mattamente ridendo di tal divisamento del Barone se la lasciò porre al collo. Il dì seguente Bussieres uscito col Ratisbona per Roma entrano ambidue in una chiesa, e avendo egli alcunchè a trattare in quel convento, prega l'ebreo di aspettar quivi un pochissimo. Torna il Barone, cerca qua e colà il Ratisbona, sel vede ginocchioni dinanzi una cappella dell'Angelo Custode. Il riscuote dolcemente due o tre volte; e infine Alfonso tutto molle di pianto trae fuori la medaglia della Vergine, e teneramente la bacia, gioisce della sua sorte,

(1) Con questa parola cessa il frammento autografo accennato sopra a pag. 149. L'edizione a stampa ha frequenti varianti verbali (*).

chiede un sacerdote, sospira il battesimo, e alla presenza d'altre persone tra' più teneri movimenti del cuore prende a dire così: « Rimaso solo nella chiesa scomparvemi di tratto dagli occhi tutto l'edifizio, e vidi una piena di luce riversarsi per entro a quella cappella. Quivi di mezzo a que' raggianti splendori ritta sull'altare piena di maestà e di dolcezza vidi la Vergine Maria, come è in questa medaglia. Fecemi della mano segno che m'inginocchiassi; una forza irresistibile mi trasse verso la Vergine. Ella parve dirmi: *bene*; non parlò molto, ma io ho tutto inteso». Quattordici giorni dopo, 31 gennaio 1842 Ratisbona fu battezzato; poscia entrò nella compagnia di Gesù (1), ove dà segni di singolar virtù e promette molto bene per la religione. Diar. R. Gazz. etc.

D. Qual altro avvenimento segnalò quest'anno?

R. L'anno stesso della conversione del Ratisbona il 30 aprile in odore di santità passò alla vita beata il Cavaliere canonico Cottolengo fondatore della *Piccola Casa della divina Provvidenza* in Torino. Questo meraviglioso stabilimento cominciò da tenui principii l'anno 1827, e senza reddito fisso, con solo quel tanto che la quotidiana divina Provvidenza per mano dei caritativi le somministra, prosperò a segno, che presentemente vi si annoverano presso a 1800 persone d'ambi i sessi, tra storpi, invalidi al lavoro, ulcerosi, epilettici, ammalati d'ogni genere, orfanelli ed abbandonati; e questi tutti sono gratuitamente ricevuti, con somma carità trattati, e del necessario sovvenimento provveduti. Vi sono molte categorie di persone religiose addette alla direzione spirituale e temporale; ogni angolo ispira carità e fervore. Questo è tutto regolato da un capo solo, il quale mantiene ognor fiorente lo spirito del fondatore.

D. Qual è lo stato presente della religione cattolica?

R. La religione cattolica nelle missioni è in progresso, e quantunque in alcuni luoghi perseguitata, nullameno trionfa. Nell'Europa poi ella fiorisce bensì, ma incontra molti ostacoli, i quali di mano in mano che nascono vengono superati, e le oppressioni che alcuni paesi fanno sentire ai cattolici, pare che preparino una reazione con vantaggio universale del cattolicesimo.

(1) Nell'ediz. A²: « poscia abbracciò lo stato ecclesiastico, ed ora promette, etc. ». — Nel 1848 non si poteva così liberamente parlare dei Gesuiti. Cfr. la nota a pag. 135 (*).

Il sistema dei moderni nemici della fede lasciarono lo screditato nome di Templari, Carbonari, Illuminati e Liberi Muratori; e chiamano le loro adunanze *Giovane Italia, Riforma Radicale della Religione, Amici della luce*. Pochi giorni sono (nel 7bre 1845) ne fu scoperta una sotto il nome di *Nuova Svizzera*. Tutte queste società sebbene cangino il nome, conservano sempre i medesimi principii, e si possono sempre definire Conventicole segrete che mirano al sovvertimento dell'ordine civile, morale, e religioso.

D. Che cosa dobbiamo imparare dalla storia ecclesiastica?

R. Dalla storia ecclesiastica noi dobbiamo imparare primieramente che tutti quelli che si sono ribellati contro la Chiesa, per lo più hanno provato i divini castighi anche nella vita presente con fine funesta e spaventosa. In secondo luogo, che la sola religione cattolica è quella di G. C., perchè le altre pigliano il nome da' loro fondatori, da Manete, da Montano, da Maometto, da Calvino, da Lutero: dunque essi non sono nella Chiesa di Cristo, ma nella Sinagoga dell'Anticristo.

Inoltre la Chiesa cattolica da Gregorio XVI numera i suoi successori fino a s. Pietro ed a Gesù Cristo, i quali tutti in ogni tempo col fatto e colle parole sostennero e professarono quelle stesse verità che leggiamo nel santo Vangelo. In ogni tempo fu sempre col ferro o col fuoco o cogli scritti combattuta ed ella sempre trionfò. Ella ha veduto i regni, le repubbliche, e gli imperi a sè d'intorno crollare e rovinar affatto; essa sola è rimasta ferma ed immobile. Corre il secolo decimonono dacchè fu fondata, e si mostra tutto giorno nella più florida età. Verranno altri dopo di noi, e la vedranno sempre fiorente, e retta dalla mano Divina supererà gloriosa tutte le vicende umane, vincerà gloriosa i suoi nemici, e si avvanzerà con piè fermo a traverso dei secoli e dei rivolgimenti sino al finir dei tempi, per fare poi di tutti i suoi figli un solo regno nella patria dei beati.

CRONOLOGIA DE' SOMMI PONTEFICI

secondo la più comune opinione, eccettuati gli Antipapi.

Num. progr.	NOMI	Anno dell'elez.	Durata del regno		
			a.	m.	g.
1.	S. Pietro Apostolo Galileo I ^o Papa eletto nel	33	33	5	12
2.	S. Lino Toscano	67	11	2	23
3.	S. Anacleto ossia s. Cleto Romano (1)	79	12	7	—
4.	S. Clemente I Romano	91	9	3	10
5.	S. Evaristo Greco	101	9	3	10
6.	S. Alessandro I Romano	109	9	3	—
7.	S. Sisto I Romano	110	10	5	20
8.	S. Telesforo Greco	127	12	—	—
9.	S. Igino Greco	140	2	11	28
10.	S. Pio I di Aquileia	141	15	—	—
11.	S. Aniceto Soriano	156	11	—	—
12.	S. Sotero Fondiano	167	9	—	—
13.	S. Eleuterio Greco	176	15	—	23
14.	S. Vittore I Africano	192	9	1	23
15.	S. Zefirino Romano	202	16	—	—
16.	S. Callisto I Romano	219	5	5	12
17.	S. Urbano I Romano	223	6	7	4
18.	S. Ponziano Romano	230	4	—	6
19.	S. Antero Greco	235	—	1	10
20.	S. Fabiano Romano	236	15	—	5
21.	S. Cornelio Romano	250	2	4	1
22.	S. Lucio I Romano	253	—	5	12
23.	S. Stefano I Romano	253	4	5	—
24.	S. Sisto II Greco	257	—	11	12

(1) È singolare che in questa ediz. A¹ e nell'ediz. A² il nostro Autore consideri come un solo Pontefice S. Cleto e S. Anacleto: mentre poi, nella lettera sul Chantrel (e nelle *Vite dei Papi*) impugna fortemente tale opinione (*).

Num. progr.	N O M I	Anno dell'elez.	Durata del regno		
			a.	m.	g.
25.	S. Dionigio Greco	258	12	3	19
26.	S. Felice I Romano	269	4	4	29
27.	S. Eutichiano Toscano	275	8	6	4
28.	S. Cajo Dalmazio	282	12	4	5
29.	S. Marcellino Romano	296	7	11	24
30.	S. Marcello I Romano	308	2	6	25
31.	S. Eusebio Greco	309	2	8	21
32.	S. Melchiade Africano	311	2	2	7
33.	S. Silvestro I Romano	314	21	11	—
34.	S. Marco Romano	336	—	8	22
35.	S. Giulio I Romano	336	17	5	5
36.	S. Liberio Romano	352	17	4	2
37.	S. Damaso Spagnuolo	366	17	2	28
38.	S. Siricio Romano	385	13	1	14
39.	S. Atanasio I Romano	398	4	1	15
40.	S. Innocenzo I Albano	402	13	2	10
41.	S. Zosimo Greco	417	1	4	7
42.	S. Bonifacio I Romano	418	4	9	18
43.	S. Celestino I Romano	423	8	7	28
44.	S. Sisto III Romano	432	7	11	2
45.	S. Leone I Toscano	440	20	11	2
46.	S. Ilario Sardo	461	5	9	29
47.	S. Simplicio di Tivoli	467	15	5	10
48.	S. Felice II Romano	483	8	11	17
49.	S. Gelasio I Africano	492	4	8	19
50.	S. Anastasio II Romano	496	1	11	23
51.	Simmaco Sardo	498	15	7	27
52.	S. Ormisda di Frosinone	513	9	—	10
53.	S. Giovanni I Toscano	523	2	9	14
54.	S. Felice III d'Abruzzo	526	4	2	18
55.	S. Bonifacio II Romano	530	2	2	18
56.	S. Giovanni II Romano	532	2	5	6
57.	S. Agapito I Romano	535	—	11	24
58.	S. Silverio di Campagna	536	4	—	—
59.	S. Vigilio Romano	540	15	6	—
60.	S. Pelagio I Romano	556	3	10	18
61.	S. Giovanni III Romano	559	12	11	16
62.	S. Benedetto I Romano	573	4	2	17

Num. progr.	N O M I	Anno dell'elez.	Durata del regno		
			a.	m.	g.
63.	S. Pelagio II Romano	577	12	2	27
64.	S. Gregorio I Romano	590	13	3	10
65.	Sabiniano Toscano	604	—	5	19
66.	Bonifacio III Romano	605	—	8	23
67.	Bonifacio IV Valeriano	606	6	8	13
68.	Diodato I Romano	614	2	11	26
69.	Bonifacio V Napolitano	617	7	10	1
70.	Onorio I Capuano	627	12	4	4
71.	Severino Romano	639	—	2	4
72.	Giovanni IV Dalmatico	640	1	6	6
73.	Teodoro I Greco	641	8	3	20
74.	S. Martino I da Todi	649	5	4	12
75.	Eugenio I Romano	654	—	6	—
76.	Vitiliano da Segna	656	14	5	28
77.	Diodato II Romano	669	7	2	17
78.	Dono I Romano	676	1	5	16
79.	Agatone Siciliano	678	3	6	25
80.	S. Leone II Siciliano	682	1	8	8
81.	Benedetto II Romano	684	1	11	—
82.	Giovanni V Antiocheno	685	1	11	—
83.	Conone Trace	686	—	11	23
84.	Sergio I Antiocheno	687	13	10	14
85.	Giovanni VI Greco	701	3	2	12
86.	Giovanni VII Greco	705	2	7	17
87.	Sisinio Soriano	708	—	—	20
88.	Costantino Soriano	708	6	1	2
89.	S. Gregorio II Romano	714	16	8	20
90.	Gregorio III Soriano	731	10	9	10
91.	S. Zaccaria Greco	741	10	3	10
92.	Stefano II Romano	752	—	—	3
93.	Stefano III Romano	752	5	—	20
94.	Paolo I Romano	757	10	10	—
95.	Stefano IV Siciliano	767	3	3	27
96.	Adriano I Romano	772	23	10	17
97.	Leone III Romano	795	20	5	19
98.	Stefano V Romano	815	1	7	3
99.	Pasquale I Romano	817	7	3	26
100.	Eugenio II Romano	824	3	2	23

Num. progr.	NOMI	Anno dell'elez.	Durata del regno		
			a.	m.	g.
101.	Valentino Romano	827	—	1	10
102.	Gregorio IV Romano	827	16	4	—
103.	Sergio II Romano	844	3	1	2
104.	Leone IV Romano	847	8	3	5
105.	Benedetto III Romano	855	2	6	20
106.	Nicolò I Romano	858	9	6	20
107.	Adriano II Romano	867	4	10	17
108.	Giovanni VIII Romano	872	10	—	2
109.	Martino II di Galles	882	1	—	20
110.	Adriano III Romano	884	1	3	19
111.	Stefano VI Romano	885	6	—	—
112.	Formoso Portoghese	891	6	6	—
113.	Stefano VII Romano	897	3	—	—
114.	Romano di Monte Fiascone	900	—	4	—
115.	Teodoro II Romano	901	—	—	20
116.	Giovanni IX di Tivoli	901	3	—	15
117.	Benedetto IV Romano	905	2	—	—
118.	Leone V Ardeate	907	—	2	—
119.	Cristoforo Romano	907	—	7	—
120.	Sergio III Romano	908	1	1	10
121.	Anastasio III Romano	910	3	4	—
122.	Lando di Sabina	912	—	7	—
123.	Giovanni X Romano	914	13	—	—
124.	Leone VI Romano	927	—	6	15
125.	Stefano VIII Romano	928	2	1	15
126.	Giovanni XI Romano	931	4	10	—
127.	Leone VII Romano	936	1	6	—
128.	Stefano IX Tedesco	939	3	4	5
129.	Martino III Romano	943	3	4	15
130.	Agapito II Romano	946	9	7	10
131.	Giovanni XII Romano	956	9	—	—
132.	Benedetto V Romano	964	1	—	—
133.	Giovanni XIII Romano	965	6	11	5
134.	Dono II Romano	972	—	3	—
135.	Benedetto VI Romano	972	1	3	—
136.	Benedetto VII Romano	975	9	—	—
137.	Giovanni XIV Pavese	984	1	—	—
138.	Giovanni XV Romano	985	10	4	12

Num. progr.	N O M I	Anno dell'elez.	Durata del regno		
			a.	m.	g.
139.	Gregorio V Sassone	996	2	8	6
140.	Silvestro II Francese	999	4	2	—
141.	Giovanni XVI Romano	1003	—	5	—
142.	Giovanni XVII Romano	1003	5	7	—
143.	Sergio IV Romano	1009	2	8	15
144.	Benedetto VIII Romano	1011	12	—	—
145.	Giovanni XVIII Romano	1024	9	8	—
146.	Benedetto IX Romano	1033	10	—	—
147.	Gregorio VI Romano	1044	2	8	—
148.	Clemente II Sassone	1046	—	9	12
149.	Damaso II Bavaro	1048	—	—	13
150.	S. Leone IX Francese	1048	5	2	7
151.	Vittore II di Svezia	1055	2	6	—
152.	Stefano X di Lorena	1057	—	—	8
153.	Nicolò II di Savoia	1058	2	6	—
154.	Alessandro II Milanese	1061	11	6	—
155.	S. Gregorio VII Toscano	1073	12	1	3
156.	Vittore III di Benevento	1086	1	3	21
157.	Urbano II Francese	1087	11	4	18
158.	Pasquale II Toscano	1099	18	5	4
159.	Gelasio II Napolitano	1118	1	—	4
160.	Callisto II Francese	1119	5	10	15
161.	Onorio II Bolognese	1124	5	—	17
162.	Innocenzo II Romano	1130	13	7	13
163.	Celestino II dell'Umbria	1143	—	5	13
164.	Lucio II Bolognese	1144	—	9	14
165.	Eugenio III Pisano	1145	8	4	13
166.	Anastasio IV Romano	1153	1	4	24
167.	Adriano IV Inglese	1154	4	8	29
168.	Alessandro III Siennese	1159	21	11	21
169.	Lucio III Lucchese	1181	4	2	18
170.	Urbano III Milanese	1185	1	10	25
171.	Gregorio VIII di Benevento	1187	—	2	—
172.	Clemente III Romano	1188	3	2	10
173.	Celestino III Romano	1191	6	8	28
174.	Innocenzo III Romano	1197	18	5	9
175.	Onorio III Romano	1216	—	10	8
176.	Gregorio IX Romano	1227	14	3	—

Num. progr.	N O M I	Anno dell'elez.	Durata del regno		
			a.	m.	g.
177.	Celestino IV Romano	1241	—	—	16
178.	Innocenzo IV Genovese	1243	11	5	14
179.	Alessandro IV Romano	1254	6	4	4
180.	Urbano IV Francese	1261	2	1	22
181.	Clemente IV Francese	1265	3	9	25
182.	Gregorio X Piacentino	1273	4	4	10
183.	Innocenzo V Francese	1276	—	5	5
184.	Adriano V Genovese	1276	—	—	29
185.	Giovanni XIX Portoghese	1276	—	8	9
186.	Nicolò III Romano	1277	2	9	2
187.	Martino IV Francese	1281	4	1	7
188.	Onorio IV Romano	1285	2	1	—
189.	Nicolò IV d'Ascoli	1288	4	1	14
190.	S. Celestino V d'Isernia (1)	1294	—	5	8
191.	Bonifacio VIII Romano	1294	8	9	18
192.	B. Benedetto XI di Treviso	1303	—	8	17
193.	Clemente V Francese trasferì la s. Sede in Avignone	1305	8	10	5
194.	Giovanni XX Francese	1316	18	3	18
195.	Benedetto XII Francese	1334	7	4	6
196.	Clemente VI Francese	1342	10	6	10
197.	Innocenzo VI Francese	1352	9	8	20
198.	Urbano V Francese	1362	8	1	23
199.	Gregorio XI Francese restituì la s. Sede in Roma	1370	8	—	—
200.	Urbano VI Napolitano	1378	11	6	6
201.	Bonifacio IX Napolitano	1389	14	11	—
202.	Innocenzo VII Napolitano	1404	2	—	21
203.	Gregorio XII Veneziano	1406	2	6	14
204.	Alessandro V Francese	1409	—	10	8
205.	Giovanni XXI Napolitano	1410	5	—	5
206.	Martino V Romano	1417	13	3	10
207.	Eugenio IV Veneziano	1431	15	11	10
208.	Nicolò V di Sarzana	1447	8	—	19
209.	Callisto III Spagnuolo	1455	3	5	29
210.	Pio II Siennese	1458	5	11	27

(1) Rinunciò al Papato (a).

Num. progr.	N O M I	Anno dell'elez.	Durata del regno		
			a.	m.	g.
211.	Paolo II Veneziano	1464	6	10	20
212.	Sisto IV Francese (1)	1471	13	—	5
213.	Innocenzo VIII Genovese	1484	7	10	17
214.	Alessandro VI Spagnuolo	1492	11	—	8
215.	Pio III Siennese	1503	—	—	26
216.	Giulio II Savonese	1503	9	3	20
217.	Leone X Fiorentino	1513	8	8	20
218.	Adriano VI Olandese	1522	1	8	6
219.	Clemente VII Fiorentino	1523	10	10	7
220.	Paolo III Romano	1534	15	—	28
221.	Giulio III Romano	1550	5	3	16
222.	Marcello II di Monte Pulciano	1555	—	—	21
223.	Paolo IV Napolitano	1555	4	2	24
224.	Pio IV Milanese	1559	5	11	15
225.	S. Pio V Piemontese	1566	8	3	24
226.	Gregorio XIII Bolognese	1572	12	10	29
227.	Sisto V di Montalto	1583	5	4	3
228.	Urbano VII Romano	1590	—	—	12
229.	Gregorio XIV Milanese	1590	—	10	10
230.	Innocenzo IX Bolognese	1591	—	2	—
231.	Clemente VIII Fiorentino	1592	13	1	3
232.	Leone XI Fiorentino	1605	—	—	26
233.	Paolo V Romano	1605	15	8	12
234.	Gregorio XV Bolognese	1620	2	5	—
235.	Urbano VIII Fiorentino	1625	20	11	22
236.	Innocenzo X Romano	1644	10	4	12
237.	Alessandro VII Siennese	1655	12	1	16
238.	Clemente IX Pistoiese	1667	9	5	22
239.	Clemente X Romano	1670	6	2	23
240.	Innocenzo XI di Como	1676	12	10	10
241.	Alessandro VIII Veneziano	1689	1	3	26
242.	Innocenzo XII Napolitano	1691	9	2	15
243.	Clemente XI di Urbino	1700	20	3	26
244.	Innocenzo XIII Romano	1721	2	9	28
245.	Benedetto XIII Romano	1724	5	8	23
246.	Clemente XII Fiorentino	1730	9	6	25

(1) Così in entrambe le ediz. — Era Savonese.

Num. progr.	N O M I	Anno dell'elez.	Durata del regno		
			a.	m.	g.
247.	Benedetto XIV Bolognese . . .	1740	17	9	23
248.	Clemente XIII Veneziano . . .	1758	10	6	27
249.	Clemente XIV di s. Angelo . . .	1768	5	4	3
250.	Pio VI di Cesena	1775	24	6	16
251.	Pio VII di Cesena	1800	23	5	6
252.	Leone XII della Genga	1823	5	4	12
253.	Pio VIII di Cingoli	1829	1	8	—
254.	Gregorio XVI di Belluno	1831	<i>Fel. regn.</i>		

NOTA. — A questa cronologia segue nell'ediz. A² una pagina che reca una tabella dei *Concili Generali*, dal Niceno I (325) al Tridentino (1545-63). I Concilii ivi rassegnati sono diciotto (*).

II.

**SAGGI DELLA SECONDA EDIZIONE
DELLA STORIA ECCLESIASTICA**

DEL 1848

(EDIZIONE A²)

STORIA
ECCLESIASTICA

PER USO DELLE SCUOLE

Compilata

DAL SACERDOTE GIOANNI BOSCO

—
SECONDA EDIZIONE.



TORINO

TIPOGRAFIA SPEIRANI E FERRERO
vicino alla Chiesa di S. Rocco.

STORIA ECCLESIASTICA

EDIZIONE A²

(1848)

EPOCA PRIMA

Dall'Ascensione di G. C. al
Cielo l'anno 33 fino alla con-
danna dell'Arianesimo nel Con-
cilio Niceno l'anno 325
racchiude anni
292.

CAPO PRIMO.

Gli Apostoli nel Cenacolo. Discesa dello Spirito Santo. Prima predica di s. Pietro. Vita de' primi cristiani. Persecuzione di Gerusalemme. Martirio di s. Stefano.

D. Che fecero gli Apostoli nel Cenacolo?

R. Salito al Cielo il nostro Divin Salvatore gli Apostoli ritornarono dal monte Oliveto e si ritirarono in Gerusalemme nel Cenacolo ovvero abitazione, ove con Maria e con altri fedeli in numero di circa 120 si trattennero in orazione aspettando la venuta dello Spirito Santo che G. Cristo aveva loro promesso. Frattanto s. Pietro che dal Salvatore era stato costituito Capo per governare la Chiesa esercitò il primo atto di sua autorità. Rivoltosi alla moltitudine, fratelli miei, disse loro, è d'uopo che si adempia ciò che disse lo Spirito Santo intorno a Giuda che fu condottiero di quelli che hanno posto Gesù in prigione. Egli tradì il suo Divin Maestro ed ebbe la ricompensa della sua iniquità, si è impiccato, e scoppiatogli il ventre tutte le sue viscere furono sparse a terra. Ma poichè sta scritto che un altro gli deve sottentrare nello apostolato, così è necessario che fra quelli i quali sono stati in nostra compagnia tutto il tempo in cui il Signore è vissuto tra di noi, uno se ne elegga, che sia stato testi-

monio di sua risurrezione. Tutta la moltitudine approvò quanto le era proposto. Furono adunque presentati Giuseppe chiamato Barsaba e Mattia. Indi fatta orazione tutti insieme: Tu, o Signore, dissero, il quale solo conosci i cuori degli uomini, dimostra quale di questi due abbi scelto per entrare nel ministero in luogo di Giuda prevaricatore. Il Signore fece conoscere aver scelto Mattia, il quale perciò fu annoverato fra gli undici altri Apostoli.

D. In qual giorno discese lo Spirito Santo sugli Apostoli?

R. Nel giorno della Pentecoste (cioè dieci giorni dopo l'Ascensione e cinquanta dopo la Risurrezione) gli Apostoli e gli altri discepoli con Maria madre di Gesù e le altre sante donne, che l'avevano seguito, erano tuttora perseveranti e raccolti nell'orazione, quando ad un tratto verso le tre ore del giorno si udì un rumore a guisa di un impetuoso vento. Al tempo stesso apparirono alcune lingue di fuoco che visibilmente andarono a posarsi sopra il capo di ciascun di coloro che erano in quel santo luogo, i quali tutti rimasero illuminati e ripieni dello Spirito Santo, e subito cominciarono parlare diversi linguaggi di cui si valsero a pubblicare le meraviglie che poco prima si erano in loro operate e a far conoscere le verità del Vangelo.

D. Quali frutti ottenne la prima predica di s. Pietro?

R. A quel tempo era in Gerusalemme un gran numero di Giudei quivi trasferiti da ogni parte del mondo per celebrare la festa della Pentecoste. Al rumore del prodigio corsero onde esserne eglino testimoni oculari. S. Pietro capo e principe degli Apostoli pigliò quindi occasione di predicare per la prima volta pubblicamente il Vangelo e far conoscere Gesù crocifisso e risuscitato. La meraviglia fu che ognuno, sebbene di nazione diversa e perciò di altro linguaggio, pure l'udiva parlare nella lingua del proprio paese. E poichè era lo Spirito Santo che parlava per bocca di lui, il suo discorso riuscì tanto efficace che tre mila di coloro i quali l'avevano ascoltato credettero in Gesù Cristo e ricevettero il battesimo.

Indi a poco tempo mentre Pietro in compagnia di s. Giovanni andava verso sera nel tempio a far orazione incontrò un povero zoppo dalla nascita il quale non potendo valersi delle proprie gambe facevasi tutti i giorni portare sulla porta del tempio per chiedere elemosina. Pietro lo rimirò, e tutto commosso gli disse: « Noi non non abbiamo nè oro nè argento, ma

ti faremo quel bene che da noi dipende. Nel nome di Gesù Nazareno levati e cammina.» Lo Zoppo si alzò, senti le sue gambe perfettamente guarite, e pieno di gioia si mise a camminare.

Sparso il rumore di tal miracolo tutto il popolo corse in folla intorno a Pietro per udirlo ragionare. Allora Pietro predicò per la seconda volta le verità del Vangelo con tanta efficacia, che si convertirono a Gesù Cristo cinque mila persone senza contare le donne ed i fanciulli. An. 33.

D. Quale vita tenevano i primi cristiani?

R. Tutti que' nuovi fedeli erano tra loro talmente uniti, che secondo l'espressione della Sacra Scrittura formavano un sol cuore e un'anima sola. Non v'erano poveri, perciocchè molti di coloro che avevano terre o case le vendevano e ne portavano il prezzo a' piedi degli Apostoli onde lo distribuissero a ciascheduno secondo il bisogno.

Erano attenti nell'ascoltare la parola d'Iddio, perseveranti nell'orazione e sommamente devoti nel partecipare della Divina Eucaristia. La maggior parte di essi, che prima erano intemperanti, ambiziosi, avari, voluttuosi, appena erano illuminati dalle verità del vangelo, divenivano tutti uomini nuovi, uomini umili e mansueti di cuore, casti e mortificati, distaccati da' beni della terra, pronti a perdere tutto e tutto soffrire pel nome di Gesù Cristo.

D. Quale persecuzione fu suscitata contra gli Apostoli?

R. Gli Apostoli nel principio della loro predicazione trovarono moltissimi ostacoli, e questi furono in modo speciale da parte di coloro che più facilmente avrebbero dovuto credere. I principi della Sinagoga poco commossi dallo strepito de' loro miracoli, dall'innocenza della loro vita, dalla santità della loro dottrina cominciarono a perseguirli accanitamente. Vollero disputare con loro e furono confusi; perciò li fecero metter in prigione e battere spietatamente con verghe; ma gli Apostoli pieni di gioia per essere giudicati degni di patire qualche cosa pel nome di Gesù Cristo sembravano pigliare nuove forze e animarsi di nuovo zelo alla vista degli sforzi che faceva l'inferno per arrestar i progressi del santo Vangelo.

D. Chi fu il primo martire della santa fede?

R. Vittima di questa persecuzione e primo martire della santa fede fu s. Stefano di nazione Greco. Gli Apostoli l'ordinarono Diacono, ossia ministro affinché assistesse alla mensa e

distribuisse la santa Eucaristia. Gli Ebrei vennero secondo il solito a disputare con lui delle verità del Vangelo, e rimasero vergognosamente confusi. Per la qual cosa furono talmente sdegnati, che trascinato a furia di popolo fuori di Gerusalemme a ripetuti colpi di pietra venne iniquamente messo a morte. Egli è detto protomartire, cioè primo de' martiri che abbia sparso il sangue e data la vita per Gesù Cristo.

Poco tempo appresso l'Apostolo s. Giacomo fratello di s. Giovanni l'Evangelista ebbe tronca la testa. S. Pietro avrebbe dovuto correre la stessa sorte se un Angelo inviato da Dio non l'avesse liberato di prigione la notte medesima che precedette il giorno assegnato pel suo supplizio.

EPOCA SESTA

Dal rapimento di Pio VI nel
1798 fino ai tempi presenti,
racchiude anni
50.

CAPO VI.

Approvazione di parecchi religiosi istituti. Ospedali per gl'infermi. Elezione di Pio IX. Stato presente della religione. Che debbasi imparare dalla Storia Ecclesiastica.

D. Quali religiosi istituti vennero dalla santa Sede approvati in questi ultimi tempi?

R. Fra le cose che rendono glorioso il pontificato di Gregorio XVI contasi l'approvazione di parecchi istituti religiosi, tra cui quello delle Compagne di Gesù le quali presero cominciamento nel 1819 ed ebbero la Romana approvazione nel 1839.

L'istituto de' sacerdoti della carità fondato dal celebre Rominini, il quale stabilì una società d'individui che formati nello studio e nella pietà si occupassero nelle varie parti del sacro ministero secondo il bisogno. Furono approvati nel suddetto anno 1839.

Questi due ordini religiosi dilataronsi ben tosto nelle missioni straniere, ove benedetti dal Signore conducono molte anime all'ovile di Gesù Cristo.

Finalmente ne' suoi ultimi giorni Gregorio XVI di venerata memoria approvò due Istituti di Religiose fondati in Torino dalla Marchesa Giulietta Falletti di Barolo. L'uno è quello delle suore di s. Anna destinate principalmente all'educazione della gioventù ed anche a qualunque opera di carità cui venissero chiamate dai Vescovi. L'altro è delle suore Penitenti di s. Maria Maddalena.

Opera della nominata Marchesa di Barolo è pure un Rifugio delle Traviate che vengono spontaneamente a conversione, e nel quale si preparano quelle che poscia avendo la vocazione,

possono essere ammesse nel mentovato Istituto di s. Maria Maddalena.

D. Non si formarono altresì in quest'età notevoli Ospedali?

R. Troppo lunga sarebbe l'enumerazione dei nuovi Ospedali erettisi nella cristianità. Nella sola città di Torino agli antichi se ne aggiunsero cinque. Il fu canonico Cottolengo immaginò ed eresse la pia Opera colossale che porta il suo nome. Cominciata da tenui principj l'anno 1827 senza reddito fisso, con solo quel tanto che la quotidiana Divina Provvidenza per mano de' caritatevoli alla medesima somministra, prosperò a segno che presentemente si annoverano 1800 persone d'ambi i sessi tra storpi, invalidi al lavoro, ulcerosi, epilettici, ammalati d'ogni genere, orfanelli ed abbandonati: e questi sono gratuitamente ricevuti, con somma carità trattati e del necessario sovvenimento provveduti. Vi sono molte categorie di persone religiose addette alla direzione spirituale e temporale: ogni angolo inspira carità e fervore. Questo è tutto regolato da un capo solo il quale mantiene fiorente tutto lo spirito del fondatore.

Poco prima era stato eretto il magnifico Ospedale di san Luigi.

Le Suore della Carità ne hanno stabilito uno detto di san Salvatore.

La dianzi memorata Marchesa di Barolo fondò di recente l'Ospedale di s. Filomena per le fanciulle storpie od inferme.

Uno per fanciulli maschi fu fondato dal conte Franchi con aiuto di contribuenti.

Come in Torino così vedonsi in molti paesi cattolici simili prove di fede operosa e di cristiana compassione per gl'infelici.

D. Chi succedette a Gregorio XVI?

R. Con gran rincrescimento di tutta la cristianità morto Gregorio XVI il primo giugno dell'anno 1846, per un'ammirabile pluralità di voti è stato in breve tempo eletto il Cardinale Gio. Maria Mastai Ferretti di Sinigaglia, il quale ha preso il nome di Pio IX. Egli era Arcivescovo d'Imola e già universalmente conosciuto ed amato. Il suo primo atto sovrano fu una generosa amnistia, ovvero perdono, per cui numerosi prigionieri ed esuli sono rientrati nelle loro famiglie. La venerazione e l'affetto de' suoi popoli accompagnano tutti i passi di Pio IX; il resto della Chiesa fa eco a' divoti plausi dello Stato Romano. I sovrani imparano da lui il vero modo di governare i popoli. La sola sua

presenza forma la meraviglia di chi lo può vedere. Il gran Gioberti chiama il giorno che lo vide il più bello di sua vita. Gli stessi eretici lo ammirano e lo lodano. Tutto il mondo risorge a nuova gloria per questo incomparabile Pontefice. Noi cattolici intanto preghiamo Iddio di agevolargli le vie opportune per impedire i danni che i malvagi tentano cagionare alla Chiesa, e governarla con nuovi trionfi.

D. Quale è lo stato presente della Religione cattolica?

R. La religione cattolica nelle missioni è in progresso, e quantunque in alcuni luoghi perseguitata, nulladimeno trionfa. Nell'Europa poi fiorisce bensì ma incontra molti ostacoli i quali di mano in mano che nascono vengono superati, e le oppressioni che alcuni paesi fanno sentire a' cattolici sembra che preparino una reazione con vantaggio universale. Nell'Inghilterra il protestantesimo cade ogni giorno più in discredito; pel che si preparano nuovi trionfi alla cattolica religione. Nel primo luglio di quest'anno (1848) per le incessanti cure di Pio IX l'imperatore delle Russie ha concesso ai Cattolici vari favori; tra cui erezione di nuovi vescovadi; edificazioni di seminari, in cui il governo paga la pensione a vari chierici, e si stabilisce che il solo vescovo e la santa sede sono giudici negli affari ecclesiastici. È vero che nel movimento generale in cui tutti i regni si trovano per le vertenti forme di governo la religione deve superare gravi difficoltà specialmente da parte di quelli che rozzi affatto delle cose ecclesiastiche, ne vogliono dare il loro giudizio, bestemmiando perciò quello che ignorano; ma noi Italiani abbiamo a capo il gran Pio IX e il religioso e valoroso Carlo Alberto, onde non possiamo aspettarci che un felice avvenire pieno di avvenimenti onorevoli al trono, alla religione gloriosi.

D. Che cosa dobbiamo imparare dalla storia Ecclesiastica?

R. Dalla storia Ecclesiastica noi dobbiamo imparare primieramente che tutti quelli che si sono ribellati contro alla Chiesa per lo più provarono i divini castighi anche nella vita presente con fine funesta e spaventosa. In secondo luogo che la sola religione cattolica è quella di G. C. perchè le altre pigliano il nome da' loro fondatori, da Manete, da Montano, da Maometto, da Calvino, da Lutero: dunque essi non sono nella Chiesa di Cristo, ma nella Sinagoga dell'Anticristo.

Inoltre la Chiesa cattolica da Pio IX numera i suoi successori fino a s. Pietro ed a Gesù Cristo, i quali tutti in ogni tempo

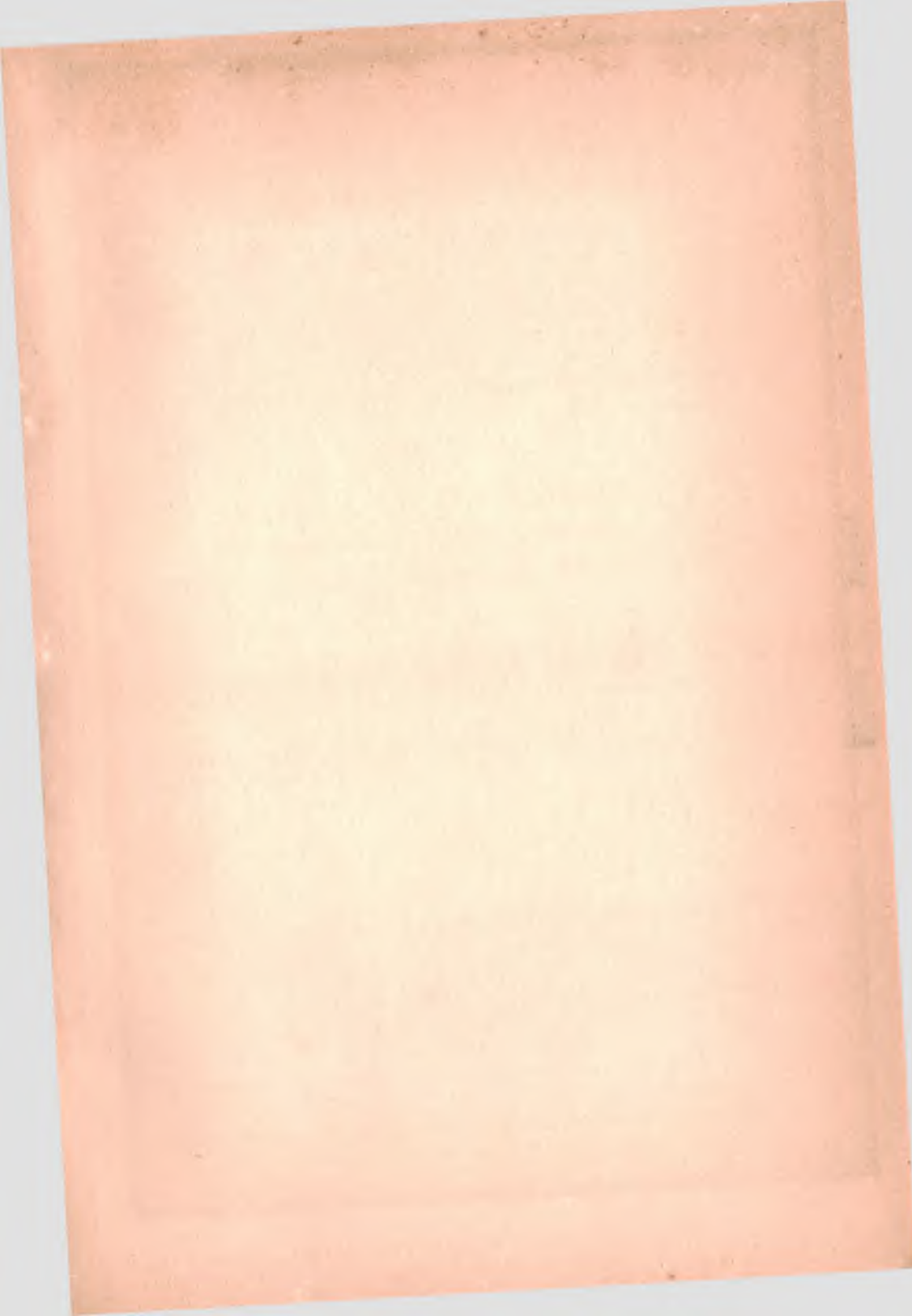
col fatto e colle parole sostennero e professarono quelle stesse verità che leggiamo nel santo Vangelo. In ogni tempo fu sempre col ferro e cogli scritti combattuta e sempre trionfò. Ella vide i regni, le repubbliche e gl'imperi a se d'intorno crollare e rovinare affatto; essa sola è rimasta ferma ed immobile. Corre il secolo decimonono da che fu fondata e si mostra tutto giorno nella più florida età. Verranno altri dopo di noi, e la vedranno sempre fiorente. E retta dalla mano di Divina supererà gloriosa tutte le vicende umane, vincerà i suoi nemici, e si avvanzerà con piè fermo a traverso de' secoli e de' rivolgimenti sino al finire dei tempi per fare poi di tutti i suoi figli un solo regno nella patria de' beati.

III.

**LETTERA AD UN AMICO
SULLA STORIA DEI PAPI DI CHANTREL**

Arch. Cap. Sup. 87 - F - VI

Racc. Orig. 835.



LETTERA AD UN AMICO SULLA STORIA DEI PAPI DEL CHANTREL

NOTA PRELIMINARE — La *Storia Popolare dei Papi* di G. CHANTREL (Paris, 1861) è in 24 volumi, che comprendono altrettanti periodi o fasi storiche della Chiesa, da S. Pietro a Pio IX. L'opera aveva incontrato tanto favore, che, prima d'esser pubblicata per intero, già si doveva mettere mano alla seconda edizione, nel 1862. La prefazione dell'A. a questa edizione seconda, sottoscritta a *Meudon, festa dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo*, 1862, annunzia che se ne stanno facendo contemporaneamente due traduzioni, una in Germania, l'altra in Italia.

La versione italiana del Cav. Angelo Somazzi, edita a Modena dalla Tipogr. della Immacolata Concezione (editrice delle *Letture Amene ed Oneste*, notissime e benemerite), fu annunziata nel febbraio 1863, in forma di associazione per tre volumi ogni due mesi, a cominciare dal giugno di quell'anno.

La presente lettera inedita di Don Bosco, in data 8 aprile 1863, è, come appare, una risposta all'invito fattogli dall'Editore (allora D. Luigi Della Valle Prefetto dell'Istituto S. Filippo Neri e gerente della Libreria fondata da quell'Istituto nel 1857 e trasferita nel 62 - 63 nella sede attuale) di promuovere anche a Torino l'associazione all'opera. È chiaro che in quel momento Don Bosco non poteva conoscere se non l'edizione francese del 1862. Ma i suoi desideri e raccomandazioni purtroppo rimasero inasauditi, non per difetto di consenso, ma perchè doveva esser già inoltrata la stampa dei due primi volumi, ai quali solamente si riferisce. E del resto, da Aprile a Giugno non v'era tempo per fare « una radicale modificazione nel testo dell'Autore » quale egli avrebbe voluta.

È superfluo ricordare che Don Bosco fin dal novembre 1856, aveva cominciato a pubblicare nelle *Letture Cattoliche*, fasc. 47, le sue *Vite dei Papi*, le quali nel 1863 erano già pervenute al

Pontificato di S. Felice I, e terminarono nel 1865 col pontificato di S. Melchiade (fascic. 150). Oltrechè della priorità dell'idea almeno in Italia, e, in ogni caso, dell'indipendenza dell'opera di lui da quella del Chantrel, che Egli non conobbe se non più tardi, è bene pure tener conto della diversità radicale nel concetto della trattazione, che in Don Bosco è prevalentemente biografica ed esemplare, laddove nel Chantrel è specialmente intesa a fine apologetico. (*Nota dell'Edit.*).

LETTERA.

Car.mo nel Signore,

Volentieri io mi occupo a promuovere associazioni e diffusione dell'Opera *Storia Popolare de' Papi del Chantrel* ma vorrei che qualcheduno si occupasse di migliorare il testo che segue soltanto le traccie di autori francesi e in più luoghi, con buona volontà se si vuole, travisa la verità e ommette le cose più importanti.

In una lettera non posso dirle molte cose; ma p. e.:

La Chiesa Cattolica fa l'ufficio con lezioni, messa, epoca, azioni diverse intorno a S. Cleto e a S. Anacleto, ed egli me ne fa un solo con un pasticcio, che mette la storia dei Papi in vera confusione (1). Veggasi a questo proposito BARONIO, Vol. I; NAVAES, Vol. 1°; *Libro Pontificale Romano*, etc. etc.

Segue la Cronologia de' Gallicani, quindi va contro agli eruditi italiani Baronio, Giaconio, Sandini, Orsi, etc.

Si perde in cose amene, ma non importanti e poi tralascia, si può dire di tutti i Papi, cose veramente essenziali. P. es. gli Atti del Martirio di Clemente 1°, di S. Alessandro 1° (2) e di

(1) Ediz. ital. vol. I, pag. 217-218; pag. 223, seg. — Vol. II, pag. 197. Qui specialmente l'A. dice: « Oggidì si riconosce generalmente che Cleto e Anacleto non formano che un solo Papa ». — Nel vol. I, pag. 217-218, una NOTA degli *Editori Modenesi* avverte la disparità delle opinioni su tal proposito, ricordando rispettivamente il Papeprochio, il Valesio, Nat. Alessandro, il Tillemont, oppure Pagi, Schelstrae, e altri. La nota è ispirata al Salzano, op. cit., vol. I, pag. 47. — Si consulti la nota da noi apposta alla *Cronologia dei Papi*, dopo la ediz. A¹ (*).

(2) Per S. Clemente cfr. vol. I, pag. 234-36. Ma se non si citano nè recano in disteso gli Atti del Martirio, almeno se ne dà una sufficiente

molti sono saltati di passo (1), mentre sono tenuti autentici dai Bollandisti, Surio, Ruinart, etc.

Le belle cose che S. Ambrogio scrive di S. Caio, e che sono rapportate negli atti di S. Gabinio, Susanna, Sebastiano e compagni, dal Chantrel sono neanche accennate (2).

Dico soltanto questo in generale perchè una lettera non comporta di più; ma confrontando questo Autore coi fonti storici, come sono: Eusebio di Cesarea, Teodoreto, Socrate, Sozomeno, Niceforo Callisto, Evagrio, e con quelli che scrissero più tardi, si conosce ad evidenza che ci vuole una radicale modificazione nel testo dell'Autore.

Il Traduttore potrebbe rendere questo importante servizio alla storia qualora volesse prendere tra mano il Baronio ed il suo continuatore specialmente per la Cronologia.

Il Ciaconio, che ha raccolto giudiciosamente le cose più accreditate intorno alle azioni de' Pontefici.

Il Burius, *Brevis notitia summorum Pontificum*, in cui sono brevemente esposte le istituzioni dei Papi.

Il Bernini, *Storia delle Eresie*, in cui nota le fatiche dei Pontefici per combattere le eresie.

Riducendo il Chantrel conforme a questi fonti, il lavoro può sostenere la critica, altrimenti ci mettiamo in gran pericolo di essere censurati dai protestanti senza che si possa loro dare alcuna vittoriosa risposta (3).

notizia. — Di S. Alessandro invece (vol. II, 198), non ricorre che un sobrio cenno. Si attiene insomma per entrambi i Papi alle lezioni del *Breviario*. — D. Bosco nella sua *Storia Ecclesiastica* si diporta variamente. Nell'ediz. A¹ (1845) non v'è cenno di alcuno di tali papi, nella ediz. A² (1848) non spende più di sei righe in tutto per quattro papi, da S. Clemente a S. Alessandro (pag. 33). Nella *nuova compilazione* del 1870 (edizione B), che restò quasi invariata, adduce qualche particolare di più sul Martirio di S. Clemente (pag. 53), e riferisce testualmente (pag. 57-61) il Martirio di S. Alessandro, con il consueto *diverbiu* tra il Santo e il conte (?) Aureliano, ricavandolo dagli *Acta SS.rum*, *Maii* t. I., pag. 374 (*).

(1) Così in originale.

(2) Cfr. vol. II, pag. 236. Anche qui il Chantrel sta alla lez. del *Breviario*. — Don Bosco nell'ediz. A (1845-48) non nomina neppure S. Caio: nell'ediz. B, cit., pag. 119-121, tratta del pontificato di S. Caio e della X persecuzione. Ma l'opera del Chantrel ha intento e disegno diverso.

(3) È doveroso tuttavia notare come appunto questo è il merito che fanno al Chantrel il Vescovo di Beauvais, Mons. Gignoux, e Mons. de

Come Ella ben vede io parlo con Lei col cuore alla mano e dico il mio povero parere, lasciando ogni cosa a miglior giudizio.

Per me io sono contento che mi doni benigno compatimento, siccome chiedo, e di gradire che le auguri ogni bene dal cielo mentre ho l'onore di professarmi

Di V. S. C.ma

Torino, 8 Aprile 1863

Obbl.mo Servitore

Sac. Bosco Gio.

Ségur, Vesc. di S. Denis, nonchè l'Arciv. di Modena, Mons. Cugini: di aver contrapposto, pur nella forma divulgativa, una storia solida e veridica alle menzogne ed impugnazioni dei Protestanti e dei nemici della religione. Don Bosco avrebbe forse voluto che nell'opera del Chantrel fossero prevenute certe cavillose insinuazioni e bizantineggiamenti più comunemente in uso in quegli anni nelle diatribe della rianimata propaganda protestante. Certo la forma con cui, nella fretta e pel desiderio del meglio, si esprime, sorpassa le sue intenzioni.

IV.

**ABBOZZI PREPARATORII DELLA EDIZIONE
DEFINITIVA DELLA STORIA ECCLESIASTICA**

(INEDITO IV — *a*) e *b*)

Arch. Cap. Sal. 87 - G - III

ms. *a*) e *b*).

DUE ABBOZZI INEDITI DI UNA STORIA ECCLESIASTICA

NOTA PRELIMINARE. — Questi due abbozzi, dei quali esiste l'autografo, mostrano chiaramente d'essere stati redatti prima del 1863, in cui si fece l'edizione B della *Storia Sacra*. Parecchia materia dell'uno e dell'altro passa, migliorata, nella *Storia Sacra* prima che nell'*Ecclesiastica*, la quale non trova la sua forma stabile che nel 1870. E d'altro canto, se debbono ripetere qualche pagina la traggono dall'ediz. A della *Storia Eccl.* (1845-48). L'abbozzo ms. a) è compendiosissimo. Il disegno in genere, e la condotta dei singoli capitoli sono originali e non senza pregio. Ma il disegno fu presto abbandonato per tracciare un altro piano più ampio. Il cap. 3^o passa, fin dal 1863, nella *Storia Sacra*.

Più importante è il ms. b). — Esso contiene un disegno diverso dall'ediz. A e dall'ediz. B della *St. Ecclesiastica*, pur contenendo brani tolti alla lettera da quella e passati in questa, o nell'ediz. B della *St. Sacra*. In genere il racconto è meglio condotto, con più equilibrio e con più ordinata disposizione. Anche i fatti paralleli alla redazione definitiva sono esposti con qualche maggior copia di particolari. Nel fatto, l'ediz. B (1870) ha parecchie lacune che con questi abbozzi e con la prima edizione si sarebbero potute evitare, se la mole del libro l'avesse consentito. È superfluo ripetere qui ciò che s'è detto nella *Nota preliminare* premessa al presente volume. Sappiamo che il ms. b) viene continuato nell'abbozzo non più autografo ma in parte riveduto da Don Bosco, di quella più ampia *St. Eccl.* che non giunse a compimento.

Invero la Prefazione, singolarmente nuova per il suo atteggiamento dogmatico, è in aperta discordanza col carattere popolare che si proponeva di poi con l'edizione consueta, e vorrebbe preludere ad una compilazione del genere di quella del Salzano. Consta che n'aveva l'idea, e aveva incaricato alcuni dei suoi (tra essi Don Michele Rua) di studiarne ed esporne certi periodi ripartiti tra loro: ciò ch'essi non poterono effettuare a causa delle troppe occupazioni. Ed anche questa, povero Don Bosco! è un'idea rientrata. Ma la bella prefazione è anche in discordia con la stessa stessa del saggio che la segue. Con un programma e un apparato di quella sorta ci attenderemmo, se non lo sciorinamento dell'erudizione, certamente una trattazione severa e una scelta della materia più conforme a persone di studio, alle quali l'opera pare destinata. Ed invece si ripetono le pagine della 1^a edizione, o, se si stende cosa nuova, è di quella che passerà prima nella *St. Sacra* destinata ai giovanetti delle scuole elementari, poi nella *St. Eccles.* definitiva del 1870, che supergiù ha il medesimo carattere.

BRANO INEDITO DELLA STORIA DELLA CHIESA DI G. CRISTO

dalla nascita del Divin Salvatore in Betlemme fino allo stabilimento di s. Pietro a capo supremo della Chiesa inclusivamente. (*Archivio Capitolare Salesiano, 87 - G - III; Racc. Orig. n. 1050: ms. a*)).

PARTE I.

PERIODO I.

DALLA VENUTA DEL SALVATORE FINO ALLA PACE
DATA DA COSTANTINO IL GRANDE NEL 312.

LIBRO I.

*Dalla nascita di Cristo fino al martirio di S. Pietro
in Roma nel 66.*

I.

STATO DELLA RELIGIONE ALLA VENUTA DEL SALVATORE.

La religione ci assicura e la storia costantemente lo conferma che l'uomo uscì dalle mani del Creatore soggetto a tante miserie nel corpo e nello spirito come noi oggi lo vediamo. La caduta del comun progenitore Adamo fu cagione funesta di questi mali, a cui noi pure andiamo soggetti. Di mano in mano che il genere umano si allontanava da quella verità, che il Signore aveva primitivamente rivelato, cresceva nella sua ignoranza, cadeva in disordini ogni di più deplorabili. Quindi calamità maggiori viepiù lo opprimevano e lo degradavano, chè lo stato della religione al tempo del Salvatore era deplorabilissimo. L'uomo sapeva esistervi un Creatore, ma ignorando chi fosse, ogni cosa straordinaria era riputata quale Dio. Da ciò nacque l'idolatria cioè l'adorazione del sole, della luna, delle stelle, degli eroi, e talvolta di vili e schifosi animali. L'uomo intimamente persuaso che come creatura ha stretto obbligo di

prestar un culto al Creatore, tentava di compiere questo naturale dovere, ma ignorando il vero Dio ignorava altresì qual fosse il vero culto a lui dovuto. Ed ecco offerirsi alla Divinità le cose più disordinate: i Greci ed i Romani, nazioni le più incivilite del mondo antico erano cadute in tali errori in fatto di Religione, che oltre le cose indegne che alla Divinità imputavano, facevano sacrifici di cose che una penna cristiana abborre dal solo scrivere; basti il dire che gli uomini servivano di trastullo al pari delle bestie, e talvolta erano comprati, venduti o sacrificati alle menzognere Divinità. Per questo i filosofi gentili e fra gli altri Aristotile andava esclamando non esserci più speranza di dare una norma all'uomo per ben vivere, se non veniva un maestro dal Cielo. Una sola nazione era stata da Dio trascinata per conservare il deposito di quella Religione, la quale perchè conteneva la verità, esser doveva l'unica vera, l'unica che potesse condurre l'uomo a salvamento. Era questa la nazione degli Ebrei. Se non che lo stato morale e religioso di costoro al tempo di Cristo era poco men deplorabile della stessa idolatria. Non eranvi più Profeti che manifestassero i divini voleri al popolo; la veneranda dignità del Pontificato spesso era data a chi offeriva maggior danaro; lo stesso Sinedrio, ovvero Senato facevasi interprete della divina legge e non era raro che si vendesse la giustizia, e si mettessero a tortura le coscienze intorno alle cose più sacrosante della religione. Ebrei e Samaritani erano i due nomi con cui i discendenti di Abramo venivano dagli altri popoli contraddistinti. Gli Ebrei dividevansi in Farisei, Saducei ed Esseni (1).

I Farisei fin dal tempo di Gionata Maccabeo erano assai riputati appresso il popolo, affettavano di essere i veri zelatori della legge, ma facevano consistere tutta la loro pietà nel diporamento esteriore, riputando per nulla ogni sorta di nequizia purchè in segreto si commettesse.

I Saducei così detti da Sadoc, di cui dicevansi seguaci, formati specialmente della classe dei ricchi e delle persone più ragguardevoli, negavano l'immortalità dell'anima, la risurrezione dei morti, l'esistenza degli spiriti.

(1) Queste tre definizioni si ripetono nel capit. analogo del framment. inedito *b*) e provengono da una *Nota* della 1^a e 2^a ediz. della *Storia Sacra* (1847-48), a pag. 174 (*).

Gli Esseni vivevano rigorosamente separati dal restante degli Ebrei ed abitavano specialmente lungo le rive del mar Morto e del Giordano; praticavano parecchie virtù, ma negavano la risurrezione dei corpi e si creavano un culto bizzarro che meglio loro tornava a capriccio.

I Samaritani erano veri scismatici relativamente al popolo Ebraico: essi erano formati di gentili e di quegli Israeliti che erano rimasti in patria quando il resto della nazione fu condotta schiava nell'Assiria. Avevano costoro un proprio sacerdozio e un proprio Tempio sul monte Garizim divisi dai Giudei per un sentimento di odio reciproco ed implacabile. Sebbene la loro religione fosse quasi la medesima degli Ebrei, l'avevano però assai più corrotta e guasta perchè mischiata con parecchie massime del paganesimo. Nissuna di queste sette Ebraiche conservava puro il vero culto di Dio: insomma in tutte le parti della terra dominava l'errore nella Divinità, abominazione del culto che alla Divinità si prestava. Nissuno poteva mettere rimedio a tanti mali se non quel futuro liberatore che la bontà Divina aveva promesso e che dopo quattromila anni di aspettazione tutti sospirando aspettavano che venisse ad illuminare quelli che camminavano nelle tenebre e nell'ombra della morte.

PROMESSA DEL SALVATORE.

È affatto maraviglioso il modo provvidenziale con cui Iddio volle che fosse tra gli uomini viva conservata l'idea del futuro Redentore che nella sua bontà aveva promesso all'uomo nell'atto stesso che lo condannava alla pena pel suo peccato meritata. Adamo ha più figli e Set forma lo stipite de' veri figli di Dio. La posterità di Set cresce a gran numero, e Iddio trasceglie Noè, e tra suoi figli Semo è collocato nella serie de' progenitori del Messia. Cresciuta a smisurato numero la discendenza di Semo, Iddio chiama Abramo e gli promette che egli sarebbe padre di un popolo numeroso al pari delle stelle del Cielo, e dell'arena del mare; che darebbe alla sua posterità il paese di Canaan che egli abitava come straniero; che tutte le nazioni della terra sarebbero benedette cioè richiamate alla conoscenza del vero Dio da Uno che da lui nascerebbe cioè il Messia.

Mentre si compiono queste tre grandi promesse, ad Abramo

nasce un figlio di nome Isacco, padre di Esaù e Giacobbe e Giacobbe è privilegiato a preferenza del fratello. Giacobbe diviene padre di dodici figli, ma sul punto di morte in ispirito profetico prenunzia precisamente a Giuda che l'autorità sovrana non sarebbe tolta dalla sua discendenza fino alla venuta dell'Aspettato delle Genti, il Messia.

La sovrana autorità entrò nella Tribù di Giuda in Davide, il quale lietamente va in più guise cantando, che dalla sua discendenza nascerebbe l'aspettato Riparatore. Avvicinandosi il sospirato momento che doveva compiersi il gran mistero della Divina Incarnazione, Iddio ne risvegliò la brama presso gli stessi Gentili, i quali con enfasi poetica proclamavano che *un fanciullo disceso dal Cielo avrebbe ricomposto il mondo, e ritornata l'età dell'oro*, e che questo celeste Riparatore verrebbe precisamente dalla Giudea (1).

Ma una aspettazione assai più esplicita, animata da una rivelazione più chiara, da parer piuttosto una storia che profezia si divulga tra gli Ebrei; una moltitudine di profeti pone il sigillo della divinità alle predizioni, si annunzia imminente il Messia: Egli viene, è Gesù Cristo.

PROFEZIE AVVERATE IN GESÙ CRISTO (2).

Tutta la storia dell'Antico Testamento si può dire una continua preparazione del genere umano a ricevere l'aspettato Messia, perciò uopo sarebbero interi volumi per raccogliere e spiegare appositamente quanto al Messia riguarda. Noi accenneremo soltanto le principali, notando il modo maraviglioso con cui sonosi in Gesù Cristo avverate.

(1) *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo, — iam redit et virgo, redeunt saturnia regna, (iam nova progenies) coelo demittitur alto.* — VIRG., *Ecl.*, IV, 5.

Pluribus persuasio inerat antiquis sacerdotum litteris contineri, eo ipso tempore fore ut valesceret Oriens, profectique Iudea rerum potirentur. — TACITO, *Hist.*, V, I.

Percrebuerat oriente toto vetus et constans opinio, esse in fatis ut eo tempore Iudea profecti rerum potirentur. SVET., *Vita Vesp.*

(2) Questo capitolo compare pubblicato, con qualche variante verbale, nella 3^a ediz. (ed. B) della STORIA SACRA (1863). L'abbozzo fu perciò steso prima di quell'anno (*).

1° I Profeti predissero l'origine temporale, il tempo, il luogo della nascita del Messia.

In parecchi luoghi dell'Antico Testamento leggesi che il Messia doveva nascere nella Tribù di Giuda, dalla stirpe di Davidde. Giacobbe morendo notò il tempo e la nascita del Messia con queste parole: Lo scettro, ovvero la sovrana podestà non sarà tolta da Giuda nè il principato dalla sua posterità, finchè venga colui che deve essere mandato per essere l'aspettazione delle Genti. Daniele annunciò che non sarebbero scorsi quattrocentonovant'anni prima della sua venuta e della sua morte. Michea annunciò che nascerebbe in Betlemme. — Se noi osserviamo la genealogia del Salvatore esposta nel Vangelo, vediamo che Gesù Cristo era della Tribù di Giuda, della stirpe di Davidde, che nacque in Betlemme circa trent'anni prima che trascorresse il tempo da Daniele predetto, quando un principe straniero, Erode di nazione Idumeo, regnava sopra la Tribù di Giuda. Lo stesso Cristo morì l'anno quattrocento ottantasette, tre anni prima che scorresse il tempo da Daniele fissato.

2° I Profeti predissero la sua nascita straordinaria, la sua condizione ed il suo carattere.

Isaia dimostrò (capo VII, 14) che il Messia nascerebbe da una Vergine; Zaccaria, che sarebbe povero e distinto dagli altri uomini soprattutto per la dolcezza.

Tutti quelli che leggono il Vangelo sanno che Gesù Cristo nacque da una Vergine per sola opera dello Spirito Santo, che nacque in una stalla, visse del lavoro di sue mani e che tutte le virtù e soprattutto la bontà e la dolcezza formarono il suo carattere.

3° Isaia predisse chiaramente che il Messia avrebbe operato prodigi non ancora mai uditi e che malgrado tanti segni di bontà quelli di sua nazione che maggiormente vi avrebbero dovuto credere, gli avrebbero fatto gravissime opposizioni (ISAIA, capo LXVIII).

Il Santo Vangelo parla abbastanza chiaro come Gesù Cristo abbia passato i tre ultimi anni di vita nel travaglio della predicazione operando luminosissimi miracoli, e come i Farisei, i Sacerdoti, gli Anziani del popolo Giudaico gli furono ostinatamente contrari e crudelmente lo perseguitarono.

4° Il citato Isaia predisse che il Redentore sarebbesi volontariamente dato nelle mani dei suoi persecutori, e che in mezzo agli obbrobrii ed ai tormenti avrebbe taciuto come innocente agnello, che le sue piaghe e la sua morte lo renderebbero padre di una moltitudine di giusti (ISAIA, capo LIII). Davidde predisse che una furiosa persecuzione sarebbe suscitata contro del Messia, che gli sarebbero trafitti i piedi e le mani, e le sue ossa proverebbero grave scroscio per la violenza dei tormenti fatti soffrire, che sarebbe insultato e deriso in mezzo ai tormenti, e che i suoi abiti sarebbero divisi e la sua veste tirata a sorte. (*Psal.* XXI).

Tutto questo si avverò in Gesù Cristo. Prima di sua morte dichiarò più volte che moriva perchè voleva, e si diede volontariamente nelle mani dei suoi persecutori. Tacque in mezzo de' suoi accusatori, de' suoi giudici e dei suoi carnefici. Fu trattato come insigne malfattore e non disse una parola per manifestare la sua innocenza. Gesù Cristo fondò la sua Chiesa, la quale animata dai meriti del suo sangue ebbe un gran numero di martiri che lo seguirono, di modo che esso divenne capo di tutti i giusti che furono e sono tutt'ora i suoi membri principali.

I Principi de' Sacerdoti si unirono contro di Gesù Cristo per metterlo a morte, lo affissero in croce passandogli mani e piedi con pungenti chiodi, rimanendo a' piè della croce per insultarlo, mentre pativa i più crudeli tormenti. I soldati che lo avevano crocifisso divisero tra di loro gli abiti di lui, e tirarono a sorte la sua veste.

5° Isaia predisse che il sepolcro del Messia sarebbe stato glorioso; Davidde, che Dio non avrebbe permesso che egli avesse provato la corruzione. Tutti gli Evangelisti vanno d'accordo nel dire che Gesù Cristo dopo di aver più volte accertato che risusciterebbe il terzo giorno dopo sua morte, risuscitò realmente, siccome aveva detto. Questo miracolo è il più incontestabile di tutti i miracoli come noi vedremo nel progresso della storia.

6° I Profeti predissero che i Giudei sarebbero da Dio riprovati per aver fatto morire il Messia, che tutti i Gentili, cioè tutte le nazioni idolatre sarebbero chiamate alla vera fede in luogo degli Ebrei infedeli. Tutte queste profezie furono letteralmente adempiute, come tristamente vedremo nel raccontare l'ultimo eccidio di Gerusalemme e la totale dispersione degli

Ebrei, invece di cui entrarono in gran folla i Gentili nella Chiesa di Gesù a segno che, viventi ancora gli Apostoli, la luce del Vangelo spandeva i suoi raggi benefici in tutte le parti del mondo.

Dal fin qui detto noi trarremo una grave conseguenza contro gli Ebrei, vale a dire: Iddio ha promesso il Messia: tali promesse si avverarono nella persona di Gesù Cristo, dunque Gesù Cristo è il Messia, vana perciò l'aspettazione degli Ebrei.

ANNO DELLA NASCITA.

Dall'avveramento delle profezie appare che i profeti hanno attraverso di tutti i secoli di una maniera chiara e positiva veduto che il Messia doveva nascere tra i Giudei in un modo straordinario.

Ora diamo un sunto storico del modo con cui le sopra accennate profezie sonosi nel Messia compiutamente avverate (1).

Il Romano impero che abbracciava quasi tutto il mondo conosciuto era in pace. Tutto il genere umano sospirava il momento che venisse il promesso Salvatore quando l'anno del mondo quattromila Iddio manda un Angelo in Nazaret piccola città della Galilea per annunziare ad una Vergine di nome Maria della stirpe di Davidde, che ella era stata scelta da Dio per diventare madre dell'unico Figlio di Dio. Egli nacque in Betlemme secondochè avevano predetto i Profeti. L'imperatore Tiberio Cesare (*sic*) aveva ordinato di fare la numerazione dei sudditi del suo impero. Maria si porta a Betlemme, e Giuseppe suo sposo, povero artigiano, sebbene discendente da Davidde, l'accompagna. Fattosi notte, più non trovando alloggio nelle case, si trovano costretti a ritirarsi in una stalla e là Maria dà alla luce quel Figlio meraviglioso, che i profeti avevano di lontano salutato

(1) Ci par qui molto a proposito di notare due quistioni storiche, riguardanti l'anno della nascita e morte del Salvatore. Nascono tali quistioni dalla diversità con cui i Cristiani nei primi secoli della Chiesa erano soliti a computare gli anni o dal nome de' Consoli o dall'epoca della fondazione di Roma, o dalle Olimpiadi e dall'impero di Diocleziano. Noi lasciando le lunghe discussioni che gli eruditi fanno intorno a queste due epoche storiche, diciamo: 1° La nascita di G. Cristo è avvenuta l'anno del mondo quattro mila, di Roma 747..... (a).

col nome di Dio forte, Padre dei secoli futuri, Principe della pace (ISAIA, IX, 6).

Al fatto inaudito di un Dio fatto uomo, il Cielo e la terra si commovono. Gli Angeli discendono dal Cielo, e manifestando la gioia che provano pel riscatto della umanità decaduta, vanno festosi a schiere cantando per aria: *Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà*. A queste voci di gioia alcuni pastori corrono ad adorare il nato Bambino, e dopo essere stato circonciso nell'ottavo giorno gli venne posto l'adorabile nome di Gesù, che vuol dire Salvatore, preannunziato dall'Angelo prima di essere stato concepito. Una prodigiosa stella apparsa in Oriente fa conoscere ai Gentili essere anch'essi chiamati alla conoscenza del vero Dio. Alcuni sapienti dell'Oriente comunemente detti i Re Magi, guidati dalla prodigiosa stella, vengono in Betlemme a prostrarsi ai piedi del Celeste Bambino, gli offrono oro, incenso e mirra riconoscendolo così per uomo, re e Sommo Iddio.

Quaranta giorni dopo la nascita, Gesù è da Maria presentato nel tempio, siccome comandava la legge, ed ecco il pio e giusto Simeone illuminato dallo Spirito Santo lo chiama il Redentore d'Israele, la luce delle nazioni. Anna assai avanzata in età è pur guidata dallo Spirito Santo al tempio e si unisce a Simeone a pubblicare la venuta del Messia a tutti quelli che aspettavano la Redenzione d'Israele.

Erode intanto regnava nella Giudea, e temendo che quel nato re venisse a rapirgli il trono comandò che tutti i fanciulli dei dintorni di Betlemme, minori di due anni fossero spietatamente trucidati. Follia dell'uomo! Migliaia sono uccisi per averne un solo e quel solo ne è preservato. Imperciocchè Giuseppe e Maria avvisati da un Angelo fuggono in Egitto, donde dopo due anni ritornano perchè morto Erode, e vanno ad abitare nella città di Nazaret.

Fino all'età di dodici anni Gesù non diede segno della sua divinità se non col dimostrare un raggio della Divina sua Sapienza quando disputava coi dottori nel tempio. Il Vangelo tace sopra la vita del Salvatore dai dodici fino ai trent'anni dicendo solo che egli era soggetto a Maria e a Giuseppe.

GESÙ CRISTO E GLI APOSTOLI (1).

Giunto Gesù all'età di trent'anni fu da Giovanni Battista suo precursore battezzato alle rive del Giordano, nel quale atto si aprì il Cielo e fu udita una Celeste voce: Questi è il mio Figlio diletto in cui ho riposto le mie compiacenze. Intanto si ritira in un deserto, digiuna quaranta giorni continui, di poi comincia la sua meravigliosa predicazione. All'udire la sua parola divina, al rumore degli inauditi miracoli moltitudine di gente corre da tutte le parti. Fra quelli che lo ascoltano ne sceglie settanta e li fa suoi Discepoli, e di costoro dodici ne chiama, che prendono il nome di Apostoli, i quali dovevano essere testimonii della sua vita, compagni nelle sue fatiche, propagatori della dottrina del Vangelo, per tutto il mondo. Il primo di essi fu Simone detto di poi Pietro, perchè sopra quella pietra volle Cristo fondare la sua Chiesa, Andrea fratello di Pietro, Giacomo e Giovanni figliuoli di Zebedeo, Filippo, Bartolomeo, Tommaso, Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda Iscariota.

Gesù intanto compie la sua Celeste Missione, istruisce, riprende, proibisce, e comanda; le opere di carità, di misericordia, miracoli luminosissimi accompagnano tutti i suoi passi. Si commove e piange alla vista delle umane sventure, predice la rovina di Gerusalemme, accoglie con bontà quelli che si pentono, si sdegna contro gli ostinati, persone d'ogni età d'ogni condizione lo seguono dappertutto, ne pubblicano la fama, lo benedicono, lo chiamano Salvatore e Benefattore universale e nel trasporto di santo entusiasmo gettano vestimenta e palme al suo passaggio.

Entra trionfante in Gerusalemme, ma pochi giorni dopo i Farisei per invidia gli tendono insidie, meditano la sua morte e Giuda Iscariota lo tradisce e lo vende per trenta denari. Celebra l'ultima Pasqua co' suoi discepoli, lascia agli uomini il pegno più eminente del suo amore coll'istituire il Sacramento dell'Eucaristia, predice la caduta e il ravvedimento di Pietro, la sua ri-

(1) Il titolo, qui e altrove, non corrisponde esattamente al contenuto, ch'è piuttosto un compendio della vita pubblica di Gesù (*).

surrezione e la discesa dello Spirito Santo. Intanto egli è abbandonato a' suoi nemici, strascinato da tribunale in tribunale, dato in mano a Pilato, che per vil timore lo condanna, è schiaffeggiato, deriso, battuto con verghe, vestito di porpora, vilipeso con scettro di canna, finalmente viene crocifisso, e mentre si compiono le speranze de' Patriarchi e le predizioni de' Profeti, egli consuma il gran mistero della Redenzione, spira in croce. Così Gesù immune affatto da colpa vuole egli stesso portare la pena de' peccati degli uomini, e collo spargimento del prezioso suo sangue, apre le porte del cielo e l'uomo è salvo! Tre giorni dopo la sua morte risuscitò siccome aveva predetto, e più volte apparve ne' quaranta giorni che si trattenne co' suoi discepoli prima di salire al Cielo.

Gli Ebrei sempre più ostinati tentano di nascondere il gran fatto della risurrezione e pagano le guardie del sepolcro, onde vadano spacciando che mentre esse dormivano sono venuti i discepoli e lo portarono via. Stolti, dice S. Agostino, ci date testimonii che dormivano? Se dormivano come hanno veduto, se vegliavano perchè l'hanno permesso? Tuttavia questo falso supposto è uno de' principali motivi per cui la nazione Ebraica non crede a Cristo.

Ma noi abbiamo dal Vangelo e dagli antichi documenti che Gesù Cristo è realmente per virtù propria dal sepolcro risorto dopo tre giorni dalla sua morte; il che vien confermato da dieci apparizioni. La prima quando si manifestò alla Maddalena in forma di ortolano, la seconda alle donne quando ritornavano dal sepolcro, nella terza accompagnò i discepoli che andavano al castello di Emmaus, nella quarta si mostrò a Pietro, nella quinta entrò a porte chiuse nel Cenacolo ove erano gli Apostoli radunati, nella sesta ritornò nel cenacolo e vi trovò anche Tommaso che prima ne aveva dubitato, nella settima sulle rive del mare di Tiberiade e prese cibo cogli Apostoli, nell'ottava sul monte di Galilea, nella nona a Giacomo l'apostolo, nella decima quando alla presenza dei discepoli dal monte Oliveto salì al Cielo. Moltissime cose operò ed insegnò il Salvatore nel tempo che conversò cogli uomini; e fra le altre deputò S. Pietro a governare la Chiesa che egli aveva fondato dandogli un'assoluta ed indipendente autorità sopra tutte le cose che potevano tornare a bene di quelle anime che egli aveva col suo sangue redente.

ERRORE DEL DUPUIS (1).

Un'opinione assurda, seguita da alcuni moderni, è quella del Dupuis che meglio si direbbe sogno o vaneggiamento. Dice egli che tutto il Vangelo è una allegoria; sotto al nome di Cristo gli Ebrei abbiano adorato il sole e gli Apostoli siano i dodici segni dello zodiaco.

Questo errore merita di essere disprezzato, e non confutato. Diciamo soltanto che i fatti di Cristo e degli Apostoli sono autenticati dall'infallibile autorità del Vangelo, che niuno può negare senza mostrarsi empio ed incredulo. I medesimi fatti sono attestati da tutti gli autori coevi a Gesù Cristo, quali sono Giuseppe Flavio tra gli Ebrei, Tacito, Svetonio, Plinio il giovane tra i Gentili; lo stesso attestano uomini d'ingegno e per sistema avversi al Cristianesimo, come sono: Celso, Luciano di Samosata, Porfirio il Filosofo, Giuliano l'Apostata. Noi riportiamo soltanto le parole di Giuseppe Flavio, il quale come Ebreo non darà alcun sospetto di favorire il Cristianesimo. Questo dotto scrittore, dopo di aver fatto grandi elogi a S. Giovanni Battista, e asserito che un giusto castigo del Signore colpì Erode per aver condannato a morte il santo Precursore, viene a parlare del Salvatore in questi termini: « In questo tempo medesimo viveva Gesù, che era un uomo saggio, se pure si deve considerare semplicemente come uomo, tanto le sue opere erano maravigliose. Egli insegnava a quelli che desideravano essere istruiti della verità, e fu seguito non solamente da molti Giudei, ma altresì da parecchi Gentili. Egli era il Cristo. I principi della nostra nazione avendolo accusato dinanzi a Pilato, lo fecero crocifiggere. Quelli che lo avevano amato durante la sua vita non l'abbandonarono dopo la sua morte. Il terzo giorno loro apparve vivo e risuscitato, e fece molti altri miracoli come i santi Profeti avevano predetto. È da Lui che i Cristiani, i quali noi vediamo ancora oggidì, hanno preso il loro nome ». Quando uno storico Giudeo, contemporaneo, avverso al Cristianesimo, parla in simil guisa del Salvatore e della sua dottrina, il negarla sarebbe un rifiutarsi di credere tutti gli avvenimenti della storia.

(1) Il paragrafo è evidentemente ispirato dal SALZANO, *Corso di Storia Ecclesiastica* (sesta ediz., Roma, 1861), lib. I, 12: « Opinione del Dupuis assurda » (*).

GESÙ CRISTO STABILISCE S. PIETRO CAPO DELLA CHIESA.

Il Divin Salvatore prima di salire al Cielo aveva accertato i suoi Apostoli che sarebbe stato con loro in tutti i tempi sino al fine de' secoli e ciò era senza dubbio coll'assistenza divina che avrebbe prestato alla sua Chiesa. Siccome questa Chiesa doveva conservarsi inalterabile in tutti i tempi e in tutti i luoghi, così era di necessità un capo il quale mentre rappresentava la Divina autorità di Cristo in terra fosse da Lui medesimo costituito a reggere e governare tutti i fedeli Cristiani sparsi nelle varie parti del mondo: e questo Capo fu S. Pietro. Egli era nativo di Betsaida, città posta sulle rive del mare di Tiberiade detto anche di Galilea o di Genezaret. Gesù dato principio alla sua predicazione, passeggiando un dì sulla riva del lago vide Pietro e Andrea suo fratello che pescavano e disse loro: Venite dietro di me e vi farò pescatori d'uomini; ossia vi darò virtù d'attrarre gli uomini a Dio. Essi lasciarono le reti e prontamente lo seguirono. Da quel momento Pietro seguì costantemente il Divin Maestro.

Ecco come fu costituito capo della Chiesa.

Ritornavano un giorno gli Apostoli dal predicare donde li aveva Cristo inviati e quasi per informarsi dell'esito di loro Missione loro disse: Chi dicono gli uomini che io sia? Un apostolo rispondeva: Dicono che voi siete Giovanni il Battista: un altro: Che è lui o qualche altro degli antichi profeti. Allora Cristo interrogò direttamente gli Apostoli e disse: E voi chi dite che io sia? Pietro non aspettò più che altri parlasse e tutto pieno di amore pel suo Maestro disse chiaramente: Voi siete il Cristo il Figliuolo di Dio vivo, che è quanto dire: Voi siete il Messia venuto dal Cielo a salvare gli uomini.....

BRANO INEDITO DI STORIA ECCLESIASTICA

dal cenacolo alla morte di San Cleto Papa con analogha prefazione e importanti notizie intorno alla medesima. (Archivio Capitolare Salesiano 87 - G - III; Racc. Orig. n. 1050; ms. b)).

P R E F A Z I O N E

A questi tempi che tutte le nazioni gareggiano per l'avanzamento delle scienze e della morale, deve altresì la Storia Ecclesiastica formare soggetto delle più attente considerazioni. È vero che moltissimi personaggi faticarono per simile impresa; ma o le loro opere non si estendono fino ai nostri tempi, o fuorimisura voluminose e addattate a pochi; o scritte da autori distanti dal centro del Cattolicesimo perciò poco esatti nei loro racconti. Quindi si desidera tuttodi una storia la quale evitando la troppa brevità e la troppa lunghezza, dietro a diligente ricerca per la verità dei fatti potesse essere addatta a qualunque condizione di persone, specialmente pel giovine clero a cui, più d'ogni altro, lo studio delle cose ecclesiastiche s'addice.

Una storia qualunque parmi debba fondarsi su questi due principj: Fare centro della storia quel luogo e que' personaggi a cui tutti gli avvenimenti in modo particolare si riferiscono: Consultare colla massima diligenza gli autori più prossimi a tali avvenimenti.

Partendo da questi principj, io dico che la Chiesa Romana deve essere il centro della Storia ecclesiastica; i Romani pontefici le colonne che il mistico edificio sostennero da Cristo fino ai tempi nostri. La ragione è chiara. Siccome tutti i membri devono dipendere dal capo, ogni fonte dalla sua sorgente, così ogni fedel cristiano aver deve stretta dipendenza dalla Romana Chiesa come capo e sorgente sicura della verità: *Omnes a Romana Ecclesia necesse est ut pendeant tamquam a fonte et capite* (S. IREN., lib. III - Cap. 3).

Perciò il primato della Chiesa fu dato a Pietro affinché in lui e ne' suoi successori la vera Chiesa, e la vera Cattedra di

Cristo si possa in ogni tempo e in ogni luogo rendere manifesta: *Primatus Petro datur, ut una Christi ecclesia et cathedra una monstretur.* (S. CIP. lib. de unit. Eccl.).

Per la qual cosa abbiamo altamente a lagnarci di parecchi autori, i quali intitolarono le loro opere: STORIA DELLA CHIESA, e intanto trasandarono quasi interi secoli senza far menzione della Romana Chiesa e dei Romani Pontefici.

In secondo luogo consultare colla massima diligenza quegli autori che per tempo e luogo furono più vicini agli avvenimenti che narransi e che in dottrina e santità si segnalano. Questo è quanto intendo di fare coll'aiuto e colla norma di personaggi per lo studio delle cose ecclesiastiche segnalatissimi.

Gli autori seguiti in questo lavoro, altri sono antichi altri moderni. Fra gli antichi, altri greci altri latini. Fra' greci tengono il primo posto Eusebio, Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Evagrio, Filostorgio, e Teodoro Lettore. Fra' latini sono s. Girolamo, Rufino, Sulpizio Severo, Orosio e Cassiodoro de' quali si parlerà a suo tempo. Fra i più recenti sono Baronio, Orsi, Natale Alessandro, Ughelli, Mabillon, Fleury, Bercastel, Henrion, Doellinger (1). Ben inteso che si ebbero eziandio sotto occhio più Santi Padri i quali ci lasciarono più scritti particolari contenenti materie importantissime per la storia ecclesiastica. Furono altresì monumenti utilissimi parecchi scritti di autori incerti, peraltro accreditati, come p. es. le *Costituzioni Apostoliche*, il *Libro Pontificale* (che si vuole di S. Damaso), in cui sono più cose concernenti alla disciplina della Chiesa e alle gesta de' Sommi Pontefici.

Colla scorta di tali autori mi sono studiato di evitare i molti sbagli del Fleury notati dal Muzzarelli e dal Gozzi, i quali errori vennero ancor seguiti in parte dal Bercastel, la cui storia fu in più luoghi migliorata dal Barone Enrion, sebbene anche questi racchiuda molte inesattezze provenienti forse dal non aver consultato i buoni originali.

Tale si è la scelta degli autori seguiti in questa opera.

Il piano poi della Storia è questo: I Romani Pontefici colonne inespugnabili della Chiesa. Gli Eretici sforzantisi per

(1) Questa enumerazione di autori e di fonti è modellata (e in parte ricavata) sul SALZANO, *Corso di Storia Ecclesiastica* (Roma, 1861) vol. I, Introd., pag. X (*).

rompere l'unità cattolica, a' quali si oppone continuamente l'autorità de' concili e de' padri che tale unità vittoriosamente conservarono. A costoro danno mano i santi ed i martiri i quali colle azioni o collo spargimento del proprio sangue la fede di Cristo intrepidamente professarono (1).

Le cose meramente politiche, poco importanti o poste in difficile questione, furono tralasciate o semplicemente accennate per quanto è necessario a far conoscere la verità della storia.

Dopo lo studio della Storia Sacra nessun altro è più necessario per un fedel cristiano. Quella è necessaria per conoscere i fondamenti e la divinità della cattolica religione, la Storia Ecclesiastica chiaramente dimostra come Cristo fondò la sua Chiesa, ne deputò capo s. Pietro, di cui noi numeriamo i successori fino al regnante Pio IX; che quei dommi, quella dottrina, quella morale che si predicava diciannove secoli addietro, è quella medesima che da' nostri pulpiti e da' nostri altari ai popoli di tutto il mondo cattolico si propone. Si dimostra che questa Chiesa fu in ogni tempo combattuta e in ogni tempo vittoriosa. Il che unito alla dottrina e alla santità de' suoi membri, alla costanza con cui i martiri la onorarono collo spargimento del proprio sangue, sono chiara prova che tutte le persecuzioni della Chiesa altro non furono che gloriosi trionfi. E per legittima conclusione che la cattolica religione è divina nella sua origine, divina nella sua conservazione; che quindi è Divina quella religione che il mondo cattolico professa sotto il governo dal Vicario di Gesù Cristo, che ne' Romani Pontefici con noi rimane fino alla fine dei secoli.

(1) Don Bosco formula qui la sua concezione della *Storia Ecclesiastica*. Essa è diversa dal concetto seguito dagli autori che tien sottomano e dai quali prende talvolta qualche spunto od imita certi capitoli. — Per il Salzano, ad esempio, la St. Eccl. è: « la ragionata narrazione dell'origine, dei progressi e delle vicissitudini più notevoli della Religione della chiesa di Cristo ». (cfr. vol. I. Introd., pag. IX). Il Lhomond (1727-1794), del quale pure si serve e che forse gli è modello per il carattere e la mole del lavoro (il Lhomond ebbe allora, nel 1860, innalzato un monumento ad Amiens, e nel 1864 ripubblicata più fedelmente la sua *Histoire de l'Église*), nella sua *Introduction* non nomina neppure il Papato, e solo sul finire, per dar rilievo alla perpetuità della Chiesa ricorda e rileva la continuità della serie che da Pio IX (?) risale a S. Pietro e di qui a Mosè ed Aronne, ai Patriarchi, alle origini del mondo. E così dicasi degli altri manuali o corsi più in uso a quel tempo nelle scuole presso i pochi cattolici che se n'interessavano (*).

NOTIZIE MOLTO IMPORTANTI PER LA LETTURA DELLA STORIA ECCLESIASTICA

CHIESA E SUA GERARCHIA (1).

Storia Ecclesiastica. — Per Istoria Ecclesiastica s'intende la narrazione di quei fatti che furono favorevoli od avversi alla Chiesa dalla fondazione fino a' tempi presenti.

Chiesa e sue denominazioni. — La parola Chiesa significa una congregazione di tutti quelli che professano la fede e la dottrina di Gesù Cristo e sono governati da un capo che è il Vicario di Lui in terra. Benchè secondo la diversità de' luoghi chiamisi la Chiesa or latina, ora greca, ora indiana, o americana, s'intende sempre una sola Chiesa Cattolica Romana ed Apostolica, la quale comprende tutti i cattolici di tutti i tempi e di tutti i luoghi, Chiesa fondata da Gesù Cristo, il quale disse a S. Pietro e in lui a tutti i suoi successori: A te darò le chiavi del regno de' cieli: pasci le mie pecorelle, pasci i miei agnelli. Tu sei Pietro e sopra questa pietra (sulla tua persona) fabbricherò la mia Chiesa e le porte dell'inferno (i nemici della Chiesa) non prevarranno contro di essa; colle quali parole fu a S. Pietro conferita una somma e piena potestà intorno a tutte quelle cose che concernono al governo della Chiesa.

Gerarchia della Chiesa (2). — C'è in questa congregazione una gerarchia ecclesiastica, (che vuol dire sacro principato) la quale è un ordine di prelati e di sacri ministri destinato da Dio

(1) La materia di questi due capitoli preliminari ricorre nella sostanza, con maggiore o minor ampiezza tanto nell'ediz. A che nell'ediz. B della *St. Ecclesiastica*. Ma le tre redazioni non coincidono, e questa inedita è più ricca di notizie, anche erudite, come quella che era destinata per una Storia di maggior estensione (*).

(2) Questa materia venne poi più ampiamente svolta nell'opuscolo intitolato: *La Chiesa Cattolica e la sua Gerarchia, pel Sac. Giovanni Bosco* (Lett. Catt., 1869, fasc. 194) (*).

per reggere la Chiesa e promuovere la santità negli uomini. Compongono quest'ordine: 1° Il Papa che è il capo. 2° I Cardinali che sono i suoi coadiutori e consiglieri. 3° I Patriarchi. 4° I Primate. 5° Gli Arcivescovi. 6° I Vescovi. 7° I Sacerdoti.

Il Papa ed altri inferiori Ministri. — Il Papa si suole chiamare con molti nomi. Eccone i principali: *Papa* che viene interpretato padre della patria, padre de' poveri, pastore dei pastori, avente la potestà di Pietro. *Pater patriae, Pater pauperum, Pastor pastorum, Petri potestatem accipiens.* Il primo ad essere chiamato con tal nome fu s. Siricio. Dicesi anche *Sommo Pontefice* e *Pontefice Massimo* per essere il capo supremo di tutta la gerarchia ecclesiastica. *Santissimo* e *Beatissimo* tanto per virtù della dignità che copre, quanto perchè tale deve essere riputato. *Romano*, sia perchè è Vescovo di Roma, sia perchè la città di Roma sembra essere stata da Dio stabilita per centro della Religione Cattolica, sede stabile e propria del Vicario di Gesù Cristo.

Elezione del Papa. — Nei primi undici secoli della Chiesa il Pontefice si eleggeva dal Clero e dal popolo, il quale solamente concorrevva per fare testimonianza della virtù e della santità del soggetto da eleggersi. Il Clero poi era specialmente diviso in due classi cioè in Sacerdoti e nel restante del Clero. Per sacerdoti s'intendevano i prelati, i cardinali e quelli che erano insigniti dell'ordine sacerdotale. Il restante del Clero erano gli arcidiaconi, e i giudici palatini cioè (1):

Primicerio —

Secondicerio —

Arcario —

Sacellario —

Protocerinario —

Primicerio dei difensori —

Admniculatore. —

Vi erano altresì i suddiaconi, gli accoliti e quei notari che non avevano ufficio palatino, ma che prestavano qualche servizio nella Chiesa. Dopo i primi quattro secoli i re e gli imperatori dell'Oriente e dell'Occidente vollero aver parte nell'ele-

(1) Veggasi MABILLON nel *Museo italico*. Tom 2. Pag. 570 (a).

zione dei Romani Pontefici. Il primo ad ingerirsi in tale elezione fu l'imperatore Onorio, il quale per terminare lo scisma dell'antipapa Eulalio prese a difendere i diritti di Bonifacio legittimo Pontefice. Ma Odoacre re d'Italia portò più innanzi le sue pretese pubblicando una legge in cui vietava di eleggere il papa, senza la sua deliberazione; la qual legge fu poi riprovata da un concilio celebrato in Roma sotto il papa Simmaco nel 502, ma rimessa in vigore dal re Teodorico. Costantino Pogonato, al tempo di Benedetto II, cedette ogni pretesa lasciando libera al Clero Romano l'elezione pontificia. Gli imperatori d'occidente pretesero tale ingerenza fino a Gregorio VII, il quale ricusò questa pretesa e i romani ricuperarono l'intera loro libertà di non più aspettare il consenso degli imperatori per la consacrazione, ciò che si è poi sempre osservato.

Alessandro III nel concilio lateranese III ristrinse la facoltà dell'elezione de' Papi a' soli cardinali con legge che dovesse essere riconosciuto per legittimo Pontefice quello in cui fossero concorsi due terzi dei voti degli elettori.

Prima del 1276 solevano gli elettori radunarsi in qualche Chiesa per eleggere il nuovo papa; poi ciascuno si ritirava alla propria casa, ritornando alla medesima chiesa nel giorno seguente finchè seguiva l'elezione. Il che alle volte cagionava lunga dilazione per avere un nuovo Papa (1). Per ovviare a questi inconvenienti si stabilì il conclave serrato come si pratica presentemente.

Antipapi. — Gli antipapi erano papi non legittimamente eletti, e questi erano solamente considerati come Vicari di Gesù Cristo, quando la Chiesa per isfuggire un maggior male li riconosceva e li accettava.

Cardinali. — I Cardinali sono coadiutori e consiglieri del Papa, alcuni dei quali sono legati, altri nunzi o prefetti pel governo spirituale o temporale della Chiesa. Sin dal principio della Chiesa vi erano cardinali benchè chiamati con altro nome. S. Pietro stesso scelse per coadiutori della cura pastorale Lino, Clemente e Cleto. S. Evaristo ordinò in Roma sette Diaconi, ovvero coadiutori, i quali dopo S. Silvestro cominciarono a

(1) Qui il ms. indica che si sarebbe dovuto formare un capovero dal titolo: *Conclave*, e dar forse qualche notizia più completa (*).

chiamarsi cardinali. La voce cardinale dinotava i vescovi, i preti e ancora i diaconi fissi, quasi *incardinati* nelle loro chiese a distinzione di quelli che solo vi risedevano a tempo e a nome altrui (Mur., *Ant. ital.*). Il nome cardinale è anche stato comune al clero di moltissime Chiese, ora però è divenuto particolare ai soli padri del Collegio Apostolico; il quale è composto di settantadue cardinali. Essi alla morte di un Papa si radunano e ne eleggono in conclave il successore.

Loro vesti. — Innocenzo IV nel secolo decimoterzo concesse ai cardinali il cappello rosso oltre alla veste similmente rossa. Paolo II nel secolo XV concesse ai medesimi il berrettino rosso.

Loro titoli. — I titoli coi quali sogliono essere chiamati sono: *Eminenze*, *Eminentissimi*, e *Reverendissimi*.

Patriarchi. — I Patriarchi nell'ordine episcopale sono i primi dopo il Papa, e hanno giurisdizione sopra gli Arcivescovi e Vescovi di uno, o più regni. S. Pietro istituì le prime tre Chiese patriarcali, cioè la Romana, l'Alessandrina e l'Antiochena; perchè essendo queste le più cospicue città, da esse più facilmente poteva diffondersi la fede cattolica nelle altre provincie, ed i Vescovi da questi Patriarchi ordinati potevano avere più comodo ricorso nei loro bisogni. A questi tre furono aggiunti i Patriarchi di Costantinopoli, di Gerusalemme, e più tardi quello di Aquileja, di Lisbona, delle Indie nella Spagna.

Primati. — I Primati sono Vescovi, che hanno le prime sedi in un regno, ed esercitano giurisdizione sopra gli Arcivescovi e Vescovi, che non ne siano altrimenti eccettuati.

Arcivescovi. — Gli Arcivescovi anticamente avevano sotto la loro giurisdizione molti Metropolitani. Oggi però è lo stesso Arcivescovo che è metropolitano, quantunque vi siano Arcivescovi, i quali abbiano tal nome senza avere alcun Vescovo sotto la loro giurisdizione.

Vescovi. — I Vescovi hanno giurisdizione sopra il Clero e sopra il popolo cristiano delle loro rispettive Chiese, e Diocesi. Questi Vescovi riguardo ai loro Arcivescovi chiamansi suffraganei, perchè da quelli dipendono in certi affari di maggior importanza.

Corepiscopi. — Coadiutori dei Vescovi erano i *Corepiscopi*, i quali esercitavano alcuni uffizi per le campagne, ed in quei luoghi dove non potevano recarsi i Vescovi. Per lo più erano solamente Sacerdoti, alcuni poi avevano l'ordinazione episcopale.

Parrochi. — I Parrochi sono Sacerdoti destinati dal Vescovo al governo di una Chiesa a cui va annessa la cura d'anime. Alcuni di essi portano il nome di Vicario Foraneo, ed esercitano qualche giurisdizione sopra alcuni parrochi determinati.

CONCILII.

I Concilii sono adunanze di Vescovi convocati per trattar delle cose di Religione. Si chiamano comunemente Ecumenici, o Generali, Nazionali, Provinciali e Diocesani.

Ecumenici. — Il Concilio Ecumenico o Generale è un'adunanza di tutti e della maggior parte dei Vescovi di tutto il mondo, alla quale in persona, o per mezzo dei suoi legati presiede il Papa e in essa specialmente si decidono le controversie in materia di religione. Il Concilio in questa maniera legittimamente convocato rappresenta tutta la Chiesa, ed approvato dal Papa è infallibile nel decidere gli articoli di nostra santa fede.

Nazionali. — I Concilii Nazionali sono le assemblee dei Vescovi di tutta una nazione, o di un regno col loro Patriarca o Primate.

Provinciali. — I Concilii Provinciali sono la convocazione dei Vescovi di una Provincia col Metropolitano o sia Vescovo della Capitale del regno. Un tempo la maggior parte dei Concilii erano Provinciali. Inoltre il Concilio Provinciale nei primi secoli della Chiesa era il tribunale ordinario dove giudicavansi tutti gli affari della Chiesa, che si riputavano di troppa importanza per essere decisi da un solo Vescovo.

Diocesani. — I Concilii Diocesani detti comunemente Sinodi sono assemblee composte dal clero d'una diocesi col suo Vescovo (1).

(1) In fine dell'Opera ci sarà un breve dizionario che spiegherà i principali nomi che occorrono nella *Storia Ecclesiastica* (a).

STATO DELLA RELIGIONE (1).

(2) Caduto il nostro primo Genitore Adamo dallo stato d'innocenza in cui fu da Dio creato, egli e tutti i suoi posterì dovevano per molti secoli gemere sotto la dura schiavitù del demonio il quale gran parte ne traeva seco ad eterna perdizione. Nè eravi pell'uomo altro mezzo onde salvarsi, se non la venuta di quel liberatore che la bontà Divina gli aveva promesso. Il popolo Giudaico fu eletto da Dio per conservare le divine promesse, che di quando in quando al genere umano si facevano. Ma ai tempi del Salvatore lo stato morale e religioso degli uomini era sommamente deplorabile.

Allorchè Pompeo capitano delle truppe Romane venne in Giudea e la ridusse in provincia romana, la Giudaica nazione cominciò a perdere la sua libertà, conservando tuttavia qualche diritto intorno alla vita e alla morte, finchè per volere assolutamente da Pilato la morte del Salvatore, e rispondendo loro che lo giudicassero secondo la loro legge, quei forsennati risposero: « noi non abbiamo potestà di uccidere alcuno ». Colle quali parole quel popolo rinunciò al diritto di vita e di morte. Questa civile dipendenza da principi idolatri ridusse lo stato religioso di questa nazione deplorabile assai.

Si può dividere la nazione Ebraica in Ebrei propriamente detti, e Samaritani.

I Samaritani erano veri scismatici relativamente al popolo Ebraico; essi erano formati di Gentili e di quegli Israeliti che erano rimasti in patria al tempo della loro schiavitù nell'Assiria. Costoro avevano un proprio sacerdozio e un proprio tempio sul monte Garizim ed erano divisi dai Giudei per un sentimento d'odio reciproco ed implacabile. La loro religione era quasi la medesima degli altri Ebrei, però mischiata con parecchie massime del Paganesimo.

Gli Ebrei stessi erano divisi in più sette. I Farisei, assai riputati appresso il popolo affettavano di essere i veri Zelatori

(1) Si confronti col cap. I del frammento inedito ms. a), intitolato: *Stato della Religione alla venuta del Salvatore.*

(2) Si confronti la nota premessa all'*Introduzione alla Storia Sacra del Nuovo Testamento* (*).

della legge, ma facevano consistere tutta la loro pietà nel diporamento esterno, riputando per nulla ogni sorta di nequizia purchè si commettesse in segreto.

I Saducei così detti da Sadoc di cui dicevansi seguaci, formati specialmente dalla classe dei ricchi e dai più ragguardevoli della nazione, negavano l'immortalità dell'anima, la risurrezione dei morti, l'esistenza degli spiriti e molte altre verità.

Gli Esseni vivevano rigorosamente separati dal restante dei Giudei, praticavano parecchie virtù, ma negavano la risurrezione dei corpi con altre verità. Nissuna di queste sette conservava puro il culto del vero Dio.

Assai più depravato era lo stato religioso del paganesimo. Ogni popolo adorava la sua propria Divinità non per ottenere beni spirituali presenti o futuri, ma bensì per l'unico scopo di muovere la clemenza degli Iddii ad accordargli prosperità terrene. Queste Divinità erano per lo più il Sole, la Luna, le Stelle, il Bue, il Cane, ed altri più vili animali. Abbandonati gli uomini al loro capriccio di costituirsi per Dio ciò che volevano, avveniva più volte che gli eroi medesimi, le persone più viziose erano elevate agli onori divini, affinchè prestassero la loro protezione ai vizi, alle passioni. Quindi si vedevano più volte adorazioni fatte per via di vittime umane, ubbriachezza, libertinaggio, invocazioni dei demonii a proteggere ogni sorta di abbominazioni che ovunque si commettevano, soprattutto presso a' Greci e presso a' Romani.

In mezzo a questo depravamento universale, vi voleva una religione pura, una religione santa, la quale, secondochè si esprimono i Gentili medesimi, venisse dal cielo, e dal cielo protetta riformasse le sette dell'Ebraismo e lo conducesse al fonte della verità; e purificasse le sozze immondezze del paganesimo. La religione la quale trionfò gloriosa di ogni ostacolo a dispetto delle armi dei Monarchi, dei sofismi de' Filosofi, degli sforzi infernali, questa è la religione di Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, Riparatore universale delle miserie dell'afflitta umanità. Questa religione cominciò coll'uomo medesimo, fu rivelata a' Patriarchi ed a' Profeti, confermata con un numero infinito di miracoli da Gesù Cristo, il quale prima di salire al cielo ne affidò il deposito a S. Pietro e ai suoi successori promettendo che egli sarebbe con loro fino al finire dei secoli per mezzo di una assistenza speciale dello Spirito Santo.

STORIA ECCLESIASTICA

EPOCA PRIMA

che abbraccia i 3 secoli
di trionfo per la Chiesa.

CAPO PRIMO (1).

Gli Apostoli nel Cenacolo. — Discesa dello Spirito Santo. — Prima predica di S. Pietro. — Vita dei primi Cristiani. — Repentina morte di Anania e di Saffira. — Persecuzione di Gerusalemme. — Gli Apostoli dinanzi al tribunale. — Elezione di sette diaconi. — Martirio di S. Stefano. — Conversione di S. Paolo.

L'ascensione di Gesù Cristo è l'ultimo fatto della Storia Sacra. Gli Apostoli pieni di stupore lo stavano rimirando se mai ancora lo potessero raggiungere co' loro sguardi, quando apparve un Angelo e disse: Chè state qui rimirando in alto, quel Gesù che voi vedeste glorioso salire al cielo, lo vedrete ritornare un giorno pieno di gloria e di maestà. Onde quelli ritornando dal monte Oliveto si ritirarono nel cenacolo, (che era un'abitazione dove solevano radunarsi i seguaci di Gesù Cristo), e là con Maria, e con altri fedeli in numero di circa 120 si trattennero in orazione aspettando la venuta dello Spirito Santo, che Gesù Cristo aveva loro promesso. Frattanto S. Pietro, che era stato da Gesù Cristo medesimo costituito per governare la Chiesa, esercitò il primo atto di sua autorità. Rivoltosi alla moltitudine: Fratelli miei, disse loro, è duopo che si adempia ciò che disse lo Spirito Santo intorno a Giuda, che fu condottiero di quelli, che hanno posto Gesù in prigione. Egli tradì il suo divin Maestro, ed ebbe la ricompensa della sua iniquità; si è

(1) Questo capitolo, fino all'episodio di Anania e Saffira, è preso dall'ediz. A della *St. Eccl.*, e così pure qualche altro brano e periodo. Nell'ediz. B la materia è ampliata e rifusa, serbandò qua e là qualche coincidenza verbale (*).

impiccato, e scoppiatogli il ventre tutte le viscere furono sparse a terra.

Ma poichè sta scritto che un altro deve sottentrare nell'apostolato, così è necessario, che fra quelli, i quali sono stati in nostra compagnia in tutto il tempo che il Signore è vissuto tra di noi, uno se ne elegga, che sia stato testimonia di sua risurrezione. Tutta la moltitudine approvò quanto le era proposto. Furono adunque presentati Giuseppe chiamato Barnaba, e Mattia. Indi fatta tutti insieme orazione: « Tu, o Signore, dissero, il quale solo conosci il cuore degli uomini, dimostra quale di questi due abbi scelto, per entrare nel ministero in luogo di Giuda prevaricatore ». Il Signore fece conoscere aver scelto Mattia, il quale perciò fu annoverato tra gli undici altri Apostoli.

Nel giorno della Pentecoste cioè dieci dopo l'Ascensione, e cinquanta dopo la Risurrezione, gli Apostoli e gli altri Discepoli, con Maria Madre di Gesù, e le altre sante donne erano tuttora raccolti nel cenacolo e perseveranti nell'orazione, aspettando la venuta dello Spirito Santo, che il Salvatore loro aveva promesso; quando ad un tratto verso le tre ore del giorno si udì un rumore a guisa di vento impetuoso. Al tempo stesso apparirono alcune lingue di fuoco che visibilmente andarono a posarsi sopra il capo di ciascun di coloro che erano in quel santo luogo, i quali tutti rimasero illuminati dallo Spirito Santo, e subito cominciarono a parlare vari linguaggi, di cui si valsero a pubblicare le meraviglie, che poco prima si erano in loro operate, e a far conoscere le verità del vangelo ad un gran numero di Giudei, trasferitisi in Gerusalemme da ogni parte del mondo per celebrare le feste della Pentecoste.

Pietro come capo, e principe degli Apostoli avanzatosi in mezzo alle turbe predicò per la prima volta pubblicamente il Vangelo facendo a tutti conoscere Gesù Crocifisso, e risuscitato. La meraviglia fu che ognuno, sebbene di nazione diversa, e perciò di altro linguaggio, pure lo udiva a parlare nella lingua del proprio paese. Giacchè era lo Spirito Santo che parlava per bocca di lui; il suo discorso riuscì tanto efficace, che tremila di coloro, i quali lo avevano ascoltato credettero in Gesù Cristo, e ricevettero il battesimo. In una seconda predica, dopo aver guarito uno storpio sulla porta del tempio, ne convertì cinque mila.

Tutti quei nuovi fedeli erano tra loro talmente uniti dal vincolo di carità, che secondo l'espressione della Sacra Scrittura

formavano un sol cuore, ed un'anima sola. Non vi erano poveri, perciocchè molti di coloro, che avevano terre, o case le vendevano, e ne portavano il prezzo ai piedi degli Apostoli. Erano attenti nell'ascoltare la parola di Dio, perseveranti nell'orazione, e sommamente divoti nel partecipare alla divina Eucaristia. La maggior parte di essi i quali prima erano intemperanti, ambiziosi, avari, voluttuosi, appena erano illuminati dalle verità del Vangelo divenivano tutti uomini nuovi, uomini umili, e mansueti di cuore, casti e mortificati, distaccati dai beni dalla terra, pronti a perdere tutto, a tutto soffrire nel nome di Gesù Cristo.

Fra quelli che si segnarono pel distaccamento dalle cose terrene è nominato un certo Giuseppe di Cipro, il quale venduta una sua terra ne portò il prezzo agli Apostoli. Questi gli diedero il soprannome di Barnaba associandolo al ministero, ed alla dignità di apostolo, nella quale fu molto illustre per aver portato la luce del Vangelo in più paesi (1). Un altro discepolo per nome Anania d'accordo con sua moglie Saffira vendette le sue terre ne portò la metà del danaro a S. Pietro, e ritenne il restante. Iddio rivelò la colpevole dissimulazione a Pietro, il quale come lo vide: Anania, gli disse, tu hai mentito a Dio, non agli uomini. Ti hanno forse con importune sollecitazioni costretto a spogliarti della tua eredità? Perchè sotto sembianze delle opere più buone ti precipiti nei lacci del demonio? Anania percosso da queste parole, come da un fulmine cadde morto. Portaronlo via di là subito, e lo seppellirono. Indi a tre ore (incirca) venne pur Saffira, la quale niente sapeva di quanto era accaduto. Il principe degli Apostoli la interrogò come aveva fatto col marito, e fece le stesse menzogne e fu da Dio colpita col medesimo castigo. A questa terribile punizione tutti i cristiani si fecero il più grande concetto della grandezza del loro Dio e concepirono orrore grande per ogni minima colpa.

Gli Apostoli nel principio delle loro predicazioni trovarono molti ostacoli, e questi furono specialmente da parte di coloro, che i primi avrebbero dovuto credere. I Principi della Sinagoga poco commossi dallo strepito dei loro miracoli, dall'innocenza della loro vita, dalla santità della loro dottrina, anzi ingelositi per li progressi, che il Vangelo andava ogni giorno facendo su-

(1) Il fatto di Barnaba non è narrato in nessuna edizione della *Storia Ecclesiastica* (*).

scitarono in Gerusalemme una fiera persecuzione. Cominciarono col venire a disputa cogli Apostoli, e rimastine confusi li fecero mettere in prigione.

Ma un angelo mandato dal Signore ne li trasse tutti fuor di prigione. Onde nel giorno stabilito per far il processo fu mandato per loro nelle carceri che trovarono chiuse ma vuote di prigionieri. Fatta di loro ricerca trovaronli nel tempio che predicavano. Ricondotti dinanzi al tribunale, e chiesti perchè non ubbidivano al precetto loro fatto di non più predicare Gesù Cristo, Pietro come capo della Chiesa a nome dei suoi fratelli rispose: che era forza di ubbidire al Signore, più che agli uomini; che quel Gesù da loro crocifisso, e tre giorni dopo gloriosamente risuscitato, era il Salvatore da cui tutti dovevano sperare la remissione dei peccati. Il Sommo Sacerdote dei Giudei smaniava di rabbia, e voleva spingere le cose agli estremi, quando un venerabile dottore per nome Gamaliele, lo acquetò con dirgli: Che giova pigliarci tanta pena per questa gente? Se l'impresa loro viene dagli uomini cadrà per se stessa; ma se ella è opera di Dio vano sarà ogni sforzo per fermarla. Onde si contentarono di battere ben bene gli Apostoli e lasciarli in libertà, proibendo loro d'insegnare la dottrina di Gesù Cristo. Ma essi intrepidi, e riputandosi felici per aver ricevuto quest'ingiuria pel proprio Maestro, risposero: È meglio ubbidire a Dio, che agli uomini.

Siccome più erano perseguitati i cristiani, maggiore ne diveniva il numero, così gli Apostoli non potevano più bastare a tutti gli obblighi della carità. Onde a prevenire ogni discordia che sarebbe potuta insorgere tra fedeli, S. Pietro convocò l'adunanza e propose di eleggere sette uomini di buona vita ripieni dello Spirito del Signore i quali distribuissero l'Eucaristia e sorvegliassero alla mensa, e per le altre cose pel buon ordine della vita comune. Furono pertanto eletti sette Diaconi, ovvero ministri, i quali sono: Stefano, Filippo, Procoro, Nicanore, Cimone, Parmena e Nicola. Gli Apostoli imposero loro le mani, e conferirono ad essi l'ordine del Diaconato secondo l'istituzione ed il rito ricevuto da Cristo medesimo (1).

L'aggiunta di questi novelli ministri contribuì molto ai progressi del Vangelo, perciò viepiù infierì la Sinagoga nel per-

(1) Sull'esempio di questi sette diaconi furono poi da S. Clemente costituiti i sette notai o i sette diaconi della Chiesa Romana (a).

seguire i cristiani. La persecuzione fu generale nella città di Gerusalemme. Vittima di questa persecuzione fu il Diacono S. Stefano, greco di nascita.

Gli Ebrei vennero secondo il solito a disputare con lui delle verità del Vangelo, e rimasero vergognosamente confusi. Per la qual cosa furono talmente sdegnati che trascinato a furia di popolo fuori di Gerusalemme a ripetuti colpi di pietra venne iniquamente messo a morte. Egli è detto protomartire, ossia primo martire, primo che abbia avuto l'onore di spargere il sangue in onor della Santa fede. Le sante reliquie furono colte e trasportate dal dottore Gamaliele in una sua campagna distante circa quindici miglia da Gerusalemme, dove fu di poi sepolto lo stesso Gamaliele e il suo nipote Nicodemo (1), che già si era preso l'incarico d'imbalsamare il corpo del Salvatore.

Alla morte di S. Stefano ebbe gran parte un giovanotto chiamato Saulo (più conosciuto sotto il nome di Paolo). Nato egli a Tarso, capitale della Cilicia da parenti Ebrei della tribù di Beniamino, aveva un'indole focosa e molto intraprendente. Giunto all'età capace andò a fare i suoi studi sotto Gamaliele, seguendo le massime dei Farisei, vale a dire quelli che facevano consistere tutta la loro pietà nel diportamento esterno. Animato da falso zelo per la legge di Mosè faceva ogni sforzo per atterrare la nascente Chiesa di Gesù Cristo.

Non pago delle violenze che esercitava contro ai cristiani di Gerusalemme ottenne dal pontefice della Sinagoga la facoltà di perseguitare anche quelli che dimoravano nelle provincie, e specialmente quelli di Damasco, dove il discepolo Anania aveva indotto e convertito molti Israeliti alla vera fede. Saulo era autorizzato di mettere in catene tutti gli Ebrei uomini e donne che si fossero fatti cristiani, e tradurli in Gerusalemme per esser ivi dal tribunale della nazione giudicati. Tutto spirante minacce e strage contro i cristiani era giunto alla metà della strada che

(1) Questa notizia non comparve nelle edizioni a stampa. Ma è gratissimo il dover ricordare che toccò appunto ai Salesiani di Palestina la bella sorte di scoprire, nel terreno dell'Istituto di Beitgemal, gli avanzi della basilichetta edificata intorno al primitivo deposito di Gamaliele, Nicodemo e Stefano, e il sito preciso delle loro arche e dei rispettivi altari. La località era detta *Kaphar-Gamala*, ossia *Orti di Gamaliele*. La scoperta fu *controllata* da una Commissione di studiosi, ed è ormai acquisita all'Archeologia (*).

conduce a Damasco quando giunse il tempo che la Divina misericordia voleva di quel feroce persecutore fare un vaso di elezione, un apostolo di quel Vangelo cui tanto odiava. Tutto ad un tratto lo circonda una luce più risplendente che quella del sole, e intanto ode una voce che gli dice: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Chi siete voi? egli rispose: — Io sono Gesù di Nazaret cui tu fai guerra, a cui però ti sarebbe funesto il mostrarti ostinato. — Che volete che io faccia? rispose Saulo tutto tremante. — Ripiglia la voce: Alzati, va nella città, e là ti sarà detto ciò che hai da fare. Saulo cui lo spavento aveva gettato a terra, si rialzò, ma egli era divenuto cieco in modo, che fu costretto a farsi condurre per mano da' suoi compagni sino a Damasco, dove ricevendo da Anania il battesimo acquistò miracolosamente la vista; quindi tosto indefesso si pose a predicare il Vangelo.

Quelli che sapevano la smania ed il furore che Paolo aveva prima spiegato contro i fedeli rimasero attoniti ad un sì repentino cambiamento. Ma egli... (1).

CAPO 2.

Il Diacono Filippo. — Simon Mago. * — Battesimo dell'Eunuco della Regina Candace. — Tiberio vuol mettere Gesù Cristo nel numero degli Dei. — Disperazione di Pilato. — Fine di Erode e di Erodiade. — Travagli di S. Pietro. — Guarisce un paralitico. — Risuscita Tabita. — Principio della conversione de' Gentili. * — Apostolato e patimenti di S. Paolo. — S. Tecla prima martire. * — Martirio di S. Giacomo. — Prodigiosa liberazione di S. Pietro. — Morte funesta di Agrippa. — S. Pietro trasporta la sede da Antiochia a Roma. — Patriarcati di Antiochia e di Alessandria. — Prima lettera di S. Pietro.

Mentre gli Israeliti si ostinavano di non abbracciare la fede di Cristo, con ben altre disposizioni udivano ed accoglievano

(1) L'originale qui s'interrompe, affidandosi pel prosieguo al testo dell'ediz. A (la 1^a e 2^a ediz.) da cui, con leggere varianti, è riportato quest'ultimo episodio. Così manca in questo capitolo il fatto del centurione Cornelio, la storia di S. Tecla, quella di Simon Mago (che nelle prime edizioni era accennato assai succintamente); così pure la *Morte di Maria SS.ma*, la quale vien riferita altrove (*infra*, cap. 5) (*).

(*) Di questo capitolo passarono nell'edizione definitiva quasi integralmente i paragrafi segnati con (*). Il resto per lo più è omissso, oppure ricorre in forma più breve sparsamente (*).

le parole di salute i Samaritani. Predicava a questo popolo con esito felice il diacono Filippo e con luminosi miracoli confermava quanto era da lui annunziato. Tanto crebbe colà il numero dei credenti, che gli Apostoli Pietro e Giovanni dovettero recarvisi per amministrare il Sacramento della confermazione a' neo-convertiti di Samaria; cosa che da un diacono non si sarebbe potuto fare. Di que' tempi al ricevimento di questo Sacramento comunicavasi eziandio il dono delle lingue e degli altri miracoli.

Viveva in detta città un tal Simon di Gitone, detto il mago da' molti prestigi che faceva per ingannare la gente. Giudicando Simone, che la facoltà di operar miracoli ritornasse a molto suo utile, chiese di essere battezzato, indi si presentò a S. Pietro per ottenere a prezzo di danaro il dono delle lingue, e degli altri miracoli. Pera il tuo danaro con te, dissegli Pietro con indignazione, perciocchè la tua empietà mette i doni del cielo ad un incanto indegno. Tuttavia lo esortò a far penitenza. Da questo fatto ne venne il nome Simonia che si dà al contratto per cui si cangia una cosa spirituale con una temporale. Questo Simone fu il primo degli eretici; ed invece di ravvedersi agli avvisi del Santo Apostolo divenne più ostinato, e mescolato colle favole quel tanto che sapeva della Storia Sacra accozzava insieme più assurdità asserendo essere inutili le opere buone, solo salvarsi colui che in lui avesse sperato. Il fine, che noi vedremo, di quest'uomo impostore mostrerà quanto fosse ridicola la sua asserzione.

Intanto il Diacono Filippo fu avvisato da un Angelo del Signore. Fu trasportato sulla strada che metteva da Gerusalemme a Gaza. Egli vi trovò un Etiope di nobile condizione ministro di Candace, Regina di quella parte di Etiopia. Egli era venuto ad adorare il vero Dio a Gerusalemme, e se ne ritornava santificando il suo viaggio colla lettura di libri profetici. Filippo udendo che egli leggeva il profeta Isaia: Credi tu, gli disse, comprendere ciò che leggi? No, rispose il ministro; ma vieni tu a spiegarmelo. Il testo che leggeva era questo: « Fu condotto a morte come un agnello » (1). Il santo diacono gli mostrò il compimento di questa profezia nella morte di Gesù Nazareno. Quindi gli spiegò i principali nostri misteri, e la necessità del

(1) *Sicut ovis ad occisionem ducetur* (Is. c. 53, 7) (a).

battesimo per salvarsi. Il docile discepolo illuminato da Dio avendo scorto dell'acqua presso al cammino: Ecco, disse, quel che bisogna a procurarmi la grazia del battesimo. Ripigliò Filippo: Si mediante che tu credi, con tutto il cuore tuo, (credi) le verità della fede. — Io credo, riprese l'Etiope, credo fermamente che Gesù è il Figlio di Dio: e fu battezzato. Filippo di subito scomparve e fu miracolosamente trasportato nella città di Azoto, e continuò a predicare la fede ne' luoghi più popolati infino a Cesarea, ordinario soggiorno di sua famiglia.

Intanto il Signore dispose che i nemici del Salvatore e quegli stessi che nol conoscevano rendessero gloriosa testimonianza della sua divinità. Pilato giudicò la morte di Cristo come cosa tanto straordinaria, che ne mandò una lettera cogli atti del processo a Roma all'imperatore Tiberio. Questi lette le meraviglie che vi si contenevano propose al Senato Romano di mettere Cristo nel numero degli Dei dell'impero. Ma l'Onnipotente Iddio abborrendo di essere confuso tra le bugiarde divinità, dispose che i senatori rispondessero che non potevansi decretare onori divini a chi gli aveva rifiutato per se stesso. Non pertanto questo l'Imperatore conservò una speciale benevolenza per li cristiani e proibì di perseguitarli. Pilato per alcuni torbidi fu accusato e condotto a Roma donde venne mandato in esilio a Vienna nelle Gallie, dove per disperazione si uccise.

Tale a un dipresso fu la fine di Erode Antipa, figlio del vecchio Erode uccisore dei Santi Innocenti, e che non meno di questo primo scellerato si rendè colpevole facendo tagliare la testa a S. Giovanni Battista, e trattando da insensato il Salvatore. Accusato da Agrippa suo figlio come ribelle dovette recarsi a Roma per discolarsi. Ma dall'imperatore Caligola convinto come reo, fu spogliato de' suoi stati, de' suoi tesori e mandato in esilio a Lione nelle Gallie. Lo seguì sua moglie l'iniqua Erodiade e fuggendo dalle Gallie nella Spagna, ambedue perirono miseramente.

Mentre queste cose accadevano, S. Pietro occupavasi con zelo indefesso per visitare le diverse Chiese della Giudea, della Galilea e della Samaria. Andò da prima a Lidda, città vicina al Mediterraneo sulla strada di Cesarea, dove radunato un gran numero di fratelli li istruiva e li confermava nelle verità della fede. Andando a visitare gli infermi trovò un paralitico di nome Enea obbligato al letto da otto anni. Come lo vide ne fu com-

mosso, e ispirato dal cielo, Enea, gli disse, il Signore Gesù ti guarisce, levati su. Levossi subito il malato in piena salute. Diffondendosi il rumore del miracolo tutti i vicini abitanti abbracciarono il Battesimo. Fu chiamato da Joppe città finitima perchè andasse a guarire una defunta chiamata Tabita, comunemente detta la *madre dei poveri*, a servizio dei quali ella si era tutta consacrata. Appena entrò nella casa della defunta gli si fece intorno una moltitudine di mendici lamentandosi inconsolabilmente e mostrando gli abiti di varie forme che Tabita aveva fatto colle proprie mani. Pietro pianse con loro e pieno di confidenza in Dio, si avvicinò al cadavere, e ad alta voce disse: Tabita, levati su. Tabita all'istante apre gli occhi e si pone a sedere. Sparsa la nuova di questo miracolo per la città, un gran numero di cittadini si convertirono alla vera fede. An. 34.

Mentre Pietro dimorava in questa città il Signore gli rivelò che il Vangelo fino allora predicato ai soli Ebrei doveva risplendere fra i gentili, i quali dovevano altresì far parte della Chiesa di Gesù Cristo.

Il primo di questi che abbracciò la fede fu un ufficiale Romano di Cesarea di nome Cornelio. Esso sebbene idolatra era giunto a conoscere il vero Dio; sovente digiunava, e faceva abbondanti limosine. Un giorno mentre pregava, gli apparve un angelo, e gli disse: le tue preghiere e le tue elemosine sono giunte al trono della misericordia di Dio. Ora ecco quello che devi fare. Manda in Joppe a cercare un certo Simone, cognominato Pietro, egli t'insegnerà quanto devi fare per essere salvo. Udite tali parole Cornelio mandò tosto tre dei suoi servi a Joppe. Erano ormai vicini alla città, quando Pietro ebbe una visione in cui Iddio gli faceva conoscere che tanto i gentili, quanto gli ebrei erano chiamati alla cognizione del Vangelo; e in loro compagnia immantinenti si partì. Intanto il pio Cornelio raccolti aveva in casa sua tutti i parenti e gli amici suoi per far accoglienza al Santo Apostolo, e mossosi incontro a lui, appena gli fu innanzi umilmente s'inginocchiò. Lo rialzò Pietro, e come si fu assicurato delle disposizioni di tutta l'adunanza, la istruì nei misteri del Vangelo. Mentre tuttavia parlava in un modo straordinario, lo Spirito Santo discese visibilmente sopra i suoi uditori, e comunicò loro il dono delle lingue. Pietro subito li battezzò, e questi nuovi fedeli furono come le primizie della conversione dei gentili.

La conversione degli idolatri fu particolarmente da Gesù Cristo affidata a S. Paolo, detto l'Apostolo delle Genti. È incredibile ciò che operò e soffrì nella predicazione del Vangelo; circa tre anni dopo la sua conversione recatosi a Damasco per istruire i fedeli, fu dai Giudei accusato presso il governatore della città, che fece mettere guardie alle porte per arrestarlo; onde per scampare al pericolo fu costretto a farsi calare da una finestra entro una cesta, per fuggire in tal guisa la rabbia dei suoi persecutori. Andò a Gerusalemme a vedere S. Pietro e stette con lui quindici giorni, nel qual tempo si crede che egli sia stato consacrato sacerdote e Vescovo. Si recò quindi a Tarso sua patria da dove San Barnaba il condusse in Antiochia. Paolo predicava con molta forza ed eloquenza, e Barnaba colla sua dolcezza guadagnava i cuori di coloro che erano stati per l'eloquenza di Paolo commossi. Convertirono tante persone, che allora (l'anno 38 di G. C.), i seguaci del Vangelo cominciarono ad essere chiamati Cristiani. Andato nell'Isola di Cipro e nella città di Pafò il proconsole Paolo Sergio fu da lui convertito. Era questi sedotto dai prestigi di un certo mago di nome Bariesu. Come Paolo il vide, preso da indignazione contro quell'impostore: Figlio del demonio, gli disse, nemico d'ogni giustizia, non cesserai tu di sovvertire le vie del Signore? tu sei vicino a provarne la vendetta, e rimarrai cieco. Nel momento stesso si avverò la minaccia; e il mago restò cieco. Questo miracolo finì di convertire il proconsole e si vuole che in memoria di questo consolante avvenimento l'Apostolo abbia cangiato il nome di Saulo in quello di Paolo. Indi scorse Antiochia, Iconio e Listri; in quest'ultima città guarì un uomo il quale dalla sua nascita era paralitico. Molti abitanti attoniti a sì grande miracolo riguardavano Paolo e Barnaba come divinità e volevano adorarli. Ma alcuni Giudei ostinati cangiarono la disposizione del popolo, e Paolo fu lapidato e lasciato per morto.

Fra i molti avvenimenti che rendono glorioso l'apostolato di S. Paolo, fu la conversione di Santa Tecla, prima del sesso femminile che abbia riportata la palma del martirio. Nata in Iconio da nobile famiglia all'età di diciotto anni era stata promessa in matrimonio ad uno dei più illustri giovani del paese. Ma istruita dall'apostolo (anno 46) nelle verità della fede rinunciò generosamente a tutti i vantaggi che le venivano posti innanzi per conservarsi sposa di Gesù Cristo.

Il suo fidanzato cangiò l'amore in furore e fece che fosse sottoposta a' più gravi tormenti. Venne dapprima gettata sopra un rogo ardente, ma fatto il segno della santa croce d'improvviso dal cielo discese prodigiosa pioggia che spense l'ardente fiamma. Fu esposta ai tori, alle bestie feroci, quindi precipitata in una fossa piena di serpenti, ma per virtù divina andò sempre da ogni tormento illesa. Visse poi ancora lungamente in pace, indi colma di meriti, nella propria patria in età d'anni novanta andò a trovare il suo celeste sposo.

Quanto più consolava il gran numero di gentili che venivano al cristianesimo, altrettanto mostravansi accaniti i principi della sinagoga per soffocare la nascente chiesa di Gesù Cristo. Il re Agrippa degno nipote di Erode il grande, studiando ogni mezzo per guadagnarsi l'affetto dei giudei, ordinò che fosse messo a morte l'Apostolo S. Giacomo. Nel martirio di lui avvenne questo di memorabile, che il suo accusatore maravigliato alla costanza con cui confessava le verità della fede, si dichiarò egli pure cristiano. Mentre insieme erano condotti al supplizio, questi s'avvicinò all'apostolo, e gli chiese perdono. Giacomo si ferma alquanto, amorosamente l'abbraccia e gli dice: la pace sia con te. Ebbero ambidue tronca la testa. S. Giacomo è il primo degli apostoli che sparse il sangue per la fede. Il re vedendo che questa esecuzione era piaciuta ai Giudei, fermò il disegno di far morire il capo della Chiesa, ma essendo tempo di pasqua (nel qual tempo i Giudei non condannano alcuno alla morte), lo fece incarcerare con animo di dare poi colla morte di lui uno spettacolo al popolo. Pregavano intanto i fedeli continuamente per il loro Padre. La notte antecedente al giorno destinato per il supplizio dormiva egli in mezzo a due soldati legato con due catene (1); altri in numero di sedici, dandosi la muta quattro a quattro facevano la guardia intorno alla prigionia; pena loro la testa se il prigioniero fuggiva. Ma quanto mai sono deboli gli sforzi umani quando si oppongono ai divini voleri! L'Angelo del Signore discende sfolgorante di luce, sveglia Pietro, a cui di subito cadono dalle mani le catene.

Levati, gli dice, e seguimi. Pietro obbedì senza accorgersi se quanto avveniva era sogno o realtà. Intanto seguendo l'Angelo passa la prima e la seconda guardia, e giunti alla porta di

(1) V. *Atti degli Apost.* c. XII. (a).

ferro che conduce alla città, essendo la prigione fuori del recinto, si apre loro dinanzi, entrano nella città e camminano insieme fino al capo di una via dove essendo Pietro al sicuro, l'Angelo scomparve. Conobbe allora Pietro che quanto avveniva non era sogno, ma che il Signore lo aveva realmente liberato. Corse tosto alla casa di S. Marco e picchiò alla porta nel tempo che una moltitudine di fedeli pregando ridimandava a Dio il Capo della sua Chiesa. Una fantesca di nome Rode riconobbe la voce di Pietro, e senza aprirgli fuor di sè per la gioia, corse a darne avviso. È una visionaria, dissero alcuni: dicevano altri: *Non è egli, è il suo Angelo*. Dimostrando con questo quanto sia antica nella chiesa la credenza degli Angeli custodi, da Dio inviati a nostra custodia. Continuava Pietro a picchiare sinchè si aprì. Niuno può esprimere la gioia e la sorpresa di quella divota adunanza. Pietro raccontò per ordine tutto l'avvenimento. e unanimi rendettero grazie a Dio. Fattosi giorno Erode Agrippa mandò a trar Pietro per condurlo al supplizio, e non avendolo più trovato, montò in furore, e fecero mettere a morte le guardie poste alla custodia del carcere. Ma l'ira Divina colpì finalmente il tiranno della sua sanguinaria empietà. Era in Cesarea città della Galilea, e mentre in mezzo a numerosissima adunanza assiso sopra fastoso trono pieno di vanità parlava, e da ogni parte veniva proclamato qual Dio, ad un tratto fu assalito da sì vivi dolori che fu costretto a gridare: Ecco il vostro Dio che sta per morire. Lo riportarono nel suo palazzo dove per cinque giorni patì in modo orribile; quindi roso vivo dai vermi spirò, An. 44.

Sebbene S. Pietro, come capo della Chiesa corresse in ogni parte dove il bisogno dei fedeli il chiamava, tuttavia teneva sua special residenza nella città di Antiochia dove tenne la sede pontificia per sette anni. L'anno quarantesimo secondo di Gesù Cristo partendo da Antiochia elesse in sua vece S. Evodio suo discepolo che per 26 anni governò quella florida chiesa. Partendo per la capitale del mondo, ove doveva stabilire il trono pontificio e la supremazia dell'Apostolato, seco condusse S. Marco con molti altri suoi alunni. Marco serviva da interprete e da segretario al primo pontefice. Là scrisse il Vangelo, nel quale senza collegarsi molto all'ordine dei tempi raccolse quanto aveva udito dire da Pietro che rivide l'opera e le diede la sua approvazione. Poscia Marco partì da Roma per fondare la Chiesa

di Alessandria in nome del suo Maestro. Ivi dopo cinque anni di faticoso episcopato morì martire l'anno sessantottesimo dell'era cristiana. Tale si è l'origine delle due prime chiese patriarcali, una immediatamente dal Principe degli Apostoli, l'altra fondata sotto a' suoi auspizi da uno dei suoi discepoli più cari.

Pietro scrisse da Roma la sua prima lettera indirizzata ai fedeli del Ponto, della Bitinia, della Galazia e della Cappadocia. Roma è figuratamente chiamata Babilonia per l'idolatria e la corruzione che vi regnava. Si ammira in questa lettera una maestà ed una energia degna del primo degli Apostoli.

CAPO 3.

Concilio di Gerusalemme. — Predicazione di S. Paolo. — È posto in prigione. — Giugne a Malta. — Suo arrivo in Roma. — Fine di Simon Mago. — Maraviglioso martirio di S. Giacomo.

(1) Tre volte si radunarono gli Apostoli in Gerusalemme per trattare delle cose riguardanti al buon governo della Chiesa: la prima per l'elezione di S. Mattia in luogo di Giuda prevaricatore; l'altra per la scelta e consacrazione de' sette diaconi; la terza poi è quella che prese propriamente il nome di Concilio e che servì di modello a tutti quelli che vennero nei tempi posteriori celebrati. Si convocò esso per la questione: se si dovessero mantenere in vigore alcuni riti della legge mosaica, come sono la circoncisione, e conversare famigliarmente co' gentili alla fede convertiti. Per definire la cosa formalmente S. Pietro, il quale pel bene della Chiesa da Roma erasi portato in Oriente, convocò in Gerusalemme un Concilio, a cui invitò tutti gli altri apostoli, i primari pastori, i Vescovi e quei sacerdoti, i quali avevano maggiore ingerenza nel sacro ministero.

S. Pietro primo papa, è il capo del Concilio. Egli propone la questione: ognuno fa liberamente le dimande e osservazioni opportune onde la materia venga dilucidata. Finalmente Pietro

(1) Questo paragrafo, riportato fino al segno * dalla 1^a edizione, compare con notevoli modificazioni nell'ediz. definitiva, (ed. B). È superfluo ricordare che il testo del presente « inedito » è una *minuta*, e, come qui sul principio, così altrove ci si può imbattere in scorrettezze notevoli di forma (*).

come Vicario di Gesù Cristo pronuncia la sua sentenza. Tutto il Concilio manifestò la stessa maniera di pensare: onde senza più, formato un decreto lo mandarono a pubblicare ai fedeli nel tenore seguente: « Piacque allo Spirito Santo ed a noi di non obbligarvi se non a quelle osservanze che noi giudichiamo ancora necessarie; cioè di vietarvi solamente le carni sacrificate agli idoli, il sangue e carne di animali soffocati, e la fornicazione » *. Benchè la legge naturale proibisca questo ultimo articolo, tuttavia i pagani erano talmente abbandonati ai vizi, che lo giudicavano lecito e si formavano fino divinità, come Venere e Giove, come patroni di simili nefandità; onde fu duopo rinnovarne la proibizione.

Paolo con Barnaba fu scelto a portare la dichiarazione del Concilio in Antiochia, dove giunto si associò nel ministero un altro discepolo Sila, con cui scorse la Siria, la Cilicia, la Frigia, la Galazia e la Macedonia operando ovunque luminosi miracoli, e conducendo alla fede gran numero di fedeli. Fra le molte missioni fu celebre quella di Atene. Era questa città il centro della curiosità e del raffinamento specialmente in fatto di filosofia e di religione. Gli Stoici e gli Epicurei che erano le sette dominanti, colpiti dalla novità della dottrina che l'Apostolo predicava, come sono l'incarnazione del Verbo Eterno e la risurrezione de' nostri corpi, lo condussero nell'Areopago, luogo consueto delle assemblee più importanti e numerose, per ascoltare una più ampia spiegazione di quella dottrina sorprendente. Paolo acondiscese, e quando fu in mezzo al tribunale che veniva riguardato l'assemblea de' più dotti di tutta Grecia, così parlò: « Uomini Ateniesi, io vi veggo in ogni cosa più che religiosi; perciocchè considerando i simulacri di questa città, ho trovato un altare sopra il quale era scritto: *Al Dio ignoto*. Quello adunque che voi adorate senza conoscere, quello annunzio a voi. Dio che fece il mondo e le cose tutte che in esso esistono, essendo egli il Signore del Cielo e della terra, non abita in tempj manofatti, nè abbisogna di alcuna cosa dagli uomini, poichè dà a tutti il respiro, la vita e tutte le cose; e fece che da un solo discendesse la stirpe degli uomini, i quali andassero ad abitare tutta la terra, avendo fissato in tempi determinati i confini della loro abitazione, perchè cercassero Dio se a sorte tasteggiando lo rinvenissero, quantunque egli non sia lungi da noi. Imperciocchè per lui viviamo, camminiamo, ed esistiamo. Essendo noi

progenie di Dio, non dobbiamo stimare che l'essere divino sia simile all'oro, all'argento, o alla pietra scolpita dall'arte, o dalla invenzione dell'uomo. Ma sopra i tempi di una tale ignoranza avendo Dio chiusi gli occhi, intima adesso agli uomini che tutti in ogni luogo facciano penitenza. Imperocchè ha fissato un giorno in cui giudicherà con giustizia il mondo per mezzo di un uomo stabilito da lui, come ne ha fatto fede a tutti con risuscitarlo da morte.

Sebbene questo ragionamento contenga ragioni atte a convincere qualsiasi incredulo od eretico, tuttavia molti di que' superbi uditori rifiutaronsi di mostrarsi convinti. Tuttavia molti credettero in Cristo tra' quali un giudice dell'Areopago di nome Dionigi, il quale fu poi Vescovo di Atene, dove coronò le sue fatiche col martirio.

Predicò pure il Santo apostolo in Corinto, in Efeso e scorsa l'Asia Minore, quantunque un profeta di nome Agabo gli annunciasse grandi patimenti, venne a Gerusalemme.

Giuntovi andò a visitare S. Giacomo che ne era Vescovo, dal quale seppe l'odio e la rabbia che i giudei nutrivano contro di lui. Si allarmarono e chiedevano con furore la morte di Paolo, a cui sarebbe soggiaciuto se Lisia tribuno de' Romani non lo faceva mettere in prigione; comandò inoltre che fosse con verghie battuto. Già l'avevano legato, quando egli dimandò se era permesso dar questo castigo ad un cittadino romano. La qual cosa udendo Lisia lo fece slegare e condurre al campo dei Romani.

Mentre i suoi nemici ne macchinavano la morte, egli avvisò il tribuno il quale mandollo con buona scorta a Cesarea da Felice governatore della Giudea. Questi non potendo condannare Paolo, e per rispetto umano non osando assolverlo, per due anni lo tenne in prigione. Festo succeduto a Felice conosciuta l'innocenza di Paolo, l'avrebbe volontieri liberato se non si fosse appellato a Cesare imperatore. Festo lo fece imbarcare per Roma con buona guardia accompagnato da S. Luca, da S. Aristarco, e da altri prigionieri. La navigazione fu lunga e travagliosa. Paolo avvisò il marinaio di fermarsi a Creta; ma volendo questi continuare il cammino andarono incontro ad una terribile tempesta. Il cielo apparve per più giorni coperto di tenebre sì fitte che non vedevasi più nè sole, nè luna, nè stelle. Fu duopo gettare nel mare le merci e gli attrezzi; vogarono alla ventura senza speranza di scampare ad una morte certa, per guisa che

niuno si pigliava più cura della vita; nè di cibarsi per prolungarla. E tutti erano per darsi in preda alla disperazione se Paolo da parte di Dio non avesse assicurato che niuno dei passeggeri sarebbe perito. Difatti vicino alla spiaggia di Malta la nave arenò, andò in pezzi; ma tutti i passeggeri arrivarono a terra quali a nuoto e quali col favore delle tavole e dei rottami della nave. Erano duecento settantasei persone, e neppure una ebbe a perire. I Maltesi accolsero con gioia quegli infelici naufraghi con veri sentimenti di umanità. Paolo per usare carità a' suoi compagni corse a prendere un fascio di sarmenti per metterli sul fuoco, ma in mezzo a quelli era una vipera intorpidita che riscuotendosi al caldo del fuoco addentò la mano all'Apostolo e vi rimase attaccata. Egli scosso il serpe nel fuoco, non ne patì alcun male. Dicesi che d'allora in poi il morso delle serpi abbia cessato di essere in quel luogo velenoso. Il principe dell'isola per nome Publio avendo udite le maraviglie che Paolo operava lo invitò a sua casa a visitare suo padre moribondo. Paolo gli si avvicina, gli impone le mani e l'infermo rimane guarito. Tal miracolo sparsosi per tutto il paese, tutti gli infermi erano portati a lui, ed erano sanati. Alla vista di tanti prodigi quei poveri isolani abbracciarono la fede.

Continuando poscia il cammino giunsero felicemente nell'Italia, nella città di Napoli, dove l'Apostolo trovò moltissimi Cristiani che lo accolsero colle più vive dimostrazioni di amore e di riverenza. Parecchi di essi lo accompagnarono fino a Roma, donde parecchi fedeli gli vennero incontro, chi per la distanza di trenta miglia e chi di cinquanta. Così il Santo apostolo l'anno sessantesimo primo, nonostante le sue catene, giunse come in trionfo nella capitale dell'impero, sede del capo della Chiesa e del mondo cristiano, da che Pietro vi trasportò la cattedra pontificia da Antiochia. L'Apostolo si adoperava indefesso a predicare il Vangelo; instruiva quelli che venivano a trovarlo; scriveva a coloro che erano in molta distanza; le lettere alle chiese di Efeso di Filippi, di Rodi (?), la seconda a Timoteo, suo discepolo prediletto, quella a Filemone ed agli Ebrei furono scritte da Roma nel tempo di sua prigionia la quale durò due anni.

Poichè Paolo si fu sottratto alla vendetta degli ebrei di Gerusalemme, costoro volsero tutta la loro rabbia contro all'apostolo Giacomo, vescovo di quella città. Lo fecero intervenire al Sinedrio, e quando fu innanzi all'adunanza: è duopo, gli dis-

sero, che senza più tu tragga d'errore questo innumerabile popolo il quale pensa tuttavia che Gesù sia il Cristo. Poichè tutti confidano in te come uomo giusto per eccellenza, ascendi sull'alto di questo monte, perchè il mondo tutto possa vederti e udirti, di là rendi testimonianza alla verità, noi ci rimettiamo a te. Quando fu condotto ad una certa altezza del tempio donde poteva essere da tutti veduto, d'ogni parte gridavano con grande mostra di rispetto: « Uomo giusto, narraci che cosa dobbiamo credere di Gesù crocifisso.

La confessione non poteva essere più strepitosa; con zelo e franchezza degna d'un apostolo: perchè, disse egli ad alta voce, mi interrogate intorno a Gesù Figlio dell'uomo e ad un tempo figlio di Dio? Indarno voi cercate di rivocare in dubbio la mia fede in questo vero Redentore; io vi protesto che egli è assiso ne' cieli alla destra dell'Onnipotente, donde verrà un giorno a giudicare tutti gli uomini del mondo. Molti credettero alle parole del santo confessore, ma altri irritati dalla fermezza di lui, corsero incontanente sull'alto del verone e giù lo gettarono. Egli non morì sul colpo ed alzatosi, misesi in ginocchio dicendo ad imitazione del suo Maestro: Perdona loro, o Signore, essi ignorano quel che fanno. Nonostante i suoi nemici vie più arrabbiati lanciano una grandine di pietre sul santo vescovo il quale non muore se non al colpo di un gualchieraio che a ripetuti colpi col suo maglio gli taglia (*sic*) la testa.

Il martire fu seppellito nel medesimo luogo. S. Simeone di lui fratello gli succedette nel Vescovato.

CAPO IV (*).

Persecuzione di Nerone. — Paolo in prigione. — Trista fine di Simon Mago. — Martirio di S. Pietro e di S. Paolo. — Morte del crudele Nerone.

Decadendo ogni dì più la repubblica giudaica epperchè meno capace a perseguitare i cristiani, lo spirito delle tenebre si servì degli imperatori romani per combattere la nascente chiesa di

(*) Il capitolo è tolto quasi per intero dalla 1^a edizione. Vi è qui aggiunto l'accento alle istituzioni attribuite a S. Pietro e la notizia intorno a S. Lino (*).

Gesù Cristo. Le persecuzioni suscitate dagli imperatori romani per arrestare i progressi del Vangelo furono dieci, e tutte terribilmente sanguinose. La prima fu mossa da Nerone. Questo principe insensato e crudele aveva incendiata tutta la città di Roma solo per avere il piacere di vederla a bruciare, poi gettò la malvagità di questa azione sopra i cristiani ch'egli sommarmente odiava, perchè S. Paolo e S. Pietro avevano fatto delle conversioni sino nel di lui palazzo.

Quest'odio fu cresciuto dalla morte di Simon Mago, il quale colla magia divertiva l'imperatore, che di tale arte era singolarmente appassionato. Questo impostore dopo che fu confuso da S. Pietro in Samaria si portò a Roma per confondere il Santo apostolo che ivi predicava il Vangelo. Lo sfidò a dar prove della verità di sua dottrina proponendogli di levarsi per aria sopra un carro trionfale alla presenza di tutto il popolo romano, e si levò di fatto. Ma mentre cominciavasi ad ammirare Simone che volava, S. Pietro fece una breve preghiera con cui tolse la forza al demonio che lo sosteneva, e l'infelice Simone dall'alta elevazione sua cadde giù precipitosamente a terra e diede uno scroscio tale che rimase sfracellato. An. 65. (S. Ep. Ag. Ambr. Massimo, Arnobio, S. Ciril., etc.)

Nerone non già si contentò di supplizi ordinarii. Fra un gran numero di cristiani, che egli fece morire, gli uni vennero involuppati con pelli di bestie selvaggie ed esposti a cani da caccia; altri vestiti di vestimenta tuffate nella pece legati a pali e sottoposti al fuoco servirono di fiaccole la notte per far lume ai giuochi del circo; e Nerone ne collocò nel suo stesso giardino dilettrandosi di passeggiare al barbaro splendore di fiaccole umane.

In questa prima persecuzione i due principi degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo coronarono in Roma il loro lungo e faticoso apostolato colla palma del martirio. Furono ambidue chiusi nel carcere Mamertino appiè del Campidoglio, dove dicono aver convertito le guardie con quarantasette altre persone imprigionate nel medesimo luogo. S. Pietro fu condannato ad essere crocifisso sul monte Gianicolo, la qual sentenza venne eseguita il 29 Giugno l'anno 67, dell'Era Cristiana. Egli come capo della Chiesa, solo occupato della gloria del Redentore si avanzava intrepido verso il luogo del supplizio, ove giunto dimandò per umiltà di essere crocifisso colla testa all'ingiù, riputandosi in-

degno di essere anche nei tormenti trattato come il suo divin Maestro.

Lo stesso giorno S. Paolo fu condotto tre miglia distante da Roma nel luogo detto le *Acque Salvie*, dove gli fu troncata la testa, supplizio solito dei cittadini Romani. Le teste di questi due Santi chiuse in teche d'argento conservansi in S. Giovanni Laterano; metà del corpo di ciascuno conservasi nella chiesa di S. Paolo nella via d'Ostia; l'altra metà riposa in un magnifico sotterraneo nel Vaticano, che chiamasi *confessione di S. Pietro* dove per divozione si accorre da ogni parte del mondo.

Pietro in greco Petros, in Siriaco Cefa, viene interpretato Pietra, sopra cui Gesù Cristo fondò la sua Chiesa. Si riferiscono più cose istituite da S. Pietro. Il tempo dell'Avvento nel modo che si osserva oggidì; la Quaresima; la Pasqua da celebrarsi in giorno di Domenica; aver tradotto nella messa il Pater Noster; nella Consacrazione dell'Eucaristia alla forma usata da Cristo, l'aggiunta della voce *Enim*, la tonsura chiericale in memoria della corona di spine del Salvatore. Tutti questi riti da buoni critici si vogliono instituiti da S. Pietro. Avvi pure analogo a Pietro un modulo usato anticamente nella elezione dei Pontefici: *Non videbis annos Petri*: non avrai un pontificato lungo come ebbe Pietro. L'esperienza ha dimostrato che niun Pontefice tenne la Sede pontificia uguale agli anni di Pietro, che fu d'anni 33.

L'anno stesso della morte di Pietro gli succedette Lino nato a Volterra in Toscana, e già ordinato da Pietro per fare le sue veci in Roma, quando egli era assente. Il suo pontificato fu di 12 anni, di cui nel terzo avvenne la morte di Nerone. La giustizia Divina irritata dalle nefandità di questo crudele lo colpì nel tempo che egli si stimava di aver soffocato nel capo della Chiesa la Chiesa medesima.

Tante barbarie esercitate contro di ogni condizione di persone senza risparmiare il proprio maestro (il gran filosofo Seneca), nè la madre, che pure procurò fosse iniquamente trucidata; tutte queste nefandità gli tirarono addosso un odio universale di tutti i suoi sudditi, i quali si gridarono un altro imperatore. Nerone non men vile che feroce, dalla soverchia paura parve tratto di senno; punto più non badando a migliorare il suo destino, fuggì da Roma di mezzanotte involto in un vile mantello, per ritirarsi così travisato nella casa villereccia di Faone, uno de' suoi liberti, a distanza di circa tre miglia dalla

città. Oppresso nella fuga dalla sete e costretto a bere acqua limacciata nel cavo della mano, non potè tenersi dal farne querela dicendo: « *Questi sono i liquori di Nerone* ». Il domani ebbe notizia, che il Senato dopo averlo proscritto, lo condannava a spirare sotto le verghe. Poco appresso vide il suo asilo invaso da' suoi persecutori. Per iscansare il supplizio, si trapassò da sè stesso col pugnale la gola, e morì l'anno sessantesimonono (*sic*) di Gesù Cristo, il nove di Giugno, il medesimo dì che aveva fatto morire sua madre, in età di 31 anni dopo averne regnati 13 e mezzo. Mostro di crudeltà che in sì breve corso di vita trovò modo di fare inorridire al suo nome i tiranni medesimi; il più empio degli uomini, che perciò meritava di essere il primo persecutore di una religione la più santa.

CAPO 5.

CENNI SULLA VITA E MORTE DELLA BEATA VERGINE.

Non sarà discaro al lettore di aver qui un cenno sulla vita della Beata Vergine secondo i più accreditati scrittori e in specie S. Epifanio e S. Giovanni Damasceno.

Essa era figlia di S. Gioachino e di S. Anna, discendenti ambidue della Reale Stirpe di Davide e dimoranti in Gerusalemme, la città capitale del Regno di Giuda.

Questi buoni coniugi essendo già molto in età avanzata erano ancora privi di prole; ma Iddio ascoltò le fervorose loro preghiere, e li consolò con un segnalato miracolo concedendo loro una figliuola che chiamarono Maria.

All'età di tre anni fu presentata nel tempio per attendere colle altre Vergini alle cose del Divino servizio, e divenir poi degna di essere madre di Dio.

Intorno ai quindici anni seguendo i divini consigli, Ella fu sposata a S. Giuseppe, uomo santissimo di Nazaret, che visse insieme con Lei come fratello. Poco dopo l'Angelo Gabriele mandato da Dio le annunciò la sublime dignità di Madre di Dio. Maria assicurata che questa era tutta opera dello Spirito Santo, e che rimarrebbe vergine innanzi al parto, nel parto e dopo il

parto, si sottomise ai divini voleri, e consentì di essere fatta madre del N. S. G. C.

L'anno del mondo 4000 andò con S. Giuseppe in Betlemme per far registrare il loro nome secondo l'editto dell'imperatore Augusto; ed essendo tutti gli alberghi pieni di forestieri furono i due sposi costretti a ricoverarsi in una stalla; in quella povera abitazione nacque il Signore del Cielo e della terra. Otto giorni dopo la sua nascita circoncisero il celeste Bambino imponendogli l'adorabile nome di Gesù, che vuol dire Salvatore. Toccando Gesù i quaranta giorni, fu da Maria presentato al tempio fra le braccia del Vecchio Simeone.

Viveva tranquilla tutta la Sacra Famiglia; ma Iddio per mezzo d'un Angelo ordinò loro di portarsi nell'Egitto per isfuggire l'invidia del re Erode, il quale divenuto furioso all'intendere la nascita di un nuovo Re, aveva fatto pubblicare il barbaro decreto che tutti i fanciulli di Betlemme, e de' suoi dintorni con inaudita strage fossero trucidati.

Intesa poi la morte di questo principe, Gesù, Giuseppe e Maria al nuovo avviso dell'angelo ritornando dall'Egitto fermarono la loro dimora in Nazaret città della Galilea. Era Gesù in età d'anni 12, quando andato co' suoi genitori in Gerusalemme a celebrare la Pasqua si smarri, e dopo di averlo cercato per ben tre giorni, eglino lo trovarono nel tempio che disputava coi dottori della legge.

Questo è l'ultimo fatto della fanciullezza di Gesù, il quale ritornato in Nazaret, tutto somnesso ed obbediente a Maria e a S. Giuseppe si occupò nei bassi lavori di semplice artigiano,

Maria si trovò presente a più miracoli operati dal Salvatore, come quando convertì l'acqua in vino alle nozze di Cana piccola città della Galilea. Accompagnò il suo diletto figliuolo per la via del Calvario, dove dal suo figlio medesimo fu affidata in modo particolare a S. Giovanni.

Nelle braccia di Lei fu deposto il cadavere del Salvatore; con esso si trattene più volte dopo la sua risurrezione. Si trovò nel Cenacolo alla discesa dello Spirito Santo. Dopo questo fatto non abbiamo più memoria alcuna intorno alle azioni di Maria Santissima, se non quelle circostanze che accompagnarono la sua morte, le quali sono espresse (1) da S. Giovanni Damasceno

(1) Il tratto che segue è alla lettera tolto dalla 1^a ediz. della *St. Eccl.* (*).

in questa precisa maniera: « Giunto il tempo che Dio voleva liberare da quest'esilio la Regina degli Angeli, oltre S. Dionigi Vescovo di Atene, S. Timoteo Vescovo di Efeso, gli Apostoli che erano sparsi per le varie parti del mondo a predicare la dottrina di Gesù Cristo, per virtù angelica tutti si trovarono radunati in Gerusalemme intorno al letto di Maria Sant.ma, la quale non già di dolore, ma di puro amor di Dio, a guisa di chi dolcemente piglia sonno, spirò. Subito si udì una salmodia celeste che echeggiava per tutta quella abitazione, e continuarono quei celesti cantici per ben tre giorni; anche dopo che il cadavere di lei era già stato processionalmente portato ad essere seppellito al Getsemani. S. Tommaso non erasi trovato presente alla morte di Maria, e giuntovi il terzo giorno, dimandò a titolo di special favore, giacchè non poteva più vederla viva, almeno gli fosse concesso di venerare per anco una volta il di lei santo corpo.

Vanno insieme cogli altri Apostoli al sepolcro, lo aprono, (e cessata la celeste salmodia) guardano per entro, e più non veggono il corpo di Maria, bensì i soli pannolini in cui esso era stato avvolto, che tramandavano tuttora fragrantissimo odore. Allora tutti pieni di stupore, gli Apostoli esclamarono ad una voce: « Quegli a cui piacque prendere umana carne da Maria Vergine, farsi uomo in Lei, nascere da Lei, quel Dio Verbo Signore della gloria, che innanzi al parto, nel parto, e dopo il parto avevane il corpo conservato immacolato, incorrotto volle conservarlo, e glorioso farlo portare dagli Angeli in Cielo prima del comune ed universale risorgimento ».

Chiesa santa celebra la solennità di questa meravigliosa asunzione al Cielo di Maria SS.ma il 15 Agosto.

CAPO 6.

Eccidio di Gerusalemme (1). — Eresia di Menandro e di Cerinto.

Siccome il Deicidio commesso contro alla persona del Salvatore, fu il delitto più enorme che siasi mai commesso o possa commettersi al mondo, così venne da Dio punito col più tre-

(1) La narrazione dell'eccidio di Gerusalemme (fino al segno *) è quasi identica a quella della 2ª ediz. della *Storia Eccl.* (1848, ediz. A²). La narra-

mendo castigo. Già il Salvatore aveva predetto che in pena della perfidia dei Giudei, prima che fosse succeduta altra generazione, sarebbero stretti d'assedio nella loro città, ridotti a tanta calamità da chiamare fortunate quelle madri che fossero rimaste prive di figliuoli, e che quel popolo deicida, il quale furibondo per la morte del Salvatore chiedeva che il di lui sangue cadesse sopra di lui e sopra dei suoi figliuoli, quello stesso popolo disperso in tutte le parti, senza mai più formar corpo [di] nazione, privo di principe, di sacerdozio, di tempio; anzi quello stesso lor tempio in cui per l'avanti cotanto si era Iddio compiaciuto, sarebbe affatto distrutto non rimanendo più pietra sopra pietra.

Segni orribilmente estranei annunziarono l'avvenimento di queste predizioni. Un certo Anano che non si sapeva donde venisse, non rifiniva mai di gridare: « Guai al tempio, guai a Gerusalemme, voce dall'Oriente, voce dall'Occidente, voce dai quattro venti, guai al tempio, guai a Gerusalemme ». Queste grida si fecero udire per tre anni, dopo cui esclamando: « Guai a me stesso », fu colpito da una pietra e morì.

Inoltre dopo spaventevole fracasso fu udita una acuta voce fortemente rimbombare: « Usciamo di qui, usciamo di qui ».

Da questi insoliti portenti, i cristiani dimoranti in Gerusalemme conobbero esser giunto il tempo in cui la Divina vendetta doveva piombare sulla nazione ebrea. Perciò secondando gli avvisi dei loro pastori si ritirarono nella piccola città di Pella nel mezzo delle montagne della Siria.

Nel tempo stesso le cose civili erano in deplorabilissimo stato. Ogni malvagità a forza d'oro era permessa, la sfrenatezza e l'impunità era permessa in tutta la Giudea. Una guerra intestina desolava tutta la nazione, la quale era divenuta come una fiera che incrudelisce contro se stessa. Giovanni di Giscala, Simone, ed Eleazaro si disputavano l'onore di essere capi di fazioni, ma non potendo riunire sotto le loro bandiere tutti i cittadini, si divisero in tre parti; e la città divenne il ludibrio della superbia e dell'ambizione. Leggiamo nella storia, città aver sofferto i rigori dell'assedio, la fame, e la peste; ma non si è mai udito, che una parte di cittadini studiavasi per rendere

zione che compare nella *St. Sacra*, ediz. B (1863) parte II, cap. XIV, è differente da questa, ma più simile che non la redazione B della *Storia Eccles.* (1870) (*).

gli altri infelici togliendo loro l'ultimo tozzo di pane, opprimendo i vecchi, le donne, i fanciulli con supplizi orribili, esultando alla vista delle loro calamità.

Vespasiano in tanto, generale dell'esercito Romano, lasciava che gli Ebrei si andassero distruggendo da se medesimi, onde poter in seguito ridurli più facilmente al nulla. Quando poi fu creato imperatore dei Romani, incaricò Tito, suo figliuolo che si portasse a Gerusalemme, e la stringesse d'assedio. Questo giovane Principe venne a fermar il campo a distanza di circa due miglia dalla città, e ne chiuse tutte le uscite. Avvenne questo circa la solennità della Pasqua, in cui una grande moltitudine di Giudei da tutte le parti intervenuti si trovavano quivi rinchiusi, perciò la penuria dei viveri divenne sì terribile che molti di notte tempo uscivano a mano armata onde cercarsi poche erbe per la sua campagna; ma non trovavano che la morte; perciocchè Tito li faceva sorprendere quindi trafiggere fino a cinquecento al giorno. Quelli che si trovavano nella città erano ridotti a mangiare qualunque cosa potessero avere, e ogni più misero alimento tentavano l'un l'altro strapparsi di mano, a fine di acquetare la rabbiosa fame (*iratum ventrem placare*). E perciocchè i capi di fazione ben lungi dal mostrarsi commossi a tante miserie, parevano anzi vie più furiosi ed ostinati nel non volersi arrendere ai Romani, a poco a poco la mancanza dei cibi divenne sì orribile, che si andava frugando perfino nelle fogne, e divoravano per cibo le più ributtanti lordure.

E ciò che fa ribrezzo a raccontare si è il fatto di una madre, la quale stretta dalla fame, franse i vincoli del sangue, e calpestò i diritti della natura. Fissando ella gli occhi sovra un innocente fanciullo che invano le succhiava le aride mammelle: « Sventurato, gli dice, a che ti serbo? A soffrir mille orrori innanzi di spirare, a soffrir per colmo di sventura un'indegna schiavitù ». Così dicendo, lo impugna, lo scanna, lo arrostisce, ne mangia la metà ed il resto lo nasconde. Orrore che quegli stessi che lo videro, a gran pena lo potevano credere. Tito che già erasi reso padrone d'una parte della città, fece dare l'attacco al Tempio, e appiccare il fuoco alle porte ordinando però di conservare il corpo dell'edificio, affine di avere i tesori che gli si diceva essere colà nascosti. Ma un soldato romano prese un tizzone di fuoco, e lo gettò nell'appartamento interiore. Il fuoco si accese tosto, e a dispetto di tutti gli sforzi che fece Tito per arrestare l'in-

condio e per conservarlo, tutto il Tempio fu interamente dalle voraci fiamme consumato. I Romani trucidarono quanti loro venne dato trovar nella città e misero tutto a fuoco e a sangue. (An. 70.).

Così fu avverata la profezia di Gesù Cristo. Lo stesso Tito confessò che un tale successo non era punto opera sua, e che egli non era stato altro che l'istrumento dell'ira divina. Durante quest'assedio perirono un milione e cento mila abitanti; novanta sette mila fatti schiavi; il resto di questo popolo Deicida fu disperso per tutto il mondo, condannato da Dio ad andar qua e là errante senza Principe, senza altare e senza sacrificio, in mezzo a nazioni straniere fino al finir dei secoli, nel qual tempo egli aprirà gli occhi e riconoscerà il suo Dio in colui che ha crocifisso *.

(1) La storia della distruzione di Gerusalemme e della dispersione degli Ebrei merita ogni credenza essendo scritta da Giuseppe Flavio, dotto storico ebreo, il quale racconta le cose con tutta imparzialità. Siccome poi riferisce anche le cose avvenute ai tempi di Gesù C. così giova qui il riferire le proprie sue parole. « Di quei tempi, egli dice, apparve Gesù, uomo saggio, se pur solamente uomo si deve appellare: conciofossechè egli operava cose maravigliose, ed era il maestro di coloro, che amano di ascoltare la verità. Egli ebbe molti seguaci tra i Giudei e i Gentili; ed era il Cristo. Essendo stato accusato dai principi della nostra nazione, Pilato lo fece crocifiggere. Quelli che erano stati suoi discepoli, continuarono ad esserlo; conciossiachè tre giorni dopo la morte, egli apparve vivente, siccome avevano preannunciato le profezie ispirate da Dio, e fece altri prodigi. I suoi seguaci, dal suo nome detti *Cristiani*, sono sopravvissuti e vivono ancora oggidì ».

(2) Mentre accadevano queste cose tanto gloriose alla Chiesa, non cessava l'inferno di suscitare nemici del Vangelo. L'anno 73 mentre i cristiani di Gerusalemme si trovavano ancora raccolti nella piccola città di Pella, cominciò Ebione a spargere i suoi

(1) Il resto di questo capitolo fino al segno ** non compare in alcuna edizione della *St. Eccles.*, ma deriva in gran parte dalla *Vita di S. Lino papa*, pubblicata fin dal 1857 (*).

(2) La redazione di questa materia è assai confusa. Ciò ch'è detto di Ebione deriva dal Bercastel; ma poi al segno * avviene una contaminazione, e si parla di Menandro, senza ancor nominarlo (*).

errori nel borgo di Caccata sua patria vicina a detta città. I suoi seguaci si vantavano discepoli di S. Pietro, e non volevano sentir il nome di Paolo, perchè nei suoi scritti dimostrava l'inutilità della circoncisione e delle cerimonie legali, abolite nel Concilio di Gerusalemme. Ebione consacrava l'Eucaristia solamente col'acqua nel calice, ma adoperava il pane azimo per l'altra specie. Voleva che la legge mosaica dovesse anche nella parte cerimoniale unirsi alla cristiana. Ammetteva alcuni libri della scrittura, ma mutilati, e cangiati nel modo che tornava più favorevole alla sua dottrina. Bestemmiando asseriva che Gesù Cristo era nato da Giuseppe e da Maria come nascono tutti gli altri uomini. Che Gesù Cristo diventò figlio di Dio quando nel suo battesimo in lui discese lo Spirito Santo in forma di colomba nel qual momento Iddio gli diede il comando del secolo futuro, abbandonando al demonio la direzione di questo mondo. Gli autori antichi dicono che S. Giovanni scrisse il suo Vangelo per dimostrare la Divinità di Gesù Cristo, ed opporla agli errori di Ebione *. Egli era altresì Samaritano e discepolo di Simon Mago, e cominciò a spargere i suoi errori nell'anno 73 di Gesù Cristo.

Egli diceva pazzamente che una virtù (ignota anche a lui medesimo) l'aveva mandato per la salute degli uomini, e che niuno poteva salvarsi, se non veniva in nome di lui battezzato. Aggiungeva che il suo battesimo era la vera risurrezione, dimodochè i suoi discepoli sarebbero stati immortali anche in questo mondo, ma noi vediamo che tutti sono morti. Il Cardinale Orsi aggiunge che Menandro fu l'inventore degli Eoni, e che diceva Gesù Cristo essere stato un fantasma, e di aver solo in apparenza esercitate le azioni umane. Cerinto nello stesso anno 73 diede mano a Menandro dicendo di più: 1° che il mondo non fu creato da Dio; 2° che la legge di Mosè era ancora necessaria alla salute; 3° che dopo la risurrezione universale vi sarebbe stato un regno di Gesù Cristo in questo mondo, e che in Gerusalemme gli uomini per mille anni avrebbero goduto tutti i piaceri della carne; 4° finalmente negava la Divinità di Gesù Cristo.

Morì Cerinto, come porta il Bernino, nel modo seguente:

Nell'entrare ch'ei fece nei bagni, fu veduto dall'Apostolo S. Giovanni, il quale subito si partì, dicendo ai suoi compagni: partiamoci di qua, affinchè non ci cada sopra il bagno: ed in-

fatti cadde allora a terra l'edificio con un improvviso terremoto, e si trovò Cerinto vivo, per dir così, prima seppellito che morto. Diceva di più questo empio, che Gesù era puro uomo, nato come tutti gli altri. Aggiungeva poi che quando fu battezzato nel Giordano, discese Cristo, cioè una virtù in forma di colomba, e che fosse uno spirito mandato da Dio per riempirlo di sua cognizione, e comunicarla agli uomini; ma che dopo averne di quella istruiti gli altri, e dopo aver fatti miracoli, Cristo aveva abbandonato Gesù alle tenebre ed alla morte, e se n'era tornato ond'era venuto. Ecco a quali empietà e sciocchezze giunge un cervello stravolto e che ha disprezzato il lume della fede **.

Queste cose avvenivano mentre S. Lino governava la Chiesa. Finì il suo Pontificato l'anno 78 perseverando tuttora la persecuzione contro ai cristiani, ed egli stesso in difesa della fede soffrì il martirio essendogli tagliata la testa per ordine di Saturnino Consolare sotto l'impero di Vespasiano. Esso confermò ciò che aveva stabilito S. Paolo ordinando che le donne entrassero in Chiesa col capo velato; uso che la modestia fece conservare in molti paesi, e che si perpetuò nelle condizioni più elevate della società con gran vantaggio de' buoni costumi lesi dalle scandalose acconciature e dalla libertà degli sguardi.

Ebbe a successore S. Cleto Romano, il quale visse nel pontificato anni 12 e 7 mesi. Si vuole che sia stato il primo ad usare la formola: *Salutem et apostolicam benedictionem*; salute ed apostolica benedizione. Ordinò venticinque preti ovvero anziani come spiegano. Divise la città di Roma in 25 parrocchie. La parola prete, presbitero, ovvero anziano davasi ai sacerdoti non a cagione dell'età, ma della santità e scienza che nei sacerdoti si suppone essere. Il suo pontificato fu di 12 anni sette mesi e due giorni: e per difesa del Vangelo perdette la vita l'anno 91^o quando cominciava ad infierire la persecuzione di Domiziano (1).

(1) Il seguito della Storia Eccl. di questa forma, che si estende dal Pontificato di S. Clemente alla fine dell'*Epoca prima*, si trova in altri due quaderni non autografi, che noi, per le ragioni esposte nella *Nota preliminare* (ed anche per l'economia del volume) pubblicheremo altrove (*),



V.

STORIA ECCLESIASTICA
NELL'EDIZIONE DEL 1870

(EDIZIONE B)



STORIA ECCLESIASTICA

AD USO DELLA GIOVENTÙ

UTILE

AD OGNI GRADO DI PERSONE

pel sacerdote

GIOVANNI BOSCO

Nuova edizione migliorata ed accresciuta

TORINO

TIP. DELL'ORATORIO DI S. FRANC. DI SALES

1870.

A L - L E T T O R E

Ques'operetta venne già più volte stampata, ma le ultime edizioni non essendosi fatte nè col consenso nè coll'assistenza dell'autore incorsero in non piccole variazioni ed anche errori. Laonde io non posso riconoscere per mia se non la presente ristampa che si può chiamare novella compilazione (1).

Ho scelto i fatti, i modi e le parole che mi parvero più opportune alla classe dei leggitori cui è indirizzata, facendomi stretto dovere di seguire imparzialmente gli autori contemporanei o più vicini all'epoca dei fatti esposti. Nei dubbi ho seguito gli scrittori abitanti nei siti dove succedettero gli avvenimenti raccontati.

Credo bene di notare che avendo pubblicato un compendio di Storia Sacra ed un altro di Storia d'Italia per la studiosa gioventù, non sembra cosa opportuna che io qui ripeta le cose già esposte colà, se non quando sono strettamente necessarie.

In fine vi è la cronologia de' Papi con un piccolo Dizionario, in cui brevemente si spiegano i nomi meno facili ad intendersi e che possono agevolare assai lo studio e la lettura della storia ecclesiastica. Per la cronologia poi dei tre primi secoli ho seguito gli autori comunemente più accreditati e soprattutto il Cardinale Cesare Baronio volgarmente detto *padre della Storia Ecclesiastica*.

Chi trovasse cosa difettosa, dubbia, od erronea, gli professerei la più sentita gratitudine se con bontà volesse significarmelo, affinchè si possa emendare ad altrui utilità e a gloria di nostra santa cattolica Religione.

Dio benedica tutti quelli che leggeranno con animo benigno questo libretto, ed essi e me conservi costantemente nello spirito della nostra santa Religione, pregando tutti fervorosamente che non sia lontano il giorno, in cui si faccia di tutti gli uomini della terra un solo ovile guidati quaggiù da un solo Pastore visibile per godere di poi tutti insieme la stessa gloria in cielo. Così sia.

(1) Questo vuol intendersi dell'ediz. *B* che pubblichiamo. Le ediz. *C* (cioè tutte le altre fino alle recentissime) ripetono senza nulla mutare la prefazione presente (*).

NOZIONI PRELIMINARI

Storia Ecclesiastica e sua divisione. - Chiesa Cattolica. - Sua gerarchia. - Papa. - Cardinali. - Patriarchi. - Primate. - Arcivescovi. - Paroci. - Concili Generali. - Nazionali. - Provinciali. - Diocesani.

Storia ecclesiastica e sua divisione. — Per istoria ecclesiastica s'intende la narrazione dei fatti che riguardano la s. Chiesa Cattolica fondata dal nostro divin Redentore Gesù Cristo, insieme con le ragioni che spiegano questi fatti. La storia è diversa dalla cronaca, imperocchè nella cronaca si registrano semplicemente i fatti: mentre nella storia si narrano i fatti, e si dà opera a spiegarli a ciò servano di ammaestramento a chi li legge, e se ne possano trarre utilissime pratiche conseguenze. Essa si può dividere in sei età fissate per epoche (1), in cui avvenne qualche fatto, od insigne mutamento nei costumi.

La prima epoca comincia dalla fondazione della Chiesa di Gesù Cristo l'anno 30 e si estende fino alla conversione dell'imperatore Costantino l'anno 312 (2).

La seconda dalla conversione di Costantino alla fondazione del Maomettismo l'anno 622.

(1) Si chiama epoca un periodo di tempo più o meno lungo che comincia da qualche gran fatto straordinario e va a finire in un altro fatto simile (a).

(2) L'ediz. C appone la nota seguente: « Se si considera la Chiesa in tutta la sua ampiezza, la sua storia comincia da Adamo: se si riguarda la Chiesa insieme col suo divin Fondatore, la sua storia comincia dall'incarnazione di Gesù Cristo nel seno di Maria Vergine: se si pon mente solo a quanto fecero gli Apostoli ed i loro successori dalla ascensione di Gesù Cristo al cielo insino a noi, la storia della Chiesa comincia dall'istante, che salito Gesù in paradiso, gli Apostoli si radunarono nel cenacolo ad aspettare la venuta dello Spirito Santo, e ciò avvenne nell'anno 30 dell'era volgare » (*).

La terza dall'origine del Maomettismo al quarto Concilio Lateranese nel 1215.

La quarta da questo Concilio sino a' principii di Lutero nel 1517.

La quinta da' principii di Lutero alla morte di Pio VI nel 1799.

La sesta dalla morte di Pio VI fino al Concilio Vaticano nel 1869-70.

Chiesa Cattolica (1). — Per Chiesa Cattolica s'intende la Congregazione di tutti quelli che professano intieramente la fede e la dottrina di Gesù Cristo, ed obbediscono al sommo Pontefice costituito da Gesù Cristo medesimo a suo Vicario e capo supremo visibile della Chiesa.

Gerarchia della Chiesa. — In questa congregazione esiste una gerarchia Ecclesiastica, ossia un ordine di sacri ministri stabiliti per conservare, propagare e governare essa Chiesa; la quale gerarchia in parte fu costituita da Gesù Cristo ed in parte completata dalla Chiesa per l'autorità avutane dallo stesso. Gesù Cristo adunque stabilì: 1. Il Papa che è il Vescovo dei Vescovi: 2. I Vescovi i quali non solo hanno la potestà di consacrare il Corpo e Sangue del Redentore e di rimettere i peccati, ma possono comunicare ad altri tale sovraeccellente e divina potestà, consacrandoli in sacerdoti. 3. I Sacerdoti i quali possono comunicare ad altri tale potestà. 4. I diaconi, parola greca che significa ministri, perchè questi debbono aiutare i vescovi ed i sacerdoti nell'esercizio del sacro ministero.

La Chiesa poi ha, 1. in certo modo diviso in vari ordini il ministero dei diaconi, aggiungendo i suddiaconi, gli acoliti, i lettori, gli esorcisti e gli ostiari. 2. Ha stabilito che tra i sacerdoti alcuni avessero la cura d'una parte della diocesi, ossia del gregge commesso alla cura del Vescovo, dando a questi il nome e l'ufficio di paroci e dividendo così la diocesi in parrocchie. 3. Ha stabilito che i Vescovi fossero divisi in provincie e ciascuna provincia avesse a capo un Arcivescovo, il quale avesse giurisdizione sopra i Vescovi di essa provincia, detti perciò suffraganei.

(1) Il resto di questo *Preliminare* è affine nella materia, e per qualche coincidenza verbale, all'abbozzo di *Storia Eccl.* (cfr. Ined. IV, ms. b)), steso certamente prima dell'ediz. B. Ma è una redazione diversa (*).

4. Che in certi regni e imperi le varie provincie avessero alla testa un Vescovo Primate o Patriarca, il quale avesse sotto di sè gli stessi Arcivescovi e le varie provincie delle città governate da essi. 5. Che a Roma i Vescovi delle città prossime a questa capitale, e i Sacerdoti, e i Diaconi addetti alle chiese principali di quest'alma città formassero come il senato del Pontefice ed avessero essi soli il diritto di eleggere il Papa, e lo aiutassero nell'amministrazione della Chiesa universale. E questi sono chiamati Cardinali perchè tutti portano il titolo d'una Chiesa, al servizio della quale essi sono attaccati, come la porta d'un edificio è attaccata a' suoi cardini.

Adunque tutta la Gerarchia ecclesiastica quale fu istituita da Gesù Cristo e completata dalla Chiesa si compone: 1. del Papa; 2. dei Cardinali; 3. dei Patriarchi o Primati; 4. degli Arcivescovi; 5. dei Vescovi; 6. dei Sacerdoti; 7. dei Diaconi; 8. dei Suddiaconi; 9. degli Acoliti, Lettori, Esorcisti ed Ostiari.

Concili. — I concili sono adunanze di Vescovi convocati per trattare o proferire sentenze sulle cose di religione. I concili altri sono Ecumenici o Generali, altri Nazionali, altri Provinciali.

Il Concilio ecumenico è un'adunanza di tutti, o di una gran parte de' Vescovi della s. Chiesa Cattolica. Essi vi sono convocati dal Papa, il quale solo vi presiede o in persona o per mezzo de' suoi legati, e in esso decidonsi con sentenza definitiva le controversie di Religione e si fanno leggi per tutta la Chiesa. Ma nè le definizioni, nè le leggi che si fanno nei Concili ecumenici hanno forza prima che siano confermate dal Papa. Quindi il Concilio legittimamente congregato rappresenta tutta la Chiesa, e quando è confermato dal Papa, è infallibile e le sue definizioni sono altrettanti articoli di fede.

Il Concilio nazionale è l'adunanza de' Vescovi di tutta una nazione o di un regno, convocata dal Patriarca o dal Primate, oppure da uno dei Vescovi a ciò deputato dal sommo Pontefice.

Il Concilio provinciale è l'adunanza dei Vescovi di una provincia convocata dal suo Metropolitanano ossia Arcivescovo, oppure da un Vescovo comprovinciale a ciò deputato dal sommo Pontefice (1).

(1) V. l'operetta intitolata: *La Chiesa Cattolica ed i Concilii ecumenici*. Lett. Catt. an. XVII (1869), f. 8. (a).

Vi sono ancora i Concili diocesani, cioè le adunanze di tutti i Paroci e principali ecclesiastici d'una diocesi convocati dal proprio Vescovo. Ma bisogna osservare, che in questi concili tutta l'autorità di giudicare e decidere è nel proprio Vescovo; mentre nei Concili ecumenici, nazionali e provinciali ogni Vescovo ha la facoltà di proferire giudizio deliberativo. Nei concili diocesani i Paroci non sono che consiglieri, negli altri concili i vescovi sono giudici.

EPOCA PRIMA

Dalla fondazione della Chiesa di
Gesù Cristo l'anno 30 dell'era
volgare (1) sino alla conversione
dell'imperatore Costantino
il Grande l'anno
312 (2).

CAPO I (3).

Chiesa di Gesù Cristo. — Elezione degli Apostoli. — S. Pietro capo della Chiesa. — Schiarimenti. — Porte dell'inferno. — Chiavi del paradiso. — Primato di S. Pietro e de' suoi successori. — Loro infallibilità (4).

Chiesa di Gesù Cristo. — Elezione degli Apostoli. — Per Chiesa di Gesù Cristo s'intende la congregazione dei fedeli Cristiani che sono in tutto il mondo sotto l'obbedienza del Papa

(1) Si chiama *Era volgare* la serie degli anni che decorrono dalla nascita di Gesù Cristo, dalla quale s'incominciarono a contare gli anni solo nel sesto secolo. Ma sfortunatamente allora occorre un errore di circa 4 anni di meno, cosicchè quantunque l'anno presente sia il 1870 dell'era volgare, nulladimeno sarebbe il 1874 dalla nascita del Salvatore (a).

(2) L'ediz. *A*¹ cominciava colla storia abbreviata della vita di Gesù innanzi l'Ascensione: l'ediz. *A*² cominciava dall'*Ascensione*, a. 33, e conduceva l'epoca prima al 325 d. Cr. L'ediz. *B* e l'ediz. *C* cominciano dalla Fondazione della Chiesa di G. Cr. l'an. 30, e vanno fino al 312 d. Cr. (*).

(3) Il Capo I dell'ediz. *B* fu aggiunto, e il cap. I dell'ediz. *A* divenne secondo. — L'edizione *C*, definitiva quanto alla materia, ritornando al concetto dell'ediz. del 1845, premise ancora un capitolo, comprendente la Storia di Gesù fino al suo Battesimo e all'Elezione degli Apostoli, prendendo materia e lettera dall'ediz. *B* della *Storia Sacra*, che è quella riferita in questo volume (Parte 1^a, V). Cosicchè l'ediz. *C* ha un capitolo in più della precedente ediz. *B*. Crediamo superfluo ripetere qui il capitolo (*).

(4) Si riscontri la materia del presente capitolo con l'Ined. IV, ms. *a*, nell'ultimo paragrafo del quale si enuncia ed inizia questa trattazione. Nella *St. Sacra* forma un magro paragr. del Cap. X (N. T.) (*).

ossia del sommo Pontefice Romano. Dicesi Chiesa di Gesù Cristo perchè fu da lui fondata mentre viveva su questa terra, e perchè da lui formata dentro al suo sacratissimo costato, consacrata e santificata col suo Sangue. Essa è da lui ripiena del suo Santo Spirito, che esso le mandò perchè rimanga con lei e le insegni ogni verità sino al terminare dei secoli. Primi maestri e propagatori della Chiesa furono gli Apostoli eletti da Lui nel modo che stiamo per dire.

(1) Era il Salvatore nell'età di trent'anni, quando diede principio alla sua predicazione. Una moltitudine di gente di ogni età e di ogni condizione attonita per le opere straordinarie di cui era testimonio lo seguiva ovunque. Fra quei seguaci egli scelse dodici che nominò Apostoli. I loro nomi sono: Pietro, Andrea suo fratello, Giacomo il maggiore e Giovanni l'evangelista, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo il minore, Simone soprannominato zelante, Giuda Taddeo e Giuda Iscariota che tradì poscia il Divin Maestro. Questi apostoli erano semplici e poveri pescatori, cui Gesù C. affidò il deposito della fede, e mandò a predicare il Vangelo per tutto il mondo, acciocchè, come s. Ambrogio osserva, la conversione del mondo non fosse attribuita alla sapienza o alla potenza umana, ma unicamente alla divina virtù. (S. Amb. in c. VI, Lucae).

In diverse occasioni il Salvatore indirizzò a' suoi Apostoli le seguenti parole: « Non siete voi che avete eletto me, ma io che elessi voi, affinchè andiate a predicare il regno di Dio e il frutto di questa predicazione sia duraturo in eterno. A me è dato ogni potere in cielo e in terra; collo stesso potere, con cui il Padre mio celeste mandò me, io mando voi. Le cose che legherete sopra la terra, saranno legate in Cielo. Le cose che scioglierete sopra la terra, saranno anche sciolte in Cielo. I peccati saranno rimessi a quelli ai quali voi li rimetterete, e saranno ritenuti a quelli ai quali voi li riterrete. Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me e Colui che mi ha mandato. Quando comparirete davanti ai re od ai governatori, non datevi pensiero intorno a quanto dovrete rispondere. Lo Spirito Paraclito che io manderò vi suggerirà ogni cosa. Egli vi metterà in bocca parole ed eloquenza, cui non potranno contraddire i vostri oppo-

(1) L'ediz. C comincia da questo punto il Capo II, e trasporta al paragr. seg. il tratto che vi precede nell'ediz. B (*).

sitori. Andate, sono io che vi mando; predicate il Vangelo a tutte le creature, ammaestrando, battezzando nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Chi crederà e sarà battezzato si salverà, chi non crederà, sarà condannato. Io vado al mio Celeste Padre, ma non vi lascerò soli, e sarò con voi tutti i giorni sino alla fine dei secoli ».

Con queste parole Gesù Cristo istituiva una società religiosa ovvero la Chiesa, la cui amministrazione affidò, come si disse, a' suoi Apostoli assicurando che li avrebbe egli stesso assistiti ogni giorno fino alla fine dei secoli.

San Pietro Capo della Chiesa. — Il Salvatore per far conoscere la necessità di un capo nella sua Chiesa, la paragonò ad un regno, ad una repubblica ben amministrata, al possesso di un gran signore, ad una grande famiglia. Queste cose non possono sussistere senza un capo che comandi e dia leggi, le faccia osservare, ne punisca i trasgressori e ricompensi chi le osserva. Altrettanto deve essere della Chiesa Cattolica. Capo assoluto, supremo ed invisibile della Chiesa è Gesù Cristo, suo fondatore. Capo visibile della medesima fu da G. C. medesimo costituito s. Pietro. Fra i dodici Apostoli, dice s. Gerolamo, volle Gesù stabilire s. Pietro a tenere il primo posto, affinchè costituito fra di loro un superiore, si togliesse ogni occasione di discordia e di scisma. Ecco come avvenne questo fatto.

Gesù trovandosi un giorno nei confini di Cesarea di Filippo dopo aver fatta orazione indirizzò a' suoi Apostoli questa domanda: « Chi dicono gli uomini che io sia? Uno degli Apostoli rispose: Alcuni dicono che voi siete il profeta Elia. A me hanno detto, ripigliava un altro, che voi siete Geremia, o Giovanni Battista o qualcheduno dei profeti risuscitati ». Ripigliò il Salvatore: « Ma voi chi dite che io sono? ». Allora Pietro rispose: « Voi siete il Figliuolo di Dio vivo che veniste in questo mondo ». Gesù allora continuò: « Beato te, o Simone figliuolo di Giovanni; perchè quanto dicesti non ti fu rivelato dagli uomini, ma dal mio Padre celeste. Per l'avvenire tu non sarai più chiamato Simone, ma Pietro, e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno de' cieli. Tutto quello che leggerai sopra la terra, sarà legato anche in Cielo. E tutto quello che scioglierai sopra la terra sarà anche sciolto in cielo » (Matt. c. XVI).

Schiarimenti. — Questo fatto e queste parole meritano di essere alquanto spiegate. Pietro tacque finchè Gesù dimostrava soltanto di voler sapere quanto dicevano gli uomini intorno alla sua persona; ma quando invitò gli Apostoli ad esporre il proprio sentimento, subito egli come a nome di tutti parlò, perchè egli già godeva una cotale supremazia ovvero superiorità sopra gli altri compagni. Pietro adunque divinamente ispirato dice: *Voi siete Cristo*: ed era quanto dire, Voi siete il Messia promesso da Dio venuto a salvare gli uomini. *Figlio di Dio vivo*: egli dà a Dio l'epiteto di vivo per distinguerlo dalle false divinità degli idolatri, che, essendo fatte dalle mani degli uomini, sono morte, ed era un dire: Voi siete vero figlio di Dio, figlio del Padre padrone di tutte le cose. Gesù Cristo poi a fine di premiarlo della sua fede lo chiamò *Beato*, e quindi gli spiega la ragione per cui fin dal giorno in cui lo ricevette a discepolo, gli cambiò il nome di Simone in quello di Pietro, dicendogli: Tu sei Pietro e sopra di questa pietra io edificherò la mia Chiesa. Così aveva fatto Iddio con Abramo, quando lo stabilì padre di tutti i credenti; così con Sara quando le promise la prodigiosa nascita di un figlio; così con Giacobbe quando lo chiamò Israele e l'assicurò che dalla sua discendenza sarabbe nato il Messia.

Gesù inoltre chiamò Pietro *Beato*, perchè quanto gli aveva detto non eragli stato rivelato dagli uomini ma dal Padre Celeste. Da ciò apparisce la divina assistenza sopra s. Pietro nell'atto stesso che esso veniva costituito capo della Chiesa, assistenza che continuò con lui per tutta la vita, e che ne' Romani Pontefici continuerà sino alla fine dei secoli.

Gesù disse poi: *Sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa.* Le quali parole vogliono significare: Tu, o Pietro, sarai nella Chiesa quello che in una casa è il fondamento. Il fondamento è la parte principale e indispensabile della casa, siccome quella sopra di cui tutto l'edifizio si regge. Così tu, o Pietro, sarai il fondamento della mia Chiesa, ossia avrai in essa la suprema autorità affinchè sopra di questa autorità suprema che ti conferisco, la Chiesa si sostenga e duri ferma ed immobile. Sopra di te, a cui io diedi nome Pietro, come sopra di una rocca e di una pietra fermissima per mia virtù eterna, io innalzo l'eterno edifizio della mia Chiesa, la quale sopra di te appoggiata starà forte ed invitta contro a tutti gli assalti de' suoi nemici. Non vi è casa senza fondamento, non vi è chiesa senza di Pietro. Una casa senza fon-

damento o non può innalzarsi, o appena innalzata al primo urto va in rovina, così ogni chiesa che voglia erigersi senza Pietro, non potrà mai sorgere, o ben tosto sarà a terra. Nelle case le parti che non poggiano sul fondamento cadono e vanno in rovina, così nella mia Chiesa chiunque si separa da Pietro precipita nell'errore e si perde.

Le porte dell'inferno e le chiavi del regno dei Cieli. — Le porte dell'inferno sono la potenza di Satana, e significano le persecuzioni, le eresie, gli errori, gli sforzi, le arti che il demonio metterebbe in opera per abbattere o in un modo o in un altro la Chiesa. Tutte queste potenze infernali potranno bensì o separatamente, o riunite muovere aspra guerra alla Chiesa, costringerla a rimanere quasi sempre con le armi in mano, rovinare quelli de' suoi figli che non saranno abbastanza umili, mortificati e vigilanti nella preghiera, ma non potranno mai vincere essa Chiesa; chè anzi tutti i loro sforzi non riusciranno mai ad altro che ad accrescere la gloria di questa Sposa del Redentore.

Finalmente dice Cristo: *E ti darò le chiavi del regno de' cieli.* Le chiavi sono il simbolo della potestà. Quando il venditore di una casa porge le chiavi al compratore, s'intende che gliene dà pieno ed assoluto possesso. Parimenti quando si presentano le chiavi di una città ad un re, si vuole significare, che quella città lo riconosce per Sovrano. Così le chiavi del regno de' cieli, cioè della Chiesa, date a Pietro dimostrano che esso è fatto padrone, principe e governatore Supremo della Chiesa. Laonde Gesù Cristo soggiunge a Pietro: *Tutto quello che legherai sulla terra, sarà altresì legato in Cielo, e tutto quello che scioglierai in terra sarà pure sciolto in Cielo.* Le quali parole indicano manifestamente l'autorità suprema data a Pietro, autorità di obbligare la coscienza degli uomini con decreti e leggi in ordine al loro bene spirituale ed eterno, e l'autorità di scioglierli dai peccati e dalle pene che impediscono lo stesso bene spirituale ed eterno.

È bene qui notare che gli altri Apostoli ricevettero anch'essi da Gesù Cristo la facoltà di sciogliere e legare (Matt. c. XVIII). Ma questa facoltà fu loro data solo dopo che erano state dirette a s. Pietro le magnifiche parole sopraddette, affinché essi intendessero che la loro autorità doveva essere sott'ordinata a quella di Pietro divenuto il loro capo e principe e incaricato di conser-

vare l'unità di fede e di morale. Imperocchè gli altri Apostoli e poi tutti i Vescovi loro successori dovevano essere sempre dipendenti da Pietro e dai Papi suoi successori per così tenersi sempre uniti con Gesù Cristo che dal Cielo assiste il suo Vicario e tutta la Chiesa sino alla fine dei secoli.

Primato di s. Pietro e de' suoi successori. — Il Salvatore risorto da morte prima di salire al cielo conferì di fatto a s. Pietro la facoltà che già avevagli promesso. Comparso egli a' suoi discepoli sul lago di Genezaret e preso con loro alquanto di cibo per meglio assicurarli della realtà del suo risorgimento, si volse a Pietro e gli disse: Simone figliuolo di Giovanni, mi ami tu? Signore, rispose Pietro, Voi ben sapete che io vi amo. Gesù soggiunse: Pascola i miei agnelli. Il Signore replicò: Simone figliuolo di Giovanni, mia mi tu? Signore, rispose tosto Pietro, Voi ben sapete che io vi amo. Gesù ripigliò ancora: Simon Pietro, mi ami tu più di costoro? Pietro nel vedersi interrogato la terza volta sopra il medesimo punto rimase conturbato. In quel momento gli ritornarono a mente le promesse già fatte altra volta, e che egli aveva violate, e perciò temeva che G. Cristo si burlasse delle sue proteste, quasi volesse già predirgli altre negazioni. Pertanto con tutta umiltà rispose: Signore, voi sapete tutto, il mio cuore è tutto aperto a voi, e perciò voi sapete altresì che io vi amo. Cioè Pietro era sicuro in quel punto della sincerità de' suoi affetti, ma non lo era egualmente per l'avvenire. Gesù che conosceva il suo desiderio di amarlo e la schiettezza de' suoi affetti, lo confortò dicendo: *Pascola le mie pecore.*

Con queste parole Gesù Cristo costituisce san Pietro principe degli Apostoli e pastore universale della Chiesa e di ciascuno dei cristiani, imperocché gli agnelli qui significano tutti i fedeli Cristiani sparsi nelle varie parti del mondo che devono essere sottomessi al capo della Chiesa siccome fanno gli agnelli al loro pastore. Le pecore poi significano i Vescovi e gli altri sacri ministri, i quali danno bensì il pascolo della dottrina di Gesù Cristo ai fedeli Cristiani, ma sempre d'accordo, sempre uniti e sempre sottomessi al supremo Pastore della Chiesa che è il Romano Pontefice, Vicario di Gesù Cristo sopra la terra.

Appoggiati sopra queste parole di Gesù Cristo i cattolici hanno sempre creduto come verità di fede che s. Pietro fu costituito da Gesù Cristo suo Vicario in terra e Capo Supremo vi-

sibile della Chiesa e che ricevette da lui la pienezza di autorità sopra gli altri Apostoli e sopra tutti i fedeli.

Egli è poi cosa chiara che l'autorità di Pietro doveva durare quanto la Chiesa, cioè sino alla fine dei secoli, chè certo il fondamento deve durare quanto l'edifizio che vi sta sopra; e che perciò dopo di lui essa doveva passare nei suoi successori, i quali sono i Romani Pontefici. Questa verità trovasi esplicitamente esposta in centinaia di documenti dell'antichità cristiana, e tra altri essa è formalmente dichiarata nel Concilio Fiorentino colle seguenti parole. « Noi definiamo che la santa Sede Apostolica ed il Romano Pontefice è il successore del Principe degli Apostoli, il vero Vicario di Cristo, ed il capo di tutta la Chiesa, il maestro e Padre di tutti i cristiani, e che a lui nella persona del beato Pietro fu dato dal nostro Signor Gesù Cristo pieno potere di pascere reggere e governare la Chiesa universale (1) ».

Infallibilità di s. Pietro e de' suoi successori. — S. Pietro volendo corrispondere a tanti segni di benevolenza, e mostrare al Divin Salvatore la sua gratitudine aveva ripetutamente dichiarato che era pronto a dare per lui la propria vita. Per altro il divin Maestro lo avvisò che non confidasse in se stesso, sibbene nel divino aiuto, quindi gli predisse che sarebbe caduto per debolezza; e poscia lo rassicurò che sarebbesi rialzato, e lo incaricò che d'allora in poi vegliasse mai sempre a tener fermi nella fede i suoi fratelli. Ho pregato per te, o Pietro, gli diceva Gesù, affinchè la tua fede non venga mai meno. Tu poi quando ti sarai riavuto dal tuo peccato conferma nella fede i tuoi fratelli. *Rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos* (Luc. c. XXII).

Con queste parole il Divin Salvatore promise un'assistenza particolare al Capo della Chiesa, in virtù della quale la sua fede non sarebbe giammai venuta meno, ma servirebbe a tenere ferma la fede degli altri pastori. Con queste parole Gesù Cristo assicurò a s. Pietro il dono dell'infallibilità, ossia dell'immunità da ogni errore nelle cose che riguardano la fede e i costumi. Imperocchè Gesù Cristo assicurò s. Pietro che egli aveva pregato acciocchè la fede di lui non venisse mai a mancare: ma chi potrà mai mettere in dubbio che la preghiera di Gesù Cristo sia stata

(1) Il Concilio Fiorentino fu cominciato nella città di Firenze l'anno 1438 e finito nel 1441 (a).

esaudita? E certamente il nostro Divin Salvatore accertò s. Pietro che la detta sua preghiera era stata pienamente esaudita, mentre come per legittima conseguenza gli diede il carico di confermare nella fede gli altri apostoli. Non si può adunque mettere in dubbio l'infallibilità di Pietro e dei suoi successori senza dire che la preghiera del Salvatore non fu esaudita. La quale assurdità non verrà mai proferita da un cattolico. Quindi appoggiati anche a questa promessa di Gesù Cristo i cattolici di tutti i tempi e luoghi, fatte pochissime eccezioni, hanno mai sempre creduto, che il Romano Pontefice come successore di s. Pietro è infallibile nei giudizi che proferisce in materia di fede e di morale. E questa verità venne poi definita quale articolo necessario a credersi per l'eterna salvezza dal Concilio Vaticano nella Sessione IV con queste parole: « Noi definiamo, che il Romano Pontefice quando parla *ex cathedra*, ossia adempiendo l'ufficio di pastore e maestro di tutti i cristiani, per la sua suprema autorità apostolica definisce qualche dottrina della fede o dei costumi a tenersi da tutta la Chiesa, a cagione della divina assistenza a lui promessa nella persona del B. Pietro, gode della stessa infallibilità, della quale il divin Redentore volle fornire la sua Chiesa nel definire le dottrine della fede e dei costumi. Perciocchè queste definizioni del Romano Pontefice sono per se stesse, e non pel consenso della Chiesa irreformabili. Che se alcuno oserà contraddire a questa Nostra definizione, che Iddio ce ne guardi, sia anatema ».

CAPO II (1).

Gli Apostoli nel Cenacolo. — Venuta dello Spirito Santo. — Prima predica di s. Pietro. — Suo primo miracolo. — Primi cristiani. — Primi diaconi. — Persecuzione di Gerusalemme. — Martirio di s. Stefano. — Di s. Giacomo Maggiore. — S. Pietro liberato dal carcere.

Gli Apostoli nel Cenacolo. — Il nostro divin Salvatore dopo la sua gloriosa risurrezione (2) passò ancora quaranta giorni co'

(1) Con questo capitolo cominciava l'edizione *A*. — Come si disse nelle note analoghe della *St. Sacra*, tale materia passò dall'ediz. *A* della *St. Eccl.* all'ediz. *B* della *St. Sacra*; ma nell'ediz. *B* della *St. Eccl.*, ch'è posteriore, il testo ne venne modificato (*).

(2) Prima di questo, l'ediz. *C* aggiunge: « Il Salvatore impiegò gli ultimi tre anni di sua vita mortale nella predicazione del Vangelo, osser-

suoi Apostoli per confermarli nella fede e dilucidare le cose che riguardavano il regno di Dio. Compiuta così l'opera della redenzione del genere umano, salì glorioso al Cielo dal monte Oliveto in presenza di Maria sua Madre e degli Apostoli. Essi poi secondo l'ordine avuto dal divin maestro ritornarono in Gerusalemme e si ritirarono nel cenacolo che era una gran sala destinata dapprima a uso di refettorio, ma poscia convertita dagli Apostoli nella prima chiesa cristiana. Ivi con Maria SS. e con altri fedeli in numero di 120 incirca si trattennero in preghiera aspettando la venuta dello Spirito Santo, che Gesù Cristo aveva loro promesso.

Mentre erano colà radunati, s. Pietro esercitò il primo atto di quella suprema autorità che aveva da G. C. ricevuta, quando lo costituì capo della Chiesa. Imperocchè rivoltosi alla moltitudine, « Fratelli miei, disse loro, è d'uopo che si adempia ciò che disse lo Spirito Santo intorno a Giuda, che fu condottiero di coloro, che posero Gesù in prigione. Egli tradì il suo divin Maestro ed ebbe la ricompensa della sua iniquità: egli si è appeso ad un albero e scoppiatogli il ventre, le sue viscere furono sparse sulla terra. Ma poichè fu predetto che un altro gli debba sottentrare nell'apostolato, così è necessario che si elegga uno di quelli che furono con noi in tutto il tempo che visse il Signore in nostra compagnia ».

Tutti approvarono quanto il principe degli Apostoli proponeva; e presentarono due uomini conosciuti per virtù e santità, uno chiamato Barnaba e l'altro Mattia. Fatta preghiera al Signore, affinchè facesse conoscere quale dei due avesse scelto per suo Apostolo, tirarono la sorte, e la sorte cadde sopra Mattia, il quale perciò venne annoverato cogli undici altri Apostoli.

Venuta dello Spirito Santo. — Erano scorsi dieci giorni dall'ascensione del Signore, ed appunto in quel giorno correva la festa di Pentecoste prescritta da Mosè, cioè il giorno cinquantesimo dopo l'uscita del popolo d'Israele dall'Egitto. Gli Apo-

vandolo egli per primo in modo perfettissimo, e confermando la sua dottrina con istrepitosi miracoli. Dava la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la loquela ai muti, la sanità agli infermi, la vita ai morti. Ma il popolo ebreo corrispose a tanti segnalati favori colla più nera ingratitude; e colle minacce e cogli schiamazzi spinse Pilato a condannarlo a morte, e a morte di croce. Rimasto circa tre giorni nel sepolcro, risuscitò poscia glorioso e trionfante. Passò ancora quaranta giorni, ecc. » (*).

stoli cogli altri fedeli stavano tuttora raccolti in orazione. Erano le nove del mattino, quando ad un tratto si udì un rumore a guisa di vento impetuoso. Nel tempo stesso apparvero delle fiamme come lingue di fuoco, che visibilmente andarono a posarsi sopra il capo di ciascuno di loro. Tutti rimasero pieni dei doni dello Spirito Santo per modo, che cominciarono a parlare diversi linguaggi prima loro sconosciuti, di cui si valsero a pubblicare le meraviglie in loro operate, e a far conoscere le verità del vangelo.

Prima predica di s. Pietro. — A quel tempo un gran numero di Giudei era in Gerusalemme per la festa di Pentecoste. Molti dei quali, udito il rumore di quel vento impetuoso, si recarono tosto verso il luogo del cenacolo. All'udire uomini rozzi ed ignoranti a parlare contemporaneamente la lingua di molti paesi stranieri non sapevano come spiegarsi tali meraviglie. S. Pietro allora era soltanto conosciuto come un povero pescatore, ma ricevuta la pienezza dei doni dello Spirito Santo, si sentì pieno di coraggio e di scienza da presentarsi al pubblico e predicare Gesù Cristo a quella stessa moltitudine che pochi giorni prima cogli schiamazzi lo aveva condannato a morte. « Fratelli, prese loro a dire, ascoltate le mie parole. Quanto vedete è l'avveramento della profezia di Gioele. Negli ultimi giorni, dice il Signore, spanderò il mio Spirito sopra tutti gli uomini, e profeteranno i vostri figliuoli e le vostre figliuole; e la vostra gioventù vedrà delle visioni. Chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvo. Uomini Israeliti, udite: Gesù Nazareno, uomo, a cui Dio ha renduto irrefragabile testimonianza tra di voi per mezzo delle opere grandi e dei prodigi e dei miracoli, i quali per mezzo di lui fece Dio su gli occhi vostri, come voi stessi sapete: questo Gesù voi traffiggendo per mano degli empì uccideste, cui Dio risuscitò, imperocchè di lui dice Davidde: Tu non permetterai, che il tuo Santo abbia a provarne la corruzione. Davidde non parlava di sè perchè egli morì e fu sepolto, e il suo sepolcro è presso di noi sino al dì d'oggi. Essendo egli adunque profeta e sapendo, che Dio promesso aveagli con giuramento, che uno della sua stirpe doveva sedere sopra il suo trono, profeticamente disse della risurrezione di G. Cristo, che egli non fu abbandonato nel sepolcro nè la carne di lui vide la corruzione. Questo Gesù fu da Dio risuscitato; della qual cosa siamo testimoni

tutti noi. Esaltato egli adunque alla destra di Dio e ricevuta dal Padre la promessa dello Spirito Santo, lo ha diffuso quale voi lo vedete e lo udite. Sappia dunque indubitamente tutta la casa d'Israele, che questo Gesù da voi crocifisso venne da Dio costituito padrone e salvatore di tutti ».

Quel discorso accompagnato dalla grazia del Signore convertì alla fede tre mila persone.

Primo miracolo di s. Pietro. — Nelle ore pomeridiane di quello stesso giorno s. Pietro in compagnia di s. Giovanni Apostolo andava a far orazione nel tempio. Giunto alla porta del medesimo incontrò un povero storpio dalla nascita, il quale non potendo in alcun modo valersi delle proprie gambe facevasi ogni giorno portare colà per chiedere l'elemosina. Pietro, mosso a compassione di lui, lo rimirò e gli disse: Io non ho nè oro nè argento, ma ti do quello che ho. Nel nome di Gesù Nazareno levati su e cammina. Lo zoppo si alzò, sentì le sue gambe perfettamente guarite, e pieno di gioia si mise a camminare. Sparsa la fama di quel miracolo, il popolo corse intorno a s. Pietro per udirlo a ragionare. Allora Pietro fece la sua seconda predica con tanta efficacia che si convertirono a Gesù Cristo cinque mila persone, senza contare le donne ed i fanciulli. Così la Chiesa di Gesù Cristo in pochi giorni numerava già nel suo seno oltre ottomila fedeli. Anno 33.

Primi cristiani, primi diaconi. — Era maraviglioso il tenore di vita di que' primi cristiani. Erano tra di loro talmente uniti, che, secondo l'espressione della sacra Scrittura, formavano un cuor solo ed un'anima sola. Non vi erano poveri, perciocchè coloro che avevano terre o case, le vendevano e ne portavano il prezzo agli Apostoli, affinchè ne facessero la distribuzione secondo il bisogno. Erano assidui nell'ascoltare la parola di Dio, perseveranti nell'orazione, e frequenti nella frazione del pane, cioè nel partecipare alla santa Eucaristia. Così quegli uomini, che poco prima erano intemperanti, ambiziosi, avari, voluttuosi, appena illuminati dalla verità del vangelo e confortati dalla divina grazia, divenivano umili e mansueti di cuore, casti e mortificati, distaccati dai beni della terra e pronti a dar la vita pel nome di Gesù Cristo. Crescendo poi in maniera prodigiosa la moltitudine dei credenti, gli Apostoli non potevano più attendere da sè soli alle necessità di ogni classe dei fedeli, perciò se-

condo gli ordini che avevano avuti dal Salvatore, nominarono sette diaconi ovvero ministri, eleggendo a tale ufficio quelli tra gli altri fedeli, che apparivano più ornati di virtù e pieni di Spirito Santo. A costoro fu affidata la distribuzione delle limosine, la cura delle vedove e degli orfani, l'assistenza alle mense e in certi casi l'amministrazione del sacramento del Battesimo e la distribuzione della santa Eucaristia e poscia ancora la predicazione.

Persecuzione dei cristiani a Gerusalemme. — Sebbene gli Apostoli predicassero la religione più pura e più santa, che mai potesse essere, tuttavia nello stesso principio della loro predicazione trovarono moltissimi ostacoli specialmente da parte degli Ebrei. Il popolo ed anche una parte dei più ragguardevoli di quella nazione venivano alla fede. Ma i capi della sinagoga insensibili ai miracoli, all'innocenza di vita, alla santità della dottrina degli Apostoli e dei loro discepoli mossero contro di loro un'accanita persecuzione. Da prima vennero a disputa cogli Apostoli, ma rimasti confusi studiarono di farli mettere in prigione e batterli spietatamente con verghe. Poscia loro proibirono severamente di parlare più oltre di Gesù C. Gli Apostoli con calma e fermezza risposero: « Noi dobbiamo ubbidire piuttosto a Dio che agli uomini ». Pieni pertanto di gioia per essere giudicati degni di patire per amore del loro Maestro acquistavano nuove forze, anzi le stesse battiture ispirarono loro maggiore coraggio.

Martirio di s. Stefano, di s. Giacomo maggiore; s. Pietro liberato dal carcere. — Prima vittima di questa persecuzione e primo martire della fede fu santo Stefano, uno de' sette diaconi.

Egli era fra tutti segnalato per i molti miracoli che operava nel popolo e per la straordinaria sua sapienza. Gli Ebrei vollero provarsi a disputare con lui intorno al vangelo, ma rimasero sempre confusi, perciocchè niuno poteva resistere allo Spirito del Signore che parlava per bocca di lui. Per la qual cosa furono talmente sdegnati, che trascinatolo fuori di Gerusalemme a furia di popolo a ripetuti colpi di pietre lo misero a morte. Mentre una pioggia di sassi cadevangli indosso, ad esempio del divin Maestro egli pregava così: « O Signore Gesù, perdonate loro questo peccato ». Ciò detto, riposò nel Signore. Egli è detto Protomartire, cioè primo de' martiri che abbia dato la vita per

amor di Gesù Cristo. Poco appresso l'Apostolo s. Giacomo ebbe tronca la testa per ordine del re Erode (1).

Questo re vedendo che il perseguire i cristiani piaceva agli Ebrei fece anche mettere s. Pietro in catene per farlo morire dopo le solennità pasquali. Ma un angelo inviato da Dio lo liberò miracolosamente la notte stessa, che precedeva il giorno segnato al suo supplizio. Così s. Pietro fu salvo, e andarono fallite le speranze di Erode.

Questo primo persecutore dei Cristiani sopravvisse poco tempo ai martiri da lui sacrificati. Mentre in pubblico varii adulatori facevano echeggiare le sue lodi e lo proclamavano degno di essere annoverato fra gli Dei, il misero fu sorpreso da acutissime doglie alle viscere che in brevi istanti lo tolsero di vita.

CAPO III.

S. Paolo e sua conversione. — S. Tecla. — Cornelio abbraccia la fede.
— Simon Mago.

San Paolo e sua conversione. — La persecuzione di Gerusalemme parve alquanto mitigarsi per la morte di Erode e per la conversione di san Paolo, uno dei più fieri persecutori, conosciuto prima sotto il nome di Saulo. Egli era nato a Tarso capitale della Cilicia da parenti Ebrei della tribù di Beniamino. Fornito di mente sagace, d'indole focosa e intraprendente, fu mandato a fare i suoi studi in Gerusalemme. Esso era fariseo, vale a dire apparteneva a quella scuola di Ebrei, la quale si faceva uno studio particolare per istruirsi profondamente nella legge ed osservarla, benchè la loro pietà non fosse altro che cosa tutta esterna. Egli aveva molto contribuito alla morte di santo Stefano, conciossiachè egli custodisse le vestimenta di coloro, che scagliavano pietre contro al santo martire; perciò, come osserva s. Agostino, egli in certo modo fosse altrettanto reo quanto tutti quelli insieme. Ma s. Stefano morendo aveva pregato per lui; e Iddio che è padrone dei cuori, e se il vuole, può cangiare

(1) Vedasi, tanto per un esempio, la differenza di trattamento rispetto a questa materia nei passi analoghi della edizione A¹, e degli abbozzi inediti (*).

anche una tigre feroce in mansueto agnello, avendo esaudito la preghiera di quel primo martire, operò questo miracolo di conversione con Saulo.

A fine di perseguitare i cristiani con maggior autorità e più facile riuscita, egli aveva ottenuto dal gran sacerdote di Gerusalemme delle lettere, che gli davano facoltà di andare con buona scorta di soldati a cercarli nella città di Damasco per metterli in catene e tradurli in Gerusalemme. Tutto spirante minacce e strage contro di essi aveva percorsa la maggior parte del cammino, quando ad un tratto una luce più risplendente di quella del sole lo circonda, ed una voce gli dice: « Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? ». Saulo colpito da quelle parole come da un fulmine cadde a terra e con voce tremante disse: « Chi siete voi, o Signore? ». La voce continuò: « Io sono Gesù, quello che tu perseguiti. Dura cosa ti è il ricalcitare contro al pungolo ». Che cosa volete che io faccia? soggiunse Paolo: « Alzati, conchiuse la voce, entra in Damasco, e là ti sarà detto quanto hai da fare ». Paolo si rialza, ed aperti gli occhi, si accorge di essere divenuto cieco. Di maniera che fu costretto di farsi condurre in città da' suoi compagni. Ivi ricevette il Battesimo da un discepolo di nome Anania, e mentre eragli amministrato questo sacramento gli caddero dagli occhi alcune squame a guisa di scaglie e riacquistò la vista siccome aveva prima. Pieno di riconoscenza verso di Dio si pose tosto con zelo a predicare il vangelo.

Quelli che sapevano il furore, che Paolo aveva contro ai cristiani, rimasero stupiti a quel repentino cangiamento. Ma egli superando ogni rispetto umano lasciava dire quello che ciascuno voleva, e disputava contro agli Ebrei provando colle Sacre Scritture e co' miracoli che Gesù Cristo era il Messia predetto dai profeti, inviato da Dio a salvare gli uomini.

Santa Tecla. — Fra i primi frutti della predicazione di s. Paolo si annovera s. Tecla, la quale pati tormenti atrocissimi e lunghi martirî per la causa della fede; e quantunque per virtù divina non sia morta in essi, tuttavia è riguardata siccome la prima delle donne che abbia riportata la palma di martire. Nata ad Iconio di nobile famiglia a 18 anni fu promessa ad un ricco giovane di quella città. Ma udendo le prediche di s. Paolo, essa rimase talmente innamorata della virtù della verginità, che rinunziò di buon grado a quella vantaggiosa proposta. Il fidanzato usò ogni mezzo per

farle mutar proposito, ma invano; e quando videsi deluso, cambiò quel suo amore puramente sensuale in furore, e fece che la santa vergine venisse per causa della fede cristiana da lei professata sottoposta a barbari tormenti. Essa fu gettata sopra un rogo ardente, ma fattosi il segno della santa croce sull'istante una prodigiosa pioggia spense quelle fiamme. Fu esposta a' tori, alle bestie feroci, quindi precipitata in una fossa piena di serpenti, ma per virtù divina andò sempre da ogni tormento illesa. Visse poi ancora lungamente in pace; indi colma di meriti morì nella propria patria in età d'anni 90, ed andò a trovare il suo celeste sposo.

Cornelio Centurione. — La massima parte di quelli, che fino allora avevano abbracciata la fede, erano soltanto Ebrei, o gentili, che già avevano cominciato ad appartenere al popolo ebraico sottoponendosi alla circoncisione. Iddio per altro secondo le divine promesse volendo chiamare tutte le nazioni alla conoscenza della vera religione cominciò dallo spandere le sue benedizioni sopra la famiglia di un centurione romano di nome Cornelio. Esso dimorava in Cesarea città vicina al Mediterraneo. Amato da tutti per la sua probità, temeva Iddio, faceva abbondanti limosine e frequenti preghiere. Un giorno mentre pregava gli apparve un angelo e gli disse: « Le tue preghiere e le tue limosine sono giunte al trono di Dio. Ora ecco ciò che devi fare. Manda nella città di Ioppe a cercare di certo Simone soprannominato Pietro. Egli ti insegnerà quanto dovrai fare per essere salvo. Udite queste parole, Cornelio mandò tre de' suoi servi a Ioppe. Eran omai vicini alla città, quando Iddio con una visione fece conoscere a Pietro che tanto i gentili quanto gli Ebrei erano chiamati al vangelo. Perciò senza esitazione il santo Apostolo partì il giorno seguente in loro compagnia. Intanto il pio Cornelio aveva raccolto in casa i suoi conoscenti ed amici per fare accoglienza al santo Apostolo; e appena lo vide si inginocchiò umilmente. Pietro lo rialzò, ed entrato con lui in casa si pose ad istruire nella fede tutta quell'adunata. Parlava ancora, allora che in modo sensibile discese lo Spirito Santo sopra i suoi uditori e comunicò loro il dono delle lingue, siccome era accaduto nel cenacolo di Gerusalemme. Per la qual cosa Pietro immanenti li battezzò. E questi sono i primi gentili stati battezzati senza essere prima circoncisi.

Simon Mago. — Primo a spargere errori contro la fede cristiana pare sia stato un Samaritano di nome Simone, soprannominato Mago a motivo de' prestigi, che operava a fine di ingannare la gente. Fingendosi egli pure seguace del vangelo ottenne di essere battezzato; quindi si presentò a s. Pietro per comprar con danaro la facoltà di operar miracoli nel modo stesso che vedeva operarsi dal santo Apostolo. Ciò gli fu negato con orrore. « Il tuo danaro, rispose Pietro, sia teco in perdizione, perchè con esso giudicasti potersi comperare gli inestimabili doni dello Spirito Santo ». Per quel rifiuto egli si dichiarò nemico de' cristiani, adoperando ogni arte ed inganno per opporsi eziandio ai progressi della fede. Venne a Roma per ispargere i suoi errori tra quel popolo tuttora immerso nell'idolatria; ma mentre voleva dar segno di sua potenza sollevandosi in aria sostenuto invisibilmente dai demoni, s. Pietro e s. Paolo fecero preghiera a Dio, e il misero Simone cadendo precipitosamente a terra, si sfracellò le membra e fece manifesta la sua impostura.

CAPO IV.

Divisione degli Apostoli e loro simbolo di fede. — Libri del nuovo Testamento. — Morte di Maria SS. — Miracoli di s. Pietro. — Concilio di Gerusalemme. — Persecuzione di Nerone. — Martirio di s. Pietro e di s. Paolo.

Divisione degli Apostoli e loro simbolo di fede. — Gli Apostoli cominciarono, come fu detto, a predicare il vangelo nella Giudea, non allontanandosi gran fatto gli uni dagli altri: ma quando conobbero giunto il tempo di portar la luce della verità a tutte le nazioni, determinarono di separarsi, dividendosi tra di loro in certo modo il mondo, e scegliendosene ciascuno una parte ove esercitare l'apostolico ministero. Prima per altro si radunarono insieme e di comune accordo fecero un compendio della cristiana religione che pervenne fino a noi sotto al nome di Simbolo Apostolico detto volgarmente il Credo. Dopo di che si separarono per andare a portar il vangelo nelle varie parti della terra. S. Pietro dopo essersi fermato per tre anni incirca a Gerusalemme, costretto dalla persecuzione si trasferì in Antiochia che allora era la capitale dell'Oriente. Quivi il numero

dei fedeli crebbe a segno, che essi per distinguersi dagli altri cominciarono a chiamarsi Cristiani, che vuol dire seguaci di Gesù Cristo. Da Antiochia s. Pietro andava a predicare nelle città vicine e ne' paesi, e dopo sette anni si recò a Roma nell'anno 42 dell'era cristiana. S. Paolo portò la fede nell'Arabia, nell'Asia minore, nella Macedonia, nella Grecia, quindi andò a raggiungere s. Pietro nella capitale del romano impero. S. Tommaso annunciò Gesù Cristo ai Parti e nelle Indie; s. Giovanni Evangelista si fermò specialmente nell'Asia minore. S. Andrea predicò agli Sciti e fu coronato del martirio in Patrasso, città della Grecia. S. Filippo andò nell'Asia maggiore, s. Bartolomeo nell'Armenia, ove soffrì un martirio atrocissimo, essendo stato scorticato vivo. S. Matteo lavorò molto per la conversione degli Etiopi e andò a coronare il suo apostolato col martirio nella Persia; s. Giacomo il maggiore nella Giudea e si crede anche nella Spagna; s. Giuda Taddeo fu predicatore della fede nell'Arabia, nella Mesopotamia e nell'Armenia; s. Mattia nell'Etiopia. Così in meno di trent'anni dopo la prima predicazione del vangelo fatta da s. Pietro in Gerusalemme il vero Dio ebbe adoratori in tutte le parti del mondo allora conosciuto.

Libri sacri del nuovo Testamento. — Gesù C. dopo aver predicato a viva voce la sua dottrina, salì al cielo, senza ch'egli nè la scrivesse, nè la lasciasse raccolta in qualche libro da lui dettato. Perchè mai? Per insegnarci che egli aveva depositata la sua dottrina presso gli Apostoli, ossia presso la Chiesa, alla quale spettava poi di proporla ai fedeli, e che lo stromento principale della sua parola divina doveva essere la viva voce di questa Chiesa. Infatti sul principio per non pochi anni il santo vangelo fu conservato, insegnato e professato solo per mezzo della parola viva degli Apostoli e dei primi credenti. Egli per altro volendo, che almeno una gran parte della sua dottrina venisse raccomandata alla parola scritta, per ispirazione divina mosse alcuni degli Apostoli e primi discepoli a mettere in iscritto la sua vita e dottrina, ed i libri scritti da essi presi insieme formano quel volume che noi appelliamo *Nuovo Testamento*. Questi scritti sono i quattro vangeli di s. Matteo, di s. Marco, di s. Luca e di s. Giovanni; gli atti degli Apostoli; quattordici lettere di s. Paolo, due di s. Pietro, una di s. Giacomo, una di s. Giuda e finalmente tre lettere e l'Apoca-

lissi di s. Giovanni. Questi libri ottennero mai sempre da tutti i cristiani la massima venerazione, siccome libri ispirati da Dio. Tuttavia essi, come si è accennato, non contengono tutti i fatti della vita di Gesù Cristo, nè tutte le verità insegnate da esso: le altre verità non iscritte furono dagli Apostoli insegnate e trasmesse ai loro successori come un sacro deposito che si chiama Tradizione divino-apostolica. La Tradizione divino-apostolica contiene non solo le verità che non si trovano scritte nei libri sacri, ma contiene ancora la interpretazione di questi libri medesimi. Perciò quando la Chiesa definisce un articolo di fede che non apparisce manifesto nelle sante Scritture, essa lo ricava da questo deposito della Tradizione. Così fu del dogma dell'Immacolata Concezione della B. Vergine.

Morte di Maria SS. — La morte (1) dell'augusta madre del Salvatore che credesi avvenuta l'anno 62 di sua età e 12 dopo quella del suo Divin Figliuolo, è raccontata dal Dottore della Chiesa s. Giovanni Damasceno in questa maniera. Giunto il tempo che Dio voleva liberare da questo esilio la Regina degli Angeli, gli Apostoli che erano sparsi per le varie parti del mondo a predicare la dottrina di Gesù C. per virtù angelica si trovarono tutti radunati in Gerusalemme intorno al letto di Maria oltre s. Dionigi vescovo di Atene, e s. Timoteo vescovo di Efeso. Essa non già di dolore, ma di puro amor d'Iddio, a guisa di chi dolcemente piglia sonno, spirò. Subito si udì una salmodia celeste, la quale echeggiò tre giorni per tutta quell'abitazione, anche nel tempo in cui il corpo di lei era processionalmente portato ad essere seppellito nell'orto di Getsemani. S. Tommaso non erasi trovato presente al prezioso transito di Maria, e giuntovi il terzo giorno, dimandò a titolo di favore, giacchè non poteva più vederla viva, almeno gli fosse dato di venerare per anco una volta il santo di lei cadavere. Va pertanto cogli altri Apostoli al sepolcro: lo aprono, (erano cessati i cantici celesti), mirano per entro e più non veggono il corpo di Maria, bensì i soli pannolini in cui quello era stato avvolto, e che tramandavano tuttora fragrantissimo odore. Pieni di stupore gli Apostoli esclamarono ad una voce: « Quegli a cui piacque prender umana carne da Maria Vergine, farsi uomo in

(1) L'ediz. C dice: « *Il Transito*, ossia passaggio di M. SS. da questa vita mortale alla gloria del cielo, ecc. » (*).

lei, nascere da lei, quel Dio Verbo, Signore della gloria, che innanzi il parto, nel parto, e dopo il parto avevano il corpo conservato immacolato, volle eziandio conservarlo incorrotto, e glorioso farlo dagli angeli portare in cielo prima del comune ed universale risorgimento». La santa Chiesa celebra ogni anno la solennità di questa meravigliosa Assunzione di Maria al Cielo il 15 agosto.

Miracoli di s. Pietro. — La santità della vita ed i miracoli erano i mezzi principali con cui gli Apostoli solevano confermare la dottrina che predicavano. Ma i miracoli di s. Pietro erano tanti, così strepitosi e tali, quali nemmeno leggiamo essersi operati dal divin Salvatore. Infatti egli risanava storpi, ciechi, sordi e malati di ogni genere portati a lui in sì gran numero, che non era quasi più possibile l'avvicinarlo. Quindi sulle piazze e sulle strade, ove egli passava, in gran moltitudine portavansi gli infermi, affinchè almeno l'ombra di esso cadesse sopra di loro; ciò solo bastando per rimetterli in perfetta sanità. Maraviglioso fra gli altri è il miracolo operato in Ioppe nel risorgimento di una santa vecchierella per nome Tabita, comunemente detta la madre dei poveri. Rimasta vedova, ella impiegava le molte sue sostanze a favore di bisognosi. I poverelli inconsolabili per avere in lei perduta la loro madre, mandarono a chiamare s. Pietro, che la venisse a risuscitare. Egli accondiscese, e giunto alla casa della defunta, subito gli si fece intorno una turba di poverelli, oppressi dal dolore, e mostrando li vari abiti, calzari, ed altre cose di cui la defunta li aveva forniti. Pietro pianse con loro e pieno di fede in Dio si avvicinò al cadavere e disse ad alta voce: « Tabita, levati su ». All'istante Tabita apre gli occhi e si pone a sedere. Sparsa la voce di questo miracolo, quei cittadini si convertirono alla fede.

Concilio di Gerusalemme. — Sin dal tempo degli Apostoli, quando insorgevano quistioni intorno a cose di religione, si ricorreva al capo della Chiesa. Esso poi negli affari di maggior rilievo, ove così giudicasse conveniente, radunava gli altri Apostoli ed anche gli altri principali ecclesiastici perchè lo aiutassero a conoscere la volontà del Signore, e a mettere immediatamente in pratica le decisioni che si prendevano.

La s. Scrittura ci fa menzione di tre speciali adunanze degli Apostoli in Gerusalemme per trattare cose riguardanti al

bene dei fedeli. La prima cosa fu per apparecchiarsi a ricevere lo Spirito Santo ed eleggere s. Mattia in luogo di Giuda traditore; l'altra per la scelta e consacrazione de' sette diaconi: la terza poi è quella che prese propriamente il nome di concilio e che servi di norma ai concilii che vennero nei tempi posteriori celebrati dalla Chiesa. E esso fu convocato per decidere se si dovesse mantenere in vigore l'obbligo di osservare le cerimonie della legge mosaica, fra le quali specialmente la circoncisione, e l'astinenza dal cibarsi delle carni di certi animali. La questione cominciò ad essere agitata nella città d'Antiochia, d'onde s. Paolo e s. Barnaba furono mandati a consultare s. Pietro, che allora trovavasi in Gerusalemme. Per definire la cosa formalmente s. Pietro convocò a concilio gli Apostoli, e gli ecclesiastici che erano in Gerusalemme, e quindi come capo e supremo pastore, che egli era, e vicario di Gesù Cristo sopra la terra, propose la questione, ragionò intorno alle cose da stabilirsi, e dopo lunga e viva discussione pronunziò la sentenza, alla quale s. Giacomo pel primo, e poscia tutti gli altri aderirono. Si formò di poi il decreto da pubblicarsi a tutti i fedeli nel tenore seguente: « Piacque allo Spirito Santo ed a noi di non obbligarvi se non a quelle osservanze che noi giudichiamo necessarie, cioè di astenersi solamente dalle carni sacrificate agli idoli, dal sangue, dalla carne di animali soffocati e dalla fornicazione ».

È bene di notare che la fornicazione essendo un peccato gravissimo proibito dalla stessa legge naturale e dal sesto precetto del decalogo, sembra non occorresse rinnovarne la proibizione. Ma si stimò bene di proibirlo qui in modo esplicito e chiaro a motivo dei gentili, che venivano alla fede, i quali prima che ricevessero il lume del s. Vangelo, non pensavano che la fornicazione fosse peccato; tanto in loro era offuscato il lume della ragione. Dopo questa decisione cessò affatto il precetto della circoncisione e di molte altre osservanze della legge antica. Anno 51.

Persecuzione di Nerone. — Sotto gli Imperatori Romani ne' tre primi secoli furono suscitate varie feroci e sanguinose persecuzioni contro i cristiani per impedire i progressi del vangelo, le quali comunemente si calcolano dieci.

Affinchè si comprendano le cause delle persecuzioni è bene di notare come nel romano impero era severamente proibito di

predicare o professare nuove credenze, che non fossero approvate dallo stato. Quindi chiunque predicasse o professasse il vangelo nei paesi dipendenti dai Romani si esponeva ad evidente pericolo della vita. Altro motivo di persecuzione era il confondere spesso i cristiani cogli Ebrei che si volevano distrutti. Ma i pretesti principali erano le gravi calunnie che i pagani e specialmente i sacerdoti idolatri imputavano ai cristiani per renderli odiosi in faccia alle civili autorità. Per questi motivi, appenachè la fede cominciò a predicarsi in Roma, quasi subito principiò ad essere accanitamente perseguitata. Nerone, che nella storia è chiamato carnefice del genere umano, aveva fatto incendiare la sua capitale pel solo piacere brutale di vederla in fiamme. La qual cosa avendo cagionato contro di lui grande indegnazione, egli pensò di gettare la malvagità di questa scelleraggine sopra i cristiani, condannandoli a morte come autori di sì orribile misfatto. Altro pretesto di incrudelire contro i seguaci di G. Cristo egli lo prese da ciò che, come fu detto, s. Pietro e s. Paolo colle loro preghiere avevano procurata la rovina di Simon Mago, e fatte delle conversioni nello stesso palazzo imperiale a segno che non pochi dei cari a Nerone si erano fatti cristiani. Nerone adunque, quasi leone furioso contro una moltitudine di agnelli, mise in opera i più atroci supplizi contro di essi, così che gli stessi gentili tocchi di compassione lo biasimarono. Nel gran numero che fece morire gli uni erano coperti di pelli di bestie ed esposti a cani affamati; altri involti in panni sparsi di pece e zolfo, legati a pali, e quindi postovi fuoco, facevansi servire di fiaccole pei giuochi del circo durante la notte.

Martirio di s. Pietro e di s. Paolo. — I due più insigni martiri della persecuzione di Nerone furono i principi degli apostoli Pietro e Paolo. Saputa la ferezza della persecuzione, essi portaronsi prontamente a Roma per amministrare i conforti della religione e assistere quelli che si trovassero in pericolo della fede. Sperando che colla morte dei capi i cristiani sarebbersi dispersi, nè più sarebbesi di loro parlato nel mondo, Nerone feceli ambidue cercare e chiudere nel carcere Mamertino, che è la più tetra prigione di Roma a piè del Campidoglio. Ma fra le stesse catene i due Apostoli non cessavano di adoperarsi per la salvezza delle anime; e con le loro istruzioni convertirono i due carcerieri Processo e Martiniano con quarantacinque loro

compagni. Costoro ricevertero il battesimo coll'acqua che prodigiosamente scaturì al comando di s. Pietro in un angolo del carcere e morirono martiri. A quelle notizie Nerone vieppiù furioso comandò che i due apostoli fossero messi a morte, condannando s. Pietro alla croce e s. Paolo ad essere decapitato. S. Pietro per umiltà chiese di essere crocifisso col capo all'ingiù, e riportò la gloriosa palma del martirio sul monte Gianicolo l'anno 67 dell'era volgare, 86 di sua età. Lo stesso giorno san Paolo fu condotto tre miglia al di là di Roma nel luogo detto *Le acque salvie* dove gli fu troncata la testa. Cadendo il capo dal busto fece in terra tre salti, a ciascun de' quali zampillò una fonte che oggidì ancora mette acqua.

CAPO V (1).

S. Lino papa. — Morte di Nerone. — Rovina di Gerusalemme e dispersione degli Ebrei. — Fatiche e Martirio di s. Lino.

S. Lino papa. — La Chiesa di Gesù C. che doveva durare sino alla fine dei secoli e ricevere in ogni tempo quelli che avessero voluto ricoverarsi nel suo materno seno, doveva eziandio avere in ogni tempo un capo visibile che visibilmente la governasse. Quindi a s. Pietro doveva altri succedere nel governo della Chiesa universale. Primo successore di s. Pietro fu s. Lino di Volterra città della Toscana. Inviato da' suoi parenti a Roma per coltivare gli studi, ebbe la buona ventura di udire s. Pietro che in quella città dava principio alla predicazione del vangelo. Istruito nella fede da sì gran maestro, divenne tosto un fervo-

(1) Da questo capo in poi le ediz. *A* e *B* non si corrispondono che in qualche punto. C'è passato di mezzo tutto il lavoro delle *Vite dei Papi*, ed è subentrato un nuovo concetto (espresso nella prefaz. all'Ined. IV, ms. *b*): la papalità romana come centro nella Storia ecclesiastica. A cominciare da S. Cleto e S. Clemente fino a S. Melchiade, la storia dei singoli Papi forma il punto di riferimento dell'esposizione storica. E questa in tutto il corso del lavoro viene arricchita di nuove notizie o vengono ampliate quelle preesistenti nella prima redazione trasportando spesso testualmente interi tratti delle *Vite dei Papi* pubblicate separatamente. È insomma divenuta (secondo che dice la prefazione) *una novella compilazione*. Il fondo primitivo non serve che a dare elementi già elaborati che s'inseriscono sparsamente nel nuovo lavoro (*).

roso cristiano. Le virtù, la scienza e lo zelo dell'allievo mossero s. Pietro a consacrarlo sacerdote e sceglierlo a compagno per le apostoliche sue peregrinazioni. Si suppone che quando egli andò al concilio di Gerusalemme, abbia ordinato vescovo s. Lino e lo abbia lasciato suo vicario in Roma durante la sua assenza. Al ritorno Pietro affidò a s. Lino una importante missione nella Gallia che era tuttora immersa nell'idolatria. Giunto a Besanzone, alle porte della città, incontrò un tribuno di nome Arnosio che lo interrogò in questa guisa: Chi sei tu? d'onde vieni? Io vengo d'Italia, disse. Dove vai? Sono qua venuto a predicare la religione di Gesù Cristo. E qual è questa religione? Lino allora prese a parlargli della fede. Ma il tribuno desiderando che la sua famiglia udisse parimenti il novello missionario, il condusse in casa sua. Quella famiglia divenne tutta cristiana, e la casa di Arnosio fu convertita in chiesa. Scoppiata poco appresso la persecuzione di Nerone, Lino ritornò a Roma per aiutare s. Pietro, che difatto assistè nel compiere i doveri del s. ministero e governare la Chiesa durante la prigionia dei due principi degli Apostoli. Egli accompagnò il suo caro maestro al martirio, e dopo la morte aiutato da s. Marcello e da altri fedeli, fra cui viene menzionato un certo Apuleio, lo portò ad essere seppellito ai piedi del colle Vaticano, presso al circo di Nerone, come in luogo assai più sicuro di qualunque altro. Ciò dimostra che tra i famigli di questo persecutore della Chiesa erano dei cristiani potenti e fervorosi. Per timore che la Chiesa rimanesse priva di pastore in quei tempi calamitosi s. Pietro nominò i santi Lino, Cleto, Clemente ed Anacleto che gli dovessero succedere nel pontificato, l'uno in mancanza dell'altro.

La elezione di s. Lino avveniva nell'anno sessantesimo settimo dell'era volgare. Molti avvenimenti si compierono durante il suo pontificato. Notevoli fra gli altri sono la morte di Nerone e la distruzione di Gerusalemme.

Morte di Nerone. — Questo tiranno dopo di aver esercitato ogni genere di crudeltà verso i cristiani, cadde in disprezzo de' suoi sudditi; che ribellatisi proclamarono un altro imperatore di nome Galba. A quella notizia Nerone per la eccessiva paura tratto fuori di senno, gettò a terra la tavola su cui pranzava, ruppe in mille pezzi due vasi di gran valore, battè la testa nelle pareti. Quando poi gli fu recata la nuova che il senato lo aveva

condannato a morte, uscì tosto di notte dal palazzo, diedesi a correre di porta in porta per implorare soccorso da' suoi amici, i quali tutti lo respinsero, perchè i malvagi non hanno veri amici. Tentando tuttavia qualche maniera di salvarsi, egli monta sopra un cavallo, si copre con un logoro mantello, e fra le maledizioni del popolo passa sconosciuto in mezzo a' suoi nemici che da ogni parte gridano morte a Nerone. Giunto alla casa di campagna di un suo servo di nome Faone, provò di nascondersi, ma scorgendo il suo asilo tutto attorniato di soldati, non sapendo più a che partito appigliarsi per iscansare il pubblico supplizio, si trapassò da se stesso la gola con un pugnale. Così moriva questo mostro crudelissimo fra i più crudeli tiranni e autore della prima delle dieci persecuzioni suscitate dalla politica romana contro ai cristiani. Era l'anno di G. Cristo 68.

Rovina di Gerusalemme. — La rovina di Gerusalemme è uno dei più terribili avvenimenti che leggansi nelle storie. I profeti avevano molti secoli prima predetto che gli Ebrei per la loro ostinazione alla predicazione del vangelo ed in pena del deicidio che commetterebbero contro la persona del Salvatore, sarebbero cacciati dai loro paesi, dispersi nelle varie parti del mondo senza re, senza tempio, senza sacerdozio. Gesù Cristo poi predisse in termini chiari che gli Ebrei sarebbero assediati in Gerusalemme, ridotti a strettezze inaudite, che verrebbe distrutta la città, incendiato il tempio, tutto il popolo disperso; e che quelle cose sarebbero avvenute prima che la morte spegnesse la presente generazione, innanzi a cui egli parlava.

Iddio, che è infinitamente misericordioso, volle prevenire quel popolo colla predicazione e cogli avvisi dei santi Apostoli e con molti segni spaventosi che sono raccontati da vari storici e dagli stessi scrittori Ebrei. Tra essi Giuseppe Flavio, dotto Ebreo, il quale ebbe gran parte in quei disastri, fra le altre cose, racconta che nel giorno della Pentecoste fu udita una voce nel tempio che senza sapere d'onde venisse, fortemente rimbombava: « Usciamo di qui, usciamo di qui ». Un uomo chiamato Anano venne dalla campagna alla festa dei Tabernacoli in tempi in cui non si parlava ancora di guerra, e si pose improvvisamente a gridare: « Guai al tempio, guai a Gerusalemme, voce dall'oriente, voce dall'occidente, voce dai quattro venti, guai al tempio, guai a Gerusalemme! ». Fu preso, messo in prigione,

flagellato quasi a morte; ma tuttavia non si tenne mai dal correre e gridare per la città con gagliarda voce per tre anni; finchè correndo sopra i bastioni mandò un grido terribile esclamando « Guai a me stesso »; e in quell'istante fu colpito da una pietra sul capo e spirò.

Una notte alle nove ore intorno al tempio ed all'altare risplendette una luce sì viva che per lo spazio di mezz'ora pareva pieno giorno. Una porta del tempio, tutta di bronzo, di peso così enorme, che ci volevano venti uomini per muoverla dai cardini, si trovò da se stessa aperta senza che alcuno l'avesse toccata. Alcuni giorni dopo in tutti i paesi vicini a Gerusalemme si vedevano in aria eserciti schierati, che la cingevano di stretto assedio e mostravano di volerla prendere d'assalto.

Comparì una cometa che gettava fiamme a guisa di fulmine, ed una stella a forma di spada stette per un anno colla punta rivolta su quella città. Que' segni presagivano imminenti gravi disastri a Gerusalemme, ed i Romani, senza saperlo, furono gli strumenti di cui si valse l'ira divina per compiere i suoi disegni. A Nerone era succeduto, come si disse, un imperatore di nome Galba e poi un altro di nome Vitellio, i quali pei loro vizi e per la loro tirannia furono deposti dal trono, ed in loro vece proclamato un gran generale di nome Vespasiano. Costui amava la giustizia per quanto può amarla un re idolatra; ed era da tutti amato per una certa affabilità e pel suo coraggio. Lo stesso Nerone lo aveva già inviato presso agli Ebrei; ma quando Vespasiano fu proclamato imperatore, lasciò Tito suo figliuolo sotto le mura di Gerusalemme a continuare quella guerra, ed egli se ne venne a Roma.

Distruzione della città e dispersione degli Ebrei. — Gran numero di quelli che trovaronsi presenti alla morte del Salvatore vivevano ancora, allorchè gli eserciti Romani vennero ad assediare Gerusalemme. L'assedio incominciò mentre gran numero di forestieri era ivi accorso per celebrare le feste pasquali: per lo che quella sventurata città trovandosi sovrapiena di gente, vennero tosto a mancare di alimento a segno che gli abitanti spinti dalla fame, l'un l'altro strappavansi di mano le cose più sozze per non morire. In quell'orrore di miseria vi ebbero delle madri che, orribile a dirsi! nella loro disperazione giunsero a cibarsi della carne dei loro figliuoli. Presa la città di assalto, un

milione e cento mila Ebrei furono trucidati e quasi altrettanti ridotti in ischiavitù. Essi non furono venduti, mancandovi compratori a sì gran numero di schiavi, ma offerti in dono e sovente scannati perchè non si trovava chi li ricevesse neppure a titolo gratuito. Distrutte le abitazioni, arso il tempio, il popolo fu disperso per le varie parti del mondo. Secondo che Iddio aveva predetto, malgrado ogni loro sforzo, essi non poterono mai più ritornare in patria in tal numero da formare un corpo di nazione. Quegli stessi avanzi che si conservano tra noi o in altri luoghi sono per i cristiani argomento chiaro della verità della cristiana religione. Perciocchè quelli che si convertirono alla fede sono un segno non dubbio che essi la conobbero divina; e quelli che non si convertirono, sono un altro argomento del pari convincente, perchè in loro si avvera ogni dì più una delle principali profezie dei libri santi cioè che questo popolo, venuto il Messia, dovrebbe vivere disperso senza re, senza tempio, senza sacerdote, ed improntato dal marchio della divina maledizione. S. Lino potè vedere i miseri Ebrei che fatti schiavi da Tito giungevano a Roma a schiere a schiere, per essere condannati a penosissimi lavori, fra' quali quello di innalzare un arco trionfale al loro vincitore. In esso si osserva tuttora il candeliere con sette rami tolto dal tempio di Gerusalemme, e il magnifico anfiteatro che porta il nome di Tito Flavio e di cui rimangono ancora in Roma stupende reliquie (1).

S. Lino si valse di questo fatto terribile per confermare nella fede gli Ebrei già convertiti, e per guadagnare quelli che erano meno ostinati.

Fatiche e martirio di s. Lino. — Nei dieci anni del suo pontificato oltre alla predicazione e dilatazione del vangelo s. Lino si applicò con zelo a combattere gli errori di Menandro, di Cerinto e de' loro seguaci, dichiarando che non apparteneva più alla Chiesa di Gesù Cristo chiunque avesse seguito i loro mostruosi errori.

In que' tempi anche di fervore vi erano molti che andavano in chiesa vestiti come andassero a pubblico spettacolo. S. Lino rinnovò il precetto di s. Paolo e stabilì che tutti dovessero recarsi in chiesa con modestia, e le donne vi intervenissero col

(1) L'ediz. C anche aggiungendo qualche cosa, non ha tuttavia corretta l'ambiguità del periodo (*).

capo coperto (1). Lo zelo, la dottrina, i miracoli di questo pontefice traevano tutti in ammirazione. Il solo suo nome rendeva muti i demoni e col semplice segno della croce egli spesso guariva ostinate malattie. Un uomo consolare, vale a dire che aveva coperta una delle prime cariche di Roma, aveva sua figlia travagliata dallo spirito maligno e da altri mali. Ricorse al nostro santo, e questi la guarì in un istante col segno della santa croce. Ma i sacerdoti degli idoli dicendo che quel miracolo recava ingiuria agli Dei, obbligarono il timido Saturnino, tale era il nome del padre della fanciulla guarita, a condannare a morte il santo Pontefice. Dopo qualche tempo di prigionia venne decapitato il 23 di settembre l'anno 80.

CAPO VI.

S. Cleto. — Seconda persecuzione. — S. Clemente. — Scisma di Corinto. — Terza persecuzione. — Esilio e martirio di s. Clemente.

S. Cleto. — Seconda persecuzione. — I cristiani godettero qualche tranquillità durante il regno di Tito e di Vespasiano, ma non essendosi rivotati i sanguinosi editti di Nerone, ogni persona in autorità poteva capricciosamente perseguire i seguaci di G. Cristo; finchè Domiziano, cui la storia dà il nome di secondo Nerone, ordinò che le leggi di persecuzione fossero rigorosamente rimesse in vigore. Sotto al regno di costui s. Cleto governò 12 anni la Chiesa. Nato in Roma, egli era stato instruito da s. Pietro nella fede, ed aveva molto lavorato durante il pontificato di lui e del suo antecessore s. Lino. Fra le cose attribuite a s. Cleto è la divisione della città di Roma in 25 rioni, ossia regioni, a ciascun dei quali deputò un sacerdote od almeno un diacono, che avesse cura dei bisogni spirituali ed anche temporali dei fedeli. Egli si dava gran pensiero della propagazione del vangelo dentro e fuori di Roma, quando Domiziano diede ordine di cercare il capo de' cristiani e porlo a morte. L'impazienza del tiranno di farlo morire lo salvò da molti e lunghi supplizi.

(1) Quanto sarebbe a desiderarsi che questa legge saviissima si osservasse esattamente ai dì nostri, e che si togliesse lo scandalo di cui siamo disgraziatamente testimoni nel vedere le donne in chiesa vestite con tanta vanità e a capo scoperto (a).

Egli fu martirizzato l'anno 93. Accreditati autori dicono che s. Cleto sia stato il primo ad usare la formola: *Salute ed apostolica benedizione* con cui i Papi sogliono intestare le loro lettere.

S. Clemente e lo scisma di Corinto. — Il quarto pontefice è s. Clemente, figlio di un senatore romano per nome Flavio. Egli fu eletto a governare la Chiesa dopo il martirio di s. Cleto. Fra le belle cose di questo pontefice si ha la istituzione dei notai ovvero scrivani che dovevano aver cura di scrivere diligentemente tutte le cose che i martiri dicevano e facevano davanti ai giudici od agli imperatori, e l'ordine dei loro patimenti. Queste scritture si chiamano *Atti dei martiri*. Egli ebbe assai da faticare e patire per causa dello scisma dei cristiani di Corinto, ove le discordie interne erano giunte a tal segno, che molti dei fedeli ricusando di ubbidire all'autorità ecclesiastica, pretendevano di eleggersi a loro talento e consacrarsi i sacerdoti. Crescendo il male, si pensò di ricorrere alla Chiesa che è madre e maestra di tutte le altre chiese, cioè a quella di Roma, indirizzando una lunga lettera al sommo Pontefice.

S. Clemente, esaminata la lettera, rispose ai Corinti con altra lettera che è uno dei più belli monumenti delle antichità cristiane, e della quale giova conoscere le parti principali. Il pontefice comincia così:

« La Chiesa di Dio, che è a Roma, a quella di Corinto, a coloro che sono chiamati e santificati per la volontà di Dio nel Nostro Signore Gesù Cristo. La grazia e la pace del Signore onnipotente si accresca sopra di voi ».

Quindi mette davanti ai loro occhi la pazienza, la dolcezza ed i benefizi di Dio Creatore. Di poi continua: « Se noi consideriamo quanto Iddio sia vicino a noi, e come niun nostro pensiero gli possa rimanere occulto, noi dobbiamo certamente studiar di evitare tutte le cose che sono contrarie a' suoi divini voleri e soggettarci a quelli che egli ha collocato sopra di noi. Dobbiamo frenare la nostra lingua e dominarla coll'amor del silenzio ». Egli prosegue raccomandando, che ognuno fugga l'ozio e la negligenza, perchè solamente colui che lavora ha diritto di vivere. Indi continua così: « Noi dobbiamo perciò fare con zelo tutto quel bene che possiamo, perchè Iddio Creatore si compiace delle nostre opere. Ciascuno mantenga l'ordine e il grado, in cui Iddio per sua bontà lo ha collocato. Colui che è debole

rispetti il forte, chi è ricco assista il povero, e il povero benedica Iddio del modo con cui lo provvede. L'uomo savio faccia vedere la sua saviezza non in parole, ma in buone opere. Chi è umile non parli con vanto di se medesimo, nè faccia pompa delle sue azioni. Colui che è casto non si lasci prendere dalla superbia, sapendo che il dono della castità non viene da lui. I grandi non possono sussistere senza i piccoli, nè i piccoli senza i grandi. Nel corpo umano la testa non può far nulla senza i piedi, nè i piedi senza la testa. Il corpo non può fare a meno dei servigi dei piccoli membri».

Accenna di poi le virtù e le obbligazioni proprie di ogni cristiano per conservare la carità vicendevole, quindi egli fa loro questo dolce rimprovero: «Perchè esistono tra di voi querele e divisioni? Non abbiamo noi tutti lo stesso Dio, lo stesso Gesù Cristo, lo stesso Spirito di grazia sparso sopra di noi, la stessa vocazione in Gesù Cristo? Perchè dunque laceriamo le membra sue e facciam guerra al nostro proprio corpo? Siamo proprio insensati a segno di dimenticare che siamo gli uni membra degli altri? La vostra divisione, o fedeli, ha pervertito molti, mentre altri ha scoraggiati, e ci ha tutti immersi nell'afflizione. Togliamo prontamente questo scandalo, gettiamoci ai piedi del Signore, supplichiamolo con abbondanza di lagrime a perdonarci e stabilirci nella carità fraterna».

I Corinti avevano mandato a Roma un fervoroso cristiano di nome Fortunato per esporre alla santa Sede la trista divisione di quella città. S. Clemente mandò lo stesso messaggiere con quattro altre persone a portare la lettera, raccomandando loro di tornar prestamente.

«Vi raccomando, conchiudeva la lettera, di far presto partire quelli che vi portano questa lettera, affinchè possiamo tosto sapere se lo scisma sia cessato tra di voi, e se voi godiate di quella pace, che noi tanto desideriamo e domandiamo continuamente al Signore nelle nostre orazioni. Insomma che noi possiamo rallegrarci della carità e dell'ordine stabilito tra voi» (1). Quella

(1) L'ediz. C riferisce più esattamente la traduzione: « Rimandateci poi al più presto, conchiudeva la lettera, nella pace e con gaudio, Claudio, Efebo, e Valerio Vitone, che insieme con Fortunato vi abbiamo mandati acciocchè quanto prima ci portino la notizia della desiderabile e da noi desiderata pace e concordia; così noi pure al più presto ci ralleghiamo della vostra tranquillità». In generale la narrazione dello scisma

lettera fece tale impressione sopra l'animo dei Corinti, che rientrando in se stessi riconciliaronsi coi propri pastori, chiesero perdono della loro ostinazione e venerarono tutti la parola del vicario di Gesù Cristo che era in Roma.

Terza persecuzione. — L'imperatore Traiano, tuttochè da certi storici lodato siccome savio e clemente, è l'autore della terza persecuzione. Abbiamo di ciò argomento certissimo nella risposta di questo principe a Plinio il giovane governatore della Bitinia. Questi aveva scritto a Traiano per consultarlo sulla condotta che tenere doveva riguardo ai cristiani. « Tutta la colpa loro, egli dice, consiste nel cantar inni in onore di Cristo; essi sono in numero grandissimo di ogni età e di ogni condizione nelle città e nelle campagne, a segno che i templi dei nostri Dei sono quasi deserti. Del resto la loro condotta è pura ed innocente: ma la loro pertinacia in non volere obbedire agli ordini dell'imperatore riguardo alla religione basta essa sola a renderli degni dell'estremo supplizio ».

Tale era la testimonianza che un persecutore rendeva del numero e della santità dei cristiani. Traiano gli rispose: « che non occorre fare ricerche di cristiani, ma che qualora essi fossero accusati e conosciuti, secondo le leggi dovessero punirsi colla pena di morte ». Risposta assurda, imperciocchè se i cristiani erano colpevoli, perchè proibire di cercarli? Se poi erano innocenti, perchè punirli colla morte?

Esilio e martirio di s. Clemente. — Fra i martiri della persecuzione di Traiano è annoverato il pontefice s. Clemente. Come appartenente a nobile famiglia l'imperatore volle usargli qualche riguardo; perciò mise in opera ragioni, promesse, minacce per indurlo ad abbandonare la fede: ma inutilmente. Per la qual cosa mosso a sdegno l'imperatore lo condannò alle miniere del Chersoneso Taurico, che oggi diciamo Crimea. Dopo lungo, faticoso e penosissimo viaggio giunse il santo pontefice al luogo dell'esilio e fu messo a lavorare tra una turba di malfattori. Rimase per altro assai consolato quando seppe che fra i condannati a quei lavori erano presso a due mila cristiani,

di Corinto deriva dalla *Vita di S. Clemente*, pubblicata in *Lett. Catt.*, fasc. 52, a. 1857. — E così la maggior parte dei particolari che si espongono intorno alla vita, martirio, opera dei Papi dei tre primi secoli (*).

colpevoli nient'altro che di professare coraggiosamente la fede, e che sospiravano di avere tra loro un sacro ministro della religione. Il pontefice applicatosi immantinenti ad assisterli, oltre al servizio religioso mitigò non poco i loro patimenti con un miracolo. Quel luogo difettando d'acqua, essi dovevano con gran disagio trasportarla dalla distanza di più miglia. Clemente pregò Iddio per loro, e, come al tempo di Mosè tosto fecesi a scaturire una limpida acqua e perenne fonte che provvedeva abbondantemente alle necessità dei cristiani e dei pagani. Un miracolo di quella fatta operatosi in presenza di tanta moltitudine commosse tutti quegli infelici esiliati a segno che un gran numero di infedeli abbracciarono la fede. L'imperatore informato di questi fatti scrisse al governatore del Chersoneso di reprimerli e far ritornare i convertiti all'idolatria: ma que' neocristiani si offerirono pronti a dare coraggiosamente la vita per la fede. Lo stesso pontefice, come loro capo, legatagli un'ancora di ferro al collo, fu gettato nel mar Nero. Così terminava gloriosamente la vita il quarto pontefice dopo aver governata la Chiesa 9 anni. Anno 100 (1).

CAPO VII.

S. Anacleto. — S. Simeone di Gerusalemme. — S. Ignazio di Antiochia.

S. Anacleto. — A s. Clemente succedette s. Anacleto l'anno 100. La persecuzione continuava ad infierire: e l'imperatore affezionato più che mai all'idolatria si faceva egli stesso a quando a quando ad interrogare i cristiani a fine di confonderli e farli prevaricare con la minaccia dei più orribili tormenti e della morte più dolorosa. In circostanze sì difficili s. Anacleto dovette sostenere incredibili fatiche per mantenere saldi nella fede coloro che erano condannati al martirio, per respingere e

(1) Un'antica tradizione dice, che dopo la morte di s. Clemente, l'acqua del mare ritiratasi a tre miglia dalla riva, i fedeli videro là come un tempietto di marmo, che racchiudeva la salma del s. martire. Una pittura antichissima scoperta alcuni anni fa nel sotterraneo della chiesa di s. Clemente in Roma, conferma questa tradizione. V. *S. Efrem Siro (a)*. — L'ediz. *G* trasporta questa nota nel testo (*).

tenere lontane le eresie e preparare dei missionari da inviarsi a propagare il vangelo. Fra le altre cose destinò un luogo particolare sul Vaticano per la sepoltura dei papi accanto alla tomba di s. Pietro, e fece fabbricare una cappella sopra la tomba del principe degli apostoli: *Memoriam Beati Petri construxit*. Questa piccola chiesa in progresso di tempo fu ampliata, e divenne il famoso tempio di s. Pietro in Vaticano.

Dopo nove anni di pontificato Anacleto terminava i suoi giorni col martirio, essendogli stata troncata la testa perchè fermo nel servire a G. Cristo, l'anno 112.

S. Simeone. — Poco dopo terminava eziandio la sua carriera mortale s. Simeone vescovo di Gerusalemme. Per più giorni egli venne esposto a diversi tormenti: ma riuscendo vano ogni tentativo, fu condannato da Traiano ad essere crocifisso in età d'anni 120. Così l'ultimo dei testimoni di veduta del nostro divin Redentore patì la stessa morte del suo maestro. An. 114.

S. Ignazio. — S. Ignazio vescovo d'Antiochia da quarant'anni formava l'ammirazione del suo gregge, cui egli con somma cura conservava nella fede in mezzo a quelle sanguinose persecuzioni.

Traiano trovandosi in Oriente volle venire con esso a disputa sulle cose della religione, ma non potendo prevalere, e restando confuso, diede ordine che il santo Vescovo fosse legato con catene e condotto a Roma per servire nell'anfiteatro di Flavio di pubblico spettacolo al popolo, e di pascolo alle fiere. Ignazio udì quella sentenza con trasporto di gioia, perciocchè ardeva dal desiderio di morire per Gesù Cristo. Temeva per altro che i fedeli di Roma colle preghiere ottenessero da Dio la grazia che le fiere non lo divorassero; perciò scrisse loro una commoventissima lettera, scongiurandoli di non opporsi che egli potesse quanto prima essere stritolato sotto i denti di quelle bestie feroci come grano sotto alla macina, e così al più presto come pane mondo essere fatto degno di riunirsi con Gesù Cristo in cielo per tutti i secoli.

Questa lettera, che contiene parole molto onorifiche alla romana Chiesa, comincia così:

« Ignazio, chiamato anche Teoforo, ossia apportatore della misericordia divina, che egli ha conseguito dall'immensa bontà dell'altissimo Padre Iddio, e di Gesù Cristo suo figliuolo uni-

genito, alla Chiesa romana, che per divina volontà opera quanto si appartiene alla fede ed alla carità di G. Cristo nostro Salvatore, la quale ha la sua sede in Roma, Chiesa degnissima di Dio, degna di governare: Chiesa purissima, che dall'esimia carità di Gesù Cristo e dal nome del padre si intitola piena dello Spirito Santo. Questa Chiesa anche io saluto nel nome di Dio Padre onnipotente » (1). Oltre a questo egli scrisse anche sei altre lettere piene di massime di fede e carità, e che formano uno dei più preziosi documenti dell'antichità cristiana. Giunto in Roma, egli fu tosto condotto nell'anfiteatro e gettato alle fiere, le quali in breve lo sbranarono, non rimanendo di lui altro che alcune ossa. Questi avanzi del prezioso di lui corpo furono dapprima portati in Antiochia, e poscia riportati a Roma, ove ora si venerano nella chiesa di san Clemente. Egli soffrì il martirio l'anno 107 (2).

CAPO VIII.

S. Evaristo. — S. Alessandro I in presenza di Aureliano. — Suo interrogatorio e martirio.

S. Evaristo. — A s. Anacleto era succeduto papa s. Evaristo betlemita di nascita, il quale rimasto papa per circa 9 anni nel 121 terminò il pontificato col martirio.

(1) Più fedelmente l'ediz. *C* traduce: « Ignazio detto anche Teoforo, alla Chiesa, che ha conseguita misericordia nella magnificenza del Padre altissimo, e di Gesù suo Figliuolo unigenito; alla Chiesa diletta ed illuminata dalla volontà di lui che vuole ogni cosa secondo la carità di G. C. nostro Dio; la quale presiede nel luogo della regione dei Romani, degna di Dio, degna per decoro, degna d'essere detta beata, degna di lode, degna di ottenere quanto desidera, castamente degna, che presiede al ceto universale della carità, adorna del nome di Cristo e del Padre, che io saluto anche in nome di G. C. figliuolo del Padre; a quelli, che secondo la carne e lo spirito sono uniti in qualunque sia comandamento di lei, ripieni della grazia di Dio indivisibilmente, e purgati d'ogni colore straniero, desidero abbondantissima ed incontaminata salute in Gesù Cristo nostro Dio » (*).

(2) L'ediz. *C* aggiunge: « Chi vorrà ancora lodare Traiano come filosofo, giusto e clemente? o piuttosto chi non lo collocherà nel catalogo dei tiranni crudeli violatori dei più sacri diritti della giustizia? » (*).

S. Alessandro I in presenza di Aureliano. — Poco dopo il martirio di s. Evaristo fu eletto s. Alessandro in età molto giovanile. Ma quantunque giovane predicava con tale efficacia che giunse a convertire alla fede il prefetto di Roma di nome Ermete e la sua famiglia con mille dugento cinquanta suoi servi. Quando l'imperatore ebbe quella notizia, ne sentì rammarico tale, che dalla città di Seleucia, dove allora si trovava, mandò tosto a Roma il conte Aureliano che mettesse a morte quanti cristiani avesse potuto scoprire. I due primi ad essere messi in prigione furono il prefetto ed il pontefice. Lunghi, minacciosi e violenti furono gli interrogatorii che ambidue dovettero sostenere. Carcere, fame, sete, ferro, fuoco, tutto fu adoperato inutilmente; che anzi la predicazione ed i miracoli che accompagnavano ovunque il santo pontefice giovarono assai a guadagnare nuova gente alla fede.

Interrogatorio di s. Alessandro. — Io vorrei, disse Aureliano ad Alessandro, che tu mi facessi conoscere i misteri della tua religione; e qual premio prometta questo vostro Gesù C. per cui voi vi lasciate con indifferenza ammazzare. Alessandro rispose: « Quello che tu dimandi è cosa santa, ma G. Cristo ci proibisce di palesare le sublimi verità della fede a quelli che desiderano di saperle non per crederle, ma per metterle in derisione. Non è espediente, diceva il Salvatore, dare le cose sante ai cani e gettare le pietre preziose davanti ai porci ».

« Dunque io sono un cane? » ripigliò Aureliano in collera.

Alessandro replicò: « La tua sorte, Aureliano, è molto inferiore a quella dei bruti, perchè essi sono irragionevoli e non venerano le verità della fede perchè non le conoscono; ma l'uomo fatto ad immagine di Dio, se ricusa conoscere le verità della fede, o se le disprezza e commette offesa contro al Creatore, sconterà la sua colpa non solo colle pene della vita presente, ma colle fiamme eterne dell'inferno ».

— Dimmi quello che ti chiedo, altrimenti io ti condanno a' tormenti.

— Chi vuole essere instrutto nella religione di G. Cristo bisogna che ciò faccia coll'umiltà e non colle minacce.

— Dimmi quel che ti domando, e pensa che sei davanti ad un giudice, la cui potenza è temuta da tutto il mondo.

— Chi si vanta della sua potenza, è vicino a perderla.

— Infelice! le tue parole e la tua audacia saranno punite con atroci tormenti.

— Non sei per fare alcuna novità, facendomi così tormentare. Perciocchè qual uomo innocente potè fuggire dalle tue mani? Presso di te vivono solamente tranquilli coloro che rinnegarono il nostro Signore Gesù Cristo. Io che spero di patire e morire per lui, sono certamente da te tormentato ed ucciso, come lo fu il glorioso Ermete e l'intrepido Quirino, e come lo furono tutti quelli che passarono coraggiosi in mezzo ai tormenti da te adoperati per giungere così alla vita eterna.

— Qual è dunque la cagione di tanta stranezza, da lasciarvi piuttosto uccidere che cedere a' miei comandi?

— Te l'ho già detto, e te lo ripeto, che non è permesso di dare ai cani le cose sante.

— Dunque tu ripeti che io sono un cane? Cessino le parole, veniamo ai flagelli.

— Io non temo i flagelli che passano, ma quelli che tu non temi, voglio dire i tormenti dell'inferno che non finiranno mai più.

Si accorse allora Aureliano che parlava inutilmente, quindi ordinò che Alessandro fosse spogliato e disteso sopra l'eculeo (1), battuto con verghe e lacerato con uncini di ferro. Mentre la carne cadeva a brani, si mettevano fiaccole accese sotto alle piaghe. Ma pareva che quegli acuti e prolungati tormenti non riuscissero che a rendere il s. pontefice più ansioso di patire.

— Perchè non ti lamenti? disse attonito Aureliano. Qual è la causa del tuo silenzio?

— Quando il cristiano fa orazione, egli parla con Dio, e quando pensa a lui, dimentica quanto soffre quaggiù.

(1) L'eculeo o cavalletto era un quadrangolo di legno su quattro gambe. Il paziente vi era disteso dentro talvolta vestito, talvolta nudo. Gli si attaccavano funi alle estremità delle braccia e dei piedi, le quali avvolte a due cilindri che erano nelle due parti opposte e più lontane del quadrangolo, per mezzo di manovelle erano tirate così, che il corpo sollevatosi da terra e violentemente disteso, le ossa si slogavano, e i nervi si allungavano da crescere talora di un palmo la statura naturale con insopprimibile dolore del tormentato. Mentre il misero paziente era in una posizione già per sè così dolorosa, sovente gli si aggiunvegano nuovi tormenti, flagellandogli le nude membra con verghe o sferze, applicandogli fiaccole accese alle ascelle o alle reni, e con tanaglie arroventate strappando glile carni, e versando olio bollente o piombo liquido nelle piaghe (a).

— Rispondi a tutte le cose che ti dico, e ti farò sospendere i tormenti.

— Stolto, fa quel che vuoi, io non temo la tua crudeltà.

— Abbi almeno riguardo alla tua età; non tocchi ancora i trent'anni e vuoi già così privarti di vita?

— Piuttosto abbi tu pietà dell'anima tua; perciocchè se perdo il corpo, io salvo l'anima; che se tu perdi l'anima, per te tutto è perduto in eterno.

Martirio di s. Alessandro e de' suoi compagni. — Dopo inutili minacce, interrogatori e tormenti, Aureliano ordinò che venisse accesa una fornace. Quando le fiamme avvampavano orrendamente, egli fece legare insieme Alessandro ed Evenzio, i quali furono gettati nelle fiamme. Per incutere terrore ad un suo sacerdote di nome Teodulo volle che fosse presente al supplizio de' suoi compagni. Ma vedendolo triste, Alessandro gridò ad alta voce: « Fratello Teodulo, vieni qua anche tu, perciocchè quel quarto compagno, cioè quell'angelo che apparve tra i fanciulli ebrei nella fornace di Babilonia, è parimenti qui con noi ». Allora Teodulo si lasciò cadere nella fornace. Iddio rinnovando lo stesso miracolo che aveva operato al tempo di Nabucodonosor, il fuoco perdette la sua forza e non fece danno ad alcuno di quei generosi campioni della fede. Vedendosi difesi in maniera cotanto prodigiosa, si posero a cantare: « O Signore, tu ci hai provati col fuoco e colla tua misericordia avendoci purgati dai nostri peccati, più non hai trovato in noi alcuna iniquità ».

Fremente di sdegno Aureliano ordinò che cavati dalla fornace venisse sull'istante tagliata la testa ad Evenzio e Teodulo. Ad Alessandro ordinò che gli si conficcassero tante punte di ferro per tutto il corpo, che in breve egli mandò l'ultimo respiro. Compieva il suo martirio il 3 maggio 132.

CAPO IX.

Quarta persecuzione. — San Policarpo a Roma. — Santa Felicita e suoi figli. — Eresia di Montano.

Quarta persecuzione. — La quarta persecuzione devesi attribuire in gran parte alle calunnie sparse contro i cristiani. Le violenze furono così orribili che spesso gli stessi carnefici erano

commossi dall'atrocità dei tormenti con cui essi li martoriavano e non senza viva ritrosia compivano il loro barbaro ufficio. Governava allora la Chiesa s. Pio I, il quale dopo aver impiegato nove anni a combattere le eresie, incoraggiare i martiri, e a provvedere ai bisogni della cristianità, infine ebbe tronca la testa e ricevette la corona del martirio nel 157.

Tra i martiri più celebri avvi un giovanetto di nome Germanico, che faceva animo agli altri col suo esempio. Prima che fosse esposto alle bestie feroci il giudice tentò di guadagnarlo. Ma il magnanimo fanciullo disse che amerebbe assai di meglio di perdere mille vite, che conservarne una al prezzo della sua innocenza. Quindi avanzandosi verso un leone che gli veniva incontro, terminò la sua vita nelle fauci di quel furioso animale, affrettandosi di uscire da questo mondo per giungere più presto al cielo.

S. Policarpo a Roma. — S. Policarpo discepolo di san Giovanni evangelista e vescovo di Smirne, informato del gran numero di eretici che eransi portati a Roma, venne egli pure in questa città per dissipare le loro arti sotto al pontificato di s. Aniceto successore di san Pio I. La venuta di lui era molto opportuna perciocchè avendo egli conversato cogli Apostoli, godeva grande autorità presso tutti; perciò, come dice s. Ireneo, molti di quelli che erano stati sedotti dagli errori di Valentino e di Marcione, per l'efficacia della sua parola furono ricondotti alla Chiesa di Gesù Cristo.

L'eretico Marcione, persuaso che avrebbe riportato una grande vittoria se avesse potuto aggiungere quel santo vescovo alla sua setta, tentò di guadagnarlo. Si presentò un giorno e gli disse arditamente: *Cognoscis nos?* Mi conosci tu, e sai chi sono? Sì, rispose tostamente Policarpo, ti conosco assai bene, e so che tu sei Marcione primogenito di Satana.

Era questo uno dei punti più essenziali in cui san Policarpo dispiegava il suo zelo, cioè che i cattolici si tenessero lontani dagli eretici per conservare illibata la vera fede (1).

Eusebio di Cesarea aggiugne che s. Policarpo venne a Roma anche per conferire col sommo Pontefice intorno a cose che riguardavano il bene della Chiesa; e che le loro controversie fu-

(1) Periodo alquanto schiarito nell'ediz. C (*).

rono tutte terminate con vicendevole carità. Venne anche a trattare della Pasqua: cioè se questa si doveva celebrare nella domenica che segue il plenilunio di marzo, come erasi celebrata fin dal tempo degli apostoli, oppure nello stesso plenilunio, cioè nel decimo quarto giorno della luna di marzo, come si usava in certe chiese dell'Asia. Aniceto sebbene desiderasse l'uniformità per tutta la Chiesa, nulla di meno credette bene di non dispiacere ai vescovi dell'Asia, e tollerare in que' paesi la celebrazione della Pasqua nel detto plenilunio. Questa tolleranza era diretta a compiacere quegli ebrei che di recente erano venuti alla fede. (EUSEB. lib. 4). Aniceto mostrò gran venerazione alla santità e dottrina di Policarpo, concedendogli che in sua presenza pontificalmente vestito celebrasse la santa Messa e amministrasse ai fedeli la santa Eucaristia.

Mentre s. Policarpo era in Roma seppe che la persecuzione tornava ad infierire nella sua diocesi. Onde egli si recò tosto in mezzo al suo gregge. Non passò molto tempo che fu preso dai persecutori e condotto in prigione. Esortato dal giudice a rinnegare e maledire Gesù Cristo, Policarpo rispose: Sono ormai 86 anni da che mi sono consacrato al suo divino servizio, e non ho mai ricevuto da lui alcuna ingiuria; come dunque vuoi che io maledica al mio re e salvatore? Dopo molti patimenti venne condannato alle fiamme fra le quali consumò il suo eroico sacrificio l'anno 166.

S. Felicita e suoi figli. — S. Felicita, vero modello delle madri cristiane, apparteneva alle prime famiglie di Roma. Morto il marito, deliberò di occuparsi unicamente della santificazione di sè e della sua figliuolanza. Accusata come cristiana fu condotta davanti al prefetto Pubblio, che adoperò ogni arte per farla prevaricare. Lo Spirito di Dio, la santa rispondeva, mi rende superiore ad ogni arte, ad ogni seduzione, e finchè vivrò non mi potrai vincere; che se tu mi togli la vita, la mia vittoria, morendo sarà ancora più gloriosa. Il giorno appresso il prefetto, fatti condurre Felicita co' suoi figli al suo tribunale, disse alla madre: « Se a te poco importa la vita, abbi almeno pietà di questi teneri tuoi figli ». A cui ella rispose: « La pietà che mi chiedi sarebbe dannosa crudeltà ». Indi volgendo la parola a' suoi figli e loro additando il cielo, « Guardate lassù, loro disse, là vi aspetta Gesù Cristo co' suoi santi, che a voi hanno aperta la strada.

Mostratevi grati verso di sì magnifico remuneratore e combattete con coraggio degno del premio che vi è promesso».

Il prefetto la fece schiaffeggiare: poi chiamò i sette suoi figli e avendo tutti con eroica fermezza confessato Gesù Cristo, furono l'un dopo l'altro fatti morire nei tormenti. La madre assistette intrepida al loro supplizio incoraggiandoli a perseverare nella fede. In ultimo fu a lei medesima troncata la testa, mescolando così essa il proprio sangue con quello de' suoi figli in terra per andarli a raggiungere nella gloria del cielo. Poco dopo papa Aniceto soffriva anch'egli il martirio, avendo troncata la testa l'anno 168 (1).

Eresia di Montano. — Montano cominciò a manifestare la sua eresia sotto il pontificato di s. Aniceto. Nato in Frigia, educato nella religione cristiana, lasciò prendere dallo spirito di vanità, desiderando ardentemente di essere fatto vescovo. Ma per la sua mala condotta essendogli negata quella dignità si ribellò alla Chiesa e diedesi a predicare mille nefandità. Le sue stranezze giunsero a tanto che si vendette al demonio, da cui fu realmente invaso. Gli divennero compagne due donne dissolute e indemoniate al par di lui, chiamate Prisca l'una, Massimilla l'altra.

Contro gli errori di Montano fu convocata nell'Asia un'adunanza di vescovi e sacerdoti, i quali dopo maturo esame condannarono l'eretico ed i suoi seguaci. Allora l'astuto Montano si portò a Roma colle sue due false profetesse e riuscì a sedurre vari incauti cristiani, anzi fu abbastanza ardito di presentarsi al medesimo Aniceto per farsi aggregare al clero romano. Ma conosciuta la sua ipocrisia fu dal pontefice scomunicato come avevano fatto i vescovi dell'Asia. Dopo ciò Montano e le sue profetesse cedendo al maligno spirito si strangolarono colle proprie mani.

(1) L'ediz. *C* corregge la data in 175 — Così in seguito ne vengono emendate altre, attenendosi all'*Annuario Pontificio*, ed. Roma, 1871, ch'è conforme alla cronologia del Baronio (*).

CAPO X.

Legione fulminante. — S. Fotino. — Morte di Marco Aurelio. — Eresia di Marco e la confessione dei peccati.

Legione fulminante. — A s. Aniceto succedeva s. Sotero assai encomiato per la sua beneficenza verso ai romani e a tutti i fedeli della cristianità.

Mentre esso governava la Chiesa, Dio operò un miracolo che fece prendere i cristiani in molta benigna considerazione dall'imperatore Marco Aurelio. Questo principe guerreggiava contro ad alcuni popoli barbari, che lo avvilupparono fra le aride montagne della Boemia. Il suo esercito trovavasi bloccato, mentre un'arsura orribile li metteva tutti a pericolo di perire di sete. Fortunatamente in quell'esercito trovavansi molti cristiani. Istruiti essi dal vangelo di ricorrere a Dio nelle necessità della vita, si misero a pregare in faccia al nemico, che vedendoli in atteggiamento divoto come immobili, giudicò quello un momento propizio per appiccare battaglia. Ma in un attimo copertosi di nuvole il cielo, un'abbondante pioggia cadde ove erano i romani, mentre una grandine terribile e con frequenti colpi di fulmine rovesciandosi sopra i barbari, li sbaragliò uccidendone gran parte, e lasciando compiuta vittoria ai romani. Essi erano sul punto di cadere per la grande arsura, e come sentirono l'acqua a cadere, alzando le teste verso il cielo per ringraziarne Iddio, la ricevettero nelle loro bocche aperte, e insieme con l'acqua ebbero restituite le forze ed il coraggio. Questo fatto è raccontato da tutti gli scrittori contemporanei cristiani e gentili. (*V. Capitolino, Dione, Tertulliano*). L'imperatore riconobbe questo favore dalle preghiere dei cristiani e per conservarne la memoria venne il fatto scolpito in basso rilievo sulla colonna di marmo, che fu eretta in Roma, la quale fu chiamata la colonna Antonina e che conservasi ancora oggidì. Scrisse di poi una lettera al senato partecipando tale avvenimento, e nel tempo stesso proibì di perseguitare i cristiani. Ma quell'imperatore dimenticò in breve il favore ricevuto.

S. Fotino — Morte di Marco Aurelio. — Alcuni anni dopo si riacesse la persecuzione, per cui non pochi furono coronati del

martirio. Fra gli altri è celebre s. Fotino vescovo di Lione. Egli era stato mandato dal papa con altri ecclesiastici a predicare il Vangelo nelle Gallie, e governava da quarant'anni la sede di quella città. Il suo zelo ed i progressi che faceva la parola di Dio gli trassero addosso la gelosia e l'odio degli idolatri. Sebbene ammalato e rifinito di forze, lo trascinarono al tribunale del prefetto. Dopo aver sostenuto con eroica fermezza un penoso interrogatorio, otteneva la palma del martirio in età di 90 anni.

Nella medesima persecuzione il pontefice san Sotero era coronato del martirio nel 177.

L'imperatore Marco Aurelio sopravvisse poco alla morte di s. Sotero. Ne' suoi ultimi anni egli sentiva vivi rimorsi pel sangue innocente fatto spargere tra' proprii sudditi. Mentre ritornava dopo una grande vittoria riportata sui Marcomanni, fu assalito da grave morbo contro cui nulla valsero i ritrovati dell'arte; cosicchè vi dovette soccombere. Si dice comunemente, che Commodo suo figlio lo abbia avvelenato per potere egli stesso salire sul trono. Anno 180.

Eresia di Marco. — Confessione dei peccati. — Fra i più famosi seguaci di Valentino da noi menzionati più sopra, fu l'eretico Marco, uomo astutissimo, e pratico nell'arte d'ingannare. Egli vantavasi di aver con sè la potenza di Dio, e di concedere agli altri il dono di far miracoli e conoscere l'avvenire. Con una vita apparentemente divota acquistò stima presso molti, i quali si lasciarono perciò strascinare ad eccessi di empietà e di libidine. Ma parecchi fra gli ingannati avendo poscia conosciuto il male in cui erano caduti, rinunciarono a Marco e ritornarono alla Chiesa Cattolica. « Quell' impostore, dice s. Ireneo (1), tentò di sedurre alcune donne molto rinomate per pietà e timor di Dio. Proponeva loro i suoi incantesimi comandando che profetizzassero in suo nome. Ma elleno sapendo che il dono di profezia viene da Dio e non dagli uomini, si separarono im-

(1) Più fedelmente l'ediz. C traduce: « Che Marco, dice s. Ireneo, « adoperò certi filtri da accendere la passione ed affascinare....., se non « con tutte, con alcune donne, queste medesime sovente ritornando alla « Chiesa di Dio, il confessarono..... così che un cotale dell'Asia sia anch'esso caduto in questa disgrazia..... imperocchè la sua moglie..... essendo stata pervertita da questo mago..... poscia convertitasi, non cessò « pel rimanente della sua vita di confessare il commesso peccato con « gemiti e lagrime (S. Ireneo, lib. 1. c. 13) » (*).

mediatamente da lui. Altre molte che erano state sedotte da lui, ritornarono alla Chiesa e confessarono i loro peccati. Si nota di una donna che, mossa dalla grazia, fece la confessione dei suoi peccati, e in tutto il tempo della sua vita non cessava di confessare le sue colpe, piangendo e lamentando il male che aveva fatto per inganno di quel mago (*S. Ireneo*, lib. 1, c. 8). È questo uno dei vari fatti della Chiesa primitiva, i quali ci mostrano la pratica già stabilita allora della Confessione sacramentale e della credenza che questa era istituita dal nostro Signor Gesù Cristo per la facoltà che egli diede agli apostoli di rimettere i peccati (*San Gio. XX*). Un'altra prova di questa santa pratica ci viene data fin dal tempo degli apostoli, come appare dalla moltitudine dei fedeli di Efeso che venivano in folla a gettarsi ai piedi dei sacri ministri confessando e dichiarando le opere loro (*Atti degli Apostoli*, XIX).

CAPO XI.

S. Eleutero e i martiri di Lione. — S. Ireneo a Roma. — Fine di Marcione e di altri eretici. — Conversione dei Bretoni al Cristianesimo.

S. Eleutero e i martiri di Lione. — Dopo il martirio del papa s. Sotero fu eletto al governo della Chiesa s. Eleutero di Nicopoli città della Grecia.

Sul principio del suo pontificato ricevette una lettera scritta a lui dai cristiani di Lione che erano in prigione ed in catene per causa della fede. Affinchè il loro scritto fosse di maggior gradimento al pontefice lo mandarono per mano di s. Ireneo, discepolo di s. Policarpo. Questo santo prelado lo aveva mandato a predicare il Vangelo nelle Gallie in aiuto di san Fotino.

La lettera comincia col pregare il papa di volersi adoperare per dar la pace alla Chiesa, che in quei tempi era messa sossopra da Montano e dai suoi seguaci; perciocchè era proprio del supremo pastore della Chiesa l'invigilare, che si scoprissero gli errori e fossero condannati. Di poi raccomandano s. Ireneo come sacerdote adorno di rare virtù. « Noi desideriamo, essi dicono, che tu, o beatissimo Padre Eleutero, goda sempre ottima salute in ogni cosa nel Signore, e ti preghiamo di ricevere Ireneo con quella cortesia e benevolenza che si merita un uomo che ha sof-

ferto cose incredibili per la fede. Che se sapessimo che il posto apporta giustizia a chi lo occupa, noi te lo avremmo principalmente raccomandato qual prete della Chiesa, che tale è appunto il suo grado» (1).

S. Ireneo a Roma. — La dimora di s. Ireneo in Roma non fu infruttuosa; imperciocchè prima del suo arrivo il pontefice aveva deposti due preti della Chiesa Romana di nome Blasto e Florino, i quali erano caduti nell'eresia di Simon Mago che insegnava essere Iddio autor del male. S. Ireneo ebbe agio di abboccarsi con quei due infelici, e si adoprò in tutte le maniere per condurli a migliori sentimenti. Scrisse di poi una lettera in forma di libro, in cui confutando i loro errori dimostra che Iddio, fonte di ogni santità, non può essere autore del male, secondo le parole della scrittura: *Non sei un Dio che ami l'iniquità* (Salmo 5).

Attese le vive raccomandazioni e le lodi che il Clero ed il popolo di Lione facevano della santità e dello zelo di s. Ireneo, il pontefice lo consacrò vescovo di quella città. Qui egli si occupò colla massima sollecitudine a diffondere il Vangelo colla voce e cogli scritti, de' quali quello intitolato, *Contro alle eresie*, pervenne sino a noi. In esso il santo vescovo afferma la necessità di stare uniti alla Chiesa Romana per essere cattolici. In oltre egli dice, che converrebbe ricorrere alle chiese che furono fondate e governate dagli apostoli per sapere la verità; ma che essendo cosa troppo lunga lo andarle a consultare una per una, basta per tutte il ricorrere alla Chiesa più grande, più antica e conosciuta da tutto il mondo, alla Chiesa fondata in Roma dai gloriosi apostoli Pietro e Paolo, la quale conserva la tradizione che ha ricevuta da' suoi fondatori, e che è pervenuta sino a noi per una successione non interrotta. Con ciò confondiamo tutti quelli, che abbracciano l'errore per amor proprio, per vanagloria, per cecità e per qualsivoglia altro motivo: conciossiachè *egli sia necessario, che a questa Chiesa a cagione della sua princi-*

(1) L'ediz. C traduce: « Noi desideriamo, dicevano essi, che tu, o padre Eleuterio, sempre ed in ogni cosa stia bene in Dio. Abbiamo esortato il nostro collega e fratello Ireneo a recarti questa lettera, e ti preghiamo a lasciartelo raccomandare siccome zelatore della legge di Cristo. Se mai sapessimo, che il grado aggiunge santità ad alcuno, te lo avremmo raccomandato siccome sacerdote della Chiesa; imperocchè egli tiene questo posto (*Euseb. Hist. Eccl., V, c. 4*) » (*).

pale preminenza, ogni chiesa particolare si indirizzi; siccome alla fedele depositaria della tradizione degli apostoli (1).

Fine di Marcione e di altri eretici. — Marcione, secondo il fare comune dei capi dell'eresia, teneva una condotta incostante; ora mostrandosi pentito, ora contaminandosi con turpitudini e diffondendo i suoi errori, finchè papa Eleutero lo rigettò definitivamente dalla comunione dei fedeli. Dopo qualche tempo egli finse ancora di sinceramente ritornare alla Chiesa; e fece una pubblica *exomologesi*, ossia confessione dei suoi misfatti. Ma invece di portare al pontefice delle anime convertite, egli giudicò di portare una somma di circa venticinque mila lire, che presentò a papa Eleutero, come in pena del suo peccato: sperando con ciò di sedurlo e renderselo connivente. Ma il santo Pontefice, vero seguace di s. Pietro, ricusò il danaro e lo allontanò da sè dicendo: *Io voglio anime e non ricchezze*: e non lo assolvette dalla scomunica. La morte non tardò di togliere Marcione da questo mondo e costringerlo a presentarsi al tribunale di Dio.

Dalla stessa scomunica furono colpiti Valentino e Cerdone, i quali finirono anche miseramente la loro vita. Rimanevano ancora in Roma i seguaci di Montano, che colla speranza di ingannare ancora la gente con eccessi di penitenza esteriore, avevano introdotto il costume di tre quaresime, a cui attaccavano fini superstiziosi. S. Eleutero per tenere i fedeli in guardia contro di loro, confermò la condanna già pronunciata da santo Aniceto, e definì che tutti i cibi per se stessi erano leciti perchè tutti creati da Dio a beneficio dell'uomo (2). Tal decreto fatto in forma di lettera fu specialmente diretto alle chiese delle Gallie, che avevano mandato a Roma santo Ireneo per consultare la s. Sede sopra i dubbi mentovati. (V. *Bernino* sec. 2).

(1) L'ediz. C traduce:egli sia necessario che a questa Chiesa, a cagione della sua principale preminenza, tutta la Chiesa, ossia i fedeli d'ogni luogo, si indirizzi, nella quale sempre fu conservata la tradizione che viene dagli Apostoli (*).

(2) La Chiesa proibisce peraltro in certi giorni di astinenza e digiuno l'uso della carne di certi animali; e in ciò non ha in mira altro che obbligare i suoi figli a far penitenza e mortificare se medesimi in onore dei patimenti di G. Cristo, e in punizione dei loro peccati: perciò chi trasgredisce questa legge della Chiesa pecca non già perchè mangi delle cose cattive o immonde in se medesime, ma perchè manca di obbedienza all'autorità della Chiesa, e ricusa di far penitenza e di render onore ai patimenti di Gesù (a).

Conversione dei Bretoni al Vangelo. — Durante il pontificato di sant'Eleutero la Chiesa di Gesù Cristo godette un po' di pace sotto al regno di Commodo. Questo imperatore sebbene fosse avverso ai cristiani, tuttavia si occupò di altre cose riguardanti ai suoi stati senza immischiarsi in affari di religione. Per questo la religione cristiana poté dilatarsi e portare i suoi benefici influssi nei più lontani paesi. L'isola della Grande Bretagna, (che in appresso, come vedremo, prese il nome di Inghilterra), in questo tempo ricevette la fede. Vi ha chi suppone che i primi semi del cristianesimo fossero portati a quegli abitanti da Giuseppe d'Arimatea ivi mandato a predicare con alcuni compagni: ma le superstizioni pagane e le lunghe guerre li soffocassero così da non rimanerne quasi alcun frutto. Ora un re di quella nazione di nome Lucio, lasciato là dai Romani come principe tributario, maravigliato della santità di alcuni cristiani, che erano andati in quei paesi, e richiamando alla memoria quello che i suoi antecessori avevano detto, e forse lasciato scritto sulla cattolica religione, risolse di farsi anch'egli cristiano. A questo oggetto mandò a papa sant'Eleutero due ambasciatori con una lettera, in cui lo pregava di volergli mandare alcuni missionari, che predicassero la fede al suo popolo. Il sommo pontefice accolse con bontà gli inviati, e corrispose ai desideri del re inviando per apostoli i sacerdoti Fugazio e Damiano. Ricevuti da Lucio con trasporto di gioia, lo instruirono nella fede ed insieme con esso la regina, la reale famiglia e molti del popolo, e quindi li battezzarono, dando così stabile esistenza al cristianesimo in quell'isola (V. *Gildas* ed *il venerabile Beda*, hist. c. 1).

S. Eleutero non sopravvisse molto alla conversione dei Bretoni. Consumato dall'età e dai patimenti inevitabili nel suo ministero, andava al possesso della vera felicità nell'anno 192 dopo un pontificato di oltre a 15 anni.

CAPO XII.

S. Vittore e Tertulliano. — I due Teodoti. — Settimio Severo e la quinta persecuzione. — Martirio de' santi Vittore, Ireneo, Felicita e Perpetua. — S. Zefirino e l'eretico Natale.

S. Vittore e Tertulliano. — S. Vittore I africano succedeva a s. Eleutero l'anno 192. Sul principio del suo pontificato por-

tossi a Roma Tertulliano, uomo di grande ingegno, già conosciuto pe' suoi scritti ripieni di profonda dottrina. Esso è assai benemerito della religione cristiana per averla vigorosamente difesa contro gli idolatri, contro gli eretici, ed avere scientificamente esposto varie delle sue dottrine. Ma o fosse che s. Vittore non gli desse il vescovado di Cartagine, siccome egli a quanto pare desiderava, o fosse perchè il romano pontefice condannasse l'eresia di Montano a cui egli cominciava aderire, fatto sta che Tertulliano partì di Roma con animo esacerbato; e ritornato in patria si dichiarò apertamente avverso alla Chiesa romana. Tremiamo a questa caduta di Tertulliano, e persuadiamoci che non è la scienza che faccia i santi, ma è l'umiltà, è la sommissione ai nostri legittimi superiori, e specialmente al Vicario di Gesù Cristo. Tertulliano, perchè privo di queste due virtù, divenne eretico e morì, per quanto si può arguire, senza dar segno di ravvedimento.

I due Teodoti. — Due eretici ambidue di nome Teodoto diedero non leggiero disturbo al novello pontefice. Uno appellavasi Teodoto Coriario nato in Bisanzio, città detta poscia Costantinopoli. Sebbene applicato nelle fatiche dell'arte sua, che era di conciatore o negoziante in pelli, era tuttavia molto istruito nelle sacre lettere. Nella persecuzione di Marco Aurelio, essendo anche egli stato accusato come cristiano, si offerì arditamente al martirio; ma l'infelice non si sentì l'animo di sostenere coi fatti quanto diceva con parole, e rinnegando la fede perdè la corona di cui furono cinti i suoi compagni. Per fuggire l'obbrobrio in cui era caduto, venne a Roma, persuaso di poter qui vivere sconosciuto. Ma l'ignominia accompagna sempre il colpevole. Riconosciuto dai Romani, era ovunque schivato, e niuno voleva partecipare con lui in cose sacre. Di ciò sdegnato Teodoto si diede apertamente a predicare l'errore, insegnando che Gesù Cristo non era Dio. Il che è lo stesso come negare il Vangelo e tutte insieme le verità della fede.

A questo eresiarca si unì un altro eziandio di nome Teodoto, di professione argentiere. Come ben vedi, o lettore, due artigiani, uno coriario, argentiere l'altro, avrebbero dovuto aver pochi seguaci: pure la novità attrae sempre gl'incauti e gl'ignoranti, perciò i seguaci dei due Teodoti furono molti, e dal nome de' loro autori vennero detti Teodoziani.

Il papa s. Vittore volse le sue sollecitudini contro di essi, ne condannò l'eresia, e scomunicandone gli autori, dichiarò non avrebbero più appartenuto alla Chiesa di Gesù Cristo tutti quelli che avessero seguito gli errori di quegli infelici. In questa guisa la Chiesa cattolica trionfava dell'eresia, e faceva vedere al mondo tutto la verità di quelle parole dette da Gesù Cristo a s. Pietro, e in esso a tutti i suoi successori: «Io ho pregato per te, o Pietro, affinchè non mai venga meno la tua fede» (V. *Eusebio*, lib. 5).

Settimio Severo e la quinta persecuzione. — L'anno in cui cominciò la persecuzione di Severo, che si conta la quinta contro ai cristiani, fu nel 202. L'origine di essa è attribuita al rifiuto dei cristiani a prendere parte ad una certa festa degli Dei: imperocchè i Gentili accusaronli tosto presso l'imperatore come suoi capitali nemici. Ed esso troppo credulo nel dar loro ascolto ordinò che tutti i cristiani dovessero giurare pel genio dell'imperatore, ed offerire a lui divini onori. La qual cosa ricusando egli di fare, si venne ad aperta persecuzione. Tertulliano afferma che le croci, il ferro, il fuoco, l'acqua bollente, le spade, le fiere erano ogni giorno in esercizio contro i cristiani per farli apostatare, o trucidarli se fermi nella fede.

Martirio di s. Vittore, Ireneo, Felicità e Perpetua. — In mezzo a tanti mali il papa san Vittore lavorò indefesso, finchè consumato dalle fatiche e dall'età dopo un pontificato di oltre a dieci anni riportò la palma del martirio il 28 luglio 202.

La persecuzione si estese nelle Gallie e principalmente in Lione, dove s. Ireneo coronava il faticoso suo ministero col martirio. Informato l'imperatore che per cura dello zelante pastore la città si manteneva salda nella fede, ordinò di attorniarla di soldati, e fare strage dei cittadini. L'eccidio fu generale, ed un'iscrizione antica tuttora esistente in Lione mostra che senza annoverare donne e fanciulli, il numero de' martiri monta a diciannove mila. Anno 203.

Poco men violenta fu la persecuzione in Cartagine, dove s. Perpetua e s. Felicità seguite da una lunga schiera di martiri andarono alla morte con tale gioia quale non poteva essere ispirata se non da quel Dio pel cui amore esse davano la vita.

San Zefirino e l'eretico Natale. — San Zefirino successore di san Vittore ebbe la consolazione di riconciliare con la Chiesa l'eretico Natale. Costui aveva già nel cospetto dei giudici confessata coraggiosamente la fede; ma fatto libero, si lasciò adescare da una grossa somma di danaro offertagli dagli eretici Teodoziani e ne divenne capo. Ma acciocchè non avesse a morire fuori della Chiesa chi era già stato confessore della fede, più e più volte gli apparve Gesù Cristo nel sonno riprendendolo del suo enorme peccato. E poichè Natale non faceva gran caso a quelle apparizioni, fu per tutta una notte aspramente flagellato da mano invisibile. Questo prodigioso castigo tornò per lui a medicina salutare; imperciocchè la mattina seguente assai per tempo si vestì di sacco, e col capo coperto di cenere si andò a gettare ai piedi del papa, dove versando un profluvio di lagrime fece la confessione di tutte le sue colpe. Abbracciando le ginocchia di quanti erano presenti chierici e laici, loro mostrava i segni delle percosse con cui era stato punito e le cicatrici delle piaghe sofferte per la confessione del nome di Gesù Cristo. Intanto con grande umiltà implorava la clemenza della Chiesa e la misericordia divina. Questo spettacolo, che se fosse accaduto in Sodoma, dice Eusebio di Cesarea, avrebbe suscitato a penitenza gli abitanti di quelle infelici città, mosse a compassione tutti gli astanti. Natale fu con bontà accolto dal pontefice, assolto dalla scomunica e nuovamente ricevuto nella comunione dei fedeli.

Questo fatto ci dimostra chiaro, come fin dai primi tempi della Chiesa siasi creduto necessario che chi aveva apostatato dalla Chiesa, cadendo nell'eresia, quando pentito del suo misfatto amasse di rientrarvi, venisse a Roma a riconciliarsi col Capo supremo della religione, e ricevere l'assoluzione del suo delitto. Il papa s. Zefirino dopo circa diciotto anni di glorioso pontificato moriva per la fede nel 219.

CAPO XIII.

Chiesa di santa Maria in Transtevere. — Cimiteri e tombe. — Catacombe e cripte. — Martirio del papa s. Callisto.

Chiesa di santa Maria in Transtevere. — Tre cose rendono specialmente glorioso il pontificato del papa s. Callisto successore di s. Zefirino: la basilica di s. Maria in Transtevere; il ci-

mitero detto di s. Callisto e il suo martirio. Cominciamo dalla basilica Transtiberina.

Si racconta per tradizione antica, che in una parte di Roma posta in Transtevere, alla nascita del Salvatore sia prodigiosamente uscita una fonte d'olio, che scaturì per lo spazio di un giorno intero. I cristiani conservando sempre viva rimembranza di quel prodigio solevano colà radunarsi per le loro pratiche di pietà, ma alcuni malevoli fecero tosto in quel sito una casa di scostumatezza. Vi si aprirono eziandio alcune taverne; e per attirarvi gente si introdussero ogni genere di spettacoli con grande disturbo dei cristiani. Ciò facevasi dai gentili con tanto maggior baldanza in quanto che i cristiani erano tuttora presi di mira ed anche pubblicamente maltrattati. Ma essendo morto l'imperatore Eliogabalo, per buona ventura era succeduto un altro di nome Alessandro Severo, che lasciò in pace i seguaci di Gesù C., anzi sul principio del suo regno li favorì in più modi. Amava la loro religione ed aveva parimenti fatto mettere una statua di G. C. nel suo palazzo, e alcuni credono che privatamente abbia riconosciuto e professato il Vangelo.

Allora ai cristiani sembrò poter riporre qualche fiducia nell'imperatore: perciò dopo aver più volte pregato inutilmente quei tavernieri a non disturbarli più oltre, ricorsero al medesimo Alessandro. I cristiani per sostenere la loro religione, i tavernieri per mantenere il loro interesse temporale dimandavano che il sovrano stesso decidesse a favore di chi dovesse cedere quel luogo. L'imperatore ascoltò gli uni e gli altri attentamente, poi disse: « Qual è quel Dio, che colà si vuole adorare? ». Fu risposto: « Egli è il Dio dei cristiani ». Soggiunse l'imperatore: « È meglio che quel luogo sia destinato al culto di qualsiasi Dio, piuttosto che sia dato in potere degli osti ». Allora questi dovettero ritirarsi e lasciare tranquilli i cristiani. Quella notizia portò a san Callisto grande consolazione; e per mostrare la sua gratitudine a Dio per tanto beneficio animò i cristiani a costruire in quel luogo una Chiesa, che è la prima innalzata pubblicamente in Roma a gloria della Beata Vergine Maria. Per conservare poi la memoria del prodigio dell'olio volle che fosse dedicata ad onore del divin parto di Maria, per onorare il nome di Gesù, il quale a guisa di olio diffonde e comunica le sue grazie e benedizioni nei nostri cuori. Questa Chiesa venne quindi riguardata come una delle prime basiliche di Roma, e

presso all'altar maggiore si mostra ancora un foro adorno di marmo, che segna il luogo del prodigio (1) (V. *Baronio*, anno 224; *Boll.* 14 ottobre).

Cimiteri e tombe. — La memoria verso i defunti fu sempre cosa sacra presso tutti i popoli moderni ed antichi, inciviliti e barbari. La premura di rispettare e far rispettare le ceneri dei trapassati nasceva dalla persuasione che l'anima dopo la morte del corpo va al possesso di una sorte eterna, beata od infelice; e che il corpo deve un giorno risorgere ed unirsi all'anima per godere o patire seco lei in eterno.

Anticamente era stabilito per legge presso ai Romani di non seppellire dentro alla città i cadaveri, i quali perciò erano seppelliti nelle campagne, e bene spesso dopo essere stati abbrucati e ridotti in cenere. I cristiani però abborrirono mai sempre da questo uso inumano di consumare col fuoco i corpi dei loro simili, specialmente se fratelli nel battesimo, perciò fin da principio solevano preparare fuori della città dei luoghi per seppellirli, i quali furono chiamati con vari nomi, e cioè *cimiteri*, *tombe*, *catacombe* e *cripte*.

Cimitero viene dal greco e vuol dire *dormitorio*, e con questo nome i cristiani dimostrarono in guisa sensibilissima la loro fede nella risurrezione universale di tutti i corpi a nuova vita alla fine del mondo. Perciocchè essi considerano i defunti seppelliti in un dato luogo, non come morti per sempre, ma solo come addormentati, i quali un dì si hanno da risvegliare al suono delle trombe degli angeli. Che dolce, che consolante, che sublime parola è questa di cimitero dato al luogo ove si seppelliscono coloro che muoiono nella pace di Gesù Cristo! Basta questa sola parola per mettere in chiaro la differenza che passa tra la chiesa del Salvatore, in cui tutto è vita e speranza nella vita, e il paganesimo e il protestantismo in cui tutto è morte. La parola *tomba* così frequente nell'antichità soleva usarsi per significare i luoghi ove si collocavano i corpi dei martiri, pei quali si scavavano fosse o locali particolari.

(1) Questa basilica venne or ora ristaurata e riabbellita magnificamente per opera del sommo pontefice Pio IX, il quale durante il suo lungo e glorioso pontificato ha fatto riattare ed ornare splendidamente quasi tutte le chiese di Roma (a).

Catacombe e Cripte. — Catacomba è parola greca, e vuol dire i sotterranei, imperocchè le sepolture de' cristiani in alcuni luoghi, ma specialmente in Roma, furono stabilite in anditi scavati sottoterra a bella posta per questo santo fine di riporvi le salme dei fedeli. E siccome sovente questi luoghi sotterranei furono scavati presso a' luoghi d'onde si estraeva la sabbia porcellana a fine di servirsene nella composizione del cemento, qualche volta le catacombe ed i cimiteri furono anche chiamati *arenari* (1).

La catacomba detta di s. Callisto prende il nome da questo Papa per le molte opere che egli vi fece eseguire (2).

Sopra una lapide di marmo, posta all'entrata di questo celebre cimitero, sta scritto: « Questo è il cimitero dell'inclito pontefice san Callisto Papa e martire. Chiunque confessato e pentito de' suoi peccati entrerà in esso, otterrà l'intiera remissione de' suoi peccati e ciò per i meriti dei cento settanta mila gloriosi martiri, con quaranta sei sommi Pontefici, i cui corpi sono ivi in pace sepolti; i quali sopportando grande tribolazione nel mondo sono divenuti eredi della gloria del Signore, per il cui nome sostennero il supplizio della morte ». *Boll. die 14 oct.*

In questi sotterranei s'incontrano specie di sale, cui si dà il nome di *Cripte*, parola anche greca che vuol dire *nascosto*. Queste erano gli oratorii dei primitivi cristiani, quando per motivo delle persecuzioni non potendo radunarsi pubblicamente, erano costretti a nascondersi. Ivi in certi giorni, in ore determinate si radunavano per assistere alla Santa Messa, ascoltare la parola di Dio, accostarsi al sacramento della penitenza, ricevere la Santa Eucaristia, ed esercitare tutte le pratiche religiose. Il santo sacrificio per lo più era offerto sopra la tomba di un martire da poco tempo morto per la fede.

Martirio di s. Callisto. — Nel pontificato di s. Callisto la Chiesa non ebbe a sostenere persecuzione generale, imperocchè Alessandro Severo era benevolo ai cristiani. A quanto sembra

(1) L'ediz. C aggiunge: « Ma le catacombe o gli scavi dell'arena, benchè le une stiano sopra o sotto degli altri, sono cosa totalmente diversa » (*).

(2) Il cimitero di s. Callisto oggi giorno si può facilmente visitare in grazia del Sommo Pontefice Pio IX, che vi fece riaprire gli antichi lucernari, e farvi tutte le riparazioni e opere necessarie a renderlo accessibile (a).

egli venerava G. C. come degno degli onori divini; ne conservava l'immagine in una specie di tempietto che aveva nel suo palazzo, ed avrebbe fatto innalzare un pubblico tempio al Dio de' cristiani se i pagani non gli avessero fatto osservare che con ciò avrebbe disertati i templi degli Dei. Tuttavia trovandosi egli assente da Roma molti cristiani vi perirono vittima di una insurrezione popolare. Fra questi si annovera s. Callisto. Imprigionato quale capo dei cristiani, ei fu battuto con verghe sino agli estremi. In fine fu gettato da una finestra e con un sasso al collo sommerso in un pozzo. Questo martirio compievasi circa l'anno 223. Presso la basilica di s. Maria in Trastevere mostrasi ancora il pozzo nel quale il nostro santo fu sommerso (V. Artaud in s. Callisto).

CAPO XIV.

S. Urbano e s. Cecilia. — Loro martirio. — Martirio de' loro compagni.

S. Urbano e s. Cecilia. — A s. Callisto succedeva s. Urbano che apparteneva ad una ricca e nobile famiglia di Roma. Da semplice sacerdote egli aveva con zelo lavorato per la fede durante il pontificato di tre suoi antecessori. Più volte fu denunciato come cristiano, condotto in prigione e davanti ai giudici; ma egli seppe tollerare ogni patimento confessando intrepidamente Gesù Cristo. La sua elezione al pontificato avveniva nel 226 (*sic*). Mentre occupavasi ad ordinare le cose di disciplina si riaccese la persecuzione di Alessandro Severo. Urbano vedendosi compromesso se compieva pubblicamente il sacro ministero andò a nascondersi nelle catacombe, dove viveva ignoto ai persecutori ma noto ai Cristiani, i quali potevano recarsi da lui per quanto tempo occorreva. Fra gli altri egli instruì nella fede s. Cecilia nobile romana. Dall'istante che ricevette il battesimo, ella concepì tale amore alla virtù, che votò a Dio la sua verginità. Per avere un protettore di questa virtù raccomandavasi con fervore all'Angelo Custode che spesso le appariva visibilmente.

A vent'anni i genitori, che erano pagani, l'obbligarono a sposare un ricco signore di nome Valeriano. Venuto il dì delle

nozze, Cecilia chiamò il suo fidanzato e gli disse: Valeriano, io ho un angelo che ha cura del mio corpo perchè consacrato a Dio; perciò guai a te, se tu avessi l'ardire di profanarlo.

Valeriano mosso dal desiderio di vedere quell'angelo, io non credo a quanto mi asserisci, rispose, se non vedo l'angelo di cui parli.

— Per vedere quest'angelo, soggiunse Cecilia, tu devi essere purificato e credere in un solo Dio vivo e vero.

— Che debbo fare per essere purificato? ripigliò Valeriano.

— Avvi un uomo che sa purificare gli altri e renderli capaci di vedere gli angeli. Va nella via Appia tre miglia dalla città e troverai un assembramento di poveri. Dimanda loro dove dimora il vecchio Urbano. Esso ti purificherà con un'acqua misteriosa e dopo vedrai l'angelo.

Valeriano andò con premura da s. Urbano ad esporre quanto Cecilia aveva detto. Il pontefice l'accolse con bontà, di poi ringraziò il Signore con queste parole: O Signore Gesù Cristo, vero Pastore e Redentore delle anime, benedici Cecilia tua serva, che quale ape industriosa si adopera per servirti; imperciocchè il suo sposo che era un leone feroce è divenuto mansueto agnello. Ora degnati, o Signore, di compiere l'opera tua e fa che egli apra il cuore alla grazia e conosca te sommo Creatore, rinunzi al demonio, alle pompe ed agli idoli.

Mentre il papa così parlava, apparve s. Paolo apostolo in forma di venerando vecchio che disse a Valeriano: Leggi il libro che ti porgo, e se hai fede, sarai purificato e vedrai l'angelo di cui Cecilia ti ha parlato. Valeriano tremante apre il libro e legge queste parole: Avvi un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio Padre di tutte le cose, padrone di tutto, che governa tutti. Credi tu quel che leggi? disse s. Paolo. Sì, io credo fermamente. In quell'istante il vecchio disparve. Urbano allora fece coraggio a Valeriano, lo instrui nei misteri della religione, di poi gli amministrò il battesimo, e dopo aver passata la notte seco lui in preghiera lo rimandò a Cecilia. Valeriano trovò Cecilia in orazione e accanto a lei l'angelo del Signore in forma umana. Egli teneva in mano due corone intrecciate di rose e di gigli, delle quali una pose sul capo di Cecilia, l'altra sul capo di Valeriano dicendo: Procurate, o giovani, di conservare queste corone colla purezza del cuore, colla santità della vita. Io ve le ho recate dal giardino del Paradiso: questi fiori non

appassiranno giammai. Ora, o Valeriano, vengo a te in nome di Gesù C. per concederti quanto sarai per dimandare. « Angelo di Dio, esclamò Valeriano, io non altro ti chiedo se non la conversione di mio fratello Tiburzio ». La tua preghiera, soggiunse l'angelo, sarà esaudita, e come Cecilia guadagnò te alla fede, così tu guadagnerai tuo fratello Tiburzio, ed entrambi giungerete alla palma del martirio. Ciò detto, l'angelo se ne volò al cielo.

Valeriano espose a suo fratello Tiburzio le cose prodigiose che aveva vedute, di poi lo condusse a papa Urbano, che lo istruì nella fede e in fine gli amministrò il battesimo.

Martirio di s. Cecilia e de' suoi compagni. — Almacchio, prefetto di Roma, come intese la conversione, lo zelo di Valeriano e di Tiburzio, chiamollì alla sua presenza e loro fece molte interrogazioni, ma confuso dalle loro sapienti risposte, nè sapendo egli che dire, nè che fare, un suo assessore per trarlo d'impaccio soggiunse: Condannali alla morte tutti due, di poi avrai i loro beni. Furono pertanto ambidue condotti al tempio di Giove per essere decapitati se non offerivano incenso a quella divinità. Massimo, segretario del prefetto, li accompagnava al luogo del supplizio con buona scorta di soldati: ma al vedere que' nobili giovani andare al supplizio come se andassero ad una gran festa, si sentì mosso ad abbracciare la fede. Per farsi quindi istruire nella religione li condusse a casa sua, ove la grazia di Dio lo vinse così, che egli, la sua famiglia ed altri con loro credettero in Gesù Cristo. Frattanto nel corso della notte papa Urbano con altri sacerdoti e s. Cecilia venuto colà, trovollì abbastanza istruiti, e senz'altro loro amministrò il battesimo. Pochi istanti dopo giunse il carnefice, che con trasporto di furore troncò il capo ai due fratelli Valeriano e Tiburzio, le cui anime tosto volarono ad abitare eternamente in cielo. Nello stesso giorno Massimo era pure coronato del martirio.

Il prefetto avendo trovata la casa di Tiburzio e di Valeriano vuota di danaro, volse il suo sdegno contro Urbano e Cecilia, e non potendo trovare Urbano, spedì i suoi satelliti alla casa di Cecilia. Ma essa divenuta apostola di Gesù Cristo, ne parlò loro in tal guisa, che li convertì alla fede. Fece poscia chiamare Urbano, che loro amministrò il sacramento del battesimo e della cresima. Tra i soldati, ed altri, i battezzati in questa occasione furono incirca quattrocento.

Informato Almacchio della conversione degli stessi suoi emissari, comandò che Cecilia fosse condotta al suo tribunale invitandola a non essere ostinata. La santa rispose: Io mi reco a gloria di confessare Gesù Cristo in ogni luogo e in faccia a tutti i pericoli; nè temo alcuna potestà contraria alla legge del mio Dio.

« Non sai tu che gli invincibili nostri imperatori, e le nostre leggi puniscono colla morte chi si professa cristiano e premiano largamente chi nega questa religione? ».

« I vostri imperatori e tu stesso commettete un folle errore; e la legge, a cui ti appelli prova soltanto che voi siete crudeli e noi innocenti; imperciocchè se il nome di cristiano fosse un delitto, noi stessi ci industrieremmo di negarlo ».

« Orsù, miserabile donzella, non sai che il potere di vita e morte è dato dagli invincibili nostri principi nelle mie mani? Come osi parlarmi con tanto orgoglio? ».

« Io ti ho parlato con fermezza, ma non con orgoglio. Inoltre tu hai detto che i tuoi principi ti hanno dato il potere di vita e di morte. Questo è falso. Tu non hai che il potere di morte: tu puoi togliere la vita ai vivi, ma non darla ai morti.

« Su via, deponi la tua audacia, sacrifica agli dei e salva la tua vita. Ecco qui nel pretorio le statue a cui devi offerire incenso ».

« Come, o prefetto, ti manca sino la vista? Io non vedo qui se non pietre, bronzo, e qualche altro metallo. Questi oggetti certamente non sono divinità. Tocca quelle statue se non le vedi, e sentirai che sono corpi e non sono spiriti, e non meritano altro che essere gettate sul fuoco. In quanto a me, io credo che solo Gesù Cristo può liberare l'anima mia dal fuoco eterno ».

Almacchio comandò, che Cecilia fosse menata a casa ed uccisa segretamente, per evitare ogni tumulto per parte del popolo, che grandemente l'amava per le sue opere di carità. I carnefici la cacciarono dentro ad una stufa che riscaldarono oltre ogni misura. Ma Cecilia ne rimase illesa, anzi Dio la confortava colla sua prodigiosa presenza quale provavano i tre giovanetti nella fornace di Babilonia.

Ciò saputo Almacchio ordinò che le fosse immediatamente troncato il capo. Ma il carnefice non riuscendo a spiccarle al terzo colpo il capo dal busto, ella rimase colà sul suolo, nuotando nel proprio sangue agonizzante per tre giorni. I poveri

che avevano goduto dei suoi benefizi con molti altri cristiani non badando ai pericoli andavano coraggiosamente a visitarla. Ed ella esortavali ad essere costanti nella fede. S. Urbano corse egli pure ad assisterla in quei prolungati patimenti. Ella come vide il vicario di Gesù Cristo, Beatissimo Padre, esclamò, io ringrazio Iddio, che nella sua grande misericordia si degnò di esaudire la mia preghiera. Lo aveva pregato che mi desse ancora tre giorni di vita, perchè potessi essere consolata dalla vostra presenza, e raccomandarvi alcune cose. Vi prego adunque di aver cura dei miei poverelli; date loro quanto troverete in casa mia. La casa poi sia cangiata in chiesa che possa sempre servire ai fedeli, che si vogliono ivi radunare per cantare lodi al Signore (1). Proferite quelle parole, l'anima di lei volava al cielo il 22 di novembre l'anno 232, pochi mesi prima della morte di s. Urbano.

Martirio di s. Urbano e de' suoi compagni. — Dopo il martirio di Cecilia, s. Urbano ritornò alle catacombe. Ma scoperto dai persecutori fu anch'egli condotto ad Almacchio con tre diaconi e due sacerdoti. Egli tentò, ma invano d'indurli ad offrire incenso a Giove, perciò ordinò che fossero chiusi in un tetro carcere. Di là vennero condotti per quattro volte al tribunale del prefetto a subire interrogatorii e patire torture. Anolino carceriere, commosso per la loro fermezza nel sostenere i tormenti, si convertì e ricevuto il battesimo da s. Urbano, poco dopo ebbe tronca la testa per la fede. Almacchio in fine disse a Carpasio suo emissario: Per l'ultima volta siano costoro ricondotti al tempio di Giove, e se non offriranno incenso, subito sarà a tutti tagliato il capo. Egli stesso volle accompagnarli con una moltitudine di soldati. I santi confessori per esprimere la gioia del loro cuore nell'andare al martirio si posero così a cantare: O Signore, noi siamo stati ripieni di consolazione confessando pubblicamente la vostra santa legge; il nostro cuore è pieno di tal giubilo che invano si cercherebbe fra tutte le ricchezze della terra.

Quando Urbano scorse la statua di Giove si sentì profondamente addolorato delle abominazioni che dinanzi a quella

(1) Quella casa fu realmente convertita in una chiesa, ove riposa il corpo della detta santa, e ove si vede ancor la stufa, colla quale si voleva soffocare la santa vergine (a).

gl'idolatri commettevano. Disse pertanto ad alta voce: La potenza del nostro Dio ti distrugga. Quelle parole furono un fulmine per quella statua, che cadendo sull'istante, andò in polvere. Nel tempo stesso i sacerdoti che somministravano il fuoco pel sacrificio in numero di ventidue caddero morti. A quella vista fuggirono i soldati e lo stesso Almacchio atterrito andò a chiudersi in un nascondiglio di sua casa. Quando si riebbe, non sapeva darsi ragione come egli colla sua scienza, potenza, minacce e supplizi non avesse potuto indurre Urbano ad offerire incenso agli Dei. Laonde volle farlo venire ancora una volta al suo tribunale. E fino a quando abuserete della mia pazienza, loro disse, seguendo questa arte magica? Vi pensate forse di potervi liberare dalle mie mani?

Essi risposero: Sappiamo che il nostro Dio è potente. Se vuole, egli può liberarci da te, come liberò i fanciulli ebrei dalle mani di Nabucodonosor e dalla fornace ardente. Che se egli ci trova degni di sè e non vuole liberarci, ti assicuriamo che per noi sarà una gloria il dare la vita pel nostro Creatore, ma non ci sottometteremo mai ai tuoi ingiusti comandi.

Perduta così ogni speranza di poterli guadagnare, Almacchio comandò che stesi per terra venissero per lungo tempo battuti. Quella carnificina fu così crudele che uno dei diaconi spirò fra i tormenti. S. Urbano faceva coraggio a tutti e li animava a non paventare le pene di breve durata per liberarsi dai tormenti dell'inferno che non finiscono mai e guadagnarsi l'eterna gloria del cielo.

Almacchio vedendo che le battiture non producevano alcun effetto, diè ordine che fossero scorticati con acuti uncini di ferro detti scorpioni, così che la loro carne cadeva a brani. Frattanto i manigoldi gettarono giù dal tribunale un diacono di nome Luciano sul pavimento con tale impeto, che rimase morto sull'istante.

Di là a tre giorni Almacchio fece condurre Urbano col suo clero al tempio di Diana, perchè colà fosse loro troncata la testa. Conoscendo allora Urbano che i loro patimentiolgevano al fine, coraggio, o figli, diceva ai compagni, il Signore ci chiama a lui dicendo: Venite a me, voi tutti, che siete affaticati ed oppressi, ed io vi ristorerò. Finora lo abbiamo veduto quasi per mezzo di uno specchio, ma ora siamo al momento di andarlo a vedere a faccia a faccia.

Giunti al luogo del supplizio, quasi impazienti del martirio, dissero unanimi ai carnefici: Fate quello che volete senza aspettare più oltre. Il santo pontefice diede loro l'apostolica benedizione, e fattosi da tutti il segno della croce, offerirono a Dio la lor vita pregando così:

O Signore, degnatevi di riceverci secondo le vostre promesse, affinchè possiamo vivere per Voi, e da Voi aiutati giungere al possesso di quella gloria, che nel vostro regno si gode per tutti i secoli.

Dette queste parole, piegarono a terra le ginocchia e fu loro troncata la testa il giorno 25 maggio l'anno 233.

CAPO XV.

Sesta persecuzione. — Ss. Ponziano, Antero e s. Barbara. — Morte di Massimino. — Settima persecuzione. — S. Fabiano. — Fine della settima persecuzione. — S. Gregorio Taumaturgo. — San Paolo primo Eremita.

Sesta persecuzione. — La tolleranza di Alessandro pei cristiani fu per Massimino di lui assassino e successore motivo d'odiarli con maggior ferocia. Per avere un pretesto di perseguitarli egli loro imputò le perdite nelle battaglie, la peste, la carestia, i terremoti ed altre sciagure, che in quel tempo desolavano il romano impero. Come se questi mali fossero l'effetto della collera degli Dei per la tolleranza che si dava ai seguaci della fede di Cristo.

Ma il fatto, che eccitò maggiormente a sdegno l'imperatore, fu il coraggio di uno de' suoi soldati.

Allorchè Massimino fu proclamato imperatore, giusta il costume egli fece alcuni donativi alle sue truppe. Ogni uomo d'armi doveva presentarsi a ricevere tali doni con una corona d'alloro sul capo. Se non che un soldato temendo, che tal cosa in quelle circostanze fosse presa per un segno d'idolatria, la portava in mano. Un ufficiale gli chiese ragione di quella singolarità. Perchè sono cristiano, rispose, e la mia religione non mi permette di portare sul capo la vostra corona, quando così facendo io potessi parere un idolatra. Egli fu sull'istante spogliato delle sue divise militari, e messo in prigione. Alcuni fe-

deli pensavano che questa corona si potesse portare come segno di festa civile senza incorrere in alcuna colpa. In questa occasione Tertulliano scrisse un libro col titolo: *Della corona del soldato*, in cui dimostra che in quel caso tale cerimonia era atto d'idolatria, perciò illecito. E senza dubbio la moralità delle azioni bene spesso dipende dall'esteriore interpretazione che loro danno gli uomini.

I ss. Ponziano, Antero e s. Barbara. — Morte di Massimino.
— Massimino decretò da prima la persecuzione contro tutti i cristiani, ma quando s'accorse che quella era una parte troppo considerevole de' suoi sudditi, si limitò a proibire d'abbracciare la loro religione; e intanto diede ordine di mettere a morte specialmente i vescovi come autori dei progressi del cristianesimo.

Quindi principale vittima del furore di Massimino fu il papa s. Ponziano. Egli fu mandato in esiglio a Tavolara isoletta della Sardegna. Dopo due anni di catene e di patimenti fu condannato a morire sotto ai colpi di bastone. La sua morte avveniva l'anno 235. Gli succedette s. Antero, cui dopo un mese di pontificato era troncata la testa.

Fra coloro che in quella persecuzione diedero la vita per la fede si annovera s. Barbara. Ella fu da prima assoggettata a crudeli tormenti da parte del suo snaturato padre, e poscia messa a morte nella città di Nicomedia.

La persecuzione sarebbe stata assai più lunga se Iddio non avesse tolto di vita chi ne era l'autore. Marciava Massimino contro la città di Aquileia che si era ribellata, e gli aveva chiuse in faccia le porte. Avendo più volte inutilmente dato l'assalto, accagionava i soldati de' suoi cattivi successi, e si lasciava trasportare dal suo furore ad atti brutali contro dei medesimi. Stanca di questi maltrattamenti una moltitudine di soldati si avventò contro di lui, e lo trucidò nella sua tenda.

Settima persecuzione e s. Fabiano. — La settima persecuzione fu suscitata dall'imperatore Decio e fu una delle più sanguinose. Emulando i suoi antecessori, Decio pubblicò un editto che si eseguì con rigore estremo. Le sferze, gli uncini di ferro, il fuoco, le bestie feroci, la pece bollente, le tanaglie infuocate, tutto era messo in opera per tormentare i confessori della fede. Il numero di quelli che subirono il martirio in questa persecuzione è sì grande da essere impossibile annoverarli. Sono in

ispeciale modo rinomati s. Poliutto nell'Armenia, s. Alessandro vescovo di Cappadocia, il magnanimo s. Pionio sacerdote della chiesa di Smirne, santa Agata di Catania, s. Vittoria di Toscana e finalmente il papa s. Fabiano.

Questo pontefice faticò per la fede finchè fu denunziato come capo de' cristiani. Dopo lunghi e gravi patimenti ebbe tronca la testa il 20 gennaio l'anno 250, dopo aver governata la santa Sede circa 15 anni. S. Cipriano avendo ricevuto dal clero di Roma la relazione della morte di san Fabiano, rispondendo si esprime così: « Era già corsa voce fra noi, che il glorioso pontefice Fabiano era passato da questa vita, e questa notizia vagava incerta quando ho ricevuta una lettera che mi dà piena contezza della gloriosa sua morte. Mi sono assai rallegrato in cuor mio che abbia così gloriosamente coronato le fatiche dell'apostolico suo ministero. Voi pure dovete meco moltissimo rallegrarvene. Debbo eziandio grandemente rallegrarmi con voi perchè celebrate la memoria di lui con tanta solennità e venerazione. In questa maniera la gloriosa memoria del vostro vescovo è a voi di gloria, e a noi un bell'esempio di costanza nella fede e nella virtù ». (S. CIP. *ep.* 4).

La persecuzione di Decio cessò d'inferire solo colla morte di lui stesso. Egli combatteva contro ai barbari presso al Danubio, e giudicando già sicura la vittoria, si inoltrò inconsideratamente in una palude per meglio avere i nemici a sua discrezione: ma colà lo aspettava la giustizia di Dio. Oppresso dalla calca dei combattenti egli periva miseramente affogato in quel pantano. Anno 253.

S. Gregorio taumaturgo. — Mentre i martiri col sacrificio della vita in mezzo a tormenti atrocissimi attestavano le verità della fede, altre meraviglie si operavano da altri eroi del cristianesimo colla pratica della virtù e con prodigi strepitosi. Tra costoro è celebre s. Gregorio detto Taumaturgo ossia operatore di miracoli. Esso era nato a Neocesarea nel Ponto da nobile famiglia. Alla morte de' suoi genitori sprezzando le cariche onorevoli che gli venivano offerte, vendette le molte sue sostanze, e distribuitone il provento ai poveri, colla sola fede nella provvidenza si ritirò nella solitudine per condurre il resto di sua vita in una santa oscurità. Virtù cotanto luminose trassero sopra di lui gli sguardi del pubblico, e volevasi proclamare vescovo. Ma

egli atterrito di sì alta dignità mutò dimora errando di deserto in deserto. Nulladimeno fu scoperto e a dispetto delle sue opposizioni venne creato vescovo della sua patria. Anno 250.

È impossibile ridire quanto egli abbia operato a pro del suo gregge. Da' santi Padri è paragonato a Mosè, a' profeti pel dono di profezia e de' miracoli; agli apostoli per virtù, zelo e fatica, e specialmente per la moltitudine di prodigi da lui operati. Con una preghiera liberò il suo popolo da una mortalità, che orribilmente lo travagliava. Col solo comando trasportò altrove un monte che impediva di fabbricare una chiesa. Collo stesso mezzo asciugò una palude che cagionava altrui discordia. Un fiume perniciosamente innondava e devastava le campagne; egli vi accorse, piantò sulla riva il bastone su cui si sosteneva, il quale tosto crebbe in verde ed alto albero, che il fiume non mai osò oltrepassare. Vicino a morte dimandò quanti infedeli erano ancora in Neocesarea, e rispostogli che ve n'erano ancora diciassette: « Grazie a Dio, rispose, altrettanti appunto erano i fedeli allorchè fui eletto vescovo ». Morì in pace l'anno 268.

S. Paolo primo eremita. — Molti fedeli alla vista delle carnicine fatte patire ai cristiani, diffidando di loro stessi, seguivano i consigli del Salvatore e si rifugiavano in vaste solitudini poste le une nella parte dell'Egitto detta Tebaide, le altre nella Palestina e nella Siria.

Primo eremita, ossia primo di questi solitari, fu s. Paolo, nato presso alla Tebaide nel 229. Qui conduceva vita molto cristiana; la sua giovinezza, le sue ricchezze, i suoi natali non lo avevano potuto sedurre. Egli non respirava altro che amore della virtù, ma la sua umiltà facendolo temere di esporsi a' tormenti, si nascose prima in una casa di campagna, di poi si ritirò nelle più remote parti del deserto. An. 250.

Dio, che lo conduceva, gli fece trovare una rupe, cui la natura aveva incavato quasi a forma di sala bellamente rischiarata da apertura superiore. Una fontana d'acqua limpida scaturiva dalla montagna, e formava presso alla spelonca un chiaro ruscelletto che serviva a dissetare il solitario. Una palma che ombreggiava l'ingresso della grotta lo nutrì finchè il Signore da un corvo gli fece recare cibo più addatto alla sua avanzata età, cioè un mezzo pane quotidiano. Colà Paolo senz'altra compagnia che le fiere dell'Africa visse novantadue anni quasi affatto sco-

nosciuto dagli uomini. Iddio lo fece poscia conoscere al gran s. Antonio dopo molti anni trascorsi da quest'altro solitario in quel selvaggio ritiro, e solamente poco prima della morte di Paolo, la quale avvenne a' centotredici anni di sua vita nel 342.

CAPO XVI.

Origene. — Sua fine. — Sede romana vacante. — Caduti. — Sacrificati. — Turificati. — Idolatri. — Libellatici. — Martiri. — Confessori. — Estorri. — Professori.

Origene. — Il celebre Origene era nato in Alessandria d'Egitto. Leonida suo padre cristiano zelantissimo lo educò con sollecitudine nel santo timor di Dio, e dalla più tenera età lo avviò nello studio delle divine Scritture. Egli aveva 17 anni quando suo padre, sotto all'imperatore Settimio Severo, fu messo in prigione per la fede. Ciò saputo, Origene voleva ad ogni costo andare al martirio con lui. Fu tale il suo ardore, che per impèdirlo sua madre gli nascose sotto chiave gli abiti e così lo costrinse a desistere dal suo disegno. Tuttavia scrisse una bellissima lettera al padre, esortandolo a dar volentieri la vita per la fede senza lasciarsi intimorire od affliggere da cosa alcuna. Martirizzato Leonida, e secondo il solito confiscati tutti i suoi beni, la famiglia di lui restò nella miseria. Allora Origene, giovine com'era, per sostenere la madre e i sei fratellini, cominciò dar lezioni di grammatica e di belle lettere. In seguito il Vescovo di Alessandria offrì un vasto campo a quel grande ingegno, dandogli la cattedra di Catechista in quella famosa scuola del cristianesimo, non avendo che 18 anni.

Desideroso di intendere quanto meglio gli fosse possibile la dottrina di Gesù Cristo, egli (anno 221) intraprese un viaggio a Roma per osservare attentamente gli insegnamenti ed usi di quella Chiesa che egli chiama principale e maestra di tutte le altre. Ritornato in patria continuò le sue lezioni, e fece tali progressi nel sapere che, per quanto ce ne riferisce la storia, apparisce al tutto come un portento. Per es. non si comprende come un uomo solo bastasse a dettare per molte ore del giorno e della notte a sette scrivani contemporaneamente cose diverse della più alta e sublime teologia, e potesse comporre tanti libri di

erudizione biblica ed ecclesiastica e nel tempo stesso conferire con una turba di dotti e letterati che andavano da lui per consigli ed ammaestramenti. La fama di lui era divenuta così grande che niuno andava in Alessandria, fosse cristiano, fosse pagano, senza andarlo a visitare. I vescovi lo invitavano, e quantunque gli mancasse il carattere sacerdotale lo facevano predicare e infine quello di Gerusalemme lo ordinò sacerdote. Mamea madre dell'imperatore Alessandro Severo, la quale si crede aver ricevuto il battesimo, si giovò molto de' lumi e de' consigli di Origene. L'imperatore Filippo e sua moglie di nome Severa ebbero pure relazioni con Origene, che indirizzò a ciascuno di loro una lettera piena di sublimi consigli e di sentimenti di pietà.

Fine di Origene (1).— Nulladimeno sul finir della vita egli ebbe a patire gravi tribulazioni per causa di certe sue dottrine forse inavvertitamente uscitegli dalla penna nelle sue opere. Tali sono i commentarii sulle sante scritture, i libri contro il filosofo Celso e in specie quello intitolato Periarchon, ossia dei principii. Sembra peraltro cosa certissima, che gli eretici abbiano falsificato qua e là i suoi scritti, e la falsificazione siasi operata mentre Origene viveva ancora, consiossiachè egli stesso se ne lamentasse. Il fatto è, che egli intendeva di vivere e morire cattolico: perciò indirizzò a papa Fabiano una lettera umilissima con cui dichiara le sue intenzioni e spiega con qual modo gli sono stati apposti errori, che egli non aveva mai nè insegnati nè scritti (2). Confessa di aver errato qualche volta nel modo di esprimersi, o nelle opinioni disputabili, e infine si sottomette al giudizio della santa Chiesa. Non contento di questa filiale sommissione volle venire in persona a Roma per ispiegare a voce i suoi pensieri al pontefice e ricevere da lui consigli che valessero ad assicurarlo di trovarsi nella Chiesa Cattolica, in cui voleva conservarsi fino alla morte. Riguardo ai dogmi dell'Unità e Trinità di Dio, dell'incarnazione del nostro divin Salvatore, del sacrificio della santa Messa, del sacramento della Confessione, dell'invocazione dei Santi, della gerarchia della Chiesa, Ori-

(1) Il copione rivela qui largamente la mano di D. Bonetti (*).

(2) L'ediz. C dice: «.....una lettera che non venne insino a noi, ma nella quale, per testimonianza di S. Girolamo (*Ep.* LXXIV), che potè ancor leggerla, egli esprimeva il suo pentimento per gli errori in cui era caduto». — L'ediz. C omette i due periodi seguenti (*).

gene è stato un fedele testimonio (1) della religione Cattolica nel terzo secolo. Questo insigne dottore ebbe molto a patire nella persecuzione di Decio, nella quale fu stretto fra catene, chiuso in prigione e sottoposto a gravi tormenti. Ma dalla stessa prigione non cessava di scrivere lettere a' suoi discepoli, loro raccomandando di essere perseveranti nella fede. Morì nella città di Tiro d'anni 69 nel 253 (2). S. Girolamo dice che sebbene nella molteplicità de' suoi scritti sia caduto in qualche errore, tuttavia la sua retta intenzione e la sua sommissione alla Chiesa Cattolica, fanno sperar bene della sua eterna salute (3).

Sede romana vacante. — La ferezza della persecuzione di Decio fu dolorosa cagione che non si potesse eleggere un novello papa se non sedici mesi dopo la morte di s. Fabiano. E ciò perchè, come ce ne assicura s. Cipriano, l'imperatore conoscendo quanto fosse grande ed estesa la potenza del papa, preferiva di avere un competitore nell'impero piuttosto che avere in Roma un pontefice investito di tanta autorità. Questo spazio di tempo dicesi *Sede vacante* perchè non eravi alcun papa, ed è quasi il tempo più lungo notato nella storia ecclesiastica, in cui la santa sede sia stata senza pontefice. Il capo visibile della Chiesa era rappresentato dal clero di Roma, che, come dice

(1) L'ediz. C: « un testimonio di molta importanza della dottrina Cattolica, etc. » (*).

(2) L'ediz. C trasporta in questo punto quanto è detto nella nota (3) a piè di pagina e continua: « S. Girolamo sebbene combatta acremente gli errori di Origene, tuttavia loda assai le sue virtù e mostra di sperare bene della sua eterna salute ». In altri scritti di Don Bosco ricorre, a proposito d'Origene, qualche espressione meno benevola, che non era se non l'eco dell'opinione corrente presso non pochi scrittori di libri di pietà, e che nelle tre redazioni della *St. Ecclesiastica* egli venne via via attenuando e correggendo. In tal materia l'opinione di Don Bosco è quella della sua *Storia Ecclesiastica* (*).

(3) Egli è anche certo, che la persecuzione mossa ad Origene ancor vivente da vari vescovi fu perchè egli si lasciò ordinare sacerdote dal vescovo di Gerusalemme senza prima averne il permesso dal suo Vescovo proprio che era quello di Alessandria, ed anche perchè intese male e malamente pose in pratica le parole di G. C. riguardanti la castità perfetta (S. MATT., cap. XIX) (a). — Si osservi come questa postilla metta il lettore in condizione da credere che Origene fosse men che virtuoso. Ma D. Bosco in queste materie preferisce gl'inconvenienti dell'oscurità ai pericoli della chiarezza (*).

s. Cipriano, ne assunse provvisoriamente il governo. Ed appunto i vari paesi della cristianità nei gravi bisogni spirituali continuarono a ricorrere alla Chiesa di Roma.

Gli inauditi tormenti di questa persecuzione fecero prevaricare dalla fede molti fedeli, e san Cipriano dà la ragione delle deplorabili loro cadute. Molti fedeli, egli dice, eran troppo attaccati ai beni della terra; e le ricchezze legarono loro i piedi per modo, che quando sarebbe stato il tempo di correre coraggiosi al martirio, si trovarono allacciati e caddero miseramente rinnegando Gesù Cristo.

Caduti. — I prevaricatori erano chiamati con vari nomi. Dicevansi in generale *caduti* quelli che in qualche maniera avessero rinnegata la fede, perchè dallo stato sublime di figliuoli di Dio, a cui erano stati elevati col battesimo, cadevano miseramente schiavi di satanasso, perdendo ogni diritto alla felicità del cielo.

Sacrificati. — I caduti solevansi appellare *sacrificati*, se avevano fatto sacrifici agli idoli oppure mangiate cose offerte ai medesimi. Perciocchè in que' calamitosi tempi di prevaricazione il solo cibarsi di quelle cose era dai gentili reputato indizio di aver negata la fede.

Turificati, dicevansi quelli che per ischivare i tormenti abbruciavano incenso agli idoli, senza dire parola o fare altro atto di idolatria.

Idolatri poi erano appellati coloro i quali coi sacrifici o colle parole dichiaravano di avere rinnegato la fede cattolica e di essere divenuti adoratori degli dei.

Libellatici. — Sotto a questo nome comprendevansi coloro, che si provvedevano dai magistrati una carta, mostrando la quale, essi erano lasciati in libertà. I libellatici erano distinti in due classi: gli uni sborsando danaro ottenevano una carta, la quale dichiarava che essi avevano sacrificato agli idoli, benchè ciò non fosse vero. Altri poi pagavano danaro per ottenere un libretto ossia un certificato in cui non si diceva nulla di quanto essi avevano fatto o non fatto, detto o non detto: ma solamente si ingiungeva ai soldati e a tutti i giudici di non molestarli.

Ora la condotta dei libellatici della prima classe fu alta-

mente riprovata dalla Chiesa, perchè sebbene essi non avessero fatto nè detto cosa alcuna contro alla fede, tuttavia in faccia ai pagani davano a credere di averla rinnegata, e in quella carta avevano fatto scrivere una menzogna ingiuriosa a Gesù Cristo il quale ha detto: « Chi si vergogna di confessare me in faccia agli uomini, io avrò vergogna di confessare lui in faccia del mio celeste Padre (LUC., 9-26).

Ma i libellatici della seconda classe non furono condannati dalla Chiesa, perchè essi non avevano fatto altro che comperarsi a prezzo di danaro la grazia di non essere molestati.

Martiri. — Siccome a quelli che abbandonavano la fede si diedero vari nomi atti a indicare la loro debolezza e colpa; così quelli che con animo forte pativano per Gesù Cristo ottennero varii nomi di gloria, secondo il modo e il tempo, che confessavano la fede, e sopportavano le molestie della persecuzione. Dicevansi *martiri* coloro che costantemente tolleravano i supplizi per la fede, quando anche non fossero morti nei tormenti. Così s. Giovanni evangelista si suole appellare martire, perchè per la fede fu in Roma gettato in una caldaia d'olio bollente, da cui venne prodigiosamente liberato; terminando poscia molti anni dopo i suoi giorni in pace. Così pure s. Tecla fu detta martire pei molti atroci supplizi patiti per Gesù, benchè non ne morisse, ma terminasse poscia pacificamente la sua vita. Merita poi il nome di martire chi patisce per la fede, benchè non muoia nei patimenti, perchè la parola *martire* non significa altro che *testimonio*, conciossiachè i martiri confessando la fede fra i patimenti del carcere, delle catene e dei supplizi danno pubblica testimonianza della verità della cattolica religione.

Confessori furono detti quelli che in faccia ai giudici avevano confessato di essere cristiani od erano stati posti in prigione per la fede, senza essere soggettati ai tormenti (1).

Estorri. — Con questo nome indicavansi quelli che per timore di non poter reggere ai tormenti abbandonavano ricchezze, patria, parenti, amici, e andavano a stabilirsi in paesi stranieri ovvero esteri. Essi confessavano la fede piuttosto coi fatti che colle parole, secondo il consiglio del Salvatore che disse: « Quando

(1) La definizione è alquanto modificata nell'ediz. C (*).

siete perseguitati in una città, fuggite in un'altra». Così fece s. Paolo primo eremita, s. Atanasio vescovo di Alessandria ed altri.

Professori poi erano quelli, che trasportati dall'amore di Dio e spinti dal desiderio di morire per la fede, si offrivano spontanei ai carnefici, pronti a patire qualunque atroce tormento. Di questi meritavano lode ed ammirazione solo quelli, che vennero a questo eccesso di eroismo spinti da una grazia particolare dello Spirito Santo. Ma quelli che vi si mossero solo per un cotale entusiasmo o per un certo impeto di natura, si fecero colpevoli; e la Chiesa li ha piuttosto riprovati come audaci, che lodati come zelanti.

CAPO XVII.

Scisma di Novaziano. — Primo antipapa. — Interrogatorio. — Carcere. — Martirio di s. Cornelio e de' suoi compagni.

Scisma di Novaziano. — L'autore del primo scisma (1), ovvero della prima rottura contro l'unità della Chiesa cattolica, fu Novaziano. Un certo Novato di Cartagine aveva messo sossopra quella Chiesa mentre s. Cipriano per motivo della persecuzione viveva in esiglio. Vago di gloria Novato recavasi a Roma a fine di propagare colà i suoi errori. Ivi trovò Novaziano che ambiva di essere fatto papa invece di san Cornelio. In tempo di sua giovinezza Novaziano, essendo ancora idolatra, era stato posseduto dal demonio, ed essendone stato liberato per opera degli esorcisti deliberò di abbracciare la fede. Mentre era catecumeno e facevasi istruire nel Vangelo cadde malato, perciò gli fu amministrato il Battesimo nel proprio letto. Egli però non morì, ma guarito non ricevè il sacramento della Confermazione, nè altre cerimonie del Battesimo, che gli furono diffe-

(1) Scisma, ossia scissura, è il peccato che commettesi da quei cristiani, che non volendo sottomettersi al loro legittimo pastore, come il vescovo o il papa, si eleggono un altro pastore, e si fanno una Chiesa a parte. Lo scisma per sè è un peccato diverso dall'eresia, la quale consiste nel negare qualche verità esplicitamente definita dalla Chiesa. Per altro un cristiano non può essere scismatico a lungo tempo senza cadere nell'eresia (a).

rite, perchè sembrava molto instabile nella religione. Tuttavia riuscì a farsi consacrare prete contro alla consuetudine di non ordinare coloro che erano stati battezzati a letto in occasione di grave malattia. Sopravvenuta la persecuzione, Novaziano si tenne chiuso in casa. I diaconi lo pregavano di andar anch'egli ad assistere i suoi fratelli pericolanti, ma egli datosi a trasporti di collera, si separò da loro dicendo che non voleva più essere prete.

Novato, che desiderava soltanto di trovare un uomo turbolento, si unì tosto con Novaziano e cominciò ad insegnare il contrario di quanto aveva fino allora insegnato. In Cartagine insisteva che dovessero assolversi gli apostati, ora in Roma dolevasi della troppa facilità colla quale gli apostati erano ammessi alla penitenza.

Primo antipapa. — Malgrado tutti i raggiri di Novato e de' suoi amici, venne eletto papa Cornelio. Novaziano, vedutosi deluso nelle sue speranze, protestò che non aveva ambito il pontificato, ma il suo operare smentì ben tosto quanto diceva: imperciocchè quando vide Cornelio in possesso della sede, si associò con Novato per eccitare tumulti. Volendo ad ogni costo essere papa chiamò a Roma alcuni vescovi e fattili chiudere in sua casa, di notte avanzata con modi indegni li costrinse a consacrarlo, come se la Sede Romana fosse tuttora vacante. Tale fu l'ordinazione di Novaziano, il primo antipapa, e capo del primo scisma (propriamente detto) della Chiesa di G. Cristo.

Allo scisma egli aggiunse l'eresia, sostenendo che la Chiesa non poteva dare la pace nè assolvere coloro che erano caduti in tempo di persecuzione, quantunque facessero penitenza del loro peccato e supplicassero la Chiesa a perdonarli in nome di G. C. Condannava ancora le seconde nozze; onde i suoi discepoli furono detti *catari* vale a dire *puri* o *puritani*, perchè andavano vestiti di bianco, affettando la virtù della continenza, cui per altro facevano enormi oltraggi (1).

(1) Ella è cosa degna di osservazione, e che ci serve di utile ammaestramento il vedere come in tutto il corso della storia ecclesiastica si trovano eretici, i quali per meglio ingannare gli incauti ostentano severità e rigore nelle pratiche del vivere. Così tre secoli sono fra i protestanti fu pure una setta che si chiamava dei puritani, perchè tra le altre cose abborrivano da' sollazzi in se stessi non illeciti. Il demonio, come dice s. Paolo, si trasforma in angelo di luce, coprendo le sue menzogne con certe mostre di virtù e di austerezza (a).

Per ritenere i suoi seguaci nello scisma Novaziano nel distribuire loro la santa Eucaristia pigliavali per ambe le mani e facevali giurare in questi termini: « Giurami pel corpo e pel sangue di nostro Signor Gesù C. di non mai più abbandonarmi per ritornare a Cornelio »; e solo agli sciagurati che facevano questo giuramento dicendo: Non ritornerò più a Cornelio, egli dava sacrilegamente l'Ostia santa e permetteva di inghiottirla.

Interrogatorio di s. Cornelio. — Sia per la persecuzione che tuttora inferiva, sia per le turbolenze suscitate da Novaziano, il pontefice Cornelio dovette allontanarsi da Roma e recarsi a Civitavecchia ove le molte lettere che egli scriveva ogni dì, ed il concorso che da tutte le parti a lui si faceva, dimostrava che Roma per quello che riguardava i cristiani erasi colà traslocata. Per questo l'imperatore richiamò Cornelio nella capitale a farsi rendere conto dei disordini, come egli diceva, che per cagion sua ogni giorno avvenivano. Fattolo condurre alla sua presenza di notte tempo cominciò ad interrogarlo così: « Ti pare, o Cornelio, di fare quanto dovresti? Perchè non porti rispetto ai nostri Dei, non ubbidisci ai precetti imperiali, e non temi le mie minacce? anzi vai scrivendo lettere ai nemici della repubblica a danno della medesima? ».

Cornelio prese con calma a rispondere così: « Le lettere che ho scritte e le risposte che ho ricevuto non riguardano per nulla gli affari della repubblica. Questi scritti trattano soltanto della lode e gloria di G. Cristo mio Dio. Posso assicurarti che quanto feci e dissi non ha altro scopo che di procurare la salute delle anime ». L'imperatore comandò che il papa fosse allontanato dalla sua presenza e battuto nella faccia con un mazzo di funicelle, alla cui estremità erano legate altrettante palline di piombo. *Ut os eius plumbatis caederetur. (Acta mart. s. Corn.)*

S. Cornelio in carcere. — Poscia l'imperatore comandò che Cornelio fosse condotto in prigione, ove la divina Provvidenza dispose che guadagnasse alla fede il custode della carcere, di nome Cereale. Questo carceriere, mosso dalla santità che il Vicario di Gesù Cristo nelle opere e nelle parole manifestava, lo pregò di venire in casa sua per visitare Salustia, sua moglie, che da quindici anni giaceva in letto paralitica. Cornelio vi andò con due sacerdoti ed un cherico lettore. Alzati gli occhi al cielo, così pregò Cornelio: « Signore Iddio creatore di tutte le cose

visibili ed invisibili, tu che nella tua grande misericordia sei venuto dal cielo in terra per salvare noi miserabili peccatori; tu rendi la primiera sanità a questa tua serva inferma, ed usa misericordia con lei siccome la usasti col cieco nato del Vangelo, per far conoscere la tua gloria ed esaltare il tuo santo nome ».

Quindi presa l'inferma per mano: « In nome di Gesù Nazareno, le disse, alzati e cammina ». Come il cieco nato alle parole del Salvatore acquistò la vista, così Salustia perfettamente guarita si alzò gridando ad alta voce: Veramente Gesù Cristo è Dio, ed è figlio di Dio. Di poi illuminata dalla grazia del Signore disse a s. Cornelio: Io ti prego per amore di Gesù Cristo che ci amministri il battesimo. Ciò detto coi primi passi, che fece dopo quindici anni di paralisi, andò a prendere acqua e la portò al Pontefice perchè la battezzasse.

Alla vista di quel miracolo molti soldati e gli stessi carcerieri dimandarono di essere battezzati. Cornelio dopo la necessaria istruzione amministrò loro il battesimo, e per ringraziar degnamente il Signore offrì per loro *sacrificium laudis*, cioè il santo sacrificio della messa. Di poi tutti parteciparono del corpo e del sangue di nostro Signor G. C. (V. Bar.).

Martirio di s. Cornelio e dei suoi compagni. — Informato l'imperatore di quanto era avvenuto nella casa di Cereale, arse di sdegno, e ordinò che tutti i novelli cristiani col pontefice fossero condotti nella via Appia a fare un sacrificio a Marte, pena la morte a chi si rifiutasse.

Nel cammino s. Cornelio incontrò l'arcidiacono Stefano, cui raccomandò di distribuire il più presto possibile ai poveri quei pochi danari che ancora rimanevano a disposizione della Chiesa.

Giunti al luogo stabilito le guardie, scorgendo inutile ogni tentativo, eseguirono gli ordini ricevuti. Al santo Pontefice fu tagliata la testa il 14 settembre del 252 dopo aver governato la Santa Sede circa due anni. Cereale, Salustia con altri venti furono nel medesimo tempo martirizzati.

CAPO XVIII (1).

S. Sisto II e i Sabelliani. — Ottava persecuzione. — S. Sisto e s. Lorenzo. — Martirio di san Cipriano. — Il giovanetto Cirillo. — Morte di Valeriano. — Aureliano e la nona persecuzione. — Eresia di Manete.

S. Sisto II e i Sabelliani. — Al papa s. Cornelio succedette san Lucio, che tenne la Sede solo sedici mesi, e poi, caduto sotto la spada della persecuzione, venne eletto santo Stefano. Martirizzato anch'esso dopo tre anni e tre mesi di pontificato, montò sul trono di san Pietro Sisto II. Era esso ateniese, e tenne il pontificato appena un anno. La cosa che occupò assai il suo zelo fu l'eresia de' Sabelliani, così detta da Sabellio che ne fu l'autore. Nato egli in Tolemaide cominciò a spargere i suoi errori nel 250. Fra le altre falsità, diceva che non eravi distinzione reale tra le persone della SS. Trinità, che il Padre era la stessa persona che il Figliuolo e lo Spirito Santo.

S. Dionigi, vescovo di Alessandria, fu il primo ad alzare la voce contro ai nuovi errori. Ponendo poscia in iscritto la dottrina dei Sabelliani insieme colla loro confutazione, la mandò in forma di lettera al Sommo Pontefice. S. Dionigi scrisse più altre lettere a s. Sisto per consultarlo in alcune difficili questioni.

Fu a me deferito, dice s. Dionigi, un caso intorno in cui non oso pronunciare definitivo giudizio, perchè temo di sbagliarmi. *Consilium quaero tuamque vehementer exposco sententiam.* Chiedo il tuo consiglio, e con viva istanza dimando che su questa materia tu proferisca la tua sentenza.

Il pontefice esaminò il caso, e trovò che le ragioni esposte lasciavano luogo a vero dubbio sulla validità del Battesimo amministrato da certi eretici per causa del modo usato da essi nel conferirlo; perciò rispose che si dovesse rinnovare questo Sacramento sotto condizione, non perchè fosse amministrato da un eretico, ma perchè sembrava essersi ommesse cose essenziali. (V. Bar.).

(1) Nell'ediz. C questo capitolo e alcuni dei seguenti risentono più notevolmente dei ritocchi verbali, e non sempre in meglio (*).

Questa è la regola che segue tuttora la Chiesa cattolica nell'accogliere nel suo seno coloro che sono stati battezzati nell'eresia. Vale a dire, essa tiene per valido il battesimo amministrato dagli eretici, se essi lo hanno amministrato nel modo stabilito da Gesù Cristo; ma se essa ha dei dubbi ragionevoli, che questo modo non sia stato osservato, allora essa temendo, che quel battesimo sia stato invalidamente amministrato, lo fa amministrare di nuovo sotto condizione.

Ottava persecuzione. — S. Sisto e s. Lorenzo. — L'ottava persecuzione ebbe origine dalla stolta promessa de' sacerdoti idolatri, i quali facevano sperare grande vittoria all'imperatore Valeriano se avesse annientato il cristianesimo.

Fra i più illustri martiri di questa persecuzione si annoverano il papa s. Sisto II e s. Lorenzo. Quel coraggioso pontefice dopo aver sostenuto carcere, insulti, fame e sete, dopo aver mostrata eroica fermezza davanti ai giudici ed allo imperatore stesso, finalmente fu condannato a morte. Mentre era condotto al supplizio, s. Lorenzo, suo diacono, l'accompagnava collè lagrime: « Ah! dove ne vai, diceva, o Padre santo, senza di me tuo ministro...? ». A cui rispose il pontefice: « Fatti animo, fra tre giorni mi seguirai. A me come vecchio si conviene una lotta meno dura, ma a te, che sei giovane, si prepara un combattimento più atroce. Frattanto dispensa ai poveri tutte le ricchezze della Chiesa che ti furono affidate ». Egli coronava le sue fatiche con aver tronca la testa l'anno 259.

La predizione del Papa intorno al suo diacono si avverò a puntino. Il prefetto di Roma ordinò tosto a s. Lorenzo di consegnargli sull'istante i tesori della Chiesa. Il santo diacono rispose, quei tesori non essere più in suo potere, ma già tutti distribuiti ai poveri. Per quella risposta sdegnato il tiranno, lo fece prima patire varie ed orribili torture, e finalmente stendere sopra di una graticola arroventata. Il santo martire sembrava insensibile al dolore, e dopo qualche tempo diceva al tiranno: « Fammi voltare dall'altra parte, chè sono arrostito abbastanza da questa ». Voltato che fu: « Le mie carni sono cotte abbastanza, gli disse, se vuoi, potresti cibartene ». Egli proseguiva in questa eroica fermezza fino all'ultimo respiro. Il suo martirio fece tale impressione che vari senatori romani si recarono ad onore di portarne il cadavere sulle loro spalle sino al cimitero di

Ciriaca nell'Agro Verano (1). Colà fu seppellito, ed ivi poscia Costantino fece sorgere una basilica che ancora esiste.

Martirio di S. Cipriano. — S. Cipriano fu eziandio martire di questa persecuzione. Nato in Cartagine da ricchi genitori pagani, per divina disposizione incontrò un amico che fecegli conoscere la verità della fede cristiana. Vi aderì Cipriano e tosto venduti i suoi beni e distribuitone il prezzo ai poveri, si ritirò dal mondo. Avutasi contezza della santità sua e del suo ingegno malgrado ogni resistenza con universale applauso fu innalzato alla sede episcopale di sua patria. È impossibile il dire quanto egli abbia operato nel propagare la fede, nel confutare a viva voce, con scritti e con miracoli gli eretici, nel confortare quelli che erano condotti al martirio.

Accusato come cristiano e come capo di cristiani fu condannato a morte. A quella notizia esclamò: « Grazie a Dio, il quale degnasi liberarmi dalla prigione del mio corpo ». Giunto al luogo del supplizio depose il mantello cogli abiti vescovili, mostrando a tutti tanta serenità, che lo stesso carnefice altamente ammirato vacillava nel compiere il suo feroce ufficio. Il martire gli fece animo ordinando che gli si pagassero venticinque monete.

Si bendò gli occhi da se medesimo, ed ebbe tronca la testa il 14 settembre nel 258, precisamente il giorno in cui un anno prima aveva predetto che consumerebbe il suo martirio.

Il giovanetto Cirillo. — A Cesarea in Cappadocia il giovanetto Cirillo glorificò anch'egli pubblicamente il nome di Gesù Cristo. Cacciato esso dalla casa paterna e privato di ogni sussistenza, e tuttavia rimanendo costante nella fede, il giudice lo chiamò a sè e colle lusinghe tentò di vincerlo, offerendosi mediatore tra lui e i suoi genitori.

« Io provo una vera gioia, rispose coraggiosamente il fanciullo, nel soffrire il disprezzo e le ripulse; bandito dalla mia casa, me n'è destinata un'altra infinitamente più bella, e la morte che tu riguardi come il più terribile de' mali è la porta che mi condurrà alla gloria ».

Il giudice per fargli paura finse volerlo sottoporre ai tormenti.

(1) Il capo di questo martire si conserva incorrotto in una cappella del Quirinale di Roma (a).

Il giovane eroe non cambiò di colore, ed accelerò il passo verso il fuoco in cui fingevasi volerlo gettare. Quando poi ne fu allontanato e ricomparve innanzi al giudice: « Tiranno, gli disse, tu mi hai fatto ingiuria richiamandomi dalla morte. Ferro e fuoco ecco i doni che ti chieggo ». Gli astanti piangevano in udirlo parlare così, ma egli disse loro: « Dovreste anzi rallegrarvi meco e prendere parte al mio trionfo. Voi non sapete qual regno mi sia preparato e qual felicità mi aspetti ». Sino alla morte egli stette fermo così in queste disposizioni ammirabili.

Morte di Valeriano. — La promessa fatta dai sacerdoti idolatri a Valeriano di una segnalata vittoria contro ai Persiani fallì totalmente, anzi in una battaglia contro Sapore, re di quella nazione, egli stesso cadde in mano del nemico, il quale lo fece porre in catene, lasciandogli indosso gli ornamenti imperiali. Quando poi il fiero persiano montava a cavallo, il costringeva a prostrarsi dinanzi a lui, e gli poneva il piede sul collo come sopra una staffa. Per ultimo ordinò che fosse scorticato vivo, il suo corpo salato e la sua pelle tinta in rosso venisse conservata in obbrobrio di questo persecutore dei cristiani. Così Iddio manifestò la sua giustizia contro di questo tiranno, e la maledizione divina passò ancora a tutta la sua stirpe, giacchè suo figlio, che dopo di lui fu gridato imperatore, venne trucidato dall'esercito dell'Illiria. Gli succedette Gallieno che fu eziandio tolto di vita. Lo stesso figlio col fratello di Gallieno furono precipitati dall'alto del Campidoglio. Così la stirpe di Valeriano restò del tutto spenta.

Aureliano e la nona persecuzione. — La nona delle grandi persecuzioni suscitate contro alla fede di Cristo è attribuita ad Aureliano. Questo imperatore per altro da principio si mostrò favorevole ai cristiani. Egli ne diede una bella prova col fatto seguente. Paolo di Samosata depresso dalla sede di Antiochia ricusava di cedere il palazzo episcopale al suo successore. Dopo inutili istanze i cattolici ne porsero querela ad Aureliano, il quale esaminata la cosa, diede in proposito questa memorabile sentenza: « La casa vescovile sia data a colui al quale la concedono i prelati italiani della religione cristiana, e il pontefice romano », vale a dire il vescovo di Roma e il suo clero. Questa sentenza c'insegna due cose importantissime. Primieramente che la venerazione dei fedeli verso il romano pontefice siccome

loro capo supremo era sì notoria a quei tempi che gli stessi gentili la conoscevano. Aureliano vide che per fare giustizia ai cristiani di Antiochia in cosa appartenente ai loro interessi religiosi, la via più certa era di rimetterla al giudizio del papa, promettendo di far eseguire la sentenza. Il medesimo fatto convince ancora di errore coloro i quali dicono che la Chiesa nei primi tempi non possedeva dei beni stabili.

Questo imperatore istigato dai Pagani stava per sottoscrivere un terribile editto contro ai Cristiani, quando atterrito dal fulmine caduto a' suoi piedi, sospese per allora il sanguinoso disegno. Ma lo eseguì poco dopo. In questa nona persecuzione, fra quelli che diedero la vita per la fede è celebre s. Felice papa. Ma non andò guari che Aureliano venne assassinato dal proprio segretario. Così terminava la persecuzione. (An. 275).

Eresia di Manete. — L'eresia de' Manichei è così detta da Manete suo autore. Nato schiavo nella Persia, una vedova caritatevole lo riscattò, e non avendo prole lo istituì erede delle molte sue ricchezze. Fra le sostanze di quella eredità Manete trovò un libro, dal quale trasse le più infami stravaganze. Credendosi perciò uomo divino addimandavasi paraclito, ossia lume del genere umano. Il suo errore principale era che vi siano due Dei, l'uno buono e operatore del bene, l'altro cattivo e operatore del male. Proscriveva la limosina, i Sacramenti, il culto delle sante immagini, e negava che Gesù Cristo si fosse incarnato. Col capo pieno di queste stranezze pretese ben anco di far miracoli e si offerì di guarire il figlio del suo re pericolosamente ammalato; ma il fanciullo morì, e l'impostore venne messo in prigione. Essendo per altro riuscito ad ingannare la vigilanza delle guardie fuggì dal carcere ed uscì dal regno, e per dare credito a' suoi errori andò a disputare col Vescovo di Cesarea; poscia con s. Trifone, da' quali rimase sempre confuso e coperto di vergogna. Il popolo irritato dalle sue bestemmie minacciò di lapidarlo; egli prese allora la fuga e ritornò in Persia dove cadde nelle mani del re che ordinò fosse scorticato vivo. Il suo corpo fu gettato alle fiere e la sua pelle attaccata ad una porta della città. (An. 277). Ma disgraziatamente non si estinse con esso il suo sistema di dottrine assurde, e la setta dei Manichei si propagò in guisa che ancora dieci secoli dopo diedero gravissimi disturbi alla Chiesa.

CAPO XIX.

S. Cajo e la decima persecuzione. — S. Marcellino e la Legion tebea. — Martirio della medesima. — Era dei martiri. — Decreto di Diocleziano. — Sua fine infelice.

S. Cajo e la decima persecuzione. — A san Sisto II successe s. Dionisio che governò la Chiesa per undici anni e tre mesi. Ad esso succedette s. Felice, che sedette sulla cattedra di s. Pietro due anni e cinque mesi; dopo s. Felice fu promosso al pontificato s. Eutichiano, che lo tenne per anni otto e mesi dieci, e sì l'uno che l'altro furono martiri. Dopo il martirio di s. Eutichiano fu eletto a succedergli s. Cajo nipote dell'imperatore Diocleziano, di Salona, città sulla costa dell'Adriatico. Nato da nobili e ricchi genitori fu mandato a Roma per attendere agli studi, ed ivi ebbe occasione di conoscere la santità del Vangelo e si fece cristiano; più tardi abbracciò lo stato ecclesiastico. Avendo faticato molto sotto al pontificato di s. Felice e di s. Eutichiano, quando quest'ultimo riportò la corona del martirio, egli ne divenne successore nel 283. Nel secondo anno del suo pontificato (284) scoppiò la terribile persecuzione di Diocleziano che di tutte le antecedenti fu la più sanguinosa (1). S. Cajo, come nipote dell'imperatore, non mancò di far vive rimostranze, ma tutto inutilmente, che anzi per far cosa grata a' pagani, si rinnovò il decreto imperiale, per cui l'idolatria era proclamata la sola religione dell'impero. Nello stesso decreto si aggiungeva che niuno potesse più nè vendere nè comprare cosa alcuna se prima non offeriva incenso agli idoli. Quindi sugli angoli dei palagi, delle vie, delle piazze, accanto ai pozzi, alle fontane, alle botteghe de' commestibili eransi poste delle statuette rappresentanti idoli, e niuno poteva fare acquisti di cosa alcuna se prima non faceva sacrificio a quell'idoletto.

(1) Quando Diocleziano salì sul trono, ordinò che ognuno dovesse datare i fatti ed i pubblici scritti dall'anno in cui egli era stato proclamato imperatore; quindi quell'anno 284 diede principio all'era di Diocleziano, ma gli Egiziani che furono terribilmente perseguitati cominciarono a chiamarla *Era dei martiri*, nome che fu di poi usato dai cristiani per esprimere il sanguinoso regno di Diocleziano. V. Scaligero, libro 5 (a).

Nei primi quattro anni del suo pontificato Cajo potè dimorare con qualche sicurtà nella casa di Gabinio suo fratello; ma nel furore della persecuzione dovette egli pure ritirarsi nelle grotte e nelle catacombe per compiere gli uffizi del sacro ministero. Di là non di rado egli usciva in soccorso di quelli che erano in pericolo. Sebbene Diocleziano desiderasse la distruzione dei cristiani, tuttavia sentiva ripugnanza a condannare s. Cajo, il quale, come suo stretto parente, gli era stato custode dell'infanzia, e che egli stesso conosceva essere uomo di grande virtù, e come tale aveva sempre amato e venerato. Ma in fine si risolse a pronunciare anche contro di lui sentenza di morte, tanto era l'odio che portava alla religione cristiana. Per salvare almeno le apparenze e non comparire carnefice della sua famiglia, comandò che la sentenza fosse in segreto e notte tempo eseguita. Così s. Cajo subì il martirio l'anno 296, dopo dodici anni e più di pontificato.

S. Marcellino e la Legione tebea. — Morto s. Cajo un sacerdote diede sepoltura al di lui cadavere. Quel sacerdote era s. Marcellino che gli succedette nella santa sede. Sul principio del suo pontificato vennero a Roma i soldati della Legione tebea guidati da s. Maurizio. Questa legione era così appellata perchè i militi che la componevano solevano coscrivere e radunarsi in Tebe, celebre città dell'Egitto. Dovendosi intraprendere una pericolosa guerra contro ai Bagaudi, popoli della Gallia, Massimiano, creato da Diocleziano suo collega nell'impero, fece venire dall'Oriente quella legione che fra le milizie romane si segnalava per valore e fedeltà. Venendo in Italia que' soldati passarono per Gerusalemme, ove parecchi, i quali erano ancora catecumeni, ricevettero il battesimo per mano di s. Zambda, vescovo di quella città (V. Bar. An. 297).

Giunti a Roma, presentaronsi al papa supplicandolo di amministrare la santa Cresima a quelli che non l'avevano ancora ricevuta. Il santo pontefice accertatosi che erano bastevolmente istruiti, conferì loro quel Sacramento, e sul fine della funzione prese a parlare così: « Miei figliuoli, andate e fatevi ovunque conoscere degni soldati di Gesù Cristo, pronti a morire quando che sia piuttosto che contaminare la purezza di quella fede che or ora avete ricevuta ». (Bar., *luogo citato*).

Martirio della Legione tebea. — Da Roma traversarono l'Italia e valicando le Alpi Pennine, che ora diconsi Gran san Bernardo, andarono a raggiungere Massimiano che col resto dell'esercito li attendeva nelle pianure del Vallese presso una città allora detta Ottoduro, ed ora Martigny. Massimiano accortosi che in quelle parti erano molti cristiani, volle che tutti i suoi soldati dessero mano a perseguitarli e farne strage, e frattanto prendessero parte ai sacrifici che d'ordine suo si offerivano alle divinità dell'impero.

Tre cose esigeva adunque immantinenti Massimiano: che tutto l'esercito facesse un sacrificio agli Dei; giurasse fedeltà all'imperatore invocando i suoi idoli; promettesse di andar in cerca di cristiani per metterli a morte siccome nemici degli Dei e dell'impero. Tutti i soldati idolatri ubbidirono incontanente; ma non già i valorosi Tebei. Non appena Maurizio loro capo conobbe questa deliberazione, determinò insieme con tutti i suoi soldati di resistere a questi ordini perchè ingiusti. Egli colla legione era a dieci miglia lontano dall'imperatore in un luogo detto Agauno, ed ora s. Maurizio a piè del Gran s. Bernardo. Massimiano, informato della loro resistenza, diede ordine che la Legione tebea fosse la prima ad eseguire i suoi comandi, minacciando gli effetti del suo sdegno a chi non ubbidiva. I Tebei risposero ad una voce: *Christiana religione impedimur*: Noi ne siamo proibiti dalla cristiana religione. Incollerito per quel rifiuto, l'imperatore comandò che i Tebei fossero decimati, cioè di ogni dieci fosse fatto morire uno tirato a sorte. La decimazione fu eseguita; ma la costanza dei Tebei non venne meno, così che Massimiano comandò che si facesse una seconda decimazione. Ma quei prodi ben lungi dall'opporli colla forza, si sottomisero con gioia alla spietata carneficina, anzi i superstiti invidiavano la sorte dei compagni uccisi per la fede, Siccome tutti erano fermi nella fede, così fu finalmente ordinata una strage generale, in guisa che la intera legione, composta di circa 6666 (1) soldati, venne circondata dall'esercito e tutta passata a fil di spada. Questo fatto compievasi il

(1) Non tutti i 6666 soldati erano là; di questi vari non erano ancora arrivati, e vari fuggirono. Massimiano per altro mandò a cercarli dove erano per metterli a morte. Perciò molti di quei soldati Tebei furono martirizzati in vari luoghi distanti assai l'uno dall'altro e fra gli altri anche in Piemonte (a).

22 settembre del 297 circa. S. Avito, vescovo di Vienna in Francia, facendo l'elogio di questa legione di soldati martiri dice che nessuno di essi perì perchè tutti morirono per Gesù Cristo.

Era dei Martiri. — Erano già trascorsi diciott'anni da che Diocleziano e Massimiano governavano l'impero, e sebbene in quello spazio di tempo i cristiani fossero sempre perseguitati, tuttavia la persecuzione era lungi dall'essere giunta a quella spaventevole furezza a cui arrivò negli ultimi anni del regno di Diocleziano.

Sul finire dell'anno 302 egli trovavasi in Nicomedia con Galerio, già stato creato suo Cesare nell'impero d'Oriente. Costui spinto da odio implacabile contro la religione di Cristo diceva all'imperatore: «È tempo di finirla con questa genia de' cristiani; costoro sono gente ostinata, e finchè ve ne sarà uno sulla terra vi sarà una semenza di sventura nell'impero. Diocleziano era di età avanzata, e sebbene detestasse la cristiana religione, tuttavia aveva dovuto più volte ammirare la fedeltà e virtù eroica dei cristiani. Ricordava le belle qualità di suo fratello s. Gabinio, dei suoi nipoti s. Cajo papa, Claudio, Massimo con molti loro compagni da lui condannati a morte. Ricordava eziandio il senno di Cromazio, prefetto di Roma, di Sebastiano, generale delle sue truppe; ed altri prodi fatti morir per la fede. Era eziandio recente il fatto della Legion tebea, martirizzata dal suo collega Massimiano. Nè l'imperatore ignorava come sua moglie Serena, Valeria sua figlia e molti altri della corte, da lui molto amati, erano cristiani. Perciò non è cosa senza pericolo, rispondeva a Galerio, il turbare ancora una volta la pace dell'impero e versare fiumi di sangue. D'altronde i supplizi non otterranno alcun risultato, perchè i cristiani non desiderano altro che di morire. Galerio domandò il parere dei ministri di Stato, i quali per non incorrere nello sdegno di lui, diedero il voto per la persecuzione. Esitando tuttora l'imperatore, volle che si consultasse Apolline. L'oracolo diede questa risposta: «I giusti sparsi sopra la terra m'impediscono di parlare». Fu dimandato ai sacerdoti dell'idolo chi fossero i giusti, e ne ebbero risposta che con quel nome erano designati i cristiani.

Nuovo decreto contro i cristiani. — Allora Diocleziano sottoscrisse il fatale decreto di universale estermínio dei cristiani colla data 23 febbraio 303. Fra le altre iniquità prescriveva le

seguenti: « Le chiese dei cristiani saranno tosto uguagliate al suolo; i loro libri consegnati alle fiamme; ogni nostro suddito che sarà riconosciuto cristiano sia immantinenti spogliato delle sue sostanze, de' suoi impieghi, delle sue dignità, e sia condannato a morte. Eglino potranno essere citati e tradotti avanti ai tribunali, ma non potranno nè citare nè far tradurre gli altri. Anzi non potranno neppure dimandare cose loro rubate, nè riparazioni d'ingiurie o di qualsiasi oltraggio. Gli schiavi fatti liberi ritorneranno schiavi per ciò solo che sono cristiani ».

In forza di questo infernale editto i cristiani erano posti fuori della legge, cioè non potevano più godere dell'appoggio delle autorità civili, sì che ognuno poteva impunemente insultare, disprezzare, spogliare, derubare un cristiano senza che egli potesse in modo veruno difendersi. Un decreto speciale comandava che tutti i libri dei cristiani fossero consegnati alle fiamme, pena la morte a colui presso al quale si fosse trovato un libro della religione cristiana.

Un terzo editto era diretto contro ai vescovi e sacerdoti i quali dovevano di preferenza essere cercati a morte. Massimiano confermò in Occidente quanto il suo collega aveva stabilito nella parte orientale dell'impero.

Effetto di questa persecuzione. — Questa persecuzione non sortì l'effetto che gli idolatri aspettavano; nè ad altro riuscì che a mostrare viemaggiormente la divinità della nostra santa religione; imperocchè in ogni parte dell'impero i cristiani sopportarono i tormenti e versarono il sangue piuttosto che rinunciare alla fede. Il cielo si popolò di santi martiri, la Chiesa risplendette per l'eroica virtù de' suoi figliuoli; quelli che per timore delle pene apostatarono, terminata la persecuzione, con penitenza sincera ritornarono al seno della Chiesa loro madre, e così gli sforzi di Satana per distruggere la religione di Gesù Cristo servirono solo a farla viemeglio trionfare.

In quei supremi momenti il papa Marcellino si circondò di uomini valenti nel predicare con zelo e fermezza anche a fronte dei pericoli, e con essi lavorò indefesso finchè ebbe tronca la testa il 26 aprile nel 304.

Fine di Diocleziano. — Come Diocleziano sottoscrisse quel sanguinoso editto, cominciarono a cadere sopra di lui gravi sciagure. Galerio che lo aveva spinto a perseguire i cristiani,

si ribellò, minacciandolo di morte se non abdicava. Diocleziano stanco dall'età e dalle fatiche, costretto dallo stesso figlio adottivo, rinunciò al trono e si ritirò in Salona sua patria. Ma la mano di Dio che pesava sopra di lui lo accompagnava ovunque. Perdette quasi interamente l'uso della ragione, e ne conservò soltanto quello che bastava per fargli sentire il peso dell'avvilimento. Un umore bilioso lo assalì, e lo venne come divorando. Languiante, tristo, agitato del continuo non pigliava quasi più alimento di sorta, non riposava il giorno, non dormiva la notte. Sovente rompeva in forti gemiti, piangendo come fanciullo. Oppresso dalle pene, dai colpi della celeste vendetta, si abbandonò alle più violente agitazioni, e cieco nella sua frenesia si percuoteva da se medesimo, si voltolava a terra, mettendo spaventevoli grida. Finalmente non potendo più reggere ad una vita sì misera, vi pose fine da sè medesimo lasciandosi morir di fame. An. 313.

CAPO XX.

S. Marcello. — Morte di Galerio. — Primizie di pace in Oriente.

S. Marcello. — Questo papa fu eletto a successore di san Marcellino. Governò con zelo cinque anni la Chiesa. Consacrò varii vescovi, fra' quali s. Emilio, che inviò a predicare in Ascoli Piceno, e fu il primo vescovo di quella città ove coronò le sue fatiche col martirio.

Massenzio figliuolo di Massimiano, d'accordo con Galerio nel perseguitare i cristiani, appena seppe che Marcello era loro capo, lo fece mettere in prigione minacciandolo della morte se non rinunciava alla sua dignità e non faceva sacrificio agli idoli. La qual cosa ricusando il santo pontefice con grande costanza, fu da lui condannato a servire nella stalla imperiale. Ma l'uomo di Dio adempiendo l'abbietto suo ministero non lasciava di sostenere quelle verità che in faccia ai tormenti aveva professato. Dopo nove mesi di prigione vennero di notte i suoi chierici, lo trassero da quel luogo e lo condussero ad una casa appartenente ai cristiani, ove era un oratorio segreto. Questo oratorio era nel luogo ove ora sorge la bella chiesa di s. Marcello in Roma in via del Corso. Ciò risaputo, Massenzio ridusse la chiesa in

istalla, e fattevi condurre varie bestie, condannò il pontefice a servirle in essa. Quivi dalle fatiche e dai patimenti consumato moriva per la fede nel 310.

Morte di Galerio. — Galerio viveva glorioso nella città di Sardi, quando, breve tempo dopo il martirio di s. Marcello, una piaga dolorosa invase tutto il suo corpo. Si vollero applicare rimedi, ma il male si risolse in orrida cancrena. Si chiamarono i medici, si adoperarono tutti i ritrovati dell'arte, ma senza giovamento. Per la qual cosa montato in furore condannava a morte gli stessi medici. Niuno più poteva avvicinarsigli per la puzza che le sue membra esalavano. Tuttavia un coraggioso medico cristiano fu abbastanza ardito di ammonirlo in questi termini: Ricordatevi, o principe, gli diceva, di quanto faceste contro ai cristiani e cercate il rimedio de' vostri mali in ciò che ne fu la cagione.

Domato dall'eccesso dei dolori quel superbo confessò vero il Dio dei cristiani, riconobbe la santità della loro religione, che i Romani imperatori avevano fino allora odiata, quindi fece pubblicare un decreto in forza di cui i cristiani non dovessero più essere perseguitati. Ma ciò diceva non mosso da rincrescimento del male operato, sibbene dall'atrocità dei dolori. Onde la mano del Signore continuò a pesare sopra di lui, e dopo un anno di orrenda malattia, cadendo a pezzi il suo corpo, egli miseramente spirò (V. Bar. anno 311).

Primizie di pace in Oriente. — Sebbene Galerio avesse emanato quel famoso decreto contro sua voglia, tuttavia esso non mancò di produrre buoni effetti. Promulgato nelle varie province a lui soggette nell'Oriente fu come la prima legge delle autorità romane, che abbia proibito formalmente di perseguitare i cristiani. Niuno può esprimere con quale allegria esso sia stato accolto da' fedeli, che poterono così pubblicamente professare la loro religione. Gli esigliati ritornarono in patria, i prigionieri uscirono dalle carceri, gli spogliati vennero o in tutto o in parte indennizzati, gl'impiegati restituiti alle loro cariche, ciascuno fatto libero di fabbricare chiese, partecipare ai pubblici riti della religione. Ma in Italia e specialmente in Roma, dove comandava Massenzio, la persecuzione continuò ad inferire sino a che piacque alla divina provvidenza di dare pace alla sua Chiesa e farla risplendere e trionfare per mezzo di Costantino il Grande.

Esso è il primo degli imperatori romani che si sia dichiarato pubblicamente cristiano, ed abbia con leggi civili promosso lo stabilimento e l'autorità della nostra santa religione.

Questo glorioso avvenimento apre la seconda epoca della storia ecclesiastica.

Disciplina ecclesiastica dell'epoca prima. — Secolo primo. — Nel concilio di Gerusalemme fu abolita la circoncisione con le altre cerimonie della legge mosaica. I seguaci di G. C. cominciarono a chiamarsi cristiani nella città di Antiochia. Si attribuisce a s. Pietro l'istituzione della tonsura clericale. Per altro nei tre primi secoli, in cui specialmente gli ecclesiastici erano perseguitati, per non essere conosciuti non portavano ancora la chierica. L'istituzione di s. Pietro non si poté ridurre in pratica generale fino ai tempi di Costantino.

La celebrazione della domenica e delle feste del santo Natale, dell'Epifania, della Pasqua, dell'Ascensione, della Pentecoste, il digiuno della Quaresima, delle quattro Tempora, l'uso dell'acqua benedetta, del segno della santa croce, l'Agape, o Convito comune di carità, sono tutte cose attribuite a s. Pietro.

S. Lino rinnovò il precetto di s. Paolo, che le donne vadano in chiesa col capo velato. Si vuole che papa s. Cleto abbia istituita la formola *Salute ed Apostolica Benedizione*, il *Pax vobis* ed il *Dominus vobiscum* della santa messa. San Clemente stabilì sette notai o scrivani fra i quali divise la città di Roma in sette rioni o compartimenti, affinchè avessero cura di raccogliere gli atti dei martiri. Allo stesso si attribuisce il Canone della messa, ossia la regola che si osserva dalla chiesa romana nelle preghiere e cerimonie del sacrificio, ed anche la benedizione dei frutti della terra.

Secondo secolo. — Papa s. Vittore stabilì che solamente a Pasqua ed a Pentecoste, e con acqua appositamente benedetta, il battesimo fosse solennemente amministrato. Ordinò eziandio varie preghiere, e il digiuno del venerdì in onore della passione del Salvatore. In vece del digiuno oggidì si osserva solo nel venerdì d'ogni settimana astinenza dalle carni.

Terzo secolo. — Papa s. Callisto fissò tre distinti giorni di digiuno nelle quattro stagioni dell'anno dette Quattro Tempora.

S. Urbano papa dichiarò che soltanto i vescovi sono ministri

ordinarii del sacramento della Cresima, e che i beni ecclesiastici sono proprietà della Chiesa (1).

Papa s. Ponziano stabilì che si cantassero i salmi nella chiesa e che si recitasse nel principio della messa il *Confiteor*.

Papa s. Fabiano distribuì le sette regioni di Roma a sette diaconi per la cura dei poveri, ed istituì altrettanti suddiaconi per raccogliere ed ordinare gli atti dei martiri redatti da' notai che assistevano agli interrogatori, ai tormenti ed alla morte dei campioni della fede.

Papa san Lucio introdusse ne' divini uffici l'uso della dalmatica e della tunicella. Dichiarò scomunicati gli usurpatori o dissipatori de' beni della Chiesa, il quale decreto fu confermato da altri pontefici e dal Concilio di Trento.

Papa s. Stefano decretò che i sacri arredi fossero benedetti prima di essere usati dai ministri e proibì ai laici di vestire abiti destinati ad uso di chiesa.

S. Felice stabilì che il santo Sacrificio della messa fosse celebrato, per quanto le circostanze lo permettessero, sopra i sepolcri, e le memorie de' martiri. Questo uso è ancora mantenuto oggidì, rinchiudendosi sempre alcune reliquie dei Santi nella pietra che si consacra per celebrarvi sopra il s. sacrificio.

Papa s. Eutichiano ordinò l'offertorio nella messa e la benedizione delle biade, frutta, erbaggi ed altri commestibili. Decretò ancora che i cadaveri dei martiri, per quanto fosse possibile, si ornassero di un vestimento detto colobia, o dalmatica di color rosso.

(1) L'ediz. C aggiunge: « per diritto divino » (*).

EPOCA SECONDA

Dalla conversione di Costantino nel 312
all'origine del maomettismo nel 622.

Abbraccia anni

310.

CAPO I.

Costantino il grande. — Comparsa della croce. — Il Labaro. — Entrata in Roma. — S. Melchiade. — Palazzo e basilica Laterana. — Scisma dei donatisti. — Lettera di Costantino. — Concilio di Laterano. — Morte di s. Melchiade.

Costantino il grande. — Costantino era figlio di Costanzo Cloro e di s. Elena. Alla morte del padre, che in qualità di Cesare governava la Brettagna e la Gallia, venne dai soldati proclamato imperatore.

Egli non era ancora istruito nella fede, ma amava i cristiani, e avendone più volte sperimentato la fedeltà, aveva ordinato che nella Gallia e Brettagna, dove egli comandava, si cessasse dalla persecuzione, e che ogni cristiano fosse considerato come ogni altro cittadino.


Egli riportò gloriose vittorie, delle quali la più importante fu quella contro Massenzio, figliuolo di Massimiano e successore di esso nel trono. Pel vizio dell'avarizia e della crapula costui era diventato dispregevole in faccia a tutti i buoni, così che da tutte le parti s'invocava il nome di Costantino che venisse a liberarli da quel tiranno, e Costantino non si rifiutò di prendere le armi per abbattere il nemico dell'umanità e della religione.

Formidabili furono gli apprestamenti guerreschi da ambe le parti. Massenzio, a quanto ne dicono gli storici, aveva centosessantamila soldati con diciotto mila cavalli. Costantino soltanto quarantamila. La sproporzione delle forze cagionava in Costantino qualche timore, del quale Iddio si servì per distaccarlo dal culto degli dei impotenti, trarlo da quel pericolo e condurlo alla cognizione della vera religione.

Comparsa della croce. — Il suo nemico impiegava le magie e la magia per invocare le potenze infernali, egli pel contrario si fece a pregare quel Dio, che conosceva in maniera confusa essere il Creatore del cielo e della terra, supplicandolo a dichiararsi suo protettore. Dio lo esaudì con un segnalato prodigio, il quale la storia non ci dice abbastanza chiaramente in quale luogo preciso sia avvenuto, ma alcuni autori asseriscono che sia succeduto nelle vicinanze di Torino (1). Ecco come esso viene esposto da vari storici di quel tempo, fra i quali Eusebio di Cesarea, amico di Costantino. Marciando coll'esercito dopo mezzodì Costantino di pieno giorno vide declinare nel cielo al di sopra del sole una croce luminosa che portava l'iscrizione: *In hoc vinces.* Con questo vincerai. Il suo esercito fu al pari di lui testimonia del miracoloso fenomeno, il quale tutti rese attoniti. Costantino non comprese qual cosa significasse quella croce. Fu d'uopo farglielo intendere con una rivelazione. Notte tempo gli apparve Gesù Cristo con in mano una croce simile a quella che aveva veduto nel giorno avanti, e gli ordinò di fare uno stendardo simigliante a quello da servirsene in battaglia come di sicura difesa contro ai nemici. Costantino si diede pronta sollecitudine per farlo eseguire, dando a questo stendardo il nome di *Labaro*.

Il Labaro. — Secondo il detto Eusebio questo stendardo era una lunga picca ricoperta di oro e ad una certa altezza traversata da un pezzo di legno, che formava una croce. Nella parte superiore, che s'innalzava al di sopra delle braccia, era attaccata una corona risplendente per oro e gioie, nel cui mezzo compariva il monogramma di Cristo formato da due lettere greche iniziali della parola Cristo (2). Dalle due braccia della croce scendeva un panno di porpora, ricamato in oro e con pietre preziose. Sulla parte superiore della croce sotto alla corona ed al monogramma vi era collocato il busto in oro di Costantino e di due suoi figliuoli. Questo trofeo della croce divenne lo stendardo imperiale. Così i romani che avevano avuto fino allora uno stendardo tutto proprio, che chiamavano *Labarum*, carico

(1) L'ediz. C aggiunge: «.....ed a Roma, nella galleria, detta delle Carte Geografiche del palazzo Vaticano, questa prodigiosa comparsa è maestrevolmente dipinta come succeduta a Torino» (*).

(2) Il monogramma è fatto così:  (a).

d'immagini di false divinità (1), presero per bandiera la croce di Gesù Cristo. Costantino poi sostituendo sul *Labaro* il nome di G. C. alle immagini del paganesimo ritrasse i soldati da un culto empio, e gli indusse senza sforzo a prestar adorazione al vero Dio. Questa preziosa insegna venne affidata a 50 guardie scelte fra i più prodi e pii, che dovevano attorniarla, difenderla e portarla successivamente sugli omeri l'uno dopo l'altro.

Entrata di Costantino in Roma. — Assicurato dalla protezione del cielo Costantino col suo esercito si portò coraggiosamente dove le truppe di Massenzio si erano accampate. Sebbene inferiore di numero, i suoi soldati sicuri della vittoria erano impazienti di venire alle armi. Uno scontro era già succeduto a Susa; più grave combattimento avvenne nella vasta pianura, che giace tra Rivoli e Torino, ove Costantino rimase vittorioso. Egli con poca resistenza acquistò Milano e Brescia con altre città che si abbandonarono alla sua clemenza: onde senza gravi contrasti potè avanzarsi fino alle porte di Roma.

Massenzio allora mandò contro di lui il suo esercito al di là del Tevere, sul quale fece un ponte levatoio di legno diviso in due parti, che potevansi con facilità congiungere e tenere ferme con due grossi cavicchi: e ciò allo scopo, che se Costantino avesse tentato di passarlo, tolti i legami, il ponte si sarebbe diviso ed esso co' suoi cadrebbero nel fiume e perirebbero.

Volendo poi rendersi propizi gli Dei, offeriva loro donne e fanciulli, e mentre era tuttora fumante il sangue delle vittime, quel barbaro cercava nelle viscere di quegli infelici il presagio del suo destino.

Costantino all'opposto preparava i suoi soldati colle preghiere, e pieno di fiducia nel Signore andò coraggiosamente all'attacco. Si combattè con valore da ambe le parti; ma infine la vittoria si dichiarò per Costantino. Massenzio vedendo uccisi o sbaragliati i suoi prodi, tentò di salvarsi colla fuga: ma nel valicare il ponte da lui costruito ad insidia del suo nemico, per l'impeto e la moltitudine dei fuggiaschi rompendosi i legami, precipitò col suo cavallo nel Tevere e si annegò. Il giorno dopo il suo cadavere fu trovato nella fanghiglia.

(1) Si dà comunemente alla parola *labaro* la significazione di *Finis laboris* cioè fine delle fatiche, per dire ai soldati che dopo la battaglia avrebbero goduto riposo (a).

I romani liberati da quel tiranno accolgono con gioia il vincitore Costantino che entra in città, ringrazia Iddio delle vittorie riportate e comanda che la croce, pegno della protezione del cielo, sia portata per la città ed inalberata sul Campidoglio per annunziare al mondo il trionfo di un Dio Crocifisso. Inoltre pose la croce per ornamento del suo diadema, e proibì che d'allora in poi la croce servisse di supplizio ai malfattori. Anno 312.

S. Melchiade. — La gloriosa ventura di ricevere in Roma il gran Costantino toccò al pontefice s. Melchiade. Diciamo gloriosa, perchè senza dubbio era questo un avvenimento di grande importanza; e fu da questo tempo che i romani imperatori, avendo conosciuta la santità del cristianesimo, cominciarono a proteggerlo e professarlo pubblicamente.

Costantino divenuto padrone di Roma richiamò i cristiani esigliati, liberò i carcerati, riparò i danni a coloro che erano stati spogliati. Il romano pontefice fino allora perseguitato divenne oggetto di riverenza al cristiano imperatore, che in esso venerando il vicario di quel Dio da cui egli riconosceva le sue vittorie ed il suo impero, pensò di provvedergli quanto era necessario al suo decoro.

Palazzo e basilica laterana. — La prima abitazione, che i pontefici ebbero da Costantino, fu il palazzo Laterano.

Questo edificio è assai celebre ne' fasti della santa Sede, e si conserva tuttora in grande splendore. Il nome *Laterano* deriva da Plauzio Laterano, console di Roma ai tempi di Nerone. Egli l'aveva fatto fabbricare sul monte Celio, e divenne proprietà degli imperatori fino a Costantino, il quale vi aveva pure fissata la sua dimora.

Ma questo religioso principe volendo offerire ai papi un'abitazione degna del vicario di Gesù Cristo, donò una parte del grande edificio Laterano a s. Melchiade. Più tardi il medesimo Costantino lo donò per intero ai pontefici e fece accanto ad esso innalzare la grande basilica di s. Salvatore in Laterano, appellata poscia di s. Giovanni, e che suole chiamarsi la madre e il capo delle chiese di Roma e di tutto il mondo: *Ecclesiarum urbis et orbis mater et caput*.

Scisma dei donatisti. — Nel palazzo Laterano vennero celebrati molti concilii, de' quali il primo fu sotto a s. Melchiade

contro ai donatisti. Questi scismatici furono così chiamati da Donato uno dei più validi loro sostenitori. Questa setta ebbe principio l'anno 311 ai tempi di Ceciliano vescovo di Cartagine. Era questi commendevole per scienza e virtù; ma venne accusato di essere stato consacrato vescovo in modo irregolare e nullo. Per ragione si adduceva che colui, il quale lo aveva consacrato, era Felice vescovo di Aptunga, reputato traditore, cioè reo di avere in tempo di persecuzione consegnato i sacri libri ai persecutori, ed anche perchè a quella ordinazione non fosse presente il numero dei vescovi che secondo loro si richiedeva. Dopo molte gare gli avversari di Ceciliano elessero un altro vescovo di nome Maggiorino. Ma tutti i buoni cattolici ricusavano di comunicar con quest'altro vescovo intruso, ed invece si tenevano stretti e sottomessi al legittimo vescovo Ceciliano (1). Così nacque lo scisma, ossia la separazione; da una parte stando i cattolici con Ceciliano, e dall'altra gli scismatici capitanati da Donato col loro vescovo intruso Maggiorino. I disordini crebbero a segno, che i Donatisti risolsero di appellarsi a Costantino che allora era nella Gallia. Per farsi un'idea chiara della questione egli chiese una minuta relazione dal governatore d'Africa, di poi radunò tre vescovi a fine di conoscere bene lo stato delle cose. Quando per altro conobbe trattarsi di religione egli scrisse che non era di sua competenza, e che come laico non poteva profferir giudizio intorno ai ministri di quel Dio da cui doveva egli stesso fra breve essere giudicato. Disse in fine che tanto gli accusatori quanto gli accusati si scegliessero ciascuno dieci vescovi e si recassero a Roma con Ceciliano e con Maggiorino; colà dal gerarca Melchiade sarebbe ogni cosa discussa e con solenne giudizio esaminata e definitivamente giudicata.

Lettera di Costantino a s. Melchiade. — Mentre compievansi gli ordini di Costantino in Africa e gli inviati si preparavano alla partenza per Roma egli scrisse a s. Melchiade una lettera in cui diceva: « Da parecchie lettere inviatemi da Anolino mio proconsole in Africa venni a conoscere che Ceciliano, vescovo di Cartagine, è dai suoi colleghi accusato di molti delitti. Per la qual cosa ho giudicato bene che Ceciliano vada a

(1) Il seguito di questo paragrafo che nell'ediz. C (1879) è riportato, fu omissso nelle ediz. stereotipe correnti, per incuria tipografica (*).

Roma con dieci vescovi di quelli che lo accusano, e con altri dieci che egli reputa necessari per chiarire e tutelare la sua causa. Affinchè poi possiate essere informato pienamente della questione, vi spedisco copia delle lettere che Anolino mandommi dall'Africa contro ai colleghi di Ceciliano e ve le mando da me sottoscritte per togliere ogni pericolo di essere contraffatte. Quando voi le avrete lette con quell'attenzione e con quel senno che vi distinguono, saprete certamente come e con quali modificazioni questa questione abbiassi a risolvere. Dal canto mio posso assicurarvi che professo tanta stima e riverenza per la santa Chiesa cattolica, che vorrei non mai nascessero scissure tra voi, nè mai apparisse traccia di discordia. La somma maestà del grande Iddio, onoratissimi ministri, vi conservi per molti anni». (EUSEB. lib. 10, 15).

Ricevuta questa lettera, Melchiade si diede sollecitudine di preparare quanto era necessario pel Concilio, e affinchè ogni cosa fosse con profondità discussa e la sentenza avesse giudici competenti, oltre ai tre vescovi mandati da Costantino dalla Gallia, chiamò a Roma altri quindici vescovi d'Italia.

Concilio di Laterano. — Morte di s. Melchiade. — Quel venerando concilio era il primo che si teneva nella basilica lateranese. I Padri cominciarono a radunarsi la prima volta il 2 ottobre 314. Dopo lunga discussione Donato confessò di aver ripetuto il battesimo a chi lo aveva già ricevuto, e di aver rinnovata la sacra ordinazione ad alcuni caduti in tempo di persecuzione, cose tutte in ogni tempo riprovate dalla Chiesa. Conciossiachè sia dogma di fede, che il valore di questi sacramenti non dipende dalla bontà di chi li conferisce, e che il carattere da essi impresso non si perde mai. Venendo poi alla causa di Ceciliano, scrive Ottato di Milevi, furono interrogati i testimoni condotti da Donato, che confessarono non avere cosa da dire contro di esso. S. Melchiade udito il parere di tutti, si alzò e proferì questa sentenza: Constando chiaramente che Ceciliano non è colpevole di alcun peccato, nemmeno a parere di quelli stessi che Donato condusse per accusarlo, e che neppure Donato ha potuto convincerlo di colpa alcuna, giudico doversi rimandare alla sua diocesi e reintegrare in tutti i suoi diritti.

Il papa s. Melchiade non sopravvisse che tre mesi alla ce-

lebrazione del Concilio di Laterano. Il martirologio romano dice di lui: egli ebbe molto a patire nella persecuzione di Massimiano, ma restituita la pace alla Chiesa riposava tranquillamente nel Signore.

CAPO II.

S. Biagio. — Basilica di s. Pietro in Vaticano.

S. Biagio vescovo di Sebaste. — Ad occupare il posto di s. Pietro e di pastore della Chiesa universale dopo s. Melchiade fu eletto s. Silvestro romano di nascita. Egli ebbe la sorte di prendere il governo della Chiesa mentre Costantino la proteggeva: ma ebbe pure il dolore di vedere i cristiani tuttora perseguitati dall'imperatore Licinio che regnava in Oriente. Costui aveva promesso a Costantino di lasciarli in pace, ma poi mentì alla parola. La persecuzione si fece sentire specialmente in Sebaste dove era vescovo s. Biagio assai chiaro per la sua virtù e pei suoi miracoli. Mentre esso era vicino al martirio, una madre addolorata si presentò e pose a' piedi del santo il suo figliuolo unico, il quale stava per essere soffocato da una lisca, ossia spina di pesce rimastagli in gola, ed era sul punto di morire. Biagio intenerito fece breve preghiera, e tosto il fanciullo fu libero da quel tormento e pericolo. Da questo miracolo ebbe origine la divozione che i fedeli professano a san Biagio per essere liberati dal mal di gola, e la benedizione che essi invocano nel dì della sua festa.

Il governatore della città, vedendo che in niun modo il santo voleva sacrificare agli idoli, ordinò che fosse sommerso nel mare. Biagio fatto il segno della croce si pose a camminare sulle onde senza sprofondarvi; di poi messosi a sedere in mezzo alle acque invitava gli infedeli a fare lo stesso, se credevano che i loro Dei avessero qualche possanza. Alcuni temerari vollero fare la prova e restarono sommersi. Dopo questi chiari segni di costanza e santità Biagio ritornò a terra dove il governatore lo fece decapitare nel 315.

Basilica di s. Pietro in Vaticano. — Costantino a fine di dare splendore al cristianesimo costruì molte chiese, tra cui è celebre quella di s. Giovanni in Laterano, quella di s. Paolo

fuori di Roma, e la Basilica di s. Pietro in Vaticano, così detta dal colle alle radici del quale fu edificata. Nei tre primi secoli, sebbene fossero sempre state in grande venerazione le reliquie del Principe degli apostoli quivi custodite in un segreto oratorio, tuttavia non si poteva rendere ad esse l'onore di una chiesa pubblica. Ma appena cessate le persecuzioni, la tomba di s. Pietro divenne il santuario del mondo cristiano. Quindi lo stesso imperatore per rendere pubblica testimonianza di onore al principe degli apostoli deliberò di erigergli una chiesa conosciuta sotto al nome di Basilica Costantiniana. D'accordo con s. Silvestro stabilì che essa nella sua ampiezza racchiudesse il tempio edificato da papa s. Anacleto sopra le dette reliquie. Nel giorno in cui si diede principio alla santa impresa Costantino depose il diadema imperiale e le altre regie insegne, quindi si prostrò a terra facendo umile preghiera. Presa quindi la zappa scavò il terreno per le fondamenta della nuova Basilica, empiendo dodici canestri della terra scavata, e portandoli sulle proprie spalle in onore dei dodici apostoli. Allora fu dissotterrato il corpo di s. Pietro, ed alla presenza dei fedeli e del clero fu collocato da s. Silvestro in una gran cassa d'argento, con sopra un'altra cassa di bronzo dorato piantata immobilmente nel suolo (1). L'urna che racchiudeva il sacro deposito era larga, alta e lunga cinque piedi. Nel mezzo del coperchio dell'urna fu posta una croce d'oro del peso di libbre cento cinquanta in cui erano incisi i nomi di s. Elena e del suo figlio Costantino. Terminato questo maestoso edificio e preparata la cripta o camera sotterranea, ornata di oro e di pietre preziose, circondata di una quantità di lampade, vi si collocò il corpo di s. Pietro chiuso nella detta urna. S. Silvestro invitò molti vescovi e fedeli a quella solennità, e per incoraggiarli a venirvi aprì il tesoro della Chiesa e concedette molte indulgenze. Il concorso a quella solennità fu straordinario, e quella splendida funzione servì di esempio alla consacrazione che si fece allora e nei secoli avvenire di altre chiese cristiane. La funzione compievasi l'anno 324

(1) Si suppone, che in quel tempo il corpo di s. Paolo riposasse insieme con quello di s. Pietro: e nel sotterraneo della presente Basilica si mostra una tavola di marmo, sopra cui s. Silvestro separò i resti dei corpi per collocare quello di s. Pietro nella cassa detta di sopra, e mandare quello di s. Paolo a custodirsi nella stupenda basilica, che Costantino gli eresse fuori le mura di Roma (a).

al diciotto di novembre. L'urna di s. Pietro così chiusa, a quanto sembra, non si riaprì mai più (1). Il sepolcro di questo grande apostolo fu sempre mai ed è tuttora oggetto di venerazione presso a tutti i Cristiani (2).

CAPO III (3).

Ario e sua dottrina. — Concilio Niceno. — Gli Ariani e s. Atanasio. — Morte di Ario. — Ritrovamento della santa croce. — Morte di Costantino.

Ario e sua dottrina. — Il nostro divin Salvatore lasciò detto nel Vangelo, che la sua Chiesa sarebbe stata in ogni tempo perseguitata, e che l'inferno avrebbe usato tutte le arti per abbatterla, senza che tuttavia potesse contro di lei prevalere. I tre primi secoli furono di persecuzione, di sangue e di strage; ma la fede di Gesù Cristo passò in mezzo a quei disastri gloriosa e trionfante; e dopo le persecuzioni venne il trionfo e la pace. Ma non appena cominciò la Chiesa a respirare dalle oppressioni, che l'eresia e lo scisma accanitamente l'assalirono, specialmente per mezzo di un certo Ario sacerdote di Alessandria. Era esso un uomo ambizioso e pronto a qualunque delitto per soddisfare alla sua vanità. Ardì egli di predicare contro alla divinità di Gesù Cristo, affermando, il Figliuolo di Dio non essere eguale al Padre, ma una sua creatura. Questa dottrina fu incontanente rigettata con quell'orrore che si meritava, e da tutte parti si gridò all'empietà, alla bestemmia. Vescovi e dottori si levarono contro Ario colla voce e cogli scritti. Nulladimeno egli trovò partigiani ingannati dalla sua ipocrisia, e riuscì a perturbare tutta la Chiesa.

Concilio Niceno. — Avvertito l'Imperatore de' progressi che la nuova eresia faceva, a fine di arrestarla, si adoperò presso papa s. Silvestro, come capo della Chiesa, perchè venisse con-

(1) Nella basilica lateranense sopra l'altare maggiore si conservano le teste de' ss. AA. Pietro e Paolo: e si dice che quella di s. Pietro fu estratta dall'urna che è nel Vaticano dopo i tempi di s. Silvestro (a).

(2) Nell'ediz. C le due note di questo paragrafo sono fuse in una sola (*).

(3) Nell'ediz. C l'intero capo III è saldato in un solo col capo II (*).

vocato un Concilio ecumenico, ossia una generale adunanza dei vescovi, e ordinò ai governatori delle province di loro fornire tutti i mezzi pel viaggio. Di buon grado accondiscese il pontefice, e stabilì che il luogo del Concilio fosse Nicea, principale città della Bitinia, detta oggidì Isnìk nella Natolia. Il Concilio fu aperto nel 325 e vi si trovarono 318 vescovi. Il papa non potendo intervenire in persona deputò a farne le veci Osio, vescovo di Cordova e i due preti romani Vito e Vincenzo. Essi erano perciò legati del papa e presiedevano in suo nome al Concilio, il quale riuscì un'adunanza quanto mai si possa e pensare e dire veneranda, poichè i prelati che la componevano erano in gran numero illustri per dottrina, santità e miracoli; e parecchi portavano le cicatrici dei tormenti sofferti nell'ultima persecuzione.

Nel giorno della pubblica seduta i vescovi si radunarono in una grande sala, nella quale Costantino entrato l'ultimo diede segni di gran rispetto a tutti, nè volle sedere finchè non furono tutti gli altri seduti. Egli prese parte al Concilio non come giudice, ma come protettore dei vescovi, e per impedire che gli eretici cagionassero turbolenze. Ario, introdotto anche esso, ardì baldanzosamente sostenere le sue bestemmie alla presenza del Concilio. Tutti i Padri n'ebbero orrore e con argomenti ricavati dai libri santi e dalla tradizione provarono e definirono che Gesù Cristo è uguale al Padre, vero Dio egli stesso, e che ha la medesima sostanza, la medesima natura con lui.

Questo dogma fu espresso colla parola *consustanziale* che fu di poi il segno distintivo dei cattolici. Osio quindi qual presidente del Concilio e legato del vicario di Gesù Cristo compose una professione di fede conosciuta sotto al nome di *Simbolo Niceno*. I vescovi pronunziarono anatema contro di Ario. L'imperatore sostenne quel giudizio dogmatico della Chiesa con la forza del braccio secolare, e mandò l'eretico e i suoi partigiani in esiglio. Tale fu la conclusione di questa celebre adunanza, la cui memoria sarà sempre mai in venerazione presso i cattolici per essere stato il primo Concilio generale della Chiesa.

Gli Ariani e s. Atanasio. — Gli ariani condannati nel Concilio Niceno, per non essere esigliati, finsero di accettare le decisioni de' Padri, mentre segretamente tramavano contro a' cattolici. S. Atanasio vescovo di Alessandria divenne il loro più

formidabile avversario, e fu la colonna che Iddio pose per argine a quegli empi bestemmiatori del suo Figlio.

Nato egli in Alessandria d'Egitto, era, benchè ancor giovane molto e solo diacono, intervenuto al Concilio Niceno, ove diede saggi luminosi di santità, zelo e profonda dottrina. Morto quindi il vescovo s. Alessandro, fu l'anno seguente con universale consentimento eletto a succedergli nella dignità. Gli eretici scorgendo vano ogni loro sforzo, se non levavansi di mezzo questo ostacolo, volsero contro di lui la solita arma de' tristi, la calunnia. In un conciliabolo, che si tenne in Tiro, gli ariani trassero fuori la mano di un morto, dicendo a s. Atanasio: « Ecco ciò che ti condanna. Conosci tu questa mano? è la mano del santo uomo Arsenio, che tu facesti uccidere ». Stette Atanasio alquanto in silenzio, di poi rivolto all'adunanza: « Trovasi, disse, fra voi chi si ricorda dei lineamenti di Arsenio? ». Molti risposero di sì. Allora Atanasio fe' cenno ad Arsenio, che egli aveva fatto venire a sua discolpa, gli comandò di torsi il mantello in cui erasi avviluppato e di avanzarsi in mezzo, mostrandosi sano e salvo con ambe le mani. A questa vista quegli empi calunniatori rimasero coperti di confusione. Ma ben lungi dall'acquetarsi a sì evidente giustificazione, divennero più furibondi, aggiunsero calunnie a calunnie ed indussero l'imperatore a far cacciare Atanasio dalla sua sede e sostituirne un altro a mano armata. Il santo prelado fu costretto a procacciarsi scampo nell'esiglio, il quale si protrasse a molti anni. Egli potè bensì ritornare talvolta in Alessandria, ma dovette di nuovo per la persecuzione degli ariani allontanarsene. Anzi per non cadere nelle loro mani fu costretto a nascondersi per cinque anni in una cisterna asciutta, e per quattro mesi nel sepolcro del padre suo. Tuttavia non cessò mai con lettere, libri, dispute e in tutti i modi dal combattere questi nemici di Gesù C.; finchè ritornato alla sua sede terminava in pace la sua vita l'anno 371, essendo stato vescovo per anni 46.

Morte di Ario. — Ario dopo aver cagionato mali gravissimi alla Chiesa, pur desiderando di aprirle piaghe ancora più profonde, finse di volersi emendare. Si presentò pertanto all'imperatore, assicurandolo con giuramento, che egli credeva tutto quello che la cattolica Chiesa insegnava. Costantino temendo di qualche falsità: « Se mentisci, gli disse, sia Dio vendicatore

del tuo spergiuro; frattanto riavrai la tua carica»: e diede ordine che egli potesse rientrare nell'esercizio del suo ministero a Costantinopoli. Gli eretici suoi seguaci oltremodo contenti di poter condurre Ario al possesso di quella chiesa, da cui era stato cacciato, stabilirono per questa festa la prossima domenica affinchè la reintegrazione fosse più solenne. Popolo immenso lo accompagnava, e l'ostinato eretico condotto per la città sopra di un carro elegantemente ornato, tentava di accrescere quella pompa diffondendosi in ampollosi ed arroganti discorsi. Qui la vendetta divina lo attendeva. In mezzo a tanta gloria giunto quasi vicino alla chiesa, ove doveva essere reintegrato, compreso da subitanea paura impallidisce e trema, violenti rimorsi lo agitano. Assalito nello stesso tempo da orribili patimenti di corpo e lacerazioni d'intestini si ritira in un cesso, dove spargendo gran copia di sangue, muore nella disperazione. An. 337.

Ritrovamento della santa Croce. — L'imperatore Costantino, che alla Croce attribuiva meritamente le sue vittorie, desiderava ardentemente di dare speciali segni di venerazione a quella su cui il Salvatore aveva dato la vita per aprirci le porte del cielo. Del medesimo desiderio ardeva s. Elena sua madre. Essa pertanto d'accordo col figlio e col romano pontefice si portò in Palestina, tuttochè di ottanta anni, in cerca di quel tesoro. Difficile era tale ricerca, perocchè i pagani, dopo aver accumulato della terra nel luogo del sepolcro, avevano formato ivi una gran piazza, nel cui centro avevano innalzato un tempio a Venere. Ma nulla potè impedire il conseguimento dei voti della pia principessa. Dagli anziani di Gerusalemme essendo venuta a sapere che se fosse riuscito di rinvenire il sepolcro, avrebbe certamente trovato anche la croce, fece tosto atterrare il tempio pagano e dar mano agli scavi. Dopo non pochi lavori fu alla fine scoperta la grotta del santo sepolcro, e poco lungi furono rinvenute tre croci, ed in un canto l'iscrizione stata affissa a quella del Salvatore, ma separata da essa, ed i chiodi che avevano traforato le sue mani ed i suoi piedi. Ma come discernere quale fosse la vera croce? Elena per consiglio di Macario, vescovo di Gerusalemme, le fece trasportar tutte tre in casa d'una donna affetta da gran tempo da malattia incurabile. Ad essa quindi vennero successivamente applicate l'una dopo l'altra, pregando il Salvatore che facesse conoscere quella che era stata

bagnata dal suo sangue. L'imperatrice era presente, e tutta la città stava ansiosa dell'evento. Le prime due croci nulla operarono; ma appena applicata la terza, la malata sentissi perfettamente guarita e si alzò sul momento. Lo storico Sozomeno assicura che venne applicata anche al cadavere di un morto, il quale tosto risuscitò; il che vien confermato da s. Paolino (1). Ebbra di gioia la santa donna staccò una parte della vera croce per mandarla in dono a suo figlio imperatore, e rinchiuse l'altra in una cassa d'argento, consegnandola nelle mani del vescovo Macario, perchè la deponesse nella chiesa che Costantino aveva ordinato d'innalzare sul santo sepolcro. Elena non sopravvisse molto al suo viaggio in Gerusalemme, chè colma di meriti innanzi a Dio ed agli uomini breve tempo appresso spirava in Roma fra le braccia di Costantino e venne onorata dalla Chiesa come santa.

Morte di Costantino. — Quanto funesta fu la morte de' persecutori, altrettanto consolante è quella di questo protettore della fede. Vedendo i suoi ufficiali a piangere intorno al suo letto, disse loro: « Vedo con occhio diverso dal vostro la vera felicità, e ben lontano dall'affliggermi, godo assai perchè sono giunto al momento di andarne al possesso ». Diede gli ordini convenienti onde mantenere la pace nell'impero; feceli giurare che non avrebbero mai intrapreso cosa alcuna contro alla Chiesa, e colla pace dei giusti morì l'anno 64 di sua età, 31 del suo regno, nel 337. Prima di morire aveva diviso l'impero tra' suoi figliuoli Costantino, Costanzo e Costante.

La sua morte fu universalmente compianta. Gli sono imputati alcuni delitti da lui commessi in trasporti di collera, o perchè ingannato da false relazioni. Ma ne fece penitenza e riparò i suoi scandali con una condotta esemplare e virtuosa.

CAPO IV.

Concilio di Rimini. — S. Antonio monaco. — Vita monastica. — Giuliano l'apostata. — Perseguita i cristiani. — Sua morte.

Concilio di Rimini. — Costanzo figliuolo e successore di Costantino in Oriente favori disgraziatamente l'arianesimo, e per farlo trionfare radunò un concilio a Rimini. Ma i vescovi

(1) *Sozomen.* Hist. eccl. lib. II cap. I: s. Paul. epist. XI ad Sever. (a).

unanimi pronunziarono anatema contro gli ariani. Di ciò mal soddisfatto l'imperatore mandò un suo ufficiale che con promesse e con minacce indusse i vescovi a sottoscrivere una formola di fede in cui non si trovava la parola *consustanziale*. Questa formola non era eretica, per altro non esprimeva sufficientemente la fede nicena. Gli ariani ne menarono gran vanto, quasi per quella formola si fosse adottata la loro eresia. Ma i vescovi che l'avevano sottoscritta, quando conobbero il senso perverso che le davano gli eretici, vi si opposero e protestarono il loro attaccamento alla fede di Nicea. Inoltre papa Liberio in un co' vescovi di tutto il mondo si levò contra questo scandalo. Così nè la violenza nè le astuzie valsero ad oscurare la fede cattolica. An. 359.

S. Antonio monaco. — Il primo e più celebre solitario, come si è detto, fu s. Paolo: ma egli non è riguardato come autore della vita monastica, perchè non ebbe molti seguaci, nè diede una regola fissa per questo genere di vita cristiana: sibbene ~~s.~~ Antonio egiziano è generalmente venerato come fondatore del monachismo. Si osservi che si chiamarono *monaci* o *solitari* i religiosi i quali vivevano separati gli uni dagli altri in celle o capanne o caverne distanti l'una dall'altra, e si radunavano solo in certi tempi per pregare insieme, assistere ai divini uffizi, ricevere istruzioni ed ammonizioni. Al contrario si chiamarono *cenobiti* i religiosi che presero a convivere insieme sotto il medesimo tetto. Solo in progresso di tempo monaco e cenobita significò la stessa cosa.

Nato Antonio nel 252 da nobili e virtuosi genitori passò la prima giovinezza nella pietà più esemplare; e compiva diciott'anni, allorchè entrando in chiesa udì a leggersi il testo del Vangelo: « Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai, donalo ai poveri, di poi vieni, seguimi e avrai un tesoro in cielo ». Prese queste parole come dette per sè e deliberò eseguirle fedelmente. Diede quindi in limosina quanto possedeva, poscia abbandonando congiunti ed amici si ritirò nella solitudine della Tebaide. Là cominciò il tenor di vita più austero che si possa ideare. Il suo letto era una stuoia o la nuda terra, si cibava una volta al giorno dopo il tramontar del sole con null'altro che scarso pane ed acqua; il suo abito consisteva in un cilicio e in un mantello di cuoio. Dopo molti anni di rigidissima vita, Iddio gli conce-

dette il dono de' miracoli. La qual cosa gli attirò una folla di discepoli, i quali con grande meraviglia di tutto il mondo popolarono immensi deserti che parevano inabitabili all'uomo: e si formarono varie comunità, in alcuna delle quali erano sino a 1040 monaci.

Questi coraggiosi cristiani animati da tanto maestro conducevano una vita simigliante a quella degli angeli, formando così uno spettacolo non meno meraviglioso di quello de' martiri. Pieno di meriti e chiaro per miracoli Antonio morì nel 357 in età di 105 anni. S. Atanasio ne ha scritta la vita.

Vita monastica. — La vita solitaria o monastica aveva per iscopo l'osservanza della povertà, dell'obbedienza, della castità nel suo grado più perfetto, e di morire totalmente alle cose del corpo per vivere solo alle cose del cielo. Per riuscirvi si usavano quattro mezzi, lavoro, digiuno, ritiratezza e preghiera. Il loro lavoro era penoso, materia continua di aspra mortificazione, e consisteva nel fare stuoie, canestri di giunco o di palme che vendevano, dandone quasi tutto il prezzo a' poveri. Non prendevano cibo che una volta il dì verso al tramontare del sole, e ciò in tutto l'anno, eccetto la domenica e il tempo pasquale. Il loro cibo non era generalmente se non erbe con nessun altro condimento che sale e qualche volta olio; a cui di rado aggiungevano datteri o fichi secchi. Questa vita austera ben lungi dall'indebolire le loro forze, fortificava anzi la sanità a segno che molti di loro giungevano ad una decrepita e florida vecchiaia. Tutti sanno che s. Paolo morì di 113 anni; s. Antonio di 105; s. Macario suo discepolo ne aveva 90; altro s. Macario di Nitria, anche discepolo di santo Antonio, visse fino a 100 anni. Questi e molti altri fatti di questo genere dimostrano che il vivere sobrio e temperante promuove la sanità, e sostiene potentemente le facoltà dello spirito. Molti di loro si radunavano due volte il giorno a pregare in comune, recitavano in ciascuna dodici salmi seguiti dalla lettura della Storia Sacra. Il rimanente del giorno pregavano da soli lavorando chiusi nelle loro celle. Vari altri, perchè abitavano in celle assai lontane, non venivano all'adunanza che nelle domeniche e in altri giorni festivi: ma pregavano da soli. Prestavano ai loro superiori la più perfetta ed illimitata ubbidienza, riguardando nei superiori la persona di Dio: perciò tra loro regnava la più ammirabile unione, concordia e carità.

Giuliano l'apostata. — Satana inviperito per la caduta dell'idolatria nel romano impero tentò di farla rivivere per mezzo dell'imperatore Giuliano, detto comunemente apostata, perchè abbandonata la religione cristiana, in cui era stato educato, si adoperò accanitamente per distruggerla. Egli era figlio di un fratello del grande Costantino, ed alla morte di Costanzo, divenuto padrone di tutto l'impero, diede mano a tutti i mezzi che potè per ristabilire il culto degli idoli. Gesù Cristo avendo predetto che del tempio di Gerusalemme non sarebbe rimasta pietra sopra pietra; ed il fatto, come vedemmo, avendo corrisposto pienamente alle parole del nostro Redentore, Giuliano propose di dargli una mentita col riedificare quel celebratissimo tempio. Ma riuscì soltanto a togliere l'ultima pietra senza potervi nemmeno porvi le fondamenta. Giacchè al cominciar dell'edifizio, poste appena le prime pietre, sopravvenne uno spaventevole terremoto che le rigettò dal seno della terra e lanciòle a grande distanza contro gli operai, e specialmente contro gli ebrei. Essi erano accorsi con frenetico entusiasmo per tentar la riedificazione del loro tempio antico; ma vari di essi rimasero in quelle rovine seppelliti o per lo meno storpiati. Si ripigliò più volte la stessa impresa, nè si cessò se non quando turbini di vento dispersero l'arena, la calcina e tutti gli altri materiali. Ma quello che succedette di più prodigioso e ad un tempo più terribile, furono globi di fuoco, che usciti da quelle rovine, serpeggiando colla rapidità del baleno, rovesciarono i lavoranti, li trascinarono seco e molti ne consumarono fino alle ossa, altri incenerirono interamente. Anzi taluni degli ebrei, che erano più distanti, vennero colti da quelle fiamme, e rimasero arsi o soffocati. Alla vista di sì straordinario miracolo niuno più osando avvicinarsi a quel luogo si desistette dall'empia impresa. Anno 363.

Persecuzione di Giuliano. — Giuliano arrabbiato pel cattivo successo della riedificazione del tempio di Gerusalemme volse tutto l'odio suo contro ai cristiani, cui avrebbe voluto spegnere affatto sulla terra. A quel fine egli fomentava gli eretici e gli scismatici, dando loro ogni libertà; spogliava il clero de' suoi beni e dei suoi privilegi dicendo con derisione di volere far loro praticare la povertà evangelica. Imponeva grosse somme da pagarsi in riparazione de' templi degli idoli, non dava cariche a

verun cristiano, nè loro permetteva di potersi difendere davanti ai tribunali. « La vostra religione, conchiudeva, vi proibisce i processi e le querele ». Finalmente proibì a' cristiani di esercitare l'ufficio di maestri di scuola o di professori nelle accademie, dicendo, che lo studio delle lettere e delle scienze era inutile a coloro, i quali devono solo credere e non ragionare.

Morte di Giuliano. — Questo genere di persecuzione sarebbe stato assai più funesto alla Chiesa che la crudeltà di Nerone e di Diocleziano, se Dio non avesse distrutto i progetti di Giuliano con una morte immatura. Egli era andato a combattere il re di Persia con animo di sterminare i cristiani subito dopo fosse ritornato vittorioso da quella guerra. Ma la potente mano di Dio rovesciò gli stolti intendimenti dell'apostata, ed allorchè esso stimava già come sua la vittoria, un dardo, senza sapere donde venisse, gli si conficcò nelle coste fino al cuore. Impaziente fece ogni sforzo per ritrarnelo, ma si tagliò le dita e all'istante cadde svenuto sul proprio cavallo. Portato fuori della mischia, si medicò la ferita, ma i dolori divenendo più acuti gli facevano mettere grida disperate. Caduto quindi in un parossismo di rabbia, si cavava il sangue colle mani dalla ferita e sdegnosamente lo gettava in aria verso il cielo, dicendo: « Galileo, hai vinto, Galileo, hai vinto... » volendo significare G. Cristo, a cui aveva ognor fatto guerra. Così ostinato nella empietà morì d'anni 31 nel 365. Con esso cadeva per sempre l'idolatria nel romano impero. Gesù C. riportava un nuovo trionfo, la Chiesa cattolica una nuova splendidissima vittoria.

CAPO V.

[S. Ilario] (1). — S. Eusebio. — S. Ambrogio. — Secondo concilio ecumenico e i Macedoniani. — S. Gregotio Nazianzeno. — S. Basilio magno. — S. Damaso papa. — S. Girolamo.

S. Ilario. — Contro gli sforzi che l'eresia e la persecuzione facevano a danno della fede, Dio suscitò una serie di

(1) L'edizione *C* aggiunge all'inizio di questo capo, un lungo paragrafo: *S. Ilario*. Lo riportiamo qui per evitare l'ingombro di note troppo lunghe o di appendici malagevoli. — Nell'ediz. *B* il capo comincia con *S. Eusebio* (*).

uomini celebri per santità e dottrina comunemente detti *Dottori* o Maestri della Chiesa. Coll'eroismo della virtù, colla profondità della scienza, e coll'instancabile loro zelo furono come la salvaguardia del vangelo in varie parti del mondo. Uno di questi vescovi e dottori insigni è s. Ilario di Poitiers, che si può appellare l'apostolo della Gallia, suscitato contro agli Ariani. Nato da nobili genitori fu istruito in ogni ramo di letteratura e di scienza profana tanto, che giovanetto ancora passava per uno dei più eloquenti oratori. Appena conobbe la cristiana religione, ricevette il battesimo e cominciò e praticarla coll'esercizio delle più sublimi verità. La straordinaria scienza e santità di cui era adorno lo fecero proclamare vescovo di sua patria. Egli si oppose quanto potè, e si arrese soltanto quando conobbe essere la volontà di Dio. La novella dignità non produsse in lui se non maggior ardore per la gloria di Dio. Non la risparmiò nè a stenti nè a fatiche per farsi tutto a tutti e guadagnare tutti a Cristo. La sua casa divenne la casa dei poveri; ogni suo avere era per loro. Predicava con tanto fervore la parola di Dio, che i gentili e gli stessi ariani, che in gran copia erano sparsi per quelle regioni, correvano stupefatti a lui a fine di istruirsi nelle cattoliche verità e ricevere il Battesimo. Ma l'imperatore Costanzo, grande protettore degli Ariani, opprimeva in ogni modo i cattolici; li spogliava dei loro beni e li mandava in esiglio. Ilario opponendosi come forte muro al persecutore, ne concitò contro di sè il furore. Pel che, cacciato in modo violento dalla diocesi, fu confinato nelle remote regioni d'Oriente. Ilario per altro si servì di questo tempo per iscrivere più libri in difesa del vangelo. Principale è il trattato della Trinità composto per confutare gli Ariani. In esso egli mette per regola infallibile la dottrina di s. Pietro, del quale esso scrive così: « O felice fondamento della Chiesa e pietra degna che quella siavi sopra edificata, la quale disciogliesse le porte dell'inferno e tutti i ricettacoli della morte! O beato portinaio del cielo, la cui sentenza quivi in terra divenga un giudizio autorevole in cielo: per modo che le cose legate o sciolte sulla terra ricevano piena confermazione anche in cielo! (1) ».

Egli si trovò al Conciliabolo di Seleucia tenuto l'anno 359 da alcuni vescovi orientali infetti dell'arianesimo. In mezzo a

(1) In Matt. c. xvi.

tanti nemici della verità s. Ilario si teneva fermo a provare la divinità di G. C. e confutò passo per passo i suoi avversari; ma assordato dalle loro bestemmie abbandonò quella conventicola di Satanasso e andonne in Costantinopoli dall'imperatore Costanzo a fargli palese il pericolo, in cui si trovava la fede ortodossa. Siccome questi era ariano e favoriva il Conciliabolo di Calcedonia, Ilario domandogli permesso di poter disputare della fede in pubblico coi suoi avversarii.

Gli Ariani, temendo di essere pubblicamente confusi dal Santo, ricusarono di venire con esso lui a pubblica conferenza, adducendo di non voler trattare con un perturbatore della pace; e per levarselo d'impaccio persuasero l'imperatore a rimandarlo al suo vescovado di Poitiers. Il suo ingresso nelle Gallie fu un vero trionfo. Da tutte parti accorrevano per festeggiarlo, ed il Signore volle rendere più illustre il suo ritorno con alcuni miracoli, fra i quali l'aver risuscitato un fanciullo morto senza Battesimo. Come ebbe un po' di pace, si diede con tutto zelo a riparare ai mali che i nemici della fede avevano cagionato alla Chiesa. Tenne eziandio alcuni concili ed avendo potuto ridurre sulla via della verità quei vescovi, che erano stati sedotti dagli eretici, col loro aiuto poté snidare l'ariana eresia da quasi tutta la Gallia. Scrisse ancora molti libri e con molta erudizione. S. Girolamo li commenda grandemente e li dichiara scevri da ogni qualunque errore. Moriva l'anno 369.

S. Eusebio. — S. Eusebio, vescovo di Vercelli, il primo in occidente che abbia radunato gli ecclesiastici della città a convivere insieme come religiosi, diede così ordine all'istituzione dei canonici. Egli fu una delle principali salvaguardie della fede cattolica contro gli ariani. In un concilio di Milano disputò con tanta sodezza contro questi eretici, che confusi, nè sapendo più a qual partito appiarsi, si rivolsero all'imperatore, perchè lo mandasse in esiglio. Il santo seppe approfittare del suo esiglio per consolidare nella fede i cattolici dell'oriente e dell'occidente. Dopo di aver tollerato fame, sete, battiture ed altre afflizioni, morto l'imperatore Costanzo, gli si permise di ritornare alla sua diocesi.

All'arrivo del magnanimo prelado tutta l'Italia depose le vesti di duolo: *Lugubres vestes mutavit*, secondo l'espressione di s. Gerolamo, perchè il ritorno di s. Eusebio era il trionfo

della verità cattolica. Iddio lo volle condegnamente rimeritare di tanti patimenti e di tante fatiche, permettendo che esso, dopo governata in pace la sua diocesi per alcuni anni, ricevesse la corona del martirio, essendo stato messo a morte da alcuni ariani, che lo uccisero a colpi di sassi l'anno 370.

S. Ambrogio. — Uno dei vescovi più insigni per dottrina e santità, che fiorirono nella Chiesa a quei tempi, fu s. Ambrogio. Egli presiedeva a nome dell'imperatore agli uffici civili della Liguria e dell'Emilia, quando, essendo sorte discordie in Milano per la elezione del vescovo, l'imperatore lo mandò colà per rimettervi calma. « Andate, gli disse quel monarca, e componete le cose non da severo governatore, ma colla carità di vescovo ». Giunto a quella città, e fattosi in mezzo alla calca, si sforzava di sedare gli animi, quando un fanciullino in braccio di sua madre snoda la lingua e grida: « Ambrogio nostro vescovo, Ambrogio nostro vescovo ». Presa questa voce come segnale della divina volontà, tutti gridarono: « Ambrogio è il nostro vescovo ». Così malgrado la estrema sua ripugnanza Ambrogio con plauso universale venne creato vescovo di Milano nel 374.

Egli scrisse molti libri, sermoni e lettere in difesa della religione ed a favore della verginità, di cui fece i più alti encomi, fondando nella sua diocesi varii monasteri di vergini. Per conoscere quale sia la vera credenza tra tutti quelli che si dicono cristiani, s. Ambrogio dava questa regola: Dove è il successore di s. Pietro là è la Chiesa di Gesù Cristo: *Ubi Petrus ibi Ecclesia*. E voleva dire: Sono veri cristiani quelli soli che stanno uniti col sommo Pontefice. Questo insigne dottore moriva in pace nel 397.

Concilio 2° ecumenico ed i Macedoniani. — Il secondo Concilio ecumenico è il Costantinopolitano primo, così chiamato perchè è il primo tra gli ecumenici celebrati in Costantinopoli. Diede occasione a questo Concilio l'eresia di Macedonio, il quale a forza di raggiri erasi elevato alla sede di quella capitale. Gli ariani intaccavano la divinità del Verbo; costui quella dello Spirito Santo. Era allora imperatore Teodosio il grande e reggeva la Chiesa s. Damaso. Questo dotto pontefice, vedendo minacciata la fede, accordatosi col pio monarca, convocò un Concilio in Costantinopoli affinchè fossero combattuti gli errori colà dove erano nati. Il Concilio si radunò nel mese di maggio

l'anno 381, e v'intervennero 150 vescovi, tutti dall'Oriente. Furono condannati gli errori di Macedonio, e si confermò il *Simbolo Niceno*, al quale furono aggiunte le parole che riguardano la divinità dello Spirito Santo: *Credo nello Spirito Santo signore e vivificatore..... il quale col Padre e col Figliuolo insieme è adorato e conglorificato, il quale parlò per mezzo de' profeti.*

Teodosio ricevette le decisioni del Concilio come uscite dalla bocca dello stesso Iddio, e promulgò una legge per sostenere i decreti. Sebbene questa adunanza sia stata composta soltanto di vescovi orientali, tuttavia l'approvazione, che ricevette dal Papa, bastò per darle tutta l'autorità di un Concilio generale, e che i suoi decreti divenissero una regola infallibile della fede.

S. Basilio magno. — S. Basilio magno era nato l'anno 319 in Cesarea di Cappadocia da illustre casato in cui la pietà poteva dirsi ereditaria. Il padre chiamato anch'esso Basilio (santo) e s. Emelia sua madre e specialmente santa Macrina sua nonna presero cura di allevarlo nella scienza e nella pietà. I genitori lo mandarono in età assai giovanile a compiere i suoi studi in Atene dove strinse con s. Gregorio Nazianzeno intima amicizia che per essere fondata sulla virtù durò tutta la loro vita.

In mezzo agli studi egli fecesi una legge di evitare rigorosamente tutti i vizi che fanno guerra alla gioventù ed in modo speciale la disonestà. A ciò ottenere fuggiva ogni sorta di compagni eccetto s. Gregorio col quale conviveva, nè praticava altra via se non quella della chiesa e quella della scuola. Ordinato sacerdote fu chiamato nel Ponto a combattere gli ariani di cui gran numero convertì alla fede.

Intanto la fama di Basilio si era ormai divulgata per tutto l'Oriente, ed essendo morto Eusebio vescovo di Cesarea, egli fu innalzato alla sede vescovile di quella città. In una carestia, che afflisse i suoi diocesani, sovvenne con tanta carità i bisognosi che il popolo ebbe sempre a riguardarlo come padre affezionatissimo.

Al solo imperatore Valente, che era ariano, dispiacque lo zelo di Basilio, anzi stava per mandarlo in esilio se il cielo non fosse venuto in suo aiuto; perocchè la sedia su cui sedeva l'imperatore e tre penne che successivamente prese per sottoscrivere la sentenza di esiglio, si spezzarono. Persistendo tuttavia nell'empio proposito fu preso da un gran tremolio nella mano,

e nel tempo stesso ammalò a morte la sua moglie e il figlio. Scosso da questi segni prodigiosi conobbe la sua empietà, si riconciliò col santo vescovo; ed ecco sua moglie guarire ed il figlio migliorare. Il miserabile imperatore nel suo sbalordimento chiamò gli eretici a battezzarlo, ma il povero bambino morì istantaneamente.

Questo santo meraviglioso, dottore e splendore di santa Chiesa, andò a godere la pace dei giusti nell'anno 379 cinquantesimo primo dell'età sua. Fu ammirabile per astinenza e continenza; e passava nell'orazione intere notti. Scrisse con somma erudizione, e fra i padri greci nessuno, per testimonianza di s. Gregorio Nazianzeno, spiegò con maggior veracità e chiarezza i libri della Sacra Scrittura.

S. Gregorio Nazianzeno. — Amico fedele di s. Basilio fu s. Gregorio Nazianzeno o di Nazianzo città della Cappadocia, per la profonda sua scienza soprannominato il *Teologo*. Santa Nonna e s. Gregorio suoi genitori ebbero cura che il loro figliuolo colle lettere imparasse il timor di Dio. A confermarlo nell'amore della castità il Signore gli mandò una visione. Un giorno, dice egli raccontando questo fatto, vidi in sogno due vergini della stessa età e di una eguale bellezza, vestite come si conviene a fanciulle cristiane. Una veste bianca serrata ai fianchi da una cintura scendeva loro fino ai piedi. Tenevano gli occhi bassi e la faccia coperta da un velo. Le labbra loro chiuse ben mostravano quanto amassero il silenzio. Esse mi abbracciarono come un bambino. Avendole interrogate chi fossero, mi risposero che erano la castità e la temperanza compagne di G. C., ed amiche di coloro che si consacrano a Dio per mezzo della continenza.

« Acceso d'amore per questa virtù, egli continua, io non sapeva, per così dire, fermare il piede in questa terra, perchè avrei voluto essere in compagnia di quei purissimi spiriti che sono in cielo: perciò non mi piacevano più nè i conviti, nè i belli abiti, nè la chioma arricciata, nè i discorsi poco onesti che sono come la putredine d'una carne ulcerata e corrotta ».

Dopo di aver studiato per quindici anni in Atene, lasciò quella città per recarsi in patria con animo di abbandonare il mondo e ritirarsi in un deserto. Ma il vescovo di Nazianzo prevedendo che le grandi sue virtù e la profonda scienza l'avrebbero fatto un luminare di santa Chiesa, malgrado la sua ripugnanza,

lo consacrò sacerdote. Datosi poi con zelo a predicare contro agli ariani, ne guadagnò molti alla fede. In queste predicazioni spiegandosi sempre più la santità e la scienza di Gregorio, egli fu creato vescovo sebbene egli avesse sempre fuggita quella dignità.

Chiamato alla sede episcopale di Costantinopoli si adoperò colla voce e cogli scritti a combattere l'eresia dei Macedoniani a segno che riuscì a ridur l'intera città alla fede cattolica. La qual cosa avendo provocato contro di sè l'invidia di molti, egli per la pace della Chiesa rinunziò al vescovado e si ritirò nella sua terra natale. Ivi in compagnia di alcuni solitari menò vita veramente angelica. Mortificazioni, digiuni, vigilie, preghiere, silenzio e ritiratezza occupavano ogni momento di sua vita.

Scrisse molte cose in prosa e in versi con mirabile pietà ed eleganza, nel che superò i suoi contemporanei. Finalmente nell'età di circa 60 anni, pieno di meriti, andava al possesso della gloria celeste nel 390.

S. Damaso. — S. Damaso spagnuolo, pontefice insigne per dottrina, prudenza e virtù, era succeduto a papa Liberio nel 366. Per cura di lui, come si disse, fu convocato il Concilio 2º Ecumenico. Edificò varie chiese, tra cui quella di s. Lorenzo in Roma; ordinò che in fine dei salmi si aggiungesse il *Gloria Patri*. Scrisse molte lettere in versi ed in prosa. Chiamò a Roma s. Girolamo per servirsene come di segretario nelle lettere latine. Per ordine di s. Damaso quel gran dottore fece una traduzione in latino dei libri sacri dell'Antico Testamento dal testo ebraico, ed emendò la traduzione latina che già si aveva dei libri del Nuovo Testamento, rendendola più conforme e fedele al testo greco.

S. Damaso, che con le parole e cogli esempi dava eccitamento a queste stupende opere in favor della Chiesa, dopo diciott'anni di glorioso pontificato moriva ottuagenario nel 384.

S. Girolamo. — S. Girolamo nacque nella città di Stridone nella Dalmazia. Studiò a Roma, percorse le Gallie, venne a Costantinopoli per essere ammaestrato da s. Gregorio Nazianzeno, e poi passò nel deserto di Calcide in Siria, ove menò vita tutta di austerità, studio e preghiere. Versatissimo nella lingua greca, latina, ebraica, egli fu suscitato da Dio per interpretare e spiegare le divine Scritture; e la Chiesa in ciò lo venera in

modo particolare dandogli il titolo di dottor massimo. La sua versione fu adottata dalla Chiesa, ed è quella che tuttora corre nelle mani dei cattolici sotto il nome di *Volgata*, e che fu approvata dal Concilio di Trento. Pei salmi per altro si continuò e si continua ad usare la traduzione latina che si era fatta fin dal tempo degli Apostoli.

Conosciuta la profondità del suo ingegno gli eretici andavano a gara per cattivarselo. Ma egli, per assicurarsi di non cadere in errore, consultò la Sede apostolica, indirizzando a san Damaso più lettere. Fra queste è specialmente memorabile quella, in cui il santo dottore stanco della noia cagionatagli dalle varie fazioni che dividevano la Chiesa d'Antiochia diceva: « Volendo assicurarmi di aver Gesù Cristo, io mi attacco alla comunione di Vostra Santità, cioè alla cattedra di Pietro. Io so che la Chiesa è edificata sopra questo fondamento: chiunque mangia l'agnello fuori di questa casa è profano; chiunque non si ritirò nell'Arca di Noè, perì nel diluvio. Io rigetto ogni altra dottrina, perchè chi non raccoglie con voi, disperge, ossia chi non è con Gesù Cristo, è coll'Anticristo » (1).

Egli impiegò tutto il viver suo in comporre libri per istruzione de' fedeli e combattere gli eretici. Dimodochè nelle questioni più difficili da tutte le parti facevasi a lui ricorso. Scriveva poi con tanto calore che le sue sentenze parevano fulmini contro gli eretici.

Per evitare le insidie degli eretici e prepararsi meglio alla morte, da Roma si recò in Betlemme dove s. Paola, dama romana, aveva eretto due monasteri, uno per uomini, l'altro per donne. Ivi consumato dalle fatiche e dalle penitenze, in età di ottantanove anni riposò nel Signore l'anno 420.

CAPO VI.

Donatisti e s. Agostino. — Pelagio e i suoi errori. — Morte di S. Agostino. — Nestorio e il terzo Concilio ecumenico. — Fine di Nestorio. — Eutiche ed il quarto Concilio ecumenico.

Donatisti e s. Agostino. — I Donatisti, che sotto S. Melchiade erano stati solennemente condannati nel Concilio di

(1) Epist. 14. *Ad Damas.*

Laterano, si acquetarono per qualche tempo, ma poco dopo si manifestarono più furiosi di prima. S'impossessarono delle chiese a mano armata, saccheggiando e spezzando gli altari e i sacri vasi. La loro empietà giunse fino a battezzare per forza i già battezzati, sottoponendo a crudeli trattamenti chi non voleva acconsentire. Ma la Provvidenza suscitò nella persona di s. Agostino un vescovo risplendente di santità e dottrina il quale doveva abbattearli insieme con altri eretici. Nato in Tagaste città d'Africa l'anno 354 passò la sua giovinezza in una vita sregolata. Ma Iddio, che lo chiamava a cose grandi, esaudì le incessanti preghiere di sua madre s. Monica, e lo tirò a sè in modo straordinario. Chiamato a Milano dall'imperatore per dare pubbliche lezioni di eloquenza andava spesso per curiosità ad ascoltare s. Ambrogio che godeva fama di grande oratore. Con questo mezzo la divina grazia si fece strada nel suo cuore. Conobbe la grande differenza che passa tra la eloquenza cristiana e quella pagana; e convinto della vanità delle umane ricchezze, deliberò di farsi cristiano (1). In età di 30 anni ricevette in questa città il battesimo per mano di s. Ambrogio. Ritornato in Africa diedesi alla preghiera ed allo studio con tanto progresso nella scienza e nella virtù che venne ordinato sacerdote e poscia vescovo d'Ipbona. Egli faticò senza posa per ricondurre i Donatisti nel seno della Chiesa, e riuscì a convertirne gran numero; ma gli altri divenendo più furiosi gli tesero insidie e sarebbe rimasto vittima della loro perfidia, se una speciale protezione del cielo non l'avesse conservato.

I vescovi cattolici, tocchi da questi mali, proposero agli eretici una pubblica conferenza. Tutti i vescovi dell'Africa si donatisti che cattolici ebbero ordine di portarsi a Cartagine. Per abbreviare le discussioni e lasciare campo libero ad ognuno di esporre le sue ragioni furono scelti sette vescovi d'ambe le

(1) Questo passo nell'ediz. C è così variato: « Mentre la divina grazia si andava facendo strada nel suo cuore, un fatto strepitoso lo risolse a farsi definitivamente cristiano. Passeggiava egli di pieno giorno in un giardino, quando una voce che veniva dal cielo: Agostino, dice, Agostino, prendi e leggi; Agostino, prendi e leggi. Stupefatto a quelle parole va macchinalmente verso di una tavola, prende un libro che gli capita nelle mani, lo apre e vi trova le parole di san Paolo che dicono: " Nè gl'impudici, nè i golosi avranno il regno de' cieli ". Da quel momento il cuore di Agostino si cangiò, e convinto della vanità delle umane grandezze, deliberò di farsi cristiano » (*).

parti, i quali a nome di tutti conferissero tra di loro. S. Agostino fu uno degli eletti a difendere la causa de' cattolici. Ben informato della questione, appoggiato all'autorità dei libri santi, provò ad evidenza che il legittimo vescovo di Cartagine era Ceciliano, valida l'ordinazione di lui e fatta secondo tutte le regole della Chiesa; che perciò non v'era alcun motivo di rompere l'unità cattolica; i donatisti non aver altro partito per mettersi sulla strada della salute se non ritornare nel grembo della Chiesa cattolica. I vescovi scismatici nulla ebbero ad opporre, e i popoli che fino allora avevano confuso l'errore colla verità, dopo quest'adunanza ritornavano in gran numero alla vera Chiesa. (Anno 411).

Eresia de' Pelagiani. — Erano i donatisti quasi estinti, quando sorse l'eresia di Pelagio. Nato questi nella Gran Bretagna da oscuri genitori, simulando virtù, abbracciò la vita monastica come laico. Recatosi a Roma potè acquistare la stima di alcune persone dabbene. Il suo principale errore consisteva nel negare il peccato originale e la necessità della grazia divina per fare opere buone meritevoli del paradiso. Questa novità venne tosto vigorosamente confutata da s. Agostino, per cura del quale si convocò a Cartagine un Concilio che condannò Pelagio e i suoi seguaci. I vescovi di questo Concilio ne scrissero quindi al romano Pontefice s. Innocenzo I, chiedendogli che confermar volesse questo giudizio coll'autorità dell'apostolica sede. Il Papa rispose loro benignamente, lodandoli, perchè avevano seguita l'antica pratica osservata in ogni tempo ed in tutto il mondo, che cioè qualunque cosa si trattasse nelle provincie anche più remote non si avesse per finita, primachè fosse deferita alla santa Sede..... Conchiudeva quindi confermando con un decreto la loro sentenza, e scomunicando i vescovi pelagiani (1). (Anno 417).

I pelagiani, ostinandosi nell'errore, vennero condannati in un altro Concilio, gli atti del quale furono parimenti mandati al Papa perchè li confermasse, siccome fece. Dopo questi due decreti s. Agostino riguardava la causa come terminata e diceva: « Intorno a ciò due Concilii sono già stati mandati alla Sede apostolica; da essa ci vennero le risposte, la causa è finita; piaccia a Dio che abbia fine anche l'errore » (2). Il desiderio di s. Ago-

(1) Constant., Epist. 29, 30.

(2) S. August., Serm. 2.

stino non fu appagato. Pelagio e i suoi partigiani si tolsero la maschera e si appellarono ad un Concilio generale. Ma s. Agostino non rinfriniva di affermare che per condannare un errore non era di assoluta necessità un Concilio ecumenico, e bastava la sentenza dei Concilii particolari confermata dal sommo Pontefice. Perciò rimproverava ai Pelagiani che non essendo riusciti ad infettare la Chiesa con la pestilenza della loro eresia, avrebbero voluto almeno disturbarla costringendo i vescovi a raccogliersi in un Concilio generale.

Respinti in questa guisa gli eretici, Pelagio sempre più ostinato andò vagando in vari paesi, fino a tanto che, senza sapersi nè dove, nè come, mancò dal mondo l'anno 420.

Morte di S. Agostino. — S. Agostino fu il martello non solo dei donatisti e de' pelagiani, ma anche degli eretici manichei. Essi tentavano in quel tempo di corrompere la Chiesa, ma il santo dottore li combattè vittoriosamente colla predicazione e cogli scritti finchè visse. Finalmente dopo una vita tutta consumata nel sacro ministero, nell'austerità e nelle penitenze giunse al termine de' suoi giorni quando il mondo era assai travagliato da sciagure politiche e religiose. I Vandali, devastata e messa a sangue e fuoco l'Africa intiera, avevano stretto la stessa città d'Ippona di ostile assedio. S. Agostino riflettendo ai mali che sovrastavano alle anime a lui affidate, qualora fossero cadute nelle mani dei barbari, pregava Dio di liberare la città da quell'assedio, o almeno dare forza agli abitanti di sopportare con pazienza cristiana quel flagello con le sue triste conseguenze, e ricevere la sua propria vita in espiatione dei peccati suoi e del popolo. Iddio lo esaudì su quest'ultimo punto; chè egli venne tosto assalito da grave malattia. All'appressarsi degli ultimi momenti quel grande uomo sentiva amaro rincrescimento per gli anni passati nell'offesa del Signore. « Vi ho conosciuto troppo tardi, o mio Dio, esclamava, ed ho cominciato troppo tardi ad amarvi, o somma bontà del mio Dio ». Intanto fece trascrivere e collocare sul muro dinanzi a sè i Salmi penitenziali, che leggeva e rileggeva dal letto versando lagrime. A fine di poter pregare e piangere i suoi peccati con maggior libertà negli ultimi dieci giorni chiese ai vescovi, sacerdoti ed altri amici presenti di lasciarlo solo in camera, nè alcuno vi entrasse se non per apportargli cibo, oppure per essere dai medici visitato (*sic*).

L'ultimo giorno non potendo più nè leggere, nè pregare, chiamò i suoi amici che intorno al letto facessero preghiere a voce elevata. Agostino le ripeteva, e quando le sue labbra cessarono di pregare, l'anima di lui era già in seno al Creatore, al possesso di quella felicità per cui aveva impiegata la vita. La sua morte avveniva il 28 agosto nel 430 in età di anni settantasei, quaranta dei quali spese in servizio della Chiesa prima come sacerdote, e poi come vescovo. Egli è chiamato lume de' teologi, maestro della carità, difensore della grazia, martello degli eretici.

Questo gran dottore quando parlava della somma autorità data da Dio alla Chiesa soleva dire: « Io non crederei al Vangelo se a ciò non mi muovesse l'autorità della Chiesa (1) ». Deplo- rando poi quelli che vivevano fuori della Chiesa cattolica, diceva: « Chiunque si separa dalla Chiesa cattolica sia pur buona la via di lui, non possederà mai la vita eterna; ma la collera di Dio verrà sopra di lui pel solo delitto di essere separato dall'unità di Gesù C. Questa bontà e probità, che non è som- messa alla Chiesa, è un'ipocrisia sottile e perniciosa ».

Concilio 3° ecumenico. — Nestorio. — Il terzo Concilio generale è l'Efesino, così appellato perchè celebrato nella città di Efeso. È anche detto Concilio di Maria, perchè in esso fu definito, che Maria è veramente madre di Dio, e perchè si tenne in una chiesa a lei dedicata. Esso venne convocato per condannare leempietà e bestemmie di Nestorio vescovo di Costantinopoli. Invece di farla da pastore egli si convertì in lupo rapace predicando e sostenendo che in Gesù Cristo sono due persone, cioè due figliuoli, il figliuolo di Dio, ossia il Verbo, e il figliuolo dell'uomo, ossia il Cristo. Da questo primo errore ne deduceva un secondo, cioè che Maria Santissima non si può nè devesi punto chiamare madre di Dio, ma solamente madre del Cristo, che secondo lui non era altro che uomo, non *deipara*, ma *crisipara*. Tale fu l'orrore che i cristiani sentirono di queste bestemmie che la prima volta che le udirono nella cattedrale di Costantinopoli, fuggirono di chiesa. S. Cirillo, patriarca di Alessandria, venutone in cognizione, scrisse a Nestorio una lettera caritatevole, colla quale cercava di persuaderlo a desistere dall'empio errore. Ma il superbo rispose con insolenza. Allora

(1) L'ediz. C dice: « Io non crederei neppure al Vangelo, se l'autorità della Chiesa non mi vi persuadesse » (*).

s. Cirillo, indotto, come dice egli stesso, dall'antica consuetudine delle chiese di comunicare ogni cosa al Sommo Pontefice, denunziò a s. Celestino I gli errori di Nestorio, supplicandolo di provvedere qualche rimedio a quei mali colla sua autorità.

Il Papa esaminò la questione e trovata la dottrina di Nestorio erronea e contraria a quella della Chiesa, da prima lo ammonì, poscia minacciò di scomunicarlo se non rientrava in se stesso. Ma nulla valsero nè le preghiere, nè le minacce. Il mansueto Pontefice, volendo tentare l'ultima prova verso l'ostinato Nestorio, convocò un Concilio generale in Efeso, e non potendolo presiedere in persona, vi deputò fra gli altri lo zelante s. Cirillo.

Il Concilio si aprì il 22 giugno 431 e i vescovi accorsi furono circa 200. Gli errori di Nestorio vennero condannati e fu definito che in Gesù Cristo vi è una sola persona e che è la divina, e che la Santissima Vergine è realmente madre di Dio: il che arrecò un grande giubilo a tutti i fedeli. Per propagare e conservare la memoria di questa definizione i padri del Concilio composero la seconda parte dell'*Ave Maria*, onde porgere ai fedeli un mezzo facile per onorare e professare la divina maternità di Maria.

Fine di Nestorio. — Nestorio, non volendo nè emendarsi, nè cessare dal suscitare discordie, fu scomunicato e dall'imperatore Teodosio condannato all'esiglio in Egitto. Assalito colà da terribile malattia, il suo corpo si risolse in marciume, e quella lingua colla quale egli aveva bestemmiato la madre di Dio, impudridi, e fu, lui vivente, rosicchiata dai vermi. Oggetto di terrore e di maledizione egli moriva nel 440.

Eutiche ed il 4° Concilio ecumenico. — Nuova eresia fu quella del monaco Eutiche. Era costui superiore di un monastero vicino a Costantinopoli, ed essendosi levato con zelo piuttosto ardente che illuminato a combattere l'eresia di Nestorio, cadde nell'errore opposto. Nestorio aveva insegnato che in Gesù Cristo vi sono due nature e due persone. Eutiche invece ammise bensì una persona sola, ma pretese eziandio che in Gesù Cristo non vi fosse che una sola natura. Egli fu avvisato di questo errore dal vescovo di Costantinopoli s. Flaviano; ma invece di arrendersi divenne ostinato e si diede a propagare la sua eresia. Anzi in un conciliabolo raccolti per opera sua, detto comunemente il *latrocinio* di Efeso, s. Flaviano vi fu così

ferocemente trattato che tre giorni dopo morì. Ciò saputo papa s. Leone I accordossi coll'imperatore Marciano e colla pia imperatrice Pulcheria; e col loro aiuto convocò un Concilio nella città di Calcedonia, ora Scutari sulle sponde del Bosforo. È questo il quarto Concilio generale. Si aprì esso nel principio di ottobre del 451, e v'intervennero 600 vescovi. Il papa s. Leone vi presiedette per mezzo de' suoi legati. A rendere il dovuto omaggio al venerando consesso e al Pontefice che lo aveva ordinato, v'intervennero eziandio l'imperatore e l'imperatrice. Fin da principio si lesse una lettera di s. Leone che condannava l'eresia di Eutiche. Questa lettera fu approvata ad una voce: *Noi tutti crediamo così*, esclamarono i vescovi. *Pietro ha parlato per bocca di Leone, sia scomunicato chiunque non crede così*. Venne perciò condannato Eutiche e deposto un certo Dioscoro che professava gli stessi errori. Fu definito eziandio che vi sono in Gesù Cristo due nature, la natura divina e la natura umana, distinte fra di loro, ed unite nella stessa persona. Vi si fecero pure 26 canoni, ossia decreti, riguardanti l'ecclesiastica disciplina.

Quello che fu assai mirabile in questo Concilio è la grande venerazione manifestata da tutti i vescovi verso il Sommo Pontefice. Egli infatti venne da loro chiamato *Arcivescovo universale, Patriarca, interprete della voce del beato Pietro*. Terminato il Concilio i vescovi mandarono a pregare s. Leone di confermare colla sua autorità apostolica quanto essi avevano decretato. Il pontefice confermò quanto era stato definito riguardo alla fede, ma rigettò come nuovo e contrario a' decreti del Concilio Niceno ed ai privilegi delle chiese d'Alessandria e di Antiochia il canone 28 che conferiva al vescovo di Costantinopoli il primo grado dopo quello di Roma ed un'alta giurisdizione sulle tre diocesi del Ponto, dell'Asia e della Tracia.

CAPO VII.

S. Leone ed Attila. — S. Massimo di Torino. — S. Gelasio Papa.

S. Leone ed Attila. — Leone I, di cui abbiamo testè parlato, nativo di Toscana, e per dottrina, sapienza e santità cognominato il Grande, fu eletto papa in tempi assai calamitosi per la Chiesa. Dopo aver combattuto gli eretici colla voce e cogli

scritti, fu pregato di porsi a capo di un'ambasciata ad Attila re degli Unni. Questo feroce conquistatore, detto *il flagello di Dio* per le stragi che ovunque faceva, era passato dalle Gallie in Italia con formidabile esercito. Presa Aquileja, Pavia e Milano, marciava verso Roma per darle il sacco senza che alcuno gli si potesse opporre; imperciocchè l'imperatore ed i suoi generali tremavano in solo pensare a quel potente nemico. S. Leone adunque fidato nella protezione del cielo, pontificalmente vestito, andò ad incontrare Attila vicino a Mantova là dove il Mincio scarica le acque nel Po. Il superbo guerriero, benchè barbaro ed idolatra, lo ricevette cortesemente, e come l'ebbe inteso, accettate senz'altro le condizioni proposte, ripassò le Alpi, lasciando l'Italia in pace. A quegli insoliti atti di ossequio i soldati di Attila rimasero stupiti. Come mai, dicevano, il nostro capo si è cotanto umiliato davanti ad un uomo solo, quando formidabili eserciti non gli potevano mai incutere timore? Egli rispose, che, mentre parlava col romano Pontefice, vide sopra di lui un personaggio di abito sacerdotale vestito, che vibrava sguainata una spada minacciando colpirlo, se non ubbidiva a Leone.

Questo pontefice molto scrisse e molto operò in favore della Chiesa, finchè colmo di meriti presso Dio e presso gli uomini dopo anni 21 di glorioso pontificato andò a ricevere l'eterna ricompensa nel 461.

S. Massimo di Torino. — S. Massimo vescovo di Torino è assai chiaro nella storia per santità, pe' suoi scritti e per le sue prediche, le quali formano tuttora uno degli ornamenti del breviario romano. Combattè con ardore gli errori di Nestorio e di Eutiche, e sì grande stima avevasi di lui, che nel Concilio romano celebrato sotto s. Ilario papa successore di s. Leone, sedeva il primo dopo il pontefice. Si adoperò molto per tenere l'eresia lontana dal Piemonte e sradicare le superstizioni de' gentili, che in Torino e ne' paesi vicini erano ancora osservate. Era talmente caritatevole co' poveri, che se qualche forestiero avesse dimandato ove abitasse il vescovo, gli si rispondeva che quando avesse trovato una casa circondata di mendici vi entrasse, chè era quella del vescovo. Nutriva e promuoveva una tenera divozione verso la madre di Dio, della quale parlava con zelo nelle sue prediche. Affermava che essa assai più per la sua grazia *originale* che non per le sue doti corporali era divenuta

un'abitazione degna del Figliuolo di Dio. Egli è annoverato fra i più dotti scrittori della Chiesa. Riposò nel Signore in Torino (1) l'anno 474.

S. Gelasio papa. — Gelasio romano eletto papa nel 492 è molto rinomato per le sue istituzioni dirette al bene della Chiesa. Egli tenne in Roma un Concilio di molti vescovi, in cui dichiarò quali fossero i libri autentici dell'antico e del nuovo Testamento, e quali apocrifi. Raccomandò l'onore dovuto ai quattro Concili ecumenici di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso, di Calcedonia; compose un catalogo degli scritti di tutti i santi Padri e scrittori ecclesiastici. Ordinò un libro denominato sacramentale, ossia messale, in cui si contiene l'ordine di quasi tutte le messe che abbiamo nel messale romano e la formola d'impartire benedizioni. Abolì le feste lupercali che in Roma celebravansi in onore del dio Pane in febbraio, surrogandovi la festa della Purificazione, che già celebravasi in molti paesi. Confermò l'antica consuetudine di conferire le ordinazioni degli ecclesiastici nelle quattro Tempora. Sebbene elevato alla prima dignità del mondo, tuttavia viveva da povero praticando rigorose austerità. Alimentava tutti que' poveri, che gli veniva fatto di conoscere, servendoli egli stesso a mensa. Tutto il tempo libero da' suoi uffizi spendeva in orazione o in santi trattenimenti co' più degni servi del Signore. Morì santamente nel 496.

CAPO VIII.

S. Benedetto e monte Cassino. — Cose memorabili di esso. — I tre Capitoli e il quinto Concilio ecumenico.

S. Benedetto e monte Cassino. — La vita monastica cominciata in s. Paolo, primo eremita, promossa, propagata e sottoposta a regole da s. Antonio nella Tebaide, applicata al clero in Italia da s. Eusebio di Vercelli, in Africa da s. Agostino, ricevette in Italia e per tutta l'Europa occidentale un sistematico ordinamento ed un'estensione maravigliosa per opera di s. Be-

(1) Vi ha chi suppone, che esso sia morto a Collegno a 3 miglia da Torino. Egli è a deplorarsi, che non si sappia ove riposi il suo corpo (a).

nedetto. Questo astro luminoso della Chiesa nacque in Norcia nel ducato di Spoleto. Mandato a Roma per farvi i suoi studi, fu spaventato dalla corruzione de' suoi coetanei, onde risolse di abbandonare il mondo e ritirarsi in una profonda e oscura caverna a distanza di quaranta miglia dalla città, quando toccava appena quindici anni di età. Ma Iddio che lo destinava a cose più grandi, permise che fosse scoperto da parecchi amici e da molti conoscenti, che tirati dalle sue virtù e da' suoi miracoli andavano in folla a trovarlo. Intanto le famiglie più illustri di Roma godevano di potergli affidare l'educazione dei propri figliuoli. Quei discepoli gli divennero tanto affezionati, che niuno più voleva allontanarsi da lui, dimodochè fu mestieri fabbricare dodici monasteri. Anno 528.

Il più rinomato di essi fu quello di Monte Cassino nel regno di Napoli, che divenne il centro dell'ordine di s. Benedetto. Quando il santo vi si portò, esisteva ancora su questo monte un tempio di Apolline, che gli abitanti de' contorni adoravano. Benedetto spezzò l'idolo e l'altare e convertì quel popolo alla vera fede. Anno 529.

Cose memorabili di questo santo. — Dio fece risplendere la santità del suo servo col dono di profezia e de' miracoli. Alcuni malevoli non potendo soffrire le sue correzioni ed i rimorsi che sentivano all'aspetto della santa di lui vita, deliberarono di farlo morire segretamente. Pertanto un giorno mettendosi egli a mensa gli porsero un bicchiere con entro vino avvelenato. Ma siccome prima di sedersi a tavola il santo abate era solito di fare il segno di croce, non appena fece questo segno augusto, che il bicchiere si ruppe con fragore, come se fosse stato colpito da una pietra. Allora egli levatosi con aria calma e tranquilla: Dio, loro disse, vi perdoni il vostro peccato, e se ne partì. Altra volta alla presenza di numeroso popolo col solo segno della croce risuscitò un morto schiacciato sotto la rovina di una montagna. Totila re de' Goti, all'udire le prodigiose cose, che di Benedetto si raccontavano, per farne prova gli mandò dire, che desiderava visitarlo. Invece poi di andarvi in persona spedì un suo capitano vestito da re e accompagnato da' suoi ufficiali. Appena il santo ebbe scorto, esclamò: Deponi, figliuol mio, l'abito che vesti, esso non è tuo. Narrata la cosa a Totila, andò egli stesso, e come lo vide prostrarsi a terra rimanendovi finchè Benedetto

lo rialzò. Predisse le varie vittorie che quel re riporterebbe e l'anno preciso in cui sarebbe morto.

Sei giorni prima di sua morte, che egli aveva predetto a' suoi discepoli, S. Benedetto volle gli fosse scavato il sepolcro. Nel sesto giorno della malattia dimandò di essere portato in chiesa per ricevere l'Eucaristia, poscia appoggiando il capo ad un suo discepolo colle mani levate al Signore rendè tranquillamente lo spirito al Signore nel 543. Egli lasciò una regola ammirabile, che quasi tutti i cenobiti dell'occidente professarono. I monaci Benedettini si moltiplicarono così, che vari secoli appresso non vi era quasi città o paese in Europa ove non sorgesse qualche monastero. Il bene che arrecarono alla Chiesa è sì grande che solo Iddio il può calcolare.

Concilio 5° ecumenico ed i tre Capitoli. — Il quinto Concilio generale è il Costantinopolitano secondo, così detto perchè è il secondo tra gli ecumenici celebrati in Costantinopoli. Fu convocato per l'esame di tre libri comunemente detti *i tre Capitoli*, con cui pretendevano i Nestoriani giustificare i loro errori. Il primo di questi capitoli riguardava gli scritti e la persona di Teodoro di Mopsuesta, dal quale Nestorio aveva attinta la sua dottrina; il secondo gli scritti di Teodoreto, vescovo di Ciro in cui erano alcune cose contro di s. Cirillo; il terzo era una lettera d'Iba, vescovo di Edessa, ad un eretico di Persia di nome Mari, ancor essa infetta di Nestorianesimo. Queste tre operette sebbene riprovevoli non erano state condannate nel Concilio di Calcedonia per rispetto ai loro autori, due dei quali, Teodoro ed Iba presenti al Concilio, si erano protestati sinceramente cattolici. Ma questa indulgenza veniva dai Nestoriani riguardata come approvazione dei detti Capitoli e perciò degli errori con essi professati. Stando così le cose, onde togliere ogni pretesto ai detti eretici, pareva conveniente, che questi tre libri fossero espressamente riprovati. Fu adunque celebrato nel 553 un Concilio, cui per altro i vescovi d'occidente non poterono intervenire per la prepotenza contro di loro usata dall'imperatore Giustiniano. Si presentarono quindi solo 165 vescovi quasi tutti orientali. In questo Concilio vennero esaminati i tre Capitoli e condannati come contrari alla fede. Furono pure nuovamente condannate le dottrine di Nestorio e di Eutiche, ed alcuni errori trovati nelle opere di Origene.

Sebbene questo Concilio per sè medesimo non si potesse dire ecumenico, tuttavia papa Vigilio avendolo poscia approvato e confermato, come tale fu ricevuto e venerato in tutta la Chiesa. La qual cosa chiaro conferma come da tutta l'antichità siasi riposto il valore dei Concili principalmente nell'autorità del papa. È bene altresì di notare come questo Concilio ci porge una luminosa prova del diritto, che ha sempre esercitato la Chiesa nel condannare gli scritti cattivi, nel pronunziare sul senso dei libri, e nell'esigere che i suoi figli si sottomettano al suo giudizio, come appunto venne fatto nel detto Concilio.

CAPO IX.

S. Gregorio il grande. — Missioni in Inghilterra. — Altre cose di lui memorabili e sua morte. — Disciplina e stato della Chiesa in quest'epoca.

S. Gregorio il grande. — S. Gregorio I, detto il grande per la straordinaria sua santità, eloquenza e sapienza, nacque in Roma da nobile e ricca famiglia. Col sorprendente suo ingegno aveva conseguite le prime cariche dello Stato: ma accortosi che le occupazioni mondane gli rubavano gli affetti del cuore rinunciò ad ogni dignità, vendè tutti i suoi averi, e distribuendoli parte ai poveri, parte in altre opere di carità, abbracciò lo stato monacale. La sua umiltà era così grande che si dovette fargli violenza per indurlo a lasciarsi ordinar sacerdote. Intanto per una pestilenza morto papa Pelagio II, rimasero unanimi i Romani nell'eleggere Gregorio per successore. Di che egli spaventato si travestì e andò a nascondersi in una selva. Ma avendolo qui manifestato una colonna di fuoco al popolo romano, dovette infine accettare la dignità pontificia nel 590.

Missioni in Inghilterra. — Fra i primi pensieri del novello pontefice fu quello di ristabilire il cristianesimo nell'isola della grande Brettagna, ora chiamata Inghilterra dagli Angli che insieme coi Sassoni se ne erano impadroniti circa l'anno 450. Costoro essendo idolatri vi avevano distrutto affatto la religione cristiana e ristabilita l'idolatria.

S. Gregorio vi mandò quaranta religiosi sotto la presidenza

di s. Agostino suo discepolo a predicarvi la fede. Appena incominciata la predicazione, i santi missionari convertirono gran numero di idolatri. Il re di Kent (1), i grandi della sua corte e quasi tutti i suoi sudditi abbracciarono in breve tempo la fede. Il pontefice volendo dare una forma stabile a quella cristianità, vi creò una gerarchia di 12 vescovi, e fece arcivescovo lo stesso s. Agostino. La santità poi dei missionari, i miracoli che ovunque li accompagnavano moltiplicarono ogni dì più le conversioni, così che in un solo giorno presso alla città di Cantorberi diecimila persone incirca ricevettero il battesimo. Per lo che crescendo la necessità di avere dei sacri ministri, che conoscessero bene la lingua e i costumi del paese, il papa volle che fossero inviati a Roma dei giovani inglesi per farli istruire nelle scienze sacre e nella pietà, e quindi fatti sacerdoti, rinviarli nella loro patria. Così (nello spazio di circa 80 anni) questa grande isola fu tutta guadagnata a Gesù Cristo, e s. Gregorio meritò il nome di apostolo d'Inghilterra.

Pari sollecitudine impiegò egli per la Spagna e per l'Italia occupata dai Longobardi, la maggior parte Ariani o idolatri.

Altre cose memorabili di s. Gregorio. — Eccede ogni credere quanto egli disse, scrisse ed operò di bene per la Chiesa. L'antifonario e il breviario che noi usiamo oggidì si possono dire opera sua. In una pestilenza che devastò Roma parecchi morivano nell'atto di starnutare o di sbadigliare. S. Gregorio ordinò a' primi che loro si dicesse *Ave*, (Dio ti salvi), a' secondi che si facessero delle croci sulla bocca. Questi segni esterni congiunti a viva fede erano rimedio efficace a guarire chi era assalito da quel male. Istituì le Litanie dei Santi e la processione del giorno di s. Marco. Ordinò che dalla Settuagesima sino a Pasqua non si dicesse l'*Alleluia*. Per sua mano si operarono vari miracoli, fra' quali uno del SS. Sacramento. Imperocchè mentre celebrava Messa, una particola consacrata, che il santo stava per porgere ad una matrona dubitante della verità di questo Sacramento, prese la forma visibile di carne. Finalmente dopo aver tenuta la santa Sede quasi quattordici anni, moriva di anni 64 nel 604.

(1) Si osservi che a quel tempo l'Inghilterra era divisa in sette regni, che si chiamavano Eptarchia. Kent, detta ora Cantorberi, era la capitale d'uno dei regni principali, e più vicini al mare verso la Francia. S. Agostino cominciò quivi il suo ministero (a).

Disciplina di quest'epoca 2^a — Nel quarto secolo s. Paolo eremita usava contare le sue preghiere con tre pietruzze nel modo che noi le contiamo co' grani del Rosario. Vi era un gran rigore per i peccatori, che tornavano a penitenza. Essi erano divisi in quattro classi detti *Piangenti*, *Audienti*, *Prostrati*, e *Consistenti*. I *Piangenti* erano vestiti di sacco e piangevano i loro peccati nell'atrio della chiesa durante le sacre funzioni, raccomandandosi alle orazioni di chi vi entrava. Gli *Audienti* erano ammessi in chiesa vicino alla porta e ascoltato il Vangelo ed il sermone uscivano co' catecumeni.

I *Prostrati* stavano ginocchioni ed erano già ammessi a ricevere varie benedizioni da' sacerdoti, ma all'offertorio dovevano uscire.

I *Consistenti* potevano già assistere alla messa senza tuttavia comunicarsi. Il tempo di penitenza si passava in rigoroso digiuno sovente a pane ed acqua, in continue orazioni, ed anche dormendo sulla nuda terra. A questa disciplina doveva sottomettersi anche per più anni il peccatore prima di essere ammesso alla sacra comunione, tanto era l'orrore che si aveva del peccato.

Nel quinto secolo s. Zosimo papa stabilì che fosse eziandio concesso alle parrocchie di benedire il Cereo pasquale, il quale non si poteva accendere che nelle grandi basiliche. San Felice II ordinò che le chiese nuove non potessero essere consacrate che dal vescovo. San Mamerto, vescovo di Vienna in Francia, introdusse nella sua diocesi le processioni dette Rogazioni che si fanno nei tre dì precedenti la festa dell'Ascensione, nei quali dì si usava pure digiunare. Questa pratica venne di poi da s. Leone III prescritta per tutta la Chiesa.

Nel sesto secolo s. Gregorio il grande ordinò che si desse principio al digiuno quaresimale collo spargere le sacre ceneri sul capo de' fedeli. I fanciulli giudicati idonei agli uffici della Chiesa per lo più erano allevati in collegi appositi o nei monasteri con abito clericale. Papa Sabiniano propagò nelle chiese l'uso delle campane, già prima introdotto da s. Paolino di Nola.

Tutti gli ecclesiastici e tutte le chiese godevano dell'immunità e non soggiacevano al giudizio dei laici, sibiene dipendevano solo dal foro ecclesiastico. Questo diritto era stato riconosciuto dall'imperatore Costantino e dagli imperatori cristiani suoi successori.

Stato della Chiesa. — Lo stato della Chiesa in questa epoca seconda fu assai glorioso. I papi de' tre primi secoli coronarono le loro fatiche col martirio. Una moltitudine di cristiani loro tenne dietro spargendo il proprio sangue per la fede.

I pontefici dell'epoca seconda sono quasi tutti annoverati fra i santi per le eroiche loro virtù, per le fatiche sostenute e per i savii decreti che fecero, coi quali spiegarono e difesero la dottrina della Chiesa. Insieme coi pontefici sostennero la fede contro gli eretici molti santi dottori, scrittori ecclesiastici, monaci, penitenti, vergini e confessori, i quali colla loro scienza e santità formarono una delle più luminose epoche della Chiesa. I Francesi poi, che parevano i più accecati nella superstizione, ad esempio di Clodoveo loro re ricevettero il battesimo. I Longobardi che si erano di nuovo ristabiliti nel Piemonte e nella Lombardia, e mostravano grande attaccamento all'arianesimo e all'idolatria, finalmente vennero tutti alla fede cattolica soprattutto per la conversione di Agilolfo duca di Torino, poi re di tutti i Longobardi. Questo principe eccitato dalla sua moglie Teodolinda, donna pia e religiosissima, ripudiò l'eresia, abbracciò la vera fede ed usò tutte le sue forze per farla fiorire. Per assicurare la pace ne' suoi stati cacciò gli ariani ed i pagani che si fossero mostrati turbolenti, e d'accordo con s. Colombano fondò il celebre monastero di Bobbio. Siccome nutriva speciale divozione a s. Giovanni Battista, lo trascelse a protettore de' suoi stati e gli consacrò la cattedrale di Torino nel luogo preciso ove oggidì sorge la basilica metropolitana. Agilolfo morì nel 615.

EPOCA TERZA

Dallo stabilimento del Maomettismo nel 622 fino alla celebrazione del IV Concilio Lateranese nel 1215, abbraccia lo spazio di anni 593.

CAPO I.

Maometto e la sua religione. — Miracolo della santa Croce. — Monoteliti e papa s. Martino I. — Concilio 6° ecumenico.

Maometto e la sua religione. — Il famoso impostore Maometto nacque da povera famiglia di padre gentile e di madre Ebraea nella Mecca, città dell'Arabia. Vagando in cerca di fortuna, fu fatto agente di una vedova mercantessa di Damasco che poscia lo sposò. Siccome pativa epilessia, egli seppe servirsi di questa sua infermità a provare la religione da sè inventata, affermando quelle frequenti cadute essere altrettanti rapimenti in cui esso teneva colloqui coll'Arcangelo Gabriele. La religione che esso predicava è un miscuglio di paganesimo, di giudaismo e di cristianesimo. Ammette un solo Dio, e riconosce Gesù Cristo, non come figliuolo di Dio, ma soltanto come suo profeta. Vantandosi per altro superiore al divin Salvatore, venne tosto eccitato a far miracoli al pari di lui. Ma egli rispondeva di essere suscitato da Dio non a fare miracoli, sibbene a ristabilire la vera religione colla forza. Scrisse la sua credenza in lingua araba in un libro, cui diede nome Corano, ossia libro per eccellenza, nel quale si vanta di avere operato un miracolo per altro molto ridicolo. Narra cioè, che essendo caduto un pezzo della luna nella sua manica si gloriava di averla saputo racconciare; il perchè i maomettani presero per insegna la mezzaluna. Conosciuto per uomo perturbatore, i suoi cittadini volevano ucciderlo. Ma l'accorto Maometto pigliò la fuga, e riti-

rossi a Medina con alcuni avventurieri che l'aiutarono ad impadronirsi di quella città. Questa fuga di Maometto appellasi *Egira*, che vuol dire persecuzione, e da essa appunto cominciò l'Era Musulmana corrispondente all'anno di Gesù Cristo 622. Il suo Corano è pieno di contraddizioni, assurdità, e ripetizioni. Non sapendo scrivere Maometto fu aiutato da un ebreo e da un monaco apostata persiano, di nome Sergio. Il maomettismo favorendo il libertinaggio ebbe tosto molti seguaci, ed in breve il suo autore divenuto capo di formidabili masnadieri, poté colle parole, ma specialmente colle armi dilatarla quasi per tutto l'Oriente. Maometto dopo nove anni di regno tirannico morì nella città di Medina l'anno 632.

Miracolo della santa Croce. — Quando s. Elena trovò il santo Legno della Croce, ne fece riporre, come fu detto, una parte nella chiesa dell'Anastasia, ossia della Risurrezione eretta sul monte Calvario. Qui rimase pacificamente quasi trecent'anni, dopo dei quali venne tolta da Cosroe re di Persia, quando venuto a Gerusalemme la spogliò d'ogni cosa preziosa. Ma allorchè l'imperatore Eraclio vinse i Persiani, obbligollì, fra le altre cose a restituire quella sacra reliquia, che era stata quattordici anni innanzi rapita. Pieno di gioia d'aver riacquistato un pegno sì prezioso l'imperatore ordinò una grande solennità, in cui egli stesso regalmente vestito voleva portarla sul Calvario. Ma giunto a' pie' del monte sentissi un'invisibile forza che lo tratteneva, e quanto più sforzavasi di camminare, altrettanto erane respinto. Tutti gli astanti stavano attoniti, quando il vescovo di Gerusalemme, « Badate bene, disse, o principe, che con questo regale ornamento poco per avventura voi imitate la povertà e l'umiltà di Cristo mentre egli portava questa medesima Croce ». L'imperatore allora si spogliò delle insegne di sua dignità, e umilmente vestito, col capo scoperto e a piedi nudi ripigliò il sacro deposito che senza difficoltà portò fin sul Calvario riponendolo nel sito stesso, dove era stato inalberato quando fu crocifisso il divin Salvatore. Questo avvenne l'anno 629 alli 14 settembre. In questo stesso giorno già si soleva celebrare una festa in onore della santa Croce, forse per essere stato questo il dì in cui il segno augusto della Croce apparve a Costantino. In memoria del nuovo miracolo questa festa diventò più solenne e fu chiamata *Esaltazione di s. Croce*.

S. Isidoro di Siviglia (1). — Fra i gloriosi eroi, che colla dottrina e colla santità sostennero la fede nella Spagna, viene annoverato s. Isidoro vescovo e dottore di santa Chiesa. Egli era nato in Cartagèna di famiglia assai illustre per nobiltà e pietà. In fatto per sangue era congiunto coi monarchi di Spagna, mentre due suoi fratelli Leandro vescovo di Siviglia e Fulgenzio vescovo di Cartagèna e la sorella Florentina sono onorati come santi nella Chiesa. Educato dai santi suoi fratelli, in breve divenne modello di ogni più eletta virtù e celebre nelle lettere latine, greche ed ebraiche.

Essendo i Goti, padroni allora della Spagna, infetti di arianesimo, egli diedesi con tanto ardore a combattere quell'eresia, che poco mancò non venisse ucciso dagli Ariani. Morto Leandro suo fratello, malgrado ogni sua opposizione, fu eletto a succedergli. S. Gregorio Magno non solo confermò quella elezione, ma lo decorò del pallio e lo costituì suo Vicario Apostolico per tutta la Spagna. Con vita piuttosto angelica che umana esercitò il suo episcopale ministero. Umile, paziente, misericordioso verso tutti, sollecito nell'instaurare l'ecclesiastica disciplina; indefesso nel predicare, promosse gli istituti monastici e li fornì di eccellenti regole. Costrusse di molti monasteri, edificò vari collegi, dove egli stesso insegnava, facendosi così molti seguaci nelle eroiche sue virtù. Fra questi vengono annoverati s. Idelfonso vescovo di Toledo e s. Braulio vescovo di Saragozza, entrambi luminari della Chiesa spagnuola.

Presiedette al IV Concilio di Toledo, che è il più celebre della Spagna. Ne radunò uno in Siviglia, dove furono condannati gli Acefali, i quali minacciavano d'invadere quelle regioni; e dopo quarant'anni di episcopale ministero aveva pressochè estinto l'arianesimo, quando predisse pubblicamente la sua morte e l'invasione dei Saraceni nella Spagna, e poco appresso se ne volava al cielo in età di ottant'anni nel 636. Acquistò tanta fama di santità e di dottrina, che appena 16 anni dopo la sua morte meritò di essere proclamato dottore egregio e nuovo decoro di santa Chiesa dai 50 vescovi del Concilio radunatisi allora in Toledo. Vien paragonato a s. Gregorio il Grande per le sue virtù, detto pari a s. Agostino ed a s. Girolamo pe' suoi scritti, e mandato dal cielo ad istruire la Spagna in luogo di s. Giacomo

(1) Paragrafo aggiunto nell'ediz. C (*).

Apostolo, che fu primo predicatore dell'Evangelio in quella regione. Fernando I re di Castiglia edificò un magnifico tempio in suo onore, vi fe' porre il suo corpo, dove chiaro per miracoli è venerato con gran divozione (1).

I Monoteliti e papa s. Martino I. — Rampollo degli errori di Eutiche fu l'eresia dei Monoteliti: di coloro cioè che pretendevano essere in G. Cristo una sola volontà ed una sola operazione, mentre la Chiesa cattolica ha sempre insegnato, che in Gesù Cristo vi è una sola persona ma vi sono due nature, la divina e la umana, perciò ciascuna natura ha la sua propria volontà ed operazione. Cosicchè in Gesù Cristo sono due volontà ed operazioni, cioè: la volontà ed operazione divina, e la volontà ed operazione umana. Capi de' Monoteliti furono Sergio e Pirro patriarchi ambidue; il primo di Costantinopoli, l'altro d'Alessandria. Questi eretici usarono tutte le arti per istrascinare papa Onorio I nell'errore, favoriti come erano dall'imperator Costante. Con questo scopo Sergio scrisse al papa una lettera, nella quale dice, che stante il fermento delle opinioni sarebbe stata cosa prudentissima il proibire che si affermassero in Gesù Cristo una sola volontà ed operazione, oppure due, ma si imponesse silenzio sopra di ciò. Il papa rispose con due lettere in cui espone chiaramente la dottrina cattolica, ma non accortosi del laccio tesogli da Sergio, approva come prudente il silenzio da lui raccomandato (2). Egli avrebbe certamente condannato espressamente gli eretici, se avesse prima della morte potuto vedere i progressi di questa eresia e il modo maligno con cui erano interpretate le sue lettere. Questo fu adempiuto da' suoi successori e particolarmente da san Martino I, il quale volendo mettere un argine alla diffusione di questi errori li condannò definitivamente, facendo prova in ciò di gran coraggio. Impeccchè sdegnato l'imperatore mandò un capitano che uccidesse

(1) S. Isidoro compendia mirabilmente i principali canoni della eloquenza sacra nel suo libro *II Officiorum ad S. Fulgent. c. v. (a)*.

(2) Vi sono dei critici dottissimi, i quali con ragioni sode dimostrano, che le lettere di papa Onorio furono corrotte e adulterate dagli eretici Monoteliti prima che fossero presentate al Concilio VI ecumenico che si tenne poi 42 anni dopo la morte del detto papa: tutti gli archivi della curia romana essendo venuti in mano degli emissari dell'imperatore fautore del Monotelismo nel tempo che trascorse tra la morte di Onorio e il VI Concilio (a).

il papa, o lo conducesse prigioniero a Costantinopoli. L'empio capitano giunto a Roma comanda ad un suo scudiero, che entri nella Chiesa di santa Maria maggiore e metta a morte il pontefice; mentre celebra la Messa. Ubbidisce il sicario, ma posto piede sulla sacra soglia, all'istante diviene cieco. Tuttavia il papa è imprigionato, strascinato vergognosamente a Costantinopoli e cacciato in esiglio nel Chersoneso, ove nel 655 finiva i suoi giorni martire della fede di G. C. Poco tempo dopo Costante ricevette da Dio la meritata pena, poichè venne ucciso da un servo, mentre lo serviva in un bagno, ed ebbe a successore suo figlio Costantino, detto Pogonato, principe buono e sinceramente cattolico.

Concilio sesto ecumenico. — Desideroso il novello imperatore di riparare ai gravi mali da suo padre cagionati alla religione scrisse a papa s. Agatone, che era succeduto a s. Martino, pregandolo di voler colla sua autorità convocare un Concilio nella città di Costantinopoli. Il papa, che altro non bramava, convocò nell'anno 680 il sesto Concilio ecumenico, terzo Costantinopolitano. Fu aperto il 7 novembre dell'anno stesso. V'intervennero più di 160 vescovi presieduti dai legati del papa. Dopo un'accurata disamina vennero condannati gli errori dei Monoteliti, e definito, secondo il costante insegnamento della Chiesa cattolica, doversi credere come verità di fede che in Gesù Cristo vi sono due volontà e due operazioni, la volontà ed operazione divina, e la volontà ed operazione umana. Si scrisse poscia al papa tutto ciò che erasi fatto nel Concilio, chiedendone l'approvazione e la conferma.

Giova qui avvertire come questo Concilio, del quale si valgono gli avversari de' papi per combattere l'infallibilità pontificia, ci offre al contrario una splendida testimonianza renduta all'autorità e alla superiorità del romano pontefice sopra a' concili. Agatone infatti viene chiamato *santissimo arcivescovo dell'apostolica e suprema sede di Roma*. Le sue lettere furono ricevute ed ammesse da' padri del Concilio *siccome dettate dallo Spirito Santo per bocca del beato Pietro*. Che più? La stessa definizione di fede fu da loro completata conformemente alle lettere di s. Agatone e con le medesime sue parole, affermando non aver essi fatto altro che seguire la dottrina del papa, che era pur quella degli apostoli. Nella lettera sinodale poi, che, chiuso

il Concilio, gli indirizzarono per averne la confermazione, così parlano: *A te, siccome alla prima sede della Chiesa universale, sede fondata sulla salda pietra della fede rimettiamo quel che è da fare..... preghiamo la paterna Tua Santità a confermare la nostra definizione di fede co' tuoi venerabili rescritti.*

CAPO II.

Gli Iconoclasti. — Concilio VII ecumenico. — San Giovanni Damasceno.

Gli Iconoclasti. — Appena la Chiesa aveva condannata un'eresia, il demonio ne suscitava tosto un'altra a danno della fede. Dopo i Monoteliti sorsero gli Iconoclasti, cioè spezzatori delle sacre immagini. Dicevano costoro, come oggidì i protestanti, che non si devono venerare le sante immagini e quindi non solo le disprezzavano, ma per quanto potevano le facevano in pezzi. Quest'eresia produsse molti mali perchè protetta e sostenuta dagli imperatori greci, Leone Isaurico, Costantino Copronimo e Leone IV. Costoro per viemaggiormente diffonderla rinnovarono contro ai cristiani inudite crudeltà. Dio per altro volle egli stesso vendicare l'oltraggio fatto ai suoi santi e colpì di trista morte gli autori di quella persecuzione.

Concilio VII ecumenico. — Salita sul trono la pia imperatrice Irene, mossa dal desiderio di ristabilire il culto cattolico, pregò papa Adriano I di convocare un concilio. Il Pontefice accondiscese; ed il concilio fu aperto nel 786 in Costantinopoli, e trasferito l'anno dopo a Nicea per causa d'una sedizione delle guardie imperiali infette di eresia. Questo è il settimo Concilio ecumenico e secondo Niceno, perchè, come il primo, celebrato in Nicea. In esso l'empietà degli Iconoclasti venne condannata da 350 vescovi, presieduti dai legati del Papa, e si dichiarò essere pratica lecita e pia onorare le immagini di Gesù Cristo, della Vergine e de' Santi, ed essere cosa molto utile il collocarle anche nelle vie pubbliche. Così i Protestanti possono vedere i loro errori condannati dalla Chiesa settecento anni prima che essi sorgessero a far rivivere quella vecchia eresia.

S. Giovanni Damasceno. — S. Giovanni Damasceno, o di Damasco, fu come il campione, che il Signore oppose agli Icono-

clasti. Nato da nobile famiglia venne ammaestrato nelle scienze sacre e profane. Fatto adulto, rinunziò alla pingue eredità paterna ed abbracciò la vita monastica. Dal deserto egli si levò con vigore contro agli Iconoclasti, dimostrando con argomenti tratti dalla sacra Scrittura e dalla tradizione, che le sante immagini furono sempre onorate nella Chiesa, che i Cristiani non prestano adorazione alle reliquie o alle immagini, ma hanno soltanto per esse venerazione con cui non intendono di adorare l'oggetto materiale o le creature, bensì colui che ne è Creatore e Padrone. L'imperatore Leone si mostrò assai irritato per questi scritti e non potendo aver tra le mani s. Giovanni, lo calunniò vilmente presso il principe Musulmano, di cui era suddito e presso cui teneva il posto di segretario. Imputandogli un attentato di tradimento faceva giungere a quel principe una lettera in cui si era imitato il carattere del santo, che si accusava di macchinar una congiura contro di esso. Quel principe nel primo furore gli fece spiccare la mano destra: ma la seguente notte con un miracolo della Beata Vergine venne questa rappiccata al braccio in modo che disingannò il Maomettano e lasciò all'imperatore la sola vergogna di un'atrocità senza frutto. L'imperatore allora sfogò la sua rabbia facendo morire molti cristiani che la Chiesa onora come martiri.

S. Giovanni Damasceno terminò in pace la vita circa il 780. Egli è riguardato come un modello dei teologi; e la sua maniera di trattare le questioni, che dicesi metodo scolastico, fu poscia seguita nell'insegnamento della teologia.

CAPO III.

Carlo Magno. — Dominio temporale de' Papi. — Martiri di Bagdat. — S. Leone IV. — Persecuzione nella Spagna. — Eresia di Gottescalco. — Scisma di Fozio. — Concilio VIII ecumenico.

Carlo Magno. — Fra i re scelti dalla Provvidenza a fare gran bene all'umanità e alla Religione dobbiamo particolarmente annoverare Carlo Magno, figlio di Pipino re di Francia. I Longobardi avendo messo sossopra l'Italia spogliarono perciò del suo patrimonio il Romano Pontefice, che allora era Leone III. E giunsero a tal segno che due scellerati avventandosi contro

l'augusta persona del papa gli fecero gravi ferite. Carlo Magno fattosi protettore della Chiesa, alla testa di poderoso esercito marciò alla volta dell'Italia, e varcato il Moncenisio sconfisse re Desiderio, il quale voleva impedirgli il passo a poche miglia da Susa, ristabilì l'osservanza delle leggi ovunque passava, e venne a Roma. Egli ignorava affatto l'accoglienza che quella città gli preparava. Il Papa, i principi francesi e romani, baroni ed una folla immensa di popolo accorsero ad onorare l'aspettato monarca. Era giorno di Natale, il Papa celebrava la santa messa, quando ad alta voce disse: « A Carlo piissimo, augusto, coronato da Dio, grande e pacifico Imperatore, vita e vittoria ». Tutti gli astanti ad una voce ripeterono tre volte le stesse parole. Sbalordito Carlomagno a quelle inaspettate acclamazioni non sapeva nè che dire nè che fare, allora che il Pontefice lo consacrò Re e gli pose sul capo la corona imperiale. Anno 800.

A quel memorando giorno Carlomagno sopravvisse ancora 14 anni che tutti impiegò pel bene de' suoi popoli e della Religione. Colmo di gloria, amato da' suoi sudditi, moriva di 72 anni nell'814. Si ricorda di lui che nelle battaglie più pericolose ordinava molte preghiere, e teneva preparati cappellani, perchè confessassero i soldati. Egli passavano talvolta la notte nell'udire le confessioni di coloro, che il dì seguente dovevano venire a battaglia coi nemici.

Dominio temporale de' Papi. — Tra le opere preclare di Carlomagno devesi annoverare quella di avere restituito al Romano Pontefice il dominio temporale, che era stato quasi tutto invaso da Desiderio, re dei Longobardi. Per dominio temporale de' Papi s'intende lo stato civile che la volontaria sottomissione dei popoli pose sotto il governo dei sommi Pontefici (1). Nei primi tempi del Cristianesimo coloro che possedevano qualche cosa la portavano a' piè degli Apostoli, affinchè se ne servissero essi, ne facessero parte ai poveri e provvedessero alla sussistenza dei sacri ministri. Ma, oltre a quanto è necessario pel sostenta-

(1) Nell'ediz. C questa definizione è: « Per dominio temporale dei Papi s'intende il potere civile, che la volontaria sottomissione dei popoli diede ai sommi Pontefici sopra una parte considerevole dell'Italia, compresa la città di Roma ». In questo paragrafo si ripete nell'ordine e nella sostanza, e sovente alla lettera (la minuta *in foglio a parte* è una copia ritoccata e completata da Don Bosco) la materia del Capit. analogo della *Storia d'Italia* (Ediz. 1855, Ep. Terza, cap. IX) (*).

mento temporale dei suoi ministri, la Chiesa abbisogna di provvedere al bene morale di tutti i cristiani, che sono sparsi per tutto il mondo. Di qui nasce la necessità che la Chiesa abbia un luogo, in cui possa con piena libertà insegnare la verità ed esercitare il suo ministero indipendentemente da qualunque potere civile. Gesù Cristo perchè annunciava con piena libertà il vangelo fu posto in croce; gli Apostoli che lo bandivano con uguale franchezza, dovettero tutti sostenere il martirio. I Papi anteriori a Costantino morirono tutti per la fede. Perchè ciò? Perchè mancavano di un sito proprio dove poter dire la verità senza dipendere dall'arbitrio altrui.

Costantino il Grande, appena conobbe il Cristianesimo, fu tosto persuaso che i Romani Pontefici dovevano essere liberi nell'esercizio dell'apostolico loro ministero; perciò loro somministrò mezzi materiali per vivere, fece dono al Papa del palazzo Laterano e di amplissime possessioni. Questo contasi pel primo possedimento dei Papi. L'imperatore portò poscia il suo trono a Costantinopoli, e Roma cominciò ad essere non più capitale di tutto il Romano impero, ma a poco a poco divenire anche nel suo stato civile proprietà del Papa e della Chiesa. A Roma si aggiunse Ancona, Umana, Pesaro, Fano e Rimini, le quali per essere cinque si chiamarono la Pentapoli. Quando l'imperatore Leone Isaurico, come fu detto, faceva guerra alle sacre immagini, pretendeva che Papa Gregorio II le spezzasse in Roma stessa, sperdesse le reliquie dei martiri e così negasse l'intercessione dei Santi presso Dio. Gregorio risolutamente negò di ubbidire e Leone mandò perfidamente sicarii per ucciderlo a tradimento, e spogliare le chiese. Ma il popolo Romano difese la persona del Papa, e colle armi respinse i soldati imperiali. Dopo quel fatto il senato ed il popolo si dichiararono indipendenti da un tiranno eretico e persecutore, e si diedero interamente ai Papi, perchè da loro avessero soccorso e giustizia. Al principio del secolo VIII il dominio temporale del Papi era pacificamente costituito per volontaria sottomissione dei popoli e per una tacita se non espressa approvazione dei sovrani. Roma co' suoi territorii forma lo stato della Chiesa abbastanza grande perchè i Papi siano indipendenti a casa loro, ma abbastanza piccolo da non divenire mai potentati tremendi come quelli della terra. Pipino e Carlo Martello, re di Francia, fecero dono ai Papi di varie città; e Carlo Magno difese, rico-

nobbe e confermò solennemente quelle donazioni. Riteniamo pertanto che il dominio temporale de' Papi è necessario, affinchè essi possano liberamente esercitare il loro ufficio, quello specialmente di proclamare la verità a tutti gli uomini non esclusi i sovrani, ed agli stessi nemici del Vangelo: e di costringere tutti, anche i principi, ad onorare le leggi di Dio e della Chiesa; e quello ancora di offerire a tutti gli uomini del mondo il mezzo sicuro di ricorrere al Padre universale e venire a trovare, se lo desiderano, il Vicario di Gesù Cristo. Questo governo civile della santa Sede non appartiene ad altro qualunque sia sovrano, nemmeno agli abitanti degli Stati Romani, ma è realmente una proprietà de' cattolici di tutto il mondo (1), i quali, come figli affezionati, in ogni tempo concorsero ed hanno tuttora il dovere di concorrere a conservare e mantenere la libertà e l'indipendenza del loro Padre spirituale, del Capo visibile del Cristianesimo.

I Martiri di Bagdat. — In quel tempo arse tra Teofilo imperatore di Costantinopoli e il Califfo una sanguinosa guerra in cui molti cristiani vennero fatti prigionieri e condotti a Bagdat, che sorge ove era l'antica Babilonia. Da prima si tentò di farli prevaricare; ma essi mostrandosi ognora costanti nella fede, furono incatenati e tradotti in oscuro carcere. Tutto il loro cibo consisteva in iscarso pane ed acqua; dormivano sulla nuda terra coperti di orridi cenci. Alcuni seduttori li esortavano ad abbandonar Gesù Cristo e seguire Maometto. Ma i generosi confessori a quelle proposte gridarono ad una voce: « Anatema a Maometto ed alla sua dottrina ». Pel che infuriati i Musulmani, li afferrarono, legarono loro le mani dietro la schiena e li condussero sulle rive del Tigri, dove in numero di quarantadue coronarono col martirio sette anni di penosissima prigionia nell'845.

S. Leone IV. — Una delle disgrazie di quei tempi erano le scorrerie de' Saraceni, i quali dall'Oriente venuti in Occidente infestavano anche l'Italia, recando ovunque danni gravissimi.

Papa Leone IV, addolorato perchè non pochi fedeli spogliati de' loro averi erano costretti ad errare fra le selve, si adoperò quanto potè in loro soccorso: e per assicurare la città di Roma dalla ferocia di que' nemici fece edificare una serie di

(1) L'originale reca di mano di D. Bosco: « *Questi possedimenti della Santa Sede non solo appartengono ai sudditi degli stati Romani, ma si possono appellare proprietà dei cattolici di tutto il mondo, etc.* » (*).

case tra Castel s. Angelo e il Vaticano, cingendole con mura e incorporandole con Roma, da cui erano separate pel Tevere. Questa nuova parte fu detta città Leonina o Leopoli in onore del Pontefice che le aveva edificate. S. Leone IV fondò eziandio e ristabilì molti monasteri, decorò e dotò chiese in gran numero, largheggiò in limosine sì in pubblico, come in segreto. La santità di lui fu segnalata con prodigi. Infatti col segno della croce egli estinse un terribile incendio scoppiato in Roma, e con breve preghiera sterminò un orribile serpente, che col suo morso velenoso dava la morte a molti cittadini. Egli morì dopo otto anni di pontificato nell'855 e fu annoverato tra i Santi.

Persecuzione di Spagna. — Un pessimo cristiano passato al Giudaismo cagionò in questo tempo una crudele persecuzione. Egli persuase i Musulmani, i quali colle armi si erano poco prima stabiliti nella Spagna, trovarsi il loro stato in gran pericolo, se non obbligavano i cristiani a farsi ebrei o musulmani. Allora si rinnovarono gli stupendi spettacoli di eroismo dei primi secoli della Chiesa. Uomini, donne e fanciulli, ecclesiastici e laici illustrarono la fede co' più generosi sacrifici della vita.

Tra i martiri di quella persecuzione si distinse s. Perfetto. Un giorno gli si dimandò che cosa pensasse di Gesù Cristo e di Maometto. Egli rispose: « Gesù Cristo è Dio benedetto sopra tutte le cose; Maometto è uno de' seduttori, che, secondo predice il Vangelo, precipiteranno i loro seguaci insieme con se stessi nell'abisso eterno ». Appena proferite queste parole, venne furiosamente assalito dagli infedeli e decapitato. Molte donne furono cotanto intrepide da offerirsi da se stesse ai carnefici, nulla paventando il ferro e il fuoco preparato contro di loro. Questa persecuzione si mitigò alquanto pel terribile colpo della divina vendetta sopra Abderamo II, autore della medesima. Mentre questi da un terrazzo pasceva il feroce sguardo sopra la moltitudine de' martiri, che faceva sacrificare, fu colpito da improvviso accidente, che sull'istante lo tolse di vita. Tuttavia Maometto suo figliuolo continuò la persecuzione, che durò 60 anni, cioè dall'822 all'882.

Nella sola città di Caradigna furono trucidati oltre a dugento monaci in un giorno. Il sepolcro poi di que' martiri divenne glorioso per un fatto strepitoso, che si rinnova ancora oggidì. Imperocchè il pavimento, sotto cui giacciono le loro reliquie,

si vede ogni anno trasudare vivo sangue nel dì anniversario in cui conseguirono la corona del martirio.

Eresia di Gottescalco. — Fra i mali che affissero la Chiesa nel secolo nono si annovera l'eresia di Gottescalco. Stimolato da vanagloria, esso aveva pensato di appagarla facendosi monaco nella città di Fulda, sperando follemente di conseguire onori e ricchezze nella professione religiosa. Poscia per amore di maggior libertà uscì dal convento e andò vagabondo per l'Italia insegnando che Iddio predestina ineluttabilmente alcuni alla gloria ed altri all'inferno; che Dio non vuole tutti salvi ed altri simili errori. Nottingo, vescovo di Verona, fu de' primi a scoprire questi errori, che tosto furono condannati in parecchi concili da' più insigni prelati. L'eretico venne degradato, mandato in esilio, poscia posto in prigione, dove non cessò mai dal sostenere le sue empietà fino alla morte. I suoi errori furono dopo molti secoli riprodotti da Lutero e da Calvino.

Scisma di Fozio. — Erano appena acquetate in Oriente le turbolenze cagionate da Gottescalco, quando apparve il fatale scisma greco, per cui la massima parte dei cristiani della chiesa orientale cominciarono a separarsi dall'unità della Chiesa cattolica e disgraziatamente rimangono ancora separati oggigiorno. Gli sforzi amorevoli dei Romani Pontefici e specialmente di Pio IX non hanno finora giovato a riunirli. Fozio ne è l'autore. Costui aveva sortito dalla natura insieme con rari talenti un'indole ardente e vanitosa, sicchè e per questo e pei legami di parentela che aveva coll'imperatore d'Oriente potè farsi strada alla carica di primo scudiere e di primo segretario (1). Queste dignità, le molte sue ricchezze e la vasta erudizione gli fecero credere che nissuno più di lui fosse degno del patriarcato di Costantinopoli. Colla frode pertanto e colla prepotenza riuscì ad allontanare da quella sede s. Ignazio, che di fatto fu cacciato in esilio. Deposti quindi gli abiti secolareschi, nello stesso giorno si fece monaco, e al domani fu fatto lettore, il terzo giorno sudiacono, il quarto giorno diacono, il quinto sacerdote, il sesto vescovo e patriarca di Costantinopoli. Era l'anno 858. Ma ben sapendo che la sua elezione non sarebbe stata valida se non veniva confermata dal Papa, Fozio scrisse al pontefice s. Ni-

(1) I due periodi seguenti sono alquanto ampliati nell'ediz. C, con l'aggiunta di qualche circostanza (*).

colao I una lettera, nella quale con frodi e menzogne si studiava di guadagnarsi il favore di lui. Ma il Pontefice, chiarito de' maneggi di Fozio, mantenne nella sua sede s. Ignazio che era stato trattato ne' modi più barbari, e dichiarò che Fozio era un intruso e affatto indegno di essere patriarca di Costantinopoli in luogo di lui. Già stava preparando una formale condanna di quel scismatico, quando Dio lo chiamò alla ricompensa delle sue fatiche.

Concilio VIII ecumenico. — Adriano II mise ad esecuzione quello che il suo antecessore aveva divisato a fine di impedire a tempo lo scisma nascente, e convocò a Costantinopoli un Concilio, che è l'ottavo ecumenico. Fozio fu citato a comparire, ma la sua rea coscienza non gliel permise; perciò fu mestieri condurlo suo malgrado. Interrogato perchè si andasse spacciando capo della Chiesa universale (questa era la pretesa principale di Fozio), egli stette taciturno, restringendosi ad alcune insolenti risposte. Allora il Concilio co' legati del Papa lo scomunicarono, e per ordine dell'imperatore fu mandato in esilio, e s. Ignazio restituito nella sua primiera dignità. Anno 870.

Tuttavia alla morte di s. Ignazio trovò Fozio il mezzo di introdursi nella sede, da cui era stato cacciato, adoperando ogni sorta di frodi e inganni. Ma non fu che per breve tempo, poichè rinchiuso quindi in un monastero, quivi morì impenitente l'anno 891 (1).

CAPO IV.

Decimo secolo. — Progressi della fede. — S. Bernone. — S. Romualdo. — Eresia di Stefano e di Lisoio.

Decimo secolo. — Il decimo secolo della Chiesa è molto deplorabile per la prepotenza esercitata in Roma dal conte Adalberto e dalle sue figliuole Marozia e Teodora. Queste due ambiziosissime donne colla forza introducevano nel Pontificato quelli che erano della loro fazione, senza riguardo a dottrina ed a virtù. Perciò più volte si fecero delle elezioni, nelle quali uomini di poca scienza e di non troppo lodevoli costumi erano preferiti a quelli che per dottrina e santità avevano assai maggiori

(1) Anche questo capoverso fu alquanto ampliato e arricchito nell'ediz. C (*).

meriti di essere eletti. È per altro da notare che molte cose riguardanti i Papi di quella età sono state esagerate da storici posteriori e poco affezionati alla Chiesa. Lo studio diligente sopra la storia di quel secolo ha fatto conoscere che la calunnia e la malignità mossero scrittori a sparlare di alcuni Papi, che autori imparziali trovarono degni di alto encomio (1). È parimenti da porre in rilievo la speciale assistenza che Dio prestò alla sua Chiesa. Poichè in questo secolo non sorse eresia o scisma, per cui fosse d'uopo convocare alcun concilio universale.

Progressi della Fede. — In questo medesimo secolo molte nazioni abbracciarono il Vangelo. I Polacchi si convertirono al Cristianesimo col loro duca Micislao. Gli Ungari, dopo avere orribilmente devastate le chiese cristiane, furono convertiti da s. Stefano loro re, che perciò è appellato apostolo dell'Ungheria. Quel monarca nutriva tenera divozione alla Madre del Salvatore, sotto la cui protezione mise la sua persona e il suo regno. Esempio che fu poi seguito dal re di Francia Luigi XIII, da Carlo Emanuele II, duca di Savoia, e dalla Repubblica di Genova. I Danesi, gli Svedesi, i Normanni col loro feroce capitano Rullone, ed anche i Russi, abbracciarono tutti in questo secolo la fede di Cristo, mentre nei paesi già cristiani Iddio per conservare ed accrescere la fede suscitava degli uomini preclari per santità, fra i quali s. Bernone.

S. Bernone (2). — San Bernone è fondatore dell'ordine di Cluny. Il duca di Aquitania lo invitò a venire ne' suoi stati, dicendogli di cercare nelle sue terre un luogo acconcio per la fondazione di un monastero. Bernone scelse un deserto vicino a Cluny, da cui prese il nome il monastero. In simile guisa nel 910 fu fondato l'ordine di Cluny, da cui successivamente uscirono

(1) « Così Sergio III, che alcuni storici biasimavano senza fine, ricomparisce ora ottimo Papa; Giovanni X, messo all'inferno da Liutprando, è dal Baronio giustificato; Giovanni XI, figlio di Marozia per giusti natali e di gloriosa indole muore in carcere innocente e sventurato; Giovanni XII " parve deposto a istigazione dell'imperatore Ottone per vita licenziosa, dice Voltaire, e fu invece per avere voluto, come volevano tutti i Romani, distruggere la potenza Germanica in Roma." Quest'epoca la più trista, richiedeva però una luce nuova e una diminuzione di colpe verso alcuni Papi, finora ingiustamente denigrati ». V. Can. Gugl. Audisio — *Storia de' Papi*, volume V (a).

(2) Paragrafo ampliato nell'ediz. C (*).

tanti personaggi insigni per dottrina, miracoli e santità. S. Bernone dopo aver fondato molti monasteri morì santamente nel 927.

S. Romualdo. — Questo santo nacque in Ravenna nel 956, e fu da giovane in modo prodigioso spinto ad abbandonare il mondo e farsi religioso nel monastero di s. Apollinare presso la sua città nativa. La sua vita era una continua mortificazione. Indefesso al lavoro lungo il giorno passava intere notti in orazione. Portava aspro cilicio sulla persona. Aveva il dono della profezia, per cui prevedeva molte cose future; conosceva anche l'interno dei cuori svelando minutamente le colpe che si erano in segreto commesse, il che giovò a convertire molti ostinati peccatori.

Desideroso di ottenere la palma del martirio si avviò per portare la luce del Vangelo nell'Ungheria, ma Iddio lo impedì con una malattia che rinnovellavasi ogni volta che egli voleva continuare l'intrapreso cammino. Per la qual cosa ritornando indietro si recò nella Toscana in una valle degli Apennini, dove pose le fondamenta del celebre monastero de' Camaldolesi, così detto da Campo Maldoli, nome di quel signore che gli donò il terreno. Consumato dalle fatiche e dalle austerità, predetta molto prima l'ora della sua morte, s. Romualdo volò a ricevere l'eterno guiderdone nel 1027. Il suo corpo era ancora incorrotto quattrocento vent'anni dopo la morte.

Eresia di Stefano e di Lisojo (1). — Sul cominciamento del secolo undecimo Satana tentò di far rivivere l'eresia de' Manichei, i quali, come dicemmo, insegnavano esservi due dei, l'uno buono, l'altro cattivo. Il funesto errore cominciò a scoprirsi in Orléans, città della Francia, ed i suoi più celebri propagatori erano Stefano e Lisojo. Costoro essendo tenuti per uomini dotti e virtuosi poterono in breve tempo dilatar questa mostruosa eresia. Essi rigettavano i Sacramenti e per conforto de' moribondi bruciavano un fanciullo di otto giorni e ne davano le ceneri per viatico. Furono accusati presso il re di Francia che li fece venire ad un concilio tenuto in Orléans. Quivi si radunarono molti vescovi, i quali unanimamente condannarono gli eretici e i loro errori. Ma Stefano e Lisojo mostrandosi ostinati vennero scomunicati, e per ordine del re bruciati vivi con molti loro seguaci.

(1) Paragrafo ampliato nell'ediz. C (*).

CAPO V.

S. Leone IX. — Ravvedimento di Berengario. — S. Pietro Damiani.
— S. Gregorio VII. — Sua morte e suoi miracoli.

S. Leone IX. — S. Leone, detto prima Brunone, nacque nel 1002 da reale famiglia nell'Alsazia. Fece tali progressi nella scienza e santità che a soli ventiquattro anni fu consacrato vescovo di Toul. Per non perdere briciolo di tempo dividevalo tra la preghiera, la lettura dei buoni libri, lo studio, le visite agli ospedali e l'istruzione dei poveri; il qual metodo tenne per tutta la vita. Morto papa Damaso II fu eletto suo successore nel 1049 col nome di Leone IX. Erasi in quel tempo manifestata l'eresia di Berengario che negava la reale presenza di Gesù Cristo nell'Eucarestia. Leone, dopo di averla proscritta, si portò in persona in un concilio convocato a Vercelli. Qui fu condannato l'eretico co' suoi scritti; si condannò pure e si gettò nel fuoco un libro di Giovanni Scoto Erigena che conteneva errori contro la fede. Acquetate appena queste turbolenze Leone ricevette una lettera dal patriarca di Costantinopoli, chiamato Michele Cerulario, che accusava la chiesa romana perchè celebrava la messa con pane azimo (senza lievito), digiunava ne' sabati e tralasciava l'*Alleluja* dalla settuagesima a Pasqua. Rispose Leone con molta carità, facendogli osservare essere queste cose di pura disciplina, nè perciò porgere alcun ragionevole motivo di cagionare scisma nella Chiesa. Ma il superbo patriarca, il quale cercava pretesti per sottrarsi all'autorità del romano pontefice, chiudendo gli occhi alla verità, rinnovò lo scisma di Fozio, che consumato alcuni secoli dopo separò la chiesa greca dalla latina (1054). Fu questo l'ultimo anno di Leone. Scorgendo imminente il suo fine il santo pontefice si fece portare nella basilica vaticana sull'orlo della tomba dove tenne un commovente discorso. Ricevuto quindi il viatico e gli altri conforti della religione, moriva in età d'anni 52.

Ravvedimento di Berengario. — Berengario, di cui abbiamo già parlato, era arcidiacono della chiesa d'Angiò, e fu il primo che abbia osato a negare in modo pubblico e formale la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia. Più volte confuso nelle

dispute, dichiarava di ravvedersi de' suoi errori, ma tosto ricadeva. Dopo una serie di spergiuri e di ricadute rientrò finalmente in se stesso, si convertì davvero e passò gli ultimi otto anni di vita nella penitenza. Non pertanto al punto di morte paventava i giudizi divini ed esclamava piangendo: « Spero che il Signore non ricuserà di ricevermi nella sua gloria avuto riguardo alla penitenza che m'inspirò; ma temo fortemente la giustizia sua a cagione di coloro che col mio scandalo ho perversito ». (Anno 1088).

S. Pietro Damiani. — Mentre Berengario scandalizzava la Chiesa, un gran santo la edificava. È questi Pietro Damiani di Ravenna, che ancor fanciullo mostrava già una meravigliosa inclinazione allo stato ecclesiastico. Avendo un giorno trovata una moneta d'argento, non ostante ne avesse gran bisogno, e gli mancasse il necessario sostentamento, volle tosto portarla ad un prete pregandolo di celebrare una messa in suffraggio dell'anima di suo padre. Ricompensò Iddio la generosa azione ispirando un suo fratello a pigliarne cura. Questi lo mandò a studiare a Parma, ove in breve tempo divenne abilissimo precettore. Questo ministero gli procacciava modo di largheggiare co' poveri, i quali esso con gioia riceveva alla sua mensa e serviva colle proprie mani ravvisando Gesù Cristo sotto i cenci di quegli infelici. Ma il mondo non era fatto per lui, perciò andò a seppellirsi in un romitaggio alle falde dell'Apennino nell'Umbria dove condusse vita veramente angelica. Ogni giorno per lui era digiuno a pane ed acqua. Talvolta passava tre giorni senza gustare alimento alcuno. Camminava a piedi nudi, si dava la disciplina a sangue, si batteva spesso volte il petto, pregava a braccia distese, dormiva poco e sopra una stuoia distesa sul nudo terreno. Suo malgrado fu fatto superiore di un monastero che egli amministrò santamente, e fondò altri romitaggi procurando d'insinuare nel cuore di tutti tre massime fondamentali: *carità vicendevole, ritiratezza, umiltà*. Avrebbe voluto passare tutta la vita in questa pacifica solitudine; ma papa Stefano IX l'obbligò ad accettare la dignità di cardinale e di vescovo d'Ostia. In questa carica, che tenne sotto il governo di sette pontefici, gli affari più complicati della Chiesa vennero da lui risolti con felicissimo esito, e tutta la Chiesa, l'Italia specialmente ebbe dal suo infaticabile zelo vantaggi conside-

revoli. Rivolse speciali sollecitudini a combattere coraggiosamente i simoniaci e i libertini del clero. Mentre ritornava a Roma da una legazione fu assalito in Faenza da violenta febbre, per cui cessava di vivere nel 1072.

Egli lasciò molti utilissimi scritti che lo fecero annoverare fra i dottori della Chiesa.

S. Gregorio VII. — Dopo la morte di s. Pier Damiani saliva sulla cattedra di s. Pietro uno de' più grandi papi che abbiano governato la Chiesa. Questi fu s. Gregorio VII, detto prima Ildebrando. Fin da fanciullo presagì la sua futura grandezza; imperocchè ignaro affatto di lettere, scherzando nella bottega di un falegname con trucioli, cioè con quelle sottili falde che trae la pialla in ripulire il legname, formò queste parole: « comanderai da un mare all'altro ». Dapprima si fece religioso a Cluny, poi a s. Paolo presso Roma, ma la sua dottrina, santità, perspicacia e fermezza gli meritavano di essere creato cardinale, e in tutta realtà fu sotto cinque pontefici suoi antecessori valido sostegno della santa fede. Più volte si aveva tentato di innalzarlo alla dignità papale, ma egli umilmente sempre aveva ricusato, finchè fu suo malgrado costretto ad accettarla nel 1073. Egli comandò realmente da un mare all'altro, e qual sole sparse i benefici suoi raggi a pro di tutta la Chiesa. Rivolse ogni sollecitudine ad estirpare il vizio di simonia, a confondere gli eretici, riformare la disciplina, difendere i diritti della sede apostolica. Spiegò grande zelo verso Enrico IV, dissoluto e crudele re di Germania, il quale consumava le rendite della Chiesa in bagordi e in paghe ai soldati arruolati contro la religione. Nè a questo contento aveva fatto imprigionare ed uccidere que' sacerdoti e vescovi che si erano opposti alla sua crudeltà e a' suoi sacrilegi. Contro di lui s. Gregorio mantenne ferma ed immobile l'immunità ecclesiastica. Lo scomunicò, lo depose, sciolse tutti i suoi sudditi dal giuramento. Dopo quel fatto i seguaci di Enrico ed i complici delle sue scelleratezze furono in modo sensibile colpiti dalla divina giustizia. Enrico stesso, da tutti abbandonato, venne dal proprio figliuolo spogliato dell'impero e finì i suoi giorni di morte improvvisa.

Morte e miracoli di s. Gregorio VII. — Questo incomparabile pontefice dopo di avere colla scienza e colla pietà fatto cangiar faccia al mondo, per iscansare le trame dell'empio Enrico,

da Roma ritirosi a Salerno, dove cadde in grave malattia. Prima di spirare promise che quando per li meriti di Gesù Cristo fosse salito al cielo tutti avrebbe vivamente raccomandato a Dio. Poscia pronunziò queste parole: « *Io amai la giustizia e odiai l'iniquità, e per questo muoio in esiglio* ». Quindi riposava nel Signore il 25 maggio 1085 dopo dodici anni di luminosissimo pontificato.

Dio confermò la santità di lui con molti miracoli. Infatti mentre disputava con uno che negava di essere reo di simonia gli comandò di confermare la sua asserzione colla recita del *Gloria Patri*. Quegli lo cominciò tre volte, ma non potè mai pronunciare quelle parole *et Spiritui Sancto*, perchè era colpevole dei delitti imputati.

Celebrando un giorno la santa messa fu veduta una colomba, la quale scesa dal cielo e posando sulla destra di Gregorio, gli adombrava colle ali il capo. Col segno della santa croce spese un terribile incendio avvenuto in Roma. Cinquecento anni dopo il suo corpo fu ancora trovato intero cogli ornamenti pontificali (1).

CAPO VI.

S. Brunone. — Liberazione de' Luoghi Santi. — S. Isidoro il contadino.

S. Brunone. — S. Brunone, nato da illustre casato in Colonia, fece tanto progresso nella scienza e nella virtù che si meritò sublimi cariche, sebbene ancora in giovanile età. Ma volendo abbandonare il mondo e darsi tutto a Dio, partì con sei compagni e andò sopra l'altissima ed asprissima montagna di

(1) Le lacune di fatto e di concetto in questi cenni su Gregorio VII (per esempio non vi è parola della lotta per le investiture) risentono visibilmente delle condizioni in cui si trovava l'Autore scrivendo la 1^a edizione (1845); mentre nel 1870 sarebbero quasi inesplicabili, specialmente confrontando questa timida e sbiadita esposizione con le ardite pagine analoghe della *Storia d'Italia* del 1856. Più oltre, al Cap. VII, parlando del IX Concilio Ecum., si rifà, spiegando la quistione delle investiture, senza farne un addebito particolare ad Enrico IV. Nell'ediz. A¹ - A² si sorvola con una frase generica: « que' diritti che l'empio Enrico aveva usurpato » (*).

Grenoble detta la Certosa. In mezzo a que' monti cinti di precipizi, rupi e balze minacciose diede principio all'ordine certosino così detto dal luogo dove ebbe origine. Il novello ordine si dilatò rapidamente per tutta Europa. Papa Urbano II voleva far Brunone arcivescovo di Reggio; ma egli non volle mai accettare quella dignità. Allora il pontefice gli permise che con alcuni compagni si ritirasse nelle Calabrie dove fondò un altro monastero detto la Torre. La sua morte avveniva nel 1101.

Liberazione de' Luoghi Santi. — I Luoghi Santi i quali, per somma disgrazia e vergogna di tutta la cristianità, erano in potere dei Maomettani da oltre a cinque secoli, ne furono liberati per mezzo delle crociate, ossia di eserciti raccolti dai principi d'Europa. Primo autore di questa grand'opera fu un semplice prete della diocesi d'Amiens chiamato Pietro e soprannominato l'eremita per la vita solitaria che menava. Facendo il pellegrinaggio di Gerusalemme vivamente si commosse al vedere moschee e stalle fabbricate intorno alla chiesa del s. Sepolcro, e tutti i luoghi santificati dalla nascita, vita, miracoli, predicazione, morte, sepoltura, resurrezione ed ascensione del Salvatore in potere degl'infedeli e profanati in mille guise. Venuto a Roma si presentò ad Urbano II, cui dipinse così al vivo lo stato lagrimevole di que' luoghi che il pontefice tutto si adoperò per liberarli dalla profanazione. Pietro sostenuto così dall'approvazione del papa in breve dispose le potenze europee ad armarsi per quella grande e santa impresa. Quelli che si arrolavano prendevano per divisa una croce di lana rossa che ponevano sulla spalla destra, donde venne il nome di crociati. Giunto l'esercito cristiano presso Gerusalemme, la cinse d'assedio, ed assalì il nemico con tale impeto e con tale prodezza che dopo cinque settimane di combattimento s'impadronì della città, cacciò i nemici e levò tutte le immondezze che disonoravano quei santi luoghi. I fedeli in ringraziamento del favore divino si vestirono da penitenti e co' piedi scalzi andarono processionalmente a visitare i luoghi consacrati da' patimenti del Salvatore. Quindi fecero una gran festa consacrando il pio e valoroso capitano Goffredo di Buglione, duca di Lorena, a re e sovrano di Gerusalemme. Questi per riverenza verso Gesù Cristo non volle mai portare la corona in quella città. Per mettere poi in onore il divin culto vi fondò un capitolo di canonici,

fabbricò un monastero nella valle di Giosafatte, e fece edificare molte chiese a cui offerì doni insigni. (Anno 1099).

Onde porre un argine agli infedeli, che molestavano i cristiani, parecchi capitani si consacrarono al servizio del Signore formando ed istituendo a quel fine l'ordine degli Ospedalieri di s. Giovanni. Costoro si occupavano degl'infermi, e quando era d'uopo prendevano le armi e davano segni di gran valore. Quest'ordine fu poi detto de' cavalieri di Malta a cagione di avere fissata loro dimora in quest'isola dopo il 1530.

S. Anselmo vescovo e dottore (1). — S. Anselmo nacque di nobile famiglia nella città di Aosta nel 1033. Da fanciullo manifestò grande ardore per lo studio e per la virtù. A quindici anni, atterrito dai pericoli del secolo, voleva rendersi monaco; ma l'ardore giovanile ed alcuni falsi compagni gli fecero protrarre la esecuzione del santo divisamento, e seguì qualche tempo le massime del mondo. Illuminato poscia dalla grazia divina, la ruppe colle vanità mondane, vendette quanto possedeva e si ritirò in Francia nell'abadia di Bec sotto la regola di s. Benedetto. Qui aiutato ed istruito dal celebre Lanfranco fece tali progressi nella virtù, nella filosofia e nella teologia, che passati appena tre anni venne eletto priore. Questa nuova carica gli servì di stimolo a camminare con maggior ardore nella via della perfezione. Di giorno si occupava degli esercizi monastici e nell'insegnare agli altri; la notte poi, preso brevissimo riposo, la spendeva nella meditazione delle verità eterne, e nel rispondere a coloro, che per lettera gli domandavano consiglio. Ad esempio del Salvatore si occupava con predilezione nell'istruire i fanciulli. Egli teneva per regola, che nell'educazione dei giovanetti non si deve usare molto rigore, nè a forza di castighi bisognava ridurli al dovere; perchè, diceva, avviene ad essi ciò che accade alle tenere piante, le quali circondate troppo strettamente all'intorno d'una siepe restano soffocate e non possono produrre alcun frutto (2).

La profonda sua scienza unita ad una eminente santità lo resero caro a' re, a' vescovi e al pontefice s. Gregorio VII, il

(1) Paragrafo aggiunto nell'ediz. C (*).

(2) È superfluo far notare qui la simpatia che induce Don Bosco a mettere in rilievo l'idea del Santo dottore, che coincide coi suoi principii, e vi aggiunge autorità (*).

quale essendo oppresso dai potenti del secolo, raccomandava sè stesso e l'intera Chiesa alla preghiera di lui. Morto poi Lanfranco, che era divenuto arcivescovo di Cantorberi, Anselmo gli fu successore. Ma il re Guglielmo, che aveva promossa la sua elezione, si diè presto a perseguirlo, pretendendo di comandare in cose di chiesa. Il santo arcivescovo resistette con fermezza. Spogliato d'ogni bene, e costretto a cercarsi scampo coll'esilio, si recò a Roma presso al padre comune dei fedeli, che allora era Urbano II. Il papa, colmatolo di lodi e di favori, si valse di lui in molti importanti affari.

Quindi a non molto morì il re Guglielmo, ed ebbe a successore Enrico. Fra i primi atti del costui governo fu l'immediato richiamo del nostro Santo in Inghilterra.

Ma poco dopo venne anche da lui mandato in esilio. In mezzo a quelle continue afflizioni il santo era solito a dire, che niuna cosa temeva al mondo fuorchè il peccato. « Se da una parte, diceva, vedessi il peccato, e dall'altra le pene dell'inferno, sceglierei piuttosto l'inferno che commettere un peccato ».

Queste ultime persecuzioni non durarono a lungo, poichè due anni appresso, quando le cose parevano di nuovo rappacificate col suo re, si addormentò nel Signore in età di 76 anni, con fama di gran santità e di operatore di miracoli in vita e dopo morte (1109).

La santità e la dottrina sua profonda e vasta il fecero annoverare fra i dottori di s. Chiesa.

S. Isidoro il contadino. — In seno alla Chiesa cattolica tutti, qualunque sia la loro condizione, possono arrivare alla perfezione delle virtù. Ben lo dimostrò un povero contadino chiamato Isidoro, il quale si segnalò in quel secolo. Nato in Madrid da poveri genitori e costretto a procacciarsi il vitto col lavoro delle sue mani si mantenne sempre fervoroso nel servizio del Signore. Soleva alzarsi la mattina per tempo; e prima del lavoro andava ogni giorno alla santa messa. Sentiva tenera divozione verso la Beata Vergine, e camminando per istrada o lavorando ne' campi recitava l'Ave Maria che era la sua orazione favorita. Alcuni invidiosi lo accusarono presso al suo padrone come se per attendere alla divozione trascurasse la coltura de' campi. Studiò quegli di sorprenderlo, ma quale non fu il suo stupore quando giunse presso al suo servo e vide due aratri che

aravano con Isidoro. Richiesto di chi fossero quei due aratri che erano spariti al suo arrivo, Isidoro rispose: « Io non so di avere altro aiuto che quello di Dio, il quale invoco nel principio de' miei lavori e non lo perdo mai di vista in tutta la giornata ». Conobbe allora il padrone la santità del suo servo, e veduti i campi ben coltivati lo esortò a perseverare nelle sante sue pratiche.

Mosso da carità verso i poveri dava loro quanto gli rimaneva dello scarso suo sostentamento. Passò tutta la vita confuso co' poveri agricoltori e morì nel 1130. Non tardarono ad operarsi molti miracoli al suo sepolcro. Per la qual cosa il clero ed i magistrati andarono processionalmente al cimitero comune per trasportare il corpo del glorioso contadino in luogo più onorifico. Or qui avvenne cosa non poco straordinaria. Imperocchè al primo colpo dato per disotterrarlo tutte le campane suonarono da se stesse e non cessarono se non terminata la cerimonia. Si accerta che il suo corpo conservasi ancora oggidì flessibile e intero. (Dal processo di sua can.).

CAPO VII (1).

Nono e decimo Concilio Ecumenico. — S. Bernardo. — Suoi miracoli. — Sua morte. — Eresia dei Valdesi. — Undecimo Concilio Ecumenico.

Concilio IX ecumenico. — Il Concilio nono ecumenico fu eziandio celebrato a Roma nella chiesa di s. Giovanni in Laterano, d'onde fu chiamato lateranese. Si convocò da Callisto II nel 1123 e v'intervennero più di 300 vescovi oltre a 600 abati, presieduti dallo stesso pontefice. Fine principale di questo concilio era di ristabilire la pace e la concordia tra il sacerdozio e l'impero turbata per le così dette investiture. Gli imperatori di Germania pretendevano d'ingerirsi negli affari religiosi, e specialmente di eleggere i vescovi ed abati e conferire loro dignità vescovile od abbaziale, la qual cosa dicevasi investire. Ora per l'usurpazione di questi diritti accadeva spesso che venissero

(1) Il Capitolo è nei due primi paragrafi interamente rifiuto e di molto ampliato (*).

elette persone indegne, e talvolta indegnissime sia per la loro ignoranza, sia per la pessima condotta, con grave scandalo dei fedeli. I papi avevano parecchie volte alzata la voce contro a questi abusi, ma indarno; anzi gl'imperatori, prese le armi, erano venuti alla violenza contro di loro. Papa Callisto, pieno di zelo e di coraggio, volendo ad ogni modo porgere efficace rimedio a tanto male, dopo avere ridotto a più miti consigli Enrico V, radunò il detto concilio. Ivi l'imperatore fu sciolto dalla scomunica che aveva incorso, e si sottomise umilmente alla Chiesa e giurò di non più immischiarsi nelle investiture, lasciando così la Chiesa libera nella scelta de' suoi ministri. Furono parimenti condannate le ordinazioni fatte dall'eresiarca Bordino, il quale erasi proclamato antipapa. Infine questo concilio invitò i cristiani a cacciare da Gerusalemme i Saraceni che vi erano rientrati e dalla Spagna i Mori, feroci nemici del cristianesimo, e che si erano impadroniti di quel regno.

Concilio decimo ecumenico. — Trascorsi appena sedici anni dal suddetto concilio, papa Innocenzo II giudicò bene di tenerne un altro pure in Laterano. Esso fu aperto il 1 aprile 1139. V'intervennero mille vescovi e altrettanti abati, presieduti dallo stesso pontefice; il quale, come scrive uno storico di quel tempo, comparve fra que' tanti prelati il più venerabile di tutti, tanto per l'aria maestosa che dal suo volto traspariva, per gli oracoli che uscivano dalla sua bocca, quanto per la sua suprema volontà. Il concilio fu celebrato per rimediare ai disordini cagionati dall'antipapa Anacleto, detto Pietro di Leone, e per condannare vari errori che erano sorti contro alla fede. Fra questi è da annoverarsi l'eresia di un certo Tanchelino contro al SS. Sacramento e contro al potere dei vescovi e dei sacerdoti. Furono parimenti condannati gli errori di Pietro di Bruis e di Arnaldo da Brescia, i quali, oltre ad una vita scandalosa, disprezzavano il santo sacrificio della messa, l'invocazione dei santi, il battesimo dei fanciulli, la tradizione e gli scritti dei santi padri.

La condanna contro questi due eretici parve confermata dalla giustizia di Dio. Infatti Pietro di Bruis dopo 25 anni di ruberie e di misfatti rimase vittima del furore del popolo, che inorridito dalle sue bestemmie lo spinse nelle stesse fiamme che egli aveva fatte preparare per abbruciarvi un fascio di croci da lui atterrate. Arnaldo poi, nemico acerrimo del dominio

temporale del papa, non ristando dal vomitare calunnie contro alla Chiesa, ardi portarsi a Roma, ove per odio contro al pontefice, tentò di far assassinare un cardinale. Temendo poi la pena dovuta al delitto fuggì da Roma, ma giunto in Toscana fu preso e dal potere civile condannato alle fiamme.

S. Bernardo abate. — In questo secolo apparve uno degli astri più luminosi che abbiano illustrato la Chiesa, nella persona di s. Bernardo abate di Chiaravalle. Questo santo nacque in Fontaines nella Borgogna. Ancora piccolino sentiva già tale tenerezza per la Vergine santissima che al solo udire il nome faceva gesti e salti di gioia. Qualunque cosa lietamente faceva se gli si fosse detto: « Questo piace a Maria ». Per lo contrario se ne asteneva udendo dire: « Questo a Maria dispiace ». Sebbene per le rare e nobili qualità personali, e più pel sorprendente suo ingegno, si vedesse aperta la via alle maggiori dignità, ciò non ostante a tutto rinunziò per abbracciare lo stato religioso nel monastero di Cistercio. Il suo esempio fecegli sì gran numero di seguaci, che si dovettero fondare altri monasteri, tra cui quello di Assenzio. Era questo un orrido ricettacolo di ladroni che dal nome e dalla celebrità di Bernardo venne in appresso appellato Chiaravalle.

Pochi erano i giovani, a' quali parlasse il santo, che non arrolasse alla milizia spirituale. Agli allettamenti di quella straordinaria santità molti nobili giovanetti lo seguirono. Un suo zio, sua sorella, i suoi cinque fratelli, suo padre stesso, tutti si fecero religiosi con lui e morirono da santi.

Suoi miracoli. — La santità di Bernardo era confermata da strepitosi e frequenti miracoli. Col segno della croce guarì un vescovo che stava per esalare l'ultimo respiro. Una donna, un fanciullino cieco ed una fanciulla malconcia nel corpo furono da lui risanati alla presenza di grande moltitudine. Dappertutto restituiva la vista a' ciechi, l'udito a' sordi, la loquela a' muti, la sanità agl'infermi e conosceva le più intime segretezze del cuore. Benchè poi le rigide penitenze lo rendessero di sanità cagionevole, nulladimeno era sempre pronto ad ascoltare confessioni, predicare e mettersi in viaggio per compiere difficili legazioni, rappacificando principi e nazioni. In mezzo a questi vari e gravissimi affari non tralasciava le sue ordinarie meditazioni e preghiere. Essendo un giorno nella chiesa

cattedrale di Spira, rapito in estasi in mezzo al popolo ed al clero, si pose a cantare: « *O clemens, o pia, o dulcis virgo Maria* ». Queste parole apparvero sì belle che furono dalla Chiesa aggiunte all'orazione che principia per la parola *Salve Regina*, con cui i cristiani sogliono onorare l'augusta Madre del Salvatore.

Sua morte. — Sparsasi la voce della pericolosa malattia di s. Bernardo, da tutte parti si correva a Chiaravalle onde vedere per l'ultima volta l'oracolo dello Spirito Santo. Vescovi, prelati, abati eransi quivi portati per ricevere la sua benedizione e assistere alla preziosa sua morte. S. Bernardo morì tra le braccia de' suoi religiosi in età di sessantatre anni nel 1153. Pel gran numero di miracoli che operaronsi al suo sepolcro Alessandro III lo ascrisse vent'anni appena dopo la sua morte fra i santi, ed il sommo pontefice Pio VIII lo annoverò nel 1830 fra i dottori di santa Chiesa.

Valdesi. — Gli eretici detti Valdesi cominciarono a disturbare la Chiesa in questo secolo. Essi ebbero nome ed origine da Pietro Valdo, negoziante di Lione. Trovandosi (1160) ad un pranzo avvenne che un suo amico gli cadde morto accanto. Di che atterrito cominciò ad esortare i suoi compagni alla povertà volontaria. Ma abbandonandosi alla stessa sua fantasia, diede in eccessi e fecesi a predicare contro le ricchezze possedute dalla Chiesa, affermando che il clero è obbligato a vivere povero, e che non può possedere sostanze senza commettere peccato. Da questo stravagante errore egli passò a riprovare il culto delle sacre immagini, la confessione auricolare, l'estrema unzione, le indulgenze, il purgatorio. Minacciato nella propria patria, se ne uscì e con alcuni vagabondi si portò nella Savoia, quindi nella valle di Lucerna presso Pinerolo, ove egli ed i suoi seguaci presero il nome di Barbetti. Confutati più volte de' loro errori, divennero più orgogliosi, perciò furono solennemente condannati nell'undecimo concilio ecumenico.

Per altro i Valdesi fino al secolo decimosesto si tennero piuttosto nascosti. Essi non avevano chiese proprie, ma si recavano nelle chiese dei cattolici, e quando il potevano si confondevano con essi, domandavano e ricevevano tutti i sacramenti della Chiesa cattolica. Quando poi sorse a Ginevra l'eresia di Calvino, questi si accorse che avrebbe acquistato un grande aiuto attraendo a sè i Valdesi. Cedendo essi a quell'invito abbracciarono

li suoi errori. D'allora in poi i Valdesi non furono nè sono altro che Calvinisti, ben diversi dai Valdesi seguaci di Pietro Valdo.

Undecimo concilio ecumenico. — Per condannare i Valdesi ed altri eretici fu tenuto l'undecimo generale concilio, che è il terzo di Laterano, convocato da Alessandro III l'anno 1179 col-l'intervento di 302 vescovi. Suo scopo principale era di stabilire un mezzo atto ad evitare ogni disordine e scisma nella elezione dei papi. Già Nicolò II per ovviare a que' pericoli aveva l'anno 1059 ristretto il diritto di eleggere il papa ai soli cardinali; ma talvolta non accordandosi questi nella persona da eleggere, venivano ad un tempo eletti parecchi antipapi. Pertanto il concilio, presieduto dallo stesso Alessandro, decretò che nel caso in cui i cardinali non andassero d'accordo nella elezione papale, fosse riconosciuto per legittimo colui che avesse riportati i due terzi di voti, e che se colui il quale ottenesse la terza parte dei voti volesse tuttavia dichiararsi papa, sì il promosso come i promotori fossero scomunicati. Questo concilio, come fu detto, condannò i Valdesi, i Cattari o Patareni e altri eretici di vario nome.

CAPO VIII.

Federico Barbarossa. — S. Giovanni di Mata. — S. Tommaso di Cantorberl. — Riti e leggi disciplinari di quest'epoca.

Federico Barbarossa. — Federico, dal color della barba soprannominato Barbarossa, imperatore di Germania, turbò più anni la pace della Chiesa. Dopo aver incendiate e ridotte ad un mucchio di rovine le città di Susa, Asti, Milano, convocò un concilio ed innalzò alla santa sede un antipapa scomunicato da Alessandro III. Pieno d'ira contro al pontefice legittimo, risolse di marciare contro a Roma per farne aspra vendetta. Se non che una terribile epidemia, avendo fatto perire gran parte de' suoi soldati, fu costretto a ritirarsi. Allora deliberò di portare le armi sopra Alessandria della Paglia, città che il papa aveva appunto fatto fabbricare per liberare se stesso e l'Italia dai furori di lui. L'assedìò, tentò di prenderla di assalto; ma riuscito vano ogni sforzo e sconfitto poco dopo da' confederati italiani nella memoranda battaglia di Legnano, pensò di umiliarsi e andare a

chiedere perdono al papa. Questi l'accolse con bontà e lo assolse dalla scomunica. In penitenza de' suoi peccati Federico coll'esercito si recò in Palestina per riacquistare Gerusalemme. Ma dopo molte splendide vittorie per l'anno 1190 in un fiume della Cilicia, in cui era disceso a prendere un bagno.

S. Giovanni di Mata. — Essendovi in quel tempo un gran numero di cristiani schiavi dei Turchi, specialmente nelle coste dell'Africa detta Barberia, Iddio suscitò s. Giovanni di Mata per loro apprestar soccorso. Mentre celebrava la santa messa in Parigi, gli apparve un angelo che teneva le mani poggiate sopra due schiavi. Conobbe da ciò essere volontà di Dio che egli si consacrasse al riscatto degli schiavi caduti nelle mani degl'infedeli. Ma per vie più accertarsi del voler del cielo si recò da s. Felice di Valois, che menava eziandio vita santa nel deserto. Avendo esso avuto la stessa visione, si unì a s. Giovanni per andare a Roma e chiedere al papa l'approvazione di un ordine che avesse per iscopo il riscatto degli schiavi, e qualora ciò non si potesse fare col danaro, i religiosi stessi offerissero la propria persona in cambio degli schiavi che intendevano riscattare. Governava allora la santa sede il celebre Innocenzo III, il quale nella santa messa ebbe anch'egli la stessa apparizione. Laonde non tardò punto ad approvare l'ordine novello. Anno 1198.

San Giovanni fondò molte case di zelanti religiosi. Fece due volte il viaggio di Tunisi per esercitarvi le sue grandi opere di carità. Per la qual cosa i Maomettani altamente irritati l'oltraggiarono in varie guise, e in fine lo posero sopra un vascello, a cui ruppero vele e timone affinchè perisse in mezzo alle onde. Giovanni col suo crocifisso in mano si mise tranquillo a cantar lodi a Dio, mentre il vascello guidato dalla divina provvidenza in pochi giorni approdò al porto d'Ostia nell'Italia con centoventi schiavi da lui riscattati. Affranto dai mali sofferti in questi viaggi e dalle austerità della vita Giovanni moriva in Roma nel 1212.

S. Tommaso di Cantorberi. — L'Inghilterra, regno dei santi, fra i molti luminari della fede ebbe in questo secolo s. Tommaso, arcivescovo di Cantorberi. Nato in Londra da pii e nobili genitori, da fanciullo dimostrò tanto amore per la verità, che mal poteva soffrire che si alterasse anche per celia.

I suoi talenti e le sue virtù lo fecero presto conoscere da

Teobaldo, arcivescovo di Cantorberi, che lo ordinò prete, quindi arcidiacono della sua cattedrale.

La sua perizia nel maneggio dei grandi affari gli meritò di essere fatto cancelliere, ossia ministro di stato. S. Tommaso esercitò questa carica con piena soddisfazione di tutto il regno, ed in modo speciale del re il quale talmente lo favorì che nulla voleva si facesse senza i suoi ordini.

Morto l'arcivescovo, fu eletto egli stesso a succedergli. Non potendo sottrarsi a tanto peso, lasciò ogni sorta di pompa secolare, si pose un ruvido cilicio sulla nuda carne e prese l'abito monastico. Soleva passare le notti nella preghiera e nella lettura dei libri santi, mentre di giorno attendeva ad opere di beneficenza e alla riforma dei costumi del clero e del popolo.

Intrepido nell'ufficio di gran cancelliere, si mostrò più fermo ed invitto nell'episcopal ministero e con animo forte si oppose allo stesso re che in vari modi crudelmente lo perseguitava. Tommaso per più anni dovette provare i rigori dell'esilio, finchè parendo calmate le ire ritornò nella sua sede episcopale. Ma predicando sempre colla medesima franchezza contro ai disordini pubblici e privati, fu accusato presso al re, che non cessò più dal tendergli insidie. Egli fu udito più volte ad esclamare, che non avrebbe mai avuto pace nel regno, se Tommaso non fosse tolto di vita.

Ciò udito, alcuni satelliti sperando di far cosa grata al sovrano, di nascosto vennero a Cantorberi, ed assalirono il vescovo mentre in chiesa stava recitando vespro. Volendo i suoi chierici chiudere le porte del tempio, egli li impedì con dire: « La Chiesa di Dio non è da custodirsi come le fortezze delle città, ed io per la causa di Dio e della sua Chiesa volentieri subirò la morte, e tutta la grazia ch'io domando si è che il mio sangue le renda la pace e la libertà che rapir le si vuole ».

Postosi in orazione raccomandando a Dio la sua chiesa, offrì il capo all'iniquo ferro colla stessa fermezza e costanza colla quale resistette alle inique leggi del re. Ciò avveniva il 29 dicembre dell'anno 1170. Essendosi poi a sua intercessione operati molti miracoli, il pontefice Alessandro III tre anni dopo la morte lo annoverò nel canone dei santi.

Riti di quest'epoca. — L'anno 680 per celeste avviso in Roma venne eretto un altare, ove furono trasferite le reliquie di s. Sebastiano per allontanare un'orribile peste, che tosto cessò.

Nell'ottavo secolo si stabilì per legge universale da osservarsi indistintamente da qualunque sia cristiano e in qualunque sia caso, eccettuato il caso di grave malattia, che nessuno ricevesse la s. Eucaristia se non digiuno. Questa legge esisteva sino dal tempo degli apostoli; ma essendo in qualche luogo caduta in dimenticanza, e taluni trascurandola, essa venne rinnovata in termini severi, dichiarandosi reo di sacrilegio chi osasse violarla.

S'istituirono varie confraternite in suffragio dei defunti, e venne introdotto l'ufficio piccolo della Beata Vergine.

Nel nono secolo Gregorio IV ordinò che la solennità d'Ognissanti, già introdotta in Roma nel secolo settimo, fosse celebrata in tutta la Chiesa.

Nell'anno 993 Giovanni XV registrò ne' fasti de' santi Uldarico, vescovo di Augusta, con rito pubblico e solenne, con bolla detta di canonizzazione; il che per quanto sembra non erasi mai per lo innanzi usato. Imperocchè prima i santi erano canonizzati nella propria diocesi a voce di popolo e per decreto di tutti i vescovi della provincia ecclesiastica a cui ciascuno di essi apparteneva.

Nel secolo decimo il beato Ermanno compose la *Salve Regina* fino alle parole *Nobis ostende*. S. Bernardo aggiunse: *O clemens, o pia, o dulcis virgo Maria*. Le ultime parole: *Dignare me, laudare te, Virgo sacrata* sono di s. Domenico. Fu introdotta in tutta la Chiesa la solenne commemorazione de' fedeli defunti nel secondo giorno di novembre. Al qual proposito merita di essere ricordata la donazione della principessa Adelaide, marchesa di Susa, in suffragio (1) delle anime de' suoi parenti, e particolarmente del marchese Oddone suo marito, fatta nel 1064 alla chiesa di santa Maria in Pinerolo.

Nel 1136 la chiesa di Lione cominciò a celebrare solennemente la festa della Concezione di Maria SS. S. Bernardo sulle prime vi si oppose, non già perchè non amasse questo aumento di onore a Maria SS., ma perchè voleva che prima si domandasse consiglio alla santa sede apostolica, senza cui non voleva che si prendesse nessuna determinazione d'interesse generale della Chiesa.

(1) Qui *suffragio* ha ortografia corretta: più sopra e altrove porta doppio *g*. Nel copione per la stampa, dove il presente periodo è un'aggiunta marginale autografa, la parola è ortografata come al solito, ma un'altra mano ha cancellato un *g* (*).

EPOCA QUARTA

Dal IV Concilio Laterano e XII
ecumenico nel 1215 ai principii
di Lutero nel 1517. Racchiude
anni 302.

CAPO I.

Concilio IV di Laterano. — S. Domenico e l'ordine de' Predicatori. —
Ordine Francescano.

Concilio IV Laterano. — Il principio del tredicesimo secolo fu illustrato dal duodecimo concilio generale, che è il Lateranese quarto, celebrato in Roma l'anno 1215 da Innocenzo III coll'intervento di 473 vescovi e 800 abati. I decreti, che vi si fecero, ebbero tale importanza, che la celebrazione di questo concilio si riguardò come un fatto da segnare un'epoca della storia ecclesiastica. Principale motivo di questo concilio fu l'eresia degli Albighesi, così detti perchè avevano da prima sparsi i loro errori nella provincia di Alby in Francia. Quest'eresia era un complesso di tutte quelle sorte nei secoli anteriori. Fra le sue stravaganze una delle più mostruose era quella che insegnava esservi due principii creatori, Dio e Satana: Dio aver create le anime, Satana i corpi. Si rigettava la Chiesa, i sacramenti, mettevansi fuori mille bestemmie contro G. C. e Maria Santissima, ed a tutto questo aggiungevansi costumi depravatissimi. Siccome la persuasione non bastava a diffondere queste empietà, essi mettevano in opera le violenze, diroccavano chiese, atterravano altari, minacciavano e trucidavano chiunque non volesse farsi loro seguace. Lo zelo di s. Domenico colla sua predicazione e il valor militare di Simone di Monforte non bastando a frenare tanti disordini, fu creduta convincente la convocazione del detto concilio. In esso furono condannati gli errori degli Albighesi, e tutti i principi e sovrani vennero per legge del concilio obbligati a purgare i loro domini dall'infezione di

questi eretici turbolenti, sotto pena di perdere ogni loro autorità e diritto. Si trattarono ancora in esso vari punti di dottrina cattolica, specialmente della santa Eucarestia. Fu definito che, proferite dal sacerdote le parole della consacrazione, la sostanza del pane e del vino cessa di esistere per convertirsi nella sostanza del corpo e del sangue di Gesù Cristo. Per esprimere accuratamente questa verità di fede si adoperò per la prima volta la parola *transustanziazione*. Siccome in quel tempo molti cristiani raffreddati nella pietà passavano anni interi senza accostarsi alla confessione ed alla comunione, così fu comandato che ciascuno, giunto all'età della discrezione, dovesse confessarsi almeno una volta l'anno, e accostarsi alla comunione a Pasqua nella propria parrocchia; e fu decretato che chiunque non avesse adempiuto questo precetto, fosse proibito di entrare in chiesa, e dopo morte (ove morisse impenitente) gli venisse negata la sepoltura ecclesiastica. Questa legge mentre mostra la clemenza della Chiesa, che si contenta del meno possibile, è ancora giustissima; chè certamente chi non si accosta ai detti sacramenti, non merita più il nome di cristiano, ed è indegno di goderne i diritti.

S. Domenico e l'ordine dei Predicatori. — San Domenico fu scelto in modo speciale dalla provvidenza per combattere gli Albighesi. Nato nella Spagna da nobile famiglia compì i suoi studi con maravigliosi progressi nella scienza e nella virtù. Mandato con altri missionari dal Papa a sostenere la fede contro gli Albighesi, egli li combattè a tutta possa; e Iddio ne confermò la predicazione con luminosi miracoli, fra i quali eccone uno al tutto insigne. Avendo trascritti alcuni testi della Scrittura, che più incalzavano gli eretici, li consegnò loro, affinchè attentamente li considerassero. Radunatisi essi nottetempo come a concilio, uno di loro trasse fuori lo scritto di Domenico e lo lesse. « Gittalo sul fuoco, disse un altro, e se si abbrucia, è segno che la nostra credenza è vera, se no, è vera quella dei cattolici ». La carta fu gettata nelle fiamme; e con stupore di tutti, dopo qualche tempo, saltò fuori intatta come vi era stata gettata. « Gittala di nuovo, si replica, e si vedrà meglio la verità ». Così fu fatto: e la carta di nuovo balzò fuori illesa. Si buttò la terza volta, e la carta uscì sana come prima. S. Domenico vedendo il bisogno di operai evangelici per abbattere l'eresia, mantenere

la fede e ravvivare lo spirito cristiano nei cattolici, fondò un ordine, detto Domenicano dal suo nome e dei Predicatori dallo scopo principale, che hanno di attendere alla predicazione. Da prima si adoperavano specialmente a combattere l'eresia degli Albigesì, ma in appresso si sparsero per tutti i paesi cristiani a predicare e lavorare indefessamente per la dilatazione del regno di Dio. Onorio III papa l'approvò fra gli ordini regolari nel dicembre del 1216 (1). A s. Domenico è attribuita l'istituzione del Rosario, secondo l'ispirazione avutane dalla stessa Vergine Maria. Essa gli apparve in una cappella della Puglia, e gli comandò di predicare questa divozione, come arma formidabile contro l'empietà. Il fatto corrispose alle promesse, perchè colla efficacia di questa divozione si vinsero gli Albigesì. Essa divenne una pratica universale, come un elemento della Chiesa cattolica: e non si può dire abbastanza quanto bene abbia arrecato alla Chiesa e quanto male abbia impedito. Oltre a' miracoli suaccennati, questo santo risuscitò tre morti alla presenza di molta gente. Presso a morire fecesi coricar sulla cenere, e chiamati i suoi religiosi, loro disse: « Colla castità e colla povertà sarete grati a Dio e utili alla Chiesa ». Col dolce conforto di vedere i suoi religiosi produrre frutti di grazia e di benedizione per tutto il mondo moriva in Bologna nel 1221.

Ordine Francescano. — Se s. Domenico coll'ordine dei predicatori apprestava alla Chiesa un aiuto potentissimo, non meno efficace fu quello che procacciò s. Francesco d'Assisi istituendo la religione dei frati minori, detti volgarmente Francescani. Il suo nome primitivo era Giovanni e fu chiamato Fran-

(1) A questo punto si inserì nell'edizione C il tratto seguente: « S. Domenico, vedendo con rincrescimento molte zitelle frequentare le scuole degli Albigesì per mancanza di maestri e di case di educazione cattoliche, fondò un secondo ordine detto delle Monache Domenicane, che avevano lo scopo di santificare se stesse lavorando a strappare le fanciulle cristiane alle fauci dell'eresia. Siccome poi molti non potevano andarsi a chiudere nei chiostri, s. Domenico stabilì ancora un terzo ordine detto dei terziari. Uomini e donne di ogni età e condizione lo posson frequentare nel secolo senza voti. Da prima era chiamato *milizia di G. C.* e doveva opporsi all'eresia con tutti i mezzi possibili. Più tardi fu detto *terz'ordine della penitenza* o dei penitenti, perchè coloro che vi si ascrivono si propongono un tenore di vita perfetta, che, per quanto è fattibile, si avvicini a quella che si tiene entro ai conventi » (*).

cesco dal saper parlar bene la lingua francese. Dagli anni più giovanili spiegò grande carità verso i poveri, essendosi imposto come per legge di non ricusare mai limosina ad alcuno quando l'avesse dimandata per amore di Dio. Un giorno avendo incontrato un uomo di civil condizione, ma assai povero e mal vestito, si levò l'abito fattosi fare poco prima, ed obbligo a vestirsene. Suo padre sdegnato perchè Francesco non voleva secondare le secolaresche sue mire ed era troppo liberale, lo diseredò e cacciò di casa. Ebbene, egli diceva, giacchè sono abbandonato dal padre che ho in terra, dirò quindi innanzi con maggior confidenza: *Padre nostro che sei ne' cieli*. Uscì poi dalla città di Assisi, posei a servire i lebbrosi e ad esercitare altre opere di misericordia, fissando sua dimora presso una chiesa dedicata alla Madonna degli Angeli, detta anche della Porzioncola dal luogo, in cui era situata. Non ostante la rigidezza di vita e l'austera penitenza che professava, in breve si vide capo di molti discepoli, tutti animati dal medesimo spirito. Mosso da zelo per la salute delle anime, si avviò verso l'Egitto, per conseguire la palma del martirio. Si presentò allo stesso Soldano predicandogli Gesù Cristo. Ma invece di morte vi ricevette dimostrazioni di onore e di venerazione. Ritornato in Europa fondò vari conventi, fra' quali uno in Chieri, l'altro in Torino; imperocchè le città d'Italia si facevano una premura di avere tra loro dei discepoli di un uomo sì santo. Continuò poscia a reggere santamente l'ordine fino alla gloriosa sua morte avvenuta nel 1226. Due anni prima egli ricevette una grazia, quale non si sa che prima di esso sia stata ad altri concessa: quella cioè di avere le mani e i piedi traforati portentosamente da chiodi e il costato miracolosamente aperto, per opera di un Serafino che gli apparve. Cosicchè Francesco rappresentava al vivo l'immagine di Gesù crocefisso. L'ordine di s. Francesco fu approvato da Innocenzo III e confermato da Onorio III (1).

(1) L'ediz. C aggiunge un capoverso per dar notizie della istituzione delle *Clarisse* e del Terz'Ordine Franciscano, e in nota dà un cenno sui principali rami dell'ordine Franciscano (cfr. *Nota preliminare*, pag. XXIII, 6). Riferiamo il capoverso con la sua nota:

* S. Francesco l'anno 1212 fondò il suo secondo ordine per le zitelle che desiderassero fare vita devota e ritirata. Le monache Francescane appellansi anche Clarisse da s. Chiara, che ne fu la prima superiora. Affinchè il frutto del novello ordine si potesse estendere ad un maggior numero di fedeli, s. Francesco ne stabilì anche uno per le persone che

CAPO II.

S. Antonio di Padova. — Concilio XIII ecumenico. — S. Luigi re di Francia. — Festa del Corpus Domini.

S. Antonio di Padova. — Fra i primi seguaci di s. Francesco è celebre s. Antonio di Padova, gloria dell'ordine e splendore del suo secolo. Egli nacque in Lisbona, ed a quindici anni

vivono nel secolo, detto dei terziari, che si propagò pure maravigliosamente in tutte le parti del mondo ⁽¹⁾.

(1) L'ordine Francescano suddividesi in più rami, di cui i più celebri sono:

» 1. FRATI MINORI. I primi seguaci di s. Francesco venivano chiamati *Uomini penitenziali*; ma poco dopo componendo egli la sua regola, giunto a quelle parole: *Et sint minores*, disse: *Voglio che questa fraternità si dica Ordine de' Frati Minori*. D'allora innanzi si chiamarono sempre con questo nome.

» 2. MINORI OSSERVANTI. Morto s. Francesco, cominciarono alcuni de' suoi religiosi a declinare dalla regola, pel che altri più zelanti si ritirarono nelle selve sotto la guida del P. Cesareo, donde ebbero pure il nome di Cesarini. Dopo alcuni anni essendosi di nuovo introdotti altri modi di vivere, il P. Gentile spoletino ottenne da Clemente VI alcuni luoghi, nei quali con parecchi compagni potesse vivere coll'osservanza della prima regola da san Francesco prescritta, col nome di *Minori Osservanti*.

» 3. MINORI RIFORMATI. I frati *Francescani Riformati*, ossia della più stretta osservanza, furono diversamente chiamati: in Ispagna furono detti *Scalzi*, perchè andavano co' piedi affatto nudi; in Italia *Riformati*, perchè professanti la stretta regola di s. Francesco; in Francia *Recolletti*, così denominati dal vivere loro in conventi solitari, e facenti professione speciale del ritiro e del raccoglimento. Essi vennero stabiliti nella Spagna dal beato Giovanni della Puebla. Era egli entrato tra gli Osservanti al convento delle Carceri vicino ad Assisi. Passati ivi sette anni, venne rimandato nella Spagna da Innocenzo VIII; dove appena giunto pensò di stabilirvi una vita simile a quella che si menava al convento delle Carceri, ed anche più austera in quanto alla povertà. Ottenne a tal fine dal Papa quattro religiosi dell'Umbria, e nel 1488 diede principio alla sua Congregazione, i cui membri presero il nome di *Minori Riformati*.

» 4. MINORI CONVENTUALI. Altro ramo di frati dell'ordine Minoritico, che osservano la regola di s. Francesco, ma colle modificazioni che ottennero dai sommi Pontefici, sono i così detti *Minori Conventuali*. Vuolsi prendessero tal nome circa l'anno 1251 per essere riusciti a possedere i più celebri conventi dell'ordine Francescano » (*).

abbracciò l'ordine di s. Agostino: ma nell'occasione che si portavano in Portogallo i corpi di cinque Francescani martirizzati a Marocco, sentissi ardere del desiderio di entrare nello stesso ordine per conseguire più facilmente la palma del martirio. Partitosi adunque per andar a predicar il vangelo a' Saraceni, venne assalito da violenta malattia, che lo fe' risolvere di ritornare nella Spagna. Ma Iddio dispose che egli venisse in Italia e poscia nella città di Padova, da cui prese il soprannome. Qui e nei luoghi vicini egli diedesi a predicare con tanta efficacia, che tutti erano altamente meravigliati della immensa potenza della sua parola. Si racconta che i popoli partivano di notte e andavano a stiparsi nella chiesa, lasciando i contadini i loro campi, i bottegai e gli artigiani le loro occupazioni per andarlo ad ascoltare. I miracoli, l'unzione, il fervore, la dignità più angelica che umana, con cui predicava, gli tirò sì gran numero di persone, che gli fu necessario bene spesso di predicare nell'aperta campagna, ove si videro fino a trenta mila uditori. Dio lo chiamava al premio celeste in età di soli anni 36 nel 1231. Pel numero straordinario dei miracoli avvenuti al suo sepolcro fu annoverato fra i santi pochi mesi dopo la morte (1).

I Servi di Maria. — Poco dopo la morte di s. Domenico e di Francesco d'Assisi la Chiesa ebbe un novello ornamento nell'ordine dei Serviti, ossia dei *Servi di Maria*. Ecco quale ne fu l'origine. Era in Firenze una confraternita detta dei Laudesi, i cui membri si proponevano di onorare particolarmente la SS. Vergine, recitando e cantando le sue lodi. Sette de' principali patrizi della città, che erano membri di questa confraternita, stavano raccolti in una chiesa il giorno dell'Assunzione, l'anno 1233; allorchè la Madre di Dio apparve loro, e li esortò ad abbracciare un modo di vita più perfetto. Incontamente essi presero la loro risoluzione, e, consigliati dal Vescovo di Firenze, si ritrassero alla campagna in una piccola casa per vivervi nel ritiro, nella preghiera e nella mortificazione.

Era corso un anno, quando dovettero ritornare in città per consultar di nuovo il Vescovo sul loro stato. La loro riputazione di santità era così grande, che tutto il popolo accorse a vederli. Ma ciò che in quella circostanza fu più notevole, è questo, che i

(1) Qui è inserito nell'ediz. C il paragrafo su *I Servi di Maria* (*).

bambini riceverono l'uso della parola e gridarono a gara additandoli: Ecco i servi di Maria. Fra cotesti innocenti trovavasi s. Filippo Benizzi, che aveva allora cinque mesi, e che col volger del tempo diventò l'ornamento del nuovo ordine. Troppo difficile sarebbe l'esprimere a parole tutta la gioia che provarono i santi penitenti all'udirsi gridare in modo sì meraviglioso i servi della Madre di Dio. Essi presero perciò la risoluzione di dedicarsi intieramente al suo culto; ma siccome si vedevano sempre disturbati dal troppo numero di persone che li andavano a visitare, si stabilirono sul monte Senario, luogo altissimo della Toscana. La SS. Vergine apparve loro anche in questo nuovo soggiorno per avvertirli, che dovevano onorarvi in modo speciale la passione di Gesù Cristo e i dolori sofferti dalla sua Madre appiè della croce. Essa indicò loro l'abito che dovevano portare qual segno che erano consacrati a questa afflitta Madre.

I santi solitari, pieni di rispetto al volere della loro protettrice, guidati e consigliati dal Vescovo, lasciarono le lor vesti di color cenere, e presero le negre, che da quel tempo furono l'abito proprio dell'ordine dei Serviti. Essi continuarono il loro genere di vita, e in breve si meritano l'approvazione di s. Pietro martire, domenicano, uno dei più famosi personaggi del suo secolo. Trovandosi a Firenze questo gran Servo di Dio e avendo udito a parlare de' penitenti del monte Senario, volle da se stesso giudicare se si dovesse credere a tutto quello che la fama pubblicava delle loro virtù. Egli li vide, e fu talmente persuaso della loro santità, che strinse con loro una santa amicizia. Di più: Maria gli apparve e partecipogli in una visione, come ella aveva scelto Bonfilio e gli altri suoi compagni, del paro che i loro successori, perchè fossero specialmente consacrati al suo servizio e prendessero parte agli amari dolori che ella aveva sofferti; com'essi dovevano fondare un ordine, il cui scopo sarebbe di onorarla e di procacciare la sua gloria. Incoraggiati da tali oracoli, questi umili solitarii, che a bella prima non s'eran proposto di ricevere alcun discepolo, risolvettero d'istituire l'ordine de' Serviti, più assai per adempire i voleri del cielo che non per essere i fondatori di una società religiosa. Essi abbracciarono la regola di s. Agostino, che seguono anche oggidì. Il nuovo istituto fu da prima approvato dall'Arcivescovo di Firenze, e poco appresso ebbe la definitiva approvazione della santa Sede. I Servi di Maria si dilatarono bentosto in Ita-

lia, ove possedevano già buon numero di case. Fondarono anche istituti in altre parti d'Europa, e trovansi conventi di questi religiosi negli Stati in cui non furono soppressi gli ordini monastici (1). Que' sette patrizi, cioè i sette Beati fondatori dei Serviti, chiamavansi Bonfi(g)lio, Manetti, dell'Antella, Amedeo, Uguccone, Sostegno e Falconieri. I fervorosi Servi di Maria continuarono a camminare santamente a grandi passi nella via della perfezione, e compierono santamente la lor carriera sul monte Senario, eccettuato il beato Alessio Falconieri, il quale visse fino a centodieci anni e morì a Firenze. I beati Sostegno ed Uguccone rendettero l'anima a Dio il dì medesimo ed alla medesima ora.

Concilio XIII Ecumenico. — Frattanto Satana disturbando gravemente la Chiesa per opera di Federico II imperatore di Germania, il sommo pontefice Innocenzo IV pensò di tenere un concilio generale a Lione. Questo fu il primo tenuto in questa città, e si radunò l'anno 1245. Lo presiedette lo stesso Pontefice, e vi furono presenti 140 vescovi. Scopo principale di quella convocazione era di rimediare ai gravi danni cagionati alla Chiesa dal detto Federico II. Da giovanetto egli aveva ricevuti segnalati benefizi da Innocenzo III; ma fatto adulto era divenuto empio e crudele. Dopo molte violenze contro ai vescovi ed ai sacerdoti, tese insidie allo stesso Pontefice, il quale perseguitato nella sua città fu costretto a ritirarsi in Francia. A questo concilio fu pure invitato Federico, che vi si rifiutò di venire. Esaminate dai Padri le malvagità sue, fu riconosciuto reo di spregiuro per aver violato il giuramento fatto di recarsi a liberare i Luoghi Santi, e reo di sacrilegio per aver rubato i beni delle chiese e proibito ai vescovi dell'impero di portarsi al concilio, e fatti imprigionar quelli che vi si recavano. Fu anche trovato reo di eresia. Per queste tre cose esso venne dal concilio scomunicato, deposto e privato di ogni onore e dignità. Da quel momento l'imperatore parve colpito dal cielo, nè più altro gli toccarono che sconfitte. Poco dopo moriva straziato da crudeli rimorsi. Nello stesso concilio si ordinò eziandio che i cardinali portassero il cappello rosso, per significare che dovevano essere sempre pronti a spargere il sangue per difendere la Chiesa.

(1) Ora si sono stabiliti anche in Inghilterra ed in America. (*Nota dell'Autore per l'ediz. del 1879, che però non compare nel ms. originale.*)

In seguito il colore purpureo venne pure adoperato nella veste talare e nelle altre insegne della loro dignità. Infine nel medesimo concilio fu decisa una Crociata sotto il comando di s. Luigi, re di Francia, per liberare la Terra santa dai Turchi.

S. Luigi. — Questo principe, re di Francia, rimasto orfano del padre a soli 11 anni, venne santamente educato dalla madre e tutrice l'ottima regina Bianca. Così che sul trono e in mezzo al fasto mondano diede esempio raro di castità, pietà, umiltà, forza, generosità, e di ogni altra virtù cristiana. Colla speranza di liberar Terra santa ricaduta in potere dei Turchi, andò con numeroso esercito in Egitto per attaccare il sultano nel suo paese. Ma dopo gloriose vittorie il suo esercito fu quasi distrutto dalla pestilenza. Per lo che Luigi cadde prigioniero dei suoi nemici. Nella sua prigionia diede prove di pazienza eroica. Riscattatosene, si recò in Palestina, ove rimase 4 anni redimendo i cristiani schiavi dei Turchi, e ricostruendo e fortificando le fortezze e città che i cristiani vi possedevano. Ritornato in Francia, provvide efficacemente alla retta amministrazione della giustizia e all'incremento della religione, e promosse costantemente il bene e lo splendore del suo popolo. Spinto dalla sua pietà egli tentò una nuova crociata contro i turchi, e con poderoso esercito venne sulle coste settentrionali dell'Africa, assediò Tunisi e si impadronì del castello. Ma assalito dalla pestilenza dovette soccombere, morendo nella sua tenda il 25 agosto, in età di 55 anni. Come si sentì ridotto agli estremi, ricevette il SS. Viatico. Il sacerdote interrogandolo se credeva a Gesù presente nell'ostia, « Meglio non crederei, rispose, se lo vedessi in tutta la luce, con cui sali al Cielo ». Negli ultimi istanti si fece coricare sulla cenere, e incrociate le braccia sul petto cogli occhi al cielo rivolti recitò quelle parole del salmo: « Signore, io entrerò nella vostra casa, vi adorerò nel vostro tempio santo e glorificherò il vostro nome ». Era l'anno 1270. Egli fu canonizzato da papa Bonifacio VIII nel 1297.

Festa del Corpus Domini. — Quanto più il dogma della presenza reale era combattuto, altrettanto più cresceva ne' cattolici il fervore verso Gesù sacramentato: quindi la b. Giuliana e la b. Eva di Liegi ed altre piissime persone promossero la solenne festa del *Corpus Domini*. Papa Urbano IV, dopo

molte rivelazioni e vari miracoli che operavansi, decretò nel 1264, che quella solennità fosse celebrata per tutta la cristianità. S. Tommaso d'Aquino a richiesta del Papa ne compose l'ufficio nella forma che ancora oggidi si mantiene (1).

CAPO III.

S. Tommaso d'Aquino. — S. Bonaventura. — Concilio XIV generale. — Il giovanetto Verner. — San Celestino V.

S. Tommaso d'Aquino. — Fra i santi che in questo tempo fiorirono per grande virtù meritavano una singolare celebrità i due dottori s. Bonaventura toscano e s. Tommaso d'Aquino. Questi nato di nobile famiglia napolitana, a cinque anni fu messo in educazione presso i Benedettini di Monte Cassino. Volendo poscia consacrarsi a Dio nell'ordine dei predicatori, i congiunti per impedirne lo chiusero in una prigione, ove tentato gravemente contro la castità, cacciò la tentazione dando mano a un tizzone acceso. Uscito poscia dal carcere e andato a Parigi, studiò teologia sotto il celebre Alberto Magno. Sebbene facesse maravigliosi progressi nelle scienze e nella pietà, sapeva sì ben nascondere l'ingegno, che il suo silenzio passava per istolidezza, e da' suoi compagni egli veniva nominato il bue muto. Il maestro per altro, che conoscevalo assai bene, rispondeva ai diligenti che i dotti muggiti di quel bue muto avrebbero un giorno echeggiato per tutta la terra. A 25 anni montò sulla cattedra della università di Parigi a dettarvi lezioni di filosofia e teologia. Gli uditori, che accorrevano da tutta Europa a imparare sotto sì valente maestro, chiamaronlo l'Angelo delle scuole. Una volta l'immagine di Gesù Cristo crocifisso gli parlò e disse: « Tommaso, scrivesti bene di me: qual mercede vuoi? ». Rispose: « Non altra mercede che te stesso, o mio Dio ». Sedendo un giorno a mensa con s. Luigi re di Francia, e ripassando in mente

(1) Un miracolo operatosi in Bolsena fu quello che diede l'ultima spinta a papa Urbano IV ad istituire questa solennità. Un sacerdote tedesco pativa tentazioni contro la presenza reale di Gesù G. nella ss. Eucaristia, e celebrando ivi la santa Messa nella chiesa parrocchiale, vide l'ostia consacrata a grondar sangue vivo, del quale si cospersero il corporale, i mantili dell'altare e alcune tavole marmoree del pavimento (a).

un punto di teologia, trovatane ad un tratto la soluzione, battè sulla tavola dicendo: « Questo è argomento, che abbatte l'eresia di Manete ». Avvertito dal suo superiore a badare che era in presenza del re, ne dimandò umile perdono; ma quel principe chiamò tosto un segretario, cui ordinò di scrivere i concetti del santo dottore. Gli fu offerto l'arcivescovado di Napoli, che per umiltà non volle mai accettare. Papa Gregorio X lo invitò al concilio Ecumenico da convocarsi in Lione. Egli intraprese il cammino alla volta di quella città, ma giunto a Piperno, cadde ammalato. Chiese il Viatico, poscia tutto assorto in pensieri celesti riposò nel Signore in età di 49 anni, nel 1274 (1).

S. Bonaventura. — Bonaventura chiamossi Giovanni fino a quattro anni. In quella età guarì da una grave malattia per le preghiere di s. Francesco, che in vederlo risanato, esclamò: « Oh bona ventura! ». A vent'un anno egli professò la regola dei Francescani. Alessandro di Ales, suo maestro, ammirando il candore e l'innocenza dei suoi costumi, soleva dire: « Pare che il peccato di Adamo non sia passato in Bonaventura ». Conosciuto il suo ingegno e la sua rara prudenza, fu creato generale del suo ordine. Venne poscia da Clemente IV nominato all'arcivescovado di Iork nell'Inghilterra; ma fece tante istanze al Papa, che lo dispensò da quella carica. Gregorio X lo obbligò ad accettare la dignità di cardinale e di vescovo di Albano. Allorchè se ne recò la nuova, fu trovato che lavava i vasi di cucina. Continuò, come se nulla fosse, il suo lavoro; dipoi prese la lettera, ed esaminatone il tenore, proruppe in segni di ripugnanza e soltanto per ubbidire al Papa accettò la proposta dignità. Lo stesso Pontefice gli ordinò di prepararsi sulle materie del concilio di Lione. Ivi parlò nella seconda e terza sessione; ma dopo la quarta venne sorpreso da una malattia, che in breve lo tolse di vita in età di 53 anni, nel 1274. S. Tommaso d'Aquino, suo grande amico, venuto un giorno a fargli visita, trovollo che

(1) Molte sono le opere che egli scrisse per esporre la teologia cattolica e diffondere e spiegare le verità della nostra santa religione. Fra queste, quella che dicesi la Somma, è cosa al tutto maravigliosa, perchè è un corpo intiero di teologia, nella quale non si sa che cosa ammirare di più, se la profondità delle vedute, o la sottigliezza del distinguere, o la solidità del ragionare, o la chiarezza nell'esporre, o l'erudizione nelle prove. Senza alcun dubbio ella è uno dei tipi più compiti che abbiamo di questa vastissima e altissima scienza che è la teologia cattolica (a).

scriveva la vita di s. Francesco. « Non s'interrompa, disse, lasciamo che un santo scriva la vita di un altro santo ». Altra volta questo dottore chiese a s. Bonaventura, da chi avesse imparato quelle ammirabili cose che apparivano ne' suoi scritti. Esso mostrandogli il Crocifisso rispose: « Ecco il libro, d'onde apprendo quello che insegno ».

Concilio II di Lione. — Il Concilio XIV generale, II di Lione, fu convocato in questa città nel maggio 1274. Lo scopo primario di esso era la riunione della Chiesa Cattolica. Già da quattro secoli la chiesa greca, come abbiamo veduto, per le arti di Fozio si teneva separata dalla s. Sede apostolica. Benchè dapprima fosse ritornata all'unità, tuttavia per la superbia di Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli, si era definitivamente dipartita dall'obbedienza del romano Pontefice; quando Iddio nel secolo decimoterzo con gravissimi castighi la richiamò alla verità. I Turchi la minacciavano di tratto in tratto, e per non cadere nelle loro mani essa aveva bisogno dell'assistenza del Papa. Quindi l'imperatore Michele Paleologo mandò con lettera un legato al beato Gregorio X, protestando voler egli con tutti i suoi sudditi fare ritorno all'unità cattolica. Il Papa ne fu lietissimo, ed affinchè la cosa fosse più maturamente trattata, convocò il concilio di Lione. Oltre a' patriarchi Latini ed i rappresentanti dell'imperatore di Costantinopoli e di vari patriarchi e vescovi orientali, intervennero 500 vescovi e 1070 tra abati ed altri insigni teologi. I Greci abiurarono i loro errori; dichiararono di credere che lo Spirito Santo non procede solo dal Padre ma anche dal Figliuolo; ammisero l'esistenza del purgatorio, la validità del sacramento dell'Eucaristia consacrata con pane azimo, e finalmente confessarono il romano Pontefice vero e legittimo successore di s. Pietro, e l'impossibilità di salvarsi per chiunque si ostini di non volergli stare unito. Il Papa che in persona presiedeva al concilio, vedendo tanti travciati figliuoli fare ritorno all'ovile di Gesù Cristo, nel trasporto di giubilo intonò un solenne *Te Deum*, che tutti gli astanti ad una voce continuarono.

Il giovanetto Vincenzo Verner. — In que' tempi avvenne un fatto atroce che mostrò quanto furore fosse in petto agli ebrei contro la nostra santa religione. Un giovane campagnolo di Treves nella Francia chiamato Vincenzo Verner, in età ap-

pena di quindici anni si collocò a giornata presso alcuni ebrei a Vesel per iscrivere in una cantina. Un giorno la donna caritatevole che davagli albergo gli disse: « Verner! eccoti al venerdì santo; gli ebrei ti mangeranno ». L'innocente giovanetto rispose: « Io non posso vivere che lavorando, la mia vita è nelle mani del Signore ». Nel giovedì santo si confessò e comunicò, quindi fece ritorno al suo lavoro. Gli ebrei scesero dietro a lui nella cantina, gli posero una palla di piombo nella bocca per impedirlo di strillare, poi lo legarono ad un palo colla testa in giù per fargli rendere l'Ostia. Nel che non potendo riuscire, si diedero a lacerarlo a colpi di sferza, poscia con un coltello gli apersero le vene e lo strinsero con tanaglie per premerne tutto il sangue. Nel corso di tre giorni lo tennero appeso ora da' piedi, ora dalla testa, fino a che il povero giovane straziato da sì orribili tormenti finì la vita. Era l'anno 1287 (1). Il cadavere, benchè seppellito in una grotta, fu scoperto per una luce portentosa che vi apparve sopra, e venne onorevolmente sepolto in una cappella.

S. Celestino V. — Uno dei papi che diede esempio singolarissimo di umiltà è stato san Celestino V. Nato egli a Sulmona si diede tutto alla contemplazione delle cose celesti ed all'esercizio della penitenza. Dopo settant'anni di vita austera e penitente menata in un deserto, nel 1294 fu quasi a viva forza tratto fuori e creato papa in luogo di Nicolò IV, morto nel 1292. Da ogni parte accorrevano i popoli per vedere il nuovo pontefice, che colla fama di sue virtù e de' suoi miracoli tirava tutti in alta ammirazione. Ma passati cinque mesi di pontificato, spinto da umiltà e da amore alla solitudine, con esempio non veduto prima di lui rinunziò al papato, e benchè i Cardinali facessero la più viva resistenza, nulladimeno ei volle ripigliare le povere vesti di anacoreta. Giunto a Fumone nella Campania, in capo a dieci mesi morì con fama di santità. Anno 1296. Egli è fondatore dei monaci detti Celestini.

(1) Un martirio non molto dissimile da questo subì il P. Tommaso di Sardegna in Damasco negli ultimi anni di Gregorio XVI (a).

CAPO IV.

Giubileo. — Concilio XV generale. — Flagellanti. — Santa Brigida e santa Catterina da Siena.

Giubileo. — Era costante tradizione presso ai cristiani, che, chiunque nell'anno secolare andasse a Roma e visitasse la chiesa di san Pietro in Vaticano e le altre principali basiliche, acquisterebbe la remissione di tutti i peccati. Nell'anno 1300 fu tale concorso di gente che pareva essersi colà aperte le porte del cielo. Per l'immensa calca del popolo nel recarsi al Vaticano molti pellegrini rimasero schiacciati nel passare sul ponte s. Angelo. Allora Bonifacio VIII raccolse le notizie che erano sparse negli scritti e nella tradizione: di poi pubblicò una bolla in cui dato un cenno sull'origine e sullo scopo del giubileo concedè Indulgenza plenaria a tutti i fedeli, che confessati e pentiti visitassero le quattro basiliche principali da rinnovarsi ogni cent'anni. Una pittura fatta dal celebre Giotto che viveva a que' tempi, e che esiste ancora nella basilica Lateranese, rappresenta papa Bonifacio VIII nell'atto di pubblicare la detta bolla. Clemente VI ad imitazione del giubileo degli ebrei lo ridusse a 50 anni per renderne partecipe un maggior numero di fedeli.

Urbano VI considerando che questo termine era ancora troppo lungo ordinò si celebrasse ogni 33 anni. Sisto IV lo ridusse poi ad ogni 25 anni. Talvolta i papi concedono un Giubileo per istraordinari bisogni della Chiesa. Altre volte vedevansi durante il Giubileo immensa moltitudine di gente recarsi a Roma. Ora i sommi pontefici concedono a tutti i cattolici di fare il Giubileo nei propri paesi.

Concilio XV generale. — A papa Bonifacio VIII era succeduto il b. Benedetto XI, ed a questo Clemente V, il quale convocò un Concilio generale l'anno 1311 nella città di Vienna in Francia. Vi presero parte più di 300 vescovi, senza contare un numero grandissimo di prelati inferiori. Fu presieduto dal papa, che vi si condusse dalla sua residenza di Avignone. La causa principale di esso furono gli errori dei Templari. Cotesto ordine militare istituito a Gerusalemme al tempo delle crociate ebbe questo nome dall'abitazione che si erano eretta vicino al

tempio innalzato presso al sepolcro di nostro Signore, e loro ufficio era difendere la Terra santa. Ma dopo aver prestato importanti servigi alla Chiesa degenerarono miseramente, e molti di loro vennero accusati de' più orribili sacrilegi e della più sfrenata licenza. Il Concilio Viennese pertanto, udite ed esaminate le accuse portate contro di loro, trovatele appoggiate, soppresse quell'ordine con giudizio non definitivo e decretò che ogni sua proprietà passasse ai cavalieri di Malta. Si condannarono eziandio altri eretici, fra cui i così detti Beguardi, le Beghine, i Fraticelli ed altri, i quali insieme colla fede cattolica avevano parimenti fatto getto del buon costume.

Per arrestare sempre più l'empietà di quegli eretici, che dicevano non doversi prestare all'Eucaristia il divin culto, esso confermò il decreto di Urbano IV, col quale si prescriveva, che la solennità del *Corpus Domini* fosse celebrata con la massima pompa in tutto il mondo. Fu anche dichiarata innocente la memoria di papa Bonifacio VIII accusato di eresia da Filippo il Bello re di Francia. Questo principe, che aveva già in molte guise perseguitato quel pontefice in vita, non volle nemmeno risparmiarlo al di là della tomba, e cercava d'infamarne il nome. In fine si trattò di una spedizione in Terra Santa contro ai Turchi.

Flagellanti. — Trovandosi l'Italia afflitta da gravi flagelli, si risvegliò in molti fedeli un singolare entusiasmo di penitenza a fine di placare la collera di Dio. Gran moltitudine di gente andava per le vie in processione, e si radunava a pregare flagellandosi a sangue, per implorare così la misericordia del Signore. Per riuscire in questa opera di penitenza si formarono confraternite collo scopo di pregare e flagellarsi pubblicamente, che per ciò presero il nome di flagellanti. Questo medesimo entusiasmo dilatossi rapidamente nel Piemonte, e per tutta Italia, ed ovunque produsse inaspettati vantaggi spirituali. Ma non essendo questa istituzione approvata dal papa, nè dai vescovi, presto degenerò in superstizione, e ne venne anche l'eresia. Fra le altre stravaganze i Flagellanti asserivano che niun poteva ottenere il perdono de' peccati senza sottomettersi a quella loro macerazione e penitenza, la quale essi dicevano giovevole agli stessi dannati. Clemente VI condannò formalmente quest'eresia, e scrisse a molti vescovi e principi secolari esortandoli a com-

battere gli errori ed a sciogliere le conventicole di quelli che li professavano. An. 1349.

Santa Brigida. — Il secolo decimoquarto ebbe un esempio insigne di virtù in s. Brigida discendente dai re di Svezia. Essa in età di soli sette anni dimostrava un tale desiderio della perfezione da eccitare in tutti la meraviglia e costringerli a dire che questo era un prodigio della grazia divina. A dieci anni non poteva pensare alla passione di Gesù Cristo senza sentirne compassione sì viva da versare lagrime. Suo malgrado il padre maritolla con un principe. Ma nello stato coniugale ella continuò con maggior fervore la pratica della pietà, e persuase suo marito di fondare uno spedale vicino alla propria abitazione, dove ella stessa conduceva gli infermi e li provvedeva di quanto abbisognavano. Tutti i giorni andava a servirli, ed ogni dì ne faceva sedere dodici a mensa, alla quale essa medesima prestava i servigi.

Defunto il marito, ella non pensò più che a Dio, all'anima e al paradiso. Vestiva sulla viva carne un aspro cilicio fatto di pungenti catenelle di ferro, non altro aveva per letto che alcune tavole di legno anche nel rigor del freddo. Digiunava quattro volte la settimana, e il venerdì a pane ed acqua; passava la maggior parte della notte in orazione. Spesso si confessava; ogni giorno si comunicava. Mossa da spirito di viva fede intraprese il faticoso pellegrinaggio dei Luoghi santi, ma nel suo ritorno cadde gravemente inferma in Roma, dove rendè placidamente l'anima al Signore in età d'anni 71 nel 1375. S. Antonino riferisce molti miracoli operati da s. Brigida, fra cui la risurrezione di dieci morti. Abbiamo anche di questa santa otto libri di rivelazioni, che furono lodati da' padri del Concilio di Basilea.

S. Catterina da Siena. — Altra santa di vita meravigliosa fu s. Catterina da Siena. In età di soli cinque anni era già appellata la *piccola santa*. Solitudine, orazione, astinenza erano le sue care delizie. Tolse a se stessa l'uso del vino e delle carni, alimentandosi unicamente di erbe crude. Due nude tavole di legno le servivano di letto, di mensa e di sedia. Una pungente catena di ferro teneva luogo di cilicio. Appena sonnacchiava qualche ora di notte, il resto del tempo impiegava nell'orazione e nel lavoro. Visse dal principio di quaresima fino all'Ascensione senza prendere altro cibo che la santa Eucaristia. Fornita

di maravigliose cognizioni s'intendeva profondamente di teologia, di filosofia e, quel che fa più stupire, anche del governo degli stati. Per certo la sua scienza non poteva essere altro che ispirata. Amava grandemente la sua patria, perciò recossi in Avignone per trattare con Gregorio XI la riconciliazione dei Fiorentini che eransi ribellati alla Chiesa. Il papa e i cardinali l'accolsero con gran rispetto e la fecero arbitra della pace co' Fiorentini. Ma quello che maggiormente illustrò questa santa fu che ella contribuì potentemente al ritorno dei papi da Avignone alla loro legittima dimora in Roma. Mandata dal papa a trattare alcuni affari colla regina di Napoli, essa cadde malata in Roma, ove rendè l'anima al suo celeste Sposo l'anno 1380.

Le visioni celesti e le grazie al tutto singolari di cui questa santa fu adorna sono straordinarie fra gli stessi santi, e dimostrano fino a che punto un'anima possa divenir accetta e cara al divin Redentore.

CAPO V.

La Santa Sede in Avignone. — Grande scisma di Occidente. — Wiclefo. — L'imperatore Venceslao e s. Giovanni Nepomuceno. — Concilio XVII ecumenico.

La Santa Sede in Avignone. — La sede antica del romano pontefice, nella quale s. Pietro per divina ispirazione collocò il centro di tutta la Chiesa e dell'orbe cattolico, è Roma.

Da s. Pietro fino al 1305 i papi non mai se ne allontanarono, se non quando la violenza e la persecuzione li costringeva. Ma appena fatti liberi tosto ritornavano a quella città, che pei monumenti religiosi, pei martiri che vi diedero la vita, pei santi che vi fiorirono, e pei miracoli di cui fu sempre mai testimone, a buona ragione acquistò il diritto di essere la capitale del mondo cristiano. Ma in questo anno (1305) una serie di tristi avvenimenti obbligò il papa ad allontanarsi dall'Italia ed a fissare la sua residenza in Avignone, città in quella parte di Francia detta il Contado Venosino. Cagione principale fu il re di Francia e di Napoli, detto Filippo il Bello, che merita il nome di flagello della Chiesa. Egli voleva, come si è detto, immischiarsi nelle cose di religione, e quindi fece cacciare da Roma il pontefice perchè si opponeva a' suoi perversi disegni. Voleva che il papa

venisse a dimorare in Francia per averlo sotto di sè, e per mezzo del papa suo dipendente esso divenire padrone in certo modo della Chiesa.

Alla morte di Benedetto XI la santa sede rimase vacante quasi un anno, finchè venne eletto Clemente V, che era francese, e fu coronato in Lione nel 1305.

Le discordie, le prepotenze continuavano in Roma; la libertà, la stessa vita dei papi e dei cittadini erano in pericolo, perciò il novello pontefice giudicò bene di stabilire la sua dimora in Avignone.

I Papi in Avignone. — Avignone pertanto fu la dimora de' romani pontefici per settant'anni, e questo tempo è paragonato alla schiavitù, cui furono per settant'anni condannati gli Ebrei in Babilonia, detta schiavitù babilonica. Infatti l'Italia priva del papa perdette il suo splendore, e Roma divenne bersaglio della sventura. Guerre civili, uccisioni, saccheggi, spogliamenti di chiese, monumenti preziosi spezzati, bruciati o vilmente venduti, ogni lavoro d'arte abbandonato, morta l'industria, cessato il commercio, povertà, stento e fame ci danno debole idea di quello che era Roma senza i papi. Gli abitanti per mettere in salvo la vita e per non morire di fame andavano in paesi stranieri a cercarsi più sicura abitazione. Quindi la gloriosa città dei Cesari divenne come un deserto, e nelle vie e nelle famose piazze dei Romani nasceva l'erba come ne' campi. Si conobbe allora la necessità de' papi a Roma, tanto pel bene di questa città, quanto per la tranquillità e pace del mondo. Perciò da tutte parti si facevano caldi inviti ai papi perchè la santa sede venisse di nuovo trasferita a Roma. Il celebre Petrarca, e più ancora s. Catterina da Siena, ebbero gran parte in quello straordinario avvenimento. Finalmente il pontefice Gregorio XI potè appagare il voto di tutti i buoni ritornando all'antico domicilio dei papi. Questo glorioso ritorno fu accolto con applausi universali e celebrato con una grande festa. Anno 1377.

Grande scisma d'Occidente. — Erano già trascorsi quattordici secoli senza che la Chiesa cattolica fosse da scissure religiose turbata, quando sventuratamente scoppiò il così detto scisma d'Occidente. Per quarant'anni esso divise i popoli e i regni cattolici tra loro, gli uni riconoscendo un papa, e gli altri ricono-

scendono un altro. Il che non è a dire quanti mali arrecasse alla religione. Questo scisma ebbe origine dal fatto seguente.

Gregorio XI, quel coraggioso pontefice che restituì la sede apostolica all'eterna città di Roma, cessava di vivere nel 1378. Per timore che il nuovo papa ritornasse in Francia, una moltitudine di malcontenti si radunò intorno al conclave chiedendo che per niun motivo fosse eletto un papa francese, e che chiunque venisse eletto dovesse promettere di tener la sede in Roma. I cardinali congregati risposero che essi non potevano nulla promettere, perchè in affare di quella importanza dovevasi cercare la volontà di Dio e non altro.

Intanto la elezione cadde sopra l'arcivescovo di Bari, chiamato Bartolomeo Prignano, che prese il nome di Urbano VI. Ma i nemici della pace promossero disordini, e minacciando la vita al papa e ai cardinali li costrinsero a cercare scampo nella fortezza di Castel s. Angelo e in case private o fuggendo da Roma. Sedati quei tumulti, il novello pontefice cominciava ad occuparsi del bene della Chiesa, quando dodici cardinali francesi con quattro di nazione diversa proclamarono un altro papa di nazione francese, sotto il nome di Clemente VII, che stabilì la sua dimora in Avignone. Alla morte di questi due pontefici ne furono eletti i successori fino a trovarsi nel medesimo tempo tre papi, cioè Gregorio XII, Giovanni XXIII e Benedetto XIII.

Molti mali travagliarono la Chiesa durante questo scisma, perciocchè sebbene un gran numero di cattolici inclinasse a riconoscere papa quello che era stato eletto a Roma, tuttavia eleggendosene un altro in Avignone, il mondo cattolico era diviso in due parti. I sovrani poi usurpavano il diritto di dichiarare quale dei due dovesse essere tenuto papa dai loro sudditi; e bene spesso impedivano loro di riconoscere quello che era legittimo. Per rimediare a tanti mali furono convocati i concilii di Pisa, di Basilea, di Costanza e di Firenze. Dio permise che questo scisma travagliasse la Chiesa, come si disse, per quarant'anni, vale a dire finchè nel Concilio di Costanza Gregorio XII, Giovanni XXIII e Benedetto XIII rinunziando al pontificato, fu eletto il cardinale Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V. Questo fatto avveniva nel 1417.

Sebbene questo scisma sia stato una gravissime calamità per la Chiesa, tuttavia la divina Provvidenza fece sì che niuno di questi pontefici insegnasse alcuna dottrina contraria ai co-

stumi e contro alla fede. Quindi da questo scisma niente si può dedurre contro l'infalibilità del romano pontefice; bensì esso è solo una prova che la Chiesa cattolica è opera di Dio, non degli uomini.

Wiclefo. — Mentre lo scisma divideva la Chiesa, l'eresia si attentava di annientarla. Corifeo di eretici a que' tempi fu Giovanni Wiclefo, così soprannominato da Wiclif, città d'Inghilterra, dove egli era nato. Fornito di non mediocre ingegno, ma gonfio di vanagloria, abbracciò lo stato ecclesiastico, sperando di essere fatto vescovo, ma deluso nella sua ambiziosa aspettazione, si ribellò alla Chiesa. Il vescovo di Cantorberi cogli altri vescovi Inglesi levaronsi a combattere e condannare le empietà dell'eresiarca e de' suoi seguaci. Gregorio XI approvò la loro sentenza contro Wiclefo, e la condanna fu poco dopo rinnovata nel concilio di Costanza. Wiclefo per altro, secondo l'uso degli eretici, invece di umiliarsi montò in rabbia, e si mise a eromper in bestemmie contro il papa, i vescovi e specialmente contro l'arcivescovo di Cantorberi, che di fatto venne barbaramente assassinato. Iddio per altro non mancò di vendicare gli oltraggi fatti ai suoi ministri, perciocchè fra gli uccisori del prelato alcuni divennero pazzi, altri furono dalle autorità civili condannati a morte. Lo stesso Wiclefo, predicando in disprezzo di s. Tommaso di Cantorberi, fu assalito da terribile paralisia che cagionandogli mortali convulsioni lo deformò e gli contorse quella bocca che era stata strumento di tante bestemmie. Arrabbiandosi perchè non poteva più parlare, morì disperato nel 1385.

Ussiti. — Gli errori di Wiclefo passarono dall'Inghilterra nella Boemia, e diedero origine all'eresia di Giovanni Huss. Egli è così appellato dalla città di questo nome nella Boemia ove era nato. Compiuti i suoi studi in Praga si mise a diffondere gli errori di Wiclefo, combattendo le leggi della Chiesa, l'autorità del Papa e parecchi altri articoli della fede. Citato a comparire al concilio di Costanza vi consentì, e dichiarò per iscritto che voleva essere punito ove taluno potesse convincerlo di errore. L'imperatore Sigismondo per agevolargli i mezzi a discolarsi diedegli un passaporto. Giunto in Costanza il superbo eresiarca, ben lungi dallo stare al giudizio della Chiesa, ricusò

di ritrattarsi. Non fu mai eretico verso cui siansi usati tanti riguardi. I padri del concilio, l'imperatore, tutti in pubblico ed in privato si adoperarono per indurlo a miglior senno. Ma mostrandosi ognor più ostinato, fu condotto sulla pubblica piazza, spogliato delle vesti sacerdotali e degradato. Dopo di che il duca di Baviera lo consegnò ai ministri della giustizia, che secondo le leggi dell'impero lo fecero perire nelle fiamme. (Anno 1414).

Discepolo di Wiclefo e collega di Huss fu Girolamo di Praga, il quale volendo anch'esso persistere nell'empietà, fu dal potere secolare condannato alle fiamme. (Anno 1415).

Dopo la morte dei loro corifei gli Ussiti cagionarono ancora non leggere turbolenze, finchè molti di essi rientrando in se stessi abiurarono l'eresia e promisero obbedienza al Papa che li assolse dalle censure. (Anno 1436).

L'imperatore Venceslao e s. Giovanni Nepomuceno. — In quello stesso secolo si vide su di un trono di Germania la crudeltà congiunta con la prepotenza per tentare di rendere un santo sacerdote traditore del suo ministero. Questo sacerdote per altro confortato dalla divina grazia, resistette eroicamente al crudele monarca, e colse la prima palma del segreto della confessione sacramentale.

Regnava nella Boemia Venceslao IV, uomo feroce che aveva sempre al suo fianco un carnefice, acciocchè sentendosi sete di sangue, sull'istante potesse appagarla con mettere a morte chi primo incontrava. Aveva fatto disporre il pavimento di una sala in forma tale, che pareva fermo, ma ad un batter di piedi si affondava in un fiume. Là entro fece perire molti insigni personaggi. Fu scritto un giorno sul muro di sua camera: *Venceslao altro Nerone*. Egli, anzichè vergognarsene, aggiunse colla matita: *Se nol fui lo sarò*. Una volta perchè non trovò di suo gusto una vivanda recatagli sulla mensa, ordinò che il cuoco venisse immediatamente fatto arrostitire a quello stesso camino ove era stata cotta quella vivanda. Nelle sue empie stravaganze giunse a pretendere che s. Giovanni Nepomuceno gli svelasse le colpe udite dalla regina in confessionale. Il fedele ministro di Gesù Cristo rispose che per nessuna minaccia, fosse anche la morte, sarebbesi giammai indotto a violare neppure in minima cosa, il sigillo sacramentale. Il re per qualche tempo si tenne alle sole

minacce, finchè un dì mostrandosi più che mai deciso a volere svelato il segreto della confessione di sua moglie e trovando il santo costante nel rifiuto, lo fece chiudere in una delle sale del palazzo reale, e qui segretamente lo sottopose alle più orribili torture. Il santo uscito malconcio dal palazzo si preparò alla morte che vedeva inevitabile, e a quel fine si recò a un santuario di Maria SS. ad implorare aiuto. Ritornando a Praga sul tardi, il re vedutolo dalla finestra, lo chiamò a sè, e intimandogli di svelare il segreto, e trovandolo fermo nel rifiuto, lo fece sull'istante precipitare nel fiume Moldava.

La salma del martire, mentre era trasportata dalle acque, apparve con una corona di stelle attorno al capo. Pel che i canonici della cattedrale le diedero onorevole e solenne sepoltura, assistendovi grande calca di popolo. Molti miracoli si operarono al suo sepolcro (1), e Papa Benedetto XIII lo annoverò fra i santi. Venceslao in breve tempo morì, e andò a render conto a Dio delle sue crudeltà e de' suoi sacrilegi.

Concilio XVII ecumenico. — Gli orientali che nel secondo concilio di Lione si erano riuniti alla Chiesa cattolica, e che poscia eransi di nuovo separati, mostravano vivo desiderio di ristabilire l'unione, perchè di nuovo sentivano il bisogno dell'aiuto del papa contro ai Turchi.

Questa fu una delle ragioni per cui si convocò il concilio generale di Firenze, che è il decimosettimo ecumenico. Esso fu convocato da Martino V, prima a Basilea l'anno 1431, ma poscia dal suo successore Eugenio IV trasferito a Ferrara e quindi per causa della peste a Firenze l'anno 1439 (2).

(1) Sulla sua pietra sepolcrale fu scolpito quest'epitafio: « Sotto questa pietra riposa il corpo del venerabilissimo e gloriosissimo taumaturgo Giovanni Nepomuceno, dottore, canonico di questa chiesa, confessore dell'imperatrice, il quale, per essere stato costantemente fedele a serbare il sigillo della confessione, fu crudelmente tormentato e precipitato dal ponte di Praga nel fiume Moldava per ordine di Venceslao imperatore » (a).

(2) Dopo che papa Eugenio dichiarò il concilio di Basilea trasferito altrove, alcuni cardinali e prelati superbi e turbolenti vollero continuarlo in Basilea a dispetto di lui e contro di lui. Laonde quel concilio non ebbe mai l'autorità d'un concilio ecumenico in nessuna delle sessioni in cui fu emanato qualche decreto; imperocchè nessuno di quei decreti fu mai approvato da alcun papa, e, checchè se ne dica, nemmeno da Eugenio IV.

L'imperatore Giovanni Paleologo, il patriarca di Costantinopoli ed altri prelati greci si portarono in persona al concilio ove tra latini e greci si trovarono più di 140 vescovi e altri personaggi, presieduti dal medesimo pontefice. Si trattarono i punti della controversia, e i padri greci e latini dichiararono di pieno accordo, essere dottrina rivelata nei libri santi e contenuta nella tradizione, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo; che è valida la consacrazione fatta di pane azimo; che le anime di coloro che muoiono vanno immantinente in paradiso se sono in grazia di Dio, e libere d'ogni debito di pena; e per contro vanno immantinenti all'inferno se infette di peccato mortale. Se poi sono in grazia di Dio, ma non ancora libere da ogni debito verso la divina giustizia, vanno in purgatorio; che il papa è il vicario di Gesù Cristo, il successore di s. Pietro, il capo di tutta la Chiesa, il padre, il maestro di tutti i cristiani, al quale da Gesù Cristo fu data nella persona di s. Pietro la piena potestà di pascere, reggere e governare la Chiesa universale. Perciò il giorno 6 di luglio 1439 dopo che papa Eugenio ebbe celebrata la santa messa fu letto il *Decreto di Unione*, sottoscritto dal papa, dai cardinali, dai vescovi e prelati latini e greci, non che dallo stesso imperatore, che lo sottoscrisse per altro con diversa formola.

Tutto faceva sperare che l'unione stabilita con tanta solennità dovesse durare per sempre. Vane speranze. Ritornati i Greci a Costantinopoli, rinunziarono a quanto avevano fatto in Firenze e il loro scisma fu consumato per sempre. Iddio per altro non lasciò impunito quel colpevole accecamento, poichè l'anno 1453, tredici anni dopo la violata unione, Maometto II, gran sultano, alla testa di formidabile esercito assediò e prese Costantinopoli di assalto, e in tre giorni di saccheggio vi fece commettere le più enormi crudeltà. I soldati uccisero quanti loro vi si paravano innanzi, demolirono le chiese, atterrarono gli altari, profanarono i monasteri, tutto posero a sangue e a fuoco. Così quella chiesa la quale non volle conoscere l'autorità del successore di s. Pietro che la trattava da padre, cadde sotto al successore di Maometto, che la trattò da tiranno.

Questi per eccesso di bontà, a fine di far cessare quello scandalo, volle condescendere a che il concilio si continuasse a Basilea, ed approvare quanto si era fatto, se degno di approvazione; ma accortosi che non si rendeva alla sua dignità il rispetto dovuto, si ritirò a Firenze (a).

CAPO VI.

Miracolo del SS. Sacramento. — Maometto II. — Scoperta del nuovo mondo. — S. Francesco di Paola. — Concilio XVIII ecumenico. — Disciplina di questa epoca.

Miracolo del SS. Sacramento. — La storia ecclesiastica riferisce molti miracoli da Dio operati in conferma della reale presenza di Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento, come già abbiamo potuto vedere. Di questi uno pubblico e solenne avvenne in Torino, e le meritò il titolo di *Città del Sacramento*.

La sera del 6 giugno 1453 passavano per Torino alcuni ladri non conosciuti per tali, che conducevano un mulo, sul dorso del quale erano involti, come di masserizie. Essi venivano da Exilles, fortezza vicino a Susa, che in mezzo a gravi trambusti di guerra era stata messa a sacco. La stessa chiesa era stata derubata d'ogni cosa, sino dell'ostensorio coll'ostia sacra, il quale insieme con altri effetti rubati fu posto su quel giumento.

Passando per Torino, quando furono innanzi alla chiesa di s. Silvestro, il mulo diviene restio, si ferma e cade a terra. I condottieri battendo a furia si adoperano invano perchè si alzi e cammini, ma esso non si muove; e in quel mentre rotesì le fasce di un involto, s'innalzano in aria il sacro vaso, e l'ostia santa risplendente più che il sole apparve alla vista di tutti gli astanti. Avvisato il vescovo Lodovico dei marchesi di Romagnano accorre col clero e con grande folla di popolo, alla cui presenza si aprì e cadde l'ostensorio, rimanendo raggiante e sospesa in aria l'ostia divina. Allora da tutte le parti si udì la moltitudine esclamare: *Dimorate con noi, o Signore*. Novello prodigio! L'ostia santa fino allora sospesa in aria a poco a poco scende nel calice apprestatole dal vescovo, e viene solennemente portata al duomo.

Nel luogo dove seguì questo prodigio fu eretta la chiesa intitolata del *Corpus Domini*. Ecco d'onde ebbe origine la singolar divozione che i Torinesi mostrano verso il SS. Sacramento. Per mantenere ed accrescere questa divozione l'arcivescovo Luigi Franzoni istituì in questa città le Quarant'ore perpetue, le quali successivamente e ripetutamente hanno luogo

in ciascheduna delle chiese; e mai non manca uno stuolo eletto d'anime che adorano Gesù Sacramentato esposto alla pubblica venerazione.

Maometto II. — Questo principe, strumento dell'ira divina, in trent'anni di regno non cessò mai dal perseguitare i cristiani. Saccheggiata Costantinopoli, come dicemmo, e ridotto in suo dominio l'impero d'Oriente, partì con formidabile esercito alla volta dell'Italia con animo di mettere a morte tutti quelli che non si sottomettessero alla religione dei Turchi. S'impadronì di Otranto, e ne fece passare a fil di spada gli abitanti. L'arcivescovo, che cogli abiti pontificali e colla croce confortava il popolo a restar fermo nella fede, fu preso e diviso in due pezzi con una sega di ferro. A quelle spaventevoli notizie tutta Italia fu costernata temendo un'invasione di que' barbari. Ma Dio, che non permette tribolazioni oltre alle nostre forze, portò inaspettato soccorso alla gemente sua Chiesa col togliere dal mondo l'autore di tanti mali.

Maometto fu colpito da una postema contagiosa che facendogli soffrire acerbissime doglie, lo privò di vita nel 1487.

Scoperta del nuovo mondo. — Tre erano le parti del mondo conosciute in sino a quel tempo: Asia, Africa ed Europa. E pure una quarta, cioè l'America, che in estensione è quasi eguale alle tre prime, cominciò a scoprirsi sul finire del secolo decimoquinto.

Il genio che primo osò affrontare mari senza termini e senza nomi, per cercare un nuovo emisfero, fu il genovese Cristoforo Colombo. Riflessivo ed intelligente qual egli era, vedendo tutte le sere il sole partirsi dall'orizzonte, si persuase che al di là dell'Oceano esistessero terre abitate da esseri intelligenti; laonde formò l'ardito disegno di andarlo a conoscere.

Fattane la proposta a vari principi, daprima fu trattato qual visionario. Soltanto il re di Spagna gli concedette, non per altro affatto di buon cuore, il comando di tre bastimenti col pomposo titolo di ammiraglio dell'Oceano e vicerè de' regni da conquistare.

L'anno 1492 Colombo partì verso occidente per mari, che per quanto si pensava niuno aveva ancora attraversati. Nel suo viaggio ora prospero, ora avverso, egli ebbe a lottare terribilmente non solo cogli elementi, ma più ancora cogli uomini del suo equipaggio, i quali ben sovente spaventati dalle difficoltà e temendo di perire di fame o di naufragare, volevano ritornare

indietro. Ribellatisi quindi al condottiere deliberarono di ucciderlo per essere in libertà di ritornarsene verso la Spagna. Ma ecco finalmente apparir nuove terre e nuovi popoli che riempirono tutti di allegrezza. Cinque anni appresso Americo Vespucci fiorentino andò più oltre che non aveva fatto Colombo, e diede a ingiusto scapito dell'onor di esso il nome di America a quel vasto paese.

Questo nuovo mondo offerì vasto campo agli operai evangelici, di cui il primo fu il monaco Bueil dell'ordine di s. Benedetto con dodici sacerdoti, i quali nel 1493 portarono la luce del Vangelo a quelle nazioni che giacevano tuttora nelle ombre di morte. Molti viaggiatori che là si recavano per cupidigia di danaro esercitarono orribili crudeltà, ma i ministri del Vangelo, tirati dal desiderio di guadagnar anime a Dio, vi fecero conversioni in sì gran numero e vi radicarono talmente il cristianesimo che tutta l'America meridionale divenne e si mantiene cattolica. Lo zelo di tutti i vescovi dell'America meridionale verso la s. Sede di Pietro risplendette mirabilmente nel Concilio Vaticano.

S. Francesco di Paola. — Sul finire di quel secolo fiorì san Francesco di Paola, la cui vita fu una serie di maraviglie sia per virtù, sia per miracoli. Il suo letto era una pietra, il suo alimento erbe, radici, e un po' d'acqua; un cilicio armato di punte di ferro gli vestiva il corpo. Bastava la vista di un Crocifisso per rapirlo in estasi; se udiva parlare di Maria gli cadevano le lagrime per tenerezza. Egli fondò un ordine, il quale per umiltà volle che si chiamasse de' *Minimi*, e che in breve si dilatò nell'Italia, nella Francia, nell'Allemagna, nella Spagna e fin ne' paesi del nuovo mondo. Questa rapida dilatazione era effetto della santità de' miracoli del fondatore non che della santità de' suoi discepoli. Pareva che Iddio gli avesse dato il dominio degli elementi. Avvisato che un'ardente fornace di calce era per cadere, egli corre, vi entra e si ferma in mezzo al fuoco, sinchè riparata la spaccatura ne impedì la rovina. Una grossa pietra staccandosi da un monte rotolava verso il suo convento; Francesco alza le mani al cielo, ed il grave macigno si arresta sospeso pel dirupato pendio. Mancando acqua a un gran numero di artefici, egli fa scaturire una fonte che più non si dissecca.

Il padrone di una barca troppo cupido di danaro ricusa di

trasportarlo gratuitamente, egli stende il suo mantello sull'acqua, vi si mette sopra co' suoi compagni, e in questa nuova specie di nave passa lo stretto di Sicilia. Una sua sorella non vuole che un suo figliuolo si faccia religioso; il fanciullo muore, e Francesco facendoselo portare, lo chiama a nuova vita, e tosto diviene suo fervoroso discepolo. Egli conosceva le cose presenti, passate e future; conosceva le più intime segretezze de' cuori. Quest'uomo straordinario, non che avere la vita abbreviata dalle penitenze, arrivava sino ai novant'anni. Passava di questa terra al cielo nel giovedì santo dell'anno 1507.

Concilio XVIII ecumenico. — La Chiesa cattolica, sempre intenta a provvedere nuovi mezzi per combattere sulla terra il peccato e promuovervi la virtù, esordiva il secolo decimosesto con un concilio ecumenico che fu tenuto a Roma in Laterano, e presieduto da papa Giulio II. Incominciato nel 1512 fu continuato da Leone X, ed ebbe fine nel 1517. Esso è il quinto lateranense, decimottavo generale. Vi intervennero 114 vescovi oltre ai cardinali e molti abati. Venne celebrato per provvedere a molti disordini che erano alla Chiesa minacciati da un'adunanza d'indegni prelati protetti dai principi del secolo, detto comunemente *Conciliabolo di Pisa*, dal luogo dove tenevansi le sedute.

Era pure scopo del concilio di abolire una legge francese, conosciuta sotto il nome di *Prammatica sanzione*, colla quale derogavasi ad alcuni diritti della santa sede in cose di grave rilievo (1). Quel conciliabolo essendo colpito di scomunica, diversi suoi membri rientrarono in se stessi e si sottomisero alla Chiesa. La prammatica fu condannata, e venne eziandio decretata una spedizione contro i Turchi. Si trattò parimenti la questione dei *Monti di Pietà*, e fu deciso che è lecita la loro istituzione, e si può prendere un interesse sul danaro che si dà a prestito mediante pegno; conciossiachè questo interesse sia necessario per sopperire alle spese dell'opera.

(1) L'ediz. C aggiunge spiegando: « Questa legge era composta in 23 articoli fatti in un'adunanza de' più insigni personaggi secolari ed ecclesiastici di Francia nel 1438. Ivi contenevansi più cose contrarie alla Chiesa, e fra le altre si asseriva che un concilio ecumenico è superiore al romano Pontefice. Il che contraddice al Vangelo, perchè C. G. stabilì il Papa capo della sua Chiesa e non il Concilio » (*).

Per impedire i danni della stampa, che inventata nel 1438, cominciava ad essere uno stromento di rapida diffusione di scritti d'ogni sorta, buoni e cattivi, si proibì di pubblicare colla stampa la santa Scrittura e qualunque libro che ne contenesse l'interpretazione, o contenesse cose spettanti come che sia alla religione ed alla morale, senza che prima fosse esaminato ed approvato dall'autorità ecclesiastica.

Qui è bene di notare che la Chiesa nè allora nè mai ha proibito la stampa di libri buoni, utili alla scienza, alla religione, alla morale, che anzi l'ha promossa e diffusa a tutto potere. Ma ella ha soltanto vietata la pubblicazione di scritti nocivi alla fede e pericolosi alla morale. Gli stessi pagani non lasciarono ai loro scrittori la libertà di scrivere quanto volevano. I Greci fecero pubblicamente bruciare i libri di Protagora perchè irreligiosi. Roma al tempo della Repubblica proibì e distrusse i libri delle Baccanti, nei quali insegnavansi pratiche abbominevoli, e Cesare Augusto punì coll'esiglio Ovidio, uno dei più celebri poeti, per avere composto un poema licenzioso (1). Quindi la Chiesa, la quale veglia al bene non solo della religione, ma eziandio della società civile, mentre concede piena libertà alla stampa buona, ha il diritto e il dovere di porre un freno alla stampa cattiva (2). E quanti hanno mente e cuore la debbono ringraziare del potente ostacolo che essa oppone alla pubblicazione di scritti cattivi.

Pratiche religiose e leggi disciplinari di questa epoca. — Nel secolo tredicesimo Innocenzo III compose l'inno *Stabar Mater dolorosa* e il *Veni Sancte Spiritus*; s'introdusse pure il pio uso di suonare l'*Ave Maria* al mattino, al mezzogiorno ed alla sera per eccitare i fedeli a ravvivare la fede nel mistero dell'incarnazione ed a ricorrere all'augusta madre del Salvatore nelle ore principali della giornata. Fu mitigata la legge del digiuno dalla consuetudine introdottasi insensibilmente, e cominciò la costumanza della *cenula*, ossia piccola refezione vespertina, e si tollerò l'uso dei pesci e del vino in tempo di quaresima, mentre per lo innanzi pare che i fedeli generalmente se ne astenessero.

Nel secolo decimoquarto fu condannato l'errore di quelli

(1) Ovidio, *Trist.*, lib. II, 103, 207; III, 5. 49 (a).

(2) Vedi l'Enciclica *Quanta Cura* di Pio IX, li 8 dicembre 1864 (a).

che negavano essere sette i Sacramenti della nuova legge. Nello stesso secolo fu istituita la festa della Visitazione di Maria SS. a s. Elisabetta.

Nel secolo decimoquinto Paolo II diede ai cardinali per distintivo la veste rossa, ossia la porpora, siccome vedemmo a suo luogo. Callisto III ordinò che in avvenire si celebrasse con rito più solenne la Trasfigurazione del Signore in memoria della segnalata vittoria riportata sotto Belgrado contro Maometto II, l'anno 1455 (1).

(1) Con l'EPOCA QUARTA viene a cessare la serie dei copioni definitivi (secondo copione). Dell'EPOCA QUINTA E SESTA non vi ha che il primo copione ricavato dall'originale. Ma sul copione superstite, specialmente dal Capo II in poi, mancano via via parecchi paragrafi, aggiunti nel successivo per la stampa, e qualcuno (p. es. *I Cappuccini*) steso da altri e riveduto sul foliolo da Don Bosco. Per lo più sono dovuti ad altrui redazione gli articoletti biografici più lunghi e più nutriti di notizie (*Paolo della Croce, Cesare De Bus, etc.*) (*).

EPOCA QUINTA

Dai principj di Lutero nel 1517
fino alla morte di Pio VI nel 1799.

Abbraccia anni

282.

CAPO I.

Epoca quinta. — Lutero. — Calvino. — Scisma anglicano.

Epoca quinta. — La Chiesa fu così aspramente combattuta in quest'epoca quinta, che pareva fosse venuto il tempo dell'Anticristo. Nulladimeno essa riportò nuovi trionfi. Un diluvio di eretici arditamente l'assale; molti suoi ministri invece di sostenerla si ribellano e le fanno piaghe profonde. A questi si uniscono i principi del secolo, che col ferro, colla strage e col saccheggio la opprimono. Il demonio si nasconde sotto il manto di società segrete e d'una filosofia mondana e seducente, ma falsa e corrompitrice. Esso eccita ribellioni e suscita sanguinose persecuzioni; ma Dio rende vani gli sforzi dell'inferno e li fa servire alla sua gloria.

Nuovi ordini religiosi, missionari instancabili, apostoli invincibili, pontefici grandi per santità, zelo e dottrina, tutti insieme di un cuor solo, e di una sola mente, dall'onnipotente braccio confortati, difesero validamente la verità e portarono la luce del Vangelo sino agli ultimi confini della terra. Così la Chiesa ebbe nuove conquiste e più gloriose vittorie.

Lutero. — Primo ad alzar bandiera contro alla fede cattolica, ed autor principale de' mali che patì la Chiesa in questo tempo fu Lutero. Col suo perverso sistema di sottomettere la parola di Dio all'esame e giudizio di ogni uomo arrecò assai maggior danno alla religione cattolica che non le arrecassero tutti gli eretici dell'età passata, a segno che questo apostata si può a buon diritto appellare il primo fra i precursori dell'Anticristo.

Nato ad Islebia, nella Sassonia, da un povero minatore, manifestò da giovanetto un ingegno assai intraprendente. La morte di un suo condiscipolo cadutogli a fianco per un colpo di fulmine lo indusse ad entrare nell'ordine agostiniano. Per alcun tempo sembrò immerso in profonde meditazioni, e pareva agitato da scrupoli e timori; infine palesò la superbia che covava nell'animo; e dichiarata guerra all'autorità del romano pontefice, partì dal chiostro e non gli si poté più metter freno.

Opprimere gli altri colla calunnia e colla tirannia; scherno e disprezzo d'ogni cosa più augusta e sacra; superbia, scostumatezza, ambizione, petulanza, crapola, intemperanza, impudicizia, cinismo grossolano e brutale sono le doti del carattere di questo corifeo del protestantesimo. (Nat. A. Gott. ecc.). A costui l'anno 1869 in Allemagna si innalzò una statua come ad insigne benefattore dell'umanità!!!

Cominciò nel 1517 a predicare contro alle indulgenze; poi contro al papa; e progredendo nell'empietà formolò una dottrina, la quale di per se stessa e portata alle sue logiche e pratiche conseguenze contamina tutte le cose sacre, distrugge la libertà dell'uomo, fa Dio autore del peccato, e riduce l'uomo allo stato dei bruti. Basti il dire che secondo lui l'uomo più virtuoso se non crede fermamente d'essere fra gli eletti, è dannato. Per contro il più scellerato uomo purchè creda che è salvo per i meriti di Gesù Cristo, con ciò solo, senz'altro va dritto in paradiso. Dottrina così abominevole venne subito condannata da papa Leone X; ma Lutero ne fece pubblicamente gettar la bolla sul fuoco. Le Università cattoliche, tutti i dottori gridarono all'empietà, all'eresia; ma esso se ne fece burla e persistè nella sua ribellione. Benchè legato da voti solenni sposò Catterina di Bore, religiosa in un monastero di Misnia. Pur troppo ebbe molti seguaci, che sotto il nome di protestanti (1) presero le armi e portarono l'eccidio in tutti i paesi in cui fu loro

(1) Furono detti protestanti, perchè protestarono rifiutando di sottomettersi ad un decreto dell'imperatore Carlo V. Furono eziandio detti Luterani da Lutero; Calvinisti da Calvino, ed Evangelisti perchè pretendevano seguire il puro Vangelo. Il loro sistema di dottrina chiamasi Riforma, perchè si davano il vanto di riformare la Chiesa Cattolica e restituirla alla purità di fede e di morale da cui, com'essi dicevano, era caduta fino dai tempi di Costantino Magno. La loro pessima condotta però era non di riformatori, sì di pervertitori (a).

dato di penetrare. Sopra i loro stendardi era scritto: *Piuttosto Turchi che Papisti*. Pensando talvolta al gran male che cagionava la nuova riforma, Lutero andava esclamando: « *Tu solo dei dotto? Tutti quelli che ti precedettero la sbagliarono? Tanti secoli ignorarono quello che tu sai! Che ne sarà se tu la sbagli, e tanti strascini teo ad esser dannati?* »

Queste erano le voci della coscienza, la quale suo malgrado protestava contro le sue empietà, ma non bastarono a richiamarlo sulla buona via.

Calvino. — Tra i più insigni seguaci di Lutero fu Calvino Giovanni, di Piccardia, che però piuttosto che associarsi con esso, preferì farsi capo di un altro protestantesimo. Figlio di un povero sellaio era stato assistito dal suo vescovo che mosso a compassione di lui avevagli fatto a proprie spese percorrere la carriera degli studi. Egli si aspettava un beneficio ecclesiastico, che per la sua scostumatezza gli venne rifiutato. Di che protestò di fare tale vendetta da doversene parlare per ben cinquecent'anni. Camminando sulle orme di Lutero ne seguì affatto le perverse massime. Non voleva nè papa, nè vescovi, nè preti, nè festività, nè altre funzioni di chiesa. Nella città di Noyon per un delitto nefando fu condannato a morte, e solo per le preghiere del vescovo gli fu commutata la pena in quella del bollo col ferro infuocato.

Aggiungendo poi delitto a delitto doveva essere tradotto in prigione. Ma egli si calò da una finestra, cambiò vestimenta con un vignaiuolo, e fuggì. Nella fuga incontrò un sacerdote che lo esortò a riparare la propria rovina e ritornare alla Chiesa cattolica: « Se avessi da cominciare, rispose, non lascierei la religione de' miei maggiori; ma ora mi trovo impegnato e voglio proseguire fino alla morte ». Fermò speciale dimora in Ginevra che divenne il centro della sua setta e dove operò da vero tiranno. Imperocchè non volendo riconoscere in altri il diritto che egli si era usurpato di alterare e corrompere la dottrina cattolica, fece morire tra le fiamme Michele Serveto perchè aveva insegnato errori contrari al mistero dell'augustissima Trinità.

Per queste sue tirannie Calvino fu cacciato via da Ginevra; ma a forza di brogli riuscì a ritornarvi e divenirne quasi il sovrano. Egli governò quella città dispoticamente, avendo come ammaliati i cittadini d'ogni genere; e proruppe in empietà con-

tro la religione, finchè giunse anche per lui il tempo di doversi presentare al Giudice supremo.

Una malattia ulcerosa, che lo assalì, gli faceva esalare dalle membra una puzza insoffribile. Smanioso ed arrabbiato contro il suo male invocava i demoni che venissero a liberarlo. Ma crescendo ognor più gli spasimi detestava la sua passata dottrina e i suoi scritti. In questa disperazione comparve davanti a Cristo giudice per rendere conto di tante migliaia d'anime già perdute e che avrebbero da perdersi eternamente per opera sua. (Anno 1564).

Scisma anglicano. — Questo scisma fu cagionato da Enrico VIII re d'Inghilterra. Quel misero principe, passati venticinque anni di matrimonio con Caterina d'Aragona, volle ripudiarla e sposare Anna Bolena. Il sommo pontefice vi si oppose, affermando che non poteva permettere un secondo matrimonio mentre era valido il primo, che aveva contratto con Catterina tuttora vivente. Enrico accecato dalle passioni si sottrasse all'autorità del papa, si fece capo della chiesa d'Inghilterra, sprezzò le ammonizioni di Roma, perseguì il clero, lo spogliò e sposò la scaltra Anna Bolena. Era l'anno 1532.

In simile guisa l'Inghilterra che nella storia è appellata *terra dei santi*, e che ha gran numero de' suoi principi sugli altari, divenne la nemica del cattolicesimo.

Enrico, sposata che ebbe Anna Bolena, non tardò a sentirne abborrimento, ed ordinò che fosse decapitata. Ne sposò successivamente ancora quattro, delle quali una morì, l'altra ripudiò, la terza mise a morte, la quarta fu in gran pericolo d'essere pure decapitata, ma fu abbastanza accorta per salvarsi colla fuga.

Benchè molti nobili e prelati si sottomettessero alla sua tirannia, tuttavia vi furono dei generosi che vi si opposero, i quali egli mettendo a morte, fece martiri della santa fede.

Si contano 630 gli ecclesiastici che egli fece morire. Celebre sopra gli altri è il cardinale Giovanni Fischer, vescovo di Rochester e maestro di Enrico, e l'illustre Tommaso Moro, cancelliere o ministro di Stato. Deposto dalla sua carica, spogliato di tutti i suoi beni, chiuso in una prigione, Tommaso venne condannato all'atroce supplizio dei traditori dello Stato, che gli fu commutato nella decapitazione. La moglie, per indurlo a secondare il sovrano venne a trovarlo nella carcere, e si adoperò

in tutte guise per muoverlo a salvare se stesso e la famiglia. Ma egli intrepido così parlò: « Dimmi, o consorte, se io rinunzio alla mia fede e riacquisto in un colle ricchezze le dignità di prima, per quanti anni potrò goderne? — Forse anche per vent'anni, rispose la timida donna. — Oh! ripiglia il magnanimo Tommaso, vuoi dunque che per vent'anni di vita io perda un'eternità di contenti in cielo e mi condanni ad un'eternità di tormenti nell'inferno? ».

Salito poi sul palco protestò pubblicamente che moriva per la fede cattolica. Recitato il *Miserere* gli fu tagliata la testa nel 1534. La giustizia divina non tardava a colpire l'empio e lussurioso Enrico. Fra i più atroci rimorsi della sua coscienza egli moriva separato dalla Chiesa cattolica nel 1547.

Gli succedeva nel regno il figlio Edoardo in età di dieci anni. Il duca di Sommerset suo tutore fece immediatamente dichiarare il protestantismo calvinista religione dello Stato, e tolse via quel poco di cattolicismo che Enrico VIII aveva lasciato. Ma Edoardo essendo morto a sedici anni, gli succedeva Maria sua sorella, figliuola di Caterina d'Aragona, la quale ricondusse il regno alla fede cattolica. Essa per altro non visse che cinque anni sul trono, ed alla sua morte, avvenuta il 17 nov. 1558, Elisabetta, figlia di Anna Bolena, le succedè. Essendo essa infetta dell'eresia calvinistica e volendo governare con piena indipendenza da qualunque principio di fede e di giustizia, si ribellò e fece ribellare nuovamente tutto il regno all'obbedienza del vicario di Gesù Cristo. D'allora in poi l'Inghilterra fu e disgraziatamente è ancora un regno protestante.

CAPO II.

Ordini religiosi. — Barnabiti. — Cappuccini. — S. Gaetano e i Teatini. — S. Giovanni di Dio e i Fate bene Fratelli. — S. Girolamo Emiliani e i Somaschi. — S. Ignazio di Lojola. — Adorazione delle Quarant'ore. — Fine di Lutero. — L'imperatore Carlo V.

Ordini religiosi. — Mentre gli eretici tentavano di rovinare la Chiesa, la divina Provvidenza suscitava nuove società di religiosi e una moltitudine di dottori che con le apostoliche loro fatiche, colla santità e con libri pieni di scienza e di erudizione

cristiana la fecero rifiorire in tutte le parti del mondo. L'ordine de' Teatini, de' Barnabiti, de' Cappuccini, de' Somaschi, de' Fate bene Fratelli e di molte altre religiose congregazioni, l'istituzione delle quarant'ore, la celebrazione del concilio di Trento, s. Gaetano, s. Girolamo Miani, s. Giovanni di Dio, s. Tommaso di Villanova, s. Ignazio di Lojola, s. Francesco Saverio, s. Pietro di Alcantara, s. Filippo Neri, s. Pio V, s. Teresa, s. Carlo Borromeo con molti altri ripararono gloriosamente i danni alla religione cagionati.

Barnabiti. — La congregazione dei Chierici Regolari di s. Paolo, detti *Barnabiti*, fu istituita (anno 1530) dal venerabile Antonio Maria Zaccaria, sacerdote cremonese, e dal venerabile Bartolomeo Ferrari, e Iacopo Antonio Morigia, nobili milanesi.

Loro scopo era di promuovere coll'esempio e con ogni opera propria dell'ecclesiastico ministero la riforma dei costumi nel clero e nel popolo. Ebbero il nome di Chierici Regolari di s. Paolo perchè si elessero a principale patrono quel grande apostolo, di cui studiavano d'imitare le virtù e lo zelo nel procurare la salute delle anime. Furono poscia chiamati *Barnabiti* dalla chiesa di s. Barnaba, che essi presero ad officiare in Milano. La loro congregazione fu approvata da Clemente VII nel 1533.

Da principio non avevano animo di stabilirsi fuori di Milano. Ma per consiglio e per opera di s. Carlo Borromeo loro grande protettore cominciarono a stabilirsi a Monza, a Vercelli e quindi in molte altre città d'Italia.

Fino al principio del secolo xvii i Barnabiti si limitarono alle opere che più strettamente appartengono al ministero ecclesiastico, quali sono la officatura in coro, la predicazione e l'amministrazione dei Sacramenti. Di poi si diedero anche all'istruzione ed educazione della gioventù, aprendo scuole pubbliche e convitti in molte città d'Italia e di Francia. A ciò diede loro eccitamento s. Francesco di Sales, il quale nel 1613 li chiamò da Milano a reggere il collegio di Annecy, d'onde poi si diffusero in ogni parte del mondo.

Il beato Alessandro Sauli, vescovo di Pavia, il venerabile Carlo Bascapè, vescovo di Novara, il ven. Cosimo Dossana, vescovo di Tortona, Guerini amico e successore di s. Francesco di Sales nel vescovado di Ginevra, Recrosio, vescovo di Nizza, Gattinara, arcivescovo di Torino, appartengono ai Barnabiti.

Fra i cardinali poi si noverano Morigia, arcivescovo di Firenze, Gerdil, Fontana e Lambruschini già arcivescovo di Genova, Cadolini, vescovo d'Ancona, e da ultimo Luigi Bilio innalzato alla sacra porpora dal regnante pontefice Pio IX nel 1866.

Istituzione dei Cappuccini. — L'ordine cappuccino è una diramazione del grande ordine Francescano fatta dal venerabile padre Matteo da Bassi, castello del ducato d'Urbino. Bramava egli accesamente di veder rifiorire nell'ordine francescano la perfetta osservanza della regola professata e stabilita dal suo serafico fondatore. Molto pregava a tal uopo; quando gli apparve reiteratamente s. Francesco vestito d'un rozzo abito con un cappuccio aguzzo congiunto coll'abito stesso e senza scapolare, intimandogli d'osservare la regola sotto quella forma di vestito. Il che egli fece prontamente. Ma per guardarsi da ogni illusione risolvè di recarsi a Roma ad implorare il giudizio del vicario di G. Cristo, che era Clemente VII. « Beatissimo padre, disse al papa, io sono un povero sacerdote dell'ordine dei Frati Minori, a cui per altro niuna cosa è maggiormente a cuore che di osservare quella regola, che una volta con voto solenne promisi a Dio, e d'imitare, per quanto valgono le mie deboli forze, la vita del serafico padre che ora è trascurata. Dopo molte preghiere ho compreso essere volontà del Signore, che presa questa forma d'abito, aggiustassi me stesso al modello dell'osservanza regolare del vestito e della vita perfetta del serafico padre ».

La franchezza e il candore del linguaggio persuase il papa dello zelo sincero del padre Matteo e della divina ispirazione che lo guidava; perlochè benignamente condiscese alla domanda, ed estese la medesima facoltà a quanti avessero voluto in quella forma d'abito e in luoghi solitari osservare più perfettamente la regola. (Anno 1524).

Finalmente, l'anno 1528, il medesimo Clemente VII con bolla del 13 luglio eresse la novella istituzione in congregazione religiosa sotto il nome di Frati Minori eremiti, il quale nome venne tosto dalla voce pubblica cangiato in quello di cappuccini per la forma del loro cappuccio. Ne fu primo generale lo stesso Matteo, ma poco dopo volle abbandonare la sua carica per meglio prepararsi alla morte. Egli finiva i suoi giorni in Venezia con fama di santità e di miracoli.

La vista del rozzo abito dei cappuccini, la loro austerità,

povertà e predicazione popolare piena dello spirito apostolico, l'abnegazione e lo slancio onde vedevansi consacrare al servizio dei malati negli ospedali e nei tempi di pestilenza, loro valsero la stima e l'affezione universale. Così che in breve tempo i loro conventi si moltiplicarono per tutta Europa, ed il loro zelo si estese anche agli eretici ed infedeli, e frutti segnalati produssero in ogni tempo le loro numerose missioni. Nel nostro Piemonte si deve principalmente all'opera loro il ritorno alla fede cattolica di varii paesi alpigiani che avevano succhiato l'infezione dell'eresia calviniana.

S. Gaetano e i Teatini. — Vicenza, città del Veneto, è patria di s. Gaetano, fondatore dei Teatini. Appena nato, sua madre lo offrì alla Santa Vergine Maria, che assai ne gradì l'offerta. Dal canto suo Gaetano si mostrò degno dell'augusta sua protettrice. Niuna cosa in lui era tanto ammirabile quanto la tenerezza pei poveri, largendo a favor dei medesimi le molte sostanze che i ricchi suoi genitori avevano messe in sue mani. Ma queste non bastando al bisogno, andava egli stesso elemosinando di porta in porta, a fine di provvedere quanto loro occorreva. Quell'angelico tenore di vita faceva che il giovanetto fosse da tutti segnato col nome di *Santo*.

Presa in Pavia la laurea in ambe leggi, si recò a Roma, dove il papa gli affidò la carica di protonotario apostolico. Fatto sacerdote, divenne un serafino d'amor di Dio. In preparazione alla Santa Messa impiegava intiere ore di meditazione; talvolta passava otto ore continue nella preghiera.

Fondò parecchi ospedali a proprie spese, dove serviva con gran cura gl'infermi, amministrando colle proprie mani quanto a quelli era necessario, fossero anche contagiosi. Pel zelo ardente con cui attendeva alla salvezza dei prossimi era chiamato *cacciatore di anime*.

Non potendo da solo compiere tutte le opere che formavano incessante oggetto della sua carità, si cercò alcuni zelanti compagni, coi quali cominciò vita comune. Di qui ebbe principio l'ordine dei *chierici regolari*, che abbandonando ogni cosa terrena, non avessero redditi, nè andassero elemosinando sussidii, ma vivessero di sole limosine spontaneamente offerte.

Clemente VII avendo fatte esaminare le regole del novello istituto, lo annoverò fra gli ordini religiosi. S. Gaetano con Pie-

tro Caraffa, vescovo di Chieti o Teane, e con altri due compagni dinanzi all'altare maggiore di s. Pietro in Vaticano emisero i voti solenni, dando così principio alla congregazione dei chierici regolari, i quali per essersi eletto come primo superiore il vescovo di Teane, furono detti Teatini.

Nella devastazione di Roma fatta l'anno 1527 dall'esercito di Carlo V, condotto dal conestabile di Borbone, quest'ordine correva rischio di perire appena sorto. Lo stesso Gaetano fu crudelmente trattato, affinchè consegnasse i tesori che già aveva elargiti ai poveri. Battuto, tormentato ed incarcerato Gaetano perseverò nel tenor di vita intrapresa, fidato solo a Dio, che niuno mai abbandona.

Promosse in modo speciale il rispetto delle cose sante, l'osservanza delle cerimonie del culto divino, la frequente comunione, l'assistenza agli ammalati e l'istruzione del popolo. Pel gran fervore con cui pregava era rapito sovente in estasi, aveva il dono di profezia e la penetrazione dei cuori.

In Roma, la notte di Natale, meritò di ricevere tra le sue mani il Bambino Gesù, portogli dalla Beatissima Vergine.

Andato poi a Napoli, pel gran dolore che provò nel vedere le grandi offese che a Dio si facevano in una sedizione, cadde in malattia mortale. Ricreato da una celeste visione, volossene al cielo l'anno 1547. Il suo corpo si venera tuttora con gran concorso di fedeli nella chiesa di s. Paolo in Napoli.

S. Giovanni di Dio e i Fate bene Fratelli. — S. Giovanni di Dio nacque in Monte Maggiore nel Portogallo da poveri genitori, e fu perciò obbligato fin da giovanetto a guadagnarsi il pane col lavoro delle sue mani. Per sua buona ventura avendo un giorno udito il P. Avila a predicare sulle vanità della terra, ne rimase talmente colpito, che per farsi disprezzare si finse pazzo, e fu come tale condotto al manicomio. Ma conosciuta la sua finzione, e mandato via da quel luogo, si diede a raccogliere poveri infermi, stabilendo a tale uopo un ospedale nella città di Granata. Non avendo mezzi per mantenerli, lungo il giorno lavorava per la loro assistenza, e di notte con due bisacce al collo andava questuando e gridando ad alta voce: «Fate bene, o fratelli, a voi stessi». Di qui ebbe il nome l'ordine ospitaliero de' Fate bene Fratelli.

Colmo di meriti Giovanni riposava nel Signore l'otto marzo

1550. Pochi anni dopo s. Pio V con apposita Bolla annoverava la novella congregazione fra gli ordini religiosi. Pel gran bene che ne avveniva agli infermi e moribondi i *Fate bene Fratelli* furono chiesti nella Spagna, nell'Italia, nella Francia, nella Germania e nella stessa America.

Questa religione dopo 254 anni di esistenza aveva sotto alla sua direzione oltre a 295 spedali con 9208 letti assistiti da non meno di 3469 confratelli.

Ma questi felici progressi furono fatalmente interrotti pei rivolgimenti politici scoppiati sul principio di questo secolo, in cui vennero soppressi tutti gli ordini regolari. Sebbene i Fate bene Fratelli tuttora esistano e facciano gran bene secondo lo scopo del fondatore, nulladimeno il loro numero è assai limitato. Ciò non ostante essi furono e saranno sempre i veri benefattori della parte più derelitta dell'umanità. Scopo loro esclusivo è tuttora quello del santo fondatore, di aver cura degli infermi, e per quanto loro permette lo stato di laici, mentre portano soccorso ai corpi, nulla risparmiare affinchè essi dispongansi nel miglior modo possibile a ricevere gli ultimi conforti di nostra santa cattolica religione.

S. Girolamo Emiliani e i Somaschi. — Amico e contemporaneo di s. Gaetano Tiene fu san Girolamo Emiliani, fondatore dei Somaschi. Nato in Venezia da famiglia patrizia, mostrò da giovanetto molta inclinazione alla virtù; ma ai 15 anni datosi alla milizia, sventuratamente si lasciò strascinare alla dissolutezza. In tempi molto calamitosi alla sua patria fu posto alla difesa di Castelnuovo presso Treviso; ma presa la fortezza, il nemico lo fece prigioniero, lo incatenò e colmollo di oltraggi. Privo di soccorso umano, aspettando ad ogni istante la morte, si rivolse a Dio piangendo amaramente i falli suoi, promettendo alla gran Regina del cielo efficace riparazione de' suoi scandali qualora fosse liberato. Questa Madre della misericordia lo ascoltò, gli apparve, gli sciolse le catene e lo condusse sano e salvo in Treviso, facendolo passare per mezzo ai nemici che impedivano ogni comunicazione.

Fatto libero in modo così prodigioso corse tosto in una chiesa della Beata Vergine, attaccò alle pareti le catene che tuttora portava in collo, e ritornato a Venezia rinunziò a tutte le dolcezze ed agli agi della vita per guadagnare anime a Dio. Domava il

suo corpo con digiuni e macerazioni. In una carestia, che travagliò l'Italia nel 1548, vendette gli stessi mobili di sua abitazione per alleviamento dei poveri. La carestia essendo stata seguita dalla pestilenza, la sua casa diventò un ospedale. Attaccato egli stesso dal morbo, chiese a Dio la guarigione per poter fare più lunga penitenza de' suoi peccati. Dio lo esaudì. Vedendo dappertutto ragazzi divenuti orfani e ridotti all'estrema miseria ei si fece padre a tutti. Li riceveva in casa sua educandoli egli stesso. Il mondo era stupefatto al vedere questo nobile senatore, questo prode capitano vestito da povero e divenuto il padre degli orfani. La sua carità non si restrinse a Venezia, ma venne ad erigere orfanotrofi a Brescia, a Bergamo, Como, Milano, Pavia ed in più altri luoghi. Fermatosi poi a Somasca, paesello tra Milano e Bergamo, stabilì quivi una dimora fissa per sè e pe' suoi. Di qui ebbe il nome di Somaschi la congregazione da lui fondata. Questa cresciuta e propagata per maggior utilità della Chiesa, si estese anche all'istruzione della gioventù ne' collegi e ne' seminari. Trovata poi su d'un monte presso Somasca una spelonca, si nascose in essa, e quivi lacerandosi il corpo con flagelli, passava intieri giorni senza gustar cibo, e, protraendo l'orazione a quasi tutta la notte, prendeva poi un po' di sonno sulla nuda terra. Nell'intimo recesso di quella spelonca per le sue preghiere scaturì una fontana da un duro sasso, che esiste ancora oggidì, e l'acqua portata in varie regioni rende per lo più la salute agl'infermi.

Finalmente in un morbo che serpeggiava per quella valle, mentre serviva gli ammalati e portava sopra le proprie spalle i cadaveri alla sepoltura, fu egli stesso mortalmente assalito, e spirava nel bacio del Signore nel giorno da lui predetto, l'anno 1557, di sua età cinquantesimo sesto.

S. Ignazio di Loiola. — S. Ignazio, spagnuolo, fino a vent'un anno aveva seguito il mestiere delle armi. Rottasi una gamba all'assedio di Pamplona, ed essendone lentissima la guarigione, chiese qualche libro cavalleresco per ingannare la noia del tempo. Nel luogo ove egli giaceva infermo, non se nè trovò, e invece gli fu data la *Vita di Gesù Cristo e de' Santi*. Si fece a leggere quel libro quasi per forza, ma operando la divina grazia, egli trovò in questi esempi cose più grandi che non in tutto l'eroismo dei conquistatori, capitani e cavalieri decantati nelle loro istorie.

Dopo qualche lotta fra lo spirito e la carne, egli prese la risoluzione d'imitarli e di farsi santo. D'allora in poi la sua vita divenne un complesso di meraviglie per costanza, zelo ed atti eroici di virtù. Nell'anno 1534 fondò la Compagnia di Gesù che è riguardata giustamente uno dei baluardi eretti da Dio per resistere agli assalti de' nuovi eretici, ed uno degli eserciti spirituali per propagare la fede ne' paesi stranieri.

S. Ignazio stabilì sua special dimora in Roma, dove impiegò il rimanente di sua vita nel consolidare la sua istituzione. Egli ebbe la consolazione di vederla approvata dai sommi pontefici, portar frutti di grazia e di benedizione in tutte le parti del mondo. Colmo di meriti, chiaro per virtù e miracoli riposava nel Signore nel 1556, sessantesimo quinto di sua età.

Tra i discepoli di s. Ignazio è segnalato san Francesco Saverio, il quale per le dure fatiche tollerate, pei molti miracoli operati e pel prodigioso numero d'infedeli convertiti si meritò il glorioso titolo di *Apostolo delle Indie*.

Adorazione delle Quarant'Ore. — Questa pratica, a cui è dovuta la conversione di molti peccatori e la virtù di parecchi santi, ebbe cominciamento in Milano nel 1534. Insorte discordie tra Francesco I re di Francia e l'imperatore Carlo V, i due eserciti nemici dopo vari sanguinosi combattimenti avevano fatto il milanese campo di battaglia, e quindi non andò guari che Milano e i paesi confinanti furono miseramente esposti ai ladro-necci, alle rapine, agli incendi, alle stragi delle soldatesche francesi, spagnuole ed allemanne. In quei calamitosi momenti il padre Giuseppe da Fermo cappuccino, mosso da celeste impulso, esortò i Milanesi ad esporre il SS. Sacramento sull'altare per lo spazio di quarant'ore in memoria del tempo che Gesù Cristo stette nel sepolcro, assicurandoli che sarebbero così liberati dalla nemica infestazione.

Si ascoltò la parola del pio predicatore, e tutto avvenne come fu predetto. I due monarchi si rappacificarono, e la sospirata pace ritornò in quei paesi. Varie città seguirono l'esempio de' Milanesi; i sommi pontefici arricchirono di molte indulgenze questa divozione, la quale in breve si sparse per tutto il mondo cattolico a segno che in molte popolate città fu istituita l'adorazione perpetua, cioè l'esposizione del SS. Sacramento, e ripartita in modo, che in ciascun giorno dell'anno avvi in qualche

chiesa della medesima città l'esposizione delle Quarantore. (Ben. XIV, Bov.).

Fine di Lutero. — Questo miserabile apostata, dopo aver disprezzata ogni ragione ed autorità e bruciata la bolla del papa che lo condannava, non cessò di predicare la ribellione contro la Chiesa e contro i principi. Più volte confutato colle dispute e cogli scritti, non sapendo più che rispondere, si appellava ad un Concilio generale. Invitato al concilio negò da prima di intervenire, poscia tutto infuriato: « Verrò al concilio, diceva, e voglio perdere la testa, se non difendo le mie opinioni contro tutto il mondo ». Ma il misero dovette andare a far le sue difese davanti al divin Giudice. Dopo lautissima cena ebbe a lamentare forti doglie di stomaco. Portato prestamente a letto, i dolori divennero vie più acerbi. Fremente allora di rabbia, vomitando orribili bestemmie, cessò miseramente di vivere.

Si dice che pochi stanti prima di spirare, mirando il cielo da una finestra, sospirando esclamasse: « Ella è dunque finita per me, o bellissimo cielo, non ti mirerò mai più! ». (Anno 1546) (1).

Carlostadio (2). — Carlostadio, professore di teologia a Wittemberg, era dei più zelanti seguaci di Lutero, quando questi per opporsi ad alcune innovazioni del suo discepolo costrinse a lasciare la patria e ritirarsi ad Ormelonde, città di Sassonia. Quivi Carlostadio, col biasimare altamente la condotta di Lutero, eccitava scandali e pubbliche turbolenze; cosicchè l'Elettore di Sassonia inviovi Lutero stesso per ristabilire la pace. Tra via Lutero predicò a Iena, in presenza di Carlostadio, che non mancò di trattarlo da ignorante e da sedi-

(1) L'ediz. C aggiunge qui il parallelo colla morte di Luigi Desanctis, l'apostata particolarmente noto a Torino e a Don Bosco che l'aveva vigorosamente combattuto: « Morte somigliante a questa fece l'infelice apostata Luigi Desanctis. Egli aveva stabilito di predicare in Firenze una serie di conferenze contro ai dommi della Chiesa cattolica durante il concilio Vaticano. Doveva cominciarle il 1^o gennaio 1870, quando la sera del 31 dicembre 1869 dopo un lauto pranzo, in quella che parlando co' suoi amici esaltava l'esito, che sperava da quelle conferenze, venne sorpreso da doglie intestinali, quindi da sbocchi di sangue. Portato a letto potè ancora dire: Mi sono accinto ad un cattivo lavoro, dobbiamo separarci. Ciò detto, compariva davanti al giudizio di Dio » (*).

(2) Aggiunto nell'ediz. C (*).

zioso. Uscendo dalla predica, Carlostadio si recò a trovarlo all'albergo dell'Orso Nero, dove egli aveva preso alloggio. Quivi, dopo essersi scusato sul punto della sedizione, dichiarò a Lutero ch'egli non poteva sottoscrivere alla sua opinione sulla Presenza reale. Lutero allora con un'aria disdegnosa lo sfidò a scrivergli contro e gli promise un fiorino d'oro, quando ciò facesse. La sfida fu accettata. Ambidue bevettero l'uno alla salute dell'altro. La guerra fu così dichiarata tra i due apostoli della Riforma. Carlostadio, lasciando Lutero, gli disse: Possa io vederti impiccato! E tu, rispose Lutero, possa romperti il collo prima d'uscire dalla città! Lutero fu malissimo ricevuto ad Ormelonde, e per istigazione di Carlostadio poco mancò non lo ammazzassero. Egli se ne dolse coll'Elettore, e Carlostadio fu costretto a ritirarsi nella Svizzera dove Zvinglio ed Ecolampadio presero a difenderlo. E di qui ebbe origine la setta dei Sacramentari, così detta perchè eglino negano la presenza reale, contrariamente al Luteranismo.

Uomini di costumi infami, quali furono Calvino e Lutero, avrebbero dovuto rimanere confusi fra gli uomini abbominevoli; ma poichè la loro dottrina scioglie il freno alle passioni, ebbero ed hanno tuttora molti seguaci, che la professano (1).

Carlo V. — Carlo V dopo quarant'anni di splendide vittorie, delle quali non seppe usare se non a pascolo della sua sfrenata ambizione, volle infine cercarsi un altro regno, in cui potesse rinvenire la pace del cuore, che in mezzo alle grandezze aveva cercato invano. Rinunziò alla dignità imperiale cogli altri titoli, e con animo di rimediare a' gravi falli commessi ritirossi nella Spagna in un convento di Gironimiani, ove passò il rimanente della vita nel ritiro e negli esercizi della pietà cristiana. Ivi assisteva a' divini uffizi, bene spesso si comunicava, prendeva la disciplina co' monaci. Talvolta (cosa un po' stravagante) faceva celebrare i propri funerali come se fosse già defunto per imprimersi vivamente il pensiero di essere morto al mondo. Passati due anni nel ritiro e nella penitenza pacificamente mo-

(1) Il presente capoverso era aggiunto di propria mano da D. Bosco sul copione destinato alla stampa per l'ediz. 1870, e stava cioè dopo il paragr. *Fine di Lutero*. Inserirvi nel '79 il nuovo paragrafo, rimase spostato (*).

riva nel 1558. Andava a render conto della freddezza con la quale si oppose al protestantesimo cui avrebbe potuto soffocare nella sua nascita, e dello scandalo sacrilego che diede al mondo col saccheggio di Roma e della prigionia di papa Clemente VII.

CAPO III.

Concilio di Trento. — S. Pio V. — S. Teresa. — S. Carlo Borromeo.
— S. Luigi Gonzaga.

Concilio Tridentino. — La guerra fierissima che i protestanti muovevano alla Chiesa ed il bisogno urgente di ravvivare nel clero e nel popolo la santità dei costumi, rendeva necessario un concilio ecumenico. Fu infatti convocato da papa Paolo III a Trento, città del Tirolo italiano, e prese nome di Concilio Tridentino. Esso è il diciannovesimo ecumenico. Questo concilio durò più di 18 anni, perchè interrotto parecchie volte per causa della pestilenza o delle guerre; imperocchè aperto l'anno 1545 da Paolo III, fu continuato sotto a Giulio III, e felicemente terminato nell'anno 1563 sotto Pio IV, per cura dell'infaticabile s. Carlo Borromeo. I Papi vi presiedettero per mezzo dei loro legati, e vi presero parte molti prelati e insigni teologi. Allorchè fu terminato, vi si trovavano presenti 255 padri, cioè 2 cardinali, 3 patriarchi, 25 arcivescovi, 168 vescovi, 7 abati, 39 procuratori di padri assenti e 7 superiori generali di ordini religiosi. Principale scopo di questo concilio era di condannare e frenare le eresie di Lutero, e di Calvino e degli altri eretici di que' tempi, e di fare nuove leggi disciplinari, specialmente riguardo al clero. Furono invitati anche i protestanti con piena libertà di disputare; si diede loro eziandio perfetta malleveria di non essere molestati; ma niuno di loro comparve, perchè le tenebre fuggono la luce, e chi ha interesse di sostenere il falso, paventa di essere convinto della verità.

Vennero condannati tutti gli errori inventati e suscitati da Satana in quella età; ma non si condannò alcun eretico personalmente proferendone il nome. Furono emanati molti decreti dogmatici sopra la grazia, i sacramenti, il purgatorio, le indulgenze e altri punti della fede: e si stabilirono molti salutari precetti di morale cristiana. Vi si tennero 25 ses-

sioni, nelle quali si racchiude la dottrina e la disciplina di quasi tutti i concilii anteriormente celebrati. In questo concilio lo Spirito Santo illuminò la sua Chiesa in guisa, che nello stendere le definizioni dogmatiche e nello esporre la dottrina cattolica si prevennero gli errori che potrebbero suscitarsi in avvenire. Sarà quindi cosa difficile che vengano fuori eresie, le quali direttamente o indirettamente non siano già state fulminate da questo concilio (1).

A fine poi di impedire che le decisioni del concilio Tridentino vengano male interpretate, la santa Sede istituì una congregazione, detta *Congregazione del s. Concilio Tridentino*, composta dei più insigni cardinali e prelati, perchè vegli a mantenere inviolati i canoni e decreti, e ne definisca l'interpretazione nei casi di controversia.

S. Pio V. — A papa Pio IV, deceduto nel 1565, successe un pontefice dei più illustri che siano saliti sul trono di s. Pietro. Egli prese il nome di Pio V. Nato in Bosco presso Alessandria, all'età di dodici anni casualmente incontrò due religiosi Domenicani, i quali rapiti dalla saviezza del giovinetto, lo introdussero nel loro convento. Ivi progredì tanto nella scienza e nella virtù che suo malgrado il papa lo volle con sè per valersene in molti importanti affari della Chiesa. Da prima lo creò cardinale, poscia lo mandò vescovo a Mondovì. La purezza dei costumi, l'energia della predicazione unita ad una rigida mortificazione, fecero che egli riconducesse alla fede molti eretici, convertisse ostinati peccatori, rimediassero a gravissimi disordini.

Egli fu eletto papa ai 7 gennaio dell'anno 1566. Si può dire che i sei anni del suo pontificato bastarono a dare nuovo aspetto al mondo.

Mentre gli eretici facevano orribile strage delle anime nell'Alemagna, nella Francia e nei Paesi Bassi, egli colla voce, cogli scritti ed anche per mezzo di zelanti missionari combattè gli errori e conservò la purità della fede. Assalito da malattia, che cagionavagli acutissimi dolori, non disse mai altro che: « Signore, aumentate il mio male, ma aumentate altresì la pazienza ». Vicino a morte ripeteva spesso queste parole: « Mi sento colmar di gioia per la speranza di entrare presto nella casa del Si-

(1) Si confronti questo passo col punto analogo della ediz. A¹ del 1845 (*).

gnore». Gran santo, gran pontefice, moriva nel 1572. Egli nutriva grande divozione verso l'augusta Madre del Salvatore: e per eternare la memoria della insigne e splendida vittoria ad intercessione di lei ottenuta contro i Turchi a Lepanto, istituì la festa del SS. Rosario e comandò che nelle Litanie Lauretane fossero introdotte le parole: *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*.

S. Teresa. — Teresa nacque in Avila, città della Spagna. Le cure de' suoi genitori contribuirono efficacemente a farla salire ad eroico grado di virtù. Suo padre amava i libri di pietà, e con bello esempio faceva leggere ogni giorno la vita di qualche santo alla presenza della famiglia. Gli atti de' martiri, che sparsero il sangue per la fede, produssero sì viva impressione in Teresa, che all'età di sette anni essa fuggì segretamente con un fratellino per andare in cerca del martirio. Ma un loro zio avendoli incontrati per istrada, li ricondusse alla casa paterna. Intanto la considerazione dell'eternità felice o infelice la faceva spesso esclamare: « Come! per sempre felice? come! senza fine? ». Questo pensiero la risolse a farsi santa, anzi a fare quanto era in lei per salire al più alto grado di santità. Si costruì una cella con rami di alberi nel giardino, dove ritiravasi a pregare. Più adulta entrò nel monastero delle Carmelitane, che in appresso restituì alla sua severità primitiva, fondando molti altri monasteri, nei quali si mostrò costantemente luminoso modello di cristiana perfezione. Cilici, discipline, mortificazioni di ogni genere, orazioni, contemplazioni, frequenti colloquii con Gesù crocifisso sono le cose che si hanno da ammirare nel corso della sua vita. Non di rado udivasi esclamare: « Mio divino sposo, o ingrandite la capacità del mio cuore, o ponete limite alle vostre grazie ». Godeva tanto ne' patimenti, che spesso ripeteva: « O patire, o morire per voi, mio Gesù; *aut pati, aut mori* ». Giunta al fine della vita, « è tempo, diceva, che io vi veda, o mio Dio, dopo che questo desiderio mi divorò sì lungamente ». Rendette l'anima a Dio nel 1582.

S. Carlo Borromeo. — Questo gran luminare della Chiesa nacque in Arona sulle sponde del Lago Maggiore. Un celeste splendore, che circondò ed illuminò il luogo di sua nascita, presagì che diverrebbe gran santo.

Ancora giovinetto fuggiva la compagnia dei mondani e di

coloro che si mostravano stolti nelle azioni o immodesti nelle parole. Erigere altarini, ornarli, far ivi preghiere, imitare le cerimonie della Chiesa erano i suoi sollazzi. Sia in Milano, sia a Pavia, dove fece i suoi studi, non conosceva che due vie, quella cioè della chiesa e l'altra della scuola. Un santo prete al contemplarne il divoto atteggiamento: « Questo giovinetto, disse, sarà un giorno il riformatore della disciplina della Chiesa ». A soli 22 anni fu creato cardinale e nominato arcivescovo di Milano. Il suo zelo nell'episcopale ministero, la carità e il fervore in tutto ciò che tornava vantaggioso alle anime, le fatiche sostenute ed i molti scritti lo proclamano uno dei validi sostegni che abbia avuto la Chiesa. Fu egli che si adoperò con sommo calore, acciocchè l'opera del Concilio Tridentino, secondo il vivo desiderio di tutti, fosse portata al suo termine. A fine poi di promuoverne la pubblicazione e l'applicazione pratica convocò più concilii provinciali e sinodi diocesani, per mezzo dei quali tolse via non pochi gravissimi disordini nella sua vastissima diocesi e nelle diocesi suffraganee della Lombardia.

Una fierissima pestilenza infestando i Milanesi, Carlo divenne il comun padre. Vittima di carità, considerava la morte come una corona: perciò correva notte e giorno portando ovunque parole di fiducia, di amore, di conforto. Amministrava talvolta egli stesso i sacramenti agli appestati, e avrebbe voluto rimanere del continuo a servirli, se i suoi ecclesiastici per timore che la peste privasse la diocesi del suo pastore e padre, non ne l'avessero impedito. Egli era sempre in azione, prendendo scarso cibo a cavallo per non perdere tempo. In un giorno profuse in elemosina l'eredità di quaranta mila scudi d'oro; altra volta venti mila. Non si può concepire come un solo uomo abbia potuto effettuare tante e così grandiose imprese. Sfinito dalle fatiche e dalle austerità, vedendo vicino il suo fine, chiese di essere coricato sopra un cilicio e coperto di cenere. Dopo alcune ore di pacifica agonia andò a ricevere l'eterno premio in cielo nella fresca età di anni 47. (Anno 1584).

S. Luigi Gonzaga. — Mentre s. Carlo faceva la visita pastorale delle diocesi, gli venne presentato un giovanetto per nome Luigi, la cui santità angelica fu tosto conosciuta dal santo arcivescovo. Questo giovinetto, primogenito dei marchesi Gonzaga, nacque in Castiglione delle Stiviere. Egli è soprannominato

angelico pel candore de' suoi costumi e l'unione fervente della sua anima con Dio. A soli quattro anni già amava la solitudine a segno, che sovente si nascondeva in un cantuccio della casa o sul solaio; e qui genuflesso e colle sue manine giunte avanti al petto fervorosamente pregava. Alla divozione aggiunse austere penitenze. Non si scaldava mai, per quanto patisse di freddo, e rigida fosse la stagione: e portò tant'oltre il digiuno, che ridusse il proprio alimento ad un'oncia al giorno. Poneva schegge di legno nel letto per tormentarsi anche nel sonno; spesso flagellavasi in guisa, che le vestimenta e il pavimento erano spruzzati del suo sangue. Sulle carni si applicava cinture fatte con punte di speroni. Fattosi religioso nella compagnia di Gesù, portò la penitenza, la virtù ed il fervore all'eroismo. Desiderava ardentemente di morir martire, ed ottenne il martirio di carità in Roma. Poichè, sorta ivi fierissima peste, Luigi chiese di andare a servire gli appestati, e venne anch'egli colto dallo stesso morbo. Accorgendosi della sua fine, andava esclamando con giubilo: « Che bella notizia mi diede il medico! di qui a otto giorni sarò in Paradiso ». Ad altri diceva: « Ce ne andiamo, ce ne andiamo al Paradiso; cantate un *Te Deum* per me ». Mancandogli la parola e facendo sforzi per pronunziare il SS. Nome di Gesù, dolcemente spirò in età di soli 23 anni e sei mesi nel 1591. Esso fu beatificato da papa Pio V nel 1621, vivendo ancora sua madre, la quale colse il più bel premio dalla buona educazione che gli aveva dato. Fu poi canonizzato da papa Benedetto XIII che lo propose modello e protettore alla gioventù.

CAPO IV.

Enrico IV. — S. Filippo Neri. — Persecuzione del Giappone. — Il piccolo Pietro martire. — Cesare de Bus e i Dottrinari. — S. Camillo e i ministri degli infermi. — S. Rosa di Lima. — S. Francesco di Sales e il Chiabrese.

Enrico IV. — Il Calvinismo in gran parte per colpa de' suoi re aveva fatti rapidissimi progressi nella Francia, e tentava poi mettersi sul trono per infettare e corrompere tutta la nazione per mezzo di Enrico IV, capo del partito calvinista, che succedeva ad Enrico III, suo cognato. Ma Iddio preservò la Francia

da questa, che sarebbe stata la più deplorabile di tutte le sciagure, e fece che Enrico conoscesse ed abbracciasse la vera religione. Da prima egli si istruì bene nei dogmi che insegna la s. Chiesa cattolica; poscia, fatti venire alla sua presenza i ministri protestanti, loro dimandò, se credevano che egli potesse salvarsi nella Chiesa romana. Dopo seria riflessione essi risposero, che sì. Allora il re saviamente ripigliò: « Perchè dunque voi l'avete abbandonata? I Cattolici affermano che niuno può ottenere salute nella vostra setta; voi convenite che si può avere nella loro; ragion vuole che io mi attenga alla via più sicura e preferisca quella religione, in cui per comune sentimento io mi posso salvare ». Pertanto il re abiurò solennemente il Calvinismo, ricevette dal papa l'assoluzione dalle censure, e si adoperò costantemente per far rifiorire la religione nel suo regno. (An. 1593).

S. Filippo Neri. — Fra le meraviglie del secolo decimosesto si annovera s. Filippo Neri fiorentino. Mosso dal desiderio di darsi tutto al Signore, abbandonò la casa paterna, di cui era unico figlio, rinunziò alle ampie sostanze di uno zio, che lo aveva costituito erede, e si recò a Roma. Aiutato da un caritatevole signore, potè fare i suoi studi e giungere al sacerdozio. Desiderava ardentemente di andare nelle missioni straniere per conseguire la palma del martirio; ma Dio gli manifestò che il luogo di sua missione era la stessa Roma. Per la qual cosa cominciò ad esercitare il sacerdotale ministero verso ogni sorta di persone, specialmente verso i fanciulli più abbandonati. Raccogliendoli per le vie della città, li conduceva a casa sua, in giardini di qualche casa religiosa, o di persone pie, dove con ameni racconti e con piacevoli sollazzi li teneva lontani dai pericoli di pervertirsi e li istruiva nelle verità della fede. In questa guisa ebbe principio la Congregazione dell'Oratorio, che ha per iscopo primario di mantenere la fede e la pietà nella classe operaia, specialmente nei giovanetti. Il Signore attestò la santità di Filippo con molte meraviglie. Era così infiammato di amor divino, che udivasi esclamare: « Basta, Signore, non più, che io muoio di amore ». Quando pregava o celebrava la santa Messa, non di rado vedevasi sollevato in alto, circondato da vivo splendore. Un giorno distribuendo la limosina a' poveri, la diede anche ad un angelo, vestito a foggia di mendico. Gelo-

sissimo custode della verginità, conosceva al solo odore chi era adorno di questa virtù e chi era contaminato dal vizio opposto. Restituì la sanità a moltissimi infermi; richiamò a nuova vita un morto. In fine consumato dalle fatiche e dall'amore divino, nel giorno e nell'ora da lui predetti andò ad unirsi per sempre col suo Dio in età di anni ottanta, nel 1595.

Il Venerabile Ancina (1). — Uno dei primi e più illustri discepoli di s. Filippo Neri fu Giovanni Giovenale Ancina, nato in Fossano nel 1545. Egli studiò a Mompellieri, a Mondovì, a Torino e a Padova. Arricchito di molte cognizioni insegnò per qualche tempo la medicina nell'Università torinese. Rinunziato poscia al mondo, ed entrato nell'Oratorio di Roma, divenne un perfetto modello di virtù religiosa. S. Filippo lo mandò a Napoli perchè cooperasse alla fondazione della sua congregazione, nella quale città l'Ancina lavorò colla massima alacrità per dieci anni nel ministero ecclesiastico, guadagnandosi l'affetto di tutti. Promosso dal sommo Pontefice al Vescovado di Saluzzo, dopo aver resistito inutilmente per vari mesi, si sottomise in fine al grave peso. Entrato nella sua diocesi nel 1602 in breve tempo la santificò colle indefesse fatiche, coll'esempio e collo zelo. Morì di veleno apprestatogli da un malevolo, alle cui malvagità il buon Vescovo si opponeva, il dì 31 Agosto 1604. Il 29 Gennaio 1870 S. S. Pio IX dichiarò tutte le virtù dell'Ancina avere raggiunto il *grado eroico*. Si spera che quanto prima sarà beatificato (2).

Persecuzione del Giappone. — Mentre Dio era glorificato ne' suoi santi in tutte le parti del mondo, l'inferno suscitò nel Giappone una lunga e crudele persecuzione. Quel vasto impero, acquistato alla fede mercè i sudori e le fatiche di s. Francesco Saverio, vedeva ogni giorno più progredire mirabilmente la pietà cristiana e il fervore. Ma divenuto Taicosama imperatore, volendo allontanare dal suo regno una religione che contraddiceva alle sue passioni brutali, pubblicò un editto, con cui si puniva coll'esilio ed ancora con la morte chi non rinunziava al vangelo. La persecuzione cominciò dalla stessa corte imperiale.

(1) Paragrafo aggiunto nell'ediz. C (*).

(2) Al tempo dell'ediz. C (1879) non era ancor avvenuta la beatificazione. Questa fu fatta da Leone XIII nel 1890 (*).

Ucondomo, generalissimo della milizia, ne fu la prima vittima, ed i Gesuiti, i Francescani e gli Agostiniani ben tosto caddero sotto i suoi colpi feroci. Per altro la grazia di Dio trionfò e si videro rinnovati gli esempi d'eroismo dei primi secoli della Chiesa. Giovani e vecchi, nobili e plebei andavano con tale fermezza ai tormenti più atroci, che l'imperatore fu costretto a dire: « C'è veramente qualche cosa di straordinario nella costanza de' Cristiani ». Le donne stesse apprestavano le vesti da festa per onorare il giorno del loro trionfo. Questo nome davano al giorno destinato pel supplizio. Tre giovanetti erano condotti al supplizio, dei quali uno di dodici anni, chiamato Luigi. Questi intenerì cotanto il carnefice, che gli offerse di liberarlo facendogli le più vantaggiose promesse. A cui Luigi: « Riserivate questa compassione per voi, e pensate a procurarvi la grazia del Battesimo, senza cui non potrete sfuggire ad un'eternità di sciagure ». Si tentò lo stesso con altro di nome Antonio, promettendogli onori e ricchezze da parte dell'imperatore: « No, no, dissegli, l'amor della fortuna non è su di me più efficace de' supplizi eterni; la maggior felicità, che mi possa accadere, è morir in croce per un Dio, che prima vi è morto per me ». Giunti al luogo del supplizio quei magnanimi fanciulli, lieti intonarono il salmo *Laudate Pueri Dominum*; poscia con altri in numero di ventisei, con fermezza che faceva tremare gli stessi carnefici, furono crocifissi nel 1597.

Il piccolo Pietro martire. — Quegli, che destò singolar meraviglia fra que' confessori della fede, fu un fanciullino di sei anni, di Tingo, di nome Pietro. Suo padre era già stato condannato a morte, e Pietro stava compreso nello stesso decreto. Alla lettura della condanna il fanciullo esclamò: « Oh quanto mi fa piacere! ». Aspettò con impazienza di essere vestito de' suoi abiti più belli, quindi tutto allegro piglia il mandarino per mano e va al luogo destinato pel martirio. Il primo oggetto, che colà se gli presenta, è il corpo di suo padre tuttora nuotante nel sangue. Non mostrando il minimo stupore, si avvicina, si pone in ginocchio presso al corpo di lui, giunge le innocenti sue manine, abbassa il capo e aspetta tranquillamente il colpo della morte. A quella vista la calca del popolo leva un confuso rumore e non si odono più che gemiti e singhiozzi. Lo stesso carnefice commosso gitta la scimitarra e si ritrae singhiozzando.

Due altri sottentrano a lui e ne sono egualmente inteneriti. Fu mestieri ricorrere ad uno schiavo, che con mano tremante ed inesperta scaricò una quantità di colpi sul collo e sulle spalle della tenera vittima, che tagliò a brani.

Cesare de Bus e i Dottrinari. — Il venerabile Cesare de Bus fu destinato dalla Provvidenza ad istituire la congregazione della dottrina cristiana. Nato da nobile famiglia di Francia nella città di Cavaglione, diedesi da giovinetto alla pericolosa carriera delle armi. Il mondo lo guadagnò, ed il misero Cesare ne seguì le massime perdutamente: finchè illuminato dalla grazia del Signore, conobbe essere il mondo ingannatore, e Dio soltanto il vero remuneratore delle buone azioni. Senza punto badare alle beffe dei coetanei, cominciò con zelo a praticare le opere di misericordia verso i poveri e verso gli ammalati, adoperandosi con ogni mezzo per istruirli nelle verità della fede. A fine di riuscire nella santa impresa e non aver più niente a fare nè col mondo nè colle sue massime, si consacrò a Dio nello stato ecclesiastico. Datosi di poi a lavorare con zelo nel sacro ministero, rimase profondamente addolorato nel vedere che per mancanza di istruzione religiosa l'eresia e la rivoluzione allora minacciavano d'invadere tutta la Francia. Fu allora che egli concepì il disegno di fondare una società, i cui membri si dedicassero con voto speciale all'insegnamento del catechismo. Pertanto con una scelta di zelanti compagni diede principio alla congregazione dei Dottrinari ovvero della dottrina cristiana in Avignone nel 1592.

L'arcivescovo di quella città cooperò efficacemente per ottenere dalla Santa Sede l'approvazione. Imperocchè non poteva non essere accolta con premura una congregazione che ha per iscopo primario l'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli ed agli adulti, sia coi catechismi e colla predicazione in occasione di tridui, novene, missioni, sia nel governo delle parrocchie. Dio volle provare la santità del suo servo con una lunga e penosa infermità, che egli sopportò con eroica rassegnazione. Finalmente dopo dodici anni di dolorosa cecità, nel giorno da lui predetto riposava nel Signore nel 1607, di sua età 63.

Dopo la morte del fondatore la sua congregazione continuò a far rapidi progressi non solo in Francia, ma ancora tra noi in Italia.

S. Camillo e i ministri degli infermi. — Fondatore della meravigliosa istituzione de' ministri degl'infermi è s. Camillo de Lellis. Prima che nascesse, la madre vide in sogno il suo bambino che portando una croce sul petto era condottiero di altri fanciulli, che portavano il medesimo segno. Nell'età giovanile professò la milizia e si lasciò miseramente guadagnare dai vizi; ma Dio, che lo chiamava a cose grandi, ebbe pietà di lui e all'età di 25 anni facendogli conoscere lo stato infelice dell'anima sua, Camillo concepì tale orrore al peccato, che nello stesso giorno si andò a confessare e cominciò una vita penitente che continuò tutto il rimanente del vivere suo.

Per una piaga dolorosissima in una gamba andò a Roma nell'ospedale degl'incurabili; ma conosciuto il suo merito, gli si confidò l'amministrazione del medesimo ospedale. In questo riputandosi come servo di tutti, esercitava i lavori più umili che occorressero, facendosi tutto a tutti in ogni cosa, massime quando si trattava di assistere i moribondi in agonia. Ma accortosi che in quel caritatevole ministero l'avrebbe giovato assai il sussidio della scienza, vinto ogni umano rispetto, all'età di 30 anni si mise coi fanciulli ad imparare i primi elementi di grammatica. Fattosi poi sacerdote, chiamò in aiuto altri compagni, dando così principio alla congregazione dei ministri degl'infermi, la quale nel 1586 venne approvata da Paolo V (*sic* Sisto V).

Dio volle con segni soprannaturali far conoscere quanto la novella istituzione gli fosse gradita. S. Filippo Neri, confessore di Camillo, assicurò di aver veduto degli angeli a suggerire le parole ad alcuni discepoli del santo, mentre assistevano ai moribondi. La sua grande carità risplendette in modo particolare quando Roma fu fieramente travagliata dalla carestia e dalla pestilenza. Centinaia di poveri abbandonati furono dal santo sovvenuti nelle necessità spirituali e temporali. Ardeva di tanta carità che pareva un angelo in carne, e meritò di ricevere sensibilmente il soccorso degli angeli stessi in vari pericoli, in cui si trovò. Consumato dai digiuni, dalle fatiche e da cinque diversi mali, chiamati da lui le misericordie del Signore, munito di tutti i sacramenti, nell'ora da lui predetta, santamente morì in Roma nel 1614, sessagesimo quinto dell'età sua.

S. Rosa di Lima. — Intanto che nel Giappone si moltiplicavano i martiri, e la Chiesa si arricchiva di nuove palme e

corone, l'America meridionale, santificata dalla fede cattolica, cominciava a risplendere del candore della verginità. Il primo fiore verginale, che spuntò in quelle parti, fu Rosa di Lima. La grazia ne prevenne l'età, così che a soli cinque anni fece voto di verginità perpetua. Divenuta grandicella, affinchè non fosse cercata a nozze, si tagliò la bellissima e bionda capigliatura. Diggiunava la quaresima senza prendere altro alimento, che cinque grani di cedro al giorno. Vestito l'abito del terz'ordine di s. Domenico, raddoppiò il fervore e le austerità. Un cilicio armato di punte di aghi le stava sulla viva carne; di giorno e di notte portava un velo tessuto di acutissime punte; il suo letto era un ammasso di nodosi bastoni, su cui ella prendeva scarso riposo, e il resto del tempo passava in orazione e in opere di carità. Fu travagliata da lunga e penosa malattia, che patì con gioia per amore di Gesù crocifisso. Una volta le apparve il celeste sposo e le disse: « Rosa del mio cuore, sii tu la mia sposa ». Colma di meriti andò a ricevere la corona delle vergini in Cielo di anni 31. (Anno 1617).

S. Francesco di Sales e il Chiabrese. — San Francesco di Sales fu dalla divina Provvidenza suscitato per combattere, e, si può dire, distruggere gli errori di Calvino e di Lutero in quella parte della Savoia che dicesi Chiabrese, e che era stata infetta da que' mostruosi errori. Egli è detto di Sales dal luogo di sua nascita, che è un castello della Savoia. Da giovanetto dotosi tutto a Dio, conservato gelosamente il candore verginale, formossi il cuore a tutte le virtù, specialmente alla dolcezza, alla mansuetudine. Non senza gravi ostacoli da parte del padre, rinunziò alle brillanti offerte del mondo, e si consacrò al ministero degli altari. Spinto dalla voce di Dio, che lo chiamava a cose straordinarie, colle sole armi della carità egli parte pel Chiabrese. Alla vista delle chiese abbattute, de' monasteri distrutti e delle croci rovesciate, tutto si accende di zelo e comincia il suo apostolato. Gli eretici schiamazzano, lo insultano, e tentano di assassinarlo. Egli colla pazienza, colle prediche, cogli scritti e con miracoli acqueta ogni tumulto, guadagna gli assassini, disarmo l'inferno, e la fede cattolica trionfa per modo, che in breve nel solo Chiabrese riconduce al grembo della Chiesa più di settantadue mila eretici. Sparsa la fama di sua santità, egli suo malgrado fu creato vescovo di Ginevra, risiedendo per

altro in Annecy. Qui vi raddoppiò lo zelo, non rifiutandosi anche, quando occorreva, al più umile ufficio dell'ecclesiastico ministero. Dopo una vita tutta consumata alla maggior gloria di Dio, riverito da popoli, onorato da principi, amato da sommi pontefici, rispettato dagli stessi eretici, rese a Dio l'anima sua in Lione, nell'abitazione del giardiniere del monastero della Visitazione, ove aveva voluto pigliare albergo. Era la festa degli Innocenti del 1622.

Egli è il fondatore dell'ordine delle monache della Visitazione, nel quale volle che trovassero ricetto quelle, che per ragione di età o infermità non avessero potuto essere ricevute in altri monasteri.

CAPO V.

Giansenio. — Nuove barbarie nel Giappone. — Castigo dei persecutori. — S. Giuseppe Calasanzio e le Scuole pie. — S. Vincenzo de' Paoli e i Lazzaristi. — Progressi del Vangelo nel nuovo mondo.

Giansenio. — Dopo la solenne condanna del Protestantissimo nel Concilio di Trento, la Chiesa ebbe alquanto di pace fino alla comparsa del Giansenismo, così detto dal suo autore Cornelio Giansenio. Nato questi ad Accoy nell'Olanda da poveri artigiani, fu da un caritatevole signore inviato per la carriera degli studi. Sventuratamente contrasse amicizia con un certo Du-Verger, noto nella storia sotto al nome di Abate di s. Cirano. Si aggiunse la seconda sventura da parte del dottor Janson, che si adoperò a tutte guise per infondere ne' due allievi la dottrina di Baio, dottore dell'università di Lovanio, già condannato dalla Chiesa. Ciò non ostante avendo Giansenio tenuti nascosti i suoi errori, siccome appariva assai dotto nelle scienze sacre e fornito di attività in opere caritatevoli, venne fatto vescovo d'Ipri nel 1636. Fu per altro breve il suo episcopato, poichè due anni dopo moriva di peste in età di anni cinquantatre. Gli errori di Giansenio, i quali riguardano in gran parte la grazia, la libertà, il peccato originale, e il merito e demerito, sono sparsi or qua or là nelle sue opere, e specialmente in un famoso libro intitolato *Augustinus*. In questo egli pretese di esporre genuinamente la dottrina di quel santo dottore, ma

pervertendone il senso, espose in realtà la sostanza del calvinismo sotto l'apparenza di rigorismo cattolico. Fra le altre cose insegnava che talvolta Dio impone precetti impossibili e nega nel tempo stesso la grazia necessaria per adempirli. Tuttavia Giansenio non diede alle stampe il suo libro durante la vita e morendo, mentre disponeva che si stampasse, dichiarò di sottometterlo al giudizio della s. Sede; e in punto di morte profferì questa protesta: « Io so, che il papa è successore di s. Pietro e depositario fedele della fede dei padri della Chiesa. Io voglio adunque vivere e morire nella fede e nella comunione di questa cattedra, di questo successore del principe degli apostoli, di questo vicario di Gesù Cristo, di questo capo de' pastori, di questo pontefice della Chiesa universale ». Onde pare che gli errori di Giansenio fossero piuttosto effetto d'ignoranza, che di malizia. Ma i suoi seguaci, ben lungi dal seguire il loro maestro nella sottomissione, divennero più orgogliosi e superbi, e più volte condannati, si mostrarono sempre più ostinati. Così quest'eresia durò molto tempo e cagionò mali gravissimi alla Chiesa, perchè con mille scaltrezze e frodi trovò modo di coprirsi del manto del cattolicesimo.

Nuove barbarie nel Giappone. — La persecuzione suscitata contro i cristiani da Taicosama parve rallentarsi alquanto per l'inaspettata morte di lui e dei suoi successori. Ma sotto il regno di Hogun-Sama e di suo figliuolo si riaccese vie più, e divenne fierissima. Tutte le barbarie, che si seppero inventare per indurre i cristiani all'apostasia, furono praticate. Agli uni si strappavano le unghie, agli altri si trapassavano braccia e gambe con trapani a mano; alla maggior parte si cacciavano lesine sotto le unghie e si ripeteva il tormento più giorni. Si gettavano entro fossi pieni di vipere; si attaccavano al loro naso delle canne e dei tubi pieni di zolfo e di altre materie puzzolentissime, indi vi si appiccava il fuoco soffiandovi dentro gagliardamente, affinchè ne inghiottissero il fumo; il che cagionava soffocamenti, convulsioni e dolori inespriabili.

Si ficcavano dentro al loro corpo delle canne aguzze, si flagellavano penzolini, finchè fossero interamente scarnate le ossa. Per lacerare ad un tempo il corpo e il cuore delle madri, erano da' carnefici percosse colla testa de' loro figliuoli, che tenevano pei piedi; e raddoppiavano la loro brutalità quanto mag-

giormente queste innocenti vittime mettevano grida lamentevoli ed acute. Dal 1597 al 1650 calcolano che siansi martirizzati più d'un milione e duecento mila fedeli, con tali tormenti, che la pena del fuoco al paragone passava per una grazia.

Castigo dei persecutori. — La giustizia di Dio non mancò, come nei primi secoli della Chiesa, di manifestarsi contro gli autori di sì orrenda persecuzione. Tra coloro, sui quali scoppì più terribile la collera di Dio, fu Bongondono (1), principe di Himbra, che si mostrò più d'ogni altro crudele. All'uscire di una conferenza, in cui erasi preso il partito di sterminare il Cristianesimo, fu improvvisamente sorpreso da acute doglie di viscere che costringevano a mettere orrende grida, a divincolarsi, a dibattersi, a smaniare. Era uno spavento vedere il contorcersi di tutto il corpo, la schiuma che gli usciva di bocca, gli urli, le istanze fatte onde fosse allontanato un cristiano armato di falce, che diceva stargli innanzi minacciandolo incessantemente. Cadutigli tutti i denti, si accese un fuoco così ardente nel corpo, che il sangue nelle vene e il midollo nelle ossa gli parevano bollenti. Menato alle acque calde di un bagno, dove aveva fatto perire molti cristiani, appena immerso rimase cotto e miseramente spirò. Molti altri persecutori finirono in modo da rendere manifesti i segni dell'ira di Dio.

Tuttavia non cessò la persecuzione, se non quando estinti tutti i ministri del santuario e sparito affatto il clero, si pensò che fossero pure spenti tutti i cristiani. Ma era un errore. La fede cristiana si mantenne in quell'impero anche senza ecclesiastici, e pochi anni sono, rientrati i missionari in que' paesi, con loro altissimo stupore trovarono delle famiglie e delle parti considerevoli di paesi interamente cristiani.

S. Giuseppe Calasanzio e le Scuole pie. — Un potente ostacolo della pericolante gioventù fu da Dio suscitato nella persona di s. Giuseppe da Calasanzio. Nato a Pietralta nella Spagna da nobile casato, fin da giovanetto diede chiari segni della sua futura carità pei fanciulli e della cura singolare che di loro avrebbe avuto; poichè soleva già raccogliarli attorno a sè, insegnando loro le orazioni ed i misteri della fede, condurli alla chiesa ed ai santi sacramenti. Fatto sacerdote dopo gravi studi

(1) Forse *Brogondono*, come fu corretto poi (*).

percorse predicando per otto anni diverse provincie di Spagna. Ma avvertito da celesti visioni andò a Roma nel 1592. Colà, oltre al macerare il suo corpo con digiuni, veglie ed altre austerità, si diede con mirabile ardore ad istruire i fanciulli a visitare e consolare gl'infermi, sollevare i più abbandonati. In una grave mortalità si associò con s. Camillo de Lellis pel servizio degli appestati. Ma Iddio avendogli fatto conoscere che la sua missione era pei poveri fanciulli, ad essi rivolse le sue sollecitudini. Per avere degli eredi del suo zelo e della sua carità, istituì sotto la protezione speciale della Santa Vergine una congregazione di religiosi, detta *delle Scuole pie* o *degli Scolopi*. La novella congregazione cominciava portare frutti di benedizioni, quando il demonio si scatenò furioso contro di quella per estinguerla. Il santo istitutore la sostenne con inudite fatiche e con tale pazienza, che da tutti era chiamato un novello Giobbe. Quantunque superiore generale non desistette dai più bassi lavori, quali sono scopare le camere, pulirsi gli abiti, assettarsi il letto e simili. Nulla trascurava di quanto poteva contribuire al bene de' poveri fanciulli, accompagnavali per le vie della città, per le strade fino a casa, li ascoltava in qualunque ora del giorno, pronto sempre a soccorrerli in ogni bisogno spirituale e temporale. Non ostante la sua cagionevole sanità perseverò per ben 40 anni in questo laborioso ministero. Egli soleva raccomandare a tutti la divozione alla Beata Vergine, che fu per lui oggetto di venerazione in tutto il corso della vita. Un giorno mentre pregava co' suoi amati giovinetti apparve loro la Beatissima Vergine col fanciullo Gesù in atto di benedirli. All'età di ottant'anni ebbe a patire molte affezioni per parte di tre membri della sua congregazione (1). Calunniato e condotto innanzi ai tribunali, venne deposto dalla carica di superiore generale. Ma Dio lo sostenne colla sua grazia e co' suoi celesti favori. Chiaro pel dono di profezia, per miracoli e per la penetrazione dei segreti del cuore, moriva in Roma in età di 92 anni, dopo aver predetto il ristabilimento e l'accrescimento del suo ordine, che allora era quasi spento. La sua morte avveniva il 25 agosto 1648. Il cuore e la lingua di lui furono trovati incorrotti dopo oltre 100 anni.

(1) L'ediz. C corregge: « per parte di tre religiosi, fra' quali, due della sua congregazione » (*).

S. Vincenzo de' Paoli e i Lazzaristi. — La carità cristiana che aveva già operato tante meraviglie, doveva operarne delle nuove, e sotto qualche rispetto più mirabili nella persona di s. Vincenzo de' Paoli. Da pastorello, che era, egli divenne collo studio e colle virtù sue sacerdote; quindi cadde schiavo dei Turchi, poi a Parigi fu vittima d'una calunnia. Così imparò a compatire le miserie degli uomini. Datosi al pieno servizio della carità, non vi fu infortunio a cui egli non accorresse. Fedeli oppressi dalla schiavitù, bambini esposti, giovani scostumati, zitelle pericolanti, religiose derelitte, donne cadute, galeotti, pellegrini, infermi, artisti inabili al lavoro, mentecatti e mendici, tutti provarono gli effetti della carità di Vincenzo. Per mantenere in fiore le sue opere di carità egli fondò la congregazione dei sacerdoti della missione, detti Lazzaristi dalla casa di san Lazzaro in Parigi, ove cominciarono ad abitare; la quale si dilatò in ogni parte del mondo con grandissimo vantaggio della cristianità. Istituì anche la congregazione delle figlie della carità, che sulle prime ebbe per iscopo primario l'assistenza de' malati negli ospedali; ma che poscia si consacrò al servizio di qualunque sia istituto, ove la carità domandi l'opera loro, come scuole, asili, ricoveri, carceri, orfanotrofii. Chiaro per miracoli e virtù, s. Vincenzo passò alla beata vita in età di 80 anni nel 1660 (1).

Riforma della Trappa (2). — La congregazione della Trappa venne fondata da s. Roberto nel secolo XII colle regole di s. Benedetto. È appellata con questo nome dalla sua Abbazia principale di Francia nella Diocesi di Seez, posta in una gran valle fiancheggiata da collinette e da montagne. Per molti anni vi fiorì la religiosa osservanza a segno, che di là uscì gran numero di santi. Ma in progresso di tempo si introdusse tale rilassamento, che al secolo XVII aveva affatto perduto l'antico splendore. Ma Iddio suscitò un austero ristoratore della primiera osservanza nella persona di un dotto e ricco ecclesiastico di nome Giovanni di Rancè. Questi aveva per qualche tempo consacrate sostanze e ingegno a favore dei Giansenisti; la qual cosa lo aveva

(1) Gli stessi rivoluzionari francesi, benchè atei, non poterono ricusare la loro ammirazione a s. Vincenzo de' Paoli, e collocarono la sua statua nel Pantheon degli uomini benemeriti della patria. Voltaire, quell'empio maestro d'ogni empietà, faceva grandi elogi delle Suore di Carità (a).

(2) Il presente paragrafo e il seguente furono aggiunti nell'ediz. C (*).

portato ad una vita mondana e biasimevole. Dio ebbe di lui pietà. La repentina morte di un parente e la sua prodigiosa liberazione da un colpo di archibugio lo fecero rientrare in se stesso e pensare al divino giudizio cui tutti gli uomini debbono presentarsi. Rinunziò pertanto alle vanità del secolo, abiurò i sofismi dei Giansenisti; diede ai poveri le sue sostanze, e vestì l'abito dei Cistercensi nella Trappa. Divenuto in breve tempo superiore dell'Abazia si mise con animo risoluto a rimediare agli abusi introdotti, e con l'esempio e col comando riuscì a restituire l'osservanza al primitivo splendore.

Ecco un'idea della vita dei trappisti nella loro solitudine. Essi patiscono grande freddo nell'inverno, poichè stanno sempre col capo scoperto, senza riscaldarsi mai. Soffrono grande caldo nell'estate e non asciugansi mai nemmeno il sudore della fronte. Si alzano tutto l'anno alla mezzanotte, nè più si coricano insino a sera. Non appoggiano mai il dorso quando sono seduti. Mangiano una volta al giorno per otto mesi continui e rinunziano all'uso del vino, delle carni, dei pesci, delle uova, del butirro, e dell'olio. Stanno in lavoro continuo e faticoso insino alla sera; nelle grandi solennità salmeggiano dodici ore, nelle feste ordinarie undici, e tutti i giorni non meno di otto ore. Un ruvido e grosso panno loro serve di abito nell'estate e nell'inverno. Si coricano su nude tavole; osservano rigoroso silenzio per tutta la vita. Rinunciano ad ogni notizia del secolo, dei parenti, e degli amici, per mostrar col fatto che sono veramente morti al mondo. Giovanni di Rancè dopo aver passati quarant'anni in siffatta penitenza, colla consolazione di vedere l'osservanza religiosa perfettamente in fiore nella sua congregazione, moriva ottuagenario nel 1700.

Storia del Gallicanismo. — Per farci un'idea chiara del Gallicanismo, o delle libertà Gallicane, o come altri dicono, della Chiesa Gallicana, è bene di rimontarne all'origine. Alcuni vorrebbero farle risalire fino ai tempi apostolici, mentre altri pretendono che queste libertà siano state decretate dal re s. Luigi. Ma tutte queste asserzioni non hanno alcun fondamento. Il principio del Gallicanismo è collegato colla Prammatica Sanzione del 1438, la quale venne formalmente abolita con un concordato tra il pontefice Leone X e Francesco I nel 1516. Questi principii di Gallicanismo furono poi ridotti in vero si-

stema religioso a danno della Chiesa nel 1682, mentre regnava Ludovico XIV. Questo principe ebbe un regno più lungo di ogni altro sovrano di cui si abbia memoria. Egli infatti governò la Francia dal 1643 fino al 1715. Ebbe la smania di mischiarsi in religione, e fra le altre cose volle radunare gli ecclesiastici più illustri de' suoi Stati con animo di stabilire un limite al potere del Sommo Pontefice Capo della Chiesa; come se colui, il quale ha ricevuto dal Salvatore la pienezza dell'autorità sopra tutti i cristiani del mondo, dovesse lasciarla ridurre da un monarca a stretti confini nel regno di Francia. In quella assemblea pertanto si radunarono 35 vescovi e 25 deputati della città di Parigi, dove proclamarono quattro articoli che formano la base della così detta Chiesa Gallicana. Il quarto dei quali è espresso in questo modo:

Quantunque il Pontefice abbia la parte principale nelle questioni di fede, e i suoi decreti riguardino tutte le chiese e ciascheduna chiesa in particolare, tuttavia il suo giudizio può essere corretto se non vi concorre il consentimento della Chiesa.

Questo solo articolo rovescia tutto il cattolicismo, perchè mette in dubbio quanto i papi fecero da s. Pietro in poi. Di qui nacquero gare accanite contro alla santa Sede. I sommi pontefici condannarono il Gallicanismo, mentre i re e molti vescovi francesi si diedero a difenderlo con grandi sforzi. Finalmente il Concilio Vaticano, avendo definito che il Romano Pontefice è infallibile nelle cose spettanti alla fede o ai costumi, pose termine alle turbolenze che agitarono la Chiesa per dugento anni. I vescovi di Francia raccolti in questo generale Concilio coi vescovi di tutto il mondo, dichiarando infallibile il Romano Pontefice, condannarono il Gallicanismo con tutte le sue conseguenze che si pretendevano dedurre dai quattro articoli fondamentali delle libertà Gallicane.

Progressi del Vangelo nel nuovo mondo. — Al primo comparire de' missionari evangelici in quel vastissimo emisfero, si erano presentate difficoltà gravissime per la predicazione del s. Vangelo e per la conversione di que' selvaggi; ma quando per la loro ferocia vennero trucidati parecchi missionari, e cominciò a scorrere il sangue dei martiri, si vide ben tosto che lo spargimento di quello era, come ne' tempi primitivi della Chiesa, seme fecondo di novelli cristiani. Quei popoli da tanti secoli

dati all'ubbriachezza, all'impudicizia, a' ladronecci, e quel che fa maggiormente orrore, avvezzi a mangiar carne umana, a misura che erano illuminati dalla luce del vangelo, deponavano la loro fierezza, divenivano casti, temperanti, fervorosi e pronti a spargere intrepidamente anch'essi il sangue per Gesù Cristo. Dal golfo del Messico fino alle terre Magellaniche, in tutto il corso del Maragnone e dell'Orenoco da tre mila in tre mila e seicento miglia, nei luoghi paludosi e nelle montagne impraticabili de' Mossi, dei Quiquiti, de' Baceri e fin de' Chirignani, al di là del Tucuman, presso i Guarani e vari popoli antropofagi, presso tutti risuonava festoso il nome di Gesù Cristo. Da un'estremità all'altra del nuovo mondo si rinnovarono i floridi tempi della primitiva Chiesa. (An. 1700).

CAPO VI.

Fratelli delle scuole cristiane. — Benedetto XIV. — S. Paolo della Croce e i Passionisti. — Origine de' Franchi-Muratori. — Moderna Filosofia. — Voltaire e Rousseau.

Fratelli delle scuole cristiane. — La Chiesa cattolica sull'esempio del suo divino sposo sempre si prese cura speciale di educare i fanciulli e formarli per tempo alla virtù. Tra i molti de' suoi figli che accesi di questo spirito di carità si dedicarono in modo speciale all'educazione della fanciullezza si segnalò il venerabile Giovanni Battista della Salle di Reims. Ad una vita pura ed innocente egli univa tale attitudine, amore alla scienza ed alla virtù, che in età molto giovane fu fatto canonico, dottore in teologia, quindi ordinato sacerdote. Desideroso di procacciarsi dignità stabile e duratura, rinunciò al suo canonicato, distribuì quaranta mila franchi di patrimonio a' poveri e si pose a raccogliere giovanetti poveri ed abbandonati per istruirli nella fede. Non potendo da solo sopperire al gran bisogno, chiamò in aiuto dei compagni, nei quali egli trasfuse il suo spirito. In questa guisa ebbe principio l'istituzione dei Fratelli delle scuole cristiane, che ha per iscopo esclusivo l'educazione cristiana dei fanciulli della classe povera o meno agiata della società. Chiaro per virtù e miracoli moriva in odore di santità nel 1719. Benedetto XIII, considerato il gran bene che da questa istituzione

ridondava alla gioventù, la annoverò fra le congregazioni approvate dalla Chiesa. Presentemente esistono 554 case religiose di questi fratelli sparse sulla terra, nelle quali con tutta carità e fervore si porge a circa 300.000 allievi l'alimento spirituale e a molti anche il corporale. Gregorio XVI alle richieste di molti vescovi cattolici dichiarò il La-Salle venerabile, e ammise la causa di beatificazione. Il savio fondatore proibì a questi fratelli lo studio delle lingue classiche e il salire al sacerdozio per mantenerli fermi nella loro vocazione di educare i fanciulli della classe inferiore. E per questo malamente furono chiamati Ignorantelli.

Benedetto XIV. — Benedetto XIV fu uno dei più grandi pontefici, che abbiano governato la Chiesa, e finchè serberassi onore per la dottrina e per la religione sarà celebrato il suo nome. Eletto papa nel 1740, impiegò diciotto anni di pontificato nel combattere gli eretici, e disfare le trame, che i Franchi-Muratori e i falsi filosofi ordivano contro la religione; faticò assai nel difendere e sostenere i diritti della Chiesa, pacificare le potenze nemiche, a propagare e sostenere la fede colle missioni straniere. Scrisse molti libri pieni di dottrina ed erudizione, fra cui accenniamo quelli della beatificazione e canonizzazione de' santi, delle feste di N. S. G. C. e della Beata V., del Sinodo diocesano, delle Istituzioni ecclesiastiche ed altre, per le quali acquistò meritamente la stima e riputazione di pontefice dotto, e infaticabile promotore delle scienze sacre. La sua morte, compianta non solo dai cattolici, ma dagli stessi eretici, seguì nel 1758.

S. Paolo della Croce e i Passionisti. — Ovada, paese del Piemonte, sarà sempre celebre nei fasti della Chiesa per aver dati i natali a s. Paolo della Croce. Un meraviglioso splendore, che alla sua nascita illuminò la camera materna, presagiva la santità, cui Dio lo chiamava. Essendo caduto in un fiume ancora fanciullo, la Beata Vergine lo salvò miracolosamente. Trasportato dall'amore verso Gesù crocifisso, formava sua delizia nel meditarne la dolorosa passione. Godeva nel macerarsi con flagelli, vigilie e digiuni; al venerdì per tutta bevanda non prendeva che un po' d'aceto misto con fiele. Per darsi tutto a Dio e servirlo coi più puri affetti del cuore rinunziò ai piaceri, alle ricchezze e alle cariche mondane. Rivestito dal suo vescovo d'una rozza tonaca improntata sul petto dell'emblema delle

lettere della passione del Salvatore, ritirossi in Castellazzo presso Alessandria a condur vita penitente. Quivi ispirato da Dio in sei giorni stese le regole dei Passionisti. Furono essi con tal nome chiamati, perchè oltre ai tre voti di castità, povertà, obbedienza, aggiungevano il quarto, d'impegnarsi a svegliare nei fedeli la memoria della passione di N. S. G. C. Il più mirabile si è che quelle regole furono trovate piene dello spirito del Signore e di alta sapienza, quantunque il nostro santo non contasse che 26 anni, nè mai prima avesse lette regole di ordini religiosi. Sebbene ancora semplice laico, per comando del vescovo si prestava a catechizzare i giovanetti e gli adulti con gran vantaggio delle anime. A Roma fu consigliato a studiare teologia, quindi venne consacrato sacerdote da papa Benedetto XIII. Ritiratosi con alcuni compagni nella solitudine del monte Argentario in Toscana, gli apparve la Beata Vergine, mostrandogli una veste di color scuro decorata delle insegne della passione del suo Figlio. Tale cosa avuta per chiaro segno dei voleri del cielo, pose colà regolare fondamento alla nuova congregazione. Molti travagli dovette tollerare per istabilirla, ma dopo l'approvazione della santa Sede crebbe in modo prodigioso e produsse immenso frutto. Istituì ancora in Castellazzo un monastero di sacre vergini, dette pure Passioniste. La vita di questi novelli apostoli era dare delle missioni, specialmente fra la gente rozza e di campagna. Con questo mezzo sostenne molti per la via della virtù, ricondusse al buon sentiero innumerevoli peccatori e guadagnò non pochi eretici. La maggior forza del suo dire riponeva nel racconto della passione di Gesù Cristo. Il che faceva con grande effusione di lagrime e con istraordinario vantaggio degli uditori. Mentre un giorno predicava, fu udita una celeste voce che gli suggeriva le parole; altre volte i suoi ragionamenti udironsi alla distanza di più chilometri. Il suo cuore era così acceso d'amor di Dio, che la parte della camicia che sopra gli posava, si trovava spesso come abbruciata, e le sue coste apparivano visibilmente rigonfie. Dicendo messa sovente era rapito in estasi anche col corpo elevato da terra. Risplendette eziandio per dono di profezia, delle lingue, per potestà sui demonii, per conoscenza dei segreti dei cuori e per la grazia di guarir malattie. Malgrado l'austero tenor di vita egli pervenne ad una tarda e florida vecchiaia. Vicino a morte predisse i gravi patimenti che avrebbe dovuto sopportare Pio VI nel lungo suo pon-

tificato. Dati molti utili avvisi ai suoi, come in testamento, confortato da celeste visione, se ne morì in Roma nel giorno da lui predetto l'anno 1775, di sua età 82. Il regnante Pio IX lo annoverò tra i beati, ed in seguito risplendendo sempre più per insigni miracoli, lo scrisse nel catalogo dei santi.

Franchi-Muratori. — Si suol dare il nome di Framassoni, Franchi o Liberi Muratori ad una società di uomini, che a fine di essere liberi nell'appagare senza freno le passioni umane adoperano tutti i mezzi per combattere la religione e le civili autorità. Si dividono in vari gradi. I primi si chiamano Adepti o principianti, e ad essi viene manifestata la Massoneria soltanto come società di filantropia o di mutua beneficenza.

Quelli, che diconsi compagni o società degli operai, per lo più appartengono a questa setta, sebbene parecchi di loro lo ignorino interamente. Ma di mano in mano che si avanzano a gradi superiori, sono condotti all'ateismo, alla negazione d'ogni religione, dell'anima, dell'eternità, e a riporre ogni loro felicità nei godimenti della vita presente. Di qui si scuopre la ragione, perchè l'incauta gioventù si lasci più facilmente sedurre, e come i Liberi Muratori rifiutino i conforti religiosi tanto in vita quanto in morte. Le loro adunanze soglionsi appellare conventicole; il luogo segreto, dove si radunano, loggia massonica. L'origine della Massoneria si vuole molto antica. Alcuni la fanno rimontare sino ai Maghi Egiziani dei tempi di Mosè; ma benchè da tempo antichissimo siano state delle società segrete, il cui oggetto era l'empietà e l'appagamento d'ogni passione, tuttavia la massoneria d'oggi forse non ha la sua origine più in su di qualche secolo; mentre sul principio del secolo passato Derwent-Water stabilì la prima loggia nell'Inghilterra, e di poi se ne fondarono nella Francia, e finalmente per tutta Europa. La loro dottrina in parte sembra quella dell'eresiarca Manete, di cui adottarono le cerimonie ed i segreti. In parte è panteismo, materialismo, ateismo. Prima di ammettere qualcuno, gli fanno proferire queste parole: « *Iura, periura, secretum prodere noli*: Giura e spergiura di non violare mai il segreto ». Questo segreto vien confermato da giuramento così severo che il padre è rigorosamente proibito di svelarlo al figlio, il figlio al padre, il fratello alla sorella, la sorella al fratello. Pazzia della mente umana! Si vuole distruggere Dio e religione,

e con questa stessa religione si obbligano con giuramento a quel Dio che si pretende distruggere. Clemente XII e Benedetto XIV condannarono questi fanatici, ed eccitarono i sovrani a cacciarli da' loro stati. Ma purtroppo i re e i principi furono o concorrenti, o negligenti: e molti di essi già ne pagano il fio. Imperocchè i framassoni colle loro segrete adunanze cagionarono e cagionano ancora oggidì mali immensi alla religione, ai governi civili ed alle famiglie. Si può dire che sono la peste del genere umano. Quelli, che oggidì appellansi liberi pensatori, appartengono alla Massoneria. Miseri coloro che si lasciano cogliere in questa rete infernale! (1).

Moderni Filosofi. — Un altro esercito, che sta al servizio dello spirito delle tenebre e i cui soldati sovente appartengono pure alle schiere dei framassoni, sono i pseudo-filosofi moderni. Questi o sono razionalisti, che dicendo di voler seguire il puro lume della ragione, rigettano tutto ciò che è soprannaturale ed ogni religiosa autorità; oppure, quel che è peggio, negano tutto ciò che è spirito, e non ammettono di conoscere se non la materia. È difficile definire quale sia la loro dottrina, poichè non ne hanno alcuna. Chi legge attentamente i loro scritti, conchiude, che negare la verità, denigrare la virtù, incoraggiare al delitto, rimuovere dal cuor dell'uomo la dolce speranza di essere felici nella vita futura forma questa moderna filosofia. I Franchi-Muratori macchinavano in segreto; i filosofi diedero loro la mano con pubblici scritti e col porne in pratica la dottrina. I patriarchi di questi increduli furono Voltaire e Rousseau.

Voltaire e Rousseau. — La fine funesta di questi due corifei dell'incredulità è una prova, che talvolta Iddio anche nella vita presente, esercita la sua vendetta sugli empi (2). Voltaire,

(1) Un dotto e rispettabile personaggio dava ad un giovanetto il seguente avviso per non essere colto nelle reti massoniche: « Quando, egli diceva, vi si propone cosa, luogo, persona, massima con proibizione di parlarne coi vostri genitori o ad altri vostri superiori, tenete la proposta per malvagia, guardatevi e fuggite » (a).

(2) Tra questo periodo e il tratto che segue, si deve inserire quasi una pagina, che compare nell'ediz. 1879 (ediz. C): « Voltaire era nato a Chatenay piccola città di Francia; e il suo vero nome era Francesco Maria Arouet. Il padre chiamollo Voltaire da alcuni possedimenti di tal nome che donò al figlio. Fece i suoi studi in un collegio dei Gesuiti, dove palesò ingegno vivace, ma insieme superbo e nelle sue idee ostinatissimo.

dopo di essersi in mille guise adoperato a fine di persuadere a tutti, ch'egli credeva a nulla, ebbe il sacrilego ardire di scrivere al suo amico d'Alambert questa bestemmia: « Da qui a venti anni Dio si vedrà un bel giuoco » (25 febbraio 1758). Ma il bel giuoco fu per lui; poichè venti anni appresso, e precisamente il 25 febbraio, venne assalito da vomito violento, che gli fece tosto dimenticare di essere un incredulo. Mandò a chiamare il vicario di s. Sulpizio, si confessò; e in forma autentica ritrattossi delle sue empietà e de' suoi scandali. Liberato allora dal pericolo, ritornò alla sua empietà; ma fra breve ricadde in malattia mortale. Dimandò di nuovo un confessore, cui i suoi nemici impedirono di accostarsi al letto del misero moribondo. Allora Voltaire montato in furore: « Ah dunque, andava gridando, io sono abbandonato da Dio e dagli uomini! ». Ora invocava il Signore, ora lo bestemmiava, si agitava, si contorceva; e fra le smanie della disperazione mandò l'ultimo respiro. (Anno 1778). *Lépan e Avel, vita di Voltaire.*

Rousseau (1). — Pochi mesi appresso alla morte di Voltaire cessava di vivere un altro famoso incredulo ginevrino di nome Gian Giacomo Rousseau. Suo padre di professione orologiaiere voleva che il figlio imparasse da incisore; ma egli non imparò altro che a mentire e a rubare. Fuggendo di casa si rifugiò nella Savoia da un sacerdote, che lo raccomandò alla carità del Vescovo di Annecy. Questi, scorgendo in Rousseau attitudini ad istruirsi nella religione, a sue spese mandollo nel catecumenato di Torino, dove difatto abiurando il protestantesimo abbracciò la fede cattolica. Dopo parecchi mesi uscito dal-

Un suo professore atterrito dall'audacia de' suoi ragionamenti un giorno esclamò: *Costui sarà il precursore dell'incredulità in Francia.* Compiuto il corso degli studi letterari il padre voleva applicarlo agli uffizi civili, ma Voltaire si rifiutò e diedesi a scrivere satire e libri immorali. Non vi ha bruttura cui egli non siasi abbandonato o che non abbia tentato di rendere attraente co' suoi scritti. Ciò gli cagionò inimicizie e discordie a segno, che fu più volte posto in carcere e in fine cacciato in esilio. Siccome la santità del Vangelo condannava la sua vita scostumata, così egli si volse con odio implacabile contro la religione e specialmente contro G. C. che ne è l'autore » (*).

(1) Questo paragrafo appartiene all'ediz. C, e sta in luogo di un breve capoverso che noi indichiamo con *.....* e che terminava aggiungendo, dopo la data: « Questi sono i due sapienti che i moderni vantano per loro maestri » (*).

l'ospizio si collocò da lacchè, ossia da staffiere, presso il conte Solaro. Per la sua incostanza durò poco in quell'impiego, e ritornò ad Annecy. Quivi una persona caritatevole lo mise in Seminario per farlo studiare ed avviarlo alla carriera ecclesiastica, cui diceva di volersi consacrare. Ma per la sua inettezza agli studi sacri e per la cattiva sua condotta ne fu rimandato. Non potendo riuscire negli studi letterari si diè alla lettura dei romanzi, che gli empierono la mente di idee strane ed empie. Possedendo un certo brio nell'espore i suoi pensieri si persuase che ciò bastasse per essere un grande filosofo, e cominciò a trattare ogni sorta d'argomenti sacri e profani. Siccome la fede cristiana lo tratteneva dal proseguire nei suoi scandali, così egli rinnegò ogni verità soprannaturale e operò da incredulo tantochè visse. Nella sua vanagloria diceva che niuno degli uomini era fatto come lui; anzi * nella sua stoltezza era giunto a sfidare l'eterno Giudice a trovar un uomo più coraggioso e migliore di sè. Ma sorpreso da un certo spavento parevagli di vedere spettri e uomini che gli minacciassero incessantemente la morte; pel che disperato inghiottì il veleno. A fine poi di sottrarsi al lento martirio del medesimo si uccise con un colpo di pistola (3 luglio 1778) *.

L'autore della vita di Rousseau conchiude con queste parole: Costui che vantavasi di impiegare tutta la vita nel pubblicare la verità lasciò una moltitudine di scritti, dove non appare una sola verità quale retaggio dell'autore all'uman genere (1).

CAPO VII.

S. Alfonso e i Redentoristi. — Soppressione de' Gesuiti. — Persecuzione Francese. — Robespierre. — Pio VI.

S. Alfonso e i Redentoristi. — Mentre Voltaire e Rousseau appestavano la gente con le loro empietà, Maria Alfonso de'

(1) Si osservi in questo luogo, che sì Voltaire e Rousseau come tutti i loro seguaci non meritano per nulla il nome di filosofi, ma solo quello di pazzi, empi, malvagi, nemici del genere umano e del pubblico bene. Filosofo significa studioso della sapienza; e solo conviensi a coloro che consacrano i loro talenti allo studio profondo e metodico della verità, e più ancora a quelli che prendono la verità a regola del loro operare (a). Si confronti con la *nota* apposta al passo analogo nell'ediz. 1845-48 (*).

Liguori, luminoso ornamento della Chiesa nel secolo decimo ottavo, fu glorioso stromento, di cui Iddio servissi per illuminare e santificare i popoli. Nacque egli in Napoli nel 1696, e dalla sua giovinezza fu un complesso di virtù. Esattissimo nell'adempimento di tutti i suoi doveri, specialmente dei religiosi, si comunicava ogni settimana ed anche più spesso, e visitava ogni giorno il SS. Sacramento. A sedici anni si laureò in ambe leggi e diedesi all'ufficio di avvocato patrocinante. Ma essendo stato deluso nella speranza che aveva di vincere una lite, che per contro ebbe a perdere, determinò di abbandonare il mondo e consacrarsi a Dio nello stato ecclesiastico. Predicava con gran fervore, e lo stesso suo padre la prima volta che lo udì, vivamente commosso, esclamò: « Mio figlio mi ha fatto conoscere Iddio ». Per avere operai evangelici, ben formati al suo spirito di zelo e carità, fondò la congregazione dei Redentoristi o del Redentore, che ha per iscopo primario di promuovere la religiosa istruzione nella gente rozza, specialmente negli abitanti di campagna. Suo malgrado fu da Clemente XIII creato vescovo di s. Agata de' Goti nel 1762. Da questo tempo la vita di Alfonso fu un continuo predicare, confessare, pregare, digiunare. Iddio fece risplendere la santità di lui con molti miracoli. Mentre predicava sulla divozione della Beata Vergine, fu sollevato a grand'altezza, ed una statua di Maria SS. fu veduta risplendere di luce celeste ed illuminare prodigiosamente il volto del santo predicatore. A quella vista il popolo esclamò: « Misericordia, miracolo! ». Tutta la chiesa risuonò di gemiti e di singhiozzi. Una mattina, celebrata la santa messa, restò rapito in estasi che durò fino al giorno seguente. Rinvenuto in presenza di molte persone, loro disse: « Voi non sapete tutto... Io fui ad assistere il Papa che ora è morto ». Il Papa era Clemente XIV. Tutto fu come egli annunziò (1). Povero, sobrio, penitente, austero con sè, fu soave con tutti e caritatevolissimo co' poveri. In una carestia di Napoli vendè tutto il suo avere, distribuendone il prodotto a' bisognosi. Chiaro per miracoli, profezia, penetrazione di spiriti, moriva di novant'anni nel 1787.

(1) Clemente XIV negli ultimi momenti fu assistito dai generali degli Agostiniani, de' Domenicani, degli Osservanti, de' Conventuali e, cosa ammirabile, anche dal b. Alfonso de' Liguori, sebbene assente di corpo, come consta da' processi di sua beatificazione. (Novaes, tom. 15, della st. de' som. Pont.) (a).

Egli è autore di molte opere, tra cui l'eruditissima Teologia morale, il Direttorio degli ordinandi, la Spiegazione del decalogo, la Storia e confutazione delle eresie, le Vittorie de' martiri, la Monica santa, Sermoni, le Glorie di Maria, l'Amor dell'anima, la Visita al SS. Sacramento, le Massime eterne ed altre molte (1).

Soppressione dei Gesuiti (2). — Le corporazioni religiose sono a guisa di eserciti della Chiesa sparsi nelle varie parti del mondo. Quando perciò si vuol combattere la religione, si suole cominciare dai regolari, di poi si passa al clero secolare, ai vescovi e in fine al Capo supremo della Chiesa. I primi ad essere fatti segno per lo più sono i gesuiti. Alla metà del secolo XVIII i Liberi Muratori e i maestri dell'incredulità, trovando in essi un grande impedimento ai loro fini, inventarono contro di loro ogni genere di calunnia. Con questo mezzo riuscirono a farli cacciare dal Portogallo, dalla Francia, dalla Spagna e da altri regni; e si adoperarono presso ai governi civili, acciocchè costringessero il sommo Pontefice a sopprimerli, minacciandolo di mali gravissimi se resisteva. Il Papa adunque suo malgrado, sperando di preservare la Chiesa da sciagure maggiori, nel 1774 sopprese tutto l'ordine. Ma non andò gran tempo che parecchi sovrani desiderarono che questi religiosi rientrassero ne' loro stati a prendere cura della gioventù, predicare e compiere altre parti dell'ecclesiastico ministero. Quindi il Papa Pio VI cominciò a concedere che i Gesuiti si mantenessero in Russia, e che vivessero insieme in qualche altro luogo a richiesta del sovrano. Il pontefice Pio VII considerato il gran bene che la compagnia di Gesù aveva fatto e dava a sperare che farebbe, la richiamò in vita e la ristabilì fra gli ordini religiosi coi favori e privilegi che la Chiesa suole concedere, affinchè tali istituzioni possano sussistere e lavorare nel campo evangelico secondo lo scopo per cui furono fondate.

Persecuzione Francese. — I Liberi-Muratori dopo la soppressione de' Gesuiti poterono con maggior facilità disfarsi

(1) L'ediz. C aggiunge la notizia della proclamazione di S. Alfonso a Dottore di S. Chiesa, fatta con decreto 23 marzo 1871 (*).

(2) Di questo paragrafo possediamo la minuta autografa, come s'è avvertito nella *Nota Prelimin.* alla II Parte. Lo ricordiamo, a preferenza d'altri passi, affinchè meglio risulti la differenza da quanto si legge nelle due prime edizioni (*).

degli altri religiosi, e abbattere in Francia ogni autorità civile, porre a morte il proprio sovrano e impadronirsi egli stessi del potere. Fra le altre cose pretendevano dai sudditi un giuramento contrario alle regole della fede; a cui dovendosi tutti i buoni rifiutare, si venne ad una crudele persecuzione. Migliaia di cittadini furono annegati, o ghigliottinati senza processo, riservandosi i barbari di farlo dopo per conoscere se gli uccisi erano rei od innocenti. Secondo il solito, la persecuzione inferì in modo particolare contro agli ecclesiastici. Questi magnanimi eroi, emulando i martiri della Chiesa primitiva, si mostrarono pronti a tollerare ogni supplizio. Alcuni furono mandati in esiglio, altri condotti in prigione o condannati al patibolo. Un manigoldo, guatando in mezzo al popolo, vede uno, che gli pare sacerdote. « Sei tu sacerdote? gli dice: — Me ne vanto. — Hai tu giurato? — Io giurare! questa sola parola mi spaventa. — Il giuramento o la morte; giura o muori. — Giuro di abborrire un giuramento empio e sacrilego; uccidetemi..... vi perdono». Così dicendo cade da mille colpi trafitto. Que' sitibondi di sangue umano entravano nei chiostri, nelle congregazioni e ne' seminari, imprigionavano o sgozzavano quanti si facevano loro incontro. Si abolirono i giorni festivi, fu cangiato il nome alle settimane, ai mesi ed agli anni; rovesciata ogni autorità, deposto il re Luigi decimosesto, imprigionato e decapitato. Le chiese diroccate o profanate; le croci, le reliquie, i vasi sacri, gli stessi sacrosanti misteri sacrilegamente calpestati, e sugli altari del Dio vivente, invece di celebrare il santo sacrificio della messa, si collocò una donna infame, e fu adorata siccome la *dea ragione*. Tutto era sangue e strage. Minacciata la morte a chi dava segno di professare ancora la religione cattolica. Ma gli sforzi degli empì s'infransero contro a quella pietra, sulla quale G. C. fondò la sua Chiesa. Fra quelle carnificine la religione fu provata duramente; ma non peri.

Robespierre (1). — Massimiliano Robespierre autore primario di que' mali, mostro infame, che dicono essersi cibato di carne umana e di aver usato calzari fatti con pelle di coloro che faceva trucidare, finì la sua vita con una morte che mostra visibili i segni della divina vendetta. Regicida qual era, dopo

(1) Questo paragrafo è ampliato d'un paio di periodi nell'ediz. C (*).

18 mesi di tirannia cade in odio a coloro che lo applaudevano; gli s'intenta un processo, è condannato alla ghigliottina. Per evitare lo scorno di pubblica morte, qual altro Nerone, si spara una pistola in bocca, si spezza la mascella superiore, ma non muore. Si lascia languire buona pezza fra gli spasimi in prigione, finchè condotto sulla pubblica piazza, in mezzo agli insulti della plebe, gli è spiccata la testa nel 1794.

Pio VI. — A papa Clemente XIV era succeduto Pio VI, il quale ebbe il pontificato più lungo che sia stato sino a quello di Pio IX; ma quasi tutto pieno di amarezze e di angosce. Eletto nel 1775, adempiè con infaticabile zelo le funzioni di supremo Pastore consolando gli uni, aiutando gli altri, confortando tutti a rimaner fermi nella fede. Ne' tre ultimi anni di pontificato dovette tollerare ogni maniera di crudeltà, di persecuzione e d'insulti da parte de' Francesi. Que' ribelli sotto alla scorta di Napoleone I invasero l'Italia, e dopo aver profanato e spogliato i più venerandi santuari entrarono in Roma per impadronirsi del Papa contro alla fede data di non fare insulto nè a Roma, nè al suo sovrano.

Mentre il Papa pontificalmente vestito celebrava i divini uffizi, gli vien significata l'abolizione di ogni sua autorità; sono allontanate le guardie romane e in loro vece si pongono de' francesi. Il generale Berthier ebbe l'audacia di voler vestire il Pontefice da repubblicano con nappa di tre colori. «Io non conosco altra divisa, rispondeva il magnanimo Pontefice, se non quella di cui la Chiesa mi onorò. Voi potete opprimere il mio corpo, ma l'anima mia è superiore ad ogni attentato..... Voi potete ardere e distruggere le abitazioni dei vivi e le tombe dei morti, ma la religione è eterna: essa sussisterà dopo di voi, come esisteva prima di voi, e il suo regno si perpetuerà sino alla fine dei secoli...» (Anno 1798).

CAPO VIII.

Persecuzione in Roma. — Rapimento e patimenti di Pio VI. — Sua gloriosa morte. — Regole disciplinari di quest'epoca.

Persecuzione in Roma. — Dichiarata la detronizzazione del Papa, i commissari francesi s'impadronirono della persona di lui, e si diedero a saccheggiare il palazzo pontificio. Le preziose

e rare biblioteche furono vilmente vendute, si ruppero le guardarobe e gli armari. Ma essendo scherniti perchè non trovavano l'oro e le gioie che si aspettavano, il calvinista Haller si presenta baldanzoso dal Papa: « La repubblica romana, gli dice, vi comanda di consegnarmi subito i vostri tesori; datemeli dunque. — Io non ho tesoro al mondo. — Voi avete per altro due begli anelli in dito. Il Papa gliene diede uno dicendo: Non posso darvi quest'altro, perchè esso dee passare a' miei successori ». Era questo l'anello pescatorio, di cui soglionsi servire i papi per improntare o sigillare le carte di speciale importanza. Ma anche di questo il Pontefice dovette privarsi. I cardinali, i vescovi, i prelati furono imprigionati o mandati in esiglio. Così la Chiesa romana, assalita nel suo Capo e ne' suoi membri, era esposta ad una persecuzione altrettanto ingiusta che odiosa: ed in vece di lodi a Dio si facevano in Roma processioni civiche e si cantavano inni alla libertà (1).

Rapimento e patimenti di Pio VI (2). — Il perseguitato, ma sempre grande Pontefice, attesa l'età di ottant'anni, la sanità cagionevole e i vari suoi incomodi, mostrava vivo desiderio di morirsene a Roma, e si rifiutava di sottomettersi al comando di partire. Ma replicava il barbaro Haller: « Io non ascolto nè ragioni, nè pretesti. Se voi non partirete di buona volontà, vi faremo partire per forza ». In una spaventevole notte, quella del 28 febbraio 1798, mentre infuriava un orribile temporale, il Papa posto in una cattiva carrozza, privo de' suoi ministri, consegnato nelle mani di due commissari, vien condotto segretamente fuori di Roma per non entrarvi mai più. Fu da prima condotto a Monterosso, indi a Viterbo, poscia a Siena e finalmente trasferito in un convento di Certosini presso Firenze. Egli era menato schiavo da' suoi nemici, che studiavano ogni segretezza perchè non fosse conosciuto. Non di meno egli riceveva da per tutto onori, come se fosse condotto in trionfo. Da tutte parti preti, laici, ricchi e poveri, uomini e donne, vecchi e fanciulli, sani ed infermi, tutti insieme confusi occupavano i

(1) L'ediz. C: « invece di lodi a Dio, di cui risuonava Roma, quand'era in mano al Papa, ora in essa si facevano processioni oscene e si cantavano inni alla licenza più sfrenata » (*).

(2) Si osservi che l'ediz. A cominciava da questo punto (cioè dal 1798) l'*Epoca Sesta*.

campi, le strade, si arrampicavano sugli alberi, e colle mani giunte e ginocchioni dimandavano la benedizione del glorioso prigioniero. Nella Certosa di Firenze fu visitato dal re Carlo Emanuele IV e dalla regina di Sardegna, la venerabile Clotilde. Si gittarono amendue a' suoi piedi, benchè inutilmente il buon Papa si sforzasse di rialzarli. « In questo momento fortunato, disse il re, io dimentico tutte le mie disgrazie, più non mi lamento del trono che perdei; tutto a' vostri piedi ritrovo. — Caro Principe, risponde il Papa, tutto è vanità, eccetto amar Dio e servire a lui. Rivolgiamo i nostri sguardi al Cielo; là ci aspettano troni che non potranno più esserci rapiti. — Venite con noi in Sardegna, ripiglia la pia regina, voi troverete ne' vostri figliuoli tutto il rispetto che merita un sì tenero Padre ». Ma come poteva egli liberarsi dalle mani di quei ladroni?

Il 27 marzo 1799 il Papa vien tolto da Firenze, e per quattro mesi è condotto di paese in paese, valicando monti, abitando capanne, in preda a uomini che gli fecero patire ogni sorta di stenti. Presso a Torino la sua carrozza fu arrestata dalla grande calca de' fedeli accorsi per avere la papale benedizione. Gli snaturati commissari francesi vollero si ponesse in viaggio, benchè per un colpo di paralisia il suo corpo fosse già immobile per metà. Finalmente il 14 luglio giunse a Valenza, termine del suo viaggio, luogo di sua prigionia, fine della sua vita.

Morte di Pio VI. — Dopo tanti viaggi e stenti, dopo tante inquietudini, travagli ed insulti, questo illustre martire doveva ricevere la ricompensa dovuta a' suoi patimenti. Mentre l'arcivescovo Spina si avanzava per amministrargli il SS. Viatico, al cospetto di Gesù Cristo gli domandò se perdonava ai suoi nemici. A quelle parole il venerando Pontefice levando gli occhi al cielo, quindi fermandoli in un crocifisso, che teneva sempre in mano. « Con tutto il mio cuore, rispose, con tutto il mio cuore ». Fatte chiamare intorno a sè le persone di casa, e quelle prostrate e piangenti benedisse con triplice ed ultima benedizione. Chiese che gli si leggessero le orazioni degli agonizzanti, le quali divotamente accompagnava. Conservando sempre la stessa serenità di volto, si addormentò nel Signore l'anno 81 di sua età, di suo pontificato 24 e mezzo, il 29 agosto 1799.

Sparsa la nuova della sua morte, il popolo in grande calca correva alla cappella, ove era riposto il cadavere. Tutti volevano

avere qualche cosa, che fosse stata del santo Pontefice. Vestì, cappelli, biancheria erano oggetti avidamente cercati; e non potendo più avere altro, mettevano sulla sua bara medaglie, veli, croci, fazzoletti, libri, rosari, e se li portavano a casa come reliquie. Fra le preghiere, i voti, le gioie, la tristezza era un continuo esclamare: « Oh questi è un martire! questi è un martire! ». Sul sepolcro di lui fu scritto il seguente epitafio:

QUI GIACE

PIO VI PONTEFICE MASSIMO

DETTO UNA VOLTA GIOVANNI ANGELO DI CESENA

IL QUALE NELLA LUNGHEZZA DEL PONTIFICATO

SORPASSANDO TUTTI GLI ALTRI PONTEFICI

RESSE LA CHIESA XXIV ANNI VI MESI XIV GIORNI

SANTISSIMAMENTE MORÌ IN VALENZA

IN UNA ROCCA DOVE ERA CUSTODITO

PRIGIONIERO DEI FRANCESI

UOMO DI MARAVIGLIOSA FORTEZZA D'ANIMO

E DI COSTANZA

NEL SOPPORTARE I PIÙ DISASTROSI TRAVAGLI

Regole disciplinari e pratiche religiose di questa epoca. — Nel secolo XVI Paolo IV promulgò un indice de' libri proibiti. S. Pio V ordinò si celebrasse ogni anno nella prima domenica di ottobre la festa del SS. Rosario. Gregorio XIII intraprese la correzione del calendario romano, sottraendo dieci giorni al mese di ottobre del 1582. E ciò perchè non essendosi prima osservato con bastevole esattezza, che il nostro globo nel suo giro annuo attorno al sole impiega 365 giorni e 6 ore meno qualche minuto, dopo alcuni secoli questi minuti accumulati avevano fatto 11 giorni di più, e l'anno non correva più d'accordo con il corso del globo. Fu pertanto l'equinozio di primavera trasportato dagli 11 ai 21 di marzo. D'allora in poi tutto il mondo cristiano, eccettuata la Russia, cominciò a valersi del calendario gregoriano. Urbano VIII ridusse in miglior forma il breviario e diede a' cardinali il titolo di Eminenza.

Clemente XIII, nel 1759, ordinò che nelle domeniche quando non siavi Prefazio proprio, dicasi quello della SS. Trinità.

EPOCA SESTA

Dalla morte di Pio VI nel 1799
al Concilio Vaticano nel 1870,
racchiude anni
71.

CAPO I.

Pio VII. — Contrasti con Napoleone. — Prigionia di Pio VII. — Suo ritorno a Roma.

Pio VII. — Alla morte di Pio VI i repubblicani francesi erano padroni di Roma e di tutta l'Italia. Il capo della Chiesa era morto in esiglio, i membri del sacro Collegio in ceppi o qua e là dispersi, come adunque si poteva eleggere un pontefice?

Dio che governa la sua Chiesa saprà rendere vani gli sforzi degli uomini. Un esercito austriaco assale i Francesi, li scaccia da Roma, dall'Italia, e li restringe in un picciol angolo tra il Genovesato ed il Piemonte. I cardinali allora fatti liberi si radunano a Venezia, eleggono il cardinale Chiaramonti di Cesena, che prende il nome di Pio VII. Egli si porta a Roma, rientra solennemente nel possesso del governo temporale che Iddio gli ha dato per l'indipendenza del suo ministero.

I sovrani gli dirigono omaggi e congratulazioni. Appena gli Austriaci ebbero adempiuto la loro missione, segue la battaglia di Marengo, e malgrado il loro numero e il loro valore, sono discacciati e spariscono. (An. 1800). Prova evidente che Iddio li aveva da prima renduti vittoriosi pel bene della sua Chiesa; cioè affinché si eleggesse il nuovo papa e quindi ritornasse in possesso di Roma.

Contrasti tra Pio VII e Napoleone. — La Francia, stanca de' suoi tiranni, riveste del titolo di console Napoleone Bonaparte, il quale mostrava di avere volontà e coraggio bastevole per dare ordine a quel regno gettato in tanta confusione. Allora cessa la ghigliottina, si mitiga assai la persecuzione, si estingue

lo scisma costituzionale, e la Francia ritorna alla cattolica unità. Ma Bonaparte stimava soltanto la religione in quanto serviva alla sua ambizione. Egli fa un concordato col romano pontefice che viene violato nello stesso atto della sua pubblicazione. Con esso egli pubblicava certi articoli, detti organici, che contrastano col medesimo concordato... Si fa proclamare imperatore e sollecita il Papa di venire a Parigi per consacrarlo. Pio VII esita lungo tempo, nè si risolve se non colla speranza di riparare a gravi disordini ed impedire molti mali che minacciavano la Chiesa.

Egli parte da Roma l'anno 1804, attraversa la Francia, che in ogni parte lo onora, e fra mille applausi entra in Parigi e mette la corona imperiale sul capo di Napoleone. Ma questi corrispose alla condiscendenza del papa con ingratitudine mostruosa. Per ottenere l'incoronazione protestava di voler essere figliuolo ubbidientissimo della santa sede; ma appena incoronato scrisse lettere ingiuriose al papa, e pochi anni dopo fece marciare le sue truppe su Roma. Dopo che fu donata la pace alla Chiesa dal Grande Costantino, l'imperatore Costante II, protettore degli eretici Monoteliti, fu il primo degli imperatori che abbia con violenza rapito il sommo pontefice; Napoleone il secondo. Egli pretendeva che il papa gli concedesse cose contrarie ai diritti della Chiesa ed al bene della religione. Al rifiuto del papa l'imperatore assale Roma, se ne impadronisce, la deruba dei capi d'arte più preziosi, sforza il palazzo papale, manda ed incarica il generale Radet della sacrilega impresa di rapire il papa.

Di notte tempo una schiera di soldati, come ladri notturni, danno la scalata al palazzo pontificio, abbattono gli usci a colpi di scure, spezzano le finestre, e a mano armata penetrano nella camera del papa. Radet, circondato da' suoi, impone al pontefice di partire immediatamente da Roma. Pio VII alza gli occhi al cielo, e pieno di fede in colui che assiste la Chiesa, co' soli abiti di camera si abbandona nelle mani de' suoi nemici che lo chiudono a chiave in una carrozza fra gendarmi come malfattore. (Anno 1809).

Prigione di Pio VII. — L'immortale Pio VII durante cinque anni di cattività si mostrò sempre intrepido confessore della fede. A vari accidenti fu soggetto il suo viaggio. Presso a Firenze per l'imperizia de' postiglioni la carrozza corre sopra

un rialto di terra, si rovescia con grand'impeto, e il santo padre cade sulla strada in mezzo alle ruote. Egli sarebbe stato fatto a brani se non lo avesse Iddio preservato. Rimane prigioniero in Savona tre anni, dopo cui (nel 1812) gli si ordina la partenza per Fontainebleau in Francia. Durante il cammino venne trattato ne' modi più barbari. Si faceva viaggiare giorno e notte senza mai lasciarlo uscire di carrozza. Questo gli rovinò la salute per modo che fu ridotto allo stato di moribondo. Nelle vicinanze di Torino pareva al termine della vita, e gli fu amministrata l'estrema unzione; tuttavia non potè ottenere un istante di riposo. Giunto a Fontainebleau, lontano dai suoi consiglieri, assediato da gente che aveva sacrificato fede e pudore al despotismo di Napoleone, oppresso dalla molestia che l'ambizioso imperatore ogni dì gli recava, mette il suo nome su una carta in cui si lascia la nomina dei vescovi, cioè dei pastori delle anime in balia del potere civile. Ma pentitosi immantinenti di quella sottoscrizione, coraggiosamente revoca quanto ha sottoscritto e la fede trionfa.

Suo ritorno in Roma. — Napoleone non potendo indurre il papa a secondare i suoi tristi disegni, e per altra parte le sue imprese guerresche pigliando un cattivo indirizzo, pensò di mettere in libertà colui, che in niuna guisa aveva potuto vincerc.

L'intrepido Pio VII, dopo cinque anni di prigionia, di stenti, di oltraggi e d'insulti parte da Fontainebleau il 23 gennaio 1814 per ritornarsene alla sua sede. Mentre passava sopra un ponte del Rodano da Beaucaire a Tarascone il colonnello Lagorse assordato dalle grida di gioia: «E che fareste voi dunque se passasse l'imperatore? — Noi gli daremmo da bere» risposero ad una voce, indicando il fiume che sotto al ponte scorreva. Dopo quattro mesi di cammino Pio VII fece solenne entrata nella città eterna con indicibile gioia di Roma e di tutti i buoni.

CAPO II.

Caduta di Napoleone. — Suoi ultimi giorni. — Morte di Pio VII.

Caduta di Napoleone. — La storia ci fa con mano toccare che il favorire la religione è principio di grandezza dei sovrani, e che il perseguirla ne è la rovina. Napoleone non lo voleva

credere e lo provò col fatto. La sua potenza colossale faceva tremare tutta Europa, il suo nome era temuto per tutto il mondo. Quando seppe che Pio VII voleva scomunicarlo per le violenze commesse contro alla Chiesa ed a' suoi ministri, egli per ischernò andava dicendo: « Crede forse il papa, che le scomuniche facciano cadere le armi dalle mani dei miei soldati? ». Ma le censure della Chiesa o presto o tardi producono inesorabili il loro effetto. Infatti l'ambizione condusse Napoleone all'estremità della Russia, dove la divina Provvidenza facendo vedere che nulla valgono le forze degli uomini quando sono contrarie ai voleri del cielo, dispose che oltre a quattrocento mila uomini del suo esercito morissero di spada, o di fame, o di freddo.

Il generale Segur, uno de' condottieri di quelle formidabili schiere, lasciò scritto: « I più valorosi soldati intirizziti dal freddo non potevano più reggere le armi che cadevano loro di mano ». Intanto l'Europa si solleva contro a Napoleone come contro un comun nemico. Quelli stessi, che per forza eransi con lui alleati, lo abbandonano; egli è discacciato dalla Germania, dalla Spagna, dalla Svizzera; i suoi nemici lo inseguono, e dietro a' suoi passi penetrano nell'interno della Francia. Egli è fatto prigioniero, condotto a Fontainebleau in quello stesso palagio nel quale tenne in ceppi il santo padre; sottoscrive l'atto della sua abdicazione in quei luoghi stessi ove egli aveva addolorato e umiliato il vicario di G. Cristo.

Ultimi giorni di Napoleone. — Napoleone, benchè nel tempo della prosperità abbia perseguitata la religione nella persona del suo capo visibile, nulla di meno quando si calmò l'ambizione e poté riflettere sulla vanità delle umane grandezze, parve rientrare in se stesso e ravvedersi. Pio VII, dopo avergli sinceramente perdonato, intercedeva presso gl'Inglese che gli fossero mitigate le pene della cattività; e per risvegliare sentimenti religiosi nel cuore di un figlio traviato inviò un ecclesiastico ad assolverlo dalle censure ed assisterlo nelle cose di religione.

Allora Napoleone riconobbe la mano del Signore che lo aveva abbattuto, e scorgendo prossimo il suo fine diceva: « Io nacqui nella religione cattolica, bramo adempirne i doveri e ricevere i soccorsi che quella amministra ». Dopo che ebbe ricevuto gli ultimi sacramenti proferì queste parole: « Sono con-

tento, ne aveva bisogno; io non ho praticato la religione sul trono perchè il potere sbalordisce gli uomini, ma la fede fu sempre meco; io volevo tenerla segreta, ma questa fu debolezza; ora desidero glorificarne Iddio». Spirò nel 1821.

Egli riconosceva la sua caduta dagli oltraggi fatti al capo della Chiesa. « Il papa, soleva dire, non ha eserciti; ma è una potenza formidabile. Trattatelo come se avesse dietro di sè duecento mila armati » (1).

Morte di Pio VII. — Pio VII ritornato dalla sua cattività impiegò il resto de' suoi giorni a riparare i danni che le logge massoniche e Bonaparte avevano cagionato alla Chiesa. Fra le altre cose approvò l'opera della Propagazione della Fede, che ha per iscopo di portare aiuto a que' coraggiosi sacerdoti che abbandonando patria e sostanze, parenti ed amici vanno nelle missioni straniere unicamente per guadagnare anime a Gesù Cristo. Correva l'anno ottantesimo primo di sua età, quando ne' suoi stessi appartamenti per una caduta si ruppe un femore. Munito di tutti i conforti della religione, colmo di meriti, rendette l'anima a Dio il 20 agosto 1823, nell'anno vigesimoquarto del suo pontificato. Vittima di lunga serie di ingiustizie, stancò il nemico colla sua pazienza, e onorò la religione colla sua nobile condotta.

Si narrano di questo pontefice molti prodigiosi avvenimenti, tra cui uno concernente il regnante Pio IX, allora detto Giovanni Maria Mastai de' conti Ferretti. Non potendo egli avviarsi per la carriera ecclesiastica perchè pativa epilessia o mal caduco, il santo pontefice gli raccomandò di fare una novena alla Beata Vergine, mentre egli pure avrebbe pregato per lui nella santa messa. Finita la novena, il giovane Mastai ritornò, ed il pontefice mettendogli le mani sul capo, disse: « State tranquillo, voi non soffrirete più nulla ». Infatti egli perfettamente risanò.

(1) L'ediz. C aggiunge: « Altre volte soggiungeva: Il Cattolicismo è la religione del potere e della società. La religione cattolica è una madre di pace e d'amore » (*Mem. di S. El.*) (a).

Si osservi la diversa intonazione del racconto tra l'ediz. A (1845-48) e l'ediz. B (1870): al tempo della prima ediz. l'A. non pare così convinto della sincerità della resipiscenza di Napoleone come si manifesta poi nel 1870 (*).

CAPO III.

Leone XII e Pio VIII. — La Chiesa Ortodossa di Russia. — Persecuzione contro i cattolici in quell'impero. — Gregorio XVI e Nicolò imperatore.

Leone XII e Pio VIII. — A Pio VII succedeva il cardinale Annibale della Genga di Spoleto col nome di Leone XII. Il suo pontificato durò cinque anni e quasi cinque mesi. Amava molto i poveri, e nello stesso giorno di sua incoronazione loro bandì un lauto banchetto in Vaticano. Ebbe gran cura degli stabilimenti di pubblica beneficenza, i quali spesso visitava somministrandovi quanto era mestieri. Talvolta all'impensata visitava qualche chiesa o spedale per assicurarsi che le persone ivi addette adempiessero con regolarità i loro doveri. Nell'anno del giubileo (1825) fece la beatificazione di quattro servi di Dio: Giuliano Agostino ed Angelo d'Acri, ambidue dell'ordine di s. Francesco; Alfonso Rodriguez, gesuita ed Ippolito Galantini, fondatore della Congregazione della Dottrina Cristiana. Questo pontefice, godendo ancora buona sanità, disse ad un suo famigliare: « Di qui a pochi giorni non ci vedremo più ». Il fatto avverò la predizione. Caduto ammalato, dimandò gli ultimi sacramenti, e dopo alcune ore di tranquilla agonia riposava nel Signore nel 1829.

(1) Leone XII aveva a successore il cardinal Castiglioni col nome di Pio VIII, il quale dopo venti mesi di pontificato santamente cessava di vivere. Gli succedeva il cardinale Mauro Cappellari di Belluno, dell'ordine di s. Benedetto, chiamandosi Gregorio XVI. (Anno 1831) (2).

(1) Da questo punto fino alla fine del cap. V dell'ediz. *B* possediamo la minuta autografa Cfr. *Nota Prelim.* (*).

(2) La materia che segue, da questo punto alla fine del libro, non trova riscontro nell'edizione *A*: della quale rimangono soltanto i cenni sul martirio di Carlo Cornay e di Gabriele Perboyre. Anche qualche idea viene modificandosi: l'ediz. 1^a è del 1845 e l'ediz. 2^a è in pieno 1848; e l'Autore, come nella 1^a, sotto il gravame della censura, deve temperare e tacere più d'un fatto (p. es. le faccende di Russia), così nella 2^a non può sottrarsi all'ondata di entusiasmo che trabocca da ogni parte per Pio IX

Chiesa Ortodossa di Russia. — Fra i molti avvenimenti compiutisi sotto a Gregorio XVI avvi quello che riguarda la così detta Chiesa russa ortodossa. Ortodosso significa: *Chi dà a Dio tutta la gloria che gli è dovuta.* Ora la sola Chiesa cattolica che conserva e pratica il santo Vangelo quale G. Cristo lo ha insegnato, dà a Dio tutta la gloria che gli si deve; così la sola Chiesa cattolica è ortodossa. La Chiesa russa è scismatica ed eretica: deve chiamarsi eterodossa perchè dà a Dio una gloria diversa da quella che egli vuole (1).

Dobbiamo qui richiamare alla memoria come poco dopo il concilio ecumenico di Firenze nel 1439 e precisamente sul principio del secolo decimosesto cominciò lo scisma russo sotto l'impero di Basilio III. Costui senza alcuna dipendenza dalla santa sede elesse un patriarca nella città di Mosca, e decretò che solo da questo patriarca dovessero dipendere tutte le altre chiese del suo impero. Più volte i papi tentarono di ricondurre quel vastissimo regno all'ovile di G. Cristo, ma la conciliazione fu sempre di poca durata. Finalmente l'imperatore Pietro il Grande vedendo i disordini religiosi e politici crescere ogni giorno per mancanza di un capo supremo nelle cose di religione, avendo tentato inutilmente d'indurre il patriarca e i vescovi a sottomettersi al romano pontefice, deliberò di aggiungere alla corona imperiale anche quella di sovrano superiore di tutti i vescovi, e così fare se stesso papa e giudice di ogni questione religiosa. Quindi l'anno 1720 da Mosca trasferì la capitale a Pietroburgo, che eresse a centro dell'autorità civile e religiosa, e stabilì una liturgia sotto al nome di *Statuto ecclesiastico*, dove contengonsi quasi i medesimi errori di Fozio. Pertanto Pietro il Grande oltre al negare sottomissione al papa, ordinò che niuno potesse essere ammesso ad alcuna carica civile o religiosa senza

e Carlo Alberto. Nel 1870 le condizioni storiche sono profondamente mutate, e, così egli dice, «succedono fatti le cui conseguenze non si possono prevedere». L'Autore (che finisce di scrivere l'8 dicembre 1870), si limita alle notizie di puro interesse religioso (*).

(1) Nell'ediz. C: «Ortodosso significa: rettamente pensante. Ora la Chiesa Cattolica che conserva e pratica il santo Vangelo, quale G. C. ha insegnato, è la sola che pensa e sente rettamente; e perciò essa sola deve appellarsi ortodossa. Per contrario eterodosso vuol dire altrimenti pensante o senziente; e la chiesa russa, essendo scismatica ed eretica, deve chiamarsi eterodossa per questo, che pensa e crede diversamente dal retto e dal vero» (*).

pronunziare questo giuramento: « *Confesso e con giuramento confermo di credere che il giudice supremo dell'autorità religiosa è il nostro monarca, supremo padrone di tutte le Russie* (1) ».

I sovrani della Russia, detti autòcrati o padroni assoluti, per qualche tempo lasciarono ai cattolici libertà di praticare la loro religione; ma poco per volta il sovrano volle anche farsi padrone delle coscienze, e sotto al pontificato di Gregorio XVI le cose giunsero ad un'aperta persecuzione.

Persecuzione in Russia. — L'anno 1825 saliva sul trono delle Russie Nicolò I, uomo lodato per varie buone qualità, ma per la smania di farla da padrone e giudice supremo nelle cose di religione diedesi ad opprimere i cattolici suoi sudditi, il cui numero eccedeva i quindici milioni. Cominciò dal far credere che d'accordo col papa toglieva l'istruzione ai cattolici e li obbligava a frequentare le scuole scismatiche; di poi proibì ai suoi sudditi scismatici di farsi cattolici; vietò a questi di predicar la loro religione o professarla pubblicamente. Ciò fatto, si accordò con tre vescovi cattolici amanti della vanità e delle ricchezze, i quali da lui sedotti, apostatarono, ed in conseguenza della loro sottomessione, l'imperatore comandò che nelle loro diocesi tutti dovessero usare riti, breviari, messali e pratiche religiose secondo la liturgia dell'impero (2).

Molti sacerdoti, paroci e vescovi si levarono contro all'empietà; ma furono tosto deposti, spogliati delle proprie sostanze, chiusi in orrido carcere o mandati in esiglio nella Siberia che era come condannarli a morire di freddo e di stento. Rimaste così le diocesi prive di vescovi, il popolo si sostenne tuttavia qualche tempo saldo nella fede in mezzo alle persecuzioni a segno che non pochi morirono per la fede. Ma rimanendo come pecore senza pastore, molti caddero nello scisma; e nella Rutenia e Lituania quasi tre milioni miseramente prevaricano.

(1) *Statutum Eccl. Petri Magn.* p. 6 (a).

(2) Guglielmo Lustnschi, vescovo di Polosko, fu il primo ad accettare la nuova liturgia. A tale effetto egli radunò i preti e paroci di sua diocesi, loro prodigò onori, danari, protezione, pranzi, con vini, cervogia ed altre sostanze spiritose, ed orrendo a dirsi! li fece tutti ubbriachi. Così tolti di senno, fece loro sottoscrivere l'adesione alla chiesa russa. — V. Theiner. *Vicende della Chiesa di ambi i riti*, ecc. (a).

Questa deplorabile apostasia veniva con solennità celebrata dall'impero russo nel 1839, mentre i cattolici per tutto il mondo piangevano a tanta sciagura, e pregavano Iddio ad avere pietà della Russia.

Gregorio XVI e Nicolò di Russia. — Durante questa persecuzione Gregorio XVI non risparmiò sollecitudine per opporre a sì gran male il rimedio che poteva. Scrisse ai buoni per incoraggiarli; rimproverò i vescovi del loro tradimento, mandò larghi sussidi a quelli ch'erano stati spogliati. Con apposita allocuzione biasimò la crudeltà e l'ingiustizia di quel governo e dello stesso Nicolò.

Quest'imperatore avendo fatto un viaggio in Italia, volle per due volte fare visita a quell'uomo, che sebbene inerme, tuttavia col suo sguardo e colla sua parola faceva tremare i più potenti monarchi della terra. Il degno vicario di Gesù Cristo accolse col dovuto riguardo il formidabile sovrano. Parlarono a lungo di cose spettanti alla religione. Nicolò ammirò la sapienza e la virtù del pontefice, ma voleva scusarsi, adducendo che motivi politici lo avevano spinto alle gravi deliberazioni contro ai cattolici. Il pontefice con aria di maestà « Principe, gli disse, la politica è fatta pel tempo, la religione per l'eternità. Verrà il giorno in cui entrambi ci presenteremo a Dio per rendergli conto delle opere nostre. Io, perchè assai più innanzi negli anni, sarò certamente il primo; ma non oserei sostenere gli sguardi del mio giudice se non pigliassi oggi la difesa della religione che mi venne confidata e che voi opprimete. Principe, Dio ha creato i re perchè siano i padri, e non i tiranni dei popoli che loro obbediscono ».

Quelle parole suonarono tremende all'orecchio ed al cuore di Nicolò. Partì dalla presenza del pontefice turbato, commosso fino alle lagrime. Promise di accordare libertà ai cattolici di professare la loro religione e di mantenere relazione colla santa sede. Di più iniziò un concordato con Roma, per mezzo del quale erano ristabiliti parecchi vescovadi con libera giurisdizione. La morte di Gregorio avvenuta nel 1° giugno 1846 interruppe le trattative che vennero poi condotte a felice compimento dal regnante Pio IX. Ma in breve si riaccese l'odio che la Russia ha sempre nodrito contro la fede cattolica.

CAPO IV.

Elezione di Pio IX. — Amnistia e applausi. — Rivoluzione in Roma. — Pio IX a Gaeta. — Repubblica. — Roma liberata. — Ritorno del pontefice a Roma.

Elezione di Pio IX. — Uno dei più grandi e più luminosi pontificati è certamente quello di Pio IX. Nato in Imola nel 1792 dai conti Mastai Ferretti, ebbe nome Giovanni Maria. Prima della sua elezione al papato era venuto a Roma per arruolarsi nell'esercito pontificio, ma la sua sanità cagionevole ne lo impedì. Dio per altro che lo chiamava a cose più grandi lo guarì come per miracolo, siccome vedemmo, per renderlo idoneo alla milizia sacerdotale. Da giovanetto Giovanni già risplendeva in ogni genere di virtù; ma le sue delizie erano nella divozione alla Beata Vergine Maria. Degno ministro di Gesù Cristo, egli si accorse tosto del gran bisogno della educazione della gioventù, e a questa consacrò le prime cure del sacro ministero. Intraprese in Roma la direzione e l'amministrazione di due insigni stabilimenti, uno conosciuto sotto al nome di Tata Giovanni, l'altro di san Michele a Ripagrande, dove sono ricoverati più centinaia di poveri fanciulli. Una difficile missione compiuta nel Chili per incarico di Pio VII dimostrò il suo grande ingegno e la sua rara abilità nel maneggio dei grandi affari. Ritornato dal Chili, fu fatto vescovo, e finalmente creato cardinale nel 1840. Alla morte di Gregorio venne pressochè con unanimità di voti proclamato pontefice il 16 giugno 1846, due giorni appena dopo che i cardinali erano entrati in conclave, e prese il nome di Pio IX. Molti e grossi volumi si richiederebbero ad esporre degnamente le cose di questo incomparabile pontefice. Noi ne accenneremo solamente alcune.

Amnistia e applausi. — Pio IX segnalò la sua elezione con un atto di bontà mercè un'*amnistia*, ovvero generale perdono di tutti coloro che durante il pontificato di Gregorio XVI si erano fatti colpevoli di ribellione contro lo Stato. Pel che molti esigliati e molti detenuti nelle carceri poterono liberamente ritornare in seno alle loro famiglie. Introdusse parimenti alcune

riforme nel governo civile de' suoi Stati. Questi tratti di clemenza facevano echeggiare il suo nome di mille applausi in ogni parte. I buoni godevano di que' segni di ossequio al supremo pastore della Chiesa, ma i malevoli guidati dalla strana idea di fare una *Giovine Italia*, ovvero una Repubblica italiana, approfittarono di quegli stessi favori a danno di lui.

Molti uomini, che già avevano turbata la pace in altri paesi, recaronsi a Roma, e sotto aspetto di unire i loro applausi a quelli che tutto il mondo faceva al gran Pio IX, studiavansi d'indurlo a dichiarare guerra all'Austria.

Il papa, essendo padre spirituale di tutti i fedeli, non potrà mai certamente risolversi di far guerra, mentre sovrani e popoli, a qualunque paese appartengano, sono sempre suoi figli.

«Sappia il mondo tutto, egli rispondeva, che noi amiamo l'indipendenza d'Italia, ma non verremo giammai ad una dichiarazione di guerra e a spargere il sangue per conseguirla». Quindi egli fece tutto ciò che si conveniva al suo ufficio di padre.

Rivoluzione in Roma. — Allora gli applauditori che a piena gola avevano gridato evviva, cominciarono a dimandare riforme; poi un altro governo, e finalmente a gridare morte al sovrano dell'eterna città. Il santo padre, per ultima prova, cedette altri favori, chiamò a Roma il conte Pellegrino Rossi, valente politico, e lo fece presidente de' suoi ministri, raccomandandogli di adoperarsi in tutte le guise per conservare l'ordine e la pace nello Stato. Prova inutile. Il conte Rossi mentre entra nel palazzo della cancelleria, ove allora era la Camera dei deputati, è assassinato fra mille schiamazzi; sono disarmate le guardie del Quirinale; un dotto sacerdote di nome Ximenes è pugnalato; un colpo di archibugio fa cadere estinto monsignor Palma, segretario di Pio IX. Così il papa dovette rimirare il sangue de' suoi famigliari sparso nelle sale del suo palazzo, e se stesso in grave pericolo di cadere in mano di que' rivoluzionari, cui nessun delitto ispirava orrore.

Il pontefice perciò vedendosi tolta l'indipendenza della sua autorità, minacciata la sua vita e quella dei cardinali e di quelli che nelle pubbliche cariche gli si mantenevano fedeli, risolse di fuggire. Ma come ciò effettuare, mentre i suoi nemici custodivano tutte le uscite del Quirinale? Dio assiste il suo vicario, e non abbandona la sua causa che è quella della Chiesa.

Pio IX a Gaeta. — Pio IX si mette ginocchioni davanti al Crocifisso, prega, poi si alza, si veste in borghese ed affida la sua salvezza alla divina Provvidenza. A notte avanzata, accompagnato da un solo domestico, discende nelle grotte e per una specie di sotterraneo va ad uscire in un luogo determinato dove l'attendeva il conte Spaur, ministro di Baviera. Monta seco lui in carrozza, che con rapidissimo corso prima che fosse conosciuta la sua partenza giungeva in sicuro a Gaeta. Qui lo avevano già preceduto il cardinale Antonelli ed altri prelati che lo attendevano. Sparsa la voce che il papa era a Gaeta, questa divenne tosto al pari di Roma il centro della religione dove i fedeli di tutto il mondo facevano ricorso. Il re di Napoli, glorioso di tanto ospite, gli prodigò ogni riguardo, nulla risparmiando di quanto poteva essere necessario al santo padre e a quelli che lo avevano accompagnato.

Pio IX dimorò sedici mesi a Gaeta continuando le sue cure pel bene universale della Chiesa. Fra le altre cose diede una solenne prova di venerazione alla madre del Salvatore, indirizzando ai vescovi di tutto il mondo una lettera con cui invitava essi e tutti i fedeli a pregare e ad esprimere il loro sentimento intorno all'immacolato concepimento di Maria (1), di cui si parlerà fra breve.

Il capo della religione, spogliato così de' suoi Stati, costretto a fuggire precipitosamente dalla sua sede, trovavasi in vere strettezze per provvedere a sè, a' suoi, e tenere corrispondenze con tutto il mondo. Allora i cattolici coll'affetto di figli studiarono di venire in aiuto del loro padre ora con grandi, ora con piccole offerte, che furono chiamate come ne' tempi antichi *Obolo, o danaro di s. Pietro*, perchè diretto a sollevare il capo della religione, successore di quel santo apostolo nel governo della Chiesa (2).

(1) Non faccia meraviglia l'uso di iniziali minuscole per parole così auguste, come *santo padre, santa sede, papa, immacolato concepimento, ecc.* Negli autografi stanno così, in forma *sicuramente* minuscola. Nessuno vorrà per questo vedere in Don Bosco una minor venerazione per ciò che le parole significano! (*).

(2) La più antica memoria che sia nella storia ecclesiastica del Danaro di s. Pietro è nel secolo ottavo, nel quale Offa, re di Mercia nell'Inghilterra, per la divozione che professava a s. Pietro ed al papa volle che tutti i suoi sudditi pagassero annualmente un piccolo tributo alla sede apostolica, che fu chiamato in inglese *Peter Pence*: Danari di s. Pietro (a).

Il danaro di s. Pietro è tuttora il mezzo con cui oggidì si provvede alle strettezze in cui trovasi il supremo gerarca della Chiesa.

Repubblica in Roma. — Appena si conobbe la fuga del papa un dolore profondo colpì tutti i buoni. Soltanto i nemici dell'ordine giudicandosi all'apice della fortuna si radunarono, e con atto iniquo e sacrilego costituirono in Roma una Repubblica con un triumvirato, ossia con tre capi: Mazzini, Armellini e Saffi. Essi dichiararono il papato decaduto da ogni potere di sovrano, e costituirono se stessi arbitri di ogni autorità.

Per prima cosa quel governo impose tributi, spacciò un'immensità di carta monetata, si appropriò i beni della Chiesa: campane, calici, pissidi, ostensori, turiboli, ogni oggetto d'oro o di argento che fosse nelle chiese era involato per far danaro. Vari sacerdoti e religiosi furono trucidati, dodici in un solo giorno pugnalati. Monasteri e conventi violati e profanati, e non pochi sacerdoti e religiosi barbaramente sgozzati. Ma tiriamo un velo sopra quelle barbarie (1).

Roma liberata. — Il cielo non poteva permettere che tante iniquità si potessero impunemente continuare, nè le potenze cristiane tollerassero che il capo della religione fosse in cotai guisa spogliato del suo regno, il quale è fuori d'ogni dubbio come la proprietà di tutti i cattolici. Perciò i sovrani come figli affezionati risolsero di venire in aiuto del padre comune, il cui domicilio è in Roma. Spagna, Napoli, Austria, Baviera, Francia si accordarono sul modo di liberar Roma; e mentre l'Austria manteneva l'autorità del papa nella parte principale dello Stato pontificio, la Francia, benchè allora retta a repubblica, si prese il compito di cacciare da Roma que' ribelli. Pertanto una schiera di prodi Francesi camminò direttamente sopra Roma, la quale avrebbero potuto prendere assai più presto se avessero voluto usare tutti i mezzi violenti di cui potevano disporre; ma volendo risparmiar i monumenti di quella città e più ancora il sangue per quanto potevano, v'impiegarono tre mesi. Gli assediati fecero prodezze degne di causa migliore. Combatti-

(1) Si legga l'opera dell'erudito mons. Giac. Audisio col titolo: *Orrori della Repubblica Romana*, e quella del Balleydier: *La Repubblica Romana* (a).

menti accaniti, presa e ripresa da ambe le parti. Finalmente il giorno 29 giugno, dedicato al principe degli apostoli, i Francesi diedero un gagliardo assalto, in cui respinti i nemici, la città restò in loro potere.

Possiamo facilmente immaginare quanto sia stata grande la consolazione dei Romani quando si videro liberati da quei rivoluzionari e poterono godere di nuovo tranquillità e pace, ripigliare il loro commercio, riaprire i conventi, i monasteri, le chiese e di nuovo pacificamente praticare la loro religione.

Ritorno di Pio IX. — La notizia della liberazione di Roma fu tosto recata al sommo pontefice, che tutto commosso esclamò: « Sia benedetto il Cielo; ora cessa lo spargimento di sangue tra i miei figli ».

Molti desideravano che egli facesse immantinenti ritorno a Roma, ma le persone prudenti lo consigliarono a differire. Il sospirato ritorno ebbe luogo il 12 aprile 1850. Fu tale il concorso di gente ed il trasporto di gioia, che forse non si era mai veduto altrettanto dal dì in cui Pio VII rientrò in Roma dopo la sua prigionia.

Il fortunato pontefice prima di ogni altra cosa si recò alla basilica di s. Pietro per ringraziare Dio della pace ridonata alla Chiesa; e quindi con tutto il cuore e lo zelo diede mano a rimarginare le piaghe profonde fatte dai repubblicani alla religione ed allo Stato.

CAPO V.

Immacolata Concezione. — Propagazione della fede. — P. Giovanni da Triora. — Carlo Corney. — Gabriele Perboire. — Libertà cristiana in Cina. — Ordini religiosi.

L'Immacolata Concezione. — Appena il papa ritornò alla sua sede da tutte le parti gli giunsero i suffragi dei vescovi che attestavano generale credenza, che Maria fosse stata sempre preservata dal peccato originale, e che era ferventissimo desiderio dei loro diocesani che questa verità fosse dogmaticamente definita. Il pontefice stabilì allora una commissione di dotti teologi e cardinali, di poi concedette un giubileo di tre mesi per eccitare tutti ad innalzare a Dio calde preghiere. Infine invitò

a Roma tutti i vescovi che potessero facilmente venirvi. Fatta un'attenta e profonda discussione, si trovò essere dottrina conforme alle sacre scritture costantemente manifestata nella tradizione, cioè nella sacra liturgia, negli scritti dei santi padri, ne' decreti dei sommi pontefici, nel sentimento generale di tutti i cristiani, che Maria Vergine fu immune dalla macchia originale, ed essere cosa al tutto conveniente il procedere a definire questa dottrina quale articolo di fede.

Pio IX dopo nuove preghiere giudicò di procedere finalmente a questa sì sospirata definizione, ed assistito dai cardinali, dai patriarchi, da gran numero di arcivescovi e vescovi, alla presenza di una moltitudine immensa di sacerdoti e laici, l'anno 1854, il giorno 8 dicembre, sacrato a Maria, Immacolata, prima di celebrare solennemente la santa messa nella basilica vaticana pronunziò questo decreto: *È dottrina rivelata da Dio che la B. Vergine Maria fin dal primo istante della sua concezione fu preservata immune da ogni macchia di colpa originale per singolare grazia e privilegio di Dio onnipotente, in riguardo dei meriti di Gesù Cristo Salvatore dell'uman genere e che perciò si deve da tutti i fedeli fermamente e costantemente credere.*

In virtù di questa definizione si tolse via ogni dubbio intorno a questo privilegio della Madre di Dio. Non già che il pontefice con questa definizione abbia introdotto una nuova verità, ma solamente ha definito dogmaticamente una verità da Dio rivelata, e già creduta fin dai primi tempi della Chiesa.

L'Opera della Propagazione della Fede. — Tra le maravigliose istituzioni di questo secolo si annovera l'*Opera della Propagazione della Fede*. Dopo che Napoleone I soppresse i monasteri, i conventi, spogliò le chiese e se ne appropriò i beni, mancavano i mezzi per sostenere quei coraggiosi sacerdoti, che mossi dal desiderio di salvare anime recavansi in lontanissimi paesi. Ora, per provvedere a una cosa sì necessaria quale sono le missioni, Iddio ispirò un nuovo modo efficacissimo, e che ha già prodotti maravigliosi effetti.

L'anno 1822 nel mese di maggio una giovanetta di Lione invitò alcuni parenti ed amici ad associarsi per fare piccole offerte settimanali a fine di mettere insieme qualche sussidio pei missionari. L'opera era semplice, il fine santo, e Dio lo benedisse. L'offerta a farsi non era che di cinque centesimi per set-

timana, e insieme recitare ogni dì un *Pater* ed un' *Ave*. Ogni dieci associati vi ha uno che raccoglie l'obolo settimanale, e in contraccambio dà a leggere gli *Annali delle Missioni* che si stampano ogni due mesi. L'offerta essendo piccola, tutti vi possono prendere parte. Quindi ricchi e poveri, padroni e servi, uomini e fanciulli si ascrissero all'opera novella. Come già fu detto, Pio VII la raccomandò colla sua autorità apostolica. Altri pontefici l'arricchirono di molte indulgenze.

Gregorio XVI e il regnante Pio IX si mostrarono ambidue zelantissimi promotori di questa opera della Propagazione della Fede, la quale essendo così benedetta dal vicario di G. Cristo, maravigliosamente crebbe e si diffuse per tutta la terra, stampandosene gli *Annali* in tutte le lingue a molte migliaia di copie. Ogni anno si raccolgono oltre a cinque milioni di franchi. Con questo aiuto si convertirono già alla fede molti milioni di idolatri. Come appendice all'opera della Propagazione della Fede è quella della *Santa Infanzia*, così chiamata perchè è posta sotto la speciale protezione di Gesù Bambino, ed ha per iscopo il riscatto dei poveri bimbi di que' paesi ne' quali, come nella Cina, sono barbaramente venduti e spesso gettati ancor viventi nelle vie per servire di pasto agli animali immondi. Ogni associato si obbliga a pagare cinque centesimi al mese ed a recitare un' *Ave* ed una *Giaculatoria* a Maria SS. ed a s. Giuseppe. Il regnante Pio IX considerata la grande utilità che la novella opera avrebbe recato alla religione, l'approvò con lettere apostoliche del 16 luglio 1856 e l'arricchì di molti privilegi e indulgenze.

Il P. Giovanni da Triora. — Iddio, padrone del cuore degli uomini, mentre inspira agli uni lo zelo di promuovere la sua gloria nei nostri paesi, infonde in altri coraggio eroico di abbandonare patria, parenti, amici, per intraprendere viaggi lunghi e pericolosi, il cui termine spesso è il martirio. La sola Italia annovera circa duemila di questi operai evangelici che presentemente lavorano indefessi per la fede. Noi ne daremo un'idea con un cenno sul martirio di alcuni di loro. Cominciamo dal padre Giovanni Francesco. Egli era nato in Triora, paese della Riviera di Genova. Compiuti gli studi a Roma partiva per le missioni straniere. Dopo gravi fatiche, patimenti e pericoli nel 1800 giungeva a Macao, città posta alle frontiere della Cina

L'anno seguente entrò nella China, sebbene fosse minacciata la pena di morte a chiunque predicasse o professasse in quell'impero la religione cristiana. Tuttavia egli poté per quindici anni predicare, fare catechismi, amministrare i santi sacramenti, battezzare fanciulli ed assistere moribondi dispersi in quel vasto impero senza essere conosciuto dalle autorità civili. Ma dopo aver sofferto fame, sete, stenti di ogni genere, finalmente restò scoperto e denunziato ai mandarini. Fu arrestato mentre vestito dei sacri abiti celebrava la santa messa. Condotto davanti a vari tribunali gli si minacciarono tormenti e la morte se non rinunciava alla fede. Ma egli confessò coraggiosamente che era cristiano e che era pronto a morire mille volte piuttosto che dire o fare cosa contraria alla religione di cui era ministro. Fra le altre cose volevano costringerlo a calpestare il Crocifisso, e i carnefici non potendolo indurre a farsi colpevole di sì orribile sacrilegio, mettevano essi stessi colla forza i piedi di lui sopra quell'adorabile immagine del nostro Redentore. A quell'atto violento inorridito il santo: « *Non sono io, esclamo, che calpesto questa santa croce, ma siete voi, i quali colla violenza mi strascinate sopra* ».

Lo sottoposero a diversi tormenti, finalmente fu legato ad un palo e strangolato. La sentenza profferita contro di lui dice che egli fu condannato a morte perchè aveva predicato la fede cattolica. Non si poteva pronunciare una sentenza più gloriosa al nome del coraggioso missionario. Il suo martirio si compieva il 15 agosto 1815. (V. *Museo delle Missioni*, anno V).

Carlo Corney e Gabriele Perboire. — La Francia si distingue fra le nazioni cattoliche nel somministrare gran numero di predicatori del Vangelo per le missioni straniere e nell'accrescere le file dei martiri dell'età moderna.

Ne accenneremo alcuni. Il venerabile Carlo Corney, sacerdote della missione, partiva da Parigi nel 1830 e l'anno dopo raggiungeva i suoi compagni nella China. Lavorò per la conversione di quegli idolatri fino al 1837, quando venne scoperto e condannato a morte. Il suo martirio fu crudele assai. Cinque carnefici, distesolo per terra, gli legarono strettamente mani e piedi a quattro pali ponendogli il capo in mezzo a due stecchi piantati nel suolo. Al segnale di cembalo un carnefice con un colpo tronca il capo del santo martire, mentre gli altri recidono le braccia, ed i piedi, spaccando il busto in quattro parti. Que-

sto martirio compievasi il 20 settembre 1837, essendo Corney d'anni 28.

Gabriele Perboire, eziandio sacerdote della missione, dopo sei anni di stenti, di fatiche venne accusato di predicare il Vangelo, e perciò condannato a morte. Gli fecero patire un penosissimo carcere, fu assoggettato alla tortura del bastone, ad interrogatorii umilianti, con mille spaventevoli minacce e seducenti promesse. Ma egli sostenne intrepido tutti questi mali, e coronò i lunghi patimenti coll'essere crocifisso. Il quale supplizio egli volentieri e coraggiosamente patì per amore di Gesù Cristo morto per esso in croce. (11 sett. 1840).

Libertà cristiana nella China. — I cristiani nella China continuarono ancora ad essere perseguitati per vari anni: ma la persecuzione non rattièpidiva per nulla lo zelo dei missionarii, benchè il recarsi colà a predicare il Vangelo fosse un esporsi al martirio. Finalmente Iddio ebbe pietà di quella misera nazione, e dispose che la colta Europa andasse a mettere freno a tanta barbarie. L'anno 1858, dopo molte fatiche, spese e combattimenti, la Francia e l'Inghilterra riuscirono a passare i confini del Celeste Impero, che è il nome dato all'impero cinese. Questo fatto dimostra ad evidenza quanto la civiltà europea, che è frutto del cristianesimo, sovrasti alla civiltà cinese prodotta dal gentilesimo, mentre poche migliaia di Francesi ed Inglesi poterono riportare vittoria sopra un impero di 400 milioni d'abitanti e dettar loro la legge. La Francia adunque e l'Inghilterra vittoriose sulla China conchiusero un trattato, in cui fra gli altri sono i seguenti articoli:

1º Tutti i porti dell'impero cinese saranno aperti al libero commercio degli stranieri, i quali abitando in detti porti potranno godere dei medesimi diritti che i Chinesi, sottomettendosi alle leggi del paese e sotto alla protezione dei loro consoli.

2º La religione cattolica sarà liberamente esercitata in tutto il Celeste Impero.

3º Ambasciatori europei risiederanno a Pechino, mentre un ambasciatore cinese sarà mandato a Parigi ed a Londra.

Così dopo trecento anni di persecuzione il sangue dei martiri generando novelli cristiani mise termine anche in quell'immenso impero alla persecuzione legale della Chiesa cristiana. I missionarii poterono quindi uscire dai loro nascondigli, mo-

strarsi pubblicamente, raccogliere i cristiani qua e là dispersi, innalzare chiese, aprire scuole, orfanotrofi ed ospedali. In loro aiuto corsero già e vanno correndo ogni dì altri nuovi missionari: molti vescovadi vi furono già stabiliti, e nella stessa Pechino, capitale dell'impero, risiede un vescovo cattolico, il quale vi compie solennemente e pubblicamente e talora con intervento delle autorità civili, le auguste ceremonie della nostra s. Religione.

Ordini religiosi. — Dopo la caduta di Napoleone I i religiosi poterono ritornare alle antiche loro dimore e lavorare di nuovo nel campo evangelico sia in Europa, sia in altre parti della terra e nelle missioni straniere. Siccome per altro alcuni degli ordini antichi non poterono più rialzarsi con quel vigore che già godevano una volta, così Iddio suscitò altri ordini e altre congregazioni, che in parte tenessero il loro posto e in parte soddisfacessero ai bisogni, ai quali quelli non potevano soddisfare. Leone XII l'anno 1826 approvò la congregazione degli oblato di Maria fondati da due pii e dotti sacerdoti piemontesi Lanteri di Cuneo, e Rainaudi di Carignano. L'anno 1839 furono approvate le religiose, dette Fedeli Compagne di Gesù, il cui scopo è l'educazione religiosa e civile delle fanciulle, e che tra le altre case in vari luoghi ne hanno una assai fiorente a Torino.

L'Istituto della Carità, fondato dal celebre Antonio Rosmini, fu approvato come ordine religioso da papa Gregorio XVI l'anno 1839.

Lo stesso Gregorio negli ultimi anni del suo pontificato approvò l'Istituto di s. Anna e quello delle Penitenti di s. Maria Maddalena. Fondatrice di questi due Istituti fu la marchesa Giulietta Barolo molto celebre in Torino per la sua carità.

Sei Istituti furono approvati dal regnante Pio IX:

- 1° Le Figlie dell'Immacolata Concezione;
- 2° Le Sorelle della B. Vergine Maria del Ritiro;
- 3° Le Sorelle di s. Marta;
- 4° Le Sorelle del ss. Salvatore;
- 5° Le Sorelle della B. V. del Buon Consiglio;

6° Finalmente il primo marzo 1869 la Congregazione di s. Francesco di Sales, fondata in Torino allo scopo di promuovere l'educazione cristiana, scientifica e letteraria della gioventù, specialmente cogli oratorii festivi e con ospizi di beneficenza.

CAPO VI.

Beatificazione dei martiri Giapponesi. — Concilio Vaticano. — Quarta sessione. — Fatto unico nella Storia Ecclesiastica. — Morte di Pio IX. — Elezione di Leone XIII. — Stato presente della cattolica religione. — Che debbasi imparare dalla Storia Ecclesiastica.

Beatificazione de' Martiri Giapponesi (1). — Sarà sempre caro alla memoria dei fedeli il giorno 8 giugno 1862, nel quale 26 eroi della fede, martirizzati nel Giappone, furono innalzati

(1) Daremo un breve cenno dei martiri Giapponesi:

I. Pietro Battista, sacerdote francescano di Abul, nella Spagna, nel 1580 seguì il P. Antonio da s. Gregorio nelle Filippine. Lavorò con gran frutto per la fede nel Messico, nelle Filippine, fino all'epoca del suo martirio, che lo colse a Meaco, essendo già ordinato vescovo.

II. Martino dell'Ascensione, dello stesso ordine nato a Virgaria, nella Spagna. Missionario d'incredibile alacrità, mostrò il suo zelo nel Messico, nelle Filippine e nel Giappone, facendosi a tutti esempio d'ogni virtù; era d'anni 30.

III. Francesco Bianchi, francescano, nacque in Gallizia. Modello di austerità, bramoso di morire per Cristo, passò nel Messico indi alle Filippine e finalmente nel Giappone, dove cadeva nelle mani dei carnefici.

IV. Filippo Las Casas di Gesù, nato in Messico; entrato quindicenne nell'ordine francescano, andava al Messico, quando una procella lo fe' sbarcare nel Giappone, d'onde venne a Meaco.

V. Francesco di s. Michele, spagnuolo, si ascrisse diciottenne fra i laici francescani; lavorò in Abroia di s. Giuseppe, nelle Filippine e nella Tamaricia; chiaro per miracoli e pel frutto delle sue prediche, sebben ignaro di quella lingua.

VI. Gondisalvo Garzia, indiano, istruito dai gesuiti, da giovane esercitò la mercatura, che poi lasciò per seguire i missionari come catechista a Manilla. Dato il suo ai poveri, entrò ne' francescani e consumò la vita negli ospedali a pro dei corpi e delle anime.

VII. Paolo Suzuqui, oriondo di Oachi, d'ingegno perspicace, lasciò giovanetto la setta dei Bonzi e abbracciò la fede. La sua casa era detta *domicilio dei poveri*. Terziario, catechista, scrisse libri per istruzione dei neofiti; serviva negli ospedali, facendo pure da interprete.

VIII. Gabriele Quixo di Nifon, sedicenne abbracciò di soppiatto la fede. Più tardi lasciò la patria, parenti ed entrò nell'ordine francescano. Convertì i parenti dall'idolatria.

IX. Giovanni Quizuga, povero operaio di Meaco, sebbene idolatra, era di buoni costumi, quando udì la parola di vita eterna dai (padri) P. F.

agli onori degli altari. Noi abbiamo già a suo tempo parlato della sanguinosa persecuzione di Taicosama e del gran numero di cristiani, che in quella furono coronati del martirio. Qui aggiungiamo soltanto, che dopo molti patimenti tollerati nelle

Battezzato divenne esempio di virtù. Serviva agli infermi e giunse a convertire il figlio suo.

X. Tommaso Daki, mercante di Meaco, ricevette il Battesimo dai gesuiti in età avanzata, senza però mutare la vita di ladrone con figli e moglie, dediti ad ogni flagizio. Convertitosi colla sua famiglia, largì i suoi averi ai poveri, dandosi a servire negli spedali, a catechizzare, a percorrere coi missionari la vasta isola di Nifon.

XI. Francesco di Meaco, soprannominato il medico, della setta dei Bonzi, cercava invano la verità nei loro dogmi. Conosciuta la fede cattolica, l'abbracciò colla moglie e coi figli. Scrisse libri di medicina e di religione contro la setta dei Bonzi. Era interprete dei missionari e terziario; aveva 46 anni.

XII. Tommaso Cazaqui, di 11 anni fu fatto terziario e catechista, guadagnò molti alla fede. Spargeva il sangue per la fede d'anni 15.

XIII. Giachino Saguior di Usaca, serviva, sebben pagano, negli spedali. Battezzato, entrò nel terz'ordine di s. Francesco.

XIV. Bonaventura, giapponese, mortogli il padre, che l'aveva fatto battezzare da bambino, la madre pagana l'ascrisse fra i Bonzi. Ritornato alla fede, fu sempre esempio ammirabile di pazienza, forza e carità.

XV. Leone Carazuma di Corea fu idolatra fino ai 30 anni; battezzato, divenne fedele interprete a' suoi precettori.

XVI. Mattia di Meaco, battezzato dai gesuiti, entrò nell'ordine francescano, dove si rese esempio di virtù a tutti.

XVII. Antonio di Nangasachio da fanciullo odiava i giuochi, flagellava il suo corpicello per amore della castità. Specchio di virtù, aveva 13 anni quando fu martirizzato.

XVIII. Paolo Yucaniqui Ibarchi d'Oaro, ricevuta la fede, divenne modello di santità; fattosi terziario, servì da interprete ai P. Francescani.

XIX. Ludovico Ibarchi d'Oachi, figlio d'idolatri, novenne trasse a Meaco, dove ricevuti i rudimenti cristiani, fu battezzato. Acceso di carità, entrò nel terz'ordine e servì da interprete ai missionari.

XX. Michele Cazaqui d'Ize, famoso fabbro, cristiano fervoroso, castigava il suo corpo col digiuno e colle catene, assisteva giorno e notte al coro dei frati, dava quanto aveva ai poveri e li accoglieva in casa sua. Percorse molte città col suo figlio Tommaso, accompagnando i missionari.

XXI. Pietro Segueiscein di Meaco, battezzato già provetto, terziario illustre per santità e per dottrina, assisteva assiduo ai missionari e fu con loro mandato al martirio.

XXII. Cosma Raguiza d'Oaro, di ricca famiglia, convertì i suoi

carceri e nei viaggi; dopo aver sofferto fame, strapazzi, battiture di ogni genere, finalmente giunsero alla città di Nancosachio, luogo destinato pel loro supplizio, che doveva cingerli della corona del martirio. Volendosi fare ancora una prova per incutere terrore ai gloriosi atleti, venne additata una collina, sopra cui stavano preparate 26 croci. A quella vista, al pensare che la croce aveva portato la salvezza al genere umano, e che fra breve avrebbe loro aperte le porte del cielo, rimasero pieni della più grande consolazione. Uno di loro, di nome Antonio, al luogo del supplizio incontrò i suoi parenti, che con larghe promesse lo eccitavano a rinnegare G. Cristo. Ma egli coraggiosamente rispose: « Voi mi promettete beni di terra, Cristo quelli del cielo; i vostri beni durano un istante, i beni celesti sono eterni ». Quindi restituì loro la tonaca che aveva indosso, e corse ad abbracciare la croce. Attaccati poi tutti alle loro croci, furono passati da una lancia a parte a parte, secondo l'uso giapponese. Assistevano gran numero di pagani e di cristiani, cui i martiri anche dalla croce predicavano Gesù Cristo. A manifestare la loro santità, nella stessa crocifissione accaddero parecchi segni prodigiosi. Constando con indubitabili argomenti, che i nostri martiri sparsero il loro sangue per la fede, e che molti miracoli

averi in opere di carità; aiutò i Francescani ad innalzare un convento. Con suo figlio serviva negli spedali e faceva da interprete.

XXIII. Francesco Fachelante di Alcalà, virtuosissimo calzolaio, fu cresimato nel 1586 da monsignor Martinez gesuita, primo vescovo del Giappone. Nel recarsi con Pietro Segueiscein a consolare i martiri, fu preso ed ottenne cogli altri la corona del martirio.

XXIV. Paolo Michi, di genitori pagani, che convertitisi alla fede fecero pure battezzare il loro figliuolo. All'età di 11 anni venne affidato al P. Organtino Soldi di Brescia, della compagnia di Gesù. Di 22 anni entrò nella stessa compagnia. Catechista, in breve divenne zelante predicatore. Fu campo delle sue missioni il Giappone e principalmente il regno d'Arima e d'Omura. Aveva 33 anni e doveva essere ordinato sacerdote, allorchè divenne vittima fortunata di G. C.

XXV. Giovanni Ioan, giapponese, di genitori pagani, a 15 anni fu ammesso tra i catechisti. Si segnalò ad istruire i fanciulli; compagno indivisibile di Paolo Michi e di Giacomo Chisai, sostenne collo spargimento del sangue la fede di G. C. nella giovane età di 19 anni.

XXVI. Giacomo Chisai di Psigen, idolatra fino ai 16 anni, fattosi catechista fra i gesuiti, cooperò molto alla conversione degli idolatri. Venuto in Ozaca, diedesi tutto agli esercizi d'umiltà, carità, e coronò la sua vita col martirio di croce in età d'anni 60.

avvennero al loro sepolcro ed a loro intercessione il regnante Pio IX, esaminata diligentemente ogni cosa, li ascrisse nel catalogo dei santi.

Concilio Vaticano. — Dopo il Concilio Tridentino trascorsero oltre a trecento anni, senza che apparisse la necessità di convocare altro concilio ecumenico. Tutte le questioni sorte furono sciolte, e tutti gli errori manifestatisi in questo spazio di tempo vennero esaminati, giudicati, e condannati dal supremo Gerarca della Chiesa. Perciocchè egli ha ricevuto da G. C. piena e illimitata autorità sopra tutto ciò che riguarda il bene spirituale ed eterno dei cristiani. Il Salvatore disse a san Pietro: « Tutto ciò che legherai in terra, sarà anche legato in Cielo, e tutto ciò che scioglierai in terra, sarà anche sciolto in Cielo ». Ma le turbolenze di questi ultimi tempi e gli errori che insidiosamente si tenta di mescolare colla religione; i così detti moderni filosofi, i libri, e giornali cattivi, le massime politiche non mai udite, le varie forme di società segrete, la massoneria, il socialismo, i liberi pensatori, spiritisti e simili invasero sì fattamente il cuore e la mente degli uomini, che il Romano pontefice Pio IX giudicò essere necessaria la convocazione di un concilio ecumenico, per mantenere la purità della fede, e conservare alla Chiesa tutta la sua potenza.

Egli pertanto, seguendo l'esempio dei suoi predecessori, che nei gravi momenti furono soliti raccogliere intorno a sè i vescovi cattolici, posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio, intimò la convocazione di un concilio da tenersi nella basilica vaticana, detto perciò Concilio Vaticano I. Cominciarono le sessioni il giorno 8 di dicembre 1869, e vi si trovarono presenti circa 700 tra vescovi e cardinali con molti abati, generali di ordini religiosi e insigni teologi. Il Papa presiedette in persona. Nella prima e seconda sessione si fece solo la introduzione, e la professione di fede. Non si procedette a definizioni se non nella terza sessione, nella quale i venerandi Padri dopo aver esposta la dottrina della Chiesa intorno a Dio creatore di tutte le cose, alla necessità di credere tutte le verità da Dio rivelate, le quali noi dobbiamo credere fermamente, sebbene non si possano comprendere, condannarono vari errori e fra le altre definizioni fecero la seguente in conferma della divinità dei libri sacri:

« Se alcuno non riceverà per sacri e canonici gli intieri libri della sacra Scrittura con tutte le loro parti, come li enumerò il santo sinodo Tridentino, o negherà che siano divinamente ispirati, sia anatema ».

QUARTA SESSIONE.

Nei fasti della Chiesa sarà sempre memoranda questa sessione. Esposta la dottrina cattolica intorno alla istituzione del primato apostolico nel beato Pietro, e della perpetuità del medesimo nei papi suoi successori, la cui autorità dovevasi estendere a tutti i tempi, a tutti i luoghi, a tutte le cose spettanti alla religione, a tutti i cristiani laici, sacerdoti e vescovi della terra, in fine si passò alla grande questione del magistero infallibile del romano Pontefice. Il glorioso Pio IX dopo l'approvazione dei padri proclamava questa sublime verità con le seguenti parole: « Che poi nello stesso apostolico primato, che il romano Pontefice ha su tutta la Chiesa, come successore di s. Pietro, principe degli apostoli, si contenga anche la suprema podestà di magistero, questa santa Sede l'ha sempre creduto, e l'uso perpetuo della Chiesa lo prova, e fu dichiarato dagli stessi ecumenici concili e da quelli primieramente, in cui l'Oriente e l'Occidente convenivano insieme nell'unione della fede e della carità. Imperocchè i padri del concilio Costantinopolitano quarto, seguendo le pedate dei maggiori, emisero questa solenne professione: « La prima salute sta nel custodire la regola della retta fede. E poichè non può venir meno la sentenza del Signor nostro Gesù Cristo, che disse: « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa »; quanto fu predetto viene comprovato dal fatto; perocchè nella Sede apostolica si è sempre conservata immacolata la cattolica religione e professata la santa dottrina. Pertanto desiderosi di non essere separati dalla sua fede e dalla sua dottrina, speriamo di meritare d'essere in quell'unica comunione che predica la Sede apostolica, ed in cui esiste l'intiera e verace solidità della cristiana religione ». E coll'approvazione del concilio II di Lione, i Greci professarono: « La santa romana Chiesa possedere sopra tutta la Chiesa cattolica il sommo e pieno primato e principato; quale veramente

ed umilmente essa riconosce d'aver ricevuto dallo Spirito insieme colla pienezza della podestà nel beato Pietro, principe e capo degli apostoli, di cui il romano Pontefice è successore: e siccome più che le altre tutte è tenuta a difendere la verità della fede, così, se intorno alla fede sorgeranno questioni, col suo giudizio debbonsi definire». Finalmente il concilio fiorentino definì: « Il Pontefice romano essere vero vicario di Cristo e capo di tutta la Chiesa, e padre e dottore di tutti i cristiani; ed a lui essere stata trasmessa nel beato Pietro dal Signor nostro Gesù Cristo la piena podestà di pascere, di reggere e di governare tutta quanta la Chiesa ».

Per soddisfare a questo pastorale dovere, i nostri predecessori sempre si adoperarono indefessamente, affinchè la salutare dottrina di Cristo si propagasse presso tutti i popoli della terra; e con pari cura vigilarono, perchè, dove fosse ricevuta, sincera e pura si conservasse. A tal uopo i pastori di tutto l'orbe, ora individualmente, ora in sinodi congregati, seguendo l'antica consuetudine delle chiese e il metodo delle primitive regole, a questa santa Sede deferirono specialmente que' pericoli che nascevano nelle cose di fede, affinchè quivi principalmente si risarcissero i danni della fede, dove la fede non può sentire difetto. E i romani Pontefici, secondo che consigliava la condizione dei tempi e delle cose, ora convocando ecumenici concilii, od esplorando la sentenza della Chiesa dispersa pel mondo, ora per mezzo di sinodi particolari, ora con altri mezzi che somministrava la divina provvidenza, definirono da ritenersi quelle cose, che col divino aiuto avevano conosciute consentanee alle sacre Scritture ed alle Tradizioni apostoliche. Imperocchè ai successori di Pietro non fu già promesso lo Spirito Santo, affinchè, esso rivelante, manifestassero nuove dottrine; ma perchè, colla sua assistenza, santamente custodissero e fedelmente esponessero la rivelazione tramandata dagli Apostoli, ossia il deposito della fede. L'apostolica loro dottrina per verità tutti i venerabili padri e i santi dottori ortodossi abbracciarono, venerarono e seguirono, sapendo pienissimamente, che questa sede di s. Pietro rimase sempre illibata da ogni errore, secondo la divina promessa dal Signore nostro Salvatore fatta al principe dei suoi discepoli: « Io pregai per te, affinchè non venga meno la tua fede; e tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli ».

Adunque questo carisma di verità e di fede non mai defi-

ciente fu concesso divinamente a Pietro e a' suoi successori in questa cattedra, affinchè essi per la salute di tutti adempissero l'eccelso loro ufficio, e tutto il gregge di Cristo per mezzo loro rimosso dall'esca velenosa dell'errore, si nutrisse col pascolo della celeste dottrina; e affinchè, tolta l'occasione di scisma, tutta la Chiesa si conservasse una, e appoggiata sopra il suo fondamento, ferma resistesse contro le porte dell'inferno.

Giacchè poi in questa età, in cui si ha grandissimo bisogno della salutifera efficacia dell'apostolico magistero, non pochi si trovano che detraggono alla sua autorità, riputiamo essere onninamente necessario di solennemente definire questa prerogativa che l'unigenito Figlio di Dio degnossi congiungere col sommo pastorale officio.

Noi pertanto, aderendo fedelmente alla tradizione ricevuta fin dall'esordio della fede cristiana, a gloria di Dio nostro Salvatore, ad esaltazione della cattolica religione ed a salute dei popoli cristiani, coll'approvazione del sacro concilio, insegniamo e definiamo, essere dogma da Dio rivelato, che il Romano Pontefice, quando parla *ex cathedra*, ossia quando, esercitando l'ufficio di pastore e dottore di tutti i cristiani, per la sua suprema apostolica autorità definisce una dottrina sulla fede o sui costumi doversi tenere da tutta la Chiesa, per l'assistenza divina a lui nel beato Pietro promessa, gode di quella infallibilità di cui il divin Redentore volle essere fornita la sua Chiesa nel definire qualche dottrina sulla fede o sui costumi: e pertanto tali definizioni del romano Pontefice essere per se stesse, e non pel consenso della Chiesa, irreformabili.

Se alcuno poi, tolgalo Iddio, osasse contraddire a questa nostra definizione, sia anatema.

Così (1) era definito articolo di fede che il romano Pontefice è infallibile quando parla di cose spettanti alla fede o ai costumi. Noi abbiamo cominciata questa storia, esponendo gli insegnamenti cattolici intorno a questa verità; ora godiamo grandemente nel poter conchiudere colla proclamazione dogmatica della medesima. In questo momento (8 dicembre 1870) il Concilio Vaticano è sospeso; dolorosi avvenimenti ne impediscono

(1) L'ediz. C aggiunge: « il 18 luglio 1870 ». — Quel che segue di questo paragrafo, fu poi omissso nell'ediz. C; ma ha per noi un non trascurabile valore storico (*).

la continuazione. Preghiamo Iddio, che nella sua grande misericordia si degni di presto concedere alla sua Chiesa la sospirata pace e libertà, onde a vantaggio di tutti i fedeli si possa riprendere e ben terminare questo Concilio, e ritornino tempi felici, in cui popoli e sovrani possano essere illuminati dal Vicario di G. C. e con sicurezza guidati per la via del cielo (1).

Fatto unico nella storia Ecclesiastica (2). — Fra le meraviglie che il mondo ammirò in Pio IX avvi quella di aver superato tutti i suoi antecessori nella lunghezza del pontificato. San Pietro venuto a Roma circa 10 anni dopo la morte del Redentore, occupò quella sede 25 anni, 2 mesi, 7 giorni. Dopo di lui nessun pontefice raggiunse tale spazio di tempo; così che veniva comunemente raccolta l'antica tradizione che niun Papa avrebbe raggiunto gli anni di Pietro: *Non videbis dies Petri*. Molti anzi hanno creduto che quelle parole fossero cantate a ciascun pontefice nella sua consacrazione; non trovandosi per altro in nessun cerimoniale dell'incoronazione dei Papi, si dubita del fatto stesso. Tuttavia niun Papa avendo potuto pervenire agli anni di Pietro, ognuno la considerava come verità storica. La gloria eccezionale di raggiungere, anzi di superare gli anni di Pietro, era riserbata a Pio IX.

Il 16 giugno 1871 egli compiva appunto il 25° anno del suo pontificato. Tutto il mondo si commosse, e ognuno si preparò in mille modi per attestargli la sua allegrezza e la sua venerazione. Il Pontefice, secondando il movimento dei cuori cattolici, indirizzava una enciclica a tutti i Vescovi, perchè invitassero i popoli a ringraziare Iddio per avergli concesso così lungo

(1) V. Storia ed atti del Con. E. Vaticano fino alla IV sess. — Lett. catt., an. 18 (a). — Noi licenziamo il presente volume mentre, col Trattato del Laterano e il Concordato tra la S. Sede e il Governo Italiano, segnati l'11 febbraio 1929, si rende possibile la riapertura del Concilio Vaticano auspicato da Don Bosco. E ciò nell'ora medesima che Don Bosco viene elevato all'onore degli altari. Coincidenze che Don Bosco si compiace sovente di rilevare nei suoi scritti, e in questa stessa sua Storia Ecclesiastica (*).

(2) L'ediz. C aggiunge a questo punto le notizie ulteriori dal 1870 al 1879. Tali sono i paragrafi: *Fatto unico nella storia Ecclesiastica. — Morte di Pio IX. — Elezione di Leone XIII*. I due ultimi coi paragrafi restanti formano un nuovo capitolo (VII). Dopo il 1879 (edizione Nona) l'opera non venne più aggiornata, e rimase invariata anche nelle edizioni stereotipe (*).

pontificato; ed apriva nel tempo stesso i tesori delle Sante Indulgenze. Non si può immaginare solennità maggiore. Sembrava che lo spirito del Signore avesse invasi i cuori di tutti per muoverli a festeggiare il comun Padre dei credenti. Dal più umile villaggio alla più illustre città, gli stessi protestanti, gli eretici e il gran Sultano, tutti presero parte alla gioia di quel gran giorno.

Morte di Pio IX. — Il trasporto d'affetto dei cattolici verso Pio IX nell'anno 25^o del suo Pontificato si rinnovò nel cinquantesimo di sacerdozio; ma quello del suo Giubileo Vescovile, superò tutti gli altri avvenimenti della Storia Ecclesiastica, e tutto quello che colla penna si può mandare alla storia. Basti il dire che nell'anno 1877, i fedeli cristiani di ogni età e condizione partivano dalle più remote regioni della terra per venire a venerare il Capo della Chiesa e portare ai suoi piedi quanto si aveva di più prezioso in arte, in oro, in argento o in lavoro scientifico. Ma la vita dell'uomo ha i suoi limiti. Pio IX, colla fermezza della fede, colla carità, colla benevolenza, col consiglio, colla mansuetudine era divenuto la delizia del mondo, il padrone di tutti i cuori. Gli stessi eterodossi lo consideravano quale amico, padre, fratello, benefattore. Correva già l'anno ottantesimo sesto di sua vita e conservava tuttora mente lucidissima, animo virile. Nel novembre di quell'anno cadde in una leggera malattia, da cui però potè riaversi e ripigliare le solite udienze, con quei sermoncini, che formeranno mai sempre una delle glorie del suo Pontificato. Ma la sera del 6 febbraio 1878 si manifestarono nuovi sintomi febbrili nel venerando Pontefice. Nella notte il male si aggravò e nel mattino seguente gli vennero amministrati i conforti della religione, che egli ricevette con quei segni di santo fervore, che ognuno può immaginare. Sul far della notte del 7 febbraio Pio IX mandava la sua anima bella al Creatore. Egli volava a ricevere la meritata corona dei giusti, ad ossequiare di presenza l'Immacolata Regina del Cielo, che in vita aveva tanto onorata (1).

(1) Non è nostro compito commentare il contenuto degli scritti che pubblichiamo. Ma qui sarebbe grave lacuna il non richiamare l'attenzione sulle caldissime pagine, su questa specialmente, in cui Don Bosco imprime tutto il tenero affetto che nutriva per il Pontefice così suo (*).

Elezione di Leone XIII. — Diffusa la notizia della morte di Pio IX, il cuore di tutti i fedeli si scosse. Il dolore fu immenso e sentito in tutti i paesi, e, possiamo dire, in tutte le famiglie. Solamente la elezione di un degno successore potè recar conforto all'animo addolorato dei cattolici.

Questo conforto si ebbe nella elezione al soglio pontificio di Leone XIII.

Compiutisi i funerali del defunto Pontefice, i Cardinali in numero di 64 si radunarono in conclave nel palazzo del Vaticano, e dopo sole 38 ore, potè compiersi la elezione in modo inaspettato; e la elezione cadde sopra il cardinale Gioachino Pecci, già notoriamente conosciuto per la sua grande scienza e virtù, e per la sua singolare prudenza nel maneggio degli affari di alta importanza. Egli era nato nella piccola terra di Carpineto, presso Anagni, addì 2 marzo 1810, dalla nobile famiglia Pecci. Fece una splendida carriera negli studi. Coprì molte cariche onorifiche nella Chiesa. Gregorio XVI lo preconizzò Arcivescovo di Perugia nel gennaio 1846, e Pio IX lo creò cardinale nel concistoro del 19 dicembre 1853. E nel 21 settembre 1877 lo stesso Pio IX lo chiamava a Roma ad esercitare l'ufficio di Camerlengo. Egli trovavasi nel conclave insignito di questa dignità, quanto tutti i cardinali, ravvisando in lui tutte le virtù necessarie ad un gran pontefice, lo proclamarono successore di Pio IX, il 20 febbraio 1878. Emulo della fermezza, dell'affabilità, della carità e della prudenza del suo antecessore ne segue inalterabilmente i principii ed i nobili esempi.

Egli ha già iniziate relazioni colle potenze estere, da cui si spera grande vantaggio per la religione.

Le missioni estere sono un caro oggetto del suo paterno zelo. La gerarchia e il vescovado eretto nella repubblica dell'Uruguay è una prova. La repubblica del Paraguay, che da molti anni era travagliata da sanguinosi disastri e dalla guerra civile, finalmente ascoltò la voce del Pontefice di Roma, ne accolse l'incarico, preparando così un vasto campo e messe copiosa agli operai evangelici. Tutti i cattolici fanno plauso alla elezione del novello Vicario di G. C., e pregano unanimi Iddio che lo conservi a lunghi anni di vita felice; che gli appiani le difficoltà, l'aiuti a portare le croci inseparabili dall'universale governo della Chiesa. Possa esso vederla trionfare ed in tutti i paesi, fra tutti i popoli, e sopra i reggitori di tutti i regni. Abbia questo

Pontefice la consolazione di vedere il mondo in pace, e tutti i credenti, fedeli ai divini precetti, formare in terra un solo gregge, un solo ovile attorno ad un solo pastore, e così tutti siamo un giorno accolti a godere l'immensa felicità del Cielo.

Stato presente della religione. — La cattolica religione in questi tempi fa maravigliosi progressi in tutte le parti del mondo. Nell'America, nel Giappone, nello stesso impero Chineso aumenta ogni giorno il numero dei credenti, benchè non siano affatto cessate le persecuzioni anche da parte delle civili autorità, ed in vari luoghi i cristiani siano ancora molestati, specialmente per abuso di coloro che amministrano le cose pubbliche. Del resto ovunque si erigono vescovadi, si fabbricano chiese, si fondano seminari e scuole cristiane; nè più altro manca a quei paesi se non operai evangelici che vadano a coltivare la vigna del Signore e a diradare le folte tenebre in cui migliaia di migliaia d'uomini sono tuttora immersi.

In Europa il cattolicesimo percorre fasi diverse (1). Nell'Inghilterra, soprattutto da che il regnante Pio IX ricostituì la gerarchia ecclesiastica, molti protestanti dotti, nobili e doviziosi fanno ritorno alla fede dei padri loro. Che anzi ultimamente fu fatta una legge per cui la religione cattolica è riconosciuta e rispettata dalle autorità civili, e i cattolici possono essere ammessi indistintamente a coprire le cariche dello Stato. Nel Portogallo, nella Spagna, nella Francia e nella Germania si compiono gravi avvenimenti politici e guerreschi non senza danno della religione; ma i popoli in generale si conservano saldi nella fede. Anzi pare che le pubbliche calamità accrescano il fervore alle pratiche religiose e all'attaccamento al cattolicesimo.

Nella Russia soltanto e segnatamente nella Polonia i catto-

(1) Il seguito di questo paragrafo rispecchia le condizioni storiche del 1870. L'ediz. C (1879) sopprime nel cenno del Portogallo, Spagna, Francia e Germania l'attributo *guerreschi*, e l'inciso « non senza danno della religione ». — Omette le notizie sulla Russia e Polonia; e modifica l'accenno alle condizioni d'Italia nel modo seguente: « In Italia poi succedono fatti, le cui conseguenze non si possono prevedere. Ma noi stiamo fermi al consiglio di s. Paolo, tenendoci uniti alla colonna e fondamento d'ogni verità, la Chiesa Cattolica. Quindi seguiamo costanti la dottrina e i consigli di Leone XIII. Il quale cogli infallibili suoi ammaestramenti saprà, come i Pontefici di altri tempi, guidarci nel terrestre esilio, e additarci la via del Cielo ».

lici sono nello stato di aperta persecuzione. Molti devono sostenere la fede colla perdita dell'impiego, colla confisca dei loro beni, coll'esiglio e colla morte. Malgrado queste oppressioni i cattolici si tengono fermi nella loro credenza.

L'Italia poi si trova in istato di vero orgasmo. I fatti sono gravi, e gravissime le conseguenze che possono da quelli derivare. Ma noi tenendoci al consiglio di s. Paolo ci attacchiamo alla colonna innalzata da Dio per sostenere la verità che è la Chiesa. Seguiremo costanti la dottrina e i consigli del grande, del clemente, del provvidenziale Pio IX. Esso coll'infallibile sua parola illuminato da Dio, di cui è vicario in terra, saprà come altre volte liberarci dai sovrastanti pericoli e additarci il cammino che dobbiamo seguire per assicurarci la via del cielo.

Che debbasi imparare dalla Storia ecclesiastica. — Dalla Storia ecclesiastica noi dobbiamo ricavare alcune verità, le quali ci servano di lume e conforto in questo nostro esiglio. E queste sono:

1° Che la Chiesa è manifestamente la figlia di Dio Padre, la sposa di Gesù Cristo e il tempio vivo dello Spirito Santo; perciocchè soltanto coll'aiuto divino essa ha potuto sostenersi, propagarsi e crescere in mezzo a tanti e sì fieri contrasti che per lo spazio di circa diciannove secoli le vennero mossi continuamente da ogni parte.

2° Che non dobbiamo per nulla maravigliarci delle guerre fatte o che si faranno alla santa Chiesa, mentre vediamo che contro di essa la guerra incominciò dal primo giorno della sua esistenza.

La causa di questa guerra è una sola, cioè l'odio che gli spiriti delle tenebre portano a Gesù Cristo, il quale odio essi hanno trovato e trovano sempre il modo di trasfondere in un grande numero di uomini, i quali facendosi ministri a questi spiriti infernali, mossi da loro perseguitano la Chiesa unicamente perchè sposa di Gesù Cristo.

3° Che una delle prove chiare della divinità della Chiesa cattolica è il non esservi mai stato alcuno il quale, desiderando di amare Iddio e di applicarsi con tutto lo zelo all'esercizio della virtù, per ottenere questo fine abbia pensato di dovere abbandonare la fede cattolica per rendersi protestante o giudeo o turco, o incredulo. Per contro molti dei più dotti e virtuosi fra

i turchi, eretici e protestanti abbracciarono la fede cattolica per divenire più virtuosi e salvarsi eternamente.

4° Che un'altra prova della divinità della Chiesa cattolica sta in ciò, che in punto di morte molti infedeli ed eretici e increduli domandarono di entrare in seno alla Chiesa per assicurare la loro eterna salute: mentre in quel punto fatale nessun cattolico mai domandò di farsi eretico o turco o incredulo per salvarsi eternamente.

5° Che la Chiesa cattolica è fondata sull'autorità del sommo Pontefice, e si conserva e si propaga solo in virtù della fede e riverenza che si porta a questa autorità: e che perciò è cosa della massima importanza il propagare ed accrescere la fede e riverenza verso l'autorità del papa (1).

6° Che tutti i scismatici, eretici e protestanti, esaminando la storia, trovano il giorno in cui incominciò il loro errore e incominciò la serie dei loro maestri, tra il quale giorno e il tempo, in cui fu Gesù Cristo, passa una certa distanza più o meno grande, per modo che i loro primi maestri non possono in nessun modo dirsi di avere ricevuto da Gesù Cristo medesimo la loro dottrina, nè di essere immediatamente succeduti agli apostoli. Per lo contrario la storia dimostra chiaro, che il sommo pontefice Pio IX, capo della Chiesa cattolica, è per una catena non interrotta di papi il successore di s. Pietro costituito da Gesù Cristo medesimo: e che perciò la sola Chiesa cattolica è la Chiesa di Gesù Cristo, mentre le altre, benchè si usurpino ingiustamente il nome di chiese cristiane, tuttavia non sono chiese di Gesù Cristo, ma chiese di quell'eresiarca o caposetta, da cui ciascuna di esse ebbe origine.

7° Finalmente comunque vediamo la Chiesa perseguitata nulladimeno dobbiamo rimanere fermi nella fede; tenendo per certo, che la guerra finirà col trionfo della Chiesa e del suo supremo Pastore (2). È pertanto nostro dovere di conservare ed

(1) L'ediz. C varia: «.....e che perciò è cosa di sommo momento il propagare e lo accrescere la sottomissione e l'attaccamento al Papa, la cui autorità è infallibile» (*).

(2) Var. dell'ediz. C: «Finalmente sebbene vediamo la Chiesa perseguitata, nulladimeno dobbiamo rimanere fermi nella fede e nell'insegnamento del suo Supremo Pastore. Procuriamo pertanto di conservare, ecc.....» (*).

accrescere in noi la fede, la speranza e la carità per meritarcì di aver parte alla gloria, che Dio tiene preparata ai veri cattolici in Paradiso, dove saremo felici per tutta l'eternità.

Avvertenza. — Al racconto storico fa seguito in ogni edizione una « CRONOLOGIA DEI SOMMI PONTEFICI secondo la più comune opinione, eccettuati gli antipapi ». V'è divario talora notevole tra le cronologie delle tre edizioni tipiche alle quali ci siamo riferiti; e specialmente per i Papi dei primi secoli le varianti sono parecchie e non lievi. L'ediz. *C* finalmente avverte in una nota d'aver seguito « l'*Annuario Pontificio* stampato a Roma nel 1871 » (quindi posteriormente all'ediz. *B*), il quale annuario « è anche conforme a quello scritto dal Baronio, che lo ha desunto dal Catalogo detto di Liberio e di Felice IV ». La cronologia dell'ediz. *C* non fu più modificata nelle successive ristampe. Ma è opportuno rilevare, in appoggio alle nostre distinzioni editoriali, che nell'ediz. 1879 si ha la prova essere dessa il tipo della redazione *C*, giacchè la *Nota* di cui abbiám discorso avverte che « si è tenuto dietro all'annuario Pontificio predetto, modificando la cronologia dell'*antecedente ediz. di questa opera* ». Purtroppo, com'è avvenuto della prefazione, si seguì a ristampare, senz'altra avvertenza, la nota tale e quale, anche nell'ediz. stereotipa.

Le altre note apposte nell'ediz. *C* ai varii nomi e momenti della Serie Cronologica, non paiono opera personale di Don Bosco, ma da lui consentite ed approvate.

DIZIONARIO DI VOCABOLI

geografici ed altri che occorrono nella storia eccle- siastica.

Nota Preliminare. — Di questo *Dizionario* si possiede ancora, per una troppo rara fortuna, l'originale dell'Autore, in molte parti *Autografo* (e ne pubblichiamo qualche fac-simile), in altre ricorretto di sua mano, a matita o a penna. — Le correzioni a matita dimostrano chiaramente che furono fatte colla mano malferma probabilmente in carrozza o in treno.

Il plico *Arch. Cap. 87-G-II* (Origin. N. 858) contiene tre quaderni manoscritti, che indichiamo *a)*, *b)*, *c)*. — I ms. *a)* e *b)* sono, come già pel resto della *St. Eccl.*, i due *copioni* preparati successivamente per la stampa.

Il ms. *a)* s'intitola: *Nomi di Geografia antica confrontati coi nomi moderni* (agg. autogr. a mat^a: *colla spiegazione dei vocaboli meno facili della Storia Eccl.*). — È un abbozzo di bella calligrafia, ripassato da Don Bosco a *matita*, come sono i *copioni* primi della *St. Eccl.* descritti nella *Nota Prelimin.* di questo volume. — Vi sta in capo quel paragrafo dei *Nomi della Terra Santa* che passò nella *Geografia della Terra Santa* annessa alla *Storia Sacra*, e che qui non ci ha che vedere. — Il contenuto di questo abbozzo è tutt'altra cosa da quel che dice il titolo. È un dizionario, esclusivamente geografico, (un po' scadente, per vero), di nomi antichi e moderni, preparato facendo lo spoglio dei nomi di luogo che ricorrono nella *Storia Eccl.*, e redatto forse da qualche fidato dipendente amico di Don Bosco. Sulla materia greggia l'Autore corregge di sua mano e per lo più sfronda, abbreviando, con tratti traversi a matita. Di questo primo abbozzo la materia, ritoccata e arricchita di altri nomi, passa nell'altro copione secondo, che è il ms. *b)*.

Il ms. *b)* s'intitola « (Nomi di) Geografia antica confrontata coi nomi moderni colla spiegazione di (*alcuni*) vocaboli meno facili della Storia Ecclesiastica ». Anche questo, come il precedente, reca in capo quel paragrafo della *Geografia della Terra Santa*, e non contiene che nomi geografici. È della stessa mano del ms. *a)*, ed è corretto da Don Bosco, come l'altro, ma a *penna* generalmente, e rare volte a matita.

Il ms. *b*) ha sull'altro il vantaggio che le sue definizioni sono quelle appunto del dizionario quale lo abbiamo. Naturalmente, essendo quello che va in tipografia.

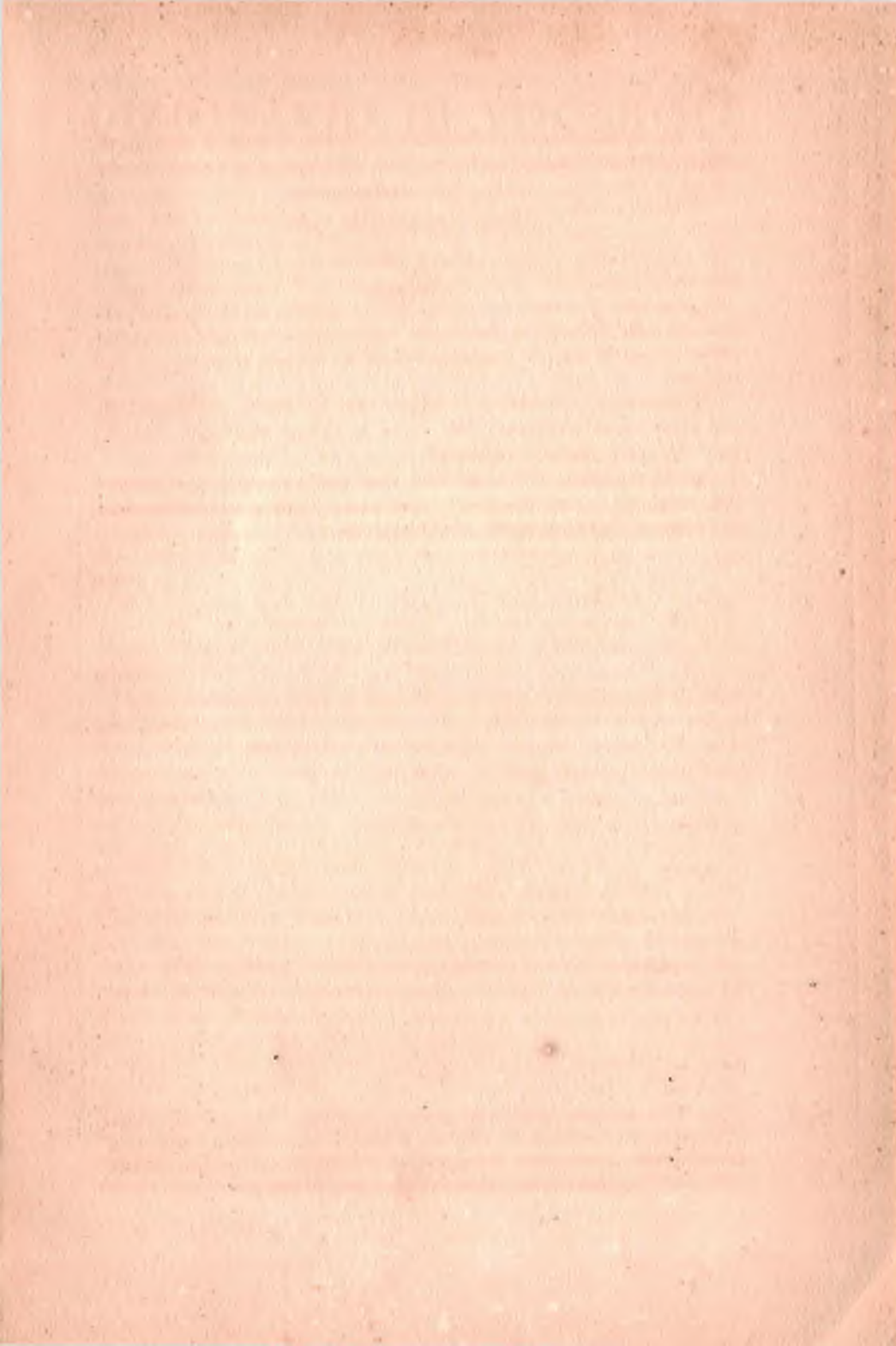
Il ms. *c*), preziosissimo perchè autografo in più parti (1), e nelle altre *dettato* (sono almeno quattro mani diverse che si avvicendano, oltre la sua) e visibilmente corretto da Don Bosco, contiene i termini o « vocaboli meno facili della Storia Ecclesiastica. ». — È senza intestazione.

La materia di questo ms. ricorre intera (qualche ritocco fu fatto certamente sulle bozze) nel *Dizionario*, naturalmente insertata per ordine alfabetico con la materia *geografica* del ms. *b*). Di esso ci mancano i due copioni.

È opportuno rammentare al lettore che noi diamo qui l'ediz. *B*, così come venne pubblicata. Per l'ediz. *C* furono ritoccate e corrette parecchie *voci*, nessuna aggiunta.

Anche di questo Dizionario deve dirsi quello che dell'altro annesso alla *Storia Sacra*: che cioè eccede il contenuto del libro, e serve piuttosto di PRONTUARIO per chi studia più largamente.

(1) È autografo dalla voce *Abate* ad *Abluzione* (inclus.): da *Altare* ad *Arvivescovo* (inclus.): da *Colletta* a *Consacrazione: Messa* (rifatta a matita). Anche sulle parti autografe, nonchè su quelle copiate ritorna la correzione, e soprattutto i *tagli*, per economia di spazio.



D I Z I O N A R I O

ABBREVIAZIONI.

a.	anticamente.
o.	oggidi.
c.	capitale.
ebraico	vocabolo ebraico che significa.
latino	vocabolo, ecc., come sopra.
greco	vocabolo ecc.
p.	provincia.
v.	vescovile.

A

Abadessa, superiora di monache di quegli ordini religiosi, nei quali il superiore dei monaci ha il titolo ed autorità di Abate. Questa superiora porta anch'essa il bastone pastorale.

Abate (dall'ebraico, *padre*), superiore dei monaci Benedettini, Cisterciensi, Canonici lateranensi, il quale avendo un'autorità quasi episcopale, ha l'uso della mitra e del baston pastorale. Ove anticamente esistevano questi monasteri, la chiesa e l'autorità dell'abate venne affidata ad un ecclesiastico secolare, col medesimo titolo. Così ebbe origine il titolo di Abate dato a certi sacerdoti non religiosi.

Abbreviatori del parco, impiegati della Curia romana, così detti perchè scrivono con parole abbreviate certe concessioni che fa il Papa, le quali poi essi estendono più ampiamente. Dicevansi abbreviatori di parco maggiore o di parco minore dal luogo dove sedevano per sottoscrivere bolle o rescritti pontificii.

Abisso (dal greco, *senza fondo*). Si usa per indicare ora il mare, ora le acque che avvolgevano la terra nel tempo della creazione, ora una cavità qualunque, di cui non si possa determinare la misura, e conseguentemente anche l'inferno o luogo dei dannati.

Abiura, detestazione solenne che un eretico, ebreo, turco, idolatra, fa della sua falsa religione quando entra nella Chiesa cattolica con promessa di credere tutte le verità che la Chiesa professa.

Abluzione (voce latina), il lavarsi che fa il sacerdote delle mani prima e dopo la messa e dopo l'offertorio, più specialmente del calice, delle dita, e della bocca dopo la santa comunione.

Abruzzo a. *Aprutium*, p. dell'Italia meridionale.

Abside (greco, *arco* o *volta*), parte più interna delle chiese, ove è l'altare maggiore, e sono sedili pel clero in forma semicircolare, come nelle basiliche.

Acaia, p. della Grecia fra la Tessaglia e l'Epiro o *Livadia* e *Romelia*, dove predicò s. Paolo; Corinto ne è la capitale.

Accademia, luogo o radunanza di scienziati o artisti raccolti insieme per trattare delle scienze e delle arti, così detta da Accadem padrone di un luogo fuori di Atene, dove Platone insegnava filosofia.

Accidia greco, *senza sollecitudine*; settimo vizio capitale.

Accolito (greco, *compagno*), chierico che presta servizio nelle funzioni religiose dopo i suddiaconi; il maggiore degli ordini clericali minori.

Acefali (greco, *senza capo*), eretici, i quali non credevano due nature in Gesù Cristo, e i quali sottraendosi all'obbedienza della Chiesa rimasero senza capo.

Acqua benedetta, si dice 1° l'acqua benedetta dal sacerdote per uso quotidiano dei fedeli sia nella chiesa, sia in casa. 2° L'acqua che il parroco benedice nel Sabato s. nella vigilia della Pent. pel s. Battesimo, e che conservasi nel fonte battesimale. 3° Quella che benedice il Vescovo nella dedicazione delle chiese.

Aquisgrana, detto ora *Aix la Chapelle*, città di Prussia dove Carlo M. innalzò una chiesa a Maria SS., sulla forma di quella del s. Sepolcro, e dove è sepolto questo re.

Acri — *Agrius* — *Aciris*, fiume dell'Italia merid. Nella Calabria avvi un paese dello stesso nome.

Acri, *Acco* o *Tolemaide*, città della Palestina.

Adorazione, supremo culto dovuto esclusivamente a Dio. Chiamasi anche adorazione l'atto di riverenza dei Cardinali al Papa dopo la sua elezione e nelle funz. pap.

Adriatico, mare nella cui estremità è situata Venezia, così detto da Adria città distrutta, che a. era in quel sito.

Africa, una delle tre parti del mondo conosciuto dagli antichi, popolata da Cam e da' suoi discendenti. Questo nome anticamente si usava solo a denominare le terre che si estendono sul Mediterraneo dallo stretto di Gibilterra sino ai confini dell'Egitto.

Agauno, castello del Vallese nella confederazione Svizzera, o S. Maurizio, perchè in quel luogo subì il martirio la Legion Tebea capitanata da questo s. Una celebre abazia fu eretta in questo luogo dai re Borgognoni.

Agape (greco *carità*), convito dei primi cristiani nelle feste religiose, in segno di amorevole fratellanza, e facevasi nei cimiteri, nelle catacombe o nelle chiese. Un residuo delle agape si ha nelle offerte di cibo che per ispirito di pietà si fa alle famiglie religiose povere, donde venne la parola pietanza, quasi *ex pietate datam*. E si ha pure nel pane benedetto che si distribuisce in chiesa in certe solennità.

Agiografo, scrittore dei libri sacri, da *agios*, santo e *grafo* scrivo. Impropriamente si chiamano pure agiografi gli scrittori della vita di qualche santo.

Agnus Dei, pezzi di cera improntati di un agnello portante la croce, che il Papa benedice nella domenica in *Albis* ogni sette anni, perchè siano distribuiti al popolo. Sono simbolo di Gesù Cristo risorto, e si conservano come stromenti di aiuto celeste contro le tempeste, i turbini ed altri pericoli.

Agnus Dei, preghiera della messa tra il *Pater noster* e la comunione.

Agonia (greco, *combattimento*), ultimi istanti della vita in cui si lotta colla morte, e si lotta ancora sovente contro gli ultimi assalti del nemico dell'anima.

Alba Pompea, città del Piemonte, che dal secolo quinto cominciò ad essere sede vescovile.

Albano — Amena città nella campagna di Roma.

Albi, *Albiga*, città di Francia nella Linguadoca.

Albigesi, eretici che risuscitarono l'eresia dei Manichei simili ai Valdesi, che nel secolo XIII si sparsero in Francia specialmente nella città di Alby.

Albium Ingaunum — *Albingaunum* o. *Albenga*, città v. della riviera Ponente del Genovesato.

Alcantara — *Norba Caesarea*, città della Spagna.

Alcorano, libro compilato da Maometto, che vi fece un miscuglio di cristianesimo, giudaismo e paganesimo,empiendolo di assurdità e di favole.

Alemagna, paese fra il Reno, il Danubio e il Meno.

Alemanni o *Germani*, popolo che occupava la Germania.

Alessandria d'Egitto, c. dell'Egitto, seconda città del R. Impero, prima che Costantinopoli fosse a questo grado innalzata.

Alessandria della Paglia, forte città v. del Piemonte tra il Tanaro e la Bormida, edificata per suggerimento di Papa Alessandro III, da cui prese il nome.

Alleluia (ebraico, *Lodate il Signore*). S. Gio. Ev. nell'Apocalissi udì gli Angeli così cantare in cielo.

Alpi, catena di montagne che separa l'Italia dalla Francia, dalla Svizzera e dall'Alemagna. Erano dette a. *Marittime* le più vicine al Mediterraneo: *Cozie* le seguenti sino a Susa: *Graie* le altre sino al piccolo S. Bernardo: *Pennine* da questo punto al San Gottardo: *Retiche* dal S. Gottardo alla Piava: *Carniche* dalla Piava al Tagliamento: finalmente *Giulie* le restanti fino ai confini dell'Istria.

Alsazia, p. di Francia, divisa in Alta e Bassa Alsazia.

Altare — *Alta ara*, la pietra consacrata dal Vescovo, sulla quale si celebra la santa messa. Il primo altare ricordato nella storia è quello eretto da Noè, sul quale egli offerì sacrifici dopo uscito dall'arca. Nei primi secoli della Chiesa, a motivo delle persecuzioni, essi erano di legno portatile. Papa s. Silvestro prescrisse che dovessero essere sempre di pietra.

Ambone (greco, *ascendere*), specie di pulpito nelle chiese antiche, che serviva per leggere il Vangelo, od altri libri sacri, ed anche predicare.

Amen (ebraico, *così sia*), voce con cui si conchiudono le preghiere della Chiesa e con cui i fedeli danno il loro consenso a quanto disse il sacerdote.

America, o. è la quarta e più vasta parte della terra conosciuta, circondata dall'Oceano e separata dalle altre 3 parti per vasto spazio di mare. Scoperta dapprima da Cristoforo Colombo, prese il nome da Amerigo Vespucci fiorentino, che ne scoprì la parte merid.

Amiens (latino, *Ambianum*), città di Francia, c. della Piccardia, in cui si ammira una delle più vaste ed eleganti cattedrali di stile gotico.

Amitto (latino, *amicire*, coprire), indumento di tela bianca, che gli ecclesiastici in certe funzioni si aggiungono sopra le spalle, e del quale si coprivano anche il capo prima che si usasse la berretta.

Amnistia (greco, *oblio*), perdono dato dal sovrano ai colpevoli, special. politici, col quale esso dichiara dimenticarsi della loro colpa senza esigerne pena.

Ampolle o *ampolline*, quasi *piccole anfore*, vasetti di cristallo contenenti acqua o vino pel divin sacrificio.

Anacoreta (greco, *ritirato*), colui che abbandona il mondo, a fine di occuparsi unicamente dell'anima, e va a vivere lontano dal consorzio degli uomini.

Anagni o *Anagnia*, città della campagna di Roma.

Anagogia (greco, *elevazione in alto*), interpretazione dei libri sacri, per cui nelle parole si trovano pensieri e sentimenti che si riferiscono al Paradiso.

Anarchia (greco, *senza governo*), condizione di un popolo, in cui l'autorità ordinaria avendo perduto il suo vigore, si vive senza forza di governo e i malvagi hanno piena libertà di nuocere.

Anatema (greco, *collocato in alto*), offerte che gli idolatri a. sospendevano alle pareti o alla volta dei templi dei loro Dei. Sovente queste offerte erano spoglie tolte ai nemici, che quantunque ricche per materia ed ornamenti, erano condannate ad essere incenerite in esecrazione dei nemici a cui appartenevano, e ad onore delle divinità. Così la parola anatema passò a significare cosa o persona che si ha in orrore, ed è condannata alla distruzione od alla privazione dei diritti comuni. Quindi la Chiesa adottò la parola anatema per esprimere la scomunica, che essa infligge sugli eretici e peccatori ostinati.

Ancona, città v. dell'Italia Centrale sulle sponde dell'Adriatico.

Ancona, si chiama ancora l'immagine sacra di proporzioni considerevoli, posta nelle chiese sugli altari; e dicesi dalla parola greca *icon*, immagine.

Anello comune, quello che il Papa tiene ordinariamente e che suole dar a baciare ai devoti.

Anello pontificale, quello che usa il Papa nelle funzioni ecclesiastiche. Papa s. Stefano I nel 257 usava già l'anello pontificale.

Anello vescovile (1) che portano i vescovi come simbolo della stretta unione da loro contratta nell'ordinazione colla loro Diocesi.

Anello abaziale che si consegna all'abate o all'abadessa nella benedizione solenne, cui mercè vengono costituiti nella loro dignità.

Anello dottorale che si dà a quelli che ricevono la laurea da dottore.

(1) *Pescatorio*, anello vescovile,..... Così corregge l'ediz C (*).

Anfiteatro (greco, *guardare attorno*), edificio di forma ovale o rotonda, destinato ai pubblici spettacoli, nel quale tutto attorno sono vari ordini di sedili posti a forma di scaglioni e formano diversi cerchi l'uno più ampio dell'altro.

Angelo, (greco, *inviato*), nome dato agli spiriti celesti perchè essi sono da Dio mandati ad eseguire i suoi ordini.

Angelus Domini, preghiera che si recita mattina, mezzogiorno e sera, istituita da Urbano II nel concilio di Clermont per implorare il soccorso di Maria contro i Turchi, ed onorare nei tre punti principali d'ogni giorno il Mistero dell'Incarnazione.

Angiò a. *Andegavia*, paese amenissimo di Francia.

Anno (greco, *rinnovamento*), periodo di tempo misurato dal corso di qualche corpo celeste, detto perciò anno solare, stellare, lunare.

Anno solare, spazio che ai nostri occhi impiega il sole a percorrere i dodici segni del Zodiaco che è di circa giorni 365 ed ore 5,49 incirca.

Anno degli Ebrei, cominciava in settembre, composto di dodici mesi, detto anche civile, perchè regolava gli affari civili.

Anno ecclesiastico cominciava al novilunio di marzo e regolava le feste presso gli Ebrei; si usa tuttora dalla Chiesa per ordinare le feste mobili dalla Settuagesima al Corpo del Signore.

Anno sabatico, anno che ricorreva ogni sette anni e chiamavasi sabatico perchè in esso si dovevano lasciare i campi in riposo. — Chiamavasi poi, *anno del Giubileo* quello che ricorreva ogni sette volte sette anni.

Anniversario (da *anno* e *verto*, ritorno), nel quale ogni anno si compiono 365 giorni dal dì in cui avvenne qualche fatto degno di memoria, come il martirio dei santi, il decesso dei congiunti od amici, o qualche vittoria, o battaglia, o disgrazia.

Anglicana Chiesa (1), così detta in Inghilterra la religione quale è autorizzata dalle leggi civili di Elisabetta, Giacomo I, Carlo I, Guglielmo d'Orange. Questa Chiesa pretende di essere un ramo della Chiesa Cattolica; è niente affatto che l'eresia dei Calvinisti con qualche resto di Cattolicismo.

Anticristo — *Contro Cristo*, chiunque nega Gesù Cristo, o predica contro la santa sua dottrina, è un anticristo. I più celebri anticristi sono Ario, Maometto e Lutero, e sono la figura di quello che verrà alla fine del mondo a muovere l'ultima guerra alla Chiesa.

Antiochia, città celebre di Soria sull'Oronte. San Pietro tenne ivi la Sede apostolica sette anni. Ivi i discepoli di G. C. cominciarono a chiamarsi Cristiani. Altra Antiochia detta di Pissidia è nell'Asia Minore, ove i Giudei mossero persecuzione contro a s. Paolo ed a s. Barnaba.

Antipapa, chi pretende di essere proclamato e riconosciuto per Papa, a preferenza del Pontefice legittimamente eletto.

Antipodi (greco, *anti*, dirimpetto, e *pous*, piede), gli abitatori della parte del globo diametralmente opposta alla nostra.

Anxur o. *Terracina*, città nella Campagna di Roma.

(1) Dovrebbe stare dopo la voce *Angiò*. — Ma nel ms. di D. Bosco sta precisamente a questo punto, dove appare nell'ediz. B (*).

Aosta a. *Augusta Pretoria*, città v. di Piemonte sulla Dora Baltea. Così detta dai soldati pretoriani che Cesare Augusto mandò ad abitare in quei luoghi.

Apennini, catena di montagne che divide l'Italia da Nizza a Bologna fino alla sua estremità meridionale.

Apocrifo (greco, *nascosto*), libro o scrittura che non appartiene all'autore a cui si vorrebbe attribuire, o di cui porta il nome.

Apocrisario (greco, *rispondere*), nunzi del Papa che rispondevano, o meglio comunicavano gli ordini del Papa alla corte dell'imperatore greco in Costantinopoli.

Apologia (greco, *discorso in difesa*), si usa ad indicare gli scritti in difesa della Religione.

Apostasia (greco, *abbandono*), e dicesi l'atto dell'abbandonare volontariamente la fede cattolica. Chi la abbandona dicesi *apostata*.

Apostolo (greco, *inviato*), così sono chiamati i primi dodici discepoli che il Salvatore inviò a predicare il Vangelo per tutta la terra. Questo titolo si dà anche ai più insigni missionari, che primi portarono la fede in qualche paese.

Apoteosi (greco, *divinazione*), cerimonia con cui i gentili follemente pensavano di collocare un imperatore od altro personaggio dopo morte fra gli Dei.

Arcangelo (greco, *primo inviato*), angelo di ordine superiore, che Dio suole inviare agli uomini a manifestare cosa di massimo rilievo.

Apuglia o. *Puglia*, p. dell'Italia Meridionale.

Aquae Statiellorum o. *Acqui*, città v. in Piemonte, celebre per le sue acque calde.

Aquae Sextiae o. *Aix*, città della Francia.

Aquilea o. *Aquileia*, città del Friuli sul littorale Adriatico distrutta da Attila.

Aquino, città dell'Italia Meridionale, celebre pei natali di s. Tommaso l'Angelico.

Aquitania, una delle quattro parti dell'ant. Gallia.

Arabia, vasta penisola fra il Mar Rosso, l'Oceano Indiano ed il Golfo Persico. Si suole dividere in tre parti: *Petrea* da Petra sua capitale: *Deserta* per la grande sterilità del suo terreno: *Arabia Felice* verso il Mar delle Indie, ed è molto fertile.

Aragona a. *Celtiberia*, p. settentrionale di Spagna.

Arasse fiume che nasce dal monte Ararat e si scarica nel Mar Caspio. Si crede che sia il Geon del Paradiso terrestre.

Ararat, monte altissimo dell'Armenia sopra cui si crede che si fermasse l'arca di Noè dopo il diluvio. Si crede che da questo monte traessero origine il Fison, il Geon, il Tigri e l'Eufrate, che sono i quattro fiumi del Paradiso Terrestre.

Archimandrita (greco, *capo di mandra*), abate o superiore di un convento.

Archeologia (greco), scienza dei monumenti antichi sacri o profani, qualunque ne sia la specie.

Archivio (greco, *antico*), luogo dove conservarsi le memorie o i libri antichi o si ripone una raccolta di carte.

Arcidiacono (greco, *primo diacono*), dignità ecclesiastica che è la prima in certe chiese e in certi collegi di canonici.

Arciprete (greco, *primo prete*), a. faceva le veci del vescovo in casi particolari. Ora è semplice dignità ecclesiastica.

Arcivescovo (greco, *primo vescovo*), superiore dei vescovi di una Provincia Ecclesiastica.

Areopago (greco, colle di *Marte*), luogo fuori di Atene consacrato a Marte, dove i più dotti giudici della Grecia erano soliti a radunarsi per trattare le cause di grande importanza. Ivi predicò s. Paolo.

Arezzo, città dell'Italia Centrale nella Toscana.

Argo, città del Peloponneso c. dell'Argolide.

Arimatea, città della tribù d'Efraimo, patria di Giuseppe che diè sepoltura al corpo di Gesù Cristo.

Armenia, uno dei più ameni e fertili paesi dell'Asia, parte sotto ai Persiani e parte sotto ai Turchi.

Arno, fiume dell'Italia Centrale, che ha origine negli Apennini, e passando in mezzo a Firenze, mette nel Mediterraneo presso a Pisa.

Arona, città del Novarese sul lago Maggiore.

Ascoli, città nel Piceno, ora Marca d'Ancona.

Ascoli di Satriano a. *Ascolum de Satriano*, città dell'Italia Meridionale.

Asfaltide ossia *Mar Morto*. Ivi era una deliziosissima pianura, in cui erano Sodoma, Gomorra, Adama, Seboim e Segor, appellate col nome di Pentapoli. Per punire i misfatti di quegli abitanti ai tempi di Abramo, Iddio distrusse quelle città con una pioggia di fuoco, che le consumò, ad eccezione di Segor. È detto Asfaltide per la densità delle acque rassomi-glianti al bitume.

Asia, una delle cinque parti della terra, e quella in cui ebbe la culla il genere umano, ed avvennero quasi tutti i fatti dell'antico e del nuovo Testamento. Dividesi in Asia Maggiore e Minore. La Maggiore od alta Asia si estende a tutto quel tratto che o. ancora si denomina Asia.

Asia Minore o. *Natolia*, penisola compresa fra il Mediterraneo, l'Arcipelago e Mar Nero.

Assiria o. *Curdistana*, regione di Persia, compresa tra l'Armenia Maggiore, la Mesopotamia, il Tigri, la Susiana e la Media.

Assisi, città dell'Umbria sul declivio di un alto monte, patria di s. Francesco d'Assisi, e di s. Chiara.

Assoluzione, remissione dei peccati fatta dal sacerdote in nome di Gesù Cristo nel sacramento della penitenza. Significa anche l'atto con cui sciogliesi uno dalla scomunica e riconciliasi colla Chiesa.

Ascensione, elevazione prodigiosa di Gesù Cristo al cielo per virtù propria.

Assunzione, elevazione della madre di Dio portata dagli angeli in cielo.

Asti a. *Asta Pompeia* città v. del Piemonte presso al Tanaro.

Astrologia (greco, *ragionare delle stelle*), (ed) è una scienza superstiziosa, con cui si pretende conoscere il futuro dalla posizione e dall'influenza delle stelle.

Atene, città dell'Attica p. dell'Ellade, dove predicò s. Paolo, ora capitale del regno della Grecia.

Ateneo (greco, *Minerva* protettrice della scienza), e si usa per significare una università degli studii.

Atlantico, soprannome che prende il mare tra l'Africa e l'America.

Augusta Taurinorum o *Colonia Taurina* o. *Torino*, antica città sul Po, che prese il nome di Giulia Augusta, da Giulio Cesare e dall'imperatore Augusto.

Aureola da lauro, alloro, diadema o corona di luce di cui sogliono i pittori ornare la testa delle immagini dei santi.

Austerlitz, borgo della Moravia, p. dell'impero Austriaco.

Austria, vasto ducato di Alemagna, da cui prende il nome l'impero austriaco.

Autentico (greco, *autorità*), scrittura uscita dalla penna dell'autore di cui porta il nome. I libri sacri diconsi autentici perchè è certo che furono scritti d'ordine e sotto l'ispirazione dello Spirito Santo. Si chiamano autentici i fatti che si dimostrano certi.

Autografo (greco, *scritto di proprio pugno*).

Aventino, uno dei sette colli cui era sopra fabbricata Roma antica, e sopra al quale sorge la chiesa di s. Sabina, ove per molto tempo dimorò s. Domenico.

Avignone a. *Avenio*, città della Provenza a mezzodi della Francia sul Rodano.

Avila — *Abula*, città di Spagna, ove nacque s. Teresa.

Avvento (latino, *venuta*), tempo dalla Chiesa destinato a preparare i fedeli a celebrare il Natale del Salvatore.

Azoto, città dei Filistei con porto sul Mediterraneo, donde fu da un angelo trasportato il diacono Filippo per battezzare l'eunuco della regina Candace.

Azzimo (greco, *senza lievito*), pane non fermentato, che gli Israeliti dovevano usare dalla sera del giorno 14 a tutto il 21 della luna di marzo, e che la Chiesa latina adopera pel sacrificio della s. Messa.

B

Baal o *Belo* (ebraico, *Signore*), falsa divinità adorata dagli Assiri, Babilonesi, Fenici e Cartaginesi, innanzi a cui troppo spesso si prostravano gran numero degli ebrei.

Babele (ebraico, *confusione*). Torre che gli uomini volevano elevare fino al cielo. Ma Iddio avendo impedito il compimento del folle disegno, confondendo le lingue dei fabbricatori, la torre fu detta Babele, ossia confusione, perchè non si intendevano più gli uni con gli altri.

Babilonia, città celebre della Mesopotamia e della Caldea, fondata da Nembrot presso alla famosa torre di Babele. Ora essa è affatto distrutta. Era edificata sulle rive dell'Eufrate in vicinanza all'odierna Bagdat.

Bagdat, città d'Asia sulle sponde orientali del Tigri.

Baltico, mare tra Danimarca, Svezia, Russia e Germania.

Baratro (greco, *voragine, profondità*), si usa anche ad esprimere l'inferno.

Barcellona a. *Barcino*, c. della Catalogna nella Spagna.

Bari a. *Barium*, c. della p. di tal nome nell'Italia Meridionale.

Basilea, città della Svizzera, ove si tenne un concilio generale.

Basilica (greco, *palazzo reale*). Nei tempi dell'impero romano si chiamava basilica la sala ove erano eretti i tribunali. E siccome i cristiani fabbricarono le loro prime chiese sulla forma di queste sale, per questo anticamente le chiese cattoliche erano dette basiliche quando erano di una certa ampiezza.

Batavia o. *Olanda*, p. nella bassa Germania. *Batavo*, Olandese.

Baviera, regno di Germania, a. *Vindelicia Bavarica*.

Beatificazione, atto con cui il Papa eleva qualche servo di Dio agli onori degli altari, permettendone però il culto soltanto in luoghi determinati. Quando poi approva il culto per tutta la Chiesa, allora dicesi canonizzazione.

Beaucaire a. *Belloquadra*, città di Francia.

Belgio, parte settentrionale dell'antica Gallia. Oltre il presente regno del Belgio comprendeva l'Alsazia, la Lorena, la Picardia e parte della Sciampagna.

Belgrado, a. *Alba greca*, città della Turchia europea, c. della Servia.

Belgrado, castello d'Italia nel Friuli sul Veneto.

Belial (ebraico, *Furfante*), idolo dei Sidoni.

Belluno, vaga città d'Italia c. del Bellunese.

Benevento, città dell'Italia Merid. detta Malevento prima che i Romani ne cambiassero così il nome.

Bergamo, città v. fondata dagli antichi Orobi sopra un monte della Lombardia.

Berito, città della Francia o. *Beirout*.

Besanzone, a. *Vesontio* o *Bisontio*, c. della Franca contea.

Betania, borgo o castello distante circa due miglia da Gerusalemme, dimora di Marta e Maria quando G. C. risuscitò Lazzaro quattro giorni dopo morte.

Betfage, castello tra Gerusalemme e Betania, ove Gesù montò a cavallo di un giumento per fare il suo trionfale ingresso in Gerusalemme.

Betlemme, città della Palestina nella tribù di Giuda, dove nacque il Salvatore. Havvi altra città di tal nome nella tribù di Zabulon.

Betsaida o. *Giuljade*, città sulle sponde del Mar di Tiberiade, patria degli apostoli Pietro, Andrea, Giacomo il Maggiore, Giovanni e Filippo.

Bibbia (greco, *libro*). Si usa ad esprimere tutti i libri santi detti libri per eccellenza.

Biblioteca (greco, *custodia di libri*), camera o sala dove si ripongono i libri, o la serie stessa dei libri.

Bisanzio, città sul Bosforo Tracio. Costantino il Grande avendola ricostrutta, la fe' c. del romano imp. e le diede il suo nome, chiamandola Costantinopoli.

Bitinia, p. dell'Asia Minore di rincontro a Bisanzio.

Bobbio, città v. del Piemonte, celebre per l'abazia fondata ivi da s. Colombano.

Boemia, regno d'Allemagna nell'Europa Centrale.

Boij, popoli della Germania, o. Bavaresi.

Bolla, lettera o costituzione del Pontefice così detta a motivo del bollo, ovvero sigillo di cui è improntata.

Bologna a. *Bononia*, città v. dell'Italia Settentr.

Bolsena a. *Volsinium*, o. villaggio situato sulle rive del lago di questo nome, ove nel 1263 avvenne un insigne miracolo del SS. Sacramento, che determinò Papa Urbano IV a instituirne la festa.

Borgogna a. *Burgundia*, p. di Francia.

Bosco, paesetto della p. d'Alessandria dove nacque s. Pio V.

Bosforo. I Bosfori erano due: il Tracio che dalla Propontide dà passaggio al Ponto Eusino, ed il Cimmerico che dall'Eusino mette alla palude Meotide, ossia mare di Azof o delle Zabacche.

Brescia a. *Brixia*, c. del Bresciano.

Brindisi a. *Brundisium*, città dell'Italia Merid.

Britanni, o. gli abitanti della Brettagna prima che questa fosse occupata dagli Anglo-Sassoni.

Britannia o. *Inghilterra*, regno e grande isola del mare Atlantico. Questa si chiamò Brettagna fino alla metà del secolo quarto, quando gli Anglo-Sassoni venuti dal Settentrione, occupandola, le diedero il nome di Inghilterra, ossia terra degli Angli.

Brutii o. *Calabresi*, popolo che abitava le Calabrie.

Bugia o *Palmatoria*, piattellino nel cui centro è una candela che suole portarsi accanto ai Prelati e ai Vescovi nelle sacre funzioni. È detta bugia dal francese *bougie* che significa candela.

Bulgari a. *Triballi*, abitavano il Danubio e il Mar Nero.

Buglione a. *Bullio*, città di Francia nel Delfinato.

C

Cafarnao, città sulle sponde del mare di Tiberiade, detta città di G. C. per la dimora che vi fece nei tre suoi ultimi anni, ed i molti miracoli da lui operati. O. affatto distrutta.

Cagliari a. *Caralis*, c. della Sardegna.

Calabria, regione una volta abitata dai Bruzzi.

Calcedonia o. *Scutari* o *Kadi-Keui*, città della Bitinia, posta sul Bosforo Tracio, dirimpetto a Costantinopoli.

Calcide o. *Negroponte*, c. dell'isola dello stesso nome.

Caldea, contrada dell'Asia verso il corso inferiore del Tigri e dell'Eufrate, la cui c. era Babilonia; o. *Irach-Arabi*, cioè paese abitato dagli Arabi.

Calende (greco, *chiamata*). I Romani denominavano così ogni primo giorno del mese, perchè in quello si chiamava il popolo ad udire le cose pubbliche di quel mese.

Calendario — *Tabella o libretto* in cui si notano i giorni dell'anno con le notizie del corso del sole, della luna e dei santi che soglionsi onorare. Trae origine da Romolo e da Numa. Giulio Cesare lo riformò, Gregorio XIII lo condusse a perfezione: Ma i Russi perchè scismatici rifiutarono di accettare la riforma di Papa Gregorio, e sono in disaccordo col calendario di tutta Europa di circa 15 giorni.

Calice, presso gli antichi era un semplice vaso per bere. Nella Chiesa s'intende il vaso sacro che adopera il sacerdote nella s. Messa per consacrarvi dentro il vino.

Calvario, monte una volta vicino, ora dentro Gerusalemme, celebre per la dolorosa morte soffertavi da N. S. G. C. Fa parte del monte Moria, su cui Abramo andò per sacrificare Isacco.

Camice, detto anche Alba dal suo colore bianco, abito di canapa o lino con maniche strette di cui si copre il sacerdote quando va a celebrar i divini misteri.

Campagna a. *Campania*, città dell'Italia Merid.

Campagna di Roma, regione che corrisponde all'antico Lazio.

Campania Felice od *Opicia*, contrada dell'Italia Meridionale tra il Tirreno e l'Apennino.

Campofornio, paese del Veneto presso Udine.

Cana, villaggio di Galilea dove il Salvatore operò il primo miracolo, cangiando l'acqua in vino; patria di s. Simone Apostolo.

Canarie (isole), a. *Insulae Fortunatae*, gruppo di isole dell'Atlantico situate a ponente dell'Asia.

Candelara, festa che si celebra il due febbraio in onore della presentazione di Gesù Cristo al tempio; così detta dalle candele che in quel giorno si benedicono e si portano in processione.

Candia a. *Creta*, isola del Mediterraneo al mezzodì della Grecia.

Canone delle sacre Scritture, catalogo dei libri della sacra Bibbia che la Chiesa dichiara essere da Dio ispirati, obbligando i suoi figli ad averli per tali sotto pena di scomunica.

Canone (greco, *regola*), siccome ogni legge giusta è una regola dell'operare, così le leggi specialmente le ecclesiastiche si chiamano canoni.

Canoni apostolici, raccolta di leggi ecclesiastiche fatte dagli Apostoli, dai Papi o dai Vescovi che furono discepoli degli Apostoli.

Canoni conciliari, decisioni dei concilii che espongono articoli di fede, o prescrivono leggi di morale e disciplina cristiana.

Canoni penitenziali, regole che determinavano le penitenze da imporsi ai peccatori che desideravano riconciliarsi con Dio e colla Chiesa.

Canone della Messa, preghiere e cerimonie della Messa dal *Sanctus* fin dopo la comunione; e dicesi canone perchè è la regola di celebrare il S. Sacrificio stabilita dalla Chiesa fin dai tempi apostolici.

Canonizzazione, decreto con cui il Papa dichiara, che un servo di Dio, passato all'altra vita è nel novero dei Santi che godono in cielo, e deve essere onorato con culto religioso da tutti i fedeli, sia per le sue virtù eroiche, sia pei miracoli operati.

Canto Gregoriano o *Canto Fermo*, è quello instituito da s. Gregorio I nel V secolo.

Cantorberì, a. *Kent* o *Cantuaria*, antichissima città d'Inghilterra, già sede d'un Arcivescovo cattolico.

Cappadocia o. *Amasia*, regione dell'Asia Minore.

Cappella, luogo destinato alla celebrazione del Santo Sacrificio ed alla preghiera pel comodo di persone private, o famiglie, comunità; benchè possa anche essere pubblica. Si suole così chiamar dalla cappa che i re di Francia portavano quando assistevano alle sacre funzioni, oppure dalla cappa di s. Martino che quei re facevano gelosamente custodire in un oratorio.

Capro emissario, capretto che secondo la legge di Mosè ogni anno si doveva presentare al sommo Sacerdote. Esso ponevagli sopra le mani dichiarando, che poneva su di quello i peccati di tutto il popolo, quindi lo mandava nel deserto, onde la parola *emissario*.

Capua, città della Campania, le cui rovine sussistono vicino all'odierna Capua in una borgata detta Santa Maria.

Cardinali, ecclesiastici i quali hanno in cura e titolo una delle chiese di Roma. Essendo essi legati alla Chiesa come le porte ai cardini, si chiamano perciò Cardinali. Essi sono la parte più alta ed importante del clero romano. Eleggono il Papa, gli fanno da consiglieri, e lo aiutano nell'amministrazione di tutti gli affari della Chiesa.

Carignano a. *Carinianum*, città di Piemonte alla sinistra del Po.

Carmelo, monte della Palestina da cui i religiosi Carmelitani traggono il loro nome, a cagione dei profeti Elia ed Eliseo che vi abitarono, e che egli considerarono come loro fondatori.

Carnevale, tempo di tripudio profano, dal giorno dopo l'Epifania al primo giorno di Quaresima. Si vuole derivato da *carne* e da *sciallare* pel grande uso che in questi di si fa di cibi e di carne.

Cartagine, città celebre dell'Africa, distrutta e poi ricostrutta dai Romani, o. piccola borgata presso Tunisi.

Casale Monferrato, città v. del Piemonte.

Castiglione delle Stiviere a. *Castillio Stiverorum* — *Castrum Stiliconis*, borgo della p. di Brescia, patria di s. Luigi Gonzaga.

Catacombe (greco, *cavo sotterraneo*), cavi fatti in forma di lunghi corridoi per seppellire i cadaveri, e dove i cristiani si radunavano per assistere ai divini misteri in tempo di persecuzione.

Catalaunia, città della Gallia o. *Chalons*, sul fiume Marna.

Catania, città della Sicilia sulla costa orientale dell'isola.

Catechismo (greco, *ammaestramento orale*), istruzione religiosa a viva voce che suol darsi ai fanciulli ed anche agli adulti.

Catecumeni, adulti, che desiderando di abbracciare la Religione Cristiana, sono istruiti nella fede per disporsi a ricevere il Battesimo.

Cattedra di Mosè, ufficio d'insegnare che presso gli Ebrei era esercitato dai dottori della legge.

Cattedra di s. Pietro, significa 1° l'autorità che s. Pietro ricevette da Gesù Cristo di ammaestrare e governare la Chiesa, e che è trasmessa ai suoi successori. 2° La festa anniversaria del giorno, in cui san Pietro ricevette da Gesù Cristo quest'autorità che trasferì in Antiochia. 3° La festa anniversaria del giorno, in cui s. Pietro dopo avere tenuta la sua sede

in Antiochia per 7 anni, la trasferì e la fissò a Roma. 4^o La cattedra mariale sopra cui s. Pietro sedeva in Roma, e che conservasi nel Vaticano.

Cattedrale, chiesa v. di una Diocesi così detta da cattedra o sedia, sopra cui siedono il Vescovo quando compie le sacre funzioni, o qualche atto autorevole.

Cattolica (greco, *universale*), chiamasi così la Chiesa di G. C., perchè da lui istituita per ricevere nel suo seno gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, abbraccia e professa tutte le verità della fede. Quindi ogni cristiano unito a questa Chiesa dicesi cattolico.

Cedron, torrente che ha sorgente presso Gerusalemme e si versa nel Mar Morto.

Celesiria o *Bassa Siria*, gran vallata posta tra il Libano e l'Antilibano, o. parte della Soria.

Celio, uno dei sette colli di Roma, sopra cui è o. s. Giovanni in Laterano.

Cenacolo, sala destinata per le refezioni. S. Elena convertì in chiesa il Cenacolo di Gerusalemme, dove il Salvatore nell'ultima cena istituì la SS. Eucaristia, e nel quale lo Spirito santo discese sugli Apostoli.

Cenobio (greco, *vita comune*), come nei monasteri dei religiosi. *Cenobiarca*, capo, superiore del monastero.

Cenotafio (greco, *sepolcro vuoto*), cioè non contenente il corpo di colui in onore del quale si è eretto.

Centum Cellae o *Civitavecchia*, così detta dal palazzo di cento camere, fatto fabbricare dall'imperatore Adriano.

Cerimoniere, chi ha l'ufficio di regolare le cerimonie nelle funzioni religiose.

Cereo, candela di cera piuttosto grossa che suole accendersi nelle funzioni religiose.

Cereo pasquale, gran cero, in cui si infiggono 5 pallottole fatte d'incenso polverizzato e impastato con gomma, in forma di fichi o mele, e si infiggono così da rappresentare una croce: si benedice e si accende il Sabato santo in onore della Resurrezione di G. C.

Certosa, sito nelle vicinanze di Grenoble dove s. Brunone fondò il suo primo monastero, da cui prese il nome lo stesso ordine. Quindi si chiama Certosa ogni monastero di Certosini.

Cesarea di Filippi, città alle radici del monte Libano, dove Gesù Cristo guarì la donna che pativa flusso di sangue. A. *Panias*, o. *Banias*.

Cesarea di Palestina, città sul Mediterraneo di cui rimangono le rovine sotto il nome di *Casaria*. Fu patria di Filippo diacono. S. Paolo vi stette due anni prigioniero.

Cesena, città della Romagna, patria di Papa Pio VII.

Chananea o *Cananea*, così chiamavasi la Terra santa prima che fosse posseduta dagli Ebrei, ed era così chiamata da Canaan figlio di Cam suo primo abitatore, o. *Soria*.

Chersoneso Taurico o. *Crimea*, vasta penisola del Mar Nero.

Chersoneso di Tracia o. *Gallipoli* o *Geliboli*, penisola dell'Arcipelago.

Chiablese o *Ciablese*, a. *Caput Laci*, p. di Savoia sul lago di Ginevra, campo delle missioni di s. Francesco di Sales.

Chiaravalle — *Claravallis* o. *Clairvaux*, borgo di Francia, celebre pel monastero cisterciense, ove san Bernardo fu il primo abate, e morì dopo averlo renduto chiaro per tutto il mondo colla sua santità ed eloquenza. Ma oggidì essa è trasformata a grande vergogna in casa di detenzione.

Chiaravalle Milanese a. *Sancta Maria Clarae Vallis*, villaggio milanese celebre per l'abazia fondata da s. Bernardo.

Chierico (greco, *porzione, eredità*), chiamasi così ogni ecclesiastico, perchè nell'entrare nel clero, il che si fa ricevendo la tonsura dal Vescovo, egli dichiara di prendere Iddio per sua eredità.

Chieri a. *Cherium*, città di Piemonte nella p. di Torino.

Chiesa (greco, *congregazione*), significa 1° la società di tutti coloro i quali credono in Gesù Cristo, osservano i suoi precetti, ricevono i suoi sacramenti, ed obbediscono al sommo Pontefice suo Vicario, ed ai pastori, che esso loro assegna. 2° Ogni parte di questa società governata da un vescovo, chiamasi comunemente Diocesi. 3° La fabbrica materiale consacrata a Dio, in cui i fedeli si raccolgono per le sacre funzioni.

Chilì, repubblica dell'America meridionale.

China o *Cina*, vastissimo impero dell'Asia orientale, diviso dall'America per lo stretto di Beering.

Chiosiro (latino, *claustrum*), casa religiosa dove si conduce vita ritirata, e dove si osserva la clausura, vietando l'ingresso alle donne, se sono religiosi, a tutti, se sono religiose.

Chirografo (greco), scritto di propria mano, e si prende per una carta obbligatoria fatta di proprio pugno.

Ciamberì a. *Camberium*, città di Francia, c. della Savoia.

Ciborio, vaso sacro dove si conservano le ostie consacrate. Si dà pure questo nome al tabernacolo, ed anticamente si dava anche al baldacchino o tetto sostenuto da colonne e collocato sopra l'altare.

Ciclo, serie regolata di numeri che senza interruzione succedonsi nell'ordine finchè ritornino al primo facendo così ciò che i Greci dicono ciclo ovvero circolo.

Ciclo pasquale, periodo di 532 anni, alla fine dei quali la Pasqua cade nello stesso giorno di Domenica, ed i cicli della luna, del sole, la lettera domenicale, le feste mobili, le epatte, le nuove lune, ricominciano come 532 anni prima. Dicesi pasquale, perchè serve a fissare la Pasqua e ricondurla al medesimo giorno di prima.

Cilicia o. parte della *Caramania*, p. dell'Asia Minore.

Cimitero (greco, *dormitorio*), luogo destinato pel riposo dei cadaveri che devono risorgere nell'estremo giorno del mondo.

Cingolo, cordone con cui il sacerdote si cinge per tener su raccolto il camice nelle sacre funzioni. Esso rende facile il camminare perchè libera il piede dall'imbarazzo che cagionerebbero il camice cadendovi sopra. Significa che ogni cristiano, e specialmente l'ecclesiastico, deve essere sempre pronto al viaggio da questo mondo all'eternità.

Cipro, grande isola del Mediterraneo tra la Cilicia e la Siria. S. Paolo e s. Barnaba ivi predicarono il Vangelo.

Cirano (S.) a. s. *Sigiranus*, città della Francia celebre per l'abazia dei Benedettini.

Cirene, c. della Cirenaica, patria di quel Simone, che i soldati obbligarono ad aiutare Gesù Cristo a portare la croce sul monte Calvario. O. *Cairoan*.

Ciro a. *Crimisa*, città della Calabria.

Ciro — *Cyrus* o *Cyrrus* o. *Corin*, sede arcivescovile nella Siria.

Cison, torrente che nasce dal monte Tabor e va a scaricarsi nel Mediterraneo.

Cistello o *Cistercio* a. *Cistercium*, o. *Citeaux*, celebre abbazia di Francia in Borgogna.

Civitavecchia, vedi *Centum Cellae*.

Cluny a. *Cluniacum*, città di Francia nella Borgogna, celebre per un'abbazia di Benedettini.

Collegio (latino *radunanza*), ed anche luogo dove si raccolgono giovani per esser educati nella scienza, nella civiltà e religione.

Collegio sacro, collegio dei Cardinali di s. Chiesa, composto di 72 membri, rappresentanti dei 72 discepoli del Salvatore. Sono divisi in ordini, Vescovi, Preti e Diaconi. Per altro i Cardinali Preti o Diaconi, possono essere e generalmente sono anche Vescovi, ma non Vescovi Cardinali.

Collegiata chiesa ufficiata da un Capitolo di canonici secolari o regolari.

Colletta (latino, *colligo*, *raccolgo*), preghiera che si dice nella Messa, in cui il sacerdote raccogliendo i desideri dei fedeli, prega per tutti. Dicesi eziandio colletta la questua che si fa in chiesa o altrove collo scopo di beneficenza.

Colonia a. *Colonia agrippina*, città della Prussia sulla riva sinistra del Reno, ove si ammira il più bel duomo di stile gotico, dopo quello di Milano.

Colosseo, anfiteatro che l'imperatore Flavio Vespasiano innalzò in Roma. Fu detto Colosseo dal colosso ossia statua gigantesca che Adriano imperatore fece erigere a Nerone all'ingresso del medesimo anfiteatro. In esso furono martirizzati migliaia di cristiani.

Commissari apostolici, legati ovvero incaricati dal Papa a trattare cose d'importanza, specialmente nei paesi non cattolici.

Como (lago di), a. *Larius* nella Lombardia.

Compieta, ultima parte del Breviario, così detta perchè con essa compiesi l'ufficio della giornata.

Conciliabolo, radunanza illecita e tumultuosa contro le regole della disciplina della Chiesa.

Concilio, radunanza di Vescovi per trattare questioni riguardanti la fede o la disciplina della Chiesa.

Concistoro, adunanza dei Cardinali convocati dal Papa per trattare con essi degli affari della Chiesa, o esporre loro le sue intenzioni e i suoi decreti.

Conclave, quasi *camera chiusa con chiave*, è l'adunanza dei Cardinali raccolti per la elezione di un nuovo Pontefice.

Confessione, luogo sotto o vicino, o anche dentro l'altare maggiore d'una chiesa dove riposano i corpi dei martiri o di altri santi. Forse così

chiamato dal latino *confossio*, ossia scavamento, perchè scavato per poterli riporre le dette reliquie. Potrebbe anche darsi che si chiami con tal nome, perchè i martiri e gli altri santi in modo speciale confessarono G. C.

Confessione dei peccati, sacramento istituito da nostro Signor Gesù Cristo con cui sono rimessi i peccati commessi dopo il Battesimo a chi li confessa al sacerdote con sincerità e pentimento (Ev. di s. Gio. c. 20).

Consacrazione, atto e parole con cui il sacerdote nella Messa transostanzia ovvero cangia il pane ed il vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo.

Consostanziazione, parola con cui i Protestanti esprimono la falsa loro credenza, insegnando che nella s. Eucaristia la sostanza del pane e del vino rimangono insieme col corpo e sangue di Gesù Cristo.

Consostanziale (della medesima sostanza). Questa parola dal Concilio Niceno l'anno 325 fu definito doversi usare dai fedeli per esprimere, che Gesù Cristo è della stessa sostanza col Padre. E ciò contro gli Ariani che lo negavano.

Contrizione (latino, *rompere, spezzare*), dolore di aver offeso Iddio concepito per l'amore che gli si porta.

Converso, religioso laico che porta l'abito religioso ed osserva le regole di un convento, senza esservi legato con voto perpetuo.

Cordova, a. *Corduba*, città di Spagna sede v. del celebre Osio, che presiedette il Concilio Niceno.

Corepiscopo (greco, *vece di Vescovo*), ecclesiastico che a. faceva le veci del Vescovo nelle campagne in pro delle genti che non potevano venire alla città. Esso era sempre un sacerdote e talvolta aveva il carattere v. Quando era semplice sacerdote adempiva solo le funzioni che un Vescovo può commettere ad un prete.

Corinto, città della Grecia sussistente col medesimo nome. S. Paolo predicò ai Corinti e loro scrisse due lettere.

Coro (greco, *unione*), adunanza degli ecclesiastici od anche secolari che in chiesa cantano le lodi di Dio con ordine e alternativamente. Dicesi pure coro il luogo ove essi si collocano, che è presso l'altare o dietro di esso.

Corporale, pannolino quadrato che si distende sopra l'altare per consacrarvi o mettervi sopra il SS. Sacramento. Dicesi corporale, perchè nel SS. Sacramento è il vero Corpo di Gesù Cristo.

Corsica a. *Cyrnos*, isola del Mediterraneo, tra il mar Tirreno e Ligustico.

Cortona, città di Toscana, da cui prese nome la celebre penitente s. Margherita.

Costantinopoli a. *Bisanzio*, città notissima del Bosforo Tracio fra la Propontide ed il Ponto Eusino.

Costanza, città del granducato di Baden, dove si tenne il celebre Concilio detto di Costanza.

Costituzioni apostoliche, raccolta di regole attribuite agli Apostoli ed al Pontefice s. Clemente, dette perciò Clementine. Contengono molti precetti intorno alla disciplina del Clero e ai doveri del cristiano.

Cozie, Alpi, o. Monginevra.

Credenza, mensa dal lato dell'Epistola, ove si serbano le cose destinate al Sacrificio della s. Messa.

Cremona, città v. della Lombardia.

Creta, grande isola del Mediterraneo, o. *Candia* dalla c. di questo nome. S. Paolo vi dimorò qualche tempo, e partendo stabilì s. Tito Vescovo dei Cretesi.

Crimea a. *Chersoneso Taurico*, vasta penisola del Mar Nero.

Crisma o *Cresima* (greco, *unzione*), sacramento con cui, mercè l'unzione dell'olio santo, si conferma e si accresce in noi la grazia del Battesimo.

Cristo (greco, *unto*), Figlio di Dio fatto Uomo, che per eccellenza è detto l'Unto del Signore.

Croazia, regno dipendente dall'Austria al mezzodì della medesima.

Cronologia (greco, *discorso del tempo*), scienza che si propone di ordinare la serie delle epoche, dei giorni e degli anni, in cui succedettero avvenimenti sacri o profani.

Cuneo, città del v. Piemonte, capoluogo di provincia.

D

Dalmatica, veste ecclesiastica che si usa dal diacono nelle sacre funzioni, e si dice che si vestisse Carlo Magno quando interveniva alle sacre cerimonie nel Vaticano. Così chiamata perchè essa cominciò usarsi nella Dalmazia. Anticamente si usava solo in Roma nelle funzioni papali, poi per concessione del Papa il suo uso divenne generale.

Dalmazia, parte dell'antica Illiria lungo l'Adriatico, tra l'Istria e la Macedonia.

Damasco, c. dell'antica Siria, a' piè del monte Libano. Esisteva già ai tempi di Abramo. S. Paolo fu battezzato in questa città.

Danimarca a. *Dania*, regno nell'Europa settentr.

Danubio a. *Istro*, fiume che scorre per lungo tratto della Germania, e va a scaricarsi nel Mar Nero.

Dataria, tribunale di Roma detto anche *Curia Graziosa*, perchè in essa trattasi appunto di grazie, come sono benefizi, insegne prelatizie, dispense, assoluzioni e simili.

Decano, primaria dignità di una cattedrale o collegiata, ed anche l'ecclesiastico più anziano di età nel ceto, cui esso appartiene.

Dedicazione, consacrazione di una chiesa o di un altare che si fa con varie cerimonie prescritte da tempo antichissimo.

Delfinato, p. di Francia che aveva per c. Grenoble.

Delfo o. *Castria*, città di Grecia in Livadia.

Derbe, città della Licaonia nell'Asia Minore, dove andarono s. Paolo e s. Barnaba dopo essere stati scacciati da Iconio.

Diacono (greco, *ministro*), ecclesiastico promosso al secondo degli ordini sacri, il cui ufficio è di assistere il sacerdote che celebra solenne-

mente la Messa, di cantare il Vangelo, amministrare solennemente il Battesimo e predicare col permesso del Vescovo.

Diavolo (greco, *oppositore* o *calunniatore*), nome che si dà nella sacra Scrittura agli angeli precipitati dal cielo nell'inferno, perchè si oppongono a Dio ed agli uomini.

Dimissoria, lettera del Vescovo ad un chierico suo diocesano, perchè possa ricevere gli ordini da altro Vescovo.

Diocesi, territorio a cui si estende l'autorità di un Vescovo.

Diploma, patente con cui il romano Pontefice o un sovrano concede qualche privilegio o titolo.

Diurno, libro che contiene tutta la parte dell'ufficio divino che gli ecclesiastici recitano in coro nel tempo che passa dall'aurora sino ai crepuscoli della sera.

Domenica, giorno del Signore, il primo della settimana, che i gentili chiamavano il dì del sole.

Domenicale (*Lettera*), lettera che serve ad indicare le domeniche in tutto l'anno. Esse sono le sette prime dell'alfabeto.

Dominazioni, uno dei nove ordini, in cui le sante Scritture dividono gli angeli, ed ai quali si attribuisce un'autorità sugli angeli inferiori.

Domma (greco, *sentimento* o *proposizionee*), verità di fede definita dalla Chiesa, sotto pena di scomunica a chi non la crede.

Druidi, sacerdoti e filosofi degli antichi Galli Celti, Germani e Britanni.

Dulia (greco, *servo*), culto religioso prestato ai santi.

Duomo (latino, *casa*), così chiamasi la chiesa cattedrale o principale di una città, come per dire la casa per eccellenza.

E

Ebdomadario (greco, *settimana*), chi nelle chiese collegiate e case religiose ha l'incarico di dirigere le varie funzioni della settimana.

Ebrei — *popolo ebreo*. Così detto da Eber discendente di Sem, da cui venne Tare, padre di Abramo, stipite del più celebre popolo del mondo, scelto e mantenuto da Dio medesimo per conservare il deposito della vera religione, e delle promesse che riguardavano il Salvatore degli uomini.

Ebron, città edificata poco dopo il diluvio, dove era la spelunca di Masfa, in cui furono sepolti Abramo, Sara ed Isacco.

Ecbatana, c. della Media, si vuole che sia l'odierna Amadan.

Economo (greco, *casa e regola*), colui che ha l'amministrazione dei beni di una casa o comunità.

Ectesi (greco, *professione di fede*), nome dato dall'imperatore Eraclio ad un suo decreto, compilato probabilmente dall'eretico Sergio di Costantinopoli, nel quale esso imperatore pretendeva falsamente definire la condotta a tenersi dai Cristiani su certi punti del Mistero dell'Incarnazione.

Eculeo, cavalletto in cui venivano distesi e martoriati i Cristiani a fine d'indurli a rinnegare la religione.

Eden, p. dell'Armenia dove si vuole che fosse il Paradiso terrestre.

Edessa — *Orfa*, città della Mesopotamia sotto l'impero turco.

Efeso, città della Ionia sulle rive del mar Egeo. S. Paolo predicò agli Efesini e loro scrisse una lettera; s. Gio. Ev. ivi dimorò gli ultimi anni di sua vita.

Egeo, mare o. Arcipelago.

Egitto, vasta p. dell'Africa sul Mediterraneo, confinante col Mar Rosso ad oriente, colla Cirenaica verso l'occidente, e coll' Etiopia a mezzodi. Dividevasi in alto Egitto o Tebaide, o. Saida; in medio, ovvero Epitanomide (sette prefetture) o. Vastani; in Basso Egitto detto o. Bahari.

Elba, isola della Toscana dirimpetto a Piombino, ove fu relegato Napoleone I.

Elemosina (greco, *compassione*), soccorso che si dà ai poveri per carità.

Elevazione, lo alzare che fa il sacerdote la sacra ostia, poi il calice dopo aver consacrato il pane e il vino, esponendo all'adorazione dei fedeli il corpo e sangue di G. C. contenuti sotto le specie eucaristiche.

Elide o. *Belvedere*, città della Grecia nella Morea.

Ellesponto o. *Dardanelli*, stretto che unisce il mar di Marmara all'Arcipelago.

Elvezi o. *Svizzeri*, popoli che abitano la Svizzera, la quale nei tempi antichi fu detta Elvezia.

Elvezia o. *Svizzera*, confederazione o repubblica federale svizzera. Essa prende il nome dal cantone di Switt, piccolo ma grande nello spirito di fede cattolica e di sentimento nazionale.

Emilia o. *Romagna*, contrada d'Italia che comprendeva presso a poco il paese tra l'Apennino e il Po.

Emmaus, borgo o castello poco distante da Gerusalemme, dove Gesù Cristo si manifestò ai due discepoli che venivano da Gerusalemme o. Nicopoli.

Eminenza (latino, *altezza*), titolo che si dà ai Cardinali, perchè sovrastano agli altri nel regime della Chiesa universale.

Enciclica (greco, *circolare*), lettera circolare che il R. Pontefice indirizza a tutti i Prelati della Chiesa Cattolica.

Energumeno (greco, *invasato dal demonio*). L'*invasamento* differisce dall'*ossessione* in ciò, che nell'*invasione* il demonio opera più sull'anima sensitiva, e nell'*ossessione* più sul corpo.

Enfiteusi (greco, *piantare*), contratto con cui si dà ad alcuno il dominio utile d'un bene stabile, in perpetuo od a tempo lungo, mediante il pagamento di un'annua somma che dicesi canone.

Engaddi, città vicino a Sodoma. Il suo terreno è fertilissimo, le sue vigne molto stimate.

Enotico (greco, *unitivo*), famoso editto dell'imperatore Zenone, con cui abusando del suo potere, pretendeva accordare la fede dei cattolici cogli errori degli eretici Eutichiani nella persona di N. Signore.

Epatta (greco, *aggiunto*), undici giorni che ogni anno si aggiungono all'anno lunare perchè si accordi col solare.

Epifania (greco, *apparizione*), festa solenne istituita dagli Apostoli, che si celebra ai 6 di gennaio, in memoria della manifestazione di Gesù Cristo ai gentili nella persona dei Re Magi.

Epistola (greco, *inviare*), così chiamasi in greco ogni lettera. È anche il leggere che fa il sacerdote, e nella messa solenne il suddiacono uno squarcio delle epistole di s. Paolo, o d'altro Apostolo. Talvolta questo squarcio non è di alcuna epistola, ma di altri libri della sacra Scrittura, non però dei Vangeli.

Epoca (greco, *incominciamento*), tempo notevole per qualche fatto degno di osservazione nella storia, di cui servono i cronologi per cominciare a contare gli anni.

Eporedia o. Ivrea, città v. del Piemonte. Vi ha chi dice che questo nome significhi paese dei cavalli, perchè vi fosse esercizio di cavalli nei tempi del romano impero.

Equinozio, tempo in cui lo spazio delle ore che il sole impiega dal levarsi al tramontare è uguale a quello che corre dal tramonto al nuovo levarsi, e ciò in tutto il mondo. Ciò avviene ogni anno al 21 marzo ed al 23 settembre, il 1° dicesi equinozio di Primavera, il 2° d'Autunno.

Era da aes, *bronzo*, poichè a. solevasi notare il numero degli anni nel bronzo. È il numerare gli anni da qualche gran fatto storico, o astronomico. Così dicendo noi di vivere e fare la tale azione nel 1871, vogliamo dire che sono passati 1871 anni dalla nascita di G. C.

Ercolano, città della Campania distrutta dall'eruzione del Vesuvio nell'anno 79 dell'Era volgare, scoperta alla metà del secolo scorso presso Portici.

Eremo (greco, *deserto*), luogo deserto e abitazione dei religiosi eremiti, così detti perchè vivono in celle separate le une dalle altre, e prendono anche in esse la refezione, e non parlano quasi mai tra loro.

Eresia (greco, *scegliere*), da prima usavasi in buono o cattivo senso, oggi prendesi sempre in cattivo, poichè si usa ad esprimere un errore condannato dalla Chiesa in termini espressi, e professato con cognizione e pertinacia di volontà. Chiamasi perciò eretico, chi sapendo che quell'errore è condannato dalla Chiesa, nulladimeno lo segue e professa.

Esarca (greco, *signoreggiare*), chi nella chiesa di Costantinopoli faceva in molte cose le veci del Patriarca, ma più propriamente il governatore delle provincie d'Italia soggette all'impero residente a Ravenna.

Esodo (greco, *viaggio*), secondo libro del Pentateuco di Mosè, così detto perchè narra il viaggio degli Israeliti dall'Egitto nel deserto dell'Arabia Petrea, e il loro pellegrinaggio verso la Terra promessa.

Esorcismo (greco, *scongiurare*), cerimonia che ha per fine di scacciare i demoni dagli ossessi od invasi; dicesi esorcista l'ecclesiastico che compie tale cerimonia col permesso del Vescovo. Anticamente era un ufficio che si affidava spesso ad un chierico: quindi il 2° minore ordine del Clero è quello degli esorcisti.

Esseni, setta illustre per l'austerità della vita, sorta ai tempi di Gesù Cristo.

Estasi (greco, *rapimento*), stato dell'uomo rapito a contemplare le cose

celesti, sospese le funzioni dei sensi, come fu di s. Paolo quando fu rapito al 3^o cielo.

Eterodossia (greco, *opinione diversa*), si usa ad esprimere ogni dottrina contraria a qualche punto della fede cattolica; mentre la dottrina cattolica chiamata ortodossa ossia opinione retta.

Etiopia, gran regno dell'Africa a mezzogiorno dell'Egitto, o. Abissinia o Nubia.

Etna o. *Mongibello*, monte vulcanico della Sicilia che getta fuoco.

Etruria o. *Toscana*, contrada dell'Italia Centrale.

Etruschi, antichi abitatori dell'Etruria, insigni nel fabbricare vasi di terra di ogni forma più graziosa ed elegantemente ornati di pitture.

Eucologio (greco, *preghiera, discorso*), libro usato dagli ecclesiastici greci, contenente preghiere e cerimonie per benedizioni e per l'amministrazione de' sacramenti. Corrisponde al Rituale latino.

Eufrate, gran fiume che ha origine sul monte Ararat, bagna le frontiere della Cappadocia, della Siria, della Mesopotamia, e va a scaricarsi nel golfo Persico.

Eulogie (greco, *benedire*), significa le varie cose che si benedicono dalla Chiesa, tra le quali il pane ed altre vivande che si distribuivano in chiesa, o si mandavano agli assenti in segno di benevolenza.

Europa, una delle 5 parti del globo e delle 3 conosciute dagli antichi; i Romani ne conoscevano poco le regioni settentrionali oltre il Reno ed il Danubio.

Evangelio (greco, *buona nuova*), così chiamasi per eccellenza la dottrina insegnataci da Gesù Cristo, la storia della sua nascita, vita, morte e risurrezione, ed i quattro libri scritti per ispirazione divina, che contengono quella dottrina celeste e questa santa istoria.

Exilles, villaggio in Piemonte, una volta fortificato.

Extra tempora, facoltà che il sommo Pontefice dà ai Vescovi di conferire gli ordini sacri fuori dei tempi fissati dalle leggi ecclesiastiche, che sono i sabati delle Quattro Tempora, il sabato precedente la domenica di Passione e il Sabato Santo.

F

Faenza a. *Flavia* o *Faventia*, città della p. di Ravenna.

Faldistorio, specie di sedia, dal latino *fandistorium*, quasi *locus fandi*, luogo di parlare, poichè a. questa sedia si poneva incontro all'altare e da essa i Vescovi predicavano al popolo. Essa è mobile e si adopera nelle funzioni vescovili, acciocchè il Vescovo possa facilmente sedere nei vari luoghi della chiesa o del presbitero, ove ha da compierle.

Famagosta, città forte dell'isola di Cipro.

Fenestrelle, borgo fortificato in Piemonte ad occidente di Pinerolo.

Fenicia, p. della Siria sul Mediterraneo, ove era Tiro e Sidone, o. parte della Soria.

Feria (latino, *ferire*), giorno in cui i Romani riposavano dalle opere

consuete, e ferivano od immolavano vittime alle loro divinità. Il Papa s. Gregorio M. per fare intendere agli ecclesiastici, che ogni dì dell'anno essi debbono riposare dalle opere secolari, e offerire sacrifici a Dio, volle che nel calendario del Clero tutti i dì della settimana si chiamassero ferie, eccetto le domeniche ed i sabati.

Ferrara a. *Forum alieni* città delle Romagne sulla sponda del Po.

Festa, giorno destinato dai Cristiani ad una santa letizia in onore di Dio o dei Santi.

Fiandra a. *Flandria*, regione d'Europa nei Paesi Bassi.

Fiesole, antica città v. di Toscana, ove nacque il celebre pittore domenicano fra Giovanni.

Filippi, città della Macedonia sulla riva dell'Arcipelago. S. Paolo predicò ai Filippesi e loro scrisse una lettera.

Firenze a. *Florentia*, amena città della Toscana sulla sinistra e sulla destra dell'Arno celebre pei suoi artisti e monumenti.

Fontainebleau a. *Fons Bleaudi*, castello non molto distante da Parigi, celebre per la prigione di Pio VII fattagli soffrire da Napoleone I.

Fontaines a. *Fontes*, borgo di Francia nella Sologna.

Fossano, città v. del Piemonte nella p. di Cuneo.

Franchi, così detti perchè dalla Germania vennero a stabilirsi nella Gallia dando il nome all'attuale regno di Francia.

Gallia a. *Gallia*, grande stato dell'Europa occid.

Frigia, regione nell'Asia Minore sull'Arcipelago, dove una volta era Troia.

Friuli a. *Forum Iulii*, p. d'Italia tra Venezia e Trieste.

Fulda, città della Germania nell'Assia Cassel sul fiume del medesimo nome.

G

Gaeta, a. *Caieta*, città forte d'Italia sul golfo dello stesso nome, celebre per la dimora ivi fatta da Pio IX.

Galazia, regione dell'Asia Minore; s. Paolo predicò ai Galati e loro scrisse una lettera.

Galilei, abitanti della Galilea, parte della Terra Promessa. Nome dato ai Cristiani per ischernò da Giuliano Apostata perchè seguaci di Gesù Cristo di Nazaret.

Gallia, così detta dai Galli che l'andarono ad abitare, o. Francia.

Gargano detto anche *S. Angelo*, monte dell'Italia Meridionale.

Gallia Cisalpina, cioè al di qua delle Alpi, così dicevasi l'Italia Settentrionale dalle Alpi all'Apennino.

Gallipoli, città dell'Italia Meridionale.

Gaza, città de' Filistei in cui rinchiuso Sansone, ne strappò le porte e le portò sopra la vicina montagna.

Geenna, luogo presso Gerusalemme, profondo e ripieno di materie impure che venivano gettate nel fuoco che sempre vi ardeva. Il Salvatore di qui prese l'immagine e il vocabolo per esprimere l'inferno.

Gargano, tutto sulla S. Lucania, monte dell' Istria mediana

Gallia, capi tutto dei Galli, che l'abitavano; Dacia
Repubblica dell'Impero Romano, fino al Danubio;
Celtica nel centro fino all'Impero settentrionale, l'Europa
verso il Mediterraneo e le Alpi; Belgica verso il Reno
e il mare germanico, oggi Francia.

Gallia Cisalpina, cioè al di qua delle Alpi, cioè
l'Impero l' Istria sett. delle Alpi all'Apennino
dell' Ist. mer.

Gallipoli, città dell'Anatolia presso il golfo di Caristo

~~Repubblica di Genova, sulla Repubblica, e città del
Mediterraneo, e città del mare.~~

Gaza, città di Filistia che fu in una volta città di
Doria, e quindi di reubingis, ne strappò il potere e
partì sopra le sive montagne fin giunse a Gaza
ma in un tempo un gran reinar di Filistia parte
della si vedeva e l'Asia parte del Mediterraneo.

Genova, antica città dell'Istria settentrionale capitale
della Liguria o genovale.

Geon, nome di quattro fiumi del Canada tra i quali
l'Alaska lo stipo degli, che ora nasce dal monte Everest
e in a scivola nel mar Bering.

Genesi (greco, *generazione*), primo libro di Mosè, ove raccontasi la creazione del mondo ed i primordii del genere umano da Adamo alla nascita di Mosè.

Genga, villaggio dell'Italia Centrale, p. d'Ancona.

Genosa, villaggio dell'Italia Centrale, p. d'Ancona.

Genova, antica città della Liguria.

Geon, uno dei quattro fiumi del Paradiso Terrestre. Giudicano essere l'Arasse che dal monte Ararat va a scaricarsi nel mar Caspio.

Gerarchia (greco, *sacro e principato*). Due sono le gerarchie: celeste e terrestre. Formano la celeste i cori angelici; la terrestre od ecclesiastica costituisce i diversi gradi di autorità dei pastori e ministri della Chiesa.

Gerico, città della Palestina, lontana circa dodici miglia da Gerusalemme e quattro dal Giordano, o. meschino villaggio detto Erihan.

Germani, popoli così detti, perchè uniti coi Galli o Celti quasi fratelli germani abitavano l'Europa tra il Reno e il Danubio, la Vistola e le montagne sarmatiche, l'Oceano ed il Baltico.

Germania, con questo nome s'intendono gli stati componenti la Confederazione germanica.

Geroglifico (greco, *sacro e scolpire*), genere di scrittura degli Egiziani, nella quale non si usavano parole, ma segni emblematici per esprimere cose religiose.

Gerosolima o *Gerusalemme*, c. della Giudea, una delle più antiche città del mondo. Prima dicevasi *Salem*, dipoi *Gebus* dai *Gebusei* che ne furono i padroni fino a Giosuè. Dai tempi di Davide essa prese il nome di *Gerusalemme*.

Getsemani, valle a' piè del monte Oliveto, ove Gesù soleva ritirarsi la sera a pregare, ed ove sudò sangue e fu tradito da Giuda.

Giacobini, quasi la stessa cosa che liberi Muratori. Nefandi settari sorti nel secolo XVIII, i quali non vogliono riconoscere nè fede, nè grazia, nè ordine soprannaturale nell'uomo, vorrebbero distruggere ogni autorità, e gettare la società nell'anarchia. Presero nome dalle adunanze che tenevano nelle sale del convento di s. Giacomo in Parigi.

Gianicolo, uno dei colli di Roma, detto anche *Montorio* dalla sabbia gialla che vi si trova.

Giappone — *Iaponia*, grande impero dell'Asia, separato dalla China per mezzo del mare. Esso è un ammasso di molte isole.

Gibilterra a. *Gibraltaria*, città nell'estremità meridionale della Spagna. Da essa prende il nome di Gibilterra il canale che mette il Mediterraneo in comunicazione coll'Atlantico.

Ginevra, città della Svizzera sui confini della Savoia, a. *Geneva*.

Giordano, fiume principale della Palestina, che la divide in due grandi parti principali, e si scarica nel Mar Morto.

Giubileo (ebraico, *remissione*). Presso gli Ebrei dicevasi anno del Giubileo il 50° dopo sette settimane d'anni, nel quale ciascuno riaveva il possesso delle sue sostanze impegnate o vendute. Il Pontefice Bonifacio VIII l'anno 1300 istituì il Giubileo cristiano, in cui sono concessi molti favori, tra' quali indulgenza plenaria.

Giudea, così fu chiamata la Palestina dopo la schiavitù di Babilonia,

perchè coloro che ritornarono a popolarla erano la maggior parte della tribù di Giuda, o. Soria.

Gloria in excelsis Deo o *Doxologia maggiore*, inno cantato dagli angeli alla nascita del Redentore fino alle parole *bonae voluntatis*. Il resto venne aggiunto dalla Chiesa. Nel secolo II Papa s. Telesforo comandò che fosse letto nella messa dai sacerdoti.

Gloria Patri o *Doxologia minore*, la prima parte è di tradizione apostolica, il *sicut erat*, si dice sia stato aggiunto dal Concilio Niceno contro gli Ariani che negavano l'eternità di Gesù Cristo.

Golgota, montagna vicino a Gerusalemme, sopra cui Gesù Cristo fu crocifisso e sepolto.

Gomorra, una delle cinque città della Pentapoli distrutta per la malvagità de' suoi abitanti. Se ne vedono le rovine vicino ad Engaddi.

Goti, popoli barbari così detti perchè provenienti dall'isola Gotland; prima si stabilirono sul Ponto Eusino, al di là del Danubio, donde si diffusero pel romano impero.

Graduale, parte di salmo che si canta nella messa tra l'epistola ed il Vangelo, così detto perchè il cantore l'andava a cantare dai gradini dell'*ambone* o *pulpito*. Dicesi anche *Graduale* il libro che contiene quanto si canta nella messa dal coro.

Graie, Alpi; corrispondono presso a poco al Piccolo San Bernardo.

Granata, città di Spagna c. della p. dello stesso nome.

Gran Bretagna, nome che vien dato all'Inghilterra dopo la salita al trono di Giacomo VI re di Scozia, che come re d'Inghilterra prese il nome di Giacomo I.

Gran San Bernardo a. *Summo Pennino*, Alpi Pennine. Evvi un ricovero per viaggiatori fondato da s. Bernardo di Mentone.

Greci, dicevansi Greci gli abitanti della Grecia, e ancora quelli che occupavano l'estremità merid. dell'Italia e della Sicilia, il litorale dell'Asia Minore lungo l'Egeo. Nella sacra Scrittura per Greci comunemente s'intendono gli idolatri ed i Gentili.

Grecia, nella Scrittura s'intendono tutti i paesi abitati dai discendenti di Iavan nella Grecia, nella Ionia e nell'Asia Minore tra l'Arcipelago e l'Adriatico.

Grenoble a. *Gratianopoli*, città v. di Francia, c. del Delfinato.

Guardiano, il religioso che ha l'ufficio di guardare e custodire gli altri in un convento di Francescani.

Guastalla a. *Guastallum* o *Vastalla*, città v. del Modenese.

I

Iberia, da *Ibero*, *Esperia* da *Esperio*, fratello di *Atlante*, o. *Spagna*, così detta da *Ispano*, antico re di quel regno.

Ibernia o. *Irlanda*, grande Isola dell'Inghilterra.

Iconio, città della Licaonia, dove gli Ebrei mossero accanita persecuzione contro s. Paolo; o. *Cogni*.

Iconoclasti (greco, *spezinatori d'immagini*), eretici, i quali pretendendo, che non sia lecito lo esprimere in pittura o scultura le immagini di Gesù Cristo, di Maria V., degli Angeli e dei Santi, le distruggono, ed impediscono che se ne facciano. Gli iconoclasti moderni si restringono a dire, che non è lecito rendere a queste immagini un culto religioso.

Idolo (greco, *vedere*), immagine dipinta o scolpita, o qualunque sia cosa insensibile o viva, onorata dagli idolatri come loro Dio, o come rappresentante di alcuna delle loro divinità. *Idolatria* poi è il culto superstitioso che si presta a questa immagine o cosa.

Idumea, p. della Palestina fra l'Arabia deserta, il Mediterraneo ed il Mar Rosso. Ella trasse il suo nome da Edom, o Esau che ivi stabilì sua dimora.

Iehova, nome che Iddio manifestandosi a Mosè diede a se stesso e significa colui che è, fu e sarà, cioè l'Essere per essenza. Gli Israeliti pensano sia peccato il proferirlo e dicono sempre Adonai in sua vece. Solamente una volta all'anno, nel tempio lo proferisce il gran Sacerdote.

Illiria, comprende la Dalmazia lungo l'Adriatico fino alle montagne della Pannonia.

Imola, a. *Forum Cornelii* o *Forum Syllae*, città dell'Italia Centrale, nell'antica via Flaminia.

Impropri, versetti che si cantano nel Venerdì santo, quando si adora la Croce; contengono i rimproveri paterni fatti dal Signore agli Ebrei per l'enorme loro ingratitudine ai suoi benefizi.

Incensiere, vaso in cui si abbrucia l'incenso nei divini uffizii per onorare Iddio, e colla fragranza di profumi sollevare lo spirito al cielo.

Indi o *Indiani*, abitanti dell'India, grande penisola dell'Asia meridionale, bagnata dai fiumi Indo e Gange, riguardata dagli antichi come il confine della terra all'Oriente.

Indice, tavoletta che si usava nei monasteri e teneva le veci di campana. Ora è il catalogo dei libri che la Chiesa proibisce; Congregazione dell'Indice è quella che in Roma esamina libri da proibirsi.

Indizione, periodo di 15 anni introdotto da Costantino il Grande l'anno 312, di cui si valevano una volta tutte le cancellerie, ed ora solo la romana sugli atti pubblici.

Indulgenza (latino, *indulgere* o *accordar grazia*), remissione della pena temporale dovuta al peccato, che la Chiesa concede a chi adempie certe buone opere, che essa prescrive.

Inferno (latino, *sotterraneo*), luogo di tormenti, dove i malvagi, dopo questa vita, subiscono la pena delle loro colpe in eterno. Si prende anche pel luogo ove discese l'anima di Gesù Cristo a liberare i giusti dell'antico Testamento.

Inghilterra, a. *Anglia* e oggidì colla Scozia e coll'Irlanda forma il regno unito della gran Brettagna e dell'Irlanda, a. *Albione*.

Ingesi, a. *Angli*, popoli idolatri venuti dalla Germania in Britannia e le diedero il nome di *Anglia*.

Imo, canto per esprimere i misteri di nostra santa Religione e le glorie dei Santi.

Interdetto, pena ecclesiastica, con cui i fedeli per grave colpa vengono

dal Papa o dal Vescovo privati in tutto o in parte de' sacramenti, della messa, della sepoltura ecclesiastica.

Interstizio (latino, *inter stare*), intervalli di tempo che devono passare tra il ricevere un ordine ecclesiastico ed un altro superiore.

Invitatorio, salmo e versetti che si recitano al principio del mattutino, nei quali gli ecclesiastici ed i fedeli si invitano e vicenda a lodare Dio.

Ionio, mare tra la Grecia e l'estremità del golfo Veneto.

Ioppe, o. *Iaffa*, città della Palestina sul Mediterr.

Iperdulia, (greco, *servitù superiore*), culto religioso che si presta alla Santa Vergine, superiore a quello degli altri Santi, che dicesi solo *dulia*.

Ipostasi (greco, *esistere sotto*), presso i teologi significa *persona*. I padri greci usarono questa parola per confutare l'eretico Sabellio, il quale diceva non esservi in Dio tre persone distinte, ma una persona sola.

Ippona, o. *Bona*, città dell'Africa nella provincia di Costantina, dove fu vescovo s. Agostino.

Irlanda, grande isola a. *Ibernia*, insigne per avere conservato la fede cattolica, non ostante la persecuzione di tre secoli mossagli dai protestanti inglesi.

Irregolarità, stato in cui per certi difetti o delitti per legge della Chiesa trovansi coloro, che non possono ricevere gli ordini sacri, o dopo averli ricevuti non li possono esercitare.

Islebia, città della Germania nella Turingia, patria dell'eresiarca Lutero.

Ismaelismo, credenza che si pretende avere insegnata Ismaele, figlio di Abramo e di Agar agli Arabi. Egli è riguardato come stipite di molte nazioni orientali e dagli Arabi come loro padre.

Israeliti, discendenti di Giacobbe che prese il nome di Israele (che significa forte con Dio), dopo avere lottato con un angelo apparsogli in forma umana.

Italia, regione d'Europa separata dalla Francia, dalla Svizzera e dall'Allemagna per le Alpi, si avvanza in mezzo al Mediterraneo tra i mari Adriatico, Ionio, Tirreno e Ligustico.

Ivrea, a. *Eporedia*, città v. dell'Italia settentrionale sulla Dora Baltea.

K

Kyrie eleison, sono due parole greche che significano: *Signore, abbiate pietà*, e si recitano nove volte nella s. Messa.

L

Lacedemoni, lo stesso che *Spartani*, abitanti di Lacedemone o Sparta nel Peloponneso, o. *Morea*.

Lago Maggiore, a. *Verbano*, più gran lago d'Italia, la cui lunghezza è di cinquanta miglia e la maggior larghezza di dieci.

Lamentazioni, lugubre poesia, con cui il profeta Geremia piange la

distruzione di Gerusalemme, la rovina del tempio, le sventure del popolo ebreo. Si cantano dalla Chiesa nei tre ultimi giorni della Settimana santa.

Laodicea detta anche *Diospoli*, o *Likia*, o *Ladiè*, città di Siria.

Lapsi (latino, *caduti*), coloro che dopo avere abbracciato il Cristianesimo, per paura de' tormenti cadevano nel peccato di idolatria.

Latini, abitanti del Lazio o. Campagna di Roma.

Latria (greco, *servire*), culto religioso che si rende solo a Dio.

Laudi, parte dell'Uffizio divino che segue immediatamente il Mattutino, ne' cui salmi risuonano in modo particolare le lodi del Signore.

Laura (greco, *casolare*) sinonimo di monastero.

Lazio, parte d'Italia. Dicevasi Lazio antico dal Tevere a Terracina, o. campagna di Roma; Lazio nuovo da Terracina al Garigliano.

Lavabo, salmo che recita il sacerdote nella Messa dopo l'offertorio, mentre si lava le mani.

Lazzaretto, edificio destinato per gli appestati; così detto da s. Lazzaro principal protettore di questi infelici.

Leggenda, vita del martire o del santo, così detta, perchè dovea leggersi, *legenda erat*, nelle lezioni del Mattutino. *Legendario*, libro contenente leggende.

Leggio (latino, *leggere*), strumento di legno, sul quale si sostiene il libro a comodità dei cantori.

Legnago, a. *Liviacum*, città della Lombardia presso l'Adige.

Legnano, a. *Lennianum*, borgo della p. di Milano.

Lepanto, a. *Naupactus*, città della Grecia presso al golfo che separa la Grecia dalla Morea.

Lettore, chierico insignito del *lettorato*, uno dei quattro ordini minori.

Leviti, Israeliti discendenti della tribù di Levi, addetti agli uffizi del tempio.

Levitico, terzo libro di Mosè che tratta delle cerimonie del culto divino. È come il codice ecclesiastico e rituale della religione ebraica.

Libano, catena di montagne che divide la Siria dalla Palestina.

Licaonia, o. *Cogni*, p. dell'Asia Minore che faceva parte della Cappadocia.

Licia, p. dell'Asia Minore sulla costa meridionale fra la Caria, la Panfilia, e la Frigia. Ivi approdò san Paolo quando recavasi a Roma per presentarsi a Nerone.

Lidda, città sul Mediterraneo, dove s. Paolo guarì un paralitico di nome Enea.

Lidia, o. *Carosia*, p. dell'Asia Minore.

Liegi, a. *Leodium*, o *Leodica*, o *Legia*, città del Belgio sulla Mosa.

Liguri, o. *Genovesi*, popolo dell'Italia il quale occupava il littorale del Mediterraneo dal Varo alla Magra.

Liguria, o. *Genovesato*, p. dell'Italia Settentrionale.

Lillibeo, promontorio della Sicilia, o. capo di Marsala.

Lima, città dell'America Meridionale, c. della repubblica del Perù.

Limbo (latino, *lembo* od *orlo*). Dai Cristiani si usa per indicare il luogo dove erano trattenute le anime dei giusti morti prima della re-denzione.

Lione (latino, *Lugdunum*), città della Gallia Celtica al confluyente del Rodano e della Saona.

Lipsia, città della Sassonia molto celebre per la sua università.

Liri, o. *Garigliano*, fiume che separa il Lazio dal Samnio e dalla Campania.

Lisbona a. *Ulyssipoli*, c. del Portogallo.

Listri o *Listra*, città della Licaonia, patria di san Timoteo, dove s. Paolo guarì un cieco di nascita.

Lituania, ducato della Germania sul Baltico.

Liturgia (greco, *preghiera*), cerimonie con cui è regolato il culto divino.

Livorno, città v. della Toscana sulle coste del Medit.

Lodi, città del Milanese, a. *Laus Pompeia*.

Loyola, castello di Spagna, patria di s. Ignazio.

Loira, fiume di Francia che nasce nel Vivarese e va a perdersi nell'Oceano, a. *Liger*.

Lombardia, regione d'Italia che prese nome dai Longobardi che per più di due secoli l'abitarono.

Londra, a. *Londinum*, la più vasta città dell'Europa, c. dell'Inghilterra.

Longobardi, antichi popoli, così chiamati dalle lunghe alabarde od aste che usavano in guerra. Venuti dalla Scandinavia in Italia diedero il loro nome alla Lombardia.

Lorena — *Austrasia*, p. di Francia ad Oriente.

Lubiana o *Lobiana*, a. *Mauportus*, o. *Laybach*, città della Croazia.

Lucca, città v. d'Italia, c. una volta del principato di tal nome.

Luserna (valle di), Paese e valle assai popolato poco lungi da Pinerolo.

M

Macao, a. *Amacaum*, città dell'impero cinese nella p. di Kouangtoug.

Macedonia, parte della Grecia tra l'Epiro e la Tess.

Madonna, quasi *mia donna*, cioè *padrona*, nome d'onore che si dà comunemente alla Regina de' cieli, Maria SS., vera ed unica signora di tutto il mondo.

Madrid,^{ra} a. *Mantua Carpetanorum*, città di Spagna, c. del regno.

Magellaniche (terre), punta meridionale dell'America.

Maggiari o *Ungari*, così detti da una delle loro tribù chiamata *Mageri*; essi abitarono le varie parti settentrionali dell'Asia, finchè al secolo IX una parte di loro venne a stanziarsi nell'Ungheria, da cui presero il nome.

Magia (greco, *sapienza*), arte di operare cose maravigliose ed apparentemente soprannaturali. Dicesi mago chi pretende operare tali cose, o per potere diabolico, o per propria potenza. I Persiani, i Caldei chiamavano maghi i loro sacerdoti ed altri che si occupassero dello studio della religione.

Magna Grecia, parte più meridionale d'Italia così nominata a cagione dei Greci che vennero ivi ad abitare.

Magonza, città della Gallia belgica, sul confluyente del Reno e del Meno.

Malta, a. *Melita*, isoletta al mezzodì della Sicilia, celebre per essersi s. Paolo quivi salvato dal naufragio.

Mamertini, popoli della Sicilia, abitatori della p. di Messina.

Mamertino (carcere), antico carcere di Roma sotterraneo a' piè del Campidoglio, dove furono prigionieri s. Pietro e s. Paolo.

Mani, anime de' trapassati qua e là erranti, a cui i Romani rendevano una specie di culto religioso.

Mani morte, così impropriamente si chiamano i beni delle persone collettive, come sono chiese, ospedali, comunità religiose, municipii, collegi, ecc., perchè rimangono sempre in loro mano e non cangiano padrone, benchè queste persone collettive sieno composte di gente viva, che gode il frutto di questi beni, e lo spende a vantaggio del pubblico.

Manipolo da *mappula*, diminutivo di *Mappa*, ornamento sacro che si lega al braccio sinistro il sacerdote nella s. Messa.

Manna (ebraico, *che cosa è questo?*), cibo miracoloso che cadde dal cielo per sostentamento degli ebrei durante lor dimora nel deserto.

Mantova, città forte del Veneto.

Maragnan, p. dell'America meridionale nel Brasile.

Marcomanni, popoli della Germania, così chiamati da *Mark*, confine e *Mann*, uomo, così detti perchè abitavano la frontiera renana, donde passati nella Boemia si sparsero pel romano impero.

Marengo, villaggio di Piemonte a poca distanza da Alessandria.

Mar Morto, vedi *Asfaltide*.

Marna, a. *Matrona*, fiume della Francia che sbocca nella Senna presso Parigi.

Mar Nero, a. *Ponto Eusino*.

Marocco, c. dell'impero dello stesso nome.

Mar Rosso, vasto golfo che separa l'Egitto dall'Arabia.

Marsala, a. *Lilibeo*, città della Sicilia.

Marsiglia, a. *Massilia*, città di Francia sulle coste del Mediterraneo.

Martire (greco, *testimonio*), chi rende testimonianza della divinità della fede soffrendo la morte o altri tormenti per la medesima.

Martirio, supplizio che patisce il martire per sostenere la Religione di Cristo.

Martirologio (greco, *elenco dei martiri*), in cui di giorno in giorno sono commemorati con un cenno dei loro patimenti i martiri che soffirono la morte in quel dì. Insieme coi martiri si fa anche cenno degli altri santi e delle feste del Signore e della B. V.

Mattutino da *Matuta*, aurora, prima parte delle sette ore canoniche, così detta, perchè a. soleva recitarsi tra la mezzanotte e l'aurora, presentemente si recita a quell'ora solo da certe famiglie religiose.

Mauritania, regione d'Africa che corrisponde presso a poco agli odierni regni di Fez e Marocco.

Mausoleo, sontuoso edificio sepolcrale in memoria di qualche illustre defunto, così detto da Mausolo re della Caria, cui sua moglie fece innalzare un magnifico sepolcro.

Mecca, città dell'Arabia Felice, patria di Maometto.

Media, provincia dell'Asia sul mar Caspio all'oriente dell'Armenia; ebbe tal nome da Madai nipote di Noè, che l'andò ad abitare. Dividesi in Media Minore e Media Maggiore; questa è detta oggidì: *Irach-Agemi*, ed aveva per c. Ecbatana, dimora di Gabelo; Media Minore oggidì: *Aderbiian* ha per c. Tauris.

Medina, a. *Methymna*, città dell'Arabia Felice nell'Asia, ove è il sepolcro di Maometto.

Melote (greco, *bestiame*), pelle di pecora con cui coprivansi i primi anacoreti.

Memento, le due parti del canone della Messa, prima e dopo la elevazione; nella prima delle quali il sacerdote fa commemorazione dei vivi, e nell'altra dei morti.

Memoria, chiamasi anche con questo nome il luogo dell'altare, in cui sono rinchiuse le reliquie dei Santi.

Meneo (greco, *mese*), libro contenente l'ufficio dell'anno diviso per mesi.

Menfi c. dell'Egitto, dimora degli antichi re fino al tempo de' Tolomei, che trasportarono la loro residenza ad Alessandria. Vicino a Menfi esistevano le piramidi d'Egitto che sono una delle sette meraviglie del mondo; o. *Gran Cairo*.

Menologio (greco, *mese e discorso*), è un calendario o martirologio de' Greci.

Mesopotamia (greco, *tramezzo ai fiumi*), era infatti racchiusa dai due fiumi Eufrate e Tigri; o. *Diarbeck*.

Messa, uno dei vocaboli con cui i Cattolici significano l'augusto Sacrificio del corpo, sangue di G. C. sotto le specie del pane e del vino. Questo vocabolo viene dalle parole *Missa est*, con cui il sacerdote avverte il popolo che il sacrificio è compiuto, quasi dicesse: l'ostia è mandata in cielo.

Messale, libro che contiene il rito della s. Messa per tutte le feste e i dì dell'anno. Si dice che san Gelasio Papa formasse il primo messale, ordinando le messe che allora si celebravano; egli chiamò questa raccolta *Sacramentario*.

Messena, o *Messina* a. *Mamertina civitas*, o *Messana*, o *Zandae*, città di Sicilia.

Messia (ebraico e greco, *Cristo*), significa *unto*. Titolo dato a G. C. unto o consacrato Re per eccellenza.

Messico, c. della repubblica di questo nome nell'America Settentrionale.

Metempsicosi, (greco, *trasmigrazione delle anime*), sistema filosofico di Platone, secondo cui l'anima umana, dopo morte dal proprio corpo, passa in quello di un altro.

Milano, città antichissima e arcivescovile dell'Italia Settentrionale, celebre pei santi Ambrogio e Carlo.

Mina, antica moneta del valore circa di franc. 88.

Mincio, fiume della Lomb. che va a scaricarsi nel Po.

Misnia, contrada della Sassonia, compresa o. nel circondario di Dresda.

Mistero, (greco, *nascosto*), verità di fede che non si può intendere dall'umana intelligenza.

Mitra (greco, *filo*), specie di berretto, per lo più coperto di tessuto d'oro fino o d'argento, che dalla metà in su si divide in due parti, acuminata, che di dietro ha due bende larghe, e portasi dal Papa, dai Vescovi nelle sacre funzioni.

Mobili (*feste*), quelle che non si celebrano ogni anno nello stesso giorno, ma seguono l'anno lunare, il quale è di giorni 11 più breve del solare.

Modena, a. *Mutina*, già c. del ducato di tal nome.

Moldava, fiume della Germania che divide la Boemia in orientale ed occidentale.

Moldavia, uno dei tre principati danubiani al nord della Polonia (1).

Monastero (greco, *solo e stazione*), famiglia di religiosi i quali vivono ritirati e l'edificio ove dimorano.

Mondovì, a. *Mons regalis*, città v. del Piemonte.

Monforte, a. *Mons fortis*, città di Francia nella Bretagna. Vi sono in Francia parecchi luoghi di questo nome.

Monginevro — *Alpe Cozia*, da cui discende la Dora Riparia, a. *Mons Matriona*.

Monitorio (latino, *avviso*), ordine spiccato da un giudice ecclesiastico, che impone l'obbligo di scoprire gli autori di un fatto, oppure avverte un delinquente di adempiere il suo dovere, altrimenti sarà punito.

Monoteliti (greco, *sola volontà*), eretici che affermano essere una sola volontà in Gesù Cristo.

Mons Ferax, o. *Monferrato*, regione fertilissima del Piemonte.

Monte Cassino, monte dell'Italia Meridionale celebre per l'abbazia fondata da s. Benedetto.

Monti di pietà, depositi di danari, vettovaglie, ed effetti di ogni specie, per darle in prestito a' bisognosi, mediante qualche oggetto in pegno.

Monviso, a. *Vesulo*, la punta più alta delle Alpi Cozie, che ha forma piramidale e serve di limite tra l'Italia e la Francia.

Moncenisio, monte tra la Savoia e il Piemonte, a. *Mons Cinerum* o *Monte delle Ceneri*.

Mopsuesta o *Mopsuestia*, città v. di Cilicia, situata sul fiume Piramo, chiamata dai Turchi *Messis*.

Mori o *Mauri*, popoli dell'Africa, così detti perchè discendevano dagli antichi Mauritani. Vennero coi Saraceni a portare il flagello nella Spagna, finchè furono ricacciati in Africa a formare gli stati barbareschi di Tunisi, Algeri e Marocco.

Mosca, città, già c. di tutta la Russia.

Moschea, detto *Meside*, in arabo significa, edificio consacrato alla preghiera, o tempio dei Turchi.

Municipio, nome dato a. alle città che si governavano da se stesse.

(1) È una svista, invece di *Pannonia*. Fu emendata con descrizione moderna nell'ediz. C (*).

Oggidì ogni villaggio che amministra da se stesso le cose sue è un municipio.

Musulmani o anche *Islamiti*, seguaci di Maometto, così detti da *Musul* che significa *vero credente*, e da *Aslama*. Perciò la loro religione si dice anche Islamismo o salvezza.

N

Naim, città della Galilea vicino al monte Tabor, dove G. C. risuscitò un morto. Oggi quasi rovinata.

Napoli, a. *Neapolis* e *Partenope*, una delle più belle città del mondo nell'Italia Meridionale.

Natale, con questo nome la Chiesa chiama il giorno in cui ciascuno dei Santi morendo, nacque alla vita beata in cielo. Esprime poi in modo speciale la nascita del divin Salvatore.

Natolia, vasta penisola, a. Asia Minore.

Naupatto, città della Grecia, o. *Lepanto*.

Nazareno, nome dato a Gesù perchè passò la maggior parte di sua vita in Nazaret.

Nazaret, città di Galilea dove nacque Maria Vergine e fu annunziato dall'angelo Gabriele che doveva diventar madre del Salvatore. Ivi Gesù Cristo dimorò fino a trent'anni; o. *Nazza*.

Neocesarea. Vi erano nell'Asia tre città che portavano questo nome; la prima detta anche Adrianopoli e Neocesarea del Ponto. La seconda nella Bitinia detta pure Aristo. La terza sotto la Metr. di Gerapoli.

Neofito (greco, *nuovo* e *pianta*), chiamasi chi dall'idolatria, o giudaismo, od altra falsa religione essendo passato alla fede cattolica, ha ricevuto da poco il s. battesimo, pel che egli è divenuto una pianta tutta nuova nel campo del Signore. Impropriamente chiamasi pure neofito chi è novizio nello stato ecclesiastico od in un ordine religioso.

Nicea, o. *Isnik*, città della Natolia, celebre pel primo Concilio generale ivi tenuto nel 325.

Nicomedia, città della Bitinia sul Mar di Marmara, ove morì l'imperatore Costantino; o. *Isnikmid*.

Nicopoli, città della Bulgaria sul Danubio.

Nilo, celebre fiume dell'Africa che attraversa l'Egitto per lungo e si scarica partito in molti rami nel Mediterraneo.

Ninive, una delle più antiche città del mondo, c. dell'Assiria, fondata da Assur, figlio di Sem, sulla sponda or. del Tigri. O. ammasso di pietre nel Diarbek.

Nitria (*deserto di*), solitudine dell'Egitto inferiore.

Nizza, a. *Nicea*, città della Liguria, sul Mediterraneo.

Nola, città v. della Campania presso Napoli, oggi pressochè deserta.

Nona, quarta tra le *piccole ore* che ricorda l'ora terza dopo mezzodì in cui il Salvatore morì in croce.

Norcia, a. *Nurcia*, piccola città d'Italia nell'Umbria.

Normanni, uomini del Nord, popoli della Danimarca e Norvegia, che impadronitisi di una parte della Gallia da loro fu detta *Normandia*.

Normandia, a. *Neustria*, p. di Francia dirimpetto all'Inghilterra.

Notturmo, una terza parte del *Mattutino*, così detta perchè gli antichi Cristiani dividevano la notte in tre vigilie, in ciascuna delle quali recitavano una parte del divino ufficio.

Novalesa, villaggio in Piemonte alla radice del Moncenisio, ove dal secolo VIII era un monastero celebre di Benedettini.

Novara, città v. del Piemonte.

Novena (latino, *novendiale sacrum*), nove giorni. Divozioni che si fanno per nove giorni consecutivi in preparazione alle feste del Signore, della Vergine e dei Santi, od anche solo per ottenere qualche grazia.

Novizio, religioso che non ha ancora fatto i voti, ed è nel tempo di prova che dicesi *noviziato*, durante il quale sperimenta la sua vocazione.

Noyon, città della Francia a. *Noviomagus Veromanduorum*.

Numeri (*libro dei*), quarto libro del *Pentateuco*, così detto perchè esordisce coll'enumerazione del popolo Ebreo.

O

Oblazione, offerta che nella Messa fa a Dio il sacerdote del pane e del vino detti *oblata*, perchè a. erano offerti dal popolo.

Oblazionario, diacono o suddiacono che riceveva il pane e il vino offerti dai fedeli pel sacrificio che celebrava il Papa.

Oceano, nome che si dà a tutta l'estensione d'acqua che circonda la terra.

Offertorio, antifona che il sacerdote recita prima dell'oblazione del pane e del vino.

Oglio, fiume dell'Italia Settentrionale che nasce sul monte Gavio e va a scaricarsi nel Po.

Olanda, a. *Batava Olanda*, parte della Batava dei Romani che formava il regno dei Paesi Bassi.

Oliveto o *Monte degli olivi*, all'oriente di Gerusalemme. G. C. dopo la risur. da questo monte salì al cielo.

Omelia (greco, *conversare*), pii sermoni tenuti per lo più da' Vescovi in chiesa ai fedeli.

Orate fratres, invito a pregare che fa il sacerdote nella Messa, voltandosi ai fedeli, affinchè il sacrificio che egli va ad offrire sia accetto al Signore.

Ordinario, chi ha potestà ordinaria nelle cose ecclesiastiche, dentro ad un dato territorio, come il Vescovo, e mancandovi il Vescovo il Vicario capitolare.

Ordinazione, cerimonia sacra, con cui si conferiscono gli ordini e si consacrano a Dio le persone ecclesiastiche, la quale cerimonia è uno dei sette sacramenti quando si conferisce il diaconato, il sacerdozio o l'episcopato. *Ordinando* poi dicesi chi riceve gli ordini sacri.

Ore canoniche, preghiere vocali che per comando della Chiesa debbono recitare gli ecclesiastici che posseggono un beneficio, oppure sono nell'ordine sacro del soddiaconato.

Orenoco, gran fiume dell'America Meridionale.

Orfanotrofio (greco, *privo-educazione*), stabilimento in cui si allevano fanciulli privi dei genitori.

Organo, in generale qualunque strumento preparato dalla natura o dall'arte per operare certi effetti determinati: in particolare ogni strumento musicale da fiato; e finalmente usato comunemente a esprimere un congegno di canne metalliche o di legno.

Orleans, a. *Aurelia* c. di dipartimento in Francia.

Ortodossia (greco, *opinione retta*), fede conforme alla dottrina della Chiesa cattolica. *Ortodosso*, chi si attiene strettamente a questa dottrina.

Osanna (ebraico, *salvaci*), augurio enfatico di salute. Preghiera che gli Ebrei solevano recitare il quarto giorno della festa dei tabernacoli.

Ostia, città del Lazio all'imboccatura del Tevere, distante 15 miglia da Roma, o. quasi rovinata.

Ostia pacifica, i sacrifici offerti a Dio nella legge antica per ringraziarlo di alcuni benefici, e per ottenerne dei nuovi.

Ostiario (latino, *portiere*), chierico insignito dei quattro ordini minori, il cui ufficio era di chiudere ed aprire a tempo le porte della chiesa, ed invigilare dentro di essa.

Ostrogoti o *Goti orientali*, Goti abitanti le parti orientali verso il Ponto Eusino sino al fiume Tiras.

Otranto, a. *Idrumento*, città dell'Italia Meridionale.

Ottava, otto giorni dopo destinati alla celebrazione delle principali solennità, in ciascun dei quali si ripete l'ufficio e si celebra la Messa della stessa festa, od almeno se ne fa commemorazione. L'ultimo che si chiama propriamente ottava, l'ufficio è più solenne. Le ottave della Pasqua e Pentecoste sono così solenni, che in esse non si fa l'ufficio di alcun Santo.

Ottomani, così chiamaronsi anche i Turchi da Otman che fu lo stipite degli Osmani, in cui si trasmette ereditariamente il potere. Quindi ne derivò il nome di Ottomano all'impero e di Ottomani ai sudditi dell'impero Turco.

P

Padova, a. *Patavium*, città d'Italia nel Veneto, celebre pei miracoli di s. Antonio.

Padronato o *patronato*, diritto di nominare e presentare un chierico ad un beneficio ecclesiastico cogli onori e carichi a questo inerenti.

Pafos, città dell'isola di Cipro, dove s. Paolo convertì il proconsole Paolo, e castigò colla cecità il mago Elima.

Palatino, uno dei sette colli sopra di cui è fabb. Roma.

Palermo, a. *Panormo*, città c. della Sicilia sul Medit.

Palestina, o. *Terra santa*, così detta dai Palestini o Philistei, che a. ne abitavano la parte che si stende verso l'Egitto.

Palestrina, a. *Prenebre*, città d'Italia nella Campagna di Roma.

Palla, quel pezzetto di lino quadrato, con cui copresi il calice nella Messa dall'offertorio alla comunione, chiamasi pure animetta perchè si custodiva dentro al lino più ampio detto corporale.

Pallio, ornamento pontificale del Papa e degli Arcivescovi, lunga striscia di lana bianca, la quale accerchiando il collo, finisce in due bende, di cui una pende dietro le spalle e l'altra sul petto, ed è ornata di 6 croci di lana nera, ripartite in eguali distanze.

Pamplona, capoluogo della p. di Navarra nella Spagna. Celebre perchè ivi s. Ignazio di Loiola ricevette la ferita che lo condusse alla conversione.

Panegirico, discorso solenne per lo più in lode della Vergine e dei Santi.

Panfilia, p. dell'Asia Minore dove s. Paolo e san Barnaba predicarono il Vangelo.

Pannonia, regione che corrisponde a buona porzione dell'Austria e dell'Ungheria.

Papa (greco, *padre*), nome dato a. ai vescovi ed ai sacerdoti; o. al solo romano Pontefice, qual padre universale di tutti i Cristiani.

Parabola (greco, *paragone*), istruzione allegorica fondata sopra cose vere o verosimili, che racchiudono qualche morale ammaestramento.

Paracleto (greco, *consolatore*), nome dato da G. C. allo Spirito Santo.

Parafrasi (greco, *tradurre*), spiegazione del medesimo concetto per mezzo di altre parole, cioè libera traduzione.

Parasceve (greco, *preparazione*), presso gli Ebrei era il venerdì di ciascuna settimana, perchè in esso preparavano quanto era necessario alla vita pel seguente giorno di sabato, in cui dovevasi astenersi da qualunque sia opera servile. Presso i Cristiani chiamasi anche con questo nome il Venerdì santo.

Parigi, a. *Lutetia Parisiorum*, c. della Francia.

Parma, già c. del principato di questo nome.

Paroco (greco, *fornitore*), sacerdote che ha cura di tutti i bisogni religiosi del popolo affidato alla sua cura, per cui dicesi anche *curato*.

Particola, piccole ostie consacrate che si custodiscono nella pisside con cui si comunicano i fedeli; così dette perchè a. ben sovente per comunicare i fedeli si staccavano particelle dall'ostia del celebrante.

Pasqua (ebraico, *passaggio*), festa solenne presso gli Ebrei, che ricordava la loro liberazione dalla schiavitù dell'Egitto, e la più grande solennità dei Cristiani in memoria della gloriosa risurrezione di G. C.

Passio, la descrizione dei patimenti e della morte di nostro Salvatore, quale si contiene nei santi Evangelii, e che si legge nella s. Messa nella Settimana s.

Pastorale, bastone d'oro o d'argento, od anche di rame o di legno che portano i Vescovi, e gli Abati che ne hanno l'uso, mentre esercitano le sacre funzioni.

Pastorale, dicesi anche la lettera del Vescovo indirizzata qual pastore al clero e popolo di sua Diocesi.

Patena (latino, *piattello*), a. era d'oro o d'argento o anche di rame dorato, talvolta era di vetro o di legno: si adopera nella s. Messa per mettere sopra l'ostia.

Patrasso, a. *Patrae*, città di Grecia nella Morea.

Patriarchi, antichi capi di famiglia prima del diluvio e da Abramo insino ai figliuoli di Giacobbe che furono i padri delle 12 tribù d'Israele. Nella Chiesa venne dato questo nome ai Vescovi di Alessandria, Antiochia, Costantinopoli e Gerusalemme, Venezia, perchè sono Vescovi più antichi e da cui dipendono tanti altri Vescovi, ma a tutti sovrasta il romano Pontefice che è il Patriarca per eccellenza.

Pavia, a. *Ticinum*, *Papia*, città v. della Lombardia.

Pekino, immensa città dell'Asia, c. dell'impero Chinese.

Peloponneso, p. della Grecia o. *Morea*.

Penitenziere, ecclesiastico stabilito nelle cattedrali con obbligo di ascoltare le confessioni con facoltà di assolvere da' casi riservati al Vescovo. *Penitenziere maggiore* è quel Cardinale che in Roma assolve dai casi riservati al Papa.

Penitenzieria apostolica, tribunale istituito in Roma per concedere certe grazie e dispense nel foro interno, cioè nei casi occulti di coscienza.

Pennine (Alpi), o. *Gran San Bernardo*.

Pentateuco (greco, *cinque libri*), cinque libri di Mosè, cioè: *Genesi*, *Esodo*, *Levitico*, *Numeri* e *Deuteronomio*.

Pentecoste (greco, *cinquantesimo*), festa degli Ebrei in memoria della legge data da Dio il cinquantesimo giorno dopo l'uscita dall'Egitto. Presso ai Cristiani essa è il cinquantesimo giorno dopo la Pasqua, e si celebra in memoria della discesa dello Spirito S. sugli Apostoli.

Perge o *Pera*, città della Panfilia nell'Asia Minore, dove passò s. Paolo.

Persia, gran regno dell'Asia occidentale, o. Iran, tra le Indie ed il Tigri.

Persiani o *Persi*, popolo della Persia. Siccome la *Partia* faceva parte dell'impero Persiano, così Persiani e Parti si prendevano spesso per un medesimo popolo.

Perugia, città dell'Italia Centrale, cinque miglia dal Trasimeno.

Pesaro, a. *Pisauro*, città d'Italia presso Urbino.

Peschiera, a. *Piscaria*, città presso il lago di Garda.

Phison o *Phisis*, o. *Fasi*, uno dei quattro fiumi del Paradiso terrestre, che dal monte Ararat bagna la terra di Evilath, ovvero Colchide, detta oggi *Mingrelia* o *Georgia*, e va a scaricarsi nel Mar Nero.

Piacenza, città v. già c. del ducato di tal nome.

Pianeta, abito sacro che indossa sulle spalle il sacerdote nel celebrare la s. Messa.

Picardia a. p. di Francia.

Piceno, regione corrispondente a un di presso all'odierna Marca di Ancona.

Piemonte, s'intende tutto l'antico regno Sardo di Terraferma.

Pietroburgo, c. dell'impero russo.

Pievano, dicesi chi ha cura spirituale dei fedeli di una parrocchia di campagna, della plebe. È lo stesso che *paroco*. I gentili disprezzavano la plebe: la Chiesa se ne prende cura.

Pinerolo, città v. del Piemonte alle radici delle Alpi.

Pinnaculum, luogo circondato da numerose piume, ossia merli delle torri o muraglie sporgenti nelle parti superiori delle mura.

Pirenei, monti che separano la Gallia dalla Spagna.

Pisa, città v. di Toscana.

Pisside, p. vaso sacro destinato a conservare le particole consacrate per la comunione dei fedeli.

Pissidia, p. dell'Asia Minore, dove predicò s. Paolo.

Pistoia, a. *Pistorium*, città di Toscana.

Piviale o *Pluviale*, mantello con un cappuccio per riparare la pioggia. O. è annoverato tra le vesti sacerdotali.

Platonìa (greco, *largo*), luogo coperto di pietre o lamine marmoree, ove riposano i corpi dei martiri.

Plumbatis caedi, tormento crudelissimo che talvolta si faceva subire ai martiri, percuotendo loro le carni vive con verghe o striscie di cuoio che avevano alle estremità palle di piombo.

Po, a. *Padus*, *Eridanus*, il più gran fiume d'Italia che ha sorgente nel Monviso, versa le sue acque nell'Adriatico.

Polonia, grande contrada d'Europa che o. in parte appartiene alla Russia, parte alla Prussia, il rimanente all'Austria.

Polosko, città arcivescovile della Polonia sotto la Russia Lituania.

Pontefice (latino, *facitori di ponti*), perchè appresso ai Romani il capo dei loro sacerdoti aveva la cura dei ponti, che erano riguardati come cosa sacra. I Cristiani chiamano così il vescovo, e specialmente il Papa capo di tutti Vescovi.

Pontificale, libro che contiene le preghiere e cerimonie dei Vescovi per le funzioni loro proprie.

Ponto, p. dell'Asia Minore lungo il Ponto Eusino.

Ponto Eusino o *Mar Pontico*, o. *Mar Nero*.

Porta Ottomana o *Sublime Porta*, equivale a potenza imperiale. Si dice porta Ottomana o Sublime perchè la maggiore porta del palazzo del Sultano a Costantinopoli è quella che dà l'adito alla sala del trono ed agli appartamenti della regia. Questa porta divenne di tanta celebrità perchè fu in essa inserita parte della famosa pietra caduta dal cielo, come credono i Turchi. In seguito chiamarono Porta lo stesso palazzo, la corte e la potenza del Sultano.

Porto Delfino, o. *Porto Fino*, all'oriente di Genova sul Mediterraneo.

Portogallo, a. *Lusitania*, regno a ponente della Spagna, bagnato dall'Oceano Atlantico.

Postcommunio, orazione che recita il sacerdote dopo la comunione per ringraziare Dio per sè, e per quei che si sono comunicati.

Praga, c. della Boemia. Havvi pure un villaggio di questo nome nella Polonia.

Prammatica Sanzione, significa il complesso degli statuti fatti nell'adunanza dei personaggi ecclesiastici e secolari della Francia, tenuta nel 1438, i quali in 23 articoli contengono più cose opposte ai diritti della Chiesa e del Papa. Per es. vi si dice, che il Concilio ecumenico è superiore al Papa. Questi statuti furono condannati dalla santa Sede, ma furono

quasi totalmente richiamati in vigore dall'adunanza dei Vescovi nel 1682 con quattro articoli che sono la base della così detta Chiesa gallicana. Però il gallicanismo fu condannato dalle definizioni della quarta sessione del Concilio ecumenico Vaticano.

Prebenda (latino, *cosa da darsi*), rendita stabile, che un ecclesiastico percepisce in una chiesa qualsiasi, al cui servizio egli è addetto. È così detta perchè significa la parte che deve darsi a chi serve in quel dato ufficio.

Prefazio, preghiera che precede immediatamente il canone della Messa, ed incomincia alle parole: *Sursum corda, i nostri cuori al cielo*.

Preneste o *Palestrina*, città del Lazio all'oriente di Roma.

Presbiterio, parte principale della chiesa avanti l'altare, ove è il posto destinato pei sacerdoti.

Presburgo antica città dell'Ungheria.

Presepio, stalla o greppia, e intendesi specialmente quella dove nacque G. C.

Prete (greco, *più vecchio*), si applica ai sacerdoti, così detti per la saviezza e pietà propria dei vecchi, che in essi deve risplendere.

Pretorio, padiglione o sala del Pretore. Nel Vangelo è il palazzo dove Pilato teneva seduta quando giudicò G. C.

Primate, Vescovo che in dignità sovrasta agli Arcivescovi e Vescovi delle provincie soggette alla sua giurisdizione.

Primate, primo posto, che appartiene al sommo Pontefice, come successore di s. Pietro nella Sede di Roma, che nella Chiesa universale ha il primato non solo di onore, ma di giurisdizione.

Primicerio — *Notato primo* o *Capo* nel ruolo, in una dignità ecclesiastica, quasi *primus in cera*, perchè a. quando si scriveva ancora sopra tavolette preparate con cera e con uno stile di ferro o di legno, il nome di questo dignitario teneva il primo posto.

Primiscriinio, primo custode degli scrigni od archivi, ove si conservavano le scritture ecclesiastiche. Dicevasi anche *primo segretario*, perchè i segreti si custodiscono negli scrigni.

Processione, andata solenne del clero e del popolo nell'interno o fuori della Chiesa, cantando inni, salmi o litanie.

Profeta (greco, *antiveggente*), colui che per ispirazione divina predice con certezza cose future, le quali all'atto che sono predette non hanno fondamento alcuno nelle cause naturali.

Profezia (greco, *detto innanzi*), predizione certa di una cosa futura e contingente, che quando si predice non ha fondamento alcuno nelle cause naturali.

Proselito (greco, *forestiero*), presso gli Ebrei chiamavasi così ogni pagano che abbracciava interamente od in parte la religione mosaica. Per analogia furono poi detti *proseliti* i Giudei ed i Gentili convertiti alla fede.

Propontide, o. *Mar di Marmara*.

Protestanti, discepoli di Lutero, che nel 1529 protestarono contro un decreto di Carlo V imperatore e della Dieta di Spira, appellandosi ad un Concilio generale. Ora diconsi protestanti tutti i pretesi riformati delle altre innumerevoli sette sorte fra loro.

Protomartire, (greco, *primo martire*), fu così chiamato s. Stefano, perchè è stato il primo a dare la vita per G. C.

Protonotario apostolico, primo notaio della Curia romana. Essi sono in numero di 12, che chiamansi *partecipanti*, perchè partecipano delle rendite della Camera apostolica, mentre parecchi altri sono solamente titolati.

Provenza, p. della Francia Meridionale.

Proverbi (libro de'), libro sacro attribuito a Salomone, così chiamato perchè è una raccolta di proverbi, ossia di sentenze morali.

Prussia, vasto regno d'Europa tra la Russia e la Germania.

Ptolemaide, o. *S. Giovanni d'Acri*, o semplicemente *Acri*, città della Fenicia con porto sul Mediterraneo.

Pubblicano — *Gabelliere*, nome onorifico presso i Romani, ma obbrobrioso presso gli Israeliti quando essi erano sotto l'impero romano, perchè sembrava che con quest'ufficio i gabellieri tenessero mano ai Romani per far pagare i tributi.

Puglia, a. *Daunia*, contrada dell'Italia Meridionale.

Purificatoio, pannolino che si pone sul calice per asciugarlo e purificarlo dopo l'abluzione.

Q

Quarant'ore, pubblica esposizione del SS. Sacramento in memoria delle 40 ore che il corpo di G. C. stette nel sepolcro.

Quartodecimani o *Protopaschiti*, coloro che pretendevano si dovesse celebrare la Pasqua nel giorno quattordicesimo della luna di marzo, a differenza della Chiesa, che stabili di celebrarla nella domenica seguente.

Quattro tempora, digiuno che si osserva al cominciare delle quattro stagioni dell'anno per tre giorni di una settimana, cioè mercoledì, venerdì e sabato; e ciò per santificare queste stagioni e ottenere sopra esse le benedizioni di Dio.

Quinisesto, concilio tenuto in Costantinopoli l'anno 692; così detto perchè si volle riguardare dagli Orientali come un supplemento ai due Concilii generali 5° e 6°. Dicesi anche *Trullano*, perchè tenuto nel palazzo imperiale detto *Trullum*. Questo concilio non fu approvato dal romano Pontefice.

Quinquagesima, settima domenica prima di Pasqua perchè da quel giorno a questa solennità vi sono 50 giorni ovvero 7 settimane.

R

Rabbino (ebraico, *maestro*), nome dato dagli Ebrei ai maestri di religione.

Ravenna, città dell'Umbria sul litorale dell'Adriatico.

Re (libro dei), quattro libri che contengono i fatti di parecchi re degli Israeliti.

Regalia, preteso diritto di alcuni sovrani sopra le rendite dei Vescovadi vacanti nei loro Stati.

Reggio Emilia, a. *Regium Lepidi*, città v. del Modenese.

Reggio, a. *Regium Iulii*, città nelle Calabrie.

Regina Coeli, antifona che si recita in piedi nel tempo pasquale invece dell'*Angelus Domini*. S. Gregorio M. l'udì cantare dagli angeli il 25 aprile.

Regolare, chi ha fatto i voti in una casa religiosa.

Reims, a. *Remi*, città di Francia nel dipartimento della Marna.

Reliquia (latino, *avanzo*), quel che rimane delle vesti od altre cose appartenenti a Gesù Cristo, Maria Ss. ed ai Santi, e riguardo a questi quanto rimane dei loro corpi. Le quali cose si conservano ed onorano con culto religioso.

Reliquiario, custodia, sovente in forma di cassa, in cui si conservano le reliquie munite del sigillo per lo più di un Vescovo, in guisa che le reliquie non si possano estrarre senza rompere il sigillo.

Reno, fiume che trae origine dalle Alpi Elvetiche, divideva la Francia dalla Germania, sboccando nell'Oceano.

Requiem aeternam, versetto dell'ufficio dei defunti, con cui s'implora da Dio il riposo eterno per essi.

Rescritti, scritti coi quali si risponde ad una domanda presentata in iscritto; e cui per lo più il romano Pontefice fa scrivere la risposta ai piedi della stessa carta in cui era la supplica.

Responsorii, parole per lo più tratte dalla Scrittura, che si cantano e recitano nell'ufficio canonico dopo le lezioni o capitoli; così detti perchè sono divise in modo, che le due parti del coro, recitandole or tutte, or in parte a vicenda, pare che si rispondano l'una all'altra.

Rezia, corrisponde all'incirca al paese dei Grigioni e Tirolo.

Rimini, città sul littorale Adriatico nell'Umbria.

Ripaglia, ameno villaggio sulle rive del lago di Ginevra.

Rituale, libro che contiene il rito ossia ordine delle cerimonie, e delle preghiere per l'amministrazione di Sacramenti.

Rivoli, città del Piemonte alla sinistra della Dora Riparia.

Rocchetto (latino, *supparus*), specie di sopravveste di lino o canapa bianca, colle maniche strette e lunghe, che si indossa dai Vescovi e prelati; ha le maniche corte e larghe per gli altri ecclesiastici.

Rodano, gran fiume che trae origine nel S. Gottardo, e va a scaricarsi nel golfo di Lione.

Rodi, isola del Mediterraneo, vicino alla costa dell'Asia Minore.

Roma, c. dell'impero romano fino a che questo rimase intiero. Ora è la Sede del Capo della Chiesa, centro del Cattolicesimo e di tutto il mondo morale e civile.

Romania, p. della Turchia, a. *Tracia*.

Rosa d'oro, ramoscello d'oro con rose e frondi di oro, in cima al quale è una rosa più grande, nel cui mezzo havvi una piccola coppa con coperchio forato, ove il Papa benedicendolo pone il mistico balsamo ed il muschio. Il Papa regala ogni anno questa rosa a qualche persona reale benemerita della Chiesa.

Rosario, divozione rivelata dalla Vergine a s. Domenico, nella quale

si meditano i quindici misteri principali di nostro Signore, della nascita, passione e risurrezione, recitando a ciascuno di essi un *Pater* e dieci *Ave*, *Maria*, e quindi un *Gloria Patri*, etc. Le dieci *Ave*, *Maria*, recitate quindici volte, corrispondono a 150 salmi.

Rotomago (latino, *Rothomagus*), o. *Rouen*, città di Francia c. della Normandia.

Rovigo, città del Veneto.

Rubicone, fiume che nasce negli Apennini e va a scaricarsi nell'Adriatico, tra Cesena e Rimini, dividendo l'Italia Settentr. dalla centrale, o. *Fiumesino*.

Rubrica, regole secondo le quali si devono celebrare gli uffizi divini, così dette, perchè comunemente si scrivono in lettere rosse nei Messali, ed altri libri della Chiesa per distinguerle dal testo delle preghiere.

Ruota Romana, tribunale che decide le cause contenziose, che dai Cattolici si portano ad esso. Dicesi Ruota perchè i suoi membri sono disposti in circolo nell'esaminare le controversie.

Rupe Tarpea, colle scosceso che fa parte del Campidoglio in Roma, da cui si precipitavano i condannati a morte.

Russia, il più vasto impero del mondo, estendendosi in Europa, in Asia, ed in America.

S

Saba, paese dell'Arabia deserta sui confini della Siria.

Sabahot (ebraico, *eserciti*), nei libri dell'A. T. occorre spesso l'espressione *Iehova*, *Sabahot*, perchè tutti gli angeli del cielo e le stelle del firmamento si riguardano come eserciti sottomessi a Dio.

Sabatico (anno), ogni settimo anno degli Ebrei era così chiamato perchè in quell'anno per ordine del Signore dovevano lasciare le terre incolte, producendo la terra nel sesto anno il triplo raccolto.

Sabato (ebraico, *riposo*), presso gli Ebrei era il settimo giorno di ciascuna settimana, nel quale, d'ordine di Dio, si doveva cessare da qualunque opera servile.

Sabini, antico popolo d'Italia, separato dal Lazio per lo Aniene.

Sacrario, luogo ove si versano le lavature dei vasi e pannolini che servono al sacrificio della Messa, come anche le ceneri ed altre cose benedette.

Sacrestia, da *sacris stare*, dove il celebrante ed i suoi ministri stando in piedi si vestono degli ornamenti sacri.

Sadducei, setta fra gli Ebrei opposta a quella dei *Farisei*.

Sagunto, città della Spagna sulla costa del Mediterraneo, o. *Murviedro*.

Salamina, o. *Porto Costanza* nell'isola di Cipro.

Salerno, città sul golfo dello stesso nome nell'Italia Meridionale.

Salica (legge), legge degli antichi Franchi della Germania, i quali sono detti *Salici*, perchè abitavano in Germania presso il fiume Sala.

Salmi graduali, 15 salmi che la Chiesa fa spesso cantare in coro, e che

si cantavano dagli Ebrei uno per volta sopra ciascuno dei quindici gradini del tempio, su pei quali si fermava alquanto l'Arca, mentre era portata con grande solennità.

Salmi penitenziali, così detti perchè eccitano alla penitenza; essi sono sette opposti ai sette vizii capitali.

Salmo, canto o inno sacro composto dal re Davide in lode a Dio.

Salona, città della Dalmazia sul mare Adriatico dove sorse Spalatro.

Salterio, strumento musicale ed anche libro contenente i salmi, o cantici sacri.

Saluzzo, città v. del Piemonte.

Salve regina, antifona attribuita a s. Bernardo, che l'udì da un angelo, in onore della Beata Vergine.

Samaria, o. *Sebaste*, città della Palestina, c. del regno d'Israele.

Samosata, antica città dell'Asia nella Mesopotamia.

Sanctus, *Sanctus*, *Sanctus*, cantico di lode che il profeta Isaia e s. Giovanni Evangelista udirono cantarsi dai serafini e dai santi del cielo ad alta voce alternativamente innanzi al trono della maestà divina.

Santo, *Santità*, si dicono santi tutti quei che praticano virtù eroiche e sono come tali dalla Chiesa riconosciuti; dicesi santità la qualità della loro vita.

Sant'Agata de' Goti, città dell'Italia Meridionale.

Santuario o *Sancta sanctorum*, a. *Sacrario* o *Presbiterio*, parte della Chiesa ove è l'altare, si celebra la s. Messa, si conserva il SS. Sacramento.

Sapienza (libro della), libro dell'A. Test., il cui scopo si è di istruire i re, i grandi e i giudici della terra.

Sapienziali, libri della sacra Scrittura, rivolti ad ammaestrare gli uomini nella morale e nella saviezza, così detti per distinguerli dai libri storici e profetici.

Saraceni, popoli dell'Arabia discendenti di Ismaele, figlio di Abramo e di Agar, così detti da *Sara* moglie di Abramo o da *Saracca*, città dell'Arabia. Fecero più scorriere nell'Italia, finchè vennero ricacciati per sempre in Africa.

Sardegna, grande isola del Mediterraneo.

Sardi, c. della Lidia nell'Asia Minore.

Sarmati, popolo che abitava al settentrione della Germania nel paese detto Sarmazia.

Sarmazia, o. *Polonia*, *Moravia* e *Lapponia*.

Sassari, a. *Plubium*, città v. a sett. della Sardegna.

Sassoni, popoli abitanti presso a poco dell'odierna Sassonia.

Sassonia, regno della Confederazione Germanica.

Satanasso (ebraico, *avversario*), nemico di nostra eterna salute, cioè il demonio.

Savoia, a. *Sabaudia*, p. della Francia appiè delle Alpi.

Savona, città del Genovesato sul litorale di ponente.

Scandinavia, ora *Norvegia*, *Svezia* e parte della *Lapponia*.

Scapolare, parte del vestito di vari ordini religiosi pendente sul dorso detto in Latino *Scapulae*. Chiamasi pur così un abitino della Beata Vergine del Carmine introdotto in seguito di una rivelazione della B. V. al

solitario Simone Stok nel secolo XIII fra i Carmelitani qual segno di divozione.

Scenopegia (greco, *tenda piantare*), festa dei tabernacoli in memoria delle tende sotto cui gli Ebrei abitavano nel deserto.

Scisma (greco, *separare*), la separazione o rottura che commettono quei membri della Chiesa che non volendosi sottomettere pienamente agli ordini del sommo Pontefice si separano dalla sua obbedienza.

Scizia, comprendeva le provincie del Romano Impero al disopra della palude *Meotide* e del mar Caspio.

Scolastica, metodo scientifico tenuto da' Teologi nelle loro scuole di esporre e trattare i punti della Teologia cattolica, facendo grand'uso del raziocinio e delle regole sillogistiche.

Scomunica, pena ecclesiastica per cui un cattolico vien separato dal numero dei membri della Chiesa, e privato in tutto o in parte dei diritti e privilegi che G. C. ha conferito a' fedeli.

Scriba, dottor della legge il cui ufficio era trascrivere e spiegare i libri presso gli Ebrei.

Scrittura (sacra), nome che si dà per eccellenza al corpo dei libri divinamente ispirati dell'A. e N. T.

Sebaste, o. *Sivas*, città dell'Armenia.

Sede Apostolica, l'autorità di s. Pietro che risiede a Roma centro della verità ed unità Cattolica, Capo, Madre e Maestra di tutte le Chiese.

Sedia Gestatoria, dal latino; *sedia portatile*, o trono sul quale siede il romano Pontefice vestito dei sacri paramenti nelle funzioni più solenni.

Segrete, orazioni che il sacerdote recita sotto voce nella Messa dopo l'offeritorio, e prima del Prefazio, nelle quali non si comincia colla parola *Oremus*.

Seleuca e Seleucia, città della Caldea, o Bagdad. Vi è altra piccola città di questo nome nella Soria.

Seminario, quasi Semenzaio, ove sono allevati nella pietà e nella scienza i giovani che aspirano al sacerdozio.

Senna, fiume di Francia che nasce nella Borgogna e mette foce nell'Oceano vicino a Grace, a. *Sequana*.

Sena Gallica, o. *Sena*, città dell'Umbria sull'Adriatico detta ora con poca diversità Sinigaglia. Essa trae il nome dai Galli Senoni, che la fondarono o l'occuparono per più secoli.

Servus servorum Dei, denominazione, che per umiltà adopra esclusivamente il Sommo Pontefice.

Sessagesima, ottava Domenica prima di Pasqua, perchè da questo giorno fino alla Pasqua corrono 60 giorni.

Settanta (versione dei), celebre ed antica versione dei libri dell'A. T. dall'ebraico in greco fatta in Egitto mentre vi regnava Tolomeo Filadelfio; e si chiama dei Settanta, sebbene si creda fosser 72 coloro che lavorarono attorno a quell'utile e prezioso lavoro.

Settuagesima, nona Domenica prima di Pasqua, perchè da questo giorno a Pasqua vi sono 70 giorni, figura dei 70 anni della schiavitù Babilonica degli Ebrei.

Siberia, vasta regione dell'Impero Russo che ne comprende la parte più settentrionale.

Sibille, nome di parecchie profetesse che vissero fra greci e romani prima della venuta di G. C. La più celebre è quella di Cuma nella Campania, ricordata da Virgilio nel libro sesto dell'Eneide. Non è inverosimile che esse o conoscessero certe profezie riguardo al Messia, che tradizionalmente si conservavano anche fra i gentili: o che esse adorassero il vero Dio, avessero un lume soprannaturale, e potessero predire certe cose vere del salvatore del mondo.

Sichem e Sicar, o. *Naplosa*, città della Samaria dove G. C. convertì la Samaritana.

Sicilia, isola del Medit. tanto prossima al continente dell'Italia, che vuolsi fosse ad essa congiunta per un istmo, che apertosi formò lo stretto di Messina.

Sidone, o. *Saida*, nella Soria, città Marittima della Fenicia che serviva di confine alla terra promessa.

Siena, a. *Sena Iulia*, città di Toscana, patria di s. Bernardino e s. Catterina.

Siloè, fontana vicino alle mura di Gerusalemme, che formava una grande Piscina o Peschiera, ed era una figura del Messia.

Simonia, è il dare o promettere qualche cosa temporale quale prezzo di una cosa spirituale e viceversa. È così chiamata da Simon Mago, che fu il primo a farsi colpevole di simili nefandità.

Sinagoga (greco, *adunanza*), luogo nel quale gli Ebrei di ciascuna città o villaggio si adunavano e si adunano per pregare, leggere la Bibbia e udire la spiegazione.

Sinai, o. *Santa Catterina* o *Tor*, celebre montagna dell'Arabia Petrea dove Dio diede i precetti del Decalogo al popolo Ebreo.

Sinassi (greco, *radunare*), radunanze Cristiane in cui si celebrava la Messa, si riceveva la santa comunione, si cantavano salmi e si pregava in comune.

Sinedrio (greco, *insieme seduti*), consiglio supremo appo i Giudei, in cui trattavansi i grandi affari della Religione e dello stato.

Sinodo (greco, *insieme e cammixa*), radunanza di vescovi per trattare affari Ecclesiastici: o adunanza del vescovo e dei Paroci della sua diocesi per fare decreti riguardanti la medesima.

Sion, monte ossia parte più elevata della città di Gerusalemme su cui eravi una fortezza. Ivi fu edificato il famoso Tempio di Salomone.

Siracusa, città di Sicilia sulla costa orientale dell'Isola.

Siria, o. Soria, così detta da Syrus che a. ne era re. Dicevasi Aram da Aram quinto figlio di Sem, che l'abitò. La Siria propriamente detta confinava all'Oriente coll'Eufrate, all'Occidente col Mediterraneo, a Settentrione colla Cilicia, a mezzodì colla Giudea.

Smirne, città dell'Asia Minore sul litorale dell'Egeo.

Sodoma, una delle cinque città della Palestina sprofondata per la malvagità dei suoi abitanti.

Sortilegio, da *sortem legere*, arte superstiziosa perciò illecita usata ad iscoprire cose future o occulte,

Spagna, vasto Impero d'Europa compreso fra il Mediterraneo, il Mar Atlantico, il Portogallo e la Francia.

Sparta o Lacedemone, o. *Misitra*, nella Morea in Grecia. Spartani è lo stesso che Lacedemoni.

Spira, città della Baviera, c. del circondario del Reno.

Spoleto, città dell'Italia Centrale.

Stazione, è l'atto di stare o di fermarsi, perchè a. i Cristiani nelle Domeniche e nel tempo pasquale assistevano ai divini uffizi in piedi. Furono dette anche *stazioni* la visita che il Papa col suo clero facevano in una delle Basiliche di Roma in ciascun giorno della Quaresima, nelle feste di Pasqua e Pentecoste fermandovisi ivi a celebrare la s. Messa e i divini uffizi. Stazioni chiamansi anche le fermate che si fanno dai fedeli innanzi a ciascuna rappresentazione della via Crucis.

Stilita (greco, *Colonna*), nome dato ad alcuni solitari, perchè passavano la loro vita sulla sommità di una colonna nella penitenza, e contemplazione. Tra essi è celebre s. Simone della Siria vissuto nel quinto secolo presso Antiochia.

Stimmate (greco, *piangere*), si chiamano comunemente i segni delle cinque piaghe di G. C. che miracolosamente furono impresse sul corpo di s. Francesco d'Assisi.

Stola, o. ornamento sacro che il sacerdote pone al collo ed il Diacono solo ponesi sulla spalla sinistra nei divini uffizi.

Sudario, pannolino per astergere il sudore della fronte. Comunemente si intende il Lenzuolo in cui fu involto il corpo adorabile di G. C. dopo deposto dalla Croce.

Suddiacono, chierico insignito dell'infimo degli ordini maggiori o sacri detto *Suddiaconato*, perchè il suo uffizio è di servire al Sacerdote e al Diacono nelle sacre funzioni.

Suffraganeo, Vescovo che appartenendo ad una provincia Ecclesiastica, dipende dall'Arcivescovo, *Primate* o *Patriarca*. È così detto perchè a. interveniva a dare il suo suffragio o voto per la elezione dei Vescovi della sua provincia, ed anche dell'Arcivescovo.

Suffragio, preghiera indirizzata a Dio interponendovi il patrocinio dei santi. Dicesi anche suffragio l'aiuto che si manda alle anime purganti con preghiere, limosine, Messe e simili.

Sulmona, città dell'Italia Meridionale.

Suna o *Sunan*, città della tribù d'Issacar dove Eliseo risuscitò il figlio di una vedova.

Susa, c. *Segusio*, città del Piemonte appiè delle Alpi.

Susa, c. dell'antico regno di Persia dove Daniele ebbe molte visioni, o. *Tuster*, c. del Khusistan.

Svezia, regno dei più sett. dell'Europa.

Svizzera, paese della Germania, a. *Elvezia*.

T

Tabernacolo, specie di oratorio portatile in cui si custodiva l'arca dell'alleanza e vi si offrivano i sacrifici prima della costruzione del Tempio di Gerusalemme; fatto da Mosè d'ordine di Dio. Presso i cristiani è il luogo dove si conserva il SS. Sacramento.

Tabor, montagna della Galilea su cui avvenne la Trasfigurazione di Gesù Cristo.

Tagaste, città dell'Africa, o. misero villaggio patria di s. Agostino.

Talmud (ebraico, *dottrina, studio*), grande raccolta di tradizioni ebraiche, della legge orale degli ebrei per distinguerla dalla legge scritta nei libri sacri detta Bibbia.

Taumaturgo (greco, *maravigliosa opera*), santi insigni nell'operare miracoli, come san Gregorio di Neocesarea, s. Antonio di Padova.

Tanaro, fiume che nasce negli *Apennini* e si unisce al Po vicino a Basignana.

Taranto, città dell'Italia meridionale sul golfo dello stesso nome.

Tarascone, città di Francia sul Rodano nella Provenza.

Tarso, c. della Cilicia nell'Asia Minore, patria di s. Paolo.

Taurini ed anche *Taurisci*, popolo appiè delle Alpi che corrispondono presso a poco agli abitanti dell'odierno Piemonte.

Tauro, catena di monti che dalla Panfilia si estende per tutta l'Asia minore dividendola in sett. e merid.

Tebaide, sterile contrada dell'Egitto tra il Nilo e il mar Rosso. Ivi esistono i celebri deserti che servirono di ritiro ad un gran numero di anacoreti.

Tebe, antica città della Tebaide nell'alto Egitto.

Tebe, o. *Stives*, città di Grecia affatto distrutta.

Tedeschi, a. *Teutoni*, popolo della Germania.

Te Deum laudamus, inno di ringraziamento e lode a Dio, detto pure Inno Ambrosiano perchè attribuito a s. Ambrogio.

Templari, ordine religioso e militare che obbligavasi a difendere i luoghi Santi, ma che essendo degenerato, venne soppresso nel concilio di Vienna da Papa Clemente V.

Teologia, greco, *scienza di Dio*, e delle cose divine.

Terapeuti (greco, *guarire*), monaci abitatori della solitudine, così detti perchè si studiavano di guarire in sè ed anche negli altri malattie morali, ossia le abitudini ed inclinazioni peccaminose.

Termini, a. *Thermulae* città dell'Italia merid.

Terracina, città dell'Italia cent. non lungi dal Mediterraneo.

Terra di lavoro, a. *Campania*, p. dell'Italia merid. sulle coste del Medit.

Terza, seconda delle ore canoniche, che si dice tre ore dopo il levar del sole.

Tessaglia, p. della Grecia tra l'Epiro e l'Egeo, la Macedonia e l'Acaia.

Tessalonica, città della Macedonia sul mar Egeo, o. Salonicchio. S. Paolo scrisse una lettera ai Tessalocinesi.

Testamento quasi *testatio mentis*, Antico e Nuovo testamento ossia sacra Bibbia, che comprende tutti i libri dell'antica e nuova Alleanza. Presso di noi poi è l'atto con cui una persona dichiara quale debba essere la sua volontà dopo morto riguardo ai suoi beni.

Teurgia, arte con cui si pretende operar miracoli coll'aiuto di genii, chiamati *Dei* dai pagani, e *demoni* dai Padri della Chiesa.

Teutoni, o, *Tedeschi*, popoli della Germania.

Tevere, fiume sul quale risiede Roma e che a. divideva l'Etruria dagli Umbri, dai Sabini e dal Lazio. Nasce negli Apennini, e si versa nel Mediterraneo.

Teverone, a. *Aniene*, torrente che si versa nel Tevere vicino a Roma.

Tiara, corona di giacinto con triplice corona d'oro di cui si ornava il capo del sommo Sacerdote presso gli ebrei. La tiara del vicario di G. C. consiste in tre corone pur d'oro, detta triregno, sormontato da un globo colla croce, simbolo del mondo conquistato dal cristianesimo.

Tiberiade, città della Galilea in riva al lago di Genezaret. O. *Tabarich*.

Tibur, o. *Tivoli*, città lontana 15 miglia da Roma.

Ticino o *Tesino*, fiume che nasce nel monte San Gottardo, passa pel lago Maggiore e versa le sue acque nel Po presso Pavia.

Tigri, gran fiume che nasce d'Asia nel monte Ararat e va a scaricarsi coll'Eufrate nel golfo Persico.

Tiro, città della Fenicia con porto sul Mediterraneo, o. *Sur*.

Tirolo, quattro provincie dell'impero Austriaco, delle quali Bressanone e Trento appartengono geogr. all'Italia.

Tirreno, o. *Mare di Toscana*. L'Italia si chiama anche Tirrenia dai Tirreni che si credono primi abitatori di questi paesi.

Tolentino, città della Marca d'Ancona, celebre pei miracoli di s. Nicola.

Tolosa, città di Francia a sett. dei Pirenei.

Tonacella o *Tunicella*, veste propria dei suddiaconi, detta anche *subtile* perchè di stoffa leggera. È simile alla dalmatica.

Tonsura, dal latino *tondere*, specie di corona che si fa sul capo di chi vuole iscriversi alla milizia ecclesiastica, radendo i capelli in forma circolare.

Toparchia (greco, *luogo e governo*), stato di poche città o paese piccolo, o p. governata da un prefetto sotto l'alto dominio di un governo superiore.

Torino, *Iulia Augusta Taurinorum*, una delle più antiche e belle città d'Italia ricostrutta da Giulio Cesare, sede v. dal principio del secolo IV.

Toscana, lo stesso che Etruria, siccome Toschi è il medesimo che Etruschi, regione dell'Italia centrale.

Toul, a. *Tullum Leucorum*, città di Francia nella Lorena sulla Mosella.

Tracia, regione che corrisponde all'odierna Romania.

Trebbia, fiume che nasce negli Apennini e sbocca nel Po presso Piacenza.

Trento, a. *Tridentum*, città del Tirolo Italiano appiè delle Alpi, celebre pel Concilio ecumenico tenutovi dal 1545 al 1563.

Treves, *Treviri*, a. *Augusta Trevirorum*, c. della p. Renana sotto la Prussia. Avvi eziandio in Francia un sito chianato Treves in Anjou sulla Loire.

Treviso, a. *Tarvisium*, città del Veneto non molto distante da Venezia.
Triclinio (greco, *tre letti*), sala ove mangiavano i Romani così detta perchè attorno alla mensa eranvi tre letti detti *discubitorii* ove si adagiavano per mangiare.

Trieste, a. *Tergeste*, città del Friuli.

Trinacria, nome dato alla Sicilia a motivo della sua forma triangolare.

Triora, borgo del Genovesato nella p. di Porto Maurizio.

Tuennan, o. *S. Miguel*, c. della confederazione del Rio della Plata in America.

Tunisi, ant. *Tunes*, c. dello stato del medesimo nome nell'Africa sul Mediterraneo.

Turchi, significa rozzo, barbaro e si vuole venissero dalla Scizia nella Persia dove presero il nome di Turchi da Turca città della Persia. Più tardi unitisi ai Saraceni fondarono l'impero Turco col fanatismo brutale di Maometto.

Turchia, vasto stato che si estende in Europa, Asia ed Africa.

Turcomanni, popoli detti dai Romani Sciti, Messageti e Parti. Oggi *Turchestan*, al nord del mar Caspio. Gli Arabi li costrinsero ad abbracciare la religione di Maometto formando un solo popolo con essi.

Turiferario (latino, *portare incenso*), accolito, che nelle sacre funzioni porta il turibolo, ed è incaricato d'incensare i ministri ed il popolo.

Turificati, coloro, che in tempo di persecuzione avevano prevaricato offerendo incenso agli idoli, senza proferire parola, o far altro atto d'idolatria.

Tuscolo, città del Lazio in vicinanza di Roma o. *Frascati*.

U

Udine, a. *Utinum*, città v. del Veneto.

Ugonotti, setta di Calvinisti così detti da una voce alemanna che significa *confederato*, perchè a difendere la loro eresia formarono la congiura di *Amboise*, cui unironsi tutti i protestanti della Francia.

Umana, città d'Italia centrale presso Ancona.

Umbria, p. dell'Italia centrale che ha per c. Perugia.

Umerale, o *continenza*, velo di seta piuttosto largo ed assai lungo che si pone sulle spalle il sacerdote quando ha da prendere il SS. Sacramento, per recarlo in processione o benedire con esso il popolo e se lo pone ancora il suddiacono nelle messe solenni.

Ungheria, vasta p. d'Europa nel regno d'Austria sul Danubio, parte dell'ant. Pannonia.

Unni, popoli barbari chiamati dai cinesi *Hinungun* che significa schiavi. I latini per corruzione dissero *Hunni*: parte di loro passò nella China, l'altra dalla Tartaria invasero l'impero romano e vennero ad infestare l'Italia guidati da Attila.

Urbino, città dell'Italia centrale nella p. di Pesaro.

Utica, o. *Biserta*, città dell'Africa lontana 12 leghe donde sorgeva Cartagine vicino a Tunisi.

V

Valenza, città di Francia sul Rodano, ove Pio VI morì prigioniero nel 1799. Avvi altra città di Valenza detta a. *Forum Fulvii*, nella p. di Alessandria. Sonvi due altre città dello stesso nome nella Spagna.

Vallese, cantone nella confederazione Svizzera bagnato dal Rodano.

Valois, piccolo paese della Francia.

Vandali, così detti dalla parola tedesca *Wandeln* che significa camminare, perchè non avevano dimora fissa. Erano sparsi lungo il mar Baltico nell'attuale Pomerania. Nel secolo quinto venuti a devastare la Spagna, l'Africa, l'Italia furono distrutti da Belisario e confusi coi Sassoni e Franchi.

Vaterloo, villaggio del Belgio.

Vaticano, celebre colle di Roma ove sorge la maestosa Basilica di s. Pietro e palazzo Vaticano, abitazione attuale dei Pontefici.

Venerabili, quelli che sono morti in concetto di santità, e pei quali il Papa permette si faccia la causa della sua beatificazione e canonizzazione.

Venezia o *Veneto*, regione d'Italia lungo le spiagge dell'Adriatico.

Venezia, notissima città d'Italia c. del Veneto.

Veni Creator Spiritus, inno composto, come credesi, da Roberto II Re di Francia nel 1000 ad onore dello Spirito Santo.

Veni Sancte Spiritus, una delle principali sequenze introdotte nel canto Ecclesiastico da Innocenzo III in cui s'implora la divina assistenza dello Spirito Santo.

Vercelli, antica città v. del Piemonte.

Verona, forte città del Veneto.

Versetti, parole tratte dalla s. scrittura. Così detti da *vertere*, perchè quei che li cantano si volgono verso l'altare. Diconsi anche versetti i piccoli periodi in cui si dividono i Versicoli della Bibbia.

Vescovo, (latino, *Episcopus*, greco, *Ispettore*), ecclesiastico, che ha la podestà di celebrare la santa Messa, assolvere dai peccati, comunicare ad altri questa facoltà, amministrare il Sacramento dell'Ordine, ed è incaricato del governo d'una diocesi particolare sotto la supremazia del Papa.

Vespro, una delle sette ore canoniche detta così dal Pianeta Vespero, che comparisce sull'orizzonte un po' dopo il tramonto del sole, perchè recitavasi dopo il tramonto del sole. Perciò era anche detto *lucernario* dovendosi a tal fine accendere le lucerne.

Vesuvio, monte o vulcano vicino a Napoli.

Vicario, chi fa le veci o adempie l'ufficio d'un altro.

Vicari apostolici, prelati che il Papa invia a rappresentarlo nel governo delle anime nei paesi per lo più infedeli, in cui non si potè ancora stabilire Gerarchia Episcopale.

Via Crucis, via della Croce, o via dolorosa, pratica di pietà, che consiste nel meditare sui patimenti di G. C. fermandosi innanzi a quattordici croci erette a qualche distanza l'una dall'altra. A questa pratica sono

concesse le stesse indulgenze che si acquistano recandosi a Gerusalemme a onorare la via che Gesù C. percorse dal pretorio al Calvario.

Viatico (latino, *provvigioni di vivere per viaggio*), dai cattolici dicesi il Sacramento dell'Eucaristia amministrato agl'infermi in pericolo di morte affinchè Gesù C. poi li assista nel loro viaggio all'altra vita.

Vicario Capitolare, prelado eletto dal capitolo della Cattedrale a governare la Diocesi, quando nella morte, rinunzia o traslazione del Vescovo, la sede vescovile rimane vacante.

Vicario foraneo, così detto perchè esercita la sua autorità *foris extra civitates*. Ecclesiastico, che esercita qualche autorità a nome del suo Vescovo sopra i paroci ed i preti di alcune parrocchie determinate.

Vicario generale, l'Ecclesiastico che il vescovo nomina a rappresentarlo ed aiutarlo nell'amministrazione della Diocesi, cosichè quanto fa il Vicario generale, si riguarda come fatto dal Vescovo.

Vicario di Cristo, nome onde si onora il Papa, essendo egli il rappresentante visibile di G. C. sulla terra, e facendone le veci.

Vicenza, città del Veneto c. del Vicentino.

Vienna, città di Francia nel Delfinato. — *Vienna*, capitale dell'impero d'Austria sul Danubio.

Vigilia (latino, *vigilanza*), giorno precedente ad una festa solenne, perchè anticamente i fedeli passavano la notte ad essa antecedente vegliando in orazioni.

Villafranca, città della p. di Nizza. Altra piccola città dello stesso nome trovasi a poca distanza dal Mincio.

Villanuova: sonovi in Francia parecchie città ed in Italia vari paesi di questo nome.

Visigoti, o *Goti occidentali*, Goti stanziati all'Occidente della Germania. Dopo aver devastata l'Italia fondarono un potentissimo regno nelle due pendici dei Pirenei facendo c. Tolosa.

Visione, apparizione soprannaturale di angeli o santi, o di Dio medesimo per mezzo di figure, a fine di rivelare o comandare qualche cosa. *Terra di Visione*, fu anche detto il monte Moria.

Viterbo, città v. dell'Italia Centrale.

Vocazione, grazia che Dio fece agli Ebrei ed ai Gentili, che chiamò al Vangelo e che fa oggidì agli infedeli che chiama a conoscere e seguire Gesù C.; significa pure la grazia con cui Iddio chiama taluno allo stato Ecclesiastico, ed allo stato religioso.

Volgata, traduzione latina della Bibbia dichiarata autentica dal concilio di Trento. Prese il nome di Volgata perchè l'uso di quella divenne comune e come divulgata presso tutti i cristiani. Questa traduzione è stata fatta da s. Girolamo sul testo ebraico riguardo all'antico Testamento, e riguardo al nuovo fu solo corretta da esso sul testo greco.

Volterra, città della Toscana nel territorio di Pisa, patria del Pontefice s. Lino.

Voto (latino, *promessa*), promessa spontanea e deliberata che si fa a Dio d'una cosa migliore della contraria.

Y

York, a. *Eboracum*, città d'Inghilterra già celebre nel tempo del romano impero. Nell'America Settentr. inglese havvi altra York c. dell'alto Canada.

Ypres o *Ipri*, città del Belgio nella Fiandra.

Z

Zama, c. del regno di Iuba nella Numidia, o. Zamora nell'Algeria.

Zara, c. della *Dalmazia* sotto l'impero Austriaco.

Zizania, erba pernicioso alle biade come il loglio. Nella scrittura si prende per significare uno scandalo, una dissensione od un'empia dottrina.

Zurigo, c. del Cantone dello stesso nome nella Svizzera.



CAPO VIII. <i>S. Evaristo. — S. Alessandro I in presenza di Aureliano. — Suo interrogatorio e martirio</i>	pag. 277
CAPO IX. <i>Quarta persecuzione. — S. Policarpo a Roma. — S. Felicità e suoi figli. — Eresia di Montano</i>	» 280
CAPO X. <i>Legione fulminante. — S. Fotino. — Morte di Marco Aurelio. — Eresia di Marco e la confessione dei peccati</i>	» 284
CAPO XI. <i>S. Eleutero e i martiri di Lione. — S. Ireneo a Roma. — Fine di Marcione e di altri eretici. — Conversione dei Bretoni al cristianesimo</i>	» 286
CAPO XII. <i>S. Vittore e Tertulliano. — I due Teodoti. — Settimio Severo e la quinta persecuzione. — Martirio de' santi Vittore, Ireneo, Felicità e Perpetua. — S. Zefirino e l'eretico Natale</i>	» 289
CAPO XIII. <i>Chiesa di santa Maria in Transtevere. — Cimiteri e tombe. — Catacombe e cripte. — Martirio del papa s. Calisto</i>	» 292
CAPO XIV. <i>S. Urbano e s. Cecilia. — Loro martirio. — Martirio de' loro compagni</i>	» 296
CAPO XV. <i>Sesta persecuzione. — Ss. Ponziano, Antero e s. Barbara. — Morte di Massimino. — Settima persecuzione. — S. Fabiano. — Fine della settima persecuzione. — S. Gregorio Taumaturgo. — S. Paolo primo eremita</i>	» 302
CAPO XVI. <i>Origene. — Sua fine. — Sede romana vacante. — Caduti. — Sacrificati. — Turificati. — Idolatri. — Libellatici. — Martiri. — Confessori. — Estorri. — Professori</i>	» 306
CAPO XVII. <i>Scisma di Novaziano. — Primo antipapa. — Interrogatorio. — Carcere. — Martirio di s. Cornelio e de' suoi compagni</i>	» 311
CAPO XVIII. <i>S. Sisto II e i Sabelliani. — Ottava persecuzione. — S. Lorenzo. — Martirio di s. Cipriano. — Il giovanetto Cirillo. — Morte di Valeriano. — Aureliano e la nona persecuzione. — Eresia di Manete</i>	» 315
CAPO XIX. <i>S. Cajo, e la decima persecuzione. — S. Marcellino e la Legion Tebea. — Martirio della medesima. — Era dei martiri. — Decreto di Diocleziano. — Sua fine infelice</i>	» 320
CAPO XX. <i>S. Marcello. — Morte di Galerio. — Primizie di pace in Oriente</i>	» 325

EPOCA SECONDA.

Dalla conversione di Costantino nel 312 all'origine del maomettismo nel 622. Abbraccia anni 310 pag. 329

CAPO I. <i>Costantino il grande. — Comparsa della croce. — Il Labaro. — Entrata in Roma. — S. Melchiade. — Palazzo e basilica Laterana. — Scisma dei donatisti. — Lettera di Costantino. — Concilio di Laterano. — Morte di san Melchiade</i>	» 329
CAPO II. <i>S. Biagio. — Basilica di s. Pietro in Vaticano</i>	» 335

INDICE

AL LETTORE	pag. 239
NOZIONI PRELIMINARI. <i>Storia Ecclesiastica e sua divisione.</i> —	
Chiesa Cattolica. — Sua Gerarchia. — Papa. — Cardinali.	
— Patriarchi. — Primate. — Arcivescovi. — Vescovi. — Pa-	
roci. — Concili. — Generali. — Nazionali. — Provinciali. —	
Diocesani	» 241

EPOCA PRIMA.

<i>Dalla fondazione della Chiesa di Gesù Cristo l'anno 39 dell'era volgare sino alla conversione dell'imperatore Costantino il Grande l'anno 312</i>	pag. 245
--	----------

CAPO I. <i>Chiesa di Gesù Cristo. — Elezione degli Apostoli. — S. Pietro capo della Chiesa. — Schiarimenti. — Porte dell'inferno. — Chiavi del paradiso. — Primato di s. Pietro e de' suoi successori. — Loro infallibilità</i>	» 245
CAPO II. <i>Gli Apostoli nel Cenacolo. — Venuta dello Spirito Santo — Prima predica di s. Pietro. — Suo primo miracolo. — Primi cristiani. — Primi diaconi. — Persecuzione di Gerusalemme. — Martirio di s. Stefano. — Di s. Giacomo Maggiore. — S. Pietro liberato dal carcere</i>	» 252
CAPO III. <i>S. Paolo e sua conversione. — S. Tecla. — Cornelio abbraccia la fede. — Simon Mago</i>	» 257
CAPO IV. <i>Divisione degli Apostoli e loro simbolo di fede. — Libri del nuovo Testamento. — Morte di Maria SS. — Miracoli di s. Pietro. — Concilio di Gerusalemme. — Persecuzione di Nerone. — Martirio di s. Pietro e di s. Paolo</i>	» 260
CAPO V. <i>S. Lino Papa. — Morte di Nerone. — Rovina di Gerusalemme e dispersione degli Ebrei. — Fatiche e martirio di s. Lino</i>	» 266
CAPO VI. <i>S. Cleto. — Seconda persecuzione. — S. Clemente. — Scisma di Corinto. — Terza persecuzione. — Esilio e martirio di san Clemente</i>	» 271
CAPO VII. <i>S. Anacleto. — S. Simeone di Gerusalemme. — S. Ignazio di Antiochia</i>	» 275

CAPO III. <i>Ario e sua dottrina. — Concilio Niceno. — Gli Ariani e s. Atanasio. — Morte di Ario. — Ritrovamento della santa croce. — Morte di Costantino</i>	pag. 337
CAPO IV. <i>Concilio di Rimini. — S. Antonio Monaco. — Vita monastica. — Giuliano l'apostata. — Perseguita i cristiani. — Sua morte</i>	» 341
CAPO V. <i>*S. Ilario. — S. Eusebio. — S. Ambrogio. — Secondo concilio ecumenico e i Macedoniani. — S. Gregorio Nazianzeno. — S. Basilio magno. — S. Damaso papa. — S. Girolamo</i>	» 345
CAPO VI. <i>Donatisti e s. Agostino. — Pelagio e i suoi errori. — Morte di s. Agostino. — Nestorio e il terzo Concilio ecumenico. — Fine di Nestorio. — Eutiche e il quarto Concilio ecumenico</i>	» 352
CAPO VII. <i>S. Leone ed Attila. — S. Massimo di Torino. — S. Gelasio Papa</i>	» 358
CAPO VIII. <i>S. Benedetto e monte Cassino. — Cose memorabili di esso. — I tre Capitoli e il quinto Concilio ecumenico</i>	» 360
CAPO IX. <i>S. Gregorio il grande. — Missioni in Inghilterra. — Altre cose di lui memorabili e sua morte. — Disciplina e stato della Chiesa in quest'epoca</i>	» 363

EPOCA TERZA.

Dallo stabilimento del Maomettismo nel 622 fino alla celebrazione del IV Concilio Lateranese nel 1215 abbraccia lo spazio di anni 593 pag. 367

CAPO I. <i>Maometto e la sua religione. — Miracolo della santa Croce. — *S. Isidoro di Siviglia. — Monoteliti e papa san Martino I. — Concilio VI ecumenico</i>	» 367
CAPO II. <i>Gli Iconoclasti. — Concilio VII ecumenico. — San Giovanni Damasceno</i>	» 372
CAPO III. <i>Carlo Magno. — Dominio temporale de' Papi. — Martiri di Bagdat. — S. Leone IV. — Persecuzione nella Spagna. — Eresia di Gottescalco. — Scisma di Fozio. — Concilio VIII ecumenico</i>	» 373
CAPO IV. <i>Decimo secolo. — Progressi della Fede. — S. Bernone. — S. Romualdo. — Eresia di Stefano e di Lisoio</i>	» 379
CAPO V. <i>S. Leone IX. — Ravvedimento di Berengario. — S. Pietro Damiani. — S. Gregorio VIII. — Sua morte e suoi miracoli</i>	» 382
CAPO VI. <i>S. Brunone. — Liberazione de' Luoghi Santi. — *S. Anselmo vescovo e dottore. — S. Isidoro il contadino.</i>	» 385
CAPO VII. <i>Nono e decimo Concilio Ecumenico. — S. Bernardo. — Suoi miracoli. — Sua morte. — Eresia dei Valdesi. — Undecimo Concilio Ecumenico</i>	» 389
CAPO VIII. <i>Federico di Barbarossa. — S. Giovanni di Mata. — S. Tommaso di Cantorberì. — Riti e leggi disciplinari di questa epoca</i>	» 393

EPOCA QUARTA.

<i>Dal IV Concilio Laterano e XII ecumenico nel 1215 ai principii di Lutero nel 1517. Racchiude anni 302</i>	pag. 397
CAPO I. <i>Concilio IV di Laterano. — S. Domenico e l'ordine de' Predicatori. — Ordine Franciscano</i>	» 397
CAPO II. <i>S. Antonio di Padova. — *I Servi di Maria. — Concilio XIII ecumenico. — S. Luigi re di Francia. — Festa del Corpus Domini</i>	» 401
CAPO III. <i>S. Tommaso d'Aquino. — S. Bonaventura. — Concilio XIV generale. — Il giovanetto Verner. — S. Celestino V.</i>	» 406
CAPO IV. <i>Giubileo. — Concilio XV generale. — Flagellanti. — Santa Brigida e santa Catterina da Siena</i>	» 410
CAPO V. <i>La Santa Sede in Avignone. — Grande scisma di Occidente. — Wiclefo. — L'imperatore Venceslao e s. Giovanni Nepomuceno. — Concilio XVII ecumenico</i>	» 413
CAPO VI. <i>Miracolo del SS. Sacramento. — Maometto II. — Scoperta del nuovo mondo. — S. Francesco di Paola. — Concilio XVIII ecumenico. — Disciplina di questa epoca</i>	» 420

EPOCA QUINTA.

<i>Dai principii di Lutero nel 1517 fino alla morte di Pio VI nel 1799. Abbraccia anni 282</i>	pag. 427
CAPO I. <i>Epoca quinta. — Lutero. — Calvino. — Scisma anglicano</i>	» 427
CAPO II. <i>Ordini religiosi. — Barnabiti. — Cappuccini. — S. Gaetano e i Teatini. — S. Giovanni di Dio e i Fate bene Fratelli. — S. Girolamo Emiliani e i Somaschi. — S. Ignazio di Lojola. — Adorazione delle Quarant'Ore. — Fine di Lutero. — *Carlostadio. — L'imperatore Carlo V</i>	» 431
CAPO III. <i>Concilio di Trento. — S. Pio V. — S. Teresa. — S. Carlo Borromeo. — S. Luigi Gonzaga</i>	» 441
CAPO IV. <i>Enrico IV. — S. Filippo Neri. — *Il venerabile Ancina. — Persecuzione del Giappone. — Il piccolo Pietro martire. — Cesare de Bus e i Dottrinari. — S. Camillo e i ministri degli infermi. — Santa Rosa di Lima. — S. Francesco di Sales e il Chiabrese</i>	» 445
CAPO V. <i>Giansenio. — Nuove barbarie nel Giappone. — Castigo de' persecutori. — S. Giuseppe Calasanzio e le Scuole pie. — S. Vincenzo de' Paoli e i Lazzaristi. — *Riforma della Trappa. — *Storia del Gallicanismo. — Progressi del Vangelo nel nuovo mondo</i>	» 452

CAPO VI. *Fratelli delle scuole cristiane. — Benedetto XIV. — Origine de' Franchi-Muratori. — Moderna filosofia — Voltaire. — Rousseau* pag. 459

CAPO VII. *S. Alfonso e i Redentoristi. — Soppressione de' Gesuiti. — Persecuzione Francese. — Robespierre. — Pio VI* . . . » 465

CAPO VIII. *Persecuzione in Roma. — Rapimento e patimenti di Pio VI. — Sua gloriosa morte. — Regole disciplinari di quest'epoca* » 469

EPOCA SESTA.

Dalla morte di Pio VI nel 1799, al Concilio Vaticano nel 1870, racchiude anni 71 pag. 473

CAPO I. *Pio VII. — Contrasti con Napoleone. — Prigionia di Pio VII. — Suo ritorno a Roma* » 473

CAPO II. *Caduta di Napoleone. — Suoi ultimi giorni. — Morte di Pio VII* » 475

CAPO III. *Leone XII e Pio VIII. — La Chiesa Ortodossa di Russia. — Persecuzione contro i cattolici in quell'impero. — Gregorio XVI e Nicolò imperatore* » 478

CAPO IV. *Elezione di Pio IX. — Amnistia e applausi. — Rivoluzione in Roma. — Pio IX a Gaeta. — Repubblica. — Roma liberata. — Ritorno del pontefice a Roma* » 482

CAPO V. *Immacolata Concezione. — Propagazione della Fede. — P. Giovanni da Triora. — Carlo Corney. — Gabriele Perboire. — Libertà cristiana in Cina. — Ordini religiosi* » 486

CAPO VI. *Beatificazione dei martiri Giapponesi. — *Fatto unico nella Storia Ecclesiastica. — *Morte di Pio IX. — *Elezione di Leone XIII. — Concilio Vaticano. — Quarta sessione. — Stato presente della cattolica religione. — Che debbasi imparare dalla Storia Ecclesiastica* » 492

DIZIONARIO DI VOCABOLI GEOGRAFICI, ECC. » 507

APPENDICE

Un probabile riassunto giovanile di Don Bosco ?

(*Arch. Cap. Sal.*, Racc. Orig. n. 1050).

FASTI CRONOLOGICI

della religione cristiana, apostolica, romana.

Epoca 1^a. dalla prima predicazione del vangelo, l'anno 34 dell'E. V. sino alla pace che la chiesa ebbe nell'impero R. l'anno 312. In quest'epoca comincia la lotta fra il mondo cristiano e il mondo pagano; questo ingiuria, perseguita, arde, ed uccide i cristiani: i cristiani pugnano colla pazienza, col perdono, colla povertà, colla castità, e vincono morendo. Il sangue dei martiri è semente di cristiani. La prima persecuzione cominciò nell'anno 51 dell'E. V.: dieci furono quelle stragi inaudite, ordinate dagli imperatori R. contro i seguaci di Cristo. nell'70 Gerusalemme è distrutta da' Romani, a compimento della profezia di G. C. e a punizione del deicidio. Intanto la religione stendevasi nell'Indie. 189. e nelle Gallie 248.

Epoca 2^a. Costantino imperatore (312) parte per convinzione parte per politica, decreta che sia libero a' cristiani l'esercizio di lor religione. Giuliano imperatore torna a perseguitarla poco dopo: vorrebbe confondere i cristiani col richiamare a Gerusalemme tutti gli ebrej, e rifabbricare la città; fiamme escono dal suolo che ingoiano lavori e lavoranti; questo fatto è anche attestato dagli storici profani (399) (*sic*). Intanto s'introduce il vivere anacoreta da Paolo primo eremita, ed il cristianesimo converte gli Etiopi.

Epoca 3^a. per la conversione di Clodoveo il cristianesimo si stabilisce nelle Gallie (496) Goti e Longobardi si fanno cristiani. S. Benedetto fonda a Montecassino quel glorioso istituto, che rinnovò l'agricoltura in Italia, tenne viva la fiamma della civiltà salvando e copiando i grandi scritti antichi Greci e Latini.

Epoca 4^a. Le missioni cristiane si diffondono nei paesi bassi, 648. nella Frisia, 690. nella Germania oltre il Danubio 719, fra i Bulgari e i Sassoni 756-778. la schiavitù scompare a poco a poco, mercè le dottrine evangeliche, che ci fanno figli di un medesimo padre, e redenti dal medesimo Dio.

Epoca 5^a. Carlo-magno incoronato da Leone 3^o. papa, la repubblica di Roma e la chiesa di S. Pietro, prima da Pipino, poi da esso Carlo sono donate di terre e città: tutto ciò costituisce una nuova condizione per la chiesa. I papi se ne servono per combattere gli avvanzi della schiavitù, ma anco per preparare a se una dominazione temporale a danno della libertà di Roma (1). I Danesi nell'826, gli Svevi nell'830, i Normanni nel 910, i Polacchi nel 964, i Russi nel 989, gli Ungheresi nel 1001 si convertono al cristianesimo. La chiesa introduce nel 1041 la tregua di Dio a metter pace, o sospendere le perpetue guerre pubbliche e private fra gli invasori ed i nazionali, nelle regioni del primo impero Romano; ed un frate, Guido d'Arezzo, inventa la zolfa. Al popolo romano è tolto il diritto di concorrere all'elezione dei Papi, serbata solo ai cardinali, 1034, e l'anno seguente per l'orgoglio del Patriarca Constantinopolitano, e gli intrighi politici, la chiesa Greca si stacca dalla Romana.

Epoca 6^a. Questa è l'epoca delle crociate. Pietro eremita tornò da' luoghi santi predicando i mali che soffrivano i cristiani: Urbano 2^o. nel concilio di Clermont la intimò; Goffredo di Buglione fu il maggiore conduttore di quella. sorgono allora gli ordini religiosi militari de' cavalieri Gerosolimitani, poi di Malta, e de' Templarj. Si moltiplicano gli ordini frateschi

(1) Per le idee espresse su quest'Epoca 5^a cfr. la *Storia d'Italia del C.^{te} Cesare Balbo*, Torino, 1830, Tomo I, lib. I, pag. 248-269 (*).

del Carmine, de' Francescani, de' Domenicani ed Agostiniani. Urbano 6° (*sic*) stabilisce la pubblica festa del SS. Sacramento, 1264, la religione s'avvanza fino alla Finlandia.

Epoca 7^a. Gli studj filosofici si ravvivano ne' chiostri a difesa della religione: fioriscono così S. Tommaso d'Aquino, e S. Bonaventura, Alberto Magno, Giovanni Scoto, e Dante Alighieri, poco minor filosofo, e Teologo, che poeta. Una donna, una Santa, una Italiana rimprovera, consiglia, esorta Vescovi e Papi: era Catterina da Siena circa il 1380. Si instituisce la festa della visitazione.

Epoca 8^a. I Greci staccatisi dalla chiesa Romana nel 1055, s'erano riuniti nel 1274 pel concilio generale di Lione: tornano allo scisma nel 1283; di nuovo si ricomposero nell'unità nel 1439 e se ne staccano per sempre l'anno dopo. le discordie religiose li rendono più deboli contro i Turchi, che 13 anni dopo prendono Costantinopoli, onde i Greci caddero sotto il loro dominio. Nel secolo 15^o. la casa di Savoja si illustra con tre santi: Margherita, Amedeo 9^o. e Lodovica, mentre era già nobile pel beato Umberto 3^o. S'instituisce la festa dell'Immacolata concezione, 1476, si pone da Giulio 3. (*sic*) la prima pietra di S. Pietro in Roma; sorgono i Teatini, i Barnabiti, i Gesuiti, Fatebenefratelli, Somaschi, Oratoriani, e le Orsoline. Alla scoperta dell'America s'apre un nuovo mondo al Cristianesimo; ma sciaguratamente e Lutero, e Calvino, e Zuiglio, ed Enrico 8^o. d'Inghilterra, grande uccisore delle sue mogli, staccano tanta parte di fedeli dalla chiesa indivisibile di G. C. Il concilio di Trento definì le dottrine controverse, condannò le false, riformò i costumi della gerarchia ecclesiastica.

Epoca 9^a. Proseguono le missioni nel Canada, nel Brasile, nel Giappone, e nella Cina; ove i cristiani soffrono una sanguinosa persecuzione nel 1597 e 1664: si moltiplicano gli ordini religiosi per le vergini detti delle Annunciate celestine, 1601, della Visitazione o Salesiane, delle suore di carità, 1643. Ma nuovo dolore per la chiesa sorgono i Giansenisti, 1740 (*sic*), indi i sofisti del secolo 18^o, deisti, materialisti, i caporioni dei

quali, Voltaire e G. G. Rousseau, muoiono disperati, 1778. Non mancarono i santi con ispiegato carattere umanitario, come S. Francesco di Sales, S. Giuseppe Calasanzio, S. Vincenzo di Paola, S. Alfonso de Liguori; e furono aboliti i Gesuiti.

Epoca 10^a. La rivoluzione francese sembrò subbissare ogni religione; nei tempi Napoleonici il Papato soffrì spogliazione e prigionia: ma risorse il fervore cristiano per ogni parte. Le missioni presero nuovo slancio in Asia, in America, nel centro dell'Affrica: e manifestamente la chiesa aspira a ricuperare i popoli perduti e la sua influenza. Unico ostacolo o pericolo sono le troppo avverse passioni politiche, che straziano e dividono i popoli cristiani.

Visto: Nulla osta

Torino, 27 Maggio 1929

Can. C. MARITANO
Rev. Del.

Imprimatur:

Can. FRANCESCO DUVINA
Provic. Gen.

OPERE E SCRITTI CONTENUTI NEL
VOLUME PRIMO
PARTE II

Gli originali superstiti degli scritti di Don Bosco sulla	
STORIA ECCLESIASTICA. <i>Nota preliminare</i> . . . pag. VII-XXIV	
I. —	STORIA ECCLESIASTICA nell'edizione del 1845 (Edizione <i>A</i> ¹) . . . » 1-163
II. —	Saggi della 2 ^a edizione della STORIA ECCLESIASTICA - 1848 (Edizione <i>A</i> ²) . . . » 165-174
III. —	Lettera ad un amico sulla STORIA POPOLARE DEI PAPI DEL CHANTREL (Inedito III) . . . » 175-180
IV. —	Abbozzi preparatorii d'una edizione definitiva della STORIA ECCLESIASTICA (Inedito IV, <i>a</i> e <i>b</i>) » 181-233
V. —	STORIA ECCLESIASTICA nella 3 ^a edizione (1870) (Edizione <i>B</i> con riferimenti all'edizione <i>C</i>) . . » 235-565
<i>Appendice.</i> -	Un probabile riassunto giovanile di Don Bosco? . . . » 567-570





4700



Volume Primo - Part



Prezzo netto: L. 700